CURIOSITÀ DANTESCHE

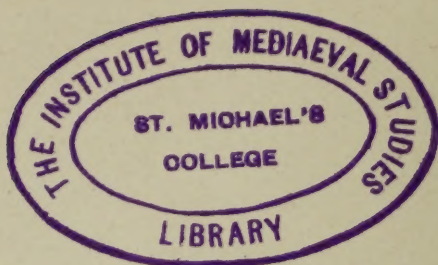
Paolo Bellezza

CURIOSITÀ DANTESCHE

Minuzie.... lunghe e corte
(*Par.* XIV, 114)

I. Citatori e citazioni di Dante — **II.** Dante nella politica e in parlamento — **III.** Dante, i Turchi e gli Arabi — **IV.** Dante nella storia del Risorgimento italiano — **V.** Dante... mutilato — **VI.** Dante e gli *-ismi* — **VII.** Dante e l'alpinismo — **VIII.** Dante, lo spiritismo e la fortuna d'un verso dantesco all'estero — **IX.** Dante nella letteratura burlesca — **X.** Le interpretazioni bizzarre — **XI.** *Pape Satan* e la cabala dantesca — **XII.** Alcuni capitoli della biografia di Dante — **XIII.** Nessun maggior dolore... — **XIV.** Barbariccia trombettiere — **XV.** Dante e i luoghi comuni — **XVI.** Di alcune notevoli coincidenze tra la Divina Commedia e una visione inglese del secolo XIV. — **XVII.** Dante « popolare » — **XVIII.** Dante e le donne — **XIX.** Dante, i giornalisti e la réclame — **XX.** Dantofilia, dantologia, dantomania — **XXI.** Quale stima il Manzoni facesse di Dante — **XXII.** Il « cor di Dante » attribuito dal Manzoni a V. Monti.

ULRICO HOEPLI
EDITORE LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO

1913

INDICE

AVVERTENZA . . . . *Pag.* XIII

I. — **Citatori e citazioni di Dante:**

SOMMARIO. — Dante « elastico » - Antichi citatori di Dante - Avvocati, scienziati e soldati dantofili - Gli « umili dantofili » - Gli avventurieri e i briganti - I filosofi - I giuristi - I medici - Un florilegio di citazioni felici - Dante... riveduto e corretto da Pisani e Genovesi - Bisticci onomastici: da Bernardo Bellincioni a Nunzio Nasi - Motti e iscrizioni - Dante in cimitero - Citazioni auliche - Il rovescio della medaglia - I maniaci della citazione - Equivoci e cantonate - Gli alpinisti - *La Divina Commedia* e il *Leggendario dei Santi* . . . . *Pag.* 1-44

II. **Dante nella politica e in parlamento:**

SOMMARIO. — Il *Dante del Papa* e il *Dante del Re* - « Dante & Co. » - Dante e il potere temporale - Dante cattolico, apostolico, romano - Dante anticlericale, eretico, massone - Pontefici pro e contro il Poeta - Dante nei seminari - La *Divina Commedia* e l'*Indice* - Dante sul pulpito e nei libri di pietà - Dante e... lo Spirito Santo - Storia della cattedra dantesca a Roma - Dante e l'irredentismo - Dante davanti all' I. R. Tribunale - Ministri, senatori e deputati che citano Dante - Considerazioni malinconiche . . . . *Pag.* 45-78

III. — **Dante, i Turchi e gli Arabi:**

SOMMARIO. — *Il Convito* sequestrato in Egitto - La *Divina Commedia* proibita in Turchia, e perchè - Storia d'una

statua di Dante - Le *films* cinematografiche dell'*Inferno* al Cairo - Paralleli curiosi - Le tre ragioni per cui Dante si fece speziale - *Pape Satan* e la lingua araba - Il *Paradiso* di Dante e il paradiso di Maometto - « Fonti » maomettane della *Divina Commedia* - « Vedi come storpiato è Macometto » - La guerra di Crimea e la conquista della Libia - Finale patriottico . . . . *Pag.* 79-94

IV. — **Dante nella storia del Risorgimento italiano:**

SOMMARIO. — I. Due episodi della fortuna di Dante, e due tendenze - Opinioni di C. Troya, G. Ferrari, C. Witte e A. Manzoni - Dante e il concetto di nazionalità italiana - Dante, la Rivoluzione francese e i primi moti d' Italia - Moniti e auguri del Carlyle e dello Shelley - Dante nella letteratura patriottica del principio del secolo scorso - Dante « poeta napoleonico » - Invocazioni di poeti e patrioti a Dante - « Ahi serva Italia!.. » - Declamatori di Dante e poeti estemporanei: E. Rossi, G. Modena, T. Salvini, A. Ristori, G. Regaldi, G. Milli - Il Veltro e Vittorio Emmanuele II - Allocuzioni di Dante al Re Galantuomo - Parodie patriottiche dell'*Inferno* - Polemiche e variazioni sul Veltro - Beatrice e il tricolore - Dante inviso all'Austria - La « nuova Beatrice » d' Italia - Versi danteschi ed episodi del Risorgimento - « Siate, *Italiani*, a muovervi più gravi.... » - Pio IX e.... Haynau - « *Vittorio* mio, perchè non m'accompagne? » - Sottigliezze su « Alberto *tedesco* » - *Pap' è Satan* - Dante citato dal Manzoni, dal Guerrazzi e dal Niccolini - Il conte Ugolino e la battaglia di Magenta - Il *sasso di Dante* e i Lorenesi.

II. Dante e Mazzini - « Tu lascerai ogni cosa diletta.... » - N. Tommaseo, S. Santa Rosa, I. Nievo, A. Poerio, D. Mauro, N. Bixio, G. Pepe, G. Montanelli - Dante confortatore nelle carceri - I martiri di Belfiore: Tazzoli, Poma, Frattini - *Il mio Dante* - Patrioti dantofili: G. di Cesare, G. Ricciardi, A. Santilli, L. La Vista, G. Campi, G. Bezzi, A. Maschio, A. Palesa, ecc. - Dante e Cavour - « Colui che la difese a viso aperto » - Formule dantesche e formule cavouriane - Dante e Garibaldi - Garibaldi a Campaldino, e Dante a Castelfidardo e a Caprera - Garibaldi e il Veltro - Giudizi di Garibaldi sul Poeta - Dante

e il congresso degli scienziati del 1846 - Insolenze del Lamartine rintuzzate da G. Prati e da F. dall'Ongaro - I terzetti danteschi e le carabine dei volontari - Fondazione di cattedre dantesche nell'Italia risorta - Le feste centenarie del 1865 e le speranze per Roma e Venezia - Voci discordi - Il rinvenimento delle ossa di Dante e le sorti d'Italia - Dante e le controversie per la capitale del nuovo Regno - Esegesi dantesca e italianità - Una credenza tenace e persistente. . . . . *Pag.* 95-184

V. — **Dante... mutilato:**

Sommario. — La *nasi diminutio* di Dante - Considerazioni estetiche, morali e genealogiche intorno al naso del Poeta - Espropriazioni dell'opera di Dante: il *Convivio* attribuito a Jacopo Alighieri, il *De Monarchia* attribuito a Torquato Tasso, ecc. - Un canto falso nella *Commedia* - Luoghi del Poema soppressi in nome della morale e della politica - Cantonate di traduttori - Stroncature e deformazioni di versi danteschi in scritture straniere e nostrali - I rischi del citare a memoria - Versi che si regalano a Dante - Versi che si tolgono a Dante per darli ad altri. . . . . *Pag.* 185-212

VI. — **Dante e gli** *-ismi:*

Sommario. — Che cosa sono gli *-ismi* - Dante scopre la china-china, e prediċe il velocipedismo, l'aviazione e l'automobilismo - Sigari, pipe e raggi Röntgen nella *Commedia* - Parallelo tra critici modernissimi e miniatori antichi - *Struggle for life,* generazione spontanea, teoria dell'evoluzione, socialismo, anticapitalismo, antiindustrialismo, cosmopolitismo, internazionalismo, antichauvinismo, positivismo, monismo nell'opera dantesca - Dante, la storia dell'arte e l'estetica - Precorre Gluck, Beethoven, Wagner, Taine, Schopenhauer, Sergi, Graziadio Ascoli - Preannuncia le moderne dottrine pedagogiche, giuridiche, geologiche, mediche - Inventa il dinamismo, il materialismo, il positivismo, l'umorismo, l'alpinismo, il giornalismo, l'imperialismo, il pacifismo, l'occultismo, l'illuminismo, ed altri *-ismi* ancora. . . . . *Pag.* 213-234

VII. — **Dante e l'alpinismo:**

Sommario. — La montagna nella *Divina Commedia* - Dante *grimpeur* - Giudizio in proposito di Quintino Sella - « L'alpinismo » di Dante e del Petrarca - La montagna nella letteratura italiana e straniera fino al principio del secolo XIX: Foscolo, Manzoni, Passeroni, Bembo, Giambullari, Cellini, Leonardo, Montaigne, ecc. - La montagna e gli antichi. . . . . *Pag.* 235-254

VIII. — **Dante, lo spiritismo e la fortuna d'un verso dantesco all'estero:**

Sommario. — Ragione di questo saggio - Concezioni e versi di Dante sfruttati dagli spiritisti - Antiche e recenti apparizioni dello spirito del Poeta - Spiriti dantofili e danteschi - Sedute medianiche con Dante: sue rivelazioni sulla propria vita, sull'oltretomba, e promessa di scrivere altre opere - Il verso della *Commedia* più popolare all'estero: svariatissimi usi e applicazioni di esso . *Pag.* 255-272

IX. — **Dante nella letteratura burlesca:**

Sommario — Un bel tema trascurato - Un espediente degli scrittori burleschi - Versi di Dante presso il Pulci, il Lippi, il Passeroni, il Saccenti, il Pananti, il Guadagnoli, ecc. - Principio dantesco di componimenti burleschi - Pisani e lucchesi in un tema di licenza liceale - « Dante per ridere ». . . . . *Pag.* 273-290

X. — **Le interpretazioni bizzarre:**

Sommario. — Il fascino dei luoghi « oscuri » e « controversi » - Dante in croce - « L'arte di frantendere Dante » - Gli scritti danteschi del Pascoli - Interpretazioni bizzarre di più passi del Poema - « il piè fermo » - il « lungo silenzio » - « il Veltro » - « il gran rifiuto » - il « più lieve legno » - l'episodio di Francesca - la pena dei golosi - il « del ciel messo » - « l'arco sesto » - « Cologna » - « i borni » - il verso di Nembrotto - la lingua che « non si

secca » - la Pia « inanellata » - il « freddo animale » - lo « scotto » - le « zuppe » - « l'umile capestro » - « la spada di quassù », ecc., ecc. . . . . *Pag.* 291-330

XI. — *Pape Satan...* **e la cabala dantesca:**

SOMMARIO. — Una novella francese e il grido di Plutone - Interpretazioni burlesche di esso - La fortuna d'una bizzarria di Benvenuto Cellini - Interpretazioni dialettali, cabalistiche e « scientifiche » - I numeri nel Poema, e loro significazione simbolica - Una terzina di meno nel *Purgatorio* - Gli amici del progresso, il « cinquecento dieci e cinque » e l'uovo di Colombo - I progressi e l'avvenire della cabala dantesca . . . . *Pag.* 331-344

XII. — **Alcuni capitoli della biografia di Dante:**

SOMMARIO. — CAP. I: *Patria degli Alighieri*, origini teutoniche e francesi del Casato. — CAP. II: *Del nome Alighieri*, varianti di esso - Dante e Shakespeare - Dante e Napoleone: un oltraggio postumo risparmiato al Poeta. — CAP. III: *I genitori, la nascita, l'infanzia, i primi studi, gli amori e il matrimonio* - Una patente di Filippo II al Poeta - Dante protetto dai Medici - Dante ebreo - Dante studente ginnasiale - Ritratto autentico di Beatrice - Come Dante la conobbe e la perdette - Il Poeta medita il suicidio e finisce per ammogliarsi - Sue varie occupazioni; particolari inediti sul modo con cui lavorava. — CAP. IV: *Peregrinazioni e viaggi in Italia e all'estero* - Un sistema sicuro per far viaggiare Dante - Una ridda di nomi di città - Occupazioni del Poeta nelle località da lui visitate - Un viaggio laborioso a Oxford e un'idea fissa di Guglielmo Gladstone. — CAP. V: *Le fattezze e le infermità fisiche e mentali* - Altri particolari inediti in proposito - Se Dante fosse bello o brutto: opinioni personali di due signore - Dante epilettico, isterico, nevrastenico, megalomane, allucinato, ecc., ecc. — CAP. VI: *Difetti, vizi e delitti di Dante* - Superbia, spirito vendicativo, pusillanimità, irascibilità, ghiottoneria, volubilità - Dante barattiere, ladro, adultero e assassino. — CAP. VII: *Morte e sepoltura* . . . . *Pag.* 345-376

XIII. — **Nessun maggior dolore....:**

Sommario. — Chi è il « dottore » - Un'invettiva del De Musset contro l'aforisma dantesco - Opinioni discordi in proposito di scrittori francesi, inglesi e tedeschi - Opinioni di scrittori italiani antichi e recenti - Dove si dà ragione a tutti - Due parodie della sentenza dantesca. *Pag.* 377-388

XIV. — **Barbariccia trombettiere:**

Sommario. — Una scorsa attraverso le antiche e moderne illustrazioni della *Divina Commedia* - Una curiosa appendice caudale inflitta a Barbariccia e a... Radetzky - Commenti e discussioni intorno all'ultimo verso del c. XXI dell'*Inferno* - Una parola che non si dice più, ma che si diceva - Una pagina di storia del costume, e l'« âge d'or de l'urbanité française » - Principi, dame e gentiluomini che dicono quella parola, ed altre ancora - Due aneddoti danteschi, se non veri, verosimili - Che cosa si deve pensare dell'ultimo verso del c. XXI dell'*Inferno* . . . . *Pag.* 389-414

XV. — **Dante e i luoghi comuni:**

Sommario. — Riscontri d'un verso dantesco con passi di poeti moderni - Teoria dei luoghi comuni - « Pietà » e « empietà », « crudeltà » e « misericordia » presso scrittori antichi e moderni, italiani e stranieri. *Pag.* 415-422

XVI. — **Di alcune notevoli coincidenze tra la Divina Commedia e una visione inglese del secolo XIV:**

Sommario. — La *Visione di Pietro l'Aratore* e sua importanza letteraria e storica - Analogie che essa presenta colla *Divina Commedia* - Dante e Langland ritenuti come precursori della Riforma - Somiglianze di intenti, d'allegorie, di motivi e di immagini - Riscontri e identità formali . . . . *Pag.* 423-444

XVII. — **Dante « popolare »:**

Sommario. — Del concetto di « popolarità » in generale - Vari espedienti suggeriti per rendere Dante popolare -

Dante alla portata di tutti - Sulla popolarità del Poema nei primi secoli - In che senso Dante si può dir popolare - Una valanga di studi danteschi provocata dal Ministero della P. I. - La *Commedia* spiegata ai bambini e alle mammine - Dante in teatro - Opere musicali, balli e mascherate dantesche - Il *Dante* di V. Sardou e, un'altra volta, il naso di Dante - Una lista di componimenti drammatici di soggetto dantesco - Un conte Ugolino che non muore di fame - Dante commediografo per forza . . . . *Pag.* 445-466

XVIII. — **Dante e le donne:**

Lettera alla signorina ***, laureanda in lettere. *Pag.* 467-476

XIX. — **Dante, i giornalisti e la réclame:**

Sommario. — Versi danteschi favoriti dei giornalisti - Un giornale a base dantesca, morto prima di nascere - Dei *referendum* giornalistici sugli « uomini più grandi », e come Dante vi sia trattato - Cantonate, gonfiature e amenità di giornali nostrali e stranieri a proposito di Dante - La *Divina Commedia* e la *réclame* di certi specifici - Dante come insegna di panattieri, cappellai e ombrellai . . . . *Pag.* 477-486

XX. — **Dantofilia, dantologia, dantomania:**

Sommario. — Dichiarazione preliminare - Antichi denigratori di Dante - La critica dantesca del secolo XVIII e « il caso Bettinelli » - Materiali per una storia del « moderno antidantismo » italiano e straniero - Dantofobia e dantomania - Dante e Domineddio - Polemiche e contrasti recenti - « Dantite » e « monoteismo dantesco » - *Con Dante e per Dante* o *Troppo Dante?* - Dantomani antichi e recenti - Pro e contro il monumento al Poeta in Roma - Un chiasso intorno alla tomba di Ravenna - Il monumento di Dante a Mantova e gli studenti bocciati . . . *Pag.* 487-520

XXI. — **Quale stima il Manzoni facesse di Dante:**

Sommario. — Storia d'una frase manzoniana relativa a Dante - Entusiasmi giovanili del Manzoni per il Poeta - La con-

versione religiosa e letteraria del Manzoni, e suoi nuovi giudizi su Dante e sull'opera di lui - Il Manzoni e il potere temporale - Virgilio, Shakespeare e Dante nella stima del Manzoni - Imitazioni dantesche negli scritti giovanili di lui - Le cosidette « reminiscenze dantesche » nei *Promessi Sposi* - Quanta fosse la conoscenza che il Manzoni aveva dell'opera di Dante . . *Pag.* 521-546

XXII. — **Il « cor di Dante » attribuito dal Manzoni a V. Monti:**

Sommario. — Curiosa leggenda e storia autentica d'un epigramma manzoniano - Apoteosi di V. Monti in vita e in morte - Il « cor di Dante », don Ferrante e il podestà - Ritratto psicologico del Monti - V. Monti e il ghibellinismo di Dante - Un giudizio del Tommaseo - L' « età che fu sua » - Il « canto » di Virgilio - Monti proclamato « Dante redivivo » prima e dopo la morte - Il « pianto » - L'amicizia del Manzoni per il Monti - Il « grido dell'età futura » - Storia curiosa della fortuna di V. Monti - Politica e poesia - Un augurio e un giudizio del Carducci, e l'epistolario montiano - Il Monti e il Foscolo - Augurio finale . . . . *Pag.* 547-579

Indice dei luoghi della *Divina Commedia* citati . *Pag.* 581

Indice degli autori citati . . . . » 589

Tra le mende tipografiche delle quali chiediamo venia al lettore, notiamo quelle a p. 87, r. 7 (si legga: p. 50 invece di p. 86); a p. 104, r. 25 e n. 2 (Lomonaco); p. 207 n. 2 (67 anzichè 47); p. 209 n. 2 (Zumbini e non Zendrini); p. 254, r. 5 (Silio e non Silvio).

AVVERTENZA

L'idea del presente libro è sorta in una di quelle amichevoli conversazioni, in cui il Comm. Ulrico Hoepli ama talvolta indugiarsi con pochi de' moltissimi frequentatori del suo negozio in Galleria De Cristoforis, e nelle quali l'editore dall'esperienza consumata e dalla molteplice attività scompare, o almeno si ritrae, per dar luogo all'uomo colto e geniale, all'osservatore degli uomini e delle cose, che giudica gli uni e le altre con arguto criterio e insieme con indulgente serenità.

A un certo momento adunque di uno di quei deliziosi colloqui — si era verso la fine dello scorso settembre — dopo essersi parlato del più e del meno, l'illustre editore, non rammento più a che proposito, uscì a dirmi di punto in bianco:

— Lei, professore, dovrebbe farmi un volume di Curiosità dantesche.

Qualche complimento da una parte e dall'altra, qualche scambio d'idee, e fummo d'accordo; e il libro è qui.

È qui, s'intende, per il pubblico colto in generale, non per gli specialisti, ai quali esso probabilmente non offrirà pressochè nulla di nuovo o di notevole. Non già che una raccolta di « Curiosità » tale da poter interessare anche loro non si potesse o non si possa mettere insieme; ma — anche se me ne fossi ritenuto capace — non era nell'intenzione nè dell'editore nè mia. Del resto, ampi saggi se ne hanno già: dal Codice diplomatico dantesco *del Biagi e del Passerini alle*

copiose e nudrite illustrazioni della « fortuna » del Poeta ne' vari secoli.

Se appunto alla storia della fortuna di Dante nel secolo scorso e a' dì nostri i competenti troveranno che il presente volume rechi qualche contributo, io l'avrò ben caro. L'intento precipuo di esso fu tuttavia di offrire un florilegio di « curiosità » che riuscissero di gradevole e utile lettura ai moltissimi i quali, pur non essendo dantisti, studiano e amano Dante, e di concorrere, per quanto modestamente, all'incremento di quella benintesa popolarità di lui e dell'opera sua, che è tra i più vivi e legittimi desideri dei dantisti medesimi.

Ecco perchè questi non troveranno qui nè i documenti relativi ai debiti di Dante e alla sua vita civile in Firenze, nè le indagini intorno a Daedalus, *alla* Pietra, *o ai « battezzatòri », nè le prose ed i versi con cui ingenui copisti credettero bene di riempire gli spazi vuoti ne' codici, nè le notizie su quelle antiche versioni francesi della* Commedia *che per un pezzo, e perfin da qualche moderno, furono scambiate per provenzali, nè altri « aneddoti » nel senso che questa parola ha nella critica storica; ma, salvo qualche eccezione, soltanto più minute quisquilie, briciole, dirò loro col Poeta,*

Di quel che cade dalla vostra mensa,

e che meglio rispondevano all'intento prefissomi.

Per la stessa ragione, più d'uno dei presenti saggi ha intonazione scherzosa. Mi sono rammentato della sentenza di Pio Rajna: « i campi dell'Alighieri sono così fertili di gramigna, che tratto tratto si sente il bisogno di irrorarli con una soluzione di sublimato corrosivo » [1]. *Dichiaro tuttavia — per quel che può importare — che ho rinunciato a ripeter qui opinioni e giudizi personali che già m'accadde*

---

[1] *Bull. d. Soc. Dant. Ital.*, maggio-giugno 1903, p. 240.

di esprimere in altre occasioni sull'argomento. Forse ne terrà conto un futuro compilatore di altre « Curiosità dantesche ».

Giacchè è inutile dire che il presente è un saggio molto incompleto. Questo è anzi un difetto e insieme un pregio di simili lavori. E dico anche un pregio, perchè la lettura di essi ne diviene così suggestiva. Una « curiosità » ne richiama un'altra, più altre alla mente del lettore, il quale prova così anche la soddisfazione d'accorgersi che ne sa più dell'autore: il che invero, nel caso presente, non è un gran vanto.

Nei primi due saggi ho rifuso due miei vecchi studietti intitolati Del citare Dante; *l'uno comparso nella* Rassegna Nazionale (*1 marzo 1903*), *l'altro nella* Rassegna bibliografica, *in forma di lettera al direttore di essa, Alessandro D'Ancona* (*1904, pp. 162 segg.*) *ed un articolo che uscì nel vol.* IV *del* Giornale Dantesco (*1899, pp. 175 segg.*). *Il terzo è riprodotto, con aggiunte, dal giornale* La Perseveranza, *che lo pubblicò nel numero del 2 aprile scorso. Il sedicesimo, sfrondato dell'apparato bibliografico che poteva interessare soltanto gli studiosi di letteratura inglese, è ristampato dai* Rendiconti del R. Istituto Lombardo (*s.* II, *vol.* XXIX) *e trova qui il posto suo, perchè le somiglianze che in esso sono segnalate tra la* Visione *di Pietro l'Aratore e la* Divina Commedia *parvero « sorprendenti » a chi poteva giudicarne* (1). *Infine gli ultimi due, che mi sembrano poter servire a illustrare la fortuna di Dante nel secolo scorso, apparvero rispettivamente nel* Giornale storico della letteratura italiana (*vol.* XXXIX, *1902, pp. 349 segg.*) *e nella* Miscellanea di studi critici *in onore di Arturo Graf.*

Una parola sulle note di cui è ingombro il lavoro. Un tale apparato bibliografico potrà sembrare e sarà anche in contrasto con la scarsa importanza del testo; ma era indi-

---

(1) *Ivi*, agosto-settembre 1897, p. 206. Cfr. *Giorn. Dant.* 1897, p. 144.

spensabile per dare al contenuto di esso, appunto già per sè di così poco valore, quello almeno dell'autenticità. Piuttosto avevo pensato di confinare le note in fine dei rispettivi capitoli, o addirittura in fondo al volume. Ma mi sovvenne d'una storiella che udii raccontare in Inghilterra, alle spalle, s'intende, di un Irlandese. Mandò costui a un suo parente che si trovava in America un mantello, accompagnandolo con questo avviso: « Guarda che ho distaccato i bottoni e li ho messi nella tasca grande a sinistra, per diminuire il peso e risparmiare sulle spese di porto ».

L'autenticità della storiella è dubbia; ma la morale è sicura: anche raggruppate, le note sarebbero riuscite ugualmente pesanti al lettore, e ho preferito lasciarle al loro posto.

Balerna, 20 settembre 1912.

P. B.

I.

CITATORI E CITAZIONI DI DANTE

SOMMARIO. — Dante « elastico » - Antichi citatori di Dante - Avvocati, scienziati e soldati dantofili - Gli « umili dantofili » - Gli avventurieri e i briganti - I filosofi - I giuristi - I medici - Un florilegio di citazioni felici - Dante... riveduto e corretto da Pisani e Genovesi - Bisticci onomastici: da Bernardo Bellincioni a Nunzio Nasi - Motti e iscrizioni - Dante in cimitero - Citazioni auliche - Il rovescio della medaglia - I maniaci della citazione - Equivoci e cantonate - Gli alpinisti - *La Divina Commedia* e il *Leggendario dei Santi*.

DANTE è una delle tre cose che, come soleva dire il Guerrazzi, condividono colla gomma la prerogativa dell'elasticità — le altre due, chi non lo sapesse, sono la Bibbia e, naturalmente, la coscienza. Se della Bibbia ha sentenziato Gian Paolo: « tutti i secoli e tutti i popoli mostrano di credere che ogni capitolo di essa sia stato scritto particolarmente per loro, e sia espresso nel loro spirito e secondo le loro opinioni » ([1]) — di Dante ha potuto affermare il Witte che « ogni epoca ha trovato in lui ciò che essa amava, e quando era impossibile trovarcelo, non si è curata di lui » ([2]).

Appena comparso, il divino poema cominciò a far le spese de' rancori e delle gelosie municipali ond'era allora travagliata l'Italia: Fiorentini, Romani, Genovesi, Senesi, Pisani, Pistoiesi si palleggiarono per un pezzo allegramente le invettive e le rampogne che il Ghibellino aveva lanciate alle rispettive città. E, forse, non fu male del tutto. « Forse — come parve a un grande studioso di Dante — a ridurre a concordia una nazione che si sbrana da sè, e che da quando le mancarono armi, armeggiò a vituperî, il solo rimedio, benchè l'estremo — se pur mai v'è rimedio — fors'è di

---

([1]) *Ueber das Ueberchristentum.*

([2]) *Dante Forschungen,* I, 23.

assennare ciascheduna città a persuadersi che non ha troppo a millantare sull'altre » (1).

Ai tempi nostri, se lo sono conteso cattolici e protestanti, liberi pensatori e bigotti, demagoghi e codini; e noi tuttora assistiamo al curioso spettacolo dello psichiatra che vi va rintracciando l'equazione del genio e della delinquenza colla follia; del clericale, che lo allega a conforto dei diritti papali su Roma; del socialista, che vi scorge adombrati i principî di Marx e di Bebel. « Giuochi di lanterna magica, per cui Dante si fa servire a tutti i partiti, a tutte le idee » (2).

❦

La storia delle citazioni dantesche si confonde naturalmente con quella che si è convenuto di chiamare la « fortuna » del Poeta, della quale esse sono uno degli indici e delle manifestazioni più immediate. La più antica di tutte è forse quella dovuta a un notaro bolognese addetto all'ufficio dei *Memoriali*, che, nel secondo semestre dell'anno 1321 — e cioè, press'a poco un centinaio di giorni dopo la morte del Poeta — trascriveva sul proprio registro la terzina del c. XIX dell'*Inferno*:

> Però ti sta, chè tu sei ben punito,
> E guarda ben la mal tolta moneta
> Ch'esser ti fece contro Carlo ardito.

E dovette scriverla a memoria, come mostrano i patenti segni di pentimenti e d'incertezze, massime della parola *Or* in principio del primo verso, scritta, cancellata e riscritta in luogo del *Però* di tutti i codici. « Questa terzina scritta a memoria da un modesto notaro innanzi

---

(1) Foscolo, *Discorso sul testo della Commedia*, LIV.
(2) G. Carducci, *Studi letterari*, Livorno 1880, p. 241.

la fine del '21 — osserva l'illustratore del curioso e, in certo senso, anche prezioso documento ([1]) — sta bene ad attestare come il gran nome del Poeta e il poema stesso fossero stati a Bologna, in molte menti, su molte bocche, per molte penne, già prima anche della morte di lui ».

Pure a Bologna un altro notaio, Pace dei Terrani da Modena, sei anni più tardi scriveva, sulla membrana ricoprente un registro d'inquisizioni criminali, le prime sette terzine del canto XI del *Purgatorio* e i versi 22-29 del XIII dell'*Inferno*, con molte curiose varianti ([2]).

In altre regioni d'Italia avveniva lo stesso. « Le espressioni e le citazioni dantesche in quest'epoca [secolo XIV] — rileva P. Rossi trattando della « Lectura Dantis » nello Studio senese — abbondano non solamente nelle opere degli scrittori, ma nelle lettere e nei documenti privati » ([3]). E citazioni, frasi, modi e atteggiamenti danteschi ricorrono a ogni tratto, come è noto, nelle vecchie cronache fiorentine.

❦

Or fa qualche mese Enrico Roujon, tessendo le lodi dell'avvocato Enrico Barboux, di cui era stato eletto

---

([1]) G. Livi, *Cultori di Dante in Bologna nei secoli XIII e XIV* (in *Nuova Antologia*, 1 giugno 1906, fasc. 827, pp. 442, segg.).

([2]) *Piero di Dante e il Petrarca allo Studio di Bologna* (in *Rivista delle biblioteche e degli archivi*, vol. XVIII, 1907, p. 6 segg. V. p. 7, nota 2).

([3]) Torino 1898, pp. 22. Per la frequenza di citazioni dantesche presso i poeti dal secolo XIV si vedano i primi volumi della raccolta di C. Del Balzo, *Poesie di mille autori, intorno a Dante Alighieri*, Roma 1889-1909. — Reminiscenze dantesche sono molto frequenti negli scritti di S. Caterina da Siena, come rileva A. Fumagalli in un suo recentissimo lavoro (*S. Caterina e Dante*, in *Bull. sen. di st. patria* 1912, fasc. 1-2, p. 37).

successore all'Accademia di Francia, ne ricordava anche l'amore per Dante: « Lorsqu'il citait la *Divine Comédie* à la barre, il eût cru faire injure au tribunal en traduisant la citation; et le tribunal, par déférence pour Dante et pour lui, faisait mine de se délecter ». E aggiungeva essere curioso un tal fatto, giacchè « pratiquer Dante assidûment semble difficilement compatible avec des occupations absorbantes; lorsqu'on habite *La Divine Comédie,* on n'a guère le loisir de sortir pour aller ailleurs ». Ma piuttosto — sia detto con buona pace del brillante neo-accademico — è curiosa una tale asserzione; poichè i cultori di Dante sono proprio reclutati tra le classi più diverse, non escluse le più remote dagli studi letterari.

Il nome del Poeta e citazioni della *Commedia* ricorrono frequenti nelle lettere di scienziati quali il Magalotti e il Redi. Fra i dantisti e i dantofili d'oggidì si contano persino dei militari. Ricordiamo il colonnello Cesare Airaghi, caduto eroicamente nella nostra prima guerra africana, che fu « amantissimo di Dante » (1); il generale U. Pedrazzoli, che due anni or sono pubblicava a Roma la quinta delle sue apprezzate « Ricreazioni dantesche »; Paolo Pochhammer, benemerito degli studi danteschi in Germania, che fu tenente colonnello nell'esercito prussiano. L'autore d'una dissertazione *Intorno alla data precisa della nascita di Dante* (2), E. Lodrini, era maggiore nel nostro esercito. Tra i molti che si affaticarono intorno al *piè fermo*, è L. Castagnoli, tenente (3). E ufficiale dev'essere stato a'suoi tempi quel-

(1) Cfr. *Giornale dantesco*, 1897, p. 238, nota.
(2) In *Comment. dell'Ateneo di Brescia*, 1895.
(3) *La chiave per l'interpretazione del verso: Si che il piè ecc.* Prato 1893.

l'ing. Paolo Molteni, autore di certe curiose elucubrazioni dantesche di cui avremo occasione di toccare più avanti; giacchè in una di esse [1] ricorda quando, « a Magenta, la mattina dopo la battaglia, *fu* ordinato con alcuni de'*suoi* soldati di perlustrare il campo ».

Dobbiamo a Domenico Ciampoli la descrizione di una gustosa caricatura: quella del suo carceriere Tripot, che si porta in seno uno sgualcito esemplare della *Commedia*, l'ha tutta a memoria e la cita « ogni volta che apre bocca » [2]. Costui chiama il direttore della prigione

L'imperator del doloroso regno;

ai condannati che sono arrivati di fresco grida dietro:

Non è senza ragion l'andare al cupo!

e ai compagni che si ridono di lui va ripetendo:

Quanta ignoranza è quela (*sic*) che v'offende!

« Io me lo spiego da me Dante — dice — chè i commentatori uno lo fugge e un altro lo coarta: io non voglio esser pecora, capite? che torna dal pascolo pasciuta di vento ». Una sera egli sorprende il povero Ciampoli che se ne sta nel crepuscolo a guardar le stelle nascenti; e, additandogli l'alto muro di fronte, dove le gelosie lascian già trasparire i lumi della corsia femminile, gli mormora con aria maliziosa:

O setentrional vedovo sitto,
Poichè privatto sei di mirar quele!

Quando era entrato in carcere l'aveva accolto con un lugubre:

Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate!

---

(1) *Gli effetti delle grandi macchie solari*, ecc. Sesto S. Giovanni, 1908 p. 24, nota.

(2) *In prigione. Ricordanze* (*Illustr. Ital.* 1892).

e allorchè, poco tempo dopo, lo vide uscirne libero, gli lanciò dalla porta la freccia del Parto:

E quindi uscimmo a riveder le stele!

Un altro scrittore ha delineato il profilo di quello ch'egli chiama *L'umile dantofilo* (¹). È un povero operaio doratore, disgraziato nella moglie e a cui non sono rimaste che due gioie al mondo: una figliuola e il culto per Dante, del quale sa a memoria tutto il poema. Un giorno si reca colla figlia ad una conferenza dantesca. C'è il solito pubblico di questi convegni: « Molti pretini, sette od otto vecchi barbogi che, gravi, si miravano l'un l'altro, con un muover di ciglia stanco, che pareva preludere al sonno: una dozzina di professori che avevano riportato dalla scuola classica quasi tutti un aspetto di sofferenza nei solchi identici del viso e qualcuno la testa precocemente canuta o pelata; e, innanzi, proprio di fronte alla cattedra, una doppia fila di studentesse, di femine inaridite nella prima giovanezza, che sedevano legnose, impettite, alcune anche armate di occhiali... ». Il conferenziere è degno del pubblico: compassato, freddo, senza uno scatto. E il poveraccio, disilluso, se ne va più triste di prima.

Tripot e « l'umile dantofilo » rispondono a un tipo reale, che è men raro tra noi di quello che si può credere. Narra il D'Annunzio nel proemio all'edizione monumentale del Poema, d'aver visto un bestiaio della Maremma leggere certi quaderni sgualciti. « Che leggi? gli chiesi. — Il mio Dante, mi rispose. — Di grazia, leggi ad alta voce. Non si peritò ». Altri popolani dantofili furono quel Giuseppe Toffanin, di Salvezzano,

---

(¹) Alf. Di Scanno, in *Fanfulla della Domenica*, 11 febbraio 1906.

fatto conoscere da Giacomo Poletto sotto il titolo: *Un dantista contadino e bracciante* [1], assiduo studioso della *Divina Commedia* e che mostrava d'intenderne il significato civile e religioso e l'ufficio educativo; e Antonio Maschio, «il gondoliere dantista», che il Poema conosceva profondamente e illustrò con lodati lavori e in conferenze recitate in più città d'Italia. S'era preso d'amore per Dante in modo casuale: quando, ancora giovine, aveva trovato in una bottega di tabaccaio alcune pagine della *Commedia.* Negli ultimi anni, lasciata la gondola, era divenuto bidello del R. Liceo Marco Foscarini nella nativa Venezia [2].

« A S. Ferdinando — narrava or non è molto l'onorevole Nunziante in un suo studio sulla Calabria — sino a pochi mesi addietro avevano una cattedra dantesca. Era un buono e laborioso vecchietto dai capelli bianchi e dalla barba patriarcale. La sera, finito il lavoro, in sua casa si riunivano i vicini ai quali egli leggeva e spiegava la *Divina Commedia* con un entusiasmo non inferiore a quello dei più arrabbiati dantofili. Ed i suoi commenti uscivano dall'ordinario. La massara Rosa, per esempio, non era un modello di fedeltà coniugale? Ed egli gravemente le assegnava un posto nel secondo cerchio dell'*Inferno*, tra le anime tormentate dalla bufera che mai non resta in compagnia di Semiramis, di Paris, di Tristano e della dolente Francesca. Lo zio Menico era morto con la fama d'avaro? A quest'ora sarà nella quinta bolgia in compagnia di quelli in cui usò avarizia il suo soperchio. E così di seguito, tanto che era necessario di tenerselo amico,

---

[1] In *La Scintilla,* anno XII, 18-25 dicembre 1898, nn. 51-52.

[2] Cfr. G. Bianchini, *Il gondoliere dantista* (*A. Maschio*) Venezia 1897, e A. Maschio, gondoliere, *Pensieri e chiose sulla Divina Commedia,* Venezia 1879.

per non farsi assegnare, così di ufficio, un posto nè chiesto nè desiderato nel cieco regno infernale » ([1]).

Di quel bizzarro tipo tra diplomatico e avventuriero che fu il côrso conte Pozzo di Borgo, il quale fu al servizio della Russia dopo di aver partecipato al congresso di Vienna, un cronista di questo avvenimento scrive: « Il avait la manie des citations, mais il lui manquait le talent de les varier. Ainsi, chez M. de Talleyrand, il appuya son discours d'un passage de Dante, d'une phrase de Tacite et de lambeaux d'orateurs anglais. M. de la Besnadière me dit qu'il avait déjà entendu tout cela deux jours auparavant chez le prince de Hardenberg » ([2]).

Contiamo persino un brigante tra i citatori del Poeta! È il famigerato Salomone, « un adoratore dei classici, dai quali tira un'abbondante messe di citazioni. Tasso è il suo autore prediletto; lo cita spesso; ma anche Dante trova un decoroso posto nella coltura letteraria del brigante... Il Salomone ha un metodo semplicissimo che potrebbe trovare ottima applicazione nei nostri giovani letterati. Egli rinuncia a descrivere il suo stato d'animo al ritorno in famiglia dopo dieci anni di galera, e con molta comodità scrive: « " Il sublime arrivo a casa facciamolo descrivere a Dante:

Ben se' crudel se tu già non ti duoli!

« Ahi! misera Italia di dolore ostello! Sì, o poeta immortale, se una volta vedevi l'Italia tiranneggiata da stranieri e la dipingevi così, cosa faresti oggi che la vedresti martirizzata dai suoi figli e dai suoi cittadini? ,, » ([3]).

([1]) *Rassegna nazionale*, 16 maggio 1910, p. 197.

([2]) A. de la Garde-Chambonas, *Souvenirs du Congrès de Vienne*, Paris 1901, p. 60.

([3]) A. Benedetti, *L'Autobiografia d'un brigante* (in *Lettura*, luglio 1911, p. 644).

Fra i tatuaggi di cui amano istoriarsi il corpo i delinquenti ricorrono talvolta dei versi danteschi più o meno sconciati, come questo:

Amor condusse noi alla stessa fine (1).

❦

Tanto più gradite quanto meno aspettate riescono le citazioni dantesche che s'incontrano in libri su argomenti remoti dal campo letterario, o nelle quali la parola del Poeta è applicata in nuova maniera, assume un aspetto o una significazione impensata.

Così il Tommaseo, beffandosi d'un lessicografo pedante che faceva gran caso della non soppressione dell'*i* nell'iato (*floridi orti*, *florid'orti*), esce a dirgli: « quest'*i* pare a voi necessario, come quello che, al dire di Dante, significava il sommo Bene [I s'appellava in terra il sommo Bene *Par.* XXVI, 134], innanzi che il padre Adamo scendesse nel Limbo; nel Limbo che aspetta tanti pedanti » (2).

Quel bizzarro e geniale filosofo che fu Antonio Tari se la prende coi propugnatori ad oltranza della mimesi nella musica, i quali gli par che dicano:

Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto il velame dei *concerti* strani,

e con la teoria dell'esclusivismo individuale, che

In sè medesmo volgesi co' denti (3).

(1) Cfr. A. De Blasio, *Il tatuaggio*, Napoli, 1906, p. 237. Cfr. pag. 180.

(2) *Il serio nel faceto. Scritti vari di* N. Tommaseo, Firenze 1868, p. 48.

(3) *Saggi d'estetica e metafisica*, Napoli 1910, pp. 149, 220.

Dopo Kant, Fichte e Schelling — dice il Rosmini nella famosa requisitoria che precede il volume della *Logica* (1) — « l'Hegel viene al potere. Immagina dunque un'altra fantasia

(E se le fantasie nostre son basse
A tanta altezza non è maraviglia);

che lo spirito umano, produttore di tutto, a forza di cacciar fuori da sè, cacci fuori sè stesso... quasi come la rimboccatura del sacco che facendosi sempre maggiore diviene il sacco arrovesciato ».

Salvatore di Giacomo così annunzia, sul principio d'un suo dotto volume (2), il rinvenimento da lui fatto di certi importanti documenti d'archivio: « Leggevamo un giorno, e non per diletto, ecc. ».

« Alla madre che conduce il suo piccino ad una commedia scritta per adulti — ammonisce Lino Ferriani — si ha il diritto di dire con Dante:

Ben dovrebb'esser la tua man più pia,

perchè quella mano conduce un bimbo dove subirà scosse psicologiche funeste » (3).

Quell'appassionato divulgatore dell'alpinismo ben inteso che fu il canonico Boniforti, dopo avere sciolto un inno alla montagna, « simbolo di tutte le sublimi aspirazioni », esclama: « In questo senso dobbiamo anche intendere il verso dell'Alighieri, dove scrive:

la montagna
Che drizza voi, che il mondo fece torti » (4)

---

(1) Torino 1853, p. XXXVII.

(2) *La prostituzione in Napoli nei secoli XV, XVI e XVII.* Napoli 1899, p. 157.

(3) *Nel mondo dell'infanzia*, Milano 1899, p. 157.

Per laghi e monti, Milano s. a. p. 356.

Ecco qua che cosa è detto in un discorso elettorale d'un altro alpinista, nonchè insigne statista, Quintino Sella, a proposito di troppo facili e avventate innovazioni [1]: « Il mutare deve avere effetto utile, chè il mutamento per sè solo è un male, e ben disse Dante:

Ed ogni permutanza credi stolta,
Se la cosa dimessa in la sorpresa
Come il quattro nel sei non è raccolta.

Mi accontenterò dal quattro al cinque, ma vero miglioramento vuol essere ».

Il grande giureconsulto Giuseppe Ceneri finisce due sue arringhe esprimendo la speranza che i giudici, convinti dell'insussistenza dei reati attribuiti ai suoi clienti, debbano proclamarne l'innocenza, conchiudendo con Dante:

Oh ombre vane fuor che nell'aspetto! [2]

Un'altra gloria del nostro foro, Francesco Carrara, si vale dell'autorità di Dante trattando dell'origine delle leggi repressive, del libero arbitrio, dell'azione negativa, della forza morale dell'offesa e dell'amore come scusa al delitto [3]. Similmente un altro giureconsulto impugna l'art. 326 del codice francese, in nome di Dante, che fa entrare arbitro tra Alessandro Dumas figlio ed Emilio Girardin: al famoso *tuez-la* fa riscontro il grido di Francesca:

Caina attende chi vita ci spense [4].

---

[1] *Agli elettori in Cossato*, 15 ottobre 1876.

[2] *Nuovi ricordi*, Bologna 1881, pp. 449 e 530.

[3] *Teoria delle leggi della sicurezza sociale*, § I, 68; II, 30, 44, 59, 64, 281.

[4] J. Ortolan, *Les pénalités de l'Enfer de Dante*. Paris, 1873, p. 49.

Un vero capolavoro del genere è il seguente saggio contenuto nella dissertazione: *Quanto contribuisca la vedovanza alla pazzia*, di quell'Andrea Verga che così felicemente sapeva accoppiare il fine gusto e la coltura artistica colla severità della scienza. Esaminando il caso frequente di vedove che son tratte alla demenza ancor più dalla miseria che non dal dolore per la morte del marito, conchiude, parafrasando un notissimo verso del Poeta:

Molto più che il dolor puote il digiuno [1]

Ciò che ricorda la buffa sentenza del Fagiuoli:

. . . E chi bene vedesse, il lor dolore
È solo d'appetito, e non d'amore [2]

Un altro medico geniale, da poco rapito ai vivi, Paolo Mantegazza, infiorò a larghe mani le sue scritture di citazioni dantesche. Al capitolo III dell'*Igiene d'Epicuro*, che tratta delle bibite mescolate, pose a motto:

Temprando il dolce con l'acerbo
(*Par.* XVIII, 3);

e al VI, in cui discorre del tabacco:

Ecco colei che tutto il mondo appuzza
(*Inf.* XVII, 3)
Tutti sviati dietro al malo esemplo
(*Par.* XVIII, 124)

Ma l'umanità è debole; ed una volta, ad un ritrovo di bagni, egli stesso si lasciò cogliere collo sigaro in bocca. Qualcuno gli si fece presso, e gli chiese se fosse pro-

---

(1) In *Archivio italiano per le malattie nervose*, vol. VIII, 1871, p. 91.
(2) *Prologo alle Pazzie d'Orlando.*

prio lui il dottor Mantegazza, l'autore degli *Almanacchi igienici*, il nemico giurato del tabacco. « Divenni rosso — egli racconta -- come il sole che tramontava, e mormorai fra i denti col padre della nostra poesia:

A che vil fine convien che tu caschi!

Inghiottii molta saliva, e

Tant'era amara che poco è più morte » (1)

Discorrendo dell'*Igiene del movimento* (p. 39), ricorda il verso:

S'esser vuoi lieto assai prima che stanco.

Altrove, (2) dopo una fiera rampogna agli uomini che si tingono i capelli, conchiude: « Io apro Dante, e nel canto XXII del suo *Paradiso* trovo indicato appuntino il modo di scoprire le vostre soperchierie:

E se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguardi là dov'è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno ».

E nell'ultima pagina dell'*Igiene della pelle*, dopo quello ch'egli chiama « fervorino finale » in pro della pulizia, esclama: « che lo straniero, guardando dall'alto delle Alpi la turba degli Italiani, non debba ripetere il verso di Dante:

Vidi gente fangosa in quel pantano ».

❦

Gradite riescono anche le citazioni per le quali un verso di Dante viene a ficcarsi nel testo o nella conversazione, in maniera nuova e bizzarra.

---

(1) *Igiene d'Epicuro*, p. 97.
(2) *Igiene della bellezza*, p. 80.

Visitavo tempo fa, in compagnia di un collega e concittadino, dantofilo appassionato, la fiera di Porta Vittoria che si tien qui ogni anno in commemorazione delle Cinque Giornate. Quando fummo in vista di certe giostre stracariche di gente che se la spassava un mondo, sento il collega mormorare:

Vedi nostra città quanto ella gira!
(*Par.* XXX, 130)

Gustoso è l'aneddoto di quell'altro, il quale sosteneva che in Dante c'è assolutamente di tutto e che a proposito di tutto, in qualunque contingenza e occasione, esso si presta a esser citato. Trovandosi costui ad un pranzo, un commensale burlone gli chiese sogghignando cosa mai avrebbe avuto da dire il Poeta sul conto suo in quel momento — e intanto brandiva la forchetta su cui era innastato un bel fettone di salame, e l'avvicinava alla bocca. Il dantofilo rispose pronto:

In sè medesmo si volgea co' denti.

Così mi narrava quel valente dantista che fu il professor Cesare Fenini, quando ebbi la ventura d'essergli collega in questo Liceo Parini.

L'aneddoto ricorda quello narrato da Andrea Cavalcanti. Fra i gentiluomini che si trovavano nell'anticamera del fratello di Ferdinando de' Medici in Siena, uno di questa città cominciò a parlar male di Dante e si dichiarò pronto a provare « che non ci era verso in tutto il Poema, dove a lui non desse il cuore di trovare e far vedere che vi fossero almeno due grossi spropositi ». Jacopo Soldani, che era tra i presenti, finse di accettare la sfida e propose la terzina del c. XIX del *Paradiso*:

Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna....

Scoppiò nella sala una gran risata, e il Senese, « fatto di color bianco, guardando in terra, pian piano, per la più corta, schernito, se n'uscì di corte » (¹).

« Non so dire il ben ch'io vi trovai », scrive Francesco d'Ovidio ne' suoi ricordi giovanili, parlando del vantaggio grande che raccolse dallo studio del latino (²).

« A spiegare la vostra deliberazione — così incominciava Alessandro D'Ancona un suo discorso tenuto dietro invito dell'Associazione Monarchica Pisana — mi soccorre adesso, come in tanti altri casi, un passo del sommo poeta, laddove ei parla d'un provvedimento spesso sperimentato dagli antichi nostri Comuni, e al quale pure ricorse ai suoi tempi Firenze quando chiamò due bolognesi al reggimento *Come suole esser tolto un uom solingo Per conservar sua pace*. Sono anch'io un *solingo*, se qui il vocabolo ha, come alcuni vogliono, e come mi piace acconsentire, il significato di *solitario*: e voi mi avete perciò forse preferito ad altri più degni ed esperti: e non certamente per *conservar la pace* — del che non v'era bisogno — ma per rafforzar la concordia... » (³).

Un'applicazione originale d'un verso dantesco è quella fatta da Gabriele Rossetti dove, difendendo la sua nota interpretazione dell'opera del Poeta, propone a chiunque fosse per impugnarne la verità, « la scommessa di cento lire sterline, o di mille, se nol disdegna. Così vi fosse, ch'io me le vedrei già piombar

(¹) Cf. PAPANTI, *Dante secondo la tradizione*, ecc. Livorno 1873, p. 187.

(²) O. ROUX, *Infanzia e giovinezza di illustri italiani*, ecc. Firenze 1909, vol. I, pag. 134.

(³) *Discorso del prof.* A. D'ANCONA *pronunciato la sera del 9 gennaio 1901*, ecc. Pisa 1901, p. 3.

sonanti sulla mano: *Io le immagino sì che già le sento* » ([1]).

Marc Monnier ([2]) racconta d'un tourista straniero che, pranzando a Firenze, dove si trovava per la prima volta (e dove, come è noto, si usa mettere poco sale nel pane), esclamò ad un tratto volgendosi al cameriere: « Ora capisco! »

« Che cosa? »

« Capisco l'esclamazione di Dante: *Come sa di sale lo pane altrui*... Rimpiangeva il pane della sua città natale! »

A proposito della stessa città, il Manzoni si rallegrava d'aver avuto, nel ridurre in lingua fiorentina i *Promessi Sposi*, il valido soccorso di qualche cortese,

> Di quella nobil patria natio,
> Alla qual forse fui troppo molesto, ([3])

alludendo al tempestar continuo ch'egli aveva fatto i suoi amici di colà (il Giorgini, il Cioni, la Luti, e altri), perchè gli dicessero il corrispondente toscano di parole e frasi lombarde.

In tutt'altre circostanze, un altro verso dello stesso episodio dantesco era rievocato da Tullo Massarani. Colpito da apoplessia, che a poco a poco gli rese inabili gli arti inferiori e lo inchiodò su una poltrona, ripeteva scherzando:

> Dalla cintola in su tutto il vedrai ([4])

([1]) *Comento*, II, p. 364.

([2]) *Les contes populaires en Italie*, Paris 1880, p. 340.

([3]) *Epistolario*, vol. II, p. 388.

([4]) R. Barbiera, *Grandi e piccole memorie*, Firenze 1910, p. 191.

Un altro grande lombardo, che s'invaghì, come il Manzoni, della favella toscana, Giuseppe Verdi, quando fu a Firenze per farvi rappresentare il *Macbeth*, « non solamente il *sì suona* — andava ripetendo, come c'informa Eugenio Checchi nella vita di lui — ma tutte le note suonano e cantano ».

In tutt'altro senso lo stesso verso figurava nella circolare che annunciava il primo congresso internazionale di Roma (aprile 1910) contro il turpiloquio e la bestemmia: « La mala pianta — vi si leggeva — ha posto qui così forti radici, da sembrare ironia ripetere a proposito dell'Italia il verso di Dante che la chiamava « il bel paese là dove il sì suona ».

Sapete a proposito di che il Ghislanzoni ebbe a citare quel malinconico: *scendere e salir per l'altrui scale?* A proposito delle crestaie e delle lavandaie, che, salendo e scendendo con ceste e scatole, « lasciano su tutti i gradini una piccola porzione del loro cuore »! (1). Fa il paio con quell' altra sortita del De Amicis il quale, studiando la psicologia di « un signore quarantenne » (2), gli fa dire che bisogna ormai rinunciare ai grilli della gioventù; « bisogna

Calar le vele e raccoglier le sarte,

le sarte, non più le sartine ».

Qui la citazione si combina col bisticcio e colla parodia, come in questa nel *Ça ira*, dove il Carducci dice

(1) *Le vergini di Nyon*, Milano 1860, p. 24.

(2) In *Capo d'anno*, Milano 1908, p. 13. Altrove (*L'idioma gentile*, p. 64) parla di una signora Piesospinto, che « era vedova e sola, come la Roma di Dante ».

del piacere provato nel leggere l'epistolario di Gino Capponi:

> Gin marchese gentil, quanto mi piacque! [1]

e in quest'altra del Foscolo, che confessava una volta d'essere stato « quindici giorni pazzo col carnovale, perchè Amore

> Amor mi mosse che mi fa *danzare* » [2],

e nella burlesca definizione che Paolo Ferrari dà del suggeritore di teatro:

> il gran maestro
> Di color - dice Dante - che la parte non sanno [3]

Alcune hanno sapore locale. « Sapete della Pia che si cantava a Firenze? — scrive il Tommaseo in una sua lettera [4]. — La Pia diceva:

> Ricordati di me, che son la Pia,

e uno degli spettatori:

> Ricordati di noi, che andiamo via ».

E ciò mi ricorda una nota che, ancora studente ginnasiale, leggevo nel manuale del Puccianti in coda alla *Pia* del Sestini: « In Toscana, anche quelli che non

---

[1] Giudice Nin gentil, quanto mi piacque, Quando te vidi non esser tra i rei! (*Purg.* VIII, 53).

[2] Cfr. G. CHIARINI, *Vita di U. Foscolo*, Firenze 1910, p. 185.

[3] Nel *Prologo* per il monumento al Goldoni in Venezia.

[4] Cfr. E. VERGA, *Il primo esilio di N. Tommaseo*, Milano 1904, p. 152.

sanno leggere, hanno a mente questi versi, e spesso avviene che, se un popolano sente uscir di bocca la parola *ricordati*, senza pensar neanche per idea nè a Dante nè alla Pia, soggiunge le altre parole del verso, che è proprio doventato proverbiale, e fa come parte del linguaggio comune ».

I Pisani hanno così manipolata l'invettiva del Poeta:

> O Pisa, vita e imperio delle genti
> Del bel paese, ecc.

Il Barrili, genovese, racconta d'un suo concittadino che sosteneva avere il Poeta veramente chiamati i Genovesi *uomini di versi*, cioè un popolo di verseggiatori; senonchè gli ignoranti e affrettati copisti, forse anche per essere a corto di spazio, scrissero in una sola parola *diversi*. Questi versi, aggiunge Dante, erano *d'ogni costume*, cioè d'ogni stile, maniera e misura. Quanto poi al *pien d'ogni magagna*, detto degli stessi versi, la è una prova della malignità del Poeta, che si lasciò qui dominare dalla gelosia di mestiere (¹).

A proposito di questo passo, uno scrittore del *Corriere della Sera* (6-7 sett. 1896), dando il resoconto del XXVIII congresso alpino tenutosi nella capitale della Liguria, diceva: « Dante scrisse che i Genovesi sono *uomini diversi*. Non possiamo seguir l'opinione dell'arcigno poeta; perchè i Genovesi li abbiamo trovati tutti *uguali*, cioè tutti gentili ».

Il cronista probabilmente ha voluto scherzare; ma lo scherzo non è meno acconcia illustrazione di quel monito dato da Isidoro Del Lungo: « che interpretando

(¹) *Sorrisi di gioventù*, Milano 1899, p. 252.

un nostro antico scrittore debba porsi ben mente se le parole da lui adoperate, e tuttavia vive in un dato senso, e' non le usasse invece in un altro, al quale la parola è sopravissuta » ([1]).

Qui a Milano si ripete scherzosamente:

Di quei che un muro e il Redefossi serra.

Dopo le infauste giornate del '98, il giornale umoristico *L' Uomo di Pietra* prese per motto:

Io non piangeva, sì dentro impetrai.

Quando si inaugurò il nostro Castello Sforzesco, con tanta paziente cura restaurato per opera di Luca Beltrami, un bello spirito esclamò:

E vegno in parte ove non è che *Luca*.

Lo stesso verso fu ripetuto allorchè questo nostro insigne concittadino, deputato al Parlamento, si confinò « solo in parte » in un angolo dell'ultimo settore dell'estrema destra, come un suo recente biografo ci informa ([2]).

A proposito di bisticci e d'onomastica dantesca, ricorderemo quel che il Guerrazzi scriveva da Firenze l'11 novembre 1852 a G. Montanelli, a proposito del comune amico Marzucchi ch'era stato processato per

---

([1]) *Peripezie d'una frase dantesca* (in *Dante ai tempi di Dante*), Bologna 1888.

([2]) S. Sofi, *L. Beltrami e la sua opera* (in *Nuova Antologia*, 15 agosto 1909).

ragioni politiche: « A Marzucchi diressi due versi di Dante:

> La dignitosa coscïenza e netta
> Comparir fece il buon Marzucco forte »; (1)

e quest'altro saggio del Foscolo. Durante il suo soggiorno a Brescia nel 1807 egli s'invaghì d'una Marzia Martinengo Cesaresco, nata Provaglio. Tornato, nell'ottobre di quell'anno, a Milano, il 23 settembre dell'anno seguente scriveva all'Arrivabene: « Ugo Foscolo pregati di bere un raggio dagli occhi di Marzia, e di baciare i suoi figliuoletti:

> Marzia (che) piacque tanto agli occhi miei
> Mentre ch'io fui di là ».

Il collega del Foscolo all'Università di Pavia, Lorenzo Mascheroni, scrive in lettera del 16 giugno 1788 al conte Girolamo Fogaccia di Clusone: « Quel freddurista Fontanino [il prof. Mariano Fontana; il fratello Gregorio, pure lui professore all'ateneo pavese, era detto il Fontanone] ha trovato nelle bolgie di Dante (guardatevi un poco, chè la cosa è molto curiosa) non so in qual canto, ma vi sarà facile col rimario che si trova in fine dell'edizione di Bergamo, ha trovato, dissi, due persone vicine una delle quali è un Fogaccia, e l'altra è un Sassol Mascheroni. Ma noi viviamo in maniera, spero in Dio, da far cangiare stile anche a Dante, se fosse vivo ». La cosa è infatti « molto curiosa », anche perchè ne risulta che il Mascheroni non aveva fino allora letta tutta la prima cantica; chè altrimenti avrebbe

(1) Cfr. *Purg.* III, 7; VI, 18. La lettera fu pubblicata da A. D' Ancona in *Nuova Antologia*, 16 dicembre 1910, p. 626.

rilevato da sè quel suo omonimo, condannato non già in una delle bolgie, ma nell'ultimo cerchio [1].

Il Lockhart, nella sua vita di W. Scott, narra dagli appunti di un signor Cheney come il romanziere inglese, essendo a pranzo da Lady Coventry a Roma, confessasse di conoscere poco Dante che trovava oscuro e difficile. « È cosa umiliante — aggiungeva sorridendo — che Dante abbia creduto che nessuno fosse degno di essere mandato all'inferno tranne che i suoi Italiani, mentre gli altri popoli, ognuno per conto suo, avevano nelle loro famiglie furfanti della stessa risma, i cui misfatti furono lasciati passare impuniti ». Al che il signor Cheney replicò che egli, lo Scott, aveva meno d'ogni altro ragione di lagnarsi, perchè un suo proprio antenato, Michele Scott, era condannato nel c. XX dell'*Inferno*. E citò il passo:

> Quell'altro, che ne' fianchi è così poco,
> Michele Scotto fu, che veramente
> Delle magiche frode seppe il giuoco.

« Egli — aggiunge il biografo — parve che se ne compiacesse, e più d'una volta durante la serata fece allusione a questo argomento ».

Un più antico esempio è in un sonetto di Bernardo Bellincioni a Lorenzo de Medici, il quale, lagnandosi il poeta di non aver casa, gli aveva replicato: « Dante fa di tua casa menzione »:

---

(1) tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d'esser fitta in gelatina.....
Non Focaccia, non questi che m'ingombra
Col capo sì ch'io non veggio oltre più,
E fu nomato Sassol Mascheroni

(*Inf.* XXXII, 58 sgg.)

O Bellincion, tu se' pur di casato.
Dante mel disse: io son col cuoio all'osso
Sanza polpa,

interpretando burlescamente i versi del *Par.* (XV, 112):

Bellincion Berti vid'io andar cinto
Di cuoio e d'osso [1].

I due che seguono sono più recenti.

Quando il cardinale Giuseppe Sarto divenne Pio X, Isidoro Del Lungo, alludendo al cognome e al luogo di nascita del nuovo Pontefice, gli applicava il verso:

E sua nazion sarà tra feltro e feltro,

accettando, aggiungeva, « del misterioso verso dantesco non meno la interpretazione geografica che la letterale » [2].

Le *Cronache Letterarie* pubblicavano qualche anno fa un articolo firmato M. B. col titolo: *La bufera infernal che mai non RESTA* [3], dove è detto tra l'altro: « So che il prof. Resta si propone di espurgare le edizioni degli scrittori nostri con criteri razionalistici. Comincerà naturalmente con Dante. Il nome di Dio sarà accuratamente escluso e sostituito convenientemente. Così nel c. II dell'*Inferno* Beatrice dirà:

Io son fatta dalla natura tale ecc.

Nel XIV, all'apparire della landa infocata, il pellegrino invece che: « O giustizia di Dio, ecc. », esclamerà:

---

[1] Cfr. C. Del Balzo, vol. IV, p. 165.
[2] *Giornale d'Italia*, 23 agosto 1903.
[3] Cfr. *Giornale dantesco* 1911, p. 135.

O concatenazione delle determinazioni cosmiche e morali,
quanto tu dei
Esser temuta, ecc.

Nel XX il Poeta non dirà al lettore: « Se Dio ti lasci, ecc. », ma:

Se la tua disposizione psichicha e somatica ti lasci, lettor,
prender frutto
Di tua lezione, ecc.

e nel Credo dinnanzi a Pietro (non San Pietro), Dante proclamerà:

Io credo in una causa inconoscibile dei fenomeni
Sola ed eterna, che tutto il ciel muove, ecc.

In un solo punto egli lascerà intatto il nome di Dio: nella terzina di Vanni Fucci:

Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con amboduo le fiche,
Gridando: Togli, Dio, ch'a te le squadro.

Quando si tratta di maltrattarlo, il nome di Dio va rispettato ».

Pochi anni fa il critico d'arte T. Valenti, a proposito del cosidetto ritratto di Beatrice Cenci, generalmente attribuito a Guido Reni, e che è invece il ritratto d'una modella qualunque, e opera di Guido Cagnacci, rilevava che il duplice errore si perpetua di necessità, perchè guai se si levasse da di sotto al quadro il cartello che reca i falsi nomi della persona rappresentata e del pittore! E conchiudeva:

Così ha tolto l'uno all'altro Guido
La gloria [1].

---

[1] *Nuovi quadri della Galleria Barberini*, in *Corr. della Sera*, 29 settembre 1907.

E si ricorderà come, ai tempi del processo Nasi — il quale aveva cercato sul principio di scagionarsi delle accuse mossegli incolpando il prof. Lombardo, ch'era stato già suo segretario e che per qualche tempo lo lasciò dire senza protestare — si ripetesse nei circoli politici :

> Lo primo tuo rifugio e il primo ostello
> Sarà la compagnia del buon Lombardo,
> Che sulle spalle porta il tuo fardello.

❦

Spesso la citazione assume la forma di motto. Ho qui la lista del « primo pranzo annuale » a cui sedettero, il 14 maggio 1881, i membri della *Dante Society* di Filadelfia, che è tutto istoriato, dall'antipasto alle frutta, secondo il costume anglosassone, di versi e emistichi della *Commedia*. In testa ai molti « calendari danteschi » si può ben esser certi di trovar l'emistichio del c. XVI del *Purgatorio* (v. 27): « ... lo tempo per calendi », come la prima *Strenna dantesca* compilata da O. Bacci e G. L. Passerini cominciava con l'augurio che di essa si potesse ripetere (*Purg*. XXVII, 119):

> mai non furo strenne,
> Che fosser di piacere a queste eguali.

Tra le molte iscrizioni apposte ai loro rispettivi seggi dagli Accademici della Crusca ne' vari tempi, ce n'è una di Domenico Manni (1770), il quale assunse per nome « il sofferente » e adottò una poltrona di paglia. L'iscrizione suona così :

> Disse il Maestro che seggendo in piuma
> In fama non si vien, nè sotto coltre.

Tre secoli prima che la sentenza di Virgilio:

> Libertà va cercando, ch'è si cara,
> Come sa chi per lei vita rifiuta,
> (*Purg.* I, 71)

suonasse conforto ed eccitamento sulle labbra e nel cuore dei nostri patrioti, essa figurava, ricamata da una mano gentile insieme alla parola *Libertas* e alla cifra del re francese, sui verdi stendardi de' fuorusciti fiorentini cavalcanti a soccorso di Siena, che aveva scacciato il presidio spagnuolo.

Quando, nel 1786, si rappresentò al Valle di Roma il *Galeotto Manfredi* di Vincenzo Monti, una mano ignota scrisse sotto il cartello teatrale: « Galeotto fu il libro e chi lo scrisse ». Si bucinava che la duchessa di Nemi, nella casa della quale il poeta era impiegato come segretario, avesse per lui un sentimento più tenero dell'ammirazione.

Ugualmente felice è il motto scelto dal Foscolo per quello de' suoi saggi petrarcheschi nel quale illustra la sostanziale differenza che è tra la poesia del Petrarca e quella di Dante, e determina ciò che è proprio dell'uno e dell'altro:

> L'un disposto a patire e l'altro a fare
> (*Purg.* XXV, 47)

In testa a un vecchio giornale toscano, *Il Vagliatore*, si legge l'emistichio

> Ti conviene schiarar;
> (*Par.* XXVI, 23)

mentre un altro della stessa regione e della stessa epoca, il *Raccoglitore*, adottò come emblema una granata colla sentenza:

> Tutte le raccoglie,

per indicare — come è detto nel « manifesto » — che

« saranno iscritte nel *Raccoglitore* tutte le notizie mattutine della piazza, cioè l'annunzio de' balsami, cerotti, segreti nuovi, ecc. » [1].

Ov'è la colpa sua s'egli non crede?
(*Par.* XIX, 78)

è il motto che Olindo Guerrini scelse felicemente, dal suo punto di vista, per la pubblicazione auto-apologetica: *Un sonetto in corte d'appello* (Bologna 1900), in seguito alla condanna da lui subita per oltraggio al vescovo di Faenza.

Fa il paio con quell'altro:

Io non so chi tu sie, nè per qual modo
Venuto se' quaggiù,

con cui il giovine Carducci intendeva fregiare un « Inno a G. C. », che poi non compose [2], e con questa scherzosa botta e risposta nel *Buco nel muro* del Guerrazzi:

« MARCELLO. Io non temo Dio.
CURATO. Oh! non temete Dio?
M. — No, signore: si dee temere delle cose che hanno potenza di fare il male,

Dell'altre no, che non son paurose.

E lo ha detto Dante, che morì frate ».

Eugenio Righini scrive in testa al suo libro *Antisemitismo e Semitismo nell'Italia politica moderna* (Milano 1901):

« Sì che.....
DANTE, *Paradiso* Canto V »

In quel canto vi sono due versi che cominciano a quel modo: il terzo (*Sì che degli occhi tuoi vince il*

---

[1] Cfr. P. PRUNAS, *Le origini dell'Antologia* (in *Rass. Naz.* 1 luglio 1903, p. 85).
[2] *Le risorse di S. Miniato al Tedesco.*

valore) e l'ottantesimoprimo (*Sì che il Giudeo tra voi di voi non rida*). Si tratta evidentemente del secondo; perchè poi l'autore non l'abbia riportato per intero, bisognerebbe chiederlo a lui.

Chiara invece, e anche troppo, è l'applicazione che d'un altro verso di Dante fece l'americano R. T. Holbroock. Uno scrittore dei *Modern Language Notes* (aprile 1903) aveva criticato vivacemente un suo studio su *Dante and the Animal Kingdom* (Dante e il regno animale — New York, 1902). Egli ribattè di buon inchiostro le critiche nella stessa rivista (fascicolo del maggio) e scrisse in capo al suo articolo, sotto forma d'invocazione al Poeta:

Vedi la bestia per cui io mi volsi;
Aiutami da lei, famoso saggio.

Forse si ricordò di Vincenzo Borghini il quale intitolò più d'un suo scritto contro Gerolamo Ruscelli col verso:

E cortesia fu lui esser villano.

Infine ricorderemo un esempio recente, e tutto nostro. Quando, or sono due anni, e per l'appunto il 20 agosto 1910, si varò la nave da guerra « Dante Alighieri », i personaggi che intervennero alle feste militari date in quell'occasione apposero la loro firma ad un'artistica pergamena commemorativa che recava lo stemma del casato degli Alighieri, le armi della città di Napoli e i versi del c. XXX del *Purgatorio:*

Quasi ammiraglio, che in poppa ed in prora
Viene a veder la gente che ministra
Per gli altri legni, ed a ben far l'incuora.

Giacchè spesso la citazione epigrafica ha un'intonazione solenne o patetica, anzichè satirica e burlesca.

Tale è quella con cui A. Tari fregiò un suo opuscolo su Vincenzo Bellini ([1]):

> Qualunque melodia più dolce suona
> Quaggiù ed a sè più l'anima tira,
> Parrebbe nube, che sguarciata suona
> Comparata al sonar di quella lira.
>
> (*Par.* XXIII, 97).

Quando, nel '65, il chiaro dantista Michelangelo Caetani ebbe la sventura di divenire completamente cieco, appose alla sua *Materia della Div. Commedia dichiarata in sei tavole*, la terzina

> O abbondante grazia, ond'io presunsi
> Ficcar lo viso per la luce eterna,
> Tanto che la veduta vi consunsi!
>
> (*Par.* XXXIII, 82).

Un monumento funerario nel cimitero di Staglieno a Genova reca il verso:

> Tutti convengon qui d'ogni paese;

che evidentemente si riferisce non già a quella singola tomba, ma all'idea del sepolcro in generale.

> Come colomba dal desio chiamata,

ho trovato inciso, nel Cimitero Monumentale di qui, sulla tomba d'un bambino, che ritrae in bassorilievo un fanciullo in atto di volare al cielo ([2]).

([1]) *Reminiscenze*, Napoli 1876 (ora in *Saggi* citati, p. 129).

([2]) Cfr. un mio saggio di *Letteratura funeraria* (in *Buon Cuore*, 30 novembre 1901). Come correttivo riportiano qui l'epigrafe burlesca scritta da Antonio Baratta, il quale avendo letto sopra una tomba le parole: « Son Carlo Rho, mercante di legumi: pianti e preghiere », improvvisò questo distico:

> Son Carlo Rho, mercante di fagiuoli:
> E se non piangi, di che pianger suoli?

Vegno di loco ove tornar disio,

ripetè per suo conto Madama di Staël allontanandosi, attraverso le balze del Cenisio, dal nostro paese che tanto amava.

E venni dal martirio a questa pace,

esclamò dal fondo dell'animo quegli che fu poi il cardinal Manning, narrando la sua conversione, e le ansie e le lotte che la precedettero (1).

L'ombra sua torna ch'era dipartita,

si legge sulla copertina del *Numero Unico* che un gruppo di valentuomini volle, anni or sono, dedicato alla memoria di Pietro Sbarbaro (20 aprile 1904), nell'occasione che furono accolte dalla nativa Savona le ceneri di lui, nel sessantesimo anniversario della sua nascita. Il verso del Poeta vi è accoppiato col biblico: *Et exultabunt ossa humiliata.*

E vi sono le citazioni auliche, signorilmente eleganti, delle quali è un modello il brindisi rivolto da Benassù Montanari a una discendente del Poeta:

Anna Alighieri, a te, nell'alta scuola
Così addentro dell'avolo divino,
Libo *il calor del sol che sì fa vino*
Giunto all'umor che dalla vite cola (2).

Esso arieggia la fine del breve componimento che Alfredo De Vigny dettò per una nostra grande attrice, col titolo: *A Mad. Ristori, Après la représentation de Myrrha:*

(1) Cfr. L. F. Faure, *Newman*, Paris 1906, p. 109.
(2) *Versi e prose*, Verona 1855, vol. III, p. 91.

..... La France s'est levée, elle vous a louée,
Comme la femme forte, heureuse et dévouée,
Fille du beau pays où résonne le si.

Lo scorso marzo Paolo Heyse, ringraziando con un nobile scritto alcuni letterati italiani che gli avevano inviato un *album* di omaggio nell'occasione del suo ottantesimo natalizio, l'accompagnava con un sonetto che chiudeva così:

wenn blutsverwandt mit ihrem Chore
Ich treu verblieb dem Dienst des ewig Schönen,
Valsemi il lungo studio e il grande amore!

Allo stesso luogo Liszt attingeva per la dedica della sua sinfonia *Dante* al Wagner:

« Come Virgilio ha guidato Dante, così tu mi hai guidato attraverso le regioni misteriose di questi *mondi* della musica, tanto pieni di vita. Io ti grido dal fondo del cuore:

Tu se' il mio maestro e 'l mio autore,

e ti dedico quest'opera.... ».

Nell'autunno dello scorso anno la Giunta comunale di Firenze fece murare nella casa dove nacque Giovanni da Verrazzano la seguente epigrafe dettata da Alessandro Chiappelli:

« Qui — nelle case dei suoi maggiori — ove ebbe i natali — Giovanni da Verrazzano — animoso navigatore — che sulle orme del gran concittadino Vespucci — veleggiando i mari atlantici — discoperse per primo — il fiume che ebbe nome da Hudson — mostrando al mondo come la sua Firenze — sapesse veramente batter l'ali pei mari lontani — il Comune Fiorentino, ecc. ».

Così l'amaro sarcasmo del Poeta (*Inf.* XXVI, 1-3) veniva, dopo sei secoli, genialmente rievocato e rivolto a celebrare la stessa città che ne era stata colpita.

❦

Ma c'è, come in tutte le cose, il rovescio della medaglia: c'è la citazione inopportuna, tirata con le tenaglie, voluta a ogni costo per fare sfoggio di coltura, per coprire la miseria delle proprie idee sotto le ali di Dante, per far complice il Poeta delle proprie corbellerie. « Alcuni vi sono — diceva N. Amenta ne' suoi *Rapporti di Parnaso* [1], che con legger solamente di giorno in giorno le opere di Dante e del Petrarca, o quelle del Bembo o del Casa, stimano divenirne non versificatori, ma veri e divini poeti... non fan componimento che non sia a guisa di quei che i latini chiamano *centones*. Imperciocchè in un solo sonetto che a bistento in due mesi dan fuora vi saranno almeno due versi di Dante, quattro del Petrarca e l'avanzo sarà del Bembo o del Casa ». Contro codesti irriverenti, che vanno

Vergilio or allegando, or Dante, or Cato [2],

e per i quali

Messer Francesco e il padre Dante al segno
Fur tratti, lor malgrado, pe' capelli [3],

tuonava il poeta soldato Ippolito Nievo, di Dante amantissimo, come vedremo:

---

[1] Napoli 1710, XXVI, p. 134 segg.
[2] ALFONSO DE' PAZZI, nel son. contro il Varchi.
[3] S. BETTINELLI, nel poemetto *Le raccolte*.

... Qualche verso del gran vate tosco
Mescete ai vostri lazzi! ... Io vi conosco!
Franco Sacchetti, fra le tante e tante
Facezie che infilzò, mi par che narri
Che cantando un villan versi di Dante
Li intercalava col gridar: *Arri! arri!*
A un asinello che parava avanti.
Il poeta gli disse: « Olà, mi sgarri,
Compare! Ciò non vi mis'io, che mai
Ch'io 'l sappia all'altro mondo ti scontrai ».
Oh se dal suo secondo eterno esiglio
Ritornasse quel sommo, e da costoro
S'udisse malmenar, con qual cipiglio
L'ira del cielo imprecheria su loro! (1)

È appunto del Sacchetti la risposta al sonetto in cui Francesco di messer Simone Peruzzi chiedeva a Pescione, dicitore in rima e sollazzevole persona, se più gli sarebbe piaciuto riveder Dante in carne e ossa, o riacquistar la vista acuta come quella d'un falco (il Pescione era cieco), e poter così ammirare la sua donna e Dante stesso. Rispondeva il Sacchetti per le rime a nome del cieco, assicurando che costui rinunzierebbe alla vista de' più grandi uomini dell'antichità, e anche a sentir leggere a Virgilio e a Dante i loro poemi, pur di udire solo la voce della donna sua (2).

I citatori di Dante ad oltranza sono legione: dallo scienziato geniale a cui le indagini severe non hanno fatto dimenticare gli studi letterari della giovinezza, e se ne compiace, e ci mette un tantino d'amor proprio nel dimostrarlo in quel modo ai colleghi e ai profani,

(1) *Bruto minimo.*
(2) Cfr. V. Cian, *Trecento Allegro* (in *Fanf. della Domenica* 1903, XXVI).

fino agli studenti che — come ebbe a notare un esperto educatore — infiorano di classiche eleganze i loro primi saggi di corrispondenza amatoria. « E chi sa se talora un verso di Dante o del Petrarca acconciamente ridotto in prosa da uno scolaro di garbo, non abbia intenerito il cuore di qualche ragazza poco famigliare con gli amori antichi, ma molto sensibile ai moderni » ([1]).

Quanto agli scienziati, il meno discreto è Paolo Mantegazza. L'ho già ricordato tra i citatori felici; ma spesso la passione gli prende la mano e gli fa ficcar versi di Dante anche dove ci stanno come i cavoli del proverbio. Credo che, a domandarglielo, non avrebbe saputo dire neppur lui perchè, ad esempio, in testa al capitolo dell'*Igiene della cucina* dove si discorre di stoviglie e di pentole (p. 66), abbia trascritto il monito di Minosse: *Guarda com'entri e di cui tu ti fide*, ed a quello dell'*Igiene della pelle* sui vari modi di sudare, quel di Virgilio: *State contenti*, *umana gente*, *al quia*, e sulla copertina dell'*Igiene dei climi: Noi sem peregrin come voi siete*; o perchè nell'*Igiene dei sensi* (pagina 101), sia uscito a dire: « Voi sapete che tutti i corpi tendono a cadere, e già lo ha detto il nostro divino poeta: *E quant'uom più va su e men fa male* ».

Dei letterati di professione non occorre parlare. Basti per tutti quel Biagioli, autore tra l'altro d'una grammatica italiana di cui il Manzoni notava scherzando: « il y a du Dante partout, jusque dans la dédicace » ([2]), e il barone Basilio Puoti che con un'espressione dantesca designava persino coloro tra i suoi

---

([1]) D. Mantovani, *Lettere provinciali*, Torino 1904, p. 242.

([2]) *Carteggio di A. Manzoni*, ecc. Milano 1912, vol. I, p. 153.

allievi che seguivano da più anni le sue lezioni. Li chiamava — chi sa perchè! — « gli anzian di santa Zita »! ([1]).

« Il suo linguaggio — scrive dell'abate Giuliani lo Zendrini ([2]) — è tutto lardellato di versi danteschi. A mezza strada un contadino mi consegnò un suo biglietto che terminava col verso:

> Oh quanto tarda a me ch'altri qui giunga!

Quell'*altri* dovevo esser io, ma poteva anche essere un *altro*. Non ebbe il coraggio di sostituirvi un *tu*, perchè Dante va lasciato stare ».

È dello Zendrini il gustoso epigramma contro gli scrittorelli *piefermisti*:

> « Del piè fermo di Dante. Libri nove »
> E per di più sei tavole c'è annesse.
> Oh se il *piè fermo* moversi potesse!
> La lo avrebbe anche lei.... non dico dove!

Noto è quest'altro del Capparozzo:

> Il fanatico Timante
> Tutto pieno del suo Dante,
> Fuori, a casa, a letto, a mensa,
> Di lui parla, di lui pensa;
> Sol dimentico ne vive
> Quell'oretta ch'egli scrive.

E giacchè siamo agli epigrammi, si può aggiungere quello di Alfonso de' Pazzi contro il Varchi:

([1]) Cfr. N. Caraffa, *B. Puoti e la sua scuola*, Girgenti 1906, p. 66.
([2]) *Epistolario*, Milano 1886, p. 273.

Del Varchi nostro è la cenere trita,
Chiusa e impeciata dentro a questa cassa.
E pur sospira ancora
Perchè morir non può chi non ha vita.
Non ragionam di lui, ma guarda e passa.

Tra le piacevoli macchiette di oratori conviviali, il De Amicis illustra anche quella del citatore. Uno, « al quale la forma poetica nascondeva il significato del verbo *s'incinse*, per fare un complimento al padre del festeggiato presente al banchetto, gridò al figliuolo: *O beato colui che in te s'incinse!* ». Un altro, l'« oratore dell'equivoco », a « un sindaco festeggiato, il cui padre aveva fatto un fallimento memorando, disse con voce tonante, segnandolo a dito: « Sin dal giorno che salisti al sindacato, noi tutti pensammo: Questi *non puo fallire a glorioso porto;* e tu non sei fallito, e non fallirà il comune, ammaestrato da tanto senno; nè, da te educati, falliranno i tuoi figli ». Immaginarsi come rimase la compagnia! — « Giacchè il suo autore prediletto, suo dio e sua vittima a un tempo, è l'Alighieri; non Dante, che è troppo comune. Una prova della popolarità immensa della *Divina Commedia* è che fin nei villaggi, dove non entra un libro in un anno, sono sparsi nelle menti, sia pure storpiati e monchi, e anche in istato di tritume, un buon numero di versi danteschi, di uso frequentissimo nella conversazione, e in ispecie nelle discussioni, sopra qualunque argomento esse s'aggirino. L'orator citatore dei banchetti è quello che ne possiede una quantità maggiore, e che li ricorda meglio; il che non vuol dire che ne possegga molti, e che li citi esatti, e che li intenda bene; perchè, al contrario, egli è amenissimo per la stranezza delle trasfor-

mazioni a cui li assoggetta e degli intenti a cui li fa servire » [1].

Recentemente F. Pasquera narrava, a proposito di conferenze: « Al tempo in cui infierivano le conferenze dantesche, una calamità per la *Divina Commedia*, (veramente la calamità non si può dire che sia cessata), squartata, sezionata, e somministrata da emeriti professori non so con quanto vantaggio del divino poema, un valentissimo dantista fu invitato ad inaugurare un ciclo di conferenze. L'illustre uomo commentava l'immortale episodio di Paolo e Francesca. Le bronzee terzine si liquefacevano in quell'analisi microscopica di ogni concetto. L'ottimo professore sviscerava il contenuto di ogni parola, tessendo la storia di Ravenna e dei signori da Polenta, ed il pubblico aspettava con rassegnazione che la conferenza fosse terminata dopo la sacramentale ora dei conferenzieri. Senonchè l'ora era passata, senza che lo scartafaccio dell' oratore si fosse di troppo assottigliato. Tutti i visi ne apparivano già preoccupati. Arrivato alla scena culminante del racconto di Francesca:

> Quando leggemmo il desiato riso
> Esser baciato da cotanto amante,

l'illustre uomo, stringendosi al petto nel calore della recitazione il manoscritto della conferenza, continuò:

> Questi, che mai da me non fia diviso....

Un brivido passò nella sala dove tutti erano suggestionati da quella immane lettura; e il presidente del

---

[1] *Eloquenza conviviale* (in *Illustraz. ital.* 28 ottobre 1900 e ora nel vol. *Capo d'anno*, Milano 1908 pp. 209 segg.)

circolo, che gli sedeva vicino, bonariamente cavando l'orologio, gli mormorò:

— No, no; si dividano, professore, si dividano! Sono le cinque e un quarto!

Da due ore e un quarto il conferenziere parlava! » (1).

E gli alpinisti? O. Brentari chiudeva un suo garbato opuscolo intitolato appunto *Dante alpinista* (2) esortandoli allo studio del Poeta, da cui, aggiungeva, potranno trarre giovamento nello stendere le relazioni delle loro gite. Si direbbe che essi gli abbiano dato ascolto anche troppo: « È incredibile — nota E. Thovez (3) — l'amore sviscerato che i nostri scrittori alpinisti hanno per Dante. Sasso non precipita, stella non luce, rupe non crolla, filo d'erba non muove, rivolo d'acqua non scorre, nube non transvola, senza che rechi tratta per gli uncini qualche terzina dantesca... Le citazioni dantesche sono una delle più grandi amarezze della letteratura, che sarebbe così piacevole, dei fasti alpinistici. Io, che della letteratura alpestre sono un umile ma devoto lettore, ho preso per principio di ispezionare dapprima le pagine per vedere se compaia lo spettro fatale delle tre righe corte a mezzo del testo e di non leggere se non rassicurato dall'esame. Vien voglia di dire all'autore: " Ma sì, lo sappiamo che Dante ha avuto per ogni più vario aspetto o fenomeno della natura espressioni scultorie, perfette, inimitabili: ma ora domandiamo a voi un'espressione vostra; umile, semplice; ma vostra e nuova. Dante sappiamo leggerlo da noi! ,, »

---

(1) *La Conferenza* (in *Giornale di Sicilia* 15 maggio u. s.)

(2) Verona 1888.

(3) *La piccozza e la poesia* (in *La stampa*, 22 ottobre 1908).

Recherò un solo esempio, traendolo appunto dall'opuscolo del Brentari, che è pure dei più discreti.

« Girando sui monti un po' alti — dice egli (p. 15) — dove si trovano pastori avvezzi a stare per molto tempo soli, e senza aver mai occasione di parlare con alcuno, si sarà da molti osservato che ben di raro quei montanari salutano l'alpinista; ma generalmente lo guardano appena, queti e silenziosi, sdraiati oziosamente poco lungi dalle pecore pascenti; e quando noi ci avviciniamo a loro per averne qualche indicazione, a stento aprono la bocca, e rispondono con un cenno ». Questo dice il valentuomo per poter allegare, come fa, i versi dell'episodio di Sordello:

vedi là un'anima che a posta
Sola soletta, verso noi riguarda:
Quella ne insegnerà la via più tosta.
Venimmo a lei. O anima lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel mover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa;
Ma lasciavane gir, solo guardando
A guisa di leon quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
Che ne mostrasse la miglior salita;
E quella non rispose al suo dimando:
Ma di nostro paese e della vita
Ci chiese.

Ma il sistema non è esclusivo degli alpinisti. Ecco qua un volume anonimo, pubblicato nel 1891 a Torino col titolo: *La scuola educativa di Dante Alighieri, Maestro di color che sanno*, ecc. È una specie di calendario che reca per ognuno dei 365 giorni la vita di un personaggio illustre — più spesso un Santo — o

un fervorino su qualche argomento edificante. Se del personaggio o dell'argomento si tocca nella *Divina Commedia*, le cose vanno bene; altrimenti il cenno biografico o il discorsetto morale si chiudono ugualmente con qualche verso del poema tiratoci con le corde. Così sotto il giorno 2 maggio c'è la vita di S. Anastasio, che finisce in questo modo: « Della sua perfezione cristiana si può dire con Dante:

Fu di grado maggior che tu non credi
(*Inf.* XVI, 36) ».

5 maggio (Battesimo di S. Agostino): « ... Sant'Agostino avrebbe potuto dire ciò che parecchi secoli dopo scrisse Dante Alighieri:

Io ritornai dalla santissim'onda
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda
(*Purg.* XXXIII, 142 seg.) ».

7 agosto (S. Gaetano da Thiene): « ... Nelle opere sue si può ammirare con Dante

La provvidenza che governa il mondo
Con quel consiglio nel quale ogni aspetto
Creato è vinto pria che vada al fondo
(*Par.* XI, 28 seg.) ».

11 dicembre (S. Damaso): « ... Si può dire colle parole di Dante che la fama di lui

ancor nel mondo dura,
E durerà quanto il moto lontana
(*Inf.* II, 59 seg.) ».

A proposito di Santi, finiremo ricordando un articolo comparso nel *Corriere Cattolico* otto anni or sono (II, 6), dal titolo: *San Gennaro e Dante*. Ma il

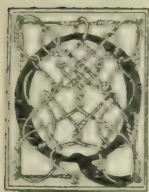
Poeta — direte voi — non parla di questo Santo nè punto nè poco. Ne parla sì, implicitamente — risponde l'Autore — giacchè, paragonando egli i beati alle stelle della via lattea ed essendo queste in numero sterminato, ragion vuole che vi sia compreso anche il glorioso patrono di Napoli! — Viene in mente quel tale, il quale aveva un'idea fissa e non si stancava di svolgerla in articoli ed opuscoli: *Perchè Dante non nominasse mai S. Giuseppe.* Aveva preso la *Divina Commedia* per il Leggendario dei Santi! [1].

---

[1] Cfr. *Giornale dantesco*, 1898, p. 92.

II.

DANTE NELLA POLITICA E IN PARLAMENTO

Sommario. — Il *Dante del Papa* e il *Dante del Re* - « Dante & Co. » - Dante e il potere temporale - Dante cattolico, apostolico, romano - Dante anticlericale, eretico, massone - Pontefici pro e contro il Poeta - Dante nei seminari - La *Divina Commedia* e l'*Indice* - Dante sul pulpito e nei libri di pietà - Dante e... lo Spirito Santo - Storia della cattedra dantesca a Roma - Dante e l'irredentismo - Dante davanti all'I. R. Tribunale - Ministri, senatori e deputati che citano Dante - Considerazioni malinconiche.

QUANDO, nel 1891, uscì a Prato coi tipi del Giachetti l'edizione della *Divina Commedia* col commento di Giovanni da Serravalle, vescovo di Fermo, a spese di Leone XIII, fu subito chiamata il *Dante del Papa*; come si chiamò *Dante del Re* quella pubblicata col commento di Talice da Ricaldone nel 1887 sotto gli auspici di Re Umberto.

A questa duplice denominazione corrisponde un dualismo di fatto. Il Longfellow, toccando in una sua lettera dei criteri a cui si attenne nel tradurre in inglese la *Commedia*, riprende coloro i quali sono d'avviso che una versione non debba essere troppo fedele e che il traduttore vi metta qualche cosa della propria personalità. A questo modo, dice argutamente, l'opera non sarà più nè Omero, nè Dante; ma «Omero & Co.», «Dante & Co.» (1).

Ora « Dante e Compagnia » si ha davvero quando il Poeta è tirato in ballo a proposito di controversie politiche o sociali. Che anzi si hanno tante « Compagnie », quanti sono i partiti che se lo contendono, le opinioni a conforto delle quali è invocato. Si prenda la questione — chiamiamola ancora così, ma non è più

(1) Cfr. T. W. Koch, *Dante in America* (in *Fifteenth Annual Report of the Dante Society*, Boston 1896, p. 45).

tale da un pezzo — del potere temporale. In qual senso e con quale risolutezza liberali antichi e recenti interpretassero il pensiero di Dante a questo riguardo non occorre dire: ne vedremo qualche saggio trattando di Dante nella storia del nostro Risorgimento. Ma non meno risolutamente i temporalisti persistono nel ritenere:

« Devesi escludere, senza timore alcuno di essere inesatti o interpreti tendenziosi, l'opinione che la teoria dantesca (del *De Monarchia*) importasse la condanna della potestà diretta del pontefice sopra i suoi Stati » (1). — « Dante non pure non condanna, come principio, il potere civile dei Papi, ma ritiene che esso è, per natura sua, inalienabile » (2).

A propugnare questa tesi, è dedicata una buona metà del volume del gesuita L. Marii: *Dante e la libertà moderna*; l'altra metà è intesa a dimostrare che « Dante non è liberale, che per contrario egli è de' liberali l'avversario più aspro e formidabile », mentre essi pretendono « aver Dante per motore, non che per modello ». Al contrario di essi, il Poeta, nel punire le colpe della carne, « sembra proprio un gesuita dei più arcigni »; colpisce severamente l'ipocrisia, « che è una delle virtù cardinali dei framassoni ». « Il Dio di Dante non è il Dio de' liberali... non è l'elettricità, il gas, il vapore; non è il popolo, l'umanità, la natura » (3). E il suo sdegno contro Bonifacio? Fu una debolezza, un pre-

---

(1) F. Meda, *Il concetto politico di Dante* (nel vol. *Nella storia e nella vita*, Firenze 1903 pp. 497 segg.).

(2) Mons. A. Cimmino, *L'ultima parola sul Veltro*, Napoli 1906 (estr. dalla *Riv. di scienze e lett.*, anno VII, fascicolo 7-8).

(3) Firenze 1900, di pp. 352. V. pp. 20, 175, 188, 67. — È la ristampa, con molte giunte, di uno studio pubblicato nel 1865 dalla *Civiltà cattolica*.

giudizio: perchè quel papa fu il « salvatore » di Dante, avendolo trattenuto a Roma, appunto quando in Firenze lo gravavano di condanne ([1]). Egli doveva fare « alta stima » di lui ed ammirarne la grandezza, appunto perchè lo attacca per ben otto volte nel poema; e questi attacchi, e quelli mossi ad altri Pontefici sono la prova migliore della sua riverenza per il Papato e per la Chiesa ([2]). Qualcuno anzi crede di sapere di buona fonte che Dante era amico personale di Bonifacio VIII! ([3]).

E, appunto, l'ortodossia del Poeta? G. Spadafora, disserendo su *L'autorità papale nel III canto del Purgatorio* ([4]), sostiene, contro coloro i quali, « per amore di pecunia o per una vana gloria », osano « falsare la natura e il concetto del pensiero dantesco », che in esso canto « l'autorità papale secondo Dante punisce giustamente » e che « la pena da essa inflitta è confermata da Dio ». Mons. Poletto scorge anzi nello studio di Dante uno dei mezzi più efficaci per cui la società possa liberarsi dall'errore e ricondursi alla fede ([5]). Il Poeta, « in quella guisa che cinque secoli e mezzo prima della loro dogmatica definizione professò e suggellò nell'o-

---

([1]) Mons. A. Bartolini, *S. Domenico nella Div. Comm.* (in *Arcadia*, anni 7-8; 1895-96, p. 637).

([2]) Così L. Petrobono, in *Lectura Dantis Genovese*, Firenze 1906 (illustrazione del canto dei simoniaci).

([3]) È il prof. N. Lafortuna, in uno studio sul c. x dell'Inferno (Cfr. il vol. pubblicato dalla *R. Scuola Tecnica Fil. Cordova di Caltanisetta*, in occasione del vi Centenario dantesco, Caltanisetta 1900).

([4]) In *Giorn. Arcadico*, 1900, III, ser. III.

([5]) *Importanza dello studio di Dante a' dì nostri*, ecc. (nel vol. *Religione, morale e politica nell'opera di Dante*, Siena 1906).

pera sua il dogma dell'Immacolata Concezione e della Infallibilità Papale (*Par.* v. 76-78; vi, 13-21; *Conv.* iv, 5; *Epist.* viii, 2), così riconobbe e professò la credenza dell'Assunzione di Maria » ([1]). E nello studio: *La Madonna ispiratrice della Divina Commedia* ([2]) sostiene che « l'arrivare degli uomini a Gesù pel solo mezzo di Maria costituisce la ragione sostanziale del sacro Poema » ([3]).

Essa, e neppure Cristo, non sono nominati espressamente nella prima Cantica, ma « al primo ritrovarsi ecco la Luna rifulgere in quella *selva selvaggia* (*Inf.* xx, 127); e di Maria non canta la Chiesa *pulchra ut Luna?* » Anche per Mons. A. Cimmino « Dante appassionato figlio della Madre di Dio, previene il domma e professa la dottrina, che tiene la Vergine essere stata assunta in anima e corpo al cielo » ([4]): e il « vero » di cui parla nel c. viii del *Purgatorio* (v. 19) non è altro se non « il mistero dell'Immacolato Concepimento » adombrato nella valletta dei principi ([5]). Che se il Poeta si ascrisse all'arte de' medici e speziali fu « per quel sentimento divoto e riverentemente affettuoso, ch'egli nutrì sempre per Nostra Donna, siccome a quell'Arte, ch'entro al campo vermiglio avea S. Maria col figliuolo al collo » ([6]).

([1]) *L'Assunta e Dante* (in *La scuola cattolica,* Milano 1902, anno xxx, pp. 405 segg., e ora in *Scritti vari*, pp. 67 segg.)

([2]) Siena, 1905.

([3]) Cfr. *Scritti vari*, p. 82.

([4]) *L'assunzione corporea di Maria e Dante in occasione del movimento cattolico per la definizione dommatica*, Napoli 1901 (estr. dalla *Riv. di scienze e lett.*, anno ii).

([5]) *Il* « vero » *velato ai dantisti nell'*viii *del Purgatorio. Conferenza pel cinquantennio del Dogma dell'Immacolata.* Monza 1905 (estr. dalla *Scuola Cattolica*).

([6]) Cfr. Ferrazzi, *Manuale* ii, 84, seg.

Queste e altrettali opinioni sostennero il P. C. Mariotti da Gagliole, *Il catechismo cattolico professato da Dante Alighieri* (1); V. Brancia, *Della ortodossia di Dante, Petrarca, Boccaccio: studio apologetico letterario contro le opinioni settarie, ad uso della gioventù*, ecc. (2); il Sac. F. Felicetti, *Dante poeta cattolico* (3); Mons. A. Bartolini, *Dante francescano e terziario francescano* (4); P. Pezone, *Dante Alighieri, che, immaginando la Divina Commedia, predice mirabilmente l'influsso del Rifugio di Maria SS. nel compimento degli umani destini* (5); A. Lupetti, *La fede cattolica, apostolica, romana di Dante Alighieri* (6); Teol. D. A. Rossi, *L'ortodossia di Dante Alighieri* (7); A. Agresti, *Amore di Dante a Gesù* (8).

Famoso a' suoi tempi e portato a cielo da certuni fu il commento ascetico di L. Benassuti al Poema. Parve «dettato dallo Spirito Santo», «colossale opera», « lavoro mondiale », « più divino della *Divina Commedia* ». In esso si proclama Dante « il precursore del grande Loiola »! (9)

❦

Ma c'è un'altra « Compagnia » che afferma per l'appunto il contrario. Secondo essa, Dante reca nel cat-

(1) Genova 1888.

(2) Reggio Emilia 1894.

(3) *Pubblicato in occasione del monumento eretto a Dante in Trento nel 1896*, Milano 1896, di pp. 244.

(4) In *Giorn. Arcadico* 1900, n. 34, pp. 241 segg.

(5) Fu pubblicato nel 1865. Cfr. Del Balzo, vol. xiv, p. 489.

(6) Pisa 1901.

(7) Saluzzo 1901.

(8) *Strenna Napol.* 1903, p. 56.

(9) Cfr. Ferrazzi, IV, 345, 349.

tolicesimo « il libero esame e la protesta » e « finisce fuor della chiesa romana quanto Lutero, quanto Bruno, e qualunque reciso dalla comunione de' fedeli » [1]. Nella *Vita Nuova* « dà addosso alla Chiesa de' suoi tempi, perchè corrotta, e specialmente al Papa ». Tutti i particolari di essa sono allegorici in questo senso. Ad esempio, la cavalcata di Dante raffigura il suo allontanamento dalla Chiesa, prima che l'animo suo avesse a contaminarsi [2]. Egli « raffigurò sè stesso in Capaneo indomito e ribelle » [3]; fu un precursore del Lamennais e del Döllinger, in quanto volle la separazione della Chiesa dallo Stato. Della sua fede religiosa, basti osservare che nel famoso Credo alla fine del c. XXIV del *Paradiso* non figura il nome di Cristo [4]. E sotto gli auspici di Dante inteso in tal modo un critico intraprende una battaglia « contro i preti » e « i partiti estremi » [5]; un altro propone che gli sia eretto un monumento in Campo dei Fiori [6], ad ammonire i « cle-

---

(1) G. Bovio, *L'etica da Dante a Bruno: discorso pronunziato dalla cattedra dantesca nell'Università di Roma il giorno 11 giugno 1889*, Roma 1889. Lo stesso: *Dante nella sua generazione*, Roma 1896.

(2) *Spiegazione dell'allegoria della* Vita Nuova *di D. A. fatta col confronto del* Convivio *da* V. Grazzani, *per gli studiosi del sommo Poeta*, Città di Castello 1905. Si veda anche: *L'avarizia del clero nella Div. Commedia*, una trentina di paginette, in cui il Prof. A. Licitra s'incarica di scovar le ragioni psicologiche e sociali per le quali i preti sono avari e ipocriti (Ragusa 1902).

(3) E. Pagliano, *Il c.* XIV *dell'Inferno*, Catania 1908.

(4) H. S. Chamberlain, *Die Grundlagen des XIX Jahrh.*, München 1900, II, 614 segg.

(5) Catello De Vivo, *Dante, il papato e l'anarchia*, Ariano 1900.

(6) G. Pedone, *Lucifero ed altre conferenze*, Avellino 1900 (cfr. pp. 11 segg.)

ricali » che « i loro principii, le loro dottrine, la loro pratica politica non han nulla di comune con Dante, come non han nulla di comune colla nuova Italia » ([1]); un altro ancora ravvisa in Gerione « la politica del Guelfismo », e in « Vergilio (*vir-lilium*) » il « simbolo del genio poetico-imperialista, o genio poetico-politico » ([2]); un quarto lo considera come precursore della Riforma protestante ([3]), come già avevano fatto — oltre l'Aroux, autore dei noti scritti: *Dante hérétique, révolutionnaire et socialiste* e *L'hérésie de Dante démontrée par Francesca da Rimini devenue un moyen de propagande vaudoise* ([4]), e il Graul che, come è pur noto, leggeva VELTRO come anagramma di LVTERO — anche il Foscolo ([5]), Gustavo Modena ([6]), F. Delitzsch ([7]), il padre Hardouin, che riteneva autore del Poema un vi-

---

([1]) Morello (*Rastignac*), *Dante all'ordine del giorno* (in *Tribuna*, 14 febbraio 1902).

([2]) G. Filippi, *Una nuova interpretazione del pensiero di Dante,* Pisa 1904. Ne abbiamo veduta la seconda edizione, che è dedicata « ai liberali italiani » ed ha una prefazione di Paolo Orano, con un articolo del *Capitan Fracassa* del 9 novembre 1903, scritto quando uscì la prima edizione e in cui si dice che finalmente, dopo settecento anni, è svelato il mistero del Veltro, che è Dante stesso.

([3]) E. Comba, *I nostri protestanti. I. Avanti la riforma*, Firenze 1895.

([4]) F. Boissard gli opponeva un *Dante révolutionnaire et socialiste, mais non hérétique*, Paris 1858.

([5]) *Discorso sul testo della Div. Commedia*, ecc. c. lvi.

([6]) A. Franchetti dice che il grande tragico considerava il Poeta come una specie di Lutero costretto dai tempi a nascondere il suo pensiero in un poema « strareligioso » (*Tridentum*, vol. vi, fasc. 3, 1903, pp. 97 segg.).

([7]) *Zwei kleine Dante Studien* (in *Zeitschr. für kirchl. Wissenschaft und kirchl. Leben* 1888, ix, pp. 41 segg. — (Riprende l'equazione: *Veltro-Lutero*).

cliffita del principio del secolo XV [1], il Du Plessis [2] e, in genere, molti tra i fautori stessi della Riforma in Inghilterra e in Germania, che spesso si riportano a Dante nelle loro polemiche [3].

Un altro critico ancora scopre che Dante era ascritto alla setta massonica dei Cavalieri Templari, e vi aveva il grado di Rosacroce (corrispondente al dieciottesimo grado della Massoneria), come risulta da « tutto il *Paradiso*, che si svolge in mistica rosa lucente ». I colori bianco e rosso, con cui sono dipinte le vesti del Poeta « nei ritratti di Giotto e di altri », erano appunto i colori della setta del Tempio. Il Marco Lombardo del c. XVII del *Purgatorio* è Marco Polo, esso pure Massone. Il « lui » del v. 85 dello stesso canto (Esce di mano a *lui* che la vagheggia, ecc.) non è già il Creatore, ma LVI, cioè *L*ussemburghese *VI*, cioè Arrigo VI, cioè Arrigo VII, giacchè dei sette Enrichi imperatori di Germania uno non ha regnato, e perciò non conta [4]. Le stesse cose ripeteva recentemente uno scrittore della *France antimaçonnique*, e a conferma della « mas-

---

(1) *Doutes proposées sur l'âge du Dante.*

(2) Cfr. P. Toynbee, *The Latin translation of the « Div. Com. », quoted in the « Mysterium iniquitatis »* ecc. (*Bull. Ital.*, vol. VII, 1907, pp. 277 segg.).

(3) Cfr. rispettivamente: A Valgimigli, *La Forza* ecc.; P. Toynbee, *John Foxe*, ecc. (in *Athenaeum*, 14 aprile 1906, p. 450); A. Schmitthenner, *Dante in der konfessionellen Polemik des sechzehnt. u. des siebziegst. Jahrhunderts* (nei *Grenzboten* di Lipsia, 14 gennaio 1904, pp. 581 segg.). Tra l'altro, nel « cinquecento dieci e cinque » (*Purg.* XXXIII, 43) si vedeva profetata la data delle tesi luterane contro le indulgenze (1517).

(4) C. A. Levi, *Il vero Segreto di Dante e Marco Polo*, Treviso 1905.

scneria » del Poeta aggiungeva: « Dante raconte qu'il descendit aux Enfers le *Vendredi-Saint* de l'an 1300, à l'âge de trente-trois (*sic*) ans; c'est l'âge du Rose-Croix » (1).

È un'applicazione della teoria di Gabriele Rossetti — che questi metteva a pari delle più grandi scoperte scientifiche del secolo (2) — secondo la quale esisteva dal Manicheismo in poi una setta massonica che ebbe per scopo di combattere la Chiesa come corruzione del Cristianesimo primitivo e come potere temporale. Essa dissimulava le sue dottrine con un gergo convenzionale che, mentre letteralmente diceva una cosa, sostanzialmente ne significava un'altra, e serviva alla corrispondenza degli affigliati. I trovatori provenzali, i poeti siciliani, bolognesi, del dolce stil nuovo, Dante, il Petrarca, il Boccaccio, i cinquecentisti, compreso il Tasso, furono membri di questa setta e scrissero in gergo. Così, presso Dante, le lettere componenti una parola sono « complessi di lettere iniziali » e stanno per altrettante parole. Ad esempio:

Tal — Teutonico Arrigo Lucemburghese.

Altri — Arrigo Lucemburghese Teutonico, Romano Imperatore.

Altre parole sono equivoche. *El* per i profani vuol dire Dio, per gli iniziati Enrico Lucemburghese; *Arà 'n ciò* scritto unito, dà *Arancio; Roma*, invertito, vale *Amor(e)* e questo, diviso, vale *Amo Re* (si voleva un re supremo a Roma); e così via. Beatrice, come le donne

(1) Cfr. *Giorn. Dant.* 26 agosto 1912, p. 136.

(2) Cfr. *Il mistero dell'amor platonico del Medio Evo derivato da' misteri antichi*. In 5 vol. complessivamente di pp. 1744 (Londra, 1840) vol. II, pp. 360 seg.

dei poeti medievali anteriori a Dante, adombra la setta massonica [1].

La taccia d'eresia, del resto, rimonta fino al secolo XIV, e trovò la sua espressione più violenta nello scritto d'un frate riminese, Guido Vernani, che tra l'altro chiama l'autore del *De Monarchia* « vaso del diavolo » [2]. Quel trattato, come si sa, figura nell'*Index librorum prohibitorum* pubblicato per ordine di Pio IV nel 1564, come pure nell'*Index Expurgatorius*. Per poco non toccò la stessa sorte alla *Divina Commedia*, che pure godette il favore di parecchi Pontefici. Alcuni ne accettarono la dedica, tra cui Paolo III, Pio V, Clemente XII e Pio VII. In un vecchio carteggio gonzaghesco segnalato dal Luzio si legge « Nostro Signor (Giulio II) sta ognor meglio et parmi si voglia far docto in Dante, che ogni sera si fa leggere Dante e dichiarar da Bramante architetto doctissimo ». — « Era pura contemplazione artistica — si chiede il Luzio — che trascinava il Pontefice a meditare con l'architetto del rinnovato S. Pietro, sulle gigantesche costruzioni dell'Alighieri, o non anche implicavano quelle letture un consenso, almeno parziale, per gli ideali religiosi e nazionali del poeta ghibellino? » [3]. Pio IX visitò il sepolcro di Dante in Ra-

---

(1) Cfr. G. Rossetti, *Sullo spirito antipapale.... come risulta.... da Dante, Petrarca, Boccaccio*, Londra 1832 pp. 402 segg.; *Comento*, II, p. 492; *Il Mistero*, ecc. II, p. 392.

(2) Fr. Guidonis Vernani, *De Reprobatione « Monarchiae » a Dante Aligherio florentino compositae Tractatus. Rarissimo opuscolo del sec.* XIV *per la prima volta trodotto in italiano e ripubblicato col testo a fronte da* Jarro (G. Piccini), Firenze 1906.

(3) In *Corr. della Sera* 11 settembre 1908 e in *Bull. della soc. dant. it.* marzo 1909, p. 77.

venna, e scrisse sull'albo dei visitatori la terzina del c. XI del *Purg.: Non è il mondan rumore*, ecc. (¹).
Delle benemerenze di Leone XIII verso gli studi danteschi non occorre parlare.

Meno tenero per il Poeta si dimostrò Pio VI, del quale narra Vincenzo Monti, nella nota lettera al Salvi, come, avendogli egli presentata la *Basvilliana*, non rimase molto soddisfatto di « quel suo fare dantesco », e per mostrargli un esempio di bello e adattato stile gli recitò una strofetta del Metastasio.

Jacopo della Lana, adunque, nell'introduzione al c. XXIV del *Paradiso*, riferisce che certi, « veggendo alcuna parte di questa Commedia, gli apponeano che era detto d'eresia, e *per consequens* l'autore di essa essere patarino », accusa che probabilmente si riattacca alla nomea di mago che s'era subito formata intorno al nome del Poeta. E in una lettera del 4 settembre 1643 diretta al Cardinale Orsini, a proposito dei versi 34-36 del c. XXXIII del *Purgatorio*, Tommaso Stigliani, dopo averli interpretati nel senso che « la vendetta di Dio non si dimentica per beni usurpatisi a S. Pietro e mangiatisi in Chiesa », si meraviglia che la *Commedia*, nonostante « questa bestemmia e moltissime altre più esecrabili, le quali contiene per tutto », non sia stata ancora proibita, e ne trova la ragione nella sua « oscurità », la quale impedisce che ne provenga molto scandalo (²). « Spregevolissima » (« toltane l'originalità ») la giudicava il gesuita Millas (³), come Savage Landor

(¹) Cfr. R. DE CESARE, *Roma e lo Stato del Papa dal ritorno di Pio* IX *al 20 settembre*, Roma 1907 vol. I; pp. 40 e 270; e in *Rass. Pugliese*, XXIII, n. 5-8 1907.

(²) Cfr. *Propugnatore*, N. S., vol. III, pte I, pp. 240 segg.

(³) Cfr. V. CIAN, *L'immigrazione dei gesuiti spagnuoli letterati in Italia* (in *Mem. dell'Acc. di scienze di Torino*, s. II, t. XLV, p. 56).

che, pur giudicando i versi dell'episodio di Francesca i più perfetti in qualunque genere di poesia, definiva il Poema « il libro più immorale e più empio che sia mai stato scritto » ([1]). Verso il 1830 « in Pistoia un vicario capitolare si lamentava che da quando Dante entrò in Seminario, non ci fosse più un chierico capace di tradurre il catechismo, e si faceva gran ressa attorno al vescovo Toli, affinchè proibisse con decreto la lettura del Poema » ([2]).

Il Poletto, parlando appunto della poca simpatia che Dante godeva solo mezzo secolo fa nel mondo ecclesiastico, ci dice che il futuro Cardinale Rotelli, seminarista a Perugia, « fu messo a pane e acqua perchè gli fu trovato addosso un esemplare della *Divina Commedia* », e che egli stesso, studente nel Seminario di Padova, non vi apprese se non « qualche cosa del c. III dell'*Inferno*, un po' di Ciacco e gli episodi di Farinata e del Conte Ugolino » ([3]). Verso il 1860 il Poema « corse pericolo di esser posto all'Indice ». La « diabolica *Commedia* », dicevano alcuni, tra cui il domenicano Zigliara — poi Cardinale, e rimasto celebre per la guerra feroce mossa ad un altro grande, il Rosmini — « dovrebb'essere condannata e bruciata ». Si disputò a lungo e vivacemente, e finirono per avere il sopravvento i tolleranti ([4]).

Dell'antica avversione qualche traccia è pure rimasta. Si vedano le botte che T. Bottagisio, della C. di G., mena a Dante — « uno de' sicofanti della rivoluzione

---

([1]) O. KUHNS, *Dante and the English Poets from Chaucer to Tennyson*, New York 1904 (cap. VI).

([2]) Cfr. *Giorn. dant.* 1894-95, p. 330.

([3]) *Dello studio di Dante* (nel citato vol. *Religione*, ecc.).

([4]) Cfr. R. DE CESARE, l. cit.

italiana » — come avverso al Vaticano regio [1] e le tartassate che D. Palmieri, pure gesuita, infligge al c. XXVII dell' *Inferno* per l' imprecazione al « gran prete ». « Se questo canto — dice tra l'altro — fosse omesso (e poteva farsi senza dissesto dell'opera, poichè la presente bolgia già è stata visitata nel precedente e si avrebbero 33 canti come nell'altre cantiche), ci avrebbero guadagnato tutti, anche l'Inferno: chi ci scapita è il Poeta e l'opera sua ». E a proposito della frase: « la gente che al mondo più traligna », messa in bocca a Cacciaguida in paradiso, dice che Dante « non ha scrupolo di far sragionar così anche i Santi » [2].

D'altra parte, in tempi antichi e recenti, la *Divina Commedia* — che un prelato vivente ha definito « dal primo all'ultimo canto una miniera di morale semplice e insieme sublime, lo svolgimento storico, il fiore od il frutto del Vangelo » [3] — porse materia a oratori sacri ed a scrittori di libri ascetici. Un curioso esempio ce lo porge un frate predicatore italiano del quattrocento, il quale parafrasò la descrizione dei gradini che conducono alla porta del Purgatorio; curioso anche perchè, forse ingannato da un codice scorretto, interpretò i versi:

> Porfido mi parea sì fiammeggiante
> Come sangue, che fuor di vena spiccia,

come se quel gradino fosse segnato di alcune goccie di sangue [4].

---

(1) *Il Limbo dantesco*, ecc. Padova 1898, p. 133 nota, e *passim*.

(2) *Commento alla Div. Com.*, ecc. Prato 1898-99 vol. I, p. 474; vol. III, p. 263.

(3) G. Bonomelli, *Prolusione al commento del Purgatorio* (in *Rass. Naz.* 16 marzo 1908, p. 113).

(4) Cfr. *Giorn. stor. della letter. ital.* 1899, p. 172 segg.

Del settecentista Giuseppe Bianchini abbiamo una « Lettera a un religioso suo amico, nella quale si dimostra che la lettura di Dante è molto utile al predicatore » (Firenze 1718). Ed A. Valgimigli, illustrando *Il Culto di Dante in Inghilterra* e *La forza morale di Dante e gli Anglosassoni* (1), ci informa che i predicatori inglesi prendono talvolta per testo questo o quel luogo del Poema, o ne fanno addirittura argomento dei loro sermoni.

Un Michelangelo da Volterra, trombetta del comune di Pisa nel 1488, faceva registrare « Dante Aldighieri » in un curioso catalogo di libri da lui letti, e per l'appunto tra quelli « dell'anima da leggere di Quaresima ». Un secolo più tardi, un fiorentino leggendo d'Aristotile ai Signori dell'Accademia fiorentina, relegava il Poeta fra i teologi, insieme al Suarez e al Bellarmino (2).

Tra i più recenti libri di pietà ispirati alla *Commedia* ricorderemo:

F. Bartoli, *Poemetto dantesco illustrato. Il Terrestre Paradiso aperto alla gioventù italiana.* (Con permissione dell'Autorità Ecclesiastica, Torino 1903).

Mons. A. Montanari, *Annuario dantesco. Dante e la preghiera per le anime del Purgatorio nella « Divina Commedia »: letture per il mese di novembre* (Ravenna 1903).

Lo stesso, *Annuario dantesco. Dante e la Vergine nella « Divina Commedia »: letture per il mese di maggio* (Ravenna 1904).

E. Russel Gurney, *Dante's Pilgrim's Progress: or The Passage of the Blessed Soul*, ecc. (Londra 1893).

---

(1) In *Giorn. Dant.* 1898, p. 10; 1903, p. 178.

(2) Cfr. F. Buonamici, *Discorsi poetici nell'Accademia fiorentina*, Fiorenza 1597, p. 51.

È in certo modo l'applicazione pratica dell'etimologia che gli antichi commentatori davano del nome del Poeta: « Dator di Dio ». « Dantes — si legge ad esempio nell'introduzione del cosidetto commento di Stefano Talice — quasi *dans Theos*, idest Deum, sive cognationem Dei ». Narra a tale proposito un anonimo del secolo XV che, visitando il Petrarca a Milano, gli chiese se avesse letto il libro di Dante. Il Petrarca rispose che sì, e gli mise davanti il *De Monarchia*. « No, disse il visitatore, intendo la *Commedia* ». — « Di che allora messer Francesco mostrò meravigliarsi, che io chiamassi quella Comedia libro di Dante. E domandandomi s'io tenessi che Dante avesse fatto quello libro; e dicendo di sì, onestamente me ne riprese, dicendo che non vedea che per umano intelletto, sanza singulare dono di Spirito Sancto, si dovesse potere componere quella opera; concludendo che a lui parea che quello libro di Monarchia si dovesse e potesse bene intitolare a Dante, ma la Comedia più tosto allo Spirito Sancto che a Dante ». E in prova di ciò allegò i versi: *Io mi son un che quando Amore spira, noto*, ecc., e proseguì: « Non vedi tu che dice qui chiaro che, quando l'amore dello S. S. lo spira dentro al suo intellecto, che nota la spirazione, e poi la significa, secondo che esso Spirito gli dicta e dimostra? volendo dimostrare che le cose sottili e profonde che trattò e toccò in questo libro, non si potevano conoscere sanza singulare grazia e dono di S. S. » [1].

L'aneddoto — certo spurio — è doppiamente curioso, perchè qualche cosa di simile a ciò che in esso si afferma venne sostenuto sul serio e con molto appa-

(1) Cfr. PAPANTI, p. 86.

rato da più d'un recente studioso del Poeta. Per G. Papini Dante, di fronte alla decadenza del Papato, aspirò a sostituirlo ed a rappresentare egli stesso sulla terra Iddio. A far ciò scelse come strumento l'arte: la *Divina Commedia* non è, come volgarmente si crede, un libello anticlericale, ma un vero e proprio atto di pontificato ([1]). Anche per D. B. Roncali, il Veltro e il « cinquecento dieci e cinque » indicano un pontefice, e questo è lo stesso Dante, mentre il Poema è il Sacro Romano Impero trionfante de' suoi nemici. Teoria questa, del resto, già vecchia. Il Ferrazzi chiamava una « bizzarria » quella del Missirini, del Bovio e di altri che sostenevano il Veltro essere il Poeta medesimo. Rincara la dose, e di parecchio, l'ignoto autore dello scritto *L'allegoria della Divina Commedia di Dante Alighieri* ([2]), dove si dimostra come qualmente il Poema è « una seconda Apocalisse ». Le due Apocalissi « si richiamano, si compiono a vicenda, hanno lo stesso principio, come lo stesso fine, e descrivono gli stessi avvenimenti, i quali si compiranno tutti nel secolo XX ». La *Commedia* è la manifestazione fatta da Dio a Dante del vero cammino storico del genere umano nel suo passato (*Inferno*), presente (*Purgatorio*) e avvenire (*Paradiso*). Il Poeta, « per ispeciale assistenza di Dio e per lume interiore dello Spirito Santo conobbe così bene e così chiaramente e partitamente l'epoca terza del mondo, che la descrisse e cantò... Quello che fu un mistero per tutti non fu un mistero per lui. L'allegoria sua dalla mente di Dio passò alla mente di lui chiara, bella,

---

([1]) *Dante vicario d' Iddio* (in *Prose, rivista d' arte e d'idee*, I, I).

([2]) Firenzuola d'Arda 1897, pp. LXX-386. « Per l'acquisto – vi è detto – rivolgersi al signor Gius. Martelli, Ferrara ».

limpida ». Si arriva così alle affermazioni anche più strabilianti fatte da G. G. Fumagalli nel suo libro: *Cristo, Dante e l'Anticristo; studi e scoperte sull'occultismo nella Bibbia e nella Divina Commedia* [1]: « Dante... fu la vera, la sola, la genuina incarnazione dello spirito di Cristo... fu il preconizzato Consolatore mandato da Cristo agli apostoli... fu, in una parola, la persona effigiata nell'immagine biblica dello Spirito Santo, onde Dante è senz'altro: la Terza Persona della SS. Trinità » (p. 121).

❦

Ma lasciando da parte queste aberrazioni, e rifacendoci ai discordanti giudizi che sopra si vide essere stati formulati intorno a Dante e all'opera sua anche da uomini insigni, a seconda delle diverse maniere di sentire e di pensare, ricorderemo quello che un illustre dantista scriveva or non è molto: « Anni addietro alcuni raffinatissimi uomini politici del Parlamento italiano avevano escogitata una protesta laica antipapale sotto la forma di cattedra dantesca a Roma » [2].

Proprio così: della protesta era stato principale iniziatore quel Giovanni Bovio che in più di un'occasione mise Dante Alighieri al servizio de' suoi livori settari, del suo anticlericalismo fegatoso. « Eccoti un frammento

---

[1] Milano 1901.

[2] E. G. Parodi, in *Marzocco*, 10 aprile 1910. Un altro valentuomo ha detto la stessa verità a proposito del monumento da erigersi a Dante in Roma: « sarà possibile che venga innalzato, sol perchè con questo si è sperato e si spera di far dispetto al papa » (E. Corradini, in *Marzocco*, 15 settembre 1903).

della storia di questa cattedra » — scriveva egli al Carducci, da Napoli, il 19 gennaio 1888.

« Depretis, in un corridoio di Montecitorio, mi ricordava, a proposito, due terzine del *Purgatorio*.

— Che *Purgatorio!* — dissi. — Dante deve essere intero a Roma.

— Accetto! rispose.

— Farò oggi la proposta.

— E l'uomo?

— Carducci.

— Va bene: assisterò all'inaugurazione con tutto il Ministero. Te ne do la parola! » (¹).

Non se ne fece nulla; e fu effetto di quel buon senso che spesso, all'ultimo momento, trattiene gli individui e le collettività dal commettere una corbelleria da un pezzo preparata e vagheggiata. I pochi scalmanati si diedero, qualche tempo dopo, il contentino di proporre che venissero rifiutate le 10.000 lire offerte da Leone XIII nel 1892, al Comitato per l'erigendo Mausoleo in Ravenna « al nostro Dante », come diceva nella bella lettera latina con cui accompagnava l'offerta. Tornarono alla riscossa in occasione del Giubileo dantesco del 1900. Furono manifestazioni isolate, che tuttavia porsero occasione alla *Civiltà Cattolica* di deplorare ancora una volta contro chi vuol fare di Dante « un idoletto politico e anticlericale », segnacolo in vessillo alla « propaganda irreligiosa e anticristiana, ordita dalla massoneria e dal ghetto » (²). Altri ripeteva essere stata gran

(¹) La lettera fu pubblicata dal *Giorn. d'Italia* nel num. del 30 luglio 1910, e riprodotta nel *Giorn. dantesco* (1910, p. 135).

(²) *Il nome di Dante e la propaganda dell'anticlericalismo*, 5 ottobre 1900. Le stesse querele sono fatte da P. Acciaresi, *La Massoneria e Dante*, Roma 1900 e da P. Barbaresi, *Dante e il Giubileo del 1900. Canto*. Mirandola 1900.

ventura che si fosse rinunciato alla cattedra dantesca in Roma, perchè il Poema vi « sarebbe stato usato indegnamente solo a propugnare l'errore, la menzogna e l'empietà » ([1]).

In modo meno chiassoso, ma anche meno antipatico, fece capolino la politica in altre solennità dantesche. Durante le feste per il centenario di Beatrice celebratesi a Firenze nel 1890, fu cantato un inno, scritto e musicato dalla signora Augusta Holmes, in cui si raffigurava l'amata del Poeta scendente dai beati scanni e recante un ramo d'ulivo, inteso a rappacificare l'Italia e la Francia. — L'idea d'innalzare un monumento al Poeta in Trento divenne proposito, quando l'effigie marmorea di Gualtiero von der Vogelweide, — piantata al confine linguistico del Tirolo a Bolzano, il 15 settembre 1889, col concorso di oblatori dalla Germania e dall'Austria — fece sentire più vivamente il desiderio di una solenne manifestazione del culto dei Trentini per Dante. — Quando, or sono quattro anni, fu posta ad ardere sulla tomba di lui a Ravenna una lampada, Trieste offerse una ricca ed artistica ampolla per versarvi l'olio, che Firenze si riserbò di somministrare in perpetuo. Soltanto, si ebbe allora un episodietto che potè parere disgustoso od esilarante, a seconda degli umori; ma che ad ogni modo è curioso.

Lo riferiamo adunque, con le parole del compianto Ugo Pesci, che lo narrava allora in una sua corrispondenza alla *Perseveranza* (13 luglio 1908).

« Nel Consiglio Comunale fiorentino vi sono, a quanto pare, dei consiglieri popolari, molto popolari,

([1]) P. Nadiani, *Della ragione de' moderni studi danteschi* (nel vol. *Intorno agli studi sulla Divina Commedia. Osservazioni*. Modigliana 1902. È l'ultima « osservazione »).

che probabilmente assai più della *Divina Commedia* e della *Vita Nuova*, conoscono *Quel che paga l'olii*, commedia vernacola dell'amico Testoni, e ripugnano per conseguenza dal far quella parte. Fatto sta che, fra gli eletti del popolo fiorentino, ve ne sono stati alcuni contrari alla spesa necessaria a fornire d'olio la lampada della tomba di Dante; e la loro opposizione è stata espressa in tali termini e tali frasi, che i giornali fiorentini hanno dovuto sopprimerne alcune " per carità del natio loco ,, ... Qualche consigliere è arrivato a dire, se la fama non mente, che sarebbe molto meglio adoperare quell'olio per i lumi dei baroccini sui quali si vende il cocomero! »

L'anno seguente, gli studenti trentini, in occasione del congresso da loro tenuto a Rovereto, pubblicarono un *Numero Unico* che aveva per titolo il verso dantesco: *Libertà va cercando, ch'è sì cara...* (1). L'I. R. Censura s'incaricò d'illustrare a modo suo quel verso, andando « d'intorno con le force » alla pubblicazione, cioè sforbiciandola e sequestrandola in ben quindici luoghi. È però vero che essa poteva invocare un buon precedente. Un irredentista di Trieste quattro anni innanzi aveva sperimentato quanto sia colà « cara » certa « libertà ». Era andato ad un veglione mascherato del politeama Rossetti sotto le spoglie di Dante, e, per sostenere la sua parte, s'era lasciato cogliere a distribuire manifesti patriottici. Del processo che ne seguì, il resoconto più serio fu quello che ne diede il *Travaso delle idee* di Roma (2).

Stralciamo un saggio del lungo interrogatorio:

---

(1) XII settembre MCMIX, Trento 1909.
(2) Del 12 febbraio 1905.

Il Giudice. Chi siete?

Dante. Io son colui che tenne ambo le chiavi...

Il G. (sorpreso). Ah! Andiamo innanzi. E da dove venite?

D. Vegno di loco ove tornar desio.

Il G. (sbalordito). Il vostro mestiere?

D. Dir non è mestieri.

Il G. Oh santa pazienza! Non avete padre? Non avete madre? Non avete parenti?

D. E li parenti miei furon lombardi...

Il G. (annoiatissimo). Sapete dove vi trovate?

D. Nel mezzo del cammin di nostra vita.

Il G. (irritato). Non scherziamo. Ricordate perchè foste arrestato?

D. Io vidi più di mille in sulle porte.

Il G. Sfido! C'era una festa da ballo! Ma qui si tratta d'illuminare la giustizia. Cosa facevate al politeama Rossetti?

D. Mi ritrovai per una selva oscura.

Il G. (scherzando). Fuori i lumi! A quanto sembra facevate una distribuzione di manifestini sovversivi.

D. Senza vostra domanda io vi confesso...

Il G. (giubilante). Confessate!

D. Come fa il merlo per poca bonaccia...

❦

Dopo quanto s'è detto, non farà meraviglia che Dante figuri talvolta ne' discorsi dei nostri legislatori. Non è, « con reverenza il dico » [1], una gran bella fi-

[1] *Convivio*, IV, 29.

gura. Salvo eccezioni, specialmente per ciò che riguarda i primi tempi della nostra vita nazionale, le citazioni dantesche che risuonano nei due alti consessi legislativi non sono tra le più felici e non attestano una grande conoscenza del Poeta da parte de' loro membri. Un modello del genere è quella con cui Giambattista Giorgini adornava il discorso tenuto nella memorabile seduta del Primo Parlamento — mancavano soltanto i deputati di Venezia e di Roma — come relatore della legge per la costituzione del Regno. « Quanti — egli disse — qui convenuti dalle varie parti d'Italia, sediamo su questi scanni

.... si rìpieni,
Che poca gente ormai ci si desira,

quanti sediamo sui banchi di questa Camera, tutti abbiamo diversamente lavorato per la medesima causa; tutti abbiamo portata la nostra pietra al grande edifizio sotto il quale riposeranno le future generazioni. Qui i volontari di Calatafimi potrebbero mostrarci sul petto le gloriose cicatrici; qui i prigionieri di Sant'Elmo, intorno ai polsi, il callo delle pesanti catene; qui, colla canizie, colle rughe precoci, oratori, scrittori, apostoli di quella fede che fece i soldati ed i martiri; qui i generali che vinsero le nostre battaglie; qui gli uomini di Stato che governarono le nostre politiche ».

Famose rimasero anche la sortita del deputato Mazzarella, che così citò il verso 97 del c. XVI del *Purgatorio:*

Le mani son, ma chi pon legge ad esse? (1)

---

(1) Cfr. *Rass. Bibl. della lett. it.* 1889, p. 283.

e l'applicazione che il Cavallotti faceva d'un altro notissimo verso a Depretis:

> Un vecchio, bianco per antico pelo ([1]).

Una citazione dantesca di prammatica è quella che si fa tra deputati amici a proposito d'un nuovo collega. Ecco la botta e risposta:

— Sai di che colore sia?

— Credo che sia di color... che son sospesi.

A questo punto,

> A mostrar ciò che in *Camera* si puote

in fatto di citazioni dantesche — si passi anche a noi la citazione e la freddura — soggiungiamo alcuni altri saggi, secondo l'ordine cronologico:

— Seduta del Senato del 12 gennaio 1864. — L'onorevole Siotto Pintor (parlando contro i fautori del protezionismo): « La ricchezza è l'argento, ci dicono seriamente: l'argento è la ricchezza. Dimenticano che la ricchezza è la produzione e la riproduzione, dimenticano la Spagna impoverita sotto i monti d'oro delle Americhe:

> È la miseria dell'avaro Mida ».

— Seduta del Senato del 28 novembre '77. — L'onorevole Massarani (lamentando gli scarsi acquisti che il pubblico fa di cose artistiche): « Da

> La gente nuova e i subiti guadagni

([1]) F. Cavallotti, *Opere*, Milano s. a., vol. vii, p. 276; vol. viii, p. 241.

non sempre si può aspettarsi molto amore delle cose d'arte ».

— Seduta del Senato del 26 aprile '83. — Lo stesso discorre dei « vortici del proletariato,

che mugghia come fa mar per tempesta ».

— Camera dei Deputati, seduta del 2 maggio 1882 — (on. Zanardelli): «... La riforma elettorale, che non ha guari votaste, non già corretta... ma compiuta, o per usare le parole del poeta,

Di seconda corona redimita,

renderà veramente nazionale la palestra delle elezioni ».

— Camera dei Deputati, Seduta del 6 dic. '86. — L'on. F. Mariotti, a proposito degli onori da tributarsi a defunti illustri: « giovano ai vivi per invitarli a cose magnanime, e per essi la gioventù seconderà gli inviti, anche contro le tendenze del tempo, perchè la gioventù è

Come la fronda che flette la cima
Nel transito del vento, e poi la leva,
Per la propria virtù che la sublima ».

— Seduta del Senato del 23 giugno '87. — L'onorevole Moleschott, l'insigne scienziato, dichiara: a trentacinque anni non avevo letto un verso di Dante, perchè da giovine mi ero promesso di leggerlo un giorno nella propria lingua (si sa che il Moleschott era Olandese). E studiai l'italiano per poterlo leggere, e leggendolo si è in me acceso l'amore, l'ammirazione, la venerazione del suo paese a tal punto, che se io ho

il grande onore di trovarmi a questo banco, lo debbo a Dante.

— Camera dei Deputati, Seduta del 17 marzo '88. — L'on. Cavallotti, nella discussione sui rapporti dell'Italia coll'Austria: « Pigliate il verso di Dante, dove parla del Quarnaro,

Ch' Italia chiude e i suoi termini bagna;

spiegatelo in una scuola agli scolari, e quella è una verità geografica, e voi siete un maestro nel legittimo esercizio delle sue funzioni; provatevi a dirlo in pubblico davanti a quattro gatti e a due carabinieri, e siete condotti subito allo scuro, perchè quello è un attentato ai buoni rapporti colla potenza vicina, e voi siete un cospiratore dell'Irredenta ». (*Ilarità*).

— Camera dei Deputati, Seduta del 21 giugno 1901. — L'on. Giolitti parlando degli scioperi agricoli, dice che essi cominciarono nel

dolce piano
Che da Vercelli a Marcabò dichina

(Parecchi deputati di destra ridono).

On. Giolitti. — Per voi è forse reato anche citar Dante?

On. Vagliasindi. — Ma che c'entra Dante?

On. Giolitti. — Ha forse questioni personali con Dante lei?

(A proposito di questa citazione, l'on. Barzilai narrava or non è molto, discorrendo di Agostino Depretis ch'egli dice d'aver apprezzato come uomo di gusto letterario e di coltura varia ed estesa: « Una volta Giolitti in un suo discorso, con mia grande meraviglia, fece sfoggio di una citazione dantesca. Non era un passo noto comunemente, quello dove si parla di Pier da

Medicina, il seminatore di scandali, che fomentò per lucro la discordia in Romagna:

> Rimembriti di Pier da Medicina,
> Se mai torni a veder lo dolce piano
> Che da Vercelli a Marcabò dichina.

Ebbene, questa citazione dotta sfoggiata da Giovanni Giolitti, mi parve così straordinaria in un uomo tanto positivo, preciso, stringato, semplice, che dissi fra me: Questa non è roba del suo sacco! Difatti rivedendo il testo dei discorsi di Depretis vi ritrovai la citazione pari pari ») (1).

— Seduta del Senato del 30 marzo 1903. — L'onorevole F. Mariotti, discutendosi la legge per l'impianto d'una stazione radiotelegrafica, consiglia che si introduca nelle scuole quella ch'egli chiama la « letteratura elettrica », e finisce così il suo dire: « La lucida brevità piace sempre, e, secondo Dante, piace perfino in Paradiso:

> La sua scrittura fien lettere mozze,
> Che noteranno molto in parvo loco »

— Camera dei Deputati, Seduta del 2 giugno 1903. — L'on. Pellegrini, a proposito della questione ferroviaria e delle due soluzioni possibili, dichiara che non si sente di pronunciarsi nè per l'una nè per l'altra: si trova come l'uomo di Dante

> Infra duo cibi distinti e moventi
> D'un modo,

ma anche ugualmente ripugnanti. Poi, alludendo alla

---

(1) L'aneddoto è riportato dal *Corriere della Sera*, anno XXXVI (1911), n. 214.

patria d'uno dei Ministri, dice che le ferrovie diventerebbero, nelle mani del Governo, un

forte arnese
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi.

— Camera dei Deputati, Seduta del 27 febbr. 1905. — Il ministro Tedesco, in un suo infelice discorso sull'ostruzionismo ferroviario, esclama: « *Le leggi son*, ed il Governo porrà *mano ad elle!* » (*sic*).

— Camera dei Deputati, Seduta del 24 marzo 1905 — L'on. Guerci comincia: « *Le leggi son...* » e la Camera in coro: « *ma chi pon mano ad elle?* » (*sic*).

— Camera dei Deputati, Seduta del 12 maggio 1905. — L'on. Mel fa un lungo discorso per lagnarsi col Ministro della P. I. che si ritardi l'erezione d'un monumento a Dante in Roma. A un certo punto, il Presidente Marcora lo invita a tagliar corto, in nome del Poeta stesso, perchè « Dante è scrittore di meravigliosa brevità ». (*Ilarità*).

— Camera dei Deputati, Seduta del 15 dic. '05. — Il ministro Tittoni, a proposito del *modus vivendi* colla Spagna, annunzia una citazione dantesca. « Lasci stare Dante! » gli gridano più voci; ed il Presidente del Consiglio, on. Fortis, gli mormora: « Lasci andare i versi! » Tittoni ubbidisce: ma tre giorni dopo egli e i colleghi, entrando nell'aula, uno dietro l'altro, con atteggiamento molto serio (si sapeva che il Ministero avrebbe annunciato in quella seduta le dimissioni, in seguito appunto all'insuccesso del *modus vivendi*), furono salutati proprio con una citazione dantesca da una « voce del Centro », lugubre e solenne:

Come i frati minor vanno per via.

— Camera dei Deputati, Seduta del 20 dic. '10. — L'on. Turati, annunciando che i socialisti hanno deli-

berato di schierarsi contro il Ministero: « Ricorderete che quando si presentò innanzi alla Camera il Gabinetto presieduto dall'on. Luzzatti, noi socialisti eravamo divisi e perplessi sull'attitudine da tenere. Ma solo un punto fu quel ci vinse! » (La citazione è accolta da ululati).

— Camera dei Deputati, Seduta del 24 febbr. '11. — L'on. Rosadi, a proposito della proibizione del dramma di Gerolamo Rovetta *Romanticismo* da parte del prefetto di Firenze: « *Romanticismo* non si svolge neppure in una azione irredentista; ma intorno all'anno '54, e cioè in quel periodo di storia del nostro Risorgimento che tutti dobbiamo ricordare. Volete cancellare la storia? Allora non vi apprestate a celebrare il giubileo del nostro riscatto. In questo anno sacro ai ricordi della nostra storia cantate l'epicedio, non la gloria della nazione. Ma almeno lasciate che parli l'arte, che essa narri la storia delle nostre speranze e dei nostri dolori. L'Austria stessa sente di dover rispettare questo strumento finissimo di coscienza nazionale. Là, ai piedi delle Alpi, e nel primo spazio che attraversa, il passeggero che scende a Trento scorge un insigne monumento che il genio d'uno scultore fiorentino e la pazienza dei fratelli irredenti dedicarono alla virtù nazionale della lingua in cui il *sì* suona. Dante, all'ombra dei monti e dall'alto del marmo, par che aspetti... Minosse, giudice inesorabile, seduto sulla base del monumento, comprime il mostro allegorico e su, nel pittorico piedestallo, Virgilio si incontra e si abbraccia con Sordello, solo perchè l'uno e l'altro sono della stessa terra:

> Mantova.... e l'ombra tutta in sè romita
> Surse ver lui dal loco ove pria stava
> Dicendo: O mantovano, io son Sordello
> Della tua terra. E l'un l'altro abbracciava ».

(Applausi su tutti i banchi e nelle tribune).

— Camera dei Deputati, Seduta del 2 luglio '11. — On. Stoppato: « ... Capisco i socialisti che approvano questo disegno di legge che è come una parte di loro stessi. Non capisco quegli altri (e indica la maggioranza liberale) i quali non avrebbero dovuto mostrarsi timorosi dell'avvenire e di qualsiasi riforma elettorale, ma avrebbero dovuto mostrarsi conseguenti ai loro antichi principî, dichiararsi contro questo progetto e dire magari a Giolitti: " Tu ne vestisti Queste misere carni, e tu ne spoglia ,, ». (*Ilarità vivissima*).

— Camera dei Deputati, Seduta del 10 luglio '11. — Dopo un lungo e faticoso lavoro, specialmente intorno alla legge per il monopolio delle assicurazioni, il Parlamento prende le vacanze, e il presidente Marcora così incomincia il discorsetto d'addio: « Onorevoli Colleghi, uscito fuor dal pelago alla riva (*Ilarità*), ringrazio col più intenso affetto », ecc. ecc.

— Camera dei Deputati, Seduta del 10 maggio '12. — L'on. Colaianni dice che l'on. Bissolati, « nuovo Pier delle Vigne, avrebbe spinto l'on. Giolitti... ». Ma non può finire, perchè l'on. Giolitti interloquisce.

❦

Del resto — diciamolo a modo di conclusione — le citazioni in generale non godono molto favore presso i legislatori della terza Italia. Come sembrano remoti i tempi in cui si auspicava il riscatto nazionale con degli squarci di Tacito [1], e i profughi nostri tempravano l'ira dell'esilio ripetendo, in tono di rimprovero

[1] Cfr. F. Lampertico, *Giacomo Zanella, Ricordi*, Vicenza 1895, p. 42.

insieme e d'esortazione, il fatidico grido virgiliano *Italiam! Italiam!* (1), e uomini come Mazzini, Cattaneo, Correnti, Jacini non isdegnavano d'aggiungere venustà ed efficacia alle loro pagine frementi d'amor patrio con squarci di scrittori antichi e moderni (2), e deputati e senatori quali il Mauri, l'Asproni, il Mordini, il Bortolucci, il Borelli, il Falcioni, lo Sclopis potevano allegare l'autorità di Sant'Agostino, di San Gerolamo, del Machiavelli, delle Scritture, del Manzoni, d'Orazio, senza muover le risa! (3). Già nel 1881, ci narra Gio-

(1) Cfr. J. Arnaud, *Les Italiens prosateurs français*, Milano 1861, p. 83.

(2) Cfr. C. Correnti, *Discorsi e relazioni parlamentari* (vol. III degli *Scritti vari*) pp. 21, 52, 132, 502 (si citano poeti latini); 421, 427, 511, 529 (Dante); 453, 526 (Manzoni); 18, 177, 453 (altri poeti italiani); 23, 50 (Shakespeare). — S. Jacini, *I conservatori*, ecc. Milano 1879, p. 24 (Virgilio); 65 (Orazio); 75 (Dante); Lo stesso, *Pensieri sulla politica italiana*, Firenze 1889, pp. 52 (Virgilio); 109 (Manzoni). Quanto al Mazzini e al Cattaneo mi si consenta di rimandare i lettori a una serie di miei articoli pubblicati nella *Rivista Popolare di politica*, *lettere e scienze sociali*, anni 1897-98, sul « pensiero letterario » dell'uno e dell'altro.

(3) Si vedano rispettivamente i resoconti ufficiali delle sedute parlamentari del 14 febbraio e 17 ottobre 1849; 20 novembre '62; 23 marzo '65; 28 aprile '76; 11 marzo '81, e della seduta del Senato del 23 marzo '65. Come saggio, rechiamo due squarci del Guerrazzi: « I lunghi discorsi sono un'infermità; ed io penso di più che se ai tempi del profeta Nathan ci fossero stati i lunghi discorsi dei parlamenti, egli avrebbe minacciato David di peste, di guerra, di fame e di un lungo discorso » — « Signori, senza Roma ogni speranza di ordinamento è vana: dentro confusione, debolezza fuori. Sediamo col corpo, ma con lo spirito siamo levati, nel concetto stesso col quale gli Ebrei, cinta la vita della zona, stretti i calzari, col bastone in mano, perchè anche noi agogniamo alla nostra terra promessa » (sed. del 30 marzo '60 e

vanni Faldella ne' suoi *Pezzi grossi*, Quintino Sella si sdegnò con lui in piena seduta (16 marzo) perchè aveva impugnato il progetto della costruzione del palazzo per i Lincei con una citazione latina. Non molti anni or sono il Menabrea metteva di buon umore la Camera citando S. Caterina da Siena, e più recentemente l'onorevole Enrico Ferri riportava quel che si dice un successo d'ilarità con una riferenza a S. Giovanni Crisostomo. È questo l'unico effetto che hanno le citazioni nel nostro Parlamento. Appunto l'on. Ferri paragonò un'altra volta l'on. Radice che, nell'imminenza di un appello nominale, andava per i corridoi a « raggranellare le pecorelle sue », cioè i colleghi favorevoli al Ministero, al pastorello famoso del Manzoni. Al che « una voce » replicò correggendo: « Ma quello correva presso ai porcellini d'India! » [1]. Nella seduta del 6 giugno 1904, l'on. Santini, dopo aver criticata l'opera del ministro Mirabello, conchiudeva esprimendo pure la fiducia ch'egli sarebbe per fare opera buona per la Marina. « *Timeo Danaos et dona ferentes* — esclamò il Ministro — de' suoi auguri faccio volontieri a meno ». — Santini: « Ma questa è scortesia! » — Mirabello:

27 giugno '61) — Citazione quest'ultima che richiama quella con cui l'on. Galimberti, ministro delle Poste e dei Telegrafi, infiorò un suo felice discorso al Senato, quando vi si discusse il progetto di legge per un impianto radiotelegrafico. Dopo aver detto che scienziati come Cannizzaro, Colombo, Blaserna salutano il genio nascente di Guglielmo Marconi, conchiudeva: « Essi ripetono qui in Senato l'espressione della loro fiducia e tengono alzate le loro mani sul capo di lui che procede sulla luminosa via dell'avvenire, come le teneva Mosè sopra il popolo d' Israele, quando avanzava verso la Terra promessa » (sed. del 30 marzo '03).

[1] Sed. del 22 marzo 1900. — « Ho visto più volte un caro fanciullo, ecc. » (*Promessi Sposi*, c. XI).

« Non mi pare. Ho citato il motto latino; non credo che vi sia nulla di male ». — S.: « Ma non son greco io; sono italiano, anzi *romano de Roma* ». — M.: « E io non ho parlato greco: ho parlato latino ». — S. « Già: ma quella frase si riferiva... ». — Una scampanellata del Presidente tronca il battibecco e l'allegria. Nella seduta del 23 febbraio 1910 il ministro Di Sant'Onofrio esilarava la Camera chiudendo un suo discorso sul servizio telefonico con questa bella perorazione di sapore biblico: « Dovete tener presente, on. colleghi, che noi siamo al Governo da poco tempo, e che io non sono poi il Padre Eterno, che fece il mondo in sette giorni ». Festeggiatissima fu, pochi mesi or sono (seduta dell'8 marzo '12) la sortita dell'on. Cavagnari il quale, rievocando i dolorosi fatti di Verbicaro, osservò che quegli abitanti dovrebbero vivere in pace, almeno in omaggio al nome: « *Verbum caro... factum est*, ossia Gesù Cristo, che fu apostolo di fratellanza e di solidarietà ».

È questione di gusti, naturalmente; ma con gusti tali — che, pure guardandoci bene dal discutere, sarebbe un po' difficile chiamare eletti — è impossibile che Dante abbia « grazie grandi » presso i nostri legislatori. Consoliamoci pensando che la citazione classica è in decadenza anche presso quelli del Regno Unito, che è pure il paese delle citazioni [1].

---

[1] Cfr. il nostro studio: *La citazione e gli Anglosassoni* (in *Studi di filologia moderna* 1908).

III.

DANTE, I TURCHI E GLI ARABI

Sommario — *Il Convito* sequestrato in Egitto - La *Divina Commedia* proibita in Turchia, e perchè - Storia d'una statua di Dante - Le *films* cinematografiche dell'*Inferno* al Cairo - Paralleli curiosi - Le tre ragioni per cui Dante si fece speziale - *Pape Satan* e la lingua araba - Il *Paradiso* di Dante e il paradiso di Maometto - « Fonti » maomettane della *Divina Commedia* - « Vedi come storpiato è Macometto » - La guerra di Crimea e la conquista della Libia - Finale patriottico.

EL febbraio scorso il dottor E. Insabato, direttore della rivista italo-araba *Il Convito*, che da più anni esce al Cairo, pubblicava in forma di supplemento ad essa un opuscolo di propaganda, inteso a dimostrare agli Arabi della Tripolitania i vantaggi ch'essi debbono ripromettersi dalla sovranità italiana. Otto casse piene di copie dell'opuscolo, già sigillate e pronte per essere spedite a Roma, furono sequestrate da quel Governo presso lo spedizioniere.

Ora io non so se il valoroso fondatore di quella rivista si sia ispirato, per il titolo di essa, all'opera omonima del Poeta, il *Convivio*; e d'altra parte sarebbe far troppo onore al Governo di laggiù il supporre che esso abbia ravvisato in quel titolo una reminiscenza dantesca. Ma potrebbe anche essere, e in tal caso il sequestro inflitto al patriottico supplemento sarebbe il più recente de' molti atti d'ostilità di cui Dante Alighieri fu fatto segno da parte della Mezzaluna.

È noto infatti che la *Divina Commedia* è da un pezzo proibita in Turchia e, fino a un certo punto, si comprende. Dante ficca Maometto nella nona bolgia dell'Inferno (XXVIII, 31); lo raffigura — almeno secondo alcuni commentatori — nel drago del paradiso terrestre (*Purg.* XXXII, 131), denuncia la « nequizia »

della sua legge, qualifica di « gente turpa » i seguaci di lui (*Par.* XV, 142 segg). E pensare che Vincenzo Acciaiuoli avrebbe pagato qualunque moneta perchè Dante avesse menzionato nel Poema alcuno del suo casato, anche confinandolo nella più cupa delle bolge! [1]. Ma tutti i gusti son gusti; e chi volesse scusare il Governo ottomano per aver dato il bando alla *Commedia*, potrebbe invocare un precedente: quello di Francesco I di Francia. Narra Etienne Pasquier come l'Alamanni leggesse e commentasse il Poema alla presenza di questo sovrano, che se ne dilettava; quando giunse al canto XX del *Purgatorio*, in cui Ugo Capeto parla della sua stirpe, e per l'appunto al verso:

Figliuol fui d'un beccajo di Parigi,

il re fu preso da tanto sdegno, da minacciare che avrebbe proibita la lettura della *Divina Commedia* in tutta la Francia! [2].

Basta: Dante è proibito in Turchia; e la proibizione è tanto gelosa, a quanto pare, che il defunto ambasciatore turco Costantino Musuros Pascià, traducendo il Poema non già nella propria lingua, ma in greco

---

[1] Così almeno narra S. Ammirato nella prefazione alle *Vergini Prudenti* di BENEDETTO DALL'UVA, Firenze 1582. È nota la sortita del Rivarol, a cui dobbiamo una versione dell'*Inferno:* « J'ai traduit l'*Enfer* du Dante, parce que j'y retrouvais mes ancêtres » (cfr. *Encyclopediana*, p. 898).

[2] A proposito di questo aneddoto, ricordo le parole d'uno studioso appunto francese: « il n'est plus besoin de faire justice de cette plaisante légende d'érudits qui montrait le Florentin (Dante) lisant ses poèmes au roi de France » (A. COUNSON, *Dante en France,* Erlangen — Paris 1906, Introd. p. 3). Ma in questa forma la leggenda non è mai esistita!

moderno, si credette in obbligo di sopprimere lo squarcio relativo a Maometto! [1].

Ma la storia della fortuna, o della fortuna di Dante in Turchia non si arresta qui. Per ricordarne solo gli episodi più recenti, quattro anni or sono, e per l'appunto nel numero del 29 febbraio 1908, l'*Athenaeum* pubblicava una corrispondenza da Alessandria d'Egitto firmata W. A. T. Allen, in cui si riferiva il seguente curioso casetto che fece, come si suol dire, il giro dei giornali.

La sezione della « Dante Alighieri » in quella città aveva offerto in dono al Consiglio municipale una statua del Poeta. Ne nacque un putiferio! Un giornale arabo, *Al Moayad,* pubblicò persino l'appello furibondo di un « cultivated man of letters » — come lo chiama il corrispondente — di nome Mohammed Bey El Mouelli, « a tutti i maomettani, e specialmente a quelli che traggono la loro discendenza dal Profeta e dalla stirpe di lui »: protestava contro l'offerta degli Italiani di Alessandria e intimava che le carte negli archivi municipali relative ad essa fossero « formally burnt », bruciate nelle forme! Nel seno stesso del Consiglio, Yehia Bey insorse con veemenza contro il « sacrilegio », contro l'insulto

---

Giacchè siamo in Francia rammenteremo come, tra le corbellerie dette dal Voltaire sull'opera di Dante, c'è anche questa: che nel secondo dei « palazzi molto aggradevoli » da lui immaginati nell'*Inferno* trova, cogli altri spiriti magni, « il *turco* Saladino ». Una delle fiere è una « leonessa »; il poeta incontra alle porte dell'inferno Beatrice e Virgilio; questo promette di mostrargli i tre regni, quella li accompagna. Dante è nato nel 1260: soggiornò presso « il gran Kan di Verona », ecc. ecc. (Cfr. *Diction. phisos.* sotto Dante, e la XII delle *Lettres chinoises*).

[1] Cfr. *Literature*, 22 ottobre 1898, p. 382.

minacciato ai « trecento milioni di maomettani che coprono il globo », giacchè la loro religione interdice il culto delle immagini scolpite.

Non occorre dire che statue di uomini insigni esistevano ed esistono ad Alessandria ed al Cairo; e che la vera ragione di tanto sdegno era... il verso trentunesimo del ventottesimo canto dell'*Inferno!* La « Dante Alighieri » si affrettò a ritirare l'offerta.

Cinque mesi prima che scoppiasse la guerra di Libia, un giornalucolo arabo del Cairo, *Misr-el-Fatat*, denunciava all'esecrazione de' suoi correligionari un cinematografo di quella città, il quale si accingeva a rappresentare delle *films* intitolate *L'Inferno di Dante*, di quel poeta cioè « che ha riempito il mondo del suo odio per l'Islam e per i musulmani », chiedeva al ministro dell'Interno di proibire tale spettacolo « immorale », che avrebbe ferito crudelmente i sensi religiosi di questi, e finiva proclamando Dante un poeta « senza vergogna, senza pudore, e che non ha alcun merito civile o letterario ». Il fatto è narrato dal *Giornale dantesco* (a p. 136 della scorsa annata), che alla sua volta lo riferisce dal *Messaggero Egiziano* (11 maggio), uno dei giornali italiani che tengono alto all'estero il nostro nome; ma non m'è riuscito di sapere se anche questa volta il protervo e ignorante fanatismo l'abbia spuntata.

E dire che si è paragonato Dante Alighieri al Profeta! Nè solo per burla — Filippo Mariotti mette scherzosamente a raffronto il *Paradiso* del Poeta col paradiso di Maometto ([1]) — ma con la maggiore serietà. Chi ha letto gli *Eroi* del Carlyle rammenterà il parallelo che egli solennemente istituisce, nelle pagine dedicate al-

([1]) *Dante e la statistica delle lingue*, p. 44 seg.

l'Alighieri, tra questo e il fondatore dell'Islam. E pazienza ancora; giacchè con chi mai Dante non è stato raffrontato? Lo si accoppiò, successivamente,

Di pari come buoi che vanno a giogo,

con G. G. Rousseau, collo Swedenborg, col Tennyson, con Leone XIII, col Verlaine, coll'Huysman e col... *Mahâbhârata!* [1] Achille Loria, nella sua opera su *Carlo Marx e la sua dottrina* [2], arrivò a fare un parallelo tra il padre del socialismo e il padre della nostra letteratura! Aristocratici entrambi — egli dice — furono ertrambi cacciati in esilio, l'uno accusato da Cante de' Gabrielli, l'altro da Carlo Vogt, e nell'esilio si temprarono. La *Divina Commedia* è una critica della società medioevale, come il *Capitale* è una critica della società

[1] Cfr. rispettivamente: J. Carrère, *Les mauvais maîtres: J. J. Rousseau* (in *Rev. hebdom.*, 7 e 14 novembre 1903). F. Sewall, *Dante and Swedenborg*, ecc. Londra 1893; G. Trobridge, *Dante and Swedenborg* (in *The Westm. Rev.* vol. clxii; novembre e dicembre 1904). P. Bellezza, *La vita e le opere di A. Tennyson* (« Un luogo comune in cui cadono spesso i critici del T. è quello di paragonarlo a Dante » p. 124 seg.). E. Terrade, *Dante et Léon XIII* (nel vol. *Etudes comparées sur Dante et la Div. Comédie*, Paris 1904. È la prima conferenza). J. Pacheu, *De Dante à Verlaine*, Paris 1897 (contiene i paralleli di Dante col Verlaine e di Dante coll'Huysman). W. Davies, *Dante and the Mahâbhârata* (in *Athenaeum*, 1893, n. 3412, p. 346). Innumerevoli poi i confronti con Omero e con Shakespeare. Segnaleremo solo lo scritto di N. Nucci: *Riscontri poetici. Dissertazione su i tre sommi poeti Omero, Dante e Shakespeare*, (Pistoia 1900, pp. 23) perchè, come ci avverte l'A., fu già inserito nel giornale *La Farfalla*, « riscuotendo insperato plauso dai numerosi lettori della penisola ».

[2] Palermo, 1902, pp. 26-30.

moderna; e nell'una e nell'altro i giudizi sono spesso acerbi e partigiani. Dante, per tentare in una forma popolare la critica del suo tempo, s'immerge nello studio della filosofia, della fisica, della teologia, dell'astronomia, della filologia, della storia; e con lo stesso intendimento Carlo Marx s'immerge nella storia delle scienze fisiche, matematiche e storiche. Quest'ultimo è addotto al socialismo; ma Dante non è forse un socialista dell'età di mezzo, egli che di questa età fa sì acerba censura, e invoca l'azione di Cesare riparatrice della dissoluzione civile? E conchiude: « Marx è l'Alighieri del socialismo, ed il *Capitale* è il poema sacro delle rivendicazioni sociali ».

Più strano è che qualche studioso di Dante sia andato a cercare nell'Oriente la fonte delle sue ispirazioni e l'origine stessa del suo casato. Il De Gubernatis, nella XIV lezione del suo noto volume (p. 369, nota), parlando del naso di Dante nel cosidetto ritratto della Cappella attribuito a Giotto, formula l'ipotesi che « era forse il naso avito degli Elisei, venuti da Roma, ma originari probabilmente dall'Oriente, più tosto che il naso degli Aldighieri o Allighieri ». E ritiene come sicuro che la montagna del Purgatorio sia... l'isola di Ceylan!

Per la signorina Lucia Faure — la figlia del defunto Presidente, autrice d'un garbato studio su *Les femmes dans l'oeuvre de Dante* (Paris, 1902) — il Poeta, nella sua qualità, com'ella dice, di « speziario », si sarebbe ispirato ai profumi e alle pietre preziose orientali per dettare alcuni canti del *Paradiso:*

« L'art des apothicaires comprenait le commerce des produits pharmaceutiques, des parfums d'Orient et de toutes les pierres précieuses. Plus d'un vit peut-être l'Alighieri songer gravement en se penchant sur les

rubis, sur les topazes dont il semblait étudier les feux, et fut loin de s'imaginer que le poète, en maniant ces pierreries, y surprenait un reflet des éblouissements rêvés pour son Paradis » (p. 66).

Ecco — sia notato di passaggio — un'altra buona ragione per cui Dante avrebbe scelta l'arte degli speziali, oltre a quella più sopra registrata (p. 86) di rendere omaggio alla B. Vergine. Per fare il numero perfetto aggiungiamone una terza. Gli speziali trafficavano anche di libri (dovevano essere dei *bazars* le loro botteghe!), e Dante volle ascriversi all'arte loro, per avere maggiore agio di leggere e studiare [1].

Tra la folla dei dantofili che si sono torturati il cervello per decifrare il grido di Plutone: *Pape Satan,* ecc., non sono pochi coloro che hanno creduto di trovarne la chiave nella lingua araba. Così — per ricordarne qualcuno — secondo il P. Gabriele Maria di Aleppo, docente di questa lingua nelle scuole delle Missioni italiane di Palermo, il verso deve essere ricostrutto in questa forma: *Babus Sciaytan*, *Babus Sciaytan, galaba:* « la porta dell'inferno, la porta dell'inferno è varcata » [2]. Una interpretazione analoga già proponeva il Padre T. Bottagisio; ma traduceva: « Porta del diavolo, porta del diavolo, fermati » [3]. Un terzo interprete, A. Scarafoni, sempre attenendosi all'arabo, intende *aleppe* come *ghàlabe*, cosicchè il verso verrebbe a dire: « La porta dell'inferno ha vinto »: *porta inferi praevaluit* [4]. E per un altro ancora, P. Lucchetti, la « riduzione letterale »

[1] E. Croce, *Dante speziale* (in *Riv. Eur.*, 1876, p. 497).
[2] In *Corriere d'Italia*, 3 giugno 1908.
[3] Op. cit.
[4] *La lingua di Pluto nella Div. Commedia*, Corneto Tarquinia, 1891.

del famoso verso dall'arabo corrisponderebbe a questo po' po' di roba: « *prima bocca*, *padre lupo* o *lupo padre*; oppure: *prima fame, primo ingordo, principe degli ingordi*, *cane primo* o *principe dei cani, Satana... alfa cane*, *prima bocca*, *principe dei cani* o *lupo primo* »! (1)

All'arabo pure si ricorse per decifrare un altro verso eteroclito della *Commedia:* quello che il poeta mette in bocca a Nembrotto nel XXXI dell'*Inferno*:

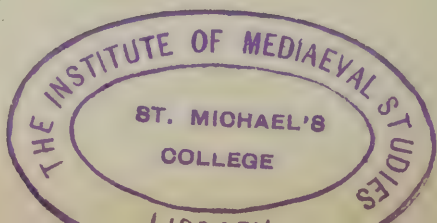
Raphel mai amech zabì almi.

Ricorderemo solo l'interpetrazione che ne diede lo Hammer-Purgstall, secondo la quale il verso significa: « *Leva l'acqua da me, o giovin dotto!* » Il « *giovin dotto* » sarebbe Virgilio, al quale il gigante si rivolge per esser liberato dal tormento che gli dà l'acqua gelata (2).

Se poi si chiede a questi signori come essi sappiano che il Poeta conoscesse la lingua araba, non si scompongono. Anzitutto — vi dicono — non abbiamo documenti che comprovino la sua ignoranza di questa lingua. E poi è « poco probabile che un genio come quello di Dante, il quale s'impadroniva con ardore di tutto ciò che l'uomo può sapere, abbia potuto trascurare uno studio il quale dovette avere tante attrattive per lui ». Così il prof. Carlo Schier (3), con un ragionamento che ricorda quello con cui il Dionisi sosteneva che Dante conosceva il greco, tanto da esserne stato professore a Gubbio. Eccolo in due parole: ai tempi di Dante c'era

(1) *Pape Satan*, ecc., Cremona 1905, p. 4.

(2) *Del verso arabo che si trova nel c.* XXXI *dell'* Inferno *di Dante* (in *Giorn. dell'I. R. Istit. Lomb.*, 1854, vol. VI, p. 302).

(3) Cfr. G. PUCCIANTI, *Saggi danteschi*, Città di Castello 1911, p. 71.

pure qualcuno che sapeva il greco: ma noi dobbiamo ritenere che Dante « non sia stato inferiore ad alcuno del tempo suo »; dunque Dante sapeva il greco. Sappiamo, rincalza lo Schier, ch'egli s'era formato una bella mano di scritto: ora non avrebbe egli in questo seguìto il precetto arabo che dice: *applicatevi alla calligrafia perchè essa è un mezzo di sussistenza?* Del resto, nota il Padre di Aleppo, può essersi fatto tradurre quel verso da qualche amico versato nelle lingue semitiche o averlo trovato — congettura il Lucchetti — « bello e plasmato in qualche invocazione infernale d'alchimia ». O non conobbe egli di persona quel Capocchio alchimista che figura nella decima bolgia?

Con questo molto comodo sistema [1], e dato il favore che godono presso di noi le indagini sulle « fonti », non ci sarebbe molto da meravigliare se un bel giorno uscisse qualcuno a sostenere che Dante conobbe il Corano e ne trasse partito. Soltanto nel LVI capitolo di esso — per dare un esempio — ci sarebbe da raccogliere una messe preziosa.

« I beati — vi si legge — abiteranno il giardino di delizie », e *giardino* è ripetutamente chiamato dal Poeta il suo paradiso (XXIII, 71; XXXI, 97; XXXII, 39, ecc.); « riposeranno su letti ricchi d'oro e di pietre preziose », e di fulgori d'oro, di topazi, di rubini risplende tutta la terza Cantica; « berranno vini squisiti », e Tommaso versa a Dante « il vin della sua fiala » (X, 88); « pas-

---

[1] Dico molto comodo, perchè si può applicare a tutte le lingue, anzi a tutte le discipline. Recentemente chi volle interpretare il verso di Nembrotto coll'ebraico, osservò che « c'era gente in Italia che sapeva l'ebraico: rabbini ed altri »: Dante non ebbe che a ricorrere a loro. (R. BENINI, in *Rendic. della R. Accad. dei Lincei*, 1912, fasc. 5-6, p. 281).

seggeranno fra alberi eternamente verdi, avranno a sazietà i frutti che desiderano », e Dante chiama il paradiso « l'albero che... frutta sempre e mai non perde foglia » (XVIII, 29 seg.); « si guarderanno con compiacenza », e Piccarda sorride colle compagne (III, 67), come Anna è « contenta di mirar sua figlia » (XXXII, 133); vi troveranno le uri, « la bianchezza della cui pelle uguaglia lo splendore delle perle », e la tenuità e trasparenza del viso de' beati danteschi rassomiglia a quella di « perla in bianca fronte » (III, 14), e così via.

Del resto, se non proprio nel Corano, almeno in leggende o scritture maomettane già si scorse la fonte, o una delle fonti, della *Divina Commedia*. Anni fa, un collaboratore della *Revue de l'histoire des religions* (t. IX, 1-2) descriveva, con molti particolari desunti da antichi racconti, *L'Ascension au ciel du prophète Mohammed*. Eccola in due parole. Una bella notte apparvero al profeta gli arcangeli Gabriele e Michele, che erano accompagnati da settantamila angeli e conducevano uno strano animale, più piccolo d'un mulo e più grande d'un asino, e dal volto umano. Dietro loro invito, Maometto inforcò questa cavalcatura e se n'andò a visitare i sette cieli, finchè giunse al trono di Allah, il quale, dopo averlo trattenuto amorevolmente, ordinò a Gabriele di condurlo a vedere il paradiso e l'inferno. La mattina destatosi il profeta, narrò il sogno ai famigliari, che si affrettarono a stenderne un'ampia relazione, a perpetua memoria di esso e — secondo vorrebbe lo scrittore francese — a vantaggio di Dante Alighieri. Inutile aggiungere che i nostri critici non presero sul serio la nuova « fonte » della *Commedia:* uno di essi anzi ebbe ad osservare, che, se delle leggende maomettane sono pur vive presso qualcuna delle popolazioni italiche, ad esse è associato il ti-

tolo spregiativo di « bruttu Mamuziu! », brutto Maometto! [1]

Quasi contemporaneamente un altro studioso straniero, il Lonsdale Ragg, s'avvisava di scorgere in un apocrifo maomettano delle reminiscenze e influenze dantesche. Questa volta vi fu tra noi chi accolse le avventate conclusioni, e fu un collaboratore del *Bullettino della società dantesca italiana* (marzo 1910) il quale, a sostegno di esse, ammonì che non si deve dimenticare « che Dante tratta con un certo riguardo Maometto e ne risparmia i seguaci; ciò che in qualche modo doveva favorire la buona accoglienza del poema divino presso le genti dell' Islam ». Grazie tante di quel riguardo e di quell'accoglienza! Quali siano stati di fatto e l'uno e l'altra l'abbiamo visto di sopra.

Anzi, non mancò chi quasi rimproverasse a Dante d'essere stato troppo severo col Profeta. Un collaboratore della *Rivista Militare italiana* [2], il tenente colonnello Roberto Barbetta, del 64° fanteria, trattando di « *Maometto, il Corano e l'Islamismo* » riporta il passo, chiamiamolo così, incriminato dell'*Inferno*, e osserva: « Ma anche Dante (pur parlando di lui col profondo rispetto dovuto al poeta sommo di nostra lingua e di nostra gente), fu un poeta cristiano, che alla stregua della cristiana fede giudicò di tutto e di tutti »; mentre « lo storico imparziale che serenamente esamina i fatti e giudica gli uomini », deve riconoscere in Maometto non solo il scismatico, ma il fondatore di un grande impero.

(1) Cfr. A. De Fabrizio, *Il « Mirag » di Maometto*, ecc. (in *Giorn. stor. della lett. ital.* 1907, p. 303 nota 3).

(2) 16 febbraio 1912, pp. 380 segg. v. p. 369.

Comunque sia, bisogna riconoscere con un critico recente che il Maometto di Dante appare « infernalmente maligno » in ciò che il Poeta gli fa dire e nella figurazione plastica che ne fa — abbia poi questa o non abbia « un profondo significato », come vuole il critico, il quale aggiunge: « La pena (di Maometto) è fiera, ma non meno è abbietta. È una figura quanto mai sconcia e ributtante, con quegl'intestini e quei visceri che appaion allo scoperto e le budella che gli pendono tra le gambe. La descrizione del Poeta nel linguaggio è quanto mai volgare; lo paragona a una botte rotta, un certo limite estremo è designato come il luogo *dove si trulla*, ecc. » (1).

A proposito di Dante e dei Turchi ricorderemo come Guglielmo Gladstone, il grande amico dell'Italia e assiduo studioso e citatore di Dante, denunciando quarant'anni or sono al mondo civile le atrocità commesse dalla Sublime Porta, non trovasse per queste più conveniente ed efficace termine di paragone se non appunto le pene escogitate dal Poeta per i suoi dannati (2); e come, allorchè Cesare Balbo, nelle sue *Speranze d'Italia*, dichiarò che la soluzione della questione orientale avrebbe dato il mezzo di porre fine alle nostre sventure, si ri-

(1) E. Sannia, *Il comico, l'umorismo e la satira nella D. C.*, Milano 1909, vol. 1, p. 298.

(2) *Bulgarian Horrors*, ecc. Leipzig 1876. Gli scritti politici del Gladstone sono largamente cosparsi di versi danteschi. Studiando « il fattore ellenico nella questione d'Oriente », si augura che gli statisti del suo tempo non abbiano a perdersi « in una selva oscura.... ». Altrove paragona le controversie e i disordini parlamentari alla « bufera infernal che mai non resta »; ecc. (cfr. il nostro studio: *G. Gladstone ed i suoi studi di letter. ital.*, in *Rass. Nazion.* 1 ott. 1895).

petesse popolarmente un epigramma tra lo scherzoso e il profetico, in cui figura un emistichio dantesco:

.... E Balbo vuol che dai *Tedeschi lurchi*
Liberar non ci possano che i Turchi [1].

Doppiamente profetico, si potrebbe anzi dire; giacchè, se la partecipazione del piccolo Piemonte alla campagna di Crimea segnò come il punto di partenza del riscatto nazionale, l'attuale guerra colla Turchia ci ha liberato da altri nemici funesti: la discordia, l'apatia, la tepida stima di noi medesimi.

Possiamo dunque perdonare ai fredduristi che, al tempo dei nostri primi felici successi applicavano al generale Caneva il 50° verso del c. VI del *Paradiso:*

Egli atterrò l'orgoglio degli Aràbi,

e scorgevano adombrata la vittoria di Ain-Zara nella prima terzina del VI del *Purgatorio:*

Quando si parte al gioco della Zara,
Colui che perde si riman dolente,
Ripetendo le volte, e tristo impara.

(1) Cfr. il nostro studio *su Le profezie dell' indipendenza italiana,* in *Lettura,* 1 luglio 1909.

IV.

DANTE NELLA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

SOMMARIO. — I. Due episodi della fortuna di Dante, e due tendenze - Opinioni di C. Troya, G. Ferrari, C. Witte e A. Manzoni - Dante e il concetto di nazionalità italiana - Dante, la Rivoluzione francese e i primi moti d'Italia - Moniti e auguri del Carlyle e dello Shelley - Dante nella letteratura patriottica del principio del secolo scorso - Dante « poeta napoleonico » - Invocazioni di poeti e patrioti a Dante - « Ahi serva Italia!.. » - Declamatori di Dante e poeti estemporanei: E. Rossi, G. Modena, T. Salvini, A. Ristori, G. Regaldi, G. Milli - Il Veltro e Vittorio Emmanuele II - Allocuzioni di Dante al Re Galantuomo - Parodie patriottiche dell'*Inferno* - Polemiche e variazioni sul Veltro - Beatrice e il tricolore - Dante inviso all'Austria - La « nuova Beatrice » d'Italia - Versi danteschi ed episodi del Risorgimento - « Siate, *Italiani*, a muovervi più gravi.... » - Pio IX e.... Haynau - « *Vittorio* mio, perchè non m'accompagne? » - Sottigliezze su « Alberto *tedesco* » - *Pap'è Satan* - Dante citato dal Manzoni, dal Guerrazzi e dal Niccolini - Il conte Ugolino e la battaglia di Magenta - Il *sasso di Dante* e i Lorenesi.

II. Dante e Mazzini - « Tu lascerai ogni cosa diletta.... » - N. Tommaseo, S. Santa Rosa, I. Nievo, A. Poerio, D. Mauro, N. Bixio, G. Pepe, G. Montanelli - Dante con-

fortatore nelle carceri - I martiri di Belfiore: Tazzoli, Poma, Frattini - *Il mio Dante* - Patrioti dantofili: G. di Cesare, G. Ricciardi, A. Santilli, L. La Vista, G. Campi, G. Bezzi, A. Maschio, A. Palesa, ecc. - Dante e Cavour - « Colui che la difese a viso aperto » - Formule dantesche e formule cavouriane - Dante e Garibaldi - Garibaldi a Campaldino, e Dante a Castelfidardo e a Caprera - Garibaldi e il Veltro - Giudizi di Garibaldi sul Poeta - Dante e il congresso degli scienziati del 1846 - Insolenze del Lamartine rintuzzate da G. Prati e da F. dall' Ongaro - I terzetti danteschi e le carabine dei volontari - Fondazione di cattedre dantesche nell' Italia risorta - Le feste centenarie del 1865 e le speranze per Roma e Venezia - Voci discordi - Il rinvenimento delle ossa di Dante e le sorti d' Italia - Dante e le controversie per la capitale del nuovo Regno - Esegesi dantesca e italianità - Una credenza tenace e persistente.

---

cco due episodi curiosi della fortuna di Dante. Un manoscritto della *Divina Commedia* del secolo XIV, reca al verso 97 del c. VI del *Purgatorio* (*O Alberto tedesco*, ecc.) questa postilla di mano dell'epoca: « Togli, Dante, cogli tuoi tedeschi! » e due mani che fanno a quel verso lo sconcio atto di Vanni Fucci (*Inf.* XXV, 2). E nella stessa pagina, accanto alle parole: *Vieni a veder la tua Roma che piagne*, lo stesso lettore ha annotato: « *tua:* absit! » (1).

Verso la metà del secolo seguente, un orafo fiorentino, Bartolomeo Rustichi, in una sua scrittura tuttora inedita, immaginava che a ciascuna delle porte della sua città nativa vi fosse la statua d'un grande poeta: alla porta a San Gallo, la statua di Dante, di cui ci offre l'ipotiposi, attribuendo al Poeta l'appellativo di « Stella d'Italia », che egli illustra con un curioso disegno a penna (2).

Questi due episodi, molto tenui per sè stessi, sono tuttavia significanti, in quanto valgono a rappresentare

(1) Cfr. *Bull. della soc. dant. it.*, giugno 1893, p. 100.

(2) Il testo e il disegno sono riprodotti da Guido Biagi nella *Strenna dantesca*, Firenze 1882, col titolo: *Una nuova e singolare testimonianza della fama di Dante nel quattrocento.*

e quasi riassumere le due opposte tendenze o maniere in cui si può considerare, e si considerò in effetto, la figura e l'opera di Dante per riguardo alla storia d'Italia, e più particolarmente alle vicende per cui essa assurse a forza e dignità di nazione.

La prima tendenza, invero, si potrebbe dire che sia rappresentata da un solo nome — sebbene sia un nome che vale per molti, quello del Manzoni — se non fossero alcuni pochi casi, per così chiamarli, sporadici. Fra essi non so se sia da comprendere quello di Ferdinando del Pozzo, autore d'un libro intitolato: *Della felicità che gli Italiani possono e debbon dal governo austriaco procacciarsi*, ecc., libro che parve un tradimento, ma che fu, secondo ogni probabilità, scritto in buona fede. È un tessuto di stramberie, come parve al De Castro (1), il quale ci informa che, chi conosceva bene l'uomo, ne ripeteva il nome come se fosse *Del Pazzo*. Ora costui alle proteste che i patrioti gli levaron contro, rispondeva: « Non attendeva forse Dante la salute d'Italia dall'imperatore di Lamagna? » (2). Allo stesso partito si appigliava Carlo Troya, per iscagionarsi delle accuse di guelfismo e papismo che gli mossero alcuni critici per il suo *Veltro allegorico:* rimproverava cioè a Dante l'apostasia in senso ghibellino e l'invito agli stranieri contro la patria (3). Era, in fondo, l'argomento a cui ricorreva Giuseppe Ferrari, gran propugnatore della federazione, quando, nella seduta parlamentare del 10 ottobre 1860, all'on. Carutti che

(1) *Cospirazioni e processi in Lombardia*, Torino 1894, p. 52.

(2) Cfr. G. S. Gargano, *A. Panizzi e il Risorgimento* (in *Marzocco*, 20 ottobre 1912).

(3) Cfr. O. Del Giudice, *Carlo Troya*, ecc. Napoli 1899, p. lxxxiii.

aveva affermato tutti i grandi italiani, a cominciar da Dante, essere stati unitari, replicava: « Sì, Dante fu unitario, fino a desiderare la distruzione di tutte le città che si ribellavano contro i principii suoi ».

Più notevole è il caso di Carlo Witte, che fu pure un profondo e amoroso conoscitore del nostro Poeta: è però vero che era tedesco, e che scriveva mezzo secolo fa. Nel 1861 pubblicava egli a Halle un opuscolo di 47 pagine intitolato: *Dante und die italienische Frage*, che è una fiera protesta contro i liberali italiani, i quali si facevano forti dell'autorità di Dante. Questo, sostiene il Witte, non era avverso al potere temporale, non ebbe il concetto dell'unità nazionale; se fosse tornato al mondo, avrebbe disapprovati i recenti avvenimenti d'Italia, lodata la dominazione austriaca e biasimati gli sforzi fatti per rovesciarla, come quello che voleva « eine gliedschaftliche Unterordnung Italiens unter ein deutsches Kaiserthum ». Dieci anni più tardi un connazionale del Witte doveva giungere al colmo di ravvisare nel Veltro Guglielmo I, Imperatore di Germania! [1]

Un collaboratore adunque della *Rivista Europea*, il prof. Celestino Suzzi, narrava quanto segue nel volume XXI di quel periodico (1874) sotto il titolo: *Una conversazione con A. Manzoni.*

Nel 1863 la società degli *Amici dell'istruzione popolare* di Brescia deliberò che per comune petizione in forma di plebiscito si chiedesse al Parlamento di stabilire che il giorno anniversario della nascita di Dante fosse festa nazionale, e che si incaricasse il Manzoni di stendere la forma del plebiscito. Un'apposita commissione venne a Milano, e recatasi in casa del grand'uomo

[1] G. F. Stefeld, *Die christlich-german. Weltanschauung in den Werken der Dichterfürsten* ecc. Berlin 1871.

gli espose (oratore fu lo stesso Suzzi) il disegno e il desiderio della società. Si schermì gentilmente il Manzoni, allegando le solite scuse dell'incapacità e dell'età avanzata. La commissione si trattenne tuttavia per qualche tempo « in conversazione famigliare » e, sempre per bocca del Suzzi, volle onorar l'ospite con una sua opinione: parerle che solo a' tempi nostri gli Italiani si siano accorti del più gran merito di Dante, il quale fu — e qui sarà meglio citare il testo — « il gran concetto che stava nella sua mente e che elevò la sua poesia, quello cioè di *unificare* la Patria ».

« Alessandro Manzoni qui masticava e non potea tenersi dal rispondermi: Sì, è vero, gl'Italiani tolsero a Maestro Dante in ciò, che nelle sue peripezie e fra lo strazio dei partiti egli più avrà agognato, val a dire, l'unificazione della patria sotto una sola legge. Ma dal regolarsi secondo ciò che l'uomo probabilmente avrà pensato in vedere le scissure de' partiti che menavano a male l'Italia, al pretendere di camminare sull'orme del suo concetto nel fatto pratico, quando massimamente questo concetto siasi manifestato in un modo abbastanza chiaro da non potersene dubitare, e sia ben diverso, al tutto diverso dal fatto che si vorrebbe recare a prova, ci corre assai... ».

L'oratore lo pregò che si spiegasse meglio, e il Manzoni proseguì dicendo ch'egli si poneva « tra coloro che non si permettono di levare il più picciol dubbio sul sentimento altamente patriottico che infervorava l'animo del nostro grande poeta ». — « Ma — conchiudeva — ben mi felicito che gl'Italiani nella questione politica, lungi dal farsi ligi settatori del concetto dell'uomo in ch'ei riconoscono il loro padre, siansi lasciati guidar dal loro buon senso ».

E qui, quasi a rincalzo del suo pensiero, e citando

alcuni passi del Poema, ricordò come Dante, nel suo ghibellinismo, volesse bensì un'Italia una, ma che fosse, anzichè retta da propria legge, soggetta all'imperatore, e finì dicendo: « Or bene, vede che gl'Italiani non la intesero e non la intenderanno mai a quel modo ».

Scandolezzato da queste parole, il prof. Suzzi si credè in dovere di spezzare una lancia in difesa di Dante poeta nazionale, e incominciò un lungo discorso che io, più discreto verso il lettore di quel ch'egli non sia stato verso il Manzoni, non voglio trascrivere. Il Lombardo « lo lasciò dire, dire e dire », come il padre provinciale aveva fatto col conte zio, e s'accontentò di conchiudere, mentre si levava da sedere: « Ecco, ho sentito qui dal signor professore una dissertazione circa la quale, siccome tra gli uomini, ci possono essere delle opinioni diverse: lasciamo dunque alle disputazioni se Dante abbia dato l'origine a un'Italia civile e politica: ma niuno certamente contraddirà che Dante ha creato un'Italia intellettuale; in ciò la sua gloria d'esser padre della patria io la credo incontestabile ».

Come dicevamo, in opposizione a questa maniera di giudicare condivisa da pochissimi, per un singolare complesso di circostanze venne a formarsi la curiosa credenza, e si fece sempre più consistente e pressochè generale, che il Poeta fosse stato profeta dell'unità italiana. Curiosa perchè, se c'è bisogno di notarlo, gli stessi più profondi studiosi e più caldi ammiratori di Dante si accordano nel ripudiarla.

Il Carducci, ristampando nel '74 la sua poesia intitolata *Dante*, al passo:

> Te salutò in desio,
> Alma Italia novella
> Una d'armi, di leggi e di favella,

vi apponeva la seguente nota: « Questo stava bene dirlo nel 1854; ma che Dante pensasse all'unità d'Italia, oggi, studiati un po' meglio i tempi, l'uomo e il poema, non lo direi più nè pure in un ditirambo. Le son novelle che oramai bisogna lasciarle a quei che sudano a lusingare il veltro » ([1]). E nel discorso su *L'opera di Dante:* « Non è il caso di cercare nelle massime dell'Allighieri un principio all'unificazione d'Italia, se non in quanto questa fosse compresa nell'unità del cristianesimo ». Fu pure affermato che « sarebbe un ingenuo o sguaiato anacronismo il pretendere che Dante avesse lo stesso concetto di nazionalità che si ha ora » ([2]). E un recente illustratore delle *Idee politiche di Dante Alighieri e di Fr. Petrarca* dimostrava quanto sia fallace il cercare in Dante « un'affermazione dell'unità politica della patria » o « il sentimento nazionale italiano ». Per il Poeta il concetto di patria non poteva ancora esser altro se non il municipio, ossia l'unità comunale. Che se nel noto passo del *De vulgari Eloquentia* (I, 8) pare che gli baleni per un momento l'idea vaga d'un'Italia tutta riunita sotto lo scettro d'un grazioso e colto monarca, l'idea è accennata senza ch'egli esprima un voto o un rimpianto ([3]).

([1]) Si confronti tuttavia A. LUMBROSO, in *Rivista di Roma*, 12 febbraio 1912, pp. 104, segg. e specialmente p. 108, e il vol. dello stesso: *Ai tempi di Napoleone*, Genova 1913, pag. 142 segg.

([2]) F. D'OVIDIO, *Studi sulla Divina Commedia*, Milano 1901, p. 415.

([3]) U. CHIURLO, in *Giorn. Dant.* 1908, fasc. 3-4 pp. 89 segg. Come curiosità aggiungiamo qui il titolo d'un opuscolo di A. CANALE: *La unità d'Italia non prevista da Dante Alighieri politicamente una e indivisibile nel trattato della Monarchia Universale*, Napoli 1886, p. 147. Mentre licenzio le bozze, esce (nei *Rendiconti del R. Ist. Lomb.*, *vol.* XLV,

Si osservò che il ridestarsi del culto di Dante fu press'a poco contemporaneo alla Rivoluzione francese e alle vicende che l'accompagnarono, e ciò deve certo aver contribuito a formare la credenza di cui di sopra dicevamo. Bernardino Zendrini, in un suo componimento poetico intitolato *Mezzanotte*, raffigura il Poeta che passeggia, in quell'ora solenne, a Parigi nei pressi di Notre-Dame, assorto in meditazioni e sospirando la patria lontana. Ed ecco drizzarsegli innanzi un gigante, con un'immane bipenne, il quale gli si annuncia come il vindice delle oppressioni e delle ingiustizie in un avvenire molto remotó: cinque secoli. E finisce:

> Tu sei Dante Alighieri, ed io mi chiamo
> L'Ottantanove!

E nella prefazione alla sua *Ghirlanda di canti:* « La Commedia fu a noi, come la Bibbia ai profughi Israeliti, simbolo di patria e di nazionalità negli anni del predominio straniero ». Lo studio di essa divenne generale solo « dopo che la Rivoluzione, affermando trionfalmente la nazionalità francese », rese possibile anche il trionfo della nostra.

Comunque si pensi in proposito, sta di fatto che appunto durante l'epoca rivoluzionaria si trovano i primi accenni a un Dante liberale, nazionalista e patriota. L'annuncio d'una pantomima rappresentata al Teatro della Scala sullo scorcio del secolo XVIII, dal titolo: *Il ballo del papa, ossia il generale Colli a Roma*, era

fasc. 16-17, pp. 782 segg.) il nudrito studio di E. FLORI: *Dell'idea imperiale di Dante*, dove si ribadisce che « Dante, per molti aspetti del suo pensiero politico, non solo non esce dal medio-evo, ma non esce neppure dal periodo feudale » (p. 805). Cfr. *L'Italia nel concetto politico dantesco*, dello stesso A. (*ivi*, fasc. 19, pp. 915 segg.).

fregiato della terzina: *Ahi, Costantin! di quanto mal fu matre*, ecc. È del 1796 l'ode *A Dante*, nella quale il Foscolo si propone per l'avvenire di « calpestare » i tiranni, e si prostra avanti al Poeta come a padre, e lo invoca. Nel manifesto del Comitato per le onoranze a Dante pubblicato l'anno successivo, Dante è proclamato « l'antico Espugnatore della Sacerdotale Impostura », e precursore delle nuove idee.

Il manifesto era di mano di Vincenzo Monti, che era stato delegato del governo repubblicano, con Luigi Oliva, ad organizzare le provincie di Romagna. Egli medesimo tenne in occasione di quelle onoranze un discorso, dove tra l'altro il Poeta è proclamato « fiero e virtuoso repubblicano che fulminò colla penna i tiranni della sua patria e gli avari carnefici d'Italia tutta », che « rivelò i delitti... dei Minotauri del Vaticano ». E colla repressione dei primi moti rivoluzionari nelle varie regioni italiane s'inizia la lunga serie dei patrioti incarcerati, o banditi, o mandati alla forca. E subito troviamo tra essi de' cultori del Poeta: quell'avvocato Ferdinando Arrivabene di Mantova, « notissimo poi pel suo *Secolo di Dante* », come scrive Atto Vannucci registrandolo tra i martiri della Repubblica Cisalpina ([1]), che scontò nell'orrido castello di Sebenico le idee di libertà, e Francesco Lamonaco, condannato nel 1799 alla fucilazione dal governo napoletano, poi esule in Francia, autore d'una vita di Dante, e a Dante paragonato come esule dal Manzoni nel noto sonetto giovanile ([2]).

([1]) A. Vannucci, *I martiri della libertà italiana*, Milano 1880, I, 171.

([2]) Frequenti frasi e citazioni dantesche ricorrono ne' suoi scritti. Cfr. G. Natali, *F. Lamonaco e il sentimento nazionale*, ecc. (in *Nuova Antol.* 1 novembre 1912).

Fu anche osservato, ed a ragione, che l'opera di Dante, nella sua varietà e vastità, ben si prestava a divenire l'espressione dei sentimenti e delle aspirazioni dei diversi partiti che, pur nella diversità di dottrine e di mezzi, intendevano allo stesso scopo supremo: la liberazione della patria [1]. Fors'anche vi contribuì l'austerità stessa del « cantore della rettitudine », se è vero, come fu detto e ci sembra a ragione, che « il rinnovamento politico d'Italia fu sopratutto la rivendicazione d'una grande ingiustizia » [2].

« È veramente una grande cosa per una nazione — scriveva Tommaso Carlyle — l'avere una voce che si fa sentire, generare un uomo il quale con la melodia della parola manifesta ciò che il cuore del suo popolo pensa e intende! L'Italia, per esempio, la povera Italia, ha le sue membra disunite e disperse, e ancora in nessun protocollo e in nessun trattato essa figura come una nazione unita: tuttavia la nobile terra di Dante è una: l'Italia ha il suo Dante; l'Italia può parlare! »

Lo stesso concetto già adombrava molti anni innanzi lo Shelley, allorchè nella famosa lettera CII [3]

[1] R. Ricci, *La Div. Commedia nella Rivoluzione italiana* in *Rass. Naz.* 16 novembre 1900, pp. 251 segg.). È forse il meglio che si sia scritto sull'argomento. Superficiale è la dissertazione di Vinc. Botta: *Influence of Dante on the Progress of Italian Nationality*, premessa al volume: *Dante as a philosopher, patriot and poet*, ecc., New York 1865. Brevi ma nudrite pagine pubblicò L. M. Capelli su *Dante e il Risorgimento* nella *Riv. Rosminiana* del 1 giugno 1909, pp. 614-622.

[2] E. Masi, *La storia del Risorgimento nei libri*, Bologna 1911, p. 153.

[3] Si veda anche la III, diretta a T. L. Peacock, da Milano, li 20 aprile 1818, dove dice che è solito porsi a sedere in un canto solitario del nostro Duomo, e lì leggere e meditare la *Divina Commedia* alla luce che piove da un finestrone istoriato.

scritta solo venti giorni prima della sua morte, diceva: « Quando l'Italia tutta sarà compresa di ammirazione genuina per la scena finale del *Purgatorio* o per i primi versi del *Paradiso* o per altro passo sublime negletto, allora soltanto potrà sperare grandi cose ».

Nè i nostri avevano bisogno di moniti da parte degli stranieri. Il concetto medesimo è ripetuto spesso dai dantisti e, in generale, dai letterati della prima parte del secolo scorso, e si può dire che sia uno dei motivi informatori dell'opera loro. Per dare un esempio tra i meno noti — chè è inutile ricordare il Mazzini, il Balbo, il Gioberti — Giuseppe di Cesare così apriva la sua *Memoria sulla vita di Dante:* « Nell'infelice decadenza dell'Italia nostra da commendarsi è lo zelo di quel concittadino di essa che a rammentar imprende la vita luminosa di qualche uomo insigne ». E G. B. Cereseto dettava queste parole, che ben poteva il Ferrazzi chiamare fatidiche, citandole a motto del secondo volume dell'opera sua: « Quel popolo che ama con tanto entusiasmo la maschia poesia dell'Alighieri, che sente commuoversi al suono di quei versi pieni di magnanima ira, sia pur caduto in fondo d'ogni miseria, domani potrebbe rilevarsi più forte dalla sua tomba ».

Proprio al limitare, si può dire, del secolo, e per l'appunto nel 1803, risuona, per la bocca stessa del Poeta, la promessa augurale. In una visione che Luigi Trevisani scrisse in quell'anno, si immagina che l'ombra di Dante apparisca all'autore ed annunci, tra l'altro, che

nella nobil terra
Che già due volte a libertà risorse

torneranno a fiorire gli studi danteschi e contribuiranno alla grandezza di essa. Nell'anno seguente si fonda a Torino una società letteraria detta dei *Concordi*, i mem-

bri della quale si propongono di studiare Dante e caldeggiarne lo studio, come « patrioti » ([1]). Un anno più tardi la grande ombra è rievocata da Vincenzo Monti (*Il Beneficio*, 1805) e dà saggi ammonimenti agli Italiani, in nome

Del patrio amor che solo *lo* consiglia.

Dello stesso anno è un nobile articolo di Vincenzo Cuoco nel *Giornale Italiano*, in cui Dante è presentato come il più rigido censore della corruzione de' suoi tempi e predicatore di concordia. Nel 1806 il Giordani delinea in una sua lettera il programma di una istituenda cattedra dantesca, dalla quale si esponga la *Divina Commedia* non solo in quanto può servire a « raddrizzare le arti », ma anche perchè « è un tesoro di sapienza civile per noi » ([2]). Anche nelle adulazioni all' « uom fatale » ritorna talvolta la parola del Poeta:

O saggia età, che da' perigli esperta
Coli Cesare tuo Napoleone,
Al più bel regno ed al più forte impero
Ne l'empireo ciel per padre eletto,

fa dire Federico Fenaroli a Dante, in suoi versi sciolti del 1813 ([3]). « Divenne allora il poeta, sto per dire, napoleonico » ([4]), come già vent'anni prima era stato il propugnatore del legittimismo politico e della religione tradizionale, cantando per bocca del Monti e di altri

---

([1]) Cfr. *Lettere del conte* CARLO VIDUA, *pubblicate da* C. BALBO, Torino 1834, vol. I, p. XIII, pp. 88-89; P. HAZARD, *La révolution française et les lettres italiennes, 1789-1815*, Paris 1910, p. 340.

([2]) *Opere*, Milano 1863, vol. XIV, p. 146.

([3]) *Dante Alighieri* (versi sciolti).

([4]) *Bull. della soc. dant. it.* giugno 1912, 124.

gli orrori della rivoluzione e le virtù di Maria Antonietta ([1]). Ma non lo divenne per tutti; e proprio nell'anno (1811) in cui Angelo Maria Ricci faceva celebrare a Dante in un suo capitolo in terzine la nascita del Re di Roma, un gruppo di letterati progettavano una lettura del divino poema in Milano, « come veri e buoni Italiani » ([2]).

Più tardi, gli accenni al Poeta si fanno più composti, ma anche più degni di lui e della solennità della causa in nome del quale lo si invocava:

> L'Italo ardor che pur compresso bolle
> Tu sveglia,

così lo prega E. De Fabris in un sonetto scritto nel 1829, quando gli si eresse un monumento in Firenze ([3]). E Silvio Centofanti così chiude alcune ottave composte per la stessa occasione:

> In cor mi resta una dolcezza infusa
> D'una speranza non dal ver lontana....
> E a consacrarla, con ardente affetto,
> Grido il nome di Dante, e i fati aspetto ([4]),

versi che ricordano l'apostrofe con cui, pochi anni più tardi, ('38) Pietro Giuria chiudeva una sua nobile canzone intitolata a *Dante Alighieri*:

> ... Poseranno sul tuo santo avello
> Coll'itale virtù la ricordanza
> D'una gloria immortale e la speranza,

e la fine del sonetto di Fr. Silvio Orlandini *A Dante e Carlo Alberto intagliati nella stessa gemma:*

([1]) *Ivi*, p. 122; HAZARD, op. cit., p. 13.
([2]) *Bull.* cit., XIV, p. 212.
([3]) Cfr. DEL BALZO, IX, p. 163.
([4]) Cfr. *Alcuni versi di F. S. Orlandini*, Firenze 1864.

O Dante, O Carlo! In vostra alta sembianza,
Imperversin le Furie e l'empia sorte,
Splende l'astro d'Italia e la speranza.

È di quel tempo l'affettuoso e dolente grido di Giovita Scalvini al Poeta:

Signor del canto altissimo, se mai
Vegliai le notti sull'austero verso,
Se, qual più al mondo piace, abbandonai,
Tutto in te solo l'animo converso;
In me volgi dal ciel pietosi i rai,
In me sull'urna tua di pianto asperso.

A quell'urna di Ravenna aveva egli, ventenne appena, pellegrinato — memore forse di Ortis ([1]) — quando era fuggito dall'Università di Bologna, dove suo padre lo aveva mandato a studiare legge. Incarcerato poi dal governo austriaco, più tardi esule errabondo in più parti d'Europa, lo studio del Poeta gli fu di conforto nella vita oscura e travagliata ([2]).

❦

E, come in tutti i fatti umani, alle cause intrinseche altre se n'aggiungevano, nè forse meno efficaci, di carattere occasionale; coincidenze fortuite che agli animi già disposti potevano indurre una persuasione, o rafforzarla. Che a esprimere voti, a confortare speranze, a rievocar memorie gloriose, a render più solenni esor-

([1]) « Sull'urna tua, Padre Dante!... — scrive l'esule, ormai pronto a morire, dopo una visita alla tomba di Ravenna — abbracciandola, mi son prefisso ancor più nel mio consiglio ».

([2]) *Scritti di* G. Scalvini, Firenze 1860, pp. 348, 204 (Cfr. p. 9: « non passa giorno che io non legga qualche verso di Omero o di Dante ». V. anche p. 212). Cfr. Vannucci, II, 74.

tazioni e proclami si prestassero mirabilmente dei versi come: *Libertà va cercando, ch'è sì cara...* — *Tu lascerai ogni cosa diletta Più caramente...* — *Pola presso del Quarnaro, Ch'Italia chiude e i suoi termini bagna*, o quelli dove si parla dei *tedeschi lurchi*, dei voli dell'aquila romana, del servaggio d'Italia, ben si comprende. Essi dovevano avere sulle labbra e nel pensiero dei padri nostri una portata e un significato, suscitare nei loro cuori rimpianti, propositi, entusiasmi a noi sconosciuti.

« Ov'è sì fiacco italiano — scriveva Carlo Pepoli esule a Londra — che leggendo in Dante le parole di Sordello non adori ad un tempo l'amicizia e la misera Italia? » (*Prose*, Londra, 1837, p. 86). « *Ahi serva Italia!* Cotesto emistichio — ha scritto il Carducci in una pagina famosa — faceva rizzare i capelli ai nostri padri, e le mani cercavano la carabina e incontravano le catene dei tiranni ». E Pietro Giordani lo ripeteva in un'epigrafe da porsi « sotto una statua di Dante e gridante » appunto la generosa invettiva ([1]), ed Ernesto Rossi, e Gustavo Modena, e Tommaso Salvini, e Adelaide Ristori ne facevano risuonare i teatri della Penisola. Gli entusiasmi che quelle recitazioni suscitavano sono descritti in più pagine che sarebbe bello raccogliere: ricordiamo una delle più recenti: quella in cui Edmondo De Amicis narra dell'emozione da lui provata udendo nel '65 le parole: *Io son Sordello della tua terra* dalla bocca di Ernesto Rossi ([2]). Gustavo Modena

(1) Cfr. *Epigrafi onorarie italiane d'autori viventi per Dante Alighieri, raccolte e ordinate dal* D. AL. TORRI, Pisa 1861, p. 2 (anno 1827).

(2) Il c. XXV *dell'Inferno e E. Rossi* (in *Capo d'anno*, Milano 1902, p. 205).

incominciò a declamare la *Commedia* in Inghilterra, dove era esule col Mazzini, e si presentò allora, come più tardi, vestito da Dante, in atteggiamento ora pensoso, ora ispirato. Dettava all'amanuense, un giovinetto esso pure vestito secondo il costume fiorentino del trecento e seduto a un leggio. Talvolta, nel recitare la terzina:

> Ahi Costantin, di quanto mal fu matre
> Non la tua conversion, ma quella dote
> Che da te prese il primo ricco patre!

fingeva maliziosamente un *lapsus linguae: E la tua conversion;* di che poi si correggeva (1).

Tommaso Salvini narra ne' suoi *Ricordi* (2) d'aver declamato il primo canto dell'*Inferno* a Napoli, alla presenza di Vittorio Emmanuele. « Quando venne il punto nel quale il divino poeta simboleggia nella lupa la Curia Romana e prende a dire:

> Molti son gli animali a cui s'ammoglia,
> E più saranno ancora, infin che il Veltro
> Verrà, che la farà morir con doglia,

guardai fisamente il Re, e restai qualche secondo senza parlare. L'uditorio comprese simultaneamente l'allusione, e un uragano d'applausi eruppe che non aveva più fine ».

E ciò mi dà occasione di rilevare una delle felici coincidenze a cui sopra accennavo. *Emanuele* – osservavano – significa appunto « messo di Dio », come il Poeta chiama la mistica fiera che dovrà redimere l'I-

(1) Cfr. A. Franchetti, *Gustavo Modena* (in *Marzocco*, 18 gennaio 1903), e F. D'Ovidio, *Versificazione italiana e arte poetica medioevale*, Milano 1910, p. 59.

(2) Milano 1895, p. 224.

talia, e « cinque cento dieci e cinque » ([1]), sommato con 1300, l'anno in cui Dante finge avvenuta la sua visione, dà la data 1815, che corrisponde — osservavano ancora — alla vigilia de' grandi avvenimenti d'Italia. Ce n'era più che abbastanza per stabilire l'equazione:

Veltro = Vittorio Emmanuele II.

I poeti la sviluppavano in varie guise. Il Prati così cominciava un suo stornello, nel quale fa parlare la Toscana:

> Emanuel si chiama l'amor mio
> Che vuol dire inviatomi da Dio;
> E perch' io gli son cara, ei galantuomo,
> Jer m'ha giurato la sua fede in Duomo.

E lo Zendrini (*La patria nel libro*):

> Or che il Veltro, l'atteso dei secoli
> È venuto, il Magnanimo, alfine
> Del volume immortal non più i margini,
> Ma avrem l'Alpi ed il mar per confine.

E il Regaldi (*L'armeria reale di Torino*, c. II), apostrofando il Re Galantuomo:

([1]) . . . . Un cinquecento dieci e cinque
Messo di Dio, anciderà la fuia, ecc.
(*Purg.* XXXIII, 40 seg.)

Il DVX, o 515, era già stato identificato col Borbone da uno scrittore del secolo XVI. Si veda in proposito il curioso commento a questa terzina nel vol. X delle *Historiarum Senensium Sigismundi Titii*, ove la profezia dantesca è messa in rapporto coi fatti degli anni 1527-28 e specialmente col sacco di Roma (Cfr. A. PROFESSIONE, *Un'antica nota al* «*cinque cento dieci e cinque*» (in *L'Alighieri*, 1890 pp. 88 segg.).

L'ombra fremea del Ghibellin poeta
Sdegnosamente, ed or la prima volta
Dappresso all'odorifera pineta
Ove si giace sua polve sepolta,
Innanzi a te l'austero viso allieta,
Però che Italia dai tiranni hai sciolta;
E ben sei tu quel profetato Veltro
Che patrio amor cibò, non terra e peltro.

Del Regaldi sono pure da ricordarsi gli entusiasmi che suscitò quando, intorno al '48, peregrinava nell'Italia meridionale improvvisando canti patriottici, notevoli tra i quali tre sonetti a rime obbligate, recitati a Chieti sul tema: *Dante che medita la Divina Commedia* (1). In un « rapporto confidenziale » in data 9 aprile 1839 si legge che, mentre il Regaldi improvvisava su Dante in un salone di Marsiglia, e la folla applaudiva entusiasticamente, si vide Federico Confalonieri portarsi più volte il fazzoletto bianco agli occhi (2). Altre improvvisazioni dantesche che inebriarono le menti e i cuori furono quelle di Giannina Milli, quali: *La Beatrice di Dante* ('57), *La Casa di Dante* ('57), *Dante e l'unità d'Italia* ('62), *L'ombra di Dante in cima alle Alpi* ('63).

Questa applicazione del « Veltro » è uno dei luoghi comuni nella larga fioritura poetica a cui diede occasione l'erezione del monumento al Poeta nel '65 in Firenze:

— Assiso in Campidoglio
Veggio il gran Veltro (3)
— Così par che mi dica in tuo linguaggio:
Il Veltro caccerà per ogni villa

(1) Cfr. *Rivista Abruzzese*, 1900, fasc. 5.
(2) È pubblicato dal D'Ancona in *F. Confalonieri*, Milano 1898, p. 456.
(3) A. Capra, *Dante e l'Italia. Pel centenario di Dante*, ecc. Palermo 1865.

L'avara ingorda lupa, e il Vaticano
Tosto libero fia dall'adultero:
E alfin Venezia e Roma
Rinnoverà, come piante novelle
L'Amor che move il sole e l'altre stelle [1]
— Rivolta (Italia) ha la sua speme
Nell'Uom vaticinato, che di doglia
Farà morir chiunque di lei s'invoglia...
Poichè l'invitto, il forte
Veltro che vagheggiasti, o Dante, or vive
Per ricacciarli alle infernali rive [2]
— Si: quel Veltro che a te raggio divino
Disvelando, ad Ausònia nunzïasti,
Che suscitarsi dal terren latino,
Non fra straniere genti, profetasti;
Quel Veltro, onor del sangue di Quirino,
Che nella mente tua grande adorasti,
Venne.... [3]
— ... E da te venne la salute a noi
Che meditammo il Canto Ghibellino....
O Poeta del Veltro.
— O tu, che fra lo sdegno un dì pur lieta
Speme accogliendo, dell'Italia il fato
Cantasti in suono arcano di profeta,
Vedi, l'amico Veltro alfine è nato.
— Ti conforta,....
A fugare la bestia e darle caccia
Insin che ne l'ha morta,
Il magnanimo Duce a cui profeta
Vaticinasti: « ucciderai la fuia »
Combatte il primo fra la gente nostra [4]

---

[1] C. Pardi, *Pel centenario di Dante. Ode,* Palermo 1865.
[2] G. Marilli, *A Dante. Canzone*, Firenze 1865.
[3] L. Sommi-Picenardi, *Nel* vi *Centenario di Dante,* Cremona 1865.
[4] Cfr. Del Balzo, xii, 248; xiii, 148; xiv, 176.

— Vedi l'Italia, di codardi e vili
Non più preda nè ancella;
Ma di sè donna, e gloriosa e forte.
Chi la campò da morte?
Il Veltro, il Veltro tuo fè con la spada
La vendetta dell'Itala contrada....
D'infiniti cadaveri coperse
Magenta, Montebello e Sanmartino:
E vincitor su l'ardue torri altera
Fè sventolar la nazional bandiera [1].

E tra le composizioni musicali che furono pubblicate per quella ricorrenza ne figura anche una dal titolo *Il Veltro*, musica del maestro R. Felici, parole di N. N. [2].

Qualcuno immagina addirittura che Dante in persona ravvisi nel Re Galantuomo il liberatore da lui profetato. Così, in una canzone di Ciro Goiorani, scritta appunto per la solennità del '65, il Poeta si rivolge al Sovrano, e lo saluta col nome di Veltro: e l'autore ripete l'apostrofe:

A te, che il Veltro sei di quel Divino....

In uno dei componimenti poetici dedicati al Re, *Vittorio Emanuele sulla tomba di Dante* [3], L. Mancini immagina che l'avello del Poeta si apra, e che Dante baci ed abbracci l'augusto visitatore dicendogli:

Il Veltro redentor, che pria sperai,
Or tu se' dell'Italia, e alfin tu in Roma
Ov' ha Piero il suo trono, il tuo pur hai.

---

[1] Cfr. Del Balzo, xi, 564.

[2] Cfr. Ferrazzi, vol. iv, p. 210 segg. In uno degli ultimi quadri dipinti da Carlo Vogel di Vogelstein, *Apoteosi di Dante*, campeggia la figura del Poeta, avvolto dalla bandiera tricolore, e riverito da Re Vittorio, che tiene in mano la spada vittoriosa d'Italia.

[3] *All'Italia. Canzoni e sonetti*, Fano 1865.

E il Mercantini, in alcune terzine intitolate: *Il Veltro di Dante*, stampate su un foglietto volante con la data 26 dicembre 1860, in occasione dell'imminente visita del Re a Verona:

> ... Quando cinto dell'itala corona
> V'entri il « *Messo di Dio* », suo primo ostello
> Esser quello dovria che Alighier suona.
> Fra i nepoti di Dante Emmanuello
> Fermar dovrà il destriero; e in su la soglia
> Starà il Gran Padre e gli dirà: Sei quello!
> Tu la lupa morir fatta hai di doglia!
> Tu se' 'l Veltro, tu se' 'l Messo di Dio
> Che qui veder mi parve in altra spoglia!

E Giannina Milli, facendo parlare il Poeta all'Italia nel componimento già ricordato: *L'ombra di Dante in cima alle Alpi* (1862):

> .... Pur la mente presaga intravedea,
> Con la virtù che le concesse Iddio,
> Il veltro audace che alla lupa rea
> Scontar farebbe di sue colpe il fio.
> Altri quel veltro intraveder credea
> In tal che visse e oprò nel secol mio;
> Ma pria ch'ei fosse, sul tuo lungo duolo
> Cinque secoli ancor stesero il volo.
> Alfin t'apparve il nobil veltro: altero,
> Ei sol, tra i rei mancipi tuoi Sovrani,
> Propugnò l'onor tuo, prence e guerriero,
> Primo tra i primi su i lombardi piani.

Un altro men famoso rimatore, G. Ghivizzani, così chiudeva una sua canzone *A Vittorio Emmanuele quando per voto della nazione e per decreto del Parlamento s'intitolò re d'Italia* [1]:

[1] Firenze 1861.

Su queste rive in dolce melodia
Testè cantar s'udia:
Tornaro i tristi lutti in lieti onori.
Era il placato spirito di Dante
Venuto a rimirare il suol natio,
Dacchè la libertà vi fermò l'ale.
Vaticinando poi predisse cose
Di questo Re che sì per fama sale,
Che ripeter non può lingua mortale,
Tanto elle furo a dir meravigliose.

E un altro ancora, in una visione intitolata *Il trionfo di Dante,* così fa parlare il Poeta medesimo:

È ver, fu mio d'Italia il gran concetto,
Ma, dopo mille ritentate prove,
Ad incarnarlo fu Vittorio eletto....
Dei mesti figli dell'Italia a scampo
Il senno di Cavour Iddio gli diede,
E della spada del Nizzardo il lampo (1).

Il Re Galantuomo è impersonato nel Veltro anche da Bernardo Bellini, in un suo curioso poema pubblicato nel '65 dal titolo: *L'Inferno della tirannide, Cantica di* XXXIV *canti obbligati alle rime dei* XXXIV *canti dell'Inferno di Dante Alighieri,* e dedicato « all'Italia redenta dall'invitto e glorioso suo re Vittorio Emmanuele II ». Finge che « un Lombardo » precipiti in una valle oscura, entro a un abisso dove è « una mostruosa torma di politici misfatti, che crudelmente e scelleratamente adoperarono contro chi aspirò alla vera libertà ». Gli appare Dante, che gli predice la caduta di Metternich, la rivoluzione del '30 in Francia, la fine dell'Austria, i generosi sforzi di Carlo Alberto,

(1) Di A. Catara-Lettieri, Messina 1865.

l'abbandono della causa italiana da parte di Pio IX, le sollevazioni popolari a Milano, a Como, a Brescia e altrove, e il trionfo finale della causa italiana. Dopo di che lo guida attraverso l'abisso:

> Pape Satan, pape Satan aleppe,
> Urlò Radetzky con la voce chioccia,
> Nè degli arcani accenti il senso ei seppe (VII, 1).

Ciò che non impedisce che Radetzky torni in scena sotto le spoglie del dannato che è portato sulle spalle da un diavolo nel c. XXI. La « fiera con la coda aguzza » (c. XVII) è il Gesuitismo, che Dante fa cadere stramazzoni pronunciando il nome di Gioberti; Ugolino e l'arcivescovo Ruggeri sono sostituiti col Re di Francia e il Borbone di Napoli; i tre dannati nelle tre bocche di Lucifero sono personaggi tedeschi, tra cui il maresciallo Haynau; e così via.

Adattamenti consimili ricorrono in un altro *Inferno, Parodia della Divina Commedia*, uscito a Milano nel '67. Il patriottismo dell'autore — Francesco Plantulli — ha una tinta spiccatamente repubblicana e anticlericale, tanto da fargli ficcare tra i dannati nientemeno che Camillo Cavour, per amore di Garibaldi (c. XIII) e sostituire Pio IX ad « Anastasio papa »:

> Sovra una tomb'a allor vidi una scritta
> Che diceva: Mastai Ferretti guardo,
> Che torse Italia dalla via diritta (c. XI).

La terzina 42ª del I canto è così parodiata:

> Chè quell'imperator che in Francia regna,
> Che ci tien tutti servi al suo capriccio,
> Non vuol che in Roma ancor per voi si vegna.

Nel guazzo di sangue dove sono i tiranni (c. XII)

figurano, manco a dirlo, Francesco Giuseppe e tutti i Borboni (1).

Altrettanto si dica delle versioni dell'*Inferno* ne' vari dialetti d'Italia. Come milanese, ricorderò quella fatta da F. Candiani (Milano 1860) in linguaggio meneghino, che è anche una delle più felici. La « voce chioccia » di Plutone diventa (p. 74)

> ona vos
> De Polizaj todesch di pussee s'ciepp;

le carneficine che il Poeta ricorda sul principio del c. XXVIII sono sostituite (p. 290)

> Cont i Croatt, Zuavi e Piemontes
> Ch' ha ingrassaa Solferin;

e via dicendo. Quel che non ha potuto mettere nella versione, il bravo Candiani l'ha messo in alcune osservazioni (scritte in italiano), con cui si apre e si chiude il volume. Eccone un saggio:

c. I. La lupa è la corte di Roma, « che s'ammoglia a molti animali, vale a dire tiranni, come ora al Borbone di Napoli ». Essa toglie a Dante « la speranza dell'altezza,

> Ch'è principio e cagion di tutta gioia,

cioè l'Indipendenza Italiana ».

c. IX. « Queste orribilissime tre Furie d'Inferno assai bene raffigurano adesso le tre Potenze collegate ai danni d'Italia, l'Austria, la Corte di Napoli e quella di Roma, che ancor crede pietrificare i popoli coll'omai vieta

(1) Di tendenze opposte è l'autore d'una pappolata dal titolo: *Il terzo novissimo: ossia l'Inferno in terza rima d'un Italiano, Italia 1826 giugno*. Tra gli altri, vi sono condannati i giansenisti e gli enciclopedisti in blocco, e personaggi quali il Machiavelli, il Beccaria, il Lavater e il Gall.

sua testa di Medusa, la Scomunica; ma che i popoli chiudan gli occhi, come Dante, e saran salvi dal vano spauracchio ».

c. XII (il Minotauro). « Credo che Dante abbia messo questo mostro all'entrata del luogo ove si puniscono i tiranni, ed a loro custodia i Centauri, che son pur mezzo-belve, per dimostrare appunto che i re feroci e sanguinarj come i Bomba e i Rogantini, tengon più della fera che dell'uomo — opera quindi meritoria il purgarne la terra ».

c. XII (Dionisio fero, Che fè Cicilia aver dolorosi anni): « Suppongo che là con Dionigi sarà il santo Re Bomba padre,

... ch' ha faa cagà dur
Per tanto temp ai pover Sicilian,

ad aspettare il Re Bomba figlio che ora li sta devotamente mitragliando ».

c. I (il Veltro): « Io sono d'avviso che se Dante fosse ai nostri dì vissuto, invece del simbolo del Veltro, che tanto bene s'attagliava allo Scaligero, avrebbe ideato quel della croce, e questa sarebbe stata la croce di Savoia, con mano potente bandita addosso alla lupa di Roma e alle altre belve infestanti l' Italia dal Re Galantuomo; nè già sarebbero mancate alla inesauribile immaginazione di Dante quelle sì calde immagini e sì divine apostrofi, onde consigliare ai popoli, che *col sì affermano*, una sempre più viva fiducia nei suoi Cavour e nei suoi Garibaldi ».

E nel testo, alla versione del passo dove si parla del Veltro, appone questa noticina: « Adess ghe l'emm in Vittori Emanuel II » (p. 27).

Giacchè non soltanto i poeti si compiacevano a sviluppare la famosa equazione, « di che la Maestà di Vittorio Emanuele è lecito che sotto i baffi molto di cuore

ridesse » ([1]). Nella lapide destinata a perpetuare un memorabile incontro di Garibaldi col Re Galantuomo, Augusto Conti chiamava questo « Principe profetato — Dall'Alighieri e dal Machiavelli » ([2]). E Giulio Solitro amplificava lo stesso concetto in un opuscolo che pubblicava ad Ancona nel '63: *Quando il Veltro di Dante comparirà in Italia*, e ristampò a Firenze nel '66, preponendovi questa avvertenza:

« Quanto è avvenuto in Italia e in Europa da sei anni ad oggi, confermando sempre meglio ciò che è contenuto nell'opuscolo *Quando*, ecc., ne ha determinata la seconda edizione; l'altro che segue: *Osservazioni sul numero apocalittico 666*, scritto nel luglio 1865, fa vedere che Dante è profeta, perchè ha inteso l'Apocalisse ».

È vero che non tutti erano dello stesso parere. L'*Unità Cattolica* usciva il 10 maggio '65 (n. 115) con un articolo in cui gravemente disseriva *Se il Veltro profetato da Dante sia Vittorio Emanuele*, e conchiudeva, non occorre dirlo, per il no. E gravemente una Miss R. H. Busk impugnava l'asserzione d'un collaboratore di *Notes and Queries*, essere Re Vittorio il mistico cane: asserzione che bisogna credere sia stata presa da lei proprio sul serio e alla lettera, a giudicare dagli argomenti di cui si vale per confutarla. Riassumo qui uno di essi; e siccome ogni scrittore deve supporre che i suoi lettori siano uomini di spirito, non raccomando ai miei di non farsi cattivo sangue. Ridano, e tirino avanti.

Dice adunque Miss Busk che nel 1870 essa si trovava

([1]) I. Del Lungo, *La genesi storica dell'unità d'Italia* (in *La vita italiana nel Risorgimento*, Firenze 1897, vol. I, p. 34).

([2]) Cfr. A. Conti, *Letteratura e Patria*, Firenze 1892, p. 379.

a Roma come corrispondente di giornali, e assistette alla « sedicente trionfale entrata » di Re Vittorio. La carrozza di lui era circondata solo dalla feccia del popolo, e ogni tanto s'udivano delle esclamazioni come queste: « Dio mio! che brutta faccia! » — « Madonna mia, pare un orso! » — « Ma che orso! Altro che orso, pare un maiale! » Niente veltro, dunque! conchiude trionfalmente (1).

Talvolta l'applicazione del « Veltro » era diversa. Parlandosi dei « critici militanti del nostro Risorgimento », fu osservato recentemente che « il sacro nome di Dante è quello che più spesso ricorre sotto la loro penna... Non pure tutte le ideologie, ma tutti i moti che agitarono l'Italia s'industriarono per averlo inspiratore ed alleato; ed il povero Veltro aveva un gran da fare a cacciare per la chiesa, pel regno e per la repubblica » (2). E si giunse a far del Veltro... una creatura femminile:

> Ecco il Veltro: Una donna vestita
> Di sapienza, d'amor, di virtute,
> Vien recando alle genti salute,
> Quasi messo che il Cielo mandò.

È la Libertà! (3).

Altri riscontri casuali erano le due facce, una nera e l'altra gialla, di Lucifero, e l'abbigliamento con cui Beatrice si presenta al Poeta nel paradiso terrestre:

> Sovra candido vel cinto d'oliva
> Donna m'apparve, sotto verde manto,
> Vestita di color di fiamma viva (xxx, 31),

(1) *Notes and Queries*, 9 maggio 1891, p. 371.

(2) F. Momigliano, *La critica letteraria di C. Cattaneo* (in *Nuova Antol.* 1 settembre u. sc. pp. 37 segg.).

(3) Cfr. Del Balzo, xii, 331.

in cui rispettivamente si scorgevano adombrate la bandiera austriaca e il tricolore. Anche di questo motivo traeva partito la poesia patriottica. In alcune ottave intitolate: *Per un accademico convegno a Gargonza nell'Aretino in memoria dell'Alighieri* (Capolago 1840) — un tessuto di emistichi e di reminiscenze dantesche — si finge che il Poeta annunzi ciò che scriverà poi nella *Commedia:* giunto all'apparizione della sua donna appunto sulla vetta della montagna del Purgatorio, dice quanto lo commosse

Delle note sue vesti il tricolore.

E il Mercantini, nei versi *A Gustavo Modena*, declamatore del Poema:

.... Per l'aere il Divino erati allato
Che in te apparso credemmo, e in alto fise
Le luci, udiati e ne parea beato.
 Poi, quando tu per li ferrigni giri,
Il figliuolo dell'Orsa appena udito,
Gridasti, come chi forte s'adira:
 « Però ti sta che tu se' ben punito »,
Alighieri arrossì disfavillando
E stese al rotto fieramente il dito...

Il Poeta appare recando

Una bandiera in man con quei splendori
Che a la sua donna ardean su le due ruote.
Crebbero in ciel, gridò, miei santi amori
Quando di Bice velo e manto e vesta
Di mia terra al vessil diero i colori.

❦

Queste e simili interpretazioni, o per dir meglio applicazioni e adattamenti, possono farci sorridere come bizzarre, o strampalate, o puerili: allora no. Allora

W. V.E.R.D.I era un omaggio insieme al grande Maestro e al Re sospirato (W. Vittorio Emmanuele Re d'Italia), come la frase banale: *non piove* (*non Pio:* V. E. = Vittorio Emmanuele).

Allora il tricolore figurava sulle fusciacche degli uomini, sui ventagli delle signore — coi ritratti del Re, di Cavour, di Mazzini, di Garibaldi — a cui i poliziotti austriaci davan la caccia; era adombrato nelle parole: *viva riso, fagiuoli e piselli!* (si sottintendeva, naturalmente, che i fagiuoli fossero di quelli rossi) ([1]); se ne adornavano in teatro le ballerine, provocando gli applausi del pubblico e le ire de' governi ([2]); ne fu persino dipinto — come si sa — il cane d'un famoso commissario di polizia a Milano nel '48!

Sette anni più tardi Vittorio Emmanuele cacciava con Napoleone III a Saint Germain. I cacciatori imperiali erano vestiti di bianco e rosso, re Vittorio e le

([1]) A. Stiavelli, *Guadagnoli e la Toscana dei suoi tempi*, Torino, 1907, p. 58.

([2]) Cfr. per es. l'aneddoto riferito in *Rass. Naz.*, 16 agosto 1912, p. 556. Un altro, anche più gustoso, è il seguente. Quando la Boschetti « furoreggiava » al San Carlo di Napoli nel ballo *Loretta l'indovina*, Luigi Coppola scrivendone nel giornale *Verità e bugie*, riferiva anche sul gonnellino bianco e rosso della ballerina, e scriveva queste parole che tradivano la sua passione per un antipasto caro ai Napoletani: « La Boschetti era vestita color prosciutto: che peccato la mancanza dei fichi! » La Censura di Ferdinando II, pure sospettosa e oculata, prese la sortita nel senso puramente letterale e gastronomico; ma i Napoletani si passavano misteriosamente e lietamente il foglio, ravvisando in quelle righe un'allusione al tricolore. E si fecero le grandi beffe della Censura e le alte lodi del *Pompiere* — chè tale era lo pseudonimo del Coppola. Il più curioso è che questo, parlandosi della cosa molto più tardi, ebbe a dichiarare candidamente che non ci aveva neppur pensato!

persone del suo seguito avevano le uniformi verdi in uso a Racconigi. Nei raggruppamenti accidentali determinati dalle vicende della caccia attraverso la foresta, si vedevano spesso riuniti i tre colori italiani, e Re Vittorio — narra il Della Rocca nella sua *Autobiografia* — ne era felicissimo [1]. Ermellina Dandolo deponeva sul feretro di Emilio (1859) una corona tricolore. Al processo a cui diedero occasione i funerali del patriota, si ebbe una comica discussione sulle camelie, che l'accusata s'ostinava a dir gialle (ed erano infatti ingiallite nel frattempo), e l'accusatore a dir bianche e rosse, giacchè, protestava, « non conosco camelie gialle! » [2]. E Seymour Kirkup, uno dei ritrovatori del ritratto del Poeta (quello cosidetto del Bargello — 20 luglio '40), ci informa che, tra le altre manomissioni a cui esso fu sottoposto, « essendo Dante vestito di rosso, verde e bianco, i colori di Beatrice nel *Purgatorio* e della " Giovine Italia ,, di oggi, il verde fu cambiato in colore cioccolata ». E in turchino fu mutato il colore originale d'un altro ritratto di Dante, che era pure verde, « a very odious colour in the eyes of Tuscan authorities », come scriveva il Barlow in una lettera pubblicata nell'*Athenaeum* del 4 luglio 1857.

E non sarebbe difficile dimostrare che il Governo austriaco non nutriva una gran tenerezza per il Poeta. Ricordiamo una lettera d'un altro dantista straniero, Carlo Witte, all'abate G. J. Ferrazzi, dell'8 giugno '66, nella quale si lamenta che « un suo volume su Dante non fu neppure annunciato nell'appendice letteraria

(1) Cfr. A. Comandini, *Commemorazioni italiche*, Milano 1912, p. 56.

(2) G. Visconti Venosta, *Ricordi di gioventù*, Milano 1906, pp. 425, 453.

della *Gazzetta di Vienna*, come pure avrebbe dovuto, perchè stampato in quella città, « mentre vi si riportano per disteso le più piccole cose, massime i libri giudicati e raccomandati dalla *Civiltà Cattolica* de'Gesuiti di Roma ». E lo Hübner, nella sua opera *Neuf ans de souvenirs d'un ambassadeur d'Autriche* (1), così giudica il famoso opuscolo pubblicato nel '59, sotto gli auspici dell'Imperatore senza nome d'autore a Parigi, col titolo: *Napoleone III e l'Italia:* « L'autore annunzia che Napoleone continuerà la politica di Dante, del Petrarca e d'Enrico IV. Io non ho mai letto niente di più assurdo, di più povero di argomenti, di più destituito di logica » (2). E non basta: ai prigionieri politici non era consentita la lettura di Dante. A Gabriele Rosa rinchiuso nello Spielberg il Poema fu sottratto dopo un mese di carcere, « per decreto di Vienna — come narra egli stesso — che lo escludeva dai libri a noi conceduti » (3). « A Napoli soprattutto e a Milano — riferisce Giuseppe Ricciardi descrivendo i fatti che preludiarono ai moti del '48 — la censura passava ogni termine di ragione, chè giunse fino a menare le forbici nei sacri volumi dei nostri classici, a mutilare la *Divina Commedia* e l'*Orlando Furioso*, ad alterare il testo del Machiavelli e del Sarpi » (4). Si infierì persino contro

(1) Paris 1904, vol. II, p. 278.

(2) È lo stesso opuscolo del quale il Mazzini trovava il senso riposto essere di astuta manovra da parte dei Governi di Francia e di Piemonte, allo scopo di addormentare con lenitivi la rivoluzione, « di scongiurare il pericolo, frapporre argini nuovi al torrente, sviare le menti dal segno » (Cfr. *Scritti*, X, p. 231).

(3) Cfr. A. VANNUCCI, *I martiri della libertà italiana*, Milano 1880, III, 117.

(4) *Cenni storici intorno agli ultimi casi d'Italia*, Italia 1849, p. 21.

un modesto dantofilo, il gondoliere Antonio Maschio di cui già s'è fatta menzione. Nel '65 volle egli recarsi a Firenze per assistere alle feste del centenario, e vi raccolse una quantità di annotazioni, citazioni e memorie relative al Poeta e all'opera sua. Nel ritorno alla patria Venezia, si ebbe dall'occhiuta Polizia disdetto un passaporto, cosicchè, dopo aver presa la strada di Padova e Rovigo, fu costretto a dare indietro per tentar quella di Chioggia. Fu un viaggio disastroso: tra le altre peripezie dovette passare un fiume a nuoto. Carico di due grossi fardelli contenenti le proprie vesti, nonchè molte carte e vari libri danteschi, giunto che fu a metà del corso, gli parve venir meno, perchè le sue forze non erano sufficienti al peso che sosteneva. Abbandonò questo e, con un volumetto di Dante in mano, potè finalmente toccar la riva. A Ferrara fu imprigionato: quando a Dio piacque giunse a Venezia dopo ventotto giorni di affanni (1).

Nè quella sopra accennata è la sola maniera per cui Beatrice diveniva simbolo e segnacolo delle nuove idee. In un'azione lirica di Stefano Fioretti dedicata a Vittorio Emmanuele (1860), è essa introdotta a cantare le lodi del Re Galantuomo. *Psiche e Bice* s'intitola un dramma patriottico di Innocenzo Frigeri, in cui Dante preannuncia le sventure e le glorie d'Italia, da Arnaldo da Brescia a Carlo Alberto e allo Spielberg, e grida: « Viva l'Italia! Viva il Re! » (2). In certi suoi *Pensieri del secolo XIX offerti sulla tomba di Dante in occasione del suo VI Centenario* (3), E. Nerva, dopo aver così apostrofato il Poeta: « tu canti le aspirazioni dell'Italia

(1) Cfr. *Riv. Europea*, 1 marzo 1874, p. 62.
(2) Cfr. Del Balzo, xv, 128.
(3) Piacenza 1865, pp. 5 e 27 segg.

ghibellina e liberale a scindere in tutta Europa ormai in due il temporale imperio e il pontificato », e dopo aver descritti i bisogni più urgenti in cui versa la nazione risorta, conchiude: « Da quanto dissi chiaro appare che le sorti d' Italia dipendono dal ritorno fra noi di Beatrice non più teologica o castellana, ma trasfigurata nella moderna istruzione ». E lo dimostra con un lungo ragionamento, sempre in forma d'apostrofe al Poeta, a cui serve d'introduzione questo squarcio di fisiologia: « Il sistema nervoso, come ben sai, sommo filosofo, centralizzando gli sparsi gangli nell'encefalo, e rivestendosi di vertebre, e il sistema respiratorio trasformando le branchie in polmoni, sono i due sistemi a cui più chiaramente si riconosce il passaggio dell'animalità inferiore all'animalità superiore, o quello della vita acquatica alla vita terrestre; nè mai hai udito di un leone che serbi il sistema ganglionare e l'apparato bronchiale di un invertebrato o di un pesce vertebrato inferiore ». E conchiude: « Ecco, o Dante, *i pensieri del secolo XIX* che tu devi conoscere per ispirare il nuovo Governo italiano ».

Nè forse più ingegnose, ma non senza efficacia a legare alla grande causa il nome del Poeta e a confortarla in certo modo della sua autorità e del suo prestigio, erano certe citazioni e applicazioni per cui le parole di Dante venivano ad assumere un senso ben lontano da quello che esse hanno nel testo, ma che più o meno felicemente s'adattavano a sentimenti, a fatti, a persone. Ricordate come il Poeta, tra gli incanti del paradiso terrestre, tiene pur fissi gli occhi nella sua donna,

A disbramarsi la decenne sete?

(*Purg.* XXXII, 2)

Quel verso, ritoccato, diventa sotto la penna di Pietro

Giordani un fiero sarcasmo contro un satellite dell'Austria. Scrivendo egli nel '34 ad Antonio Gussalli, a Milano, in seguito all'assassinio di Edoardo Sartorio, dice che quella parve occasione « a sbramare la dodicenne sete a Paride Zaiotti » ([1]). Quando, all'intimazione di resa fatta dal maresciallo Haynau con lettera del 26 marzo, l'assemblea dei rappresentanti veneti rispose unanime decretando l'estrema resistenza, si scolpì nella sala del Gran Consiglio, e s'incise sopra una medaglia di bronzo commemorativa di quel decreto, il verso dantesco citato dal Manin nel suo famoso discorso:

Ogni viltà convien che qui sia morta ([2]).

Così narra il generale F. Carrano nelle sue *Reminiscenze storiche del Risorgimento italiano* (Torino 1885, p. 224), il quale pure riferisce (p. 329) come, di fronte a certi folli tentativi di riscossa da parte dei cosidetti muratiani nel '57, « i più dignitosi rammentavano loro questi versi di Dante:

Non siate come penna ad ogni vento...
Uomini siate, e non pecore matte »
(*Par.* v, 74, 80).

Anzi, l'intera apostrofe a cui appartengono quei due versi divenne due anni più tardi materia di un *Com-*

([1]) Opere, IV, 314 — Cfr. G. De Castro, *Cospirazioni*, ecc., p. 47.

([2]) Si possono qui ricordare i versi d'un poeta contemporaneo:

Cede
Alfin Venezia al caso avverso. A tanto
Caso Ravenna si commove, e l'ombra
Dell'Alighier parve a talun che fuori
Uscita dall'avello errasse intorno,
Indignata, fremente. Oh quante volte
Ai cuori oppressi non tornò la speme,
Presente l'ombra del gran vate!

(Cfr. Del Balzo, XV, 163).

mento allegorico e politico da parte di Pietro Fanfani [1], un letterato che servì l'Italia non solo con la penna ma anche con la spada, e fu tra i prigionieri di Theresienstadt. Dopo averla trascritta per intero (vv. 73-84), mutando una parola nel primo verso (Siate, *Italiani*, a muovervi più gravi), soggiunge:

« Questa sublime apostrofe, che il Poeta indirizzava a' Cristiani del suo tempo, è acconcissima per gl' Italiani del tempo nostro: basta solo che si scambi, come ho fatto io, la parola *Cristiani* in *Italiani*.... Non anderò a rinfrancescare quante volte si sono mossi gl'Italiani, e se a muoversi furono *gravi* o leggieri: ci sarà stato un po' di male e un po' di bene, come in tutte le cose di questo mondo; ma muoversi, bisognava che si muovessero, dacchè, se c'è il proverbio *Chi sta bene non si muova*, se ne inferisce che si ha da muovere chi sta male: e come gl' Italiani sono anni ed anni domini che stanno male, non c'è da maravigliarsi se si mossero, o se si moveranno, finchè non trovino da star bene, per non si muover più! Il nostro Poeta non ci dice che non ci si muova; ma che a muoverci siamo più gravi: ci esorta a considerare quanto sia gelosa la condizione nostra presente.... ci raccomanda che si studi solo dietro al possibile, acciocchè, volendo troppo, non ci troviamo poi a non aver nulla....

E non crediate ch'ogni acqua vi lavi....

A sanare le nostre piaghe, incancherite da tanti secoli, ogni mediconzolo non è buono, e molto meno son buoni i ciarlatani di piazza... *Avete*, seguita a dirci il Poeta:

---

[1] *Commento allegorico e politico del Piovano Arlotto a quattro terzine di Dante* (1859). Fu ristampato in *Democritus ridens* del FANFANI, Firenze, s. a. pp. 168 segg.

Avete il vecchio e il nuovo Testamento,
E il pastor della chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.

Allegoreggiando si potrebbe pigliare per il vecchio Testamento la Casa di Savoia, che pose il fondamento alla liberazione d'Italia, e per il Testamento nuovo si potrebbe figurare Napoleone III, che venne qua così magnanimamente per essere nostro redentore e nostro salvatore...

Sì che il Giudeo fra voi di voi non rida...

Il Giudeo va qui preso per la congrega dei codini, e di tutti coloro che parteggiano pe' nostri nemici: va preso per i nostri nemici medesimi. Il Giudeo ride delle nostre discordie e delle nostre vane contese... si mescola anche fra noi, grida più di tutti che va fatto e va detto: ha in bocca le più accese parole per la causa nostra, piange più di tutti sulle miserie della povera Italia: chiama traditore Napoleone, ne straccia le immagini, spinge il popolo a levarsi a romore, impreca a questi, maledice a quell'altro, semina scandali, usa alle corte tutti que' mezzi che occorrono per condur le cose agli estremi; e poi ride sotto i baffi della diabolica malizia sua... Nè qui finisce il Poeta, ma continua:

Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte....

La poppa della madre nostra lo sapete qual'è: è la ferma fiducia in Napoleone, che per l'Italia ha speso il miglior sangue della Francia;... è pur la fiducia in Vittorio Emmanuele, che dell'Italia ha fatto suo idolo e sua cura unica. Non la lasciamo quella poppa, ecc. ».

Chi crederebbe che il sarcasmo lanciato dal Poeta

contro un famigerato usuriere abbia potuto ripetersi in lode di Vittorio Emmanuele II?

> Ei drizza il dito,
> Cade il velame della statua, e tosto
> Da quel marmo (o poter del genio umano!)
> Il ghibellino spirito di Dante
> Par che in voce tonante
> Gridi: *ben venga il Cavalier sovrano!*
> (Cfr. *Inf.* XVII, 72).

Così il Goiorani nella citata canzone per il monumento eretto a Firenze nel '65. A motto de' versi, pure citati, *A Vittorio Emmanuele quando... s'intitolò re d'Italia*, l'autore appose la terzina:

> Io ero nuovo in questo stato.
> Quando ci vidi venire un POSSENTE,
> Con segno di vittoria incoronato
> (*Inf.* IV).

Le parole con cui Dante allude all'esito d'una lotta tra due città di Toscana (*Purg.* XIII, 118-19) son volte da Pietro Giannone ad augurare la rotta dei nemici della patria comune:

> Fuori gli empi d'Italia! e non dirassi
> Che son la prima volta a noi dinnante
> « Volti di fuga negli amari passi! »
> (*L'Esule*, c. XII: *I Carbonari*).

Il « gran prete » è Pio IX in una poesia del Mercantini, che mette in bocca ai Cairoli, applicandolo agli Austriaci, il grido di Palermo ricordato dal Poeta: « Mora! ». Rappresenta Haynau a Brescia che,

> qual can per sete infermo,
> « Non avea membro che tenesse fermo »; [1]

---

[1] Cfr. rispettivamente: *Rivo Torto*; *Enrico Cairoli*, ecc., *Tito Speri*, c. IV.

e dedicando i suoi canti (ediz. di Zante 1850) « Alla Gioventù Jonica », l'esorta a ricordare « quelle parole che Dante udì da San Pietro:

> Non fu la sposa di Cristo allevata
> Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto
> Per essere ad acquisto d'oro usata....
> Non fu nostra intenzion, ch'a destra mano
> De' nostri successor parte sedesse,
> Parte dall'altra, del popol Cristiano....
> Nè ch'io fossi figura di sigillo
> A privilegii venduti e mendaci,
> Ond'io sovente arrosso e disfavillo [1] ».

La rampogna mossa a Celestino viene ripetuta a proposito di Pio IX [2]. Egli « ha dato il colpo di grazia all'autorità che confonde in sè i due reggimenti... Si buttò giù nel limo bruttando sè e la soma. A lui si

---

[1] Frequenti ricorrono le reminiscenze dantesche presso l'autore dell'*Inno di Garibaldi*. Così nel poemetto *Tito Speri* (c. VI e VII):

> Speriam dunque, o mia patria! in tutto estinti
> Non siamo ancora! una perpetua fiamma
> In te vive, e l'altar da cui si leva
> È il cor dei giovinetti! Ah! non s'imbestia
> Qui d'Alighier la prole!...
> ... Barbarica lingua ci parla soltanto
> Di ceppi e di scuri nel cielo dei canti,
> Nel ciel dov'eterno risuona Alighier.

Cfr. II: « Brescia gridava: ogni viltà qui more! » — « La santa carità del natio loco ». E altrove (*Un cane di Terranova*, ecc.): « Oh questa Italia è veramente un riso Dell'universo! ». Molti de' suoi canti recano un motto dantesco.

[2] Si disse giustamente « Arrigo VII di Lussemburgo miracolo d'Imperatore, come miracolo di Pontefice fu acclamato Pio IX ne' suoi primordi » (A. D'ANCONA, nell'esposizione del III libro del *De Monarchia. Lectura Dantis: Le opere minori di D. A.* Firenze 1906).

scolpirà sulla tomba meritamente, senza bisogno di chiose:

Che fece per viltade il gran rifiuto »

Così è detto in un opuscolo anonimo dal titolo *Domine salvum fac...* pubblicato a Venezia nel '48 (p. 10) — è un dialogo patriottico tra un *milite* e un *padre*, cioè sacerdote — dove anche, a proposito della parola *autonomia*, c'è la curiosa avvertenza che essa è « una parola nuova importata da Dante Gioberti ». Il qual Gioberti, non fa bisogno di ricordarlo, adottava come epigrafe del *Gesuita moderno* la terzina:

Incontanente intesi, e certo fui,
Che quest'era la setta de' cattivi,
A Dio spiacenti ed a' nemici sui,

e si augurava di veder diffuso « lo studio indefesso e amoroso, e direi quasi la religione di Dante » [1].

La stessa invocazione all'imperatore tedesco — che tanto spiacque, come vedemmo, al postillatore quattrocentista — è così rimessa a nuovo in un sonetto *A Vittorio Emmanuele* di R. Giovagnoli (agosto '59):

---

[1] *Del Bello*, Firenze 1845, p. 307. — Si tenga tuttavia conto di questo curioso sfogo, che troviamo nella sue *Meditazioni filosofiche inedite,* pubblicate or non è molto (Firenze 1909, p. 417): « Se Dante in molti luoghi è divenuto un idolo quasi delle moltitudini letterarie, lo si deve probabilmente alle sue invettive contro di Roma, allo spirito superbo e aristocratico de' suoi scritti e delle sue gesta, e alla sua strana idea politica di sottordinare l' Italia all'unità di un dominio straniero. Il qual ultimo concetto par che abbia fatto prendere in grazia più che tutto il resto il divino poema ai fautori di quella formidabile potenza, che contro ogni prescrizione di natura e ogni senso di equità agogna a possedere l'Italia, e a introdurvi quell'assoluto servaggio politico e quella piena licenza religiosa, che sventuratamente la contrassegnano ».

Vieni a veder la tua Roma che piagne
Vedova e sola, e dì e notte chiama:
Vittorio mio, perchè non m'accompagne? [1]

e in una canzone di G. Marilli *A Dante* (è del '65, ed è dedicata al Re), dove è detto che

Roma piagne,
Perchè Vittorio suo non l'accompagne.

L'intera terzina (*Purg*. VI, 112-114) era incisa sulla lama della spada che il Consiglio provinciale di Firenze offerse a Vittorio in occasione del centenario dantesco a nome del Poeta. L'altro lato recava appunto la scritta: *Dante al primo Re d'Italia.*

E si arzigogolava intorno a quell'epiteto di *tedesco* che, volere o non volere, c'era pure nella famosa apostrofe, e proprio in sul principio di essa. Un tedesco appunto, Ermanno Grimm, in uno studio su *Dante e le recenti lotte in Italia* (1861), nel quale molto vivacemente ribatte le asserzioni di Carlo Witte già riferite (p. 99) [2], argomenta che il Poeta, chiamando *tedesco* Alberto, abbia inteso di dire che tale egli rimase perchè non venne in Italia, dove sarebbe divenuto Romano; o forse, aggiunge, Dante usò l'epiteto « in significato sfavorevole », come già « lurchi » pur detto dei Tedeschi (*Inf*. XVII, 19): « o Alberto, sei proprio un tedesco, cioè un irresoluto temporeggiatore, che lasci nell'impiccio l'Italia ». Il Poeta, conchiude, era patriota, e come tale avrebbe oggidì contribuito a liberare il suo

(1) Ristampato in *Peccata juventutis meae*, Roma 1883, p. 17.

(2) *Dante und die letzten Kämpfe in Italien* (in *Fünfzehn Essays*, Berlin, 1884. I serie, pp. 383 segg., ristampato dai *Neue Essays*, 1861).

paese, e salutati gli eventi odierni come l'avveramento de' propri ideali. « L'imperatore da lui vagheggiato e l'attuale reggimento d'Italia da parte di Vittorio Emmanuele differiscono tra loro, ma non si contraddicono; come non v'è contraddizione nel fatto che lo stesso uomo il quale da ragazzo era portato in braccio, adulto stia a cavallo... Egli si lagna che l'Italia sia piena di tiranni; ma com'è impossibile dedurre da ciò ch'egli avrebbe aiutato a cacciarne i Borboni e i Duchi, così non si può dedurne che il suo entusiasmo per l'antico impero implichi ostilità per Vittorio Emmanuele ».

Viene in taglio persino la citazione virgiliana fatta da Stazio:

Secol si rinnuova,
Torna giustizia, e 'l primo tempo umano:
E progenie discende dal ciel nuova.

« *Torna giustizia*, ei grida — così G. B. Giuliani nella prolusione alle *Lezioni di eloquenza e poesia italiana*, intitolata: *Delle benemerenze di Dante verso l'Italia e la civiltà* — e anticipa il Cantico della liberazione de' popoli » (¹).

Le stesse irose invettive contro le varie città italiane, di cui Dante cosparse il Poema, e che esse per più secoli eran venute ripetendosi a vicenda (Carlo Cattaneo ha potuto scherzosamente definire Dante « l'ideale della maldicenza » (²)) furono da qualcuno — dal Foscolo, per esempio, come si vide (p. 3) — tratte « a miglior sentenza ch'ei non tenne ».

(¹) Firenze 1860, p. 12. È curioso che si ritrovi la stessa applicazione in un libro straniero: « o presentimento da Revoluçao o [Dante] fazia proclamar: " secuol [sic] si rinnova ,, » (cfr. il nostro articolo in *Giorn. Dantesco* ricordato nell' *Avvertenza*, a p. 180).

(²) *Della satira*, in *Opere*, vol. 1, p. 126.

Nè si dimenticava il grido di Plutone.

Pap' è Satan! Pap' è Satan!

scriveva Garibaldi [1], come epigrafe alla vita di Ugo Bassi, il quale, gioverà ricordarlo, fu anche assiduo studioso del Poeta. Frequenti accenni a Dante fece nel quaresimale tenuto nel 1837 a Palermo, e di imitazione dantesca è una sua cantica *Il colera in Sicilia*, da lui composta e pubblicata dopo avere eroicamente assistito i colerosi palermitani nell'estate di quello stesso anno [2].

È poi nota l'interpretazione che del famoso verso dava il Rossetti: « al Papa, Satana principe, questo imperio è sacro », a conforto della sua tesi che « lo scopo della filosofica setta Ghibellina era quello di stabilire la unità d'Italia » [3].

Il Manzoni si accontentava di allegare, quando il discorso cadeva sulla questione del potere temporale, i passi del c. XVI del *Purgatorio* (v. 109 e 127):

L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada
Col pastorale . . . . .
Di' oggimai che la chiesa di Roma,
Per confondere in sì duo reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.

E sì che « di versi di Dante ne ripeteva di rado » ! [4]. La stessa terzina (*Di' oggimai*, ecc.) scriveva l'ab. Jacopo Leone in testa al suo libro: *Il dominio temporale dei Papi ruina d'Italia e della Chiesa* (Torino 1860).

---

[1] U. Bassi, *Notizie storiche per* F. Venosta, Milano 1867, p. 118.

[2] Cfr. V. Labate, *Ugo Bassi in Sicilia*, Palermo 1900 (p. 7 segg.).

[3] *Comento analitico* vol. II, p. 352.

[4] Cfr. S. Stampa, *A. Manzoni* ecc. I, 168 e R. Bonghi, *Discorso tenuto all'inaugurazione della sala Manzoniana.*

E a Dante ricorreva il Guerrazzi, a proposito d'un altro increscioso episodio nella storia della nostra indipendenza. «...Il marengo di Vittorio Emmanuele anch'egli, acqua in bocca; solo mentre io lo considerava udii come se una voce mi sospirasse nell' orecchio destro :

Lunga promessa.....

Mi voltai per vedere chi fosse quegli, che m'era venuto dopo le spalle, e non iscorsi persona; ma intanto che piegava il collo per mirare Napoleone III, dal quale mi riprometteva udire *mirabilia*, ecco la voce bisbigliarmi nell'orecchio sinistro da capo:

....coll'attender corto [1]

---

[1] *Il buco nel muro*, Milano 1863. A proposito di Napoleone III, un altro nostro scrittore patriota, Luigi Settembrini, usciva in quest'apostrofe, quando si sparse la notizia che era stata dichiarata la guerra tra la Francia e la Germania ed egli prevedeva la vittoria di questa (16 luglio 1870): « O Napoleone, la fiera moglie più che altro ti nuoce » (Cfr. *Scritti inediti*. Napoli 1909, p. 299). Non per nulla il De Sanctis ebbe a dire che il Settembrini, vinto il concorso alla cattedra d'eloquenza nel collegio di Catanzaro, insegnava e cospirava, e spiegava Dante politicamente. « Leggevamo con ardore — scrive il Settembrini medesimo, parlando della gioventù napoletana de' suoi tempi — le Storie del Botta e attendevamo quelle del Colletta, non v'era chi non parlasse delle *Prigioni* del Pellico; ogni giovinotto sapeva a memoria le poesie del Berchet: tutti palpitavano a leggere l'*Ettore Fieramosca* del D'Azeglio.... Di Dante non vi dico nulla, era l'idolo degli studiosi; egli rappresenta la grandiosa idea della nazionalità, egli il pensiero, l'ingegno, la gloria, la lingua italiana » (*Ricordanze della mia vita*. Napoli 1909, p. 38). Un altro educatore, Giuseppe Lamanna, a Napoli, lo esponeva ai giovani, facendone risaltare il significato politico: dalla sua scuola uscirono dei patrioti, quali Domenico Mauro, Michele Bello, Carlo Pisacane (Cfr. L. ACCATTATIS, *Le biografie degli uomini illustri delle Calabrie*, Cosenza 1877, vol. IV, pp. 487 segg.).

Ancora a proposito di Roma e dei Pontefici, « è noto in Firenze — così m'informa Alessandro D'Ancona [1] — come, allorchè apparve il libro di Leopoldo Galeotti *Della sovranità e del governo temporale dei Papi*, G. B. Niccolini sentì ribollire in sè i vecchi spiriti ghibellini, e vi scrisse sul frontespizio: *Galeotto fu il libro e chi lo scrisse* ». Quel Niccolini che in un sonetto zeppo d'emistichi danteschi aveva cantato:

> Grata al Tedesco, che così la strupa
> Esser deve la misera Toscana?
> E la sua fame senza fine cupa,
> Quanto ci fu rapito è cosa vana?

e che nell'*Arnaldo da Brescia* ammoniva l'Italia « di star congiunta, di porsi tutta a combattere gli Austriaci, di non sognare per vani fantasmi, *Immagini di ben seguendo false*, di non credere a patto infido, a vane promesse e a male arti » [2].

« " Le leggi son, ma chi pon mano ad esse? ,, poteasi, e puossi oggi stesso pur troppo, sclamare col gran poeta, guardando alla sorte tristissima delle Sicilie » — scrive il Ricciardi nei già ricordati *Cenni storici* (p. 58) — ed aggiunge, a modo di chiosa: « il Borbone ed i suoi satelliti pongono bensì mano alle leggi, ma per corromperle ed annullarle ».

Simili richiami a Dante e all'opera sua sono frequenti, in verso e in prosa, durante il periodo della Rivoluzione. Ed è appunto a questa ricca e svariata letteratura di secondo e di terzo ordine, dovuta a scrittori oscuri o scarsamente conosciuti, talvolta velati da uno pseudonimo, ed ora del tutto dimenticati, sparsa,

---

[1] In una nota apposta alla mia lettera, di cui è detto nella *Avvertenza*.

[2] *Poesie nazionali di* G. B. Niccolini, Firenze 1859, p. 6 (Prefazione).

per non dire sepolta, in atti accademici, in riviste, in giornali, in opuscoli, in miscellanee, in foglietti volanti — che dovrà rivolgere l'attenzione e lo studio chi vorrà infine darci l'opera che risponda degnamente al titolo preposto a queste pagine e della quale esse sono un tenue saggio o, tutt'al più, un modesto additamento. Il nome di Dante, un verso, una frase, una immagine di lui balzan fuori nel modo più inaspettato. Un G. De Pasquali, cantando *In morte di Leopardi*, si rivolge a un certo punto al Poeta:

> E tu primo Alighìer . . .
> A te si prostra Italia . . . a lei tu parla
> Sì dall'avello, e la vedrai risorta (1).

Un anonimo rimatore di cose guerresche ha queste brutte quartine che trascrivo alla lettera:

> Oh qual giornata orribile
> Fu quella di Magenta!
> D'esanimi e cadaveri
> Coperto era il terren.
> Che sette volte a carica
> Volaron de' nemici,
> Ma alfine la vittoria
> Concesse respirar.
> Nuovi Ugolin la cutica
> Rodeagli nella pugna,
> Che i denti a que' nel craneo
> E l'ugne vi trovar (2).

Manca, come si vede, ogni senso poetico; ma non manca l'allusione dantesca.

---

(1) *Primi canti*, Palermo 1840, p. 12.

(2) Sono firmate P. B. G. e si trovano a p. 53 d'un volumetto anonimo intitolato: *La redenzione d'Italia*, contenente componimenti poetici di vari. L'esemplare che ho avuto alle mani (Bibl. Braidense, Miscell. 215, n. 4, opuscoli degli anni '59-60) non ha nè copertina nè data.

Nelle note aggiunte a una quasi altrettanto pedestre *Palinodia del Filicaia all'Italia del secolo XIX* ([1]) (è una parodia del celebre sonetto colle stesse rime, in lode dell'Italia risorta), Fr. Regonati si scusa d'aver introdotto il vocabolo « indipendenza », ed aggiunge: « Se non è voce poetica, certo che italianissimo e più che poetico n'è il concetto: in questo io sto con Dante, che nella sua *Divina Commedia* chiamava le cose col loro vero nome ».

Filippo Mordani, facendo le lodi di Eduardo Fabbri, patriota e poeta, dice che è uno dei Romagnoli *non tornati in bastardi* (cfr. VANNUCCI, II, 259 — *Purg.* XIV, 99).

C' è persino l'epigramma sbarazzino, che ha origine da un fatto minimo di cronaca, come il seguente, che illustra a modo suo il cambiamento di posizione fatto subire al cosidetto *Sasso di Dante* in piazza S. Reparata; quello sul quale, secondo la tradizione, il Poeta sarebbe stato solito a sedersi:

Sicuri che se Dante ritornava
In questa porca età non rimaneva,
Han posto ritto il sasso ove posava.

« Si noti — osserva il Papanti come a scusare l'epiteto nel secondo verso ([2]) — ch'eravamo sotto la dinastia di Lorena, e gli animi nostri aspiravano a libertà ».

II.

Quel che diciamo sembrarci che si dovrebbe fare per la letteratura del tempo, s'intende anche per la

---

([1]) Milano 1859.
([2]) Op. cit., p. 206.

storia, cioè per gli uomini che, in vario modo, presero parte attiva agli eventi che prepararono e compirono il risorgimento d'Italia: soldati, agitatori, statisti. Anche qui appena occorre ricordare figure già note. Al culto di Dante è ispirata si può dire ogni pagina di Giuseppe Mazzini. Per lui « Dante non era nè Cattolico, nè Guelfo, nè Ghibellino: era Cristiano ed Italiano » [1]. In lui egli scorge « l'adoratore dell'ideale », in cui si trasfuse « l'onnipotenza della natura e del genio » e si incarnò la formola *pensiero e azione;* nell'anima del quale era tanto amore « da infiammarne due o tre delle nostre generazioni pigmee ». L'idea di Dante egli aveva appreso a venerare fin dai primi suoi anni [2], ed è sua la proposta di innalzare una statua colossale al Poeta sulla vetta del Pincio, sul punto più alto di quella Roma che fu il costante suo sogno [3]. « Fra i giovani raccolti intorno a Pippo — informa Jessie Mario — lo studio della Bibbia andava di pari passo con quello di Dante » [4]. In una delle splendide pagine dedicate ai fratelli Bandiera, deplora che « gli Italiani hanno smarrito il pensiero di Dante »; altrove esorta il direttore d'un giornale a fare di questo « una pagina dantesca di storia contemporanea », e ad ogni proposito rievoca « la grande anima di Dante, che sì pochi intendono, e che pure di mezzo al cumulo d'inezie, di stoltezze e di pedanterie onde i commentatori, gli accademici e gli eruditi l'hanno profanata, tramanda

---

(1) *Scritti letterari di un Italiano vivente,* Lugano 1847, t. III, p. 329.

(2) Cfr. *Opere,* VI, 207; II, 184; IX, 160; X, 97; V, 353; III, 196.

(3) Si veda una lettera scritta in occasione delle feste fiorentine del '65, (*Lettres A. D. Stern*, Colomiers, 1873 p. 28).

(4) Cfr. G. MAZZINI, *Scritti scelti* ecc. *da* J. WHITE, ved. MARIO, Firenze 1901, p. XVI.

ancora tanta luce di patriottismo da far risorgere un popolo che v' affissasse lo sguardo » [1]. Con una citazione dantesca inizia il Mazzini le pagine dedicate a Enrichetta Castiglioni, morta, dopo l'infelice rivoluzione modenese del '31, nelle prigioni di Venezia, vittima dell'Austria e del duca di Modena:

> « O fortunate! e ciascuna era certa
> Della sua sepoltura.

Quando Dante mandava quel gemito, l'Italia era campo, come è in oggi, di proscrizioni, di persecuzioni e di esilii.... » E con una evocazione dantesca apre la romantica fantasia ispiratagli da un episodio commovente e glorioso dell'anno medesimo: la resistenza contro la nuova invasione austriaca (*Una notte di Rimini nel 1831*): « Era la notte del ventisei marzo... Una notte fatta per rammentare Francesca, Dante, il genio, l'amore, Dio e la libertà.... ».

Un curioso particolare raccogliamo da una sua lettera a un giovine patriota che desiderava tenere corrispondenza con lui. In essa il Mazzini gli indica « un cifrario tolto dal libro ch'egli sapeva quasi a mente e che doveva di necessità suppor famigliare a ogni italiano », cioè la *Divina Commedia* [2].

> L'anima, ben ci è noto,
> Siede or superna là dove l'Alighieri
> Siede con Michelangelo,
> Nè la celeste lingua del divino Poeta ha celeste espressione
> Che basti a dire
> Ciò che quest' Uomo fu,

---

[1] V, 359; IX, 111; III, 154.

[2] Cfr. D. PROVENZAL, *Due noticine dantesche*, Teramo 1900 (estr. dalla *Riv. Abruzzese* 1900, fasc. 9. V. la 2ª nota: *Un cifrario dantesco di G. Mazzini*) e A. LUZIO, *G. Mazzini*, Milano 1905 pp. 88, 96.

così degnamente cantava di lui il poeta inglese Swinburne [1].

Tra le sue benemerenze è appunto quella di aver contribuito a far conoscere il Poeta in Inghilterra [2], insieme ad altri profughi illustri — quali il Foscolo, Gabriele Rossetti, il Polidori, il Panizzi e, più tardi, Carlo Poerio, Aurelio Saffi, Antonio Gallenga e altri. Con versioni ed articoli in riviste e giornali inglesi, o altrimenti, resero essi famigliare alla parte più colta di quella popolazione l'opera di Dante, ed anche ciò contribuiva ad associare questa alle nostre sventure e alle nostre speranze, di cui gli esuli erano quasi viventi simboli [3]. Ben poteva uno di loro, il Rossetti, immaginare che Dante così gli parlasse:

---

(1) Versione di A. SAFFI, in *Scritti scelti* di G. MAZZINI cit. p. LXIV.

(2) È notevole per questo la testimonianza di un scrittore inglese: BOLTON KING, *Mazzini*, vers. di M. PEZZÈ PASCOLATO, Firenze 1903, pp. 8, 329, 337. A cominciare dal 1802 la *Commedia* fu tradotta in inglese per intero ventidue volte. Separatamente si hanno 42 versioni dell'*Inferno*, 27 del *Purgatorio*, 23 del *Paradiso*. In un periodo di 125 anni (1782-1906) si può dire che ogni 16 mesi è uscita una traduzione inglese di una parte del Poema. Se ne hanno più di 70 dell'episodio d'Ugolino, e 19 del sonetto: *Tanto gentile* (Cfr. P. TOYNBEE, *English translations of Dante's Works* (in *Bull. italien*, vol. VI, 1906, pp. 285 segg.).

(3) Lo stesso del resto avvenne in varia misura anche in altri paesi stranieri. Mesi or sono Enrico Roujon, facendo l'elogio dell'avv. Enrico Barboux, a cui era successo all'Accademia, ne ricordava l'amore per Dante, instillatogli quand'era giovinetto, da un patrizio veneto proscritto con Daniele Manin ch'era stato suo maestro d'italiano, e aggiungeva: « Dante est, comme chacun sait, le précurseur par excellence du *Risorgimento* . . . Le jeune Barboux pour l'amour du vieil Alighieri s'était fait néo-gibelin » Cfr. *Les Annales*, 11 febbraio 1912). Ciò che si dice per Dante, vale per la nostra lettera-

Martiri tutti e due del patrio amore,
Esule, intenderai d'esule il core! ([1])

Dante e l'esilio! Basterebbe questo accoppiamento di voci a spiegare perchè, malgrado ogni possibile considerazione in altro senso, attraverso le vicende che condussero al riscatto d'Italia il Poema « fu parola viva ed operante sulle anime, fu un centro di raccolta, fu un impulso e una guida »! ([2]) « Agli esuli italiani di tutti i tempi », dedicava nel '56 Pompeo di Campello il suo nobile dramma *Dante Alighieri;* « a voi — diceva — vittime dell'arbitrio e della violenza...., io intitolo questo componimento, essendochè in esso si racchiude la principal parte della vita del più grande Esule che mai fosse. Comunanza di sventure e di principii lega voi, più che qualunque altro, all'immortale Alighieri... Unità, nella quale l'indipendenza è necessariamente compresa, e senza la quale nessun popolo a grandezza vera mai giunge; separazione dei temporali dagli spirituali negozi,

Perocchè giunti, l'un l'altro non teme!

inaugurazione finalmente del regno sacrosanto della giustizia: sublime concetto, nel quale libertà, eguaglianza,

---

tura in generale. Carlo Beolchi, che la insegnò per ben trent'anni in Inghilterra, dove s'era rifugiato dopo i moti piemontesi del '21, dice nelle sue *Reminiscenze d' Esilio* (Torino 1852, p. 200 seg.) che l'educazione letteraria di parecchi esuli nostri oltre la Manica contribuì a mutare « la falsa idea che si aveva della letteratura italiana... I più credevano la nostra letteratura consistere in imbrogli amorosi e in amorose canzonette »: gli Inglesi e le Inglesi studiavano l'italiano solamente per il canto.

([1]) Nelle ottave *L'ombra di Dante.*

([2]) G. E. Parodi, in *Bull. della soc. dant.* 1906, p. 140.

ogni bene pubblico si contiene; e che fu veramente l'intima midolla, la sostanza nutritiva di tutte le azioni e scritti di Dante. Su queste tre grandi colonne posò egli quell'immortale edifizio, che Divina Commedia si appella: e su queste sorgerà l'altro, al quale voi tutti vi deste sì nobilmente in olocausto, un' Italia ».

Nella letteratura del Risorgimento torna spesso, come un motivo familiare e caro, il verso o un'eco del verso, in cui il Poeta descrive il primo dolore dell'esilio.

.... Lasci ogni cosa più diletta al mondo,

è detto nel poema di Pietro Giannone che appunto si intitola *L'Esule* (1825) e ch'egli volle poi dedicato a Garibaldi ([1]). « Gradisci, o mio Ciro, il tributo dell'infelicissima donna che prima del martirio ti ebbe *caramente diletto* », sono tra le parole scritte sul tricolore che, durante la rivoluzione del '48 a Modena, Virginia Menotti piantò sulla tomba del fratello ([2]). E coll'intera terzina narra il Tommaseo essergli stato vaticinato il lungo esilio da Antonio Rosmini:

Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente; e questo è quello strale
Che l'arco dell'esilio pria saetta ([3]).

Anima dantesca il Tommaseo, mirabile tipo di pensatore e d'uomo d'azione. Il suo culto per il Poeta era tale da fargli concepire, quand'era trentenne a Firenze, il disegno di dettare nientemeno che « *Trenta Discorsi intorno a Dante Alighieri* », intesi a allustrarne

---

([1]) Firenze 1868, p. 72.
([2]) VANNUCCI, III, 35.
([3]) Cfr. M. LAZZARI, *L'animo e l'ingegno di N. Tommaseo,* Roma 1911, p. 47.

la vita e le opere ([1]). Colla lettura di Dante raddolciva nel 1840 la sua prigionia in Castel Sant'Angelo Enrico Mayer ([2]). « Non havvi ombroso sentiero che non sia stato calcato da noi — narra L. Sauli d'Igliano descrivendo le passeggiate ch'egli soleva fare col Santa Rosa lungo le rive della Dora o sui colli torinesi ([3]) — non lontano abituro o romita chiesetta che non sia stata da noi visitata, e sulle cui esterne pareti (egli) non abbia scritto qualche verso disperato di Dante ». E frequenti sono le reminiscenze dantesche nei pochi scritti che ci lasciò il Santa Rosa. Ricorderemo solo quella che ricorre in certe sue giovanili *Confessioni*, in cui tratteggia il modo con cui conta di regolare la propria vita, e, come a rafforzarsi ne' suoi nobili propositi, « alzai — dice — la mente mia verso la Somma Sapienza e il Primo Amore » ([4]).

Altri soldati studiosi del Poeta furono i garibaldini Ippolito Nievo e Giacomo Battaglia: il primo dei quali sappiamo che portava sempre con sè in guerra un piccolo Dante (tra le sue poesie, in cui ricorrono frequenti reminiscenze dantesche ([5]), è anche *L'ultimo esilio di Dante*, del '56); il secondo piegava il capo mortalmente ferito sopra una copia della *Divina Commedia* sul

([1]) Cfr. P. Mazzoleni, *N. Tommaseo e il suo monumento in Sebenico* e Lazzari, op. cit. p. 51.

([2]) Cfr. A. Linaker, *La vita e i tempi di E. Mayer*, Firenze 1898, vol. I, p. 486.

([3]) *Reminiscenze della propria vita*, Roma-Milano 1908, p. 401.

([4]) Cfr. N. Bianchi, *Memorie... di S. di Santa Rosa* (in *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, vol. III, 1879, p. 94; cfr. pp. 122, 124, 179).

([5]) Cfr. D. Mantovani, *Il poeta soldato. I. Nievo*, Milano 1900, p. 76. Ha anche una canzone « dantescamente incominciata: Amor che nella mente mi ragiona » *Ivi*, p. 82).

campo di San Fermo il 27 marzo '59. Alessandro Poerio gloriosamente caduto al ponte di Mestre, autore d'una canzone a *Dante* ('48), Domenico Mauro, di cui scrive F. M. Torricelli nel dicembre del '63: « qui non c'è da barattar parola, se non fosse con uno dei mille di Marsala che (*mirabile dictu*) ha giorni sono qui stampata un'operetta dove sostiene la cattolicità del Poema di Dante » (1), Nino Bixio, che trova modo di ficcare un verso del *Paradiso* in una lettera dove parla di materiali di guerra (2), e quel Gabriele Pepe che il Giusti

(1) Da Napoli, 21 dicembre 1863. Cfr. *Lettere dantesche tratte dal carteggio di B. Sorio, per cura di* G. Biadego, Città di Castello 1898, p. 116. — Del Mauro abbiamo tra l'altro: *Allegorie e bellezze della D. C.*, Napoli 1848, e: *Concetto e forma della D. C.*, Napoli 1865.

(2) « La Commissione permanente di difesa si reca sul Lago Maggiore ad assistere e constatare le breccie aperte con i nostri cannoni da 40 rigati a 3400 metri. Con questi tiri nelle nostre piazze non si starebbe sei ore! Altro che riguardi! Dante sapeva quel che diceva, quando scriveva: *lascia pur grattar dov'è la rogna!* » (24 nov. '64. Cfr. G. Guerzoni, *Vita di N. Bixio*). — Di versi danteschi è infiorato il *Diario di un Garibaldino della spedizione Medici in Sicilia 1860,* pubblicato recentemente da P. Corbellini (Como 1911). La visione fantastica di Castellamare siculo, cosparso di vivide fiammelle, gli rammenta la bolgia dei cattivi consiglieri (*Inf.* xxvi, 25 segg.); l'azzurro cielo siciliano è il « Dolce color d'orïental zaffiro » del *Purgatorio*. In un monastero di Milazzo, dove passa la notte, apre a caso un libro di pietà appartenente alla madre badessa, e legge: « Voi siete amanti di libertà; la è un dono di Dio; ma guardate che i doni di Dio non sono mai risultato d'immoralità e di licenza ». A che il volontario aggiunge per proprio conto il monito di Virgilio: « Bene intende chi la nota » (Veramente Virgilio dice: Bene ascolta! — *Inf.* xv, 99). I cacciatori napoletani che escono dal forte di Milazzo, sfilando davanti all'esercito garibaldino schierato, gli ricordano « li fanti, Ch'uscivan patteggiati di Caprona » (pp. 14, 17, 61, 63).

ebbe a chiamare « un'anima antica », a dieciassette anni condannato al patibolo — tramutato in esilio — combattente prima sotto Napoleone, più tardi sotto Murat, e ferito più volte; poi esule ancora, e campione dell'onore d'Italia contro gli oltraggi del Lamartine. Tra i suoi scritti è un *Cenno sulla vera intelligenza del verso di Dante.* Poscia più che il dolor potè il digiuno, *di* G. PEPE, *già colonnello napoletano*, Firenze, presso G. Molini, all'insegna di Dante MDCCCXXVI. Impugna in esso l'interpretazione della tecnofagia (ch'egli però dice sempre *tecofagia*), che cioè Ugolino si sia cibato de' cadaveri dei figli, e trova modo di riprendere acerbamente il Byron per le « baie contro all' Italia » nel *Childe Harold* ([1]).

La tecnofagia era stata ultimamente sostenuta dall'avv. Carmignani, onde correva allora a Firenze questo epigramma:

> Che un uom per fame mangi i figli morti
> Non può sembrare strano a un avvocato,
> Che divora per genio disperato
> Vivi coi figli i padri e i lor consorti ([2]).

Studioso del Poeta — indusse tra l'altro il Lamennais a tradurre in francese la *Commedia* — fu G. Montanelli, autore di più scritti politici, fondatore della Società dei fratelli italiani ('44), volontario a Curtatone nella legione universitaria pisana, ferito e fatto prigioniero; poi triumviro ('49) e di nuovo soldato ('59).

Qualcuna delle carceri in cui languirono i nostri

([1]) Cfr. anche L. RUBERTO, *Un articolo dantesco di G. Pepe* ecc., Firenze 1890.

([2]) Cfr. anche: *Sulla possibilità o impossibilità che il conte Ugolino sbramasse il digiuno colle carni de' propri figli morti per esso. Disamina fisiologica-patologica e medico-legale di un professore di medicina toscano*, Livorno 1826.

patrioti recavano sulla porta lo sconsolato verso della scritta infernale:

> Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate ([1])

Ma ben altri versi del Poeta erano scritti ne' cuori dei generosi prigionieri, che in essi si tempravano contro le minacce, i patimenti e la morte stessa. Don Enrico Tazzoli, scrivendo alla mamma per confortarla sulla propria sorte ormai decisa, le dice che egli può ripetere « quello che Dante a Brunetto Latini suo maestro che gli predicava i mali dell'esilio:

> Tanto vogl'io che vi sia manifesto,
> Pur che mia coscïenza non mi garra,
> Ch'alla Fortuna, come vuol, son presto.
> Non è nuova agli orecchi miei tale arra:
> Però giri Fortuna la sua ruota,
> Come le piace, e 'l villan la sua marra ».

Una delle chiavi del registro di lui era data appunto dalla prima terzina della scritta infernale: e la mattina del 26 giugno lo sbirro Casati, « oscenamente beffardo », canticchiava: *Per me si va*, ecc., sporgendo il muso dalle grate di don Enrico! ([2]).

« A Carlo Poma (uno dei compagni del Tazzoli) coltissimo e appassionato di svariate letture, più che ad ogni altro, riusciva intollerabile, nell'isolamento del carcere, la mancanza d'ogni libro. Le sorelle, coll'intuizione dell'affetto, supplirono a questa privazione, trascrivendogli a lapis canti di Dante, rime di Petrarca sulle

---

([1]) Vannucci, ii, 274; L. Rava, *Angelo Frignani e il suo libro « La mia pazzia nelle carceri »*, Bologna 1899, p. 70. I discorsi strampalati che il patriota romagnolo narra d'aver tenuto in carcere per simulare la pazzia, sono lardellati di versi danteschi (pp. 5, 7, 94, 98, 100).

([2]) A. Luzio, *I martiri di Belfiore*, Milano 1905, i, 98, 152; ii, 50.

mussoline inviategli, e Carlo si gettava con voluttà su quei versi, li imparava a memoria, li recitava a voce alta più volte al giorno » (1).

Oltremodo commovente è il caso d'un altro martire di Belfiore. « Frattini doveva morire il 19 marzo, ed egli la sera del 16 prova un improvviso desiderio di leggere... la *Divina Commedia*. La vita modesta, errabonda non gli aveva permesso che di formarsi una mezza coltura; e Frattini sentiva il rimorso — cocente per un italiano non illetterato — di non aver mai letto il sacro poema. E un po' esitante per la vergogna chiede un Dante al Martini, che gliene porta subito l'edizione commentata dal Biagioli e dal Costa. Quando mai — esclamerò io pure con le felici parole dell'Abba — quando mai il divino Alighieri ebbe più splendido omaggio di questo che l'oscuro popolano dannato a morte dagli Austriaci, sente il dovere di rendere, nei suoi estremi istanti di vita, al più grande poeta di nostra gente? In quella lettura tumultuaria l'immensa poesia della *Divina Commedia* si rivelò al morituro forse assai più che non a molti frigidi commentatori con le loro poderose elucubrazioni; la mente di Frattini dovè esaltarsi in quella oscura ridda di potenti visioni, che in qualche modo adombravano il destino suo — poichè nell'inferno delle prigioni austriache la grand'arte italiana aveva conforti anche per lui, umile, e lo scortava Beatrice celeste, alla visione d'un mondo migliore. " Gesù mio, ricevete lo spirito mio in Parad... ,, furono le ultime parole di Frattini strozzate dal capestro; e forse l'ingenuo ammiratore della *Commedia* pregustava le vicine dolcezze che avrebbe assaporato nell'Empireo dantesco! » (2).

(1) *Ivi*, II, 98; cfr. 120, 141, 163.
(2) *Ivi*, I, 332.

❦

Intorno a queste figure che spiccano nella storia del nostro Risorgimento, altre molte vengono a raggrupparsi, meno cospicue di quelle, ma pur degne che se ne serbi il ricordo. A proposito di Dante e di prigionieri patrioti, rammenteremo il nobile componimento poetico (*Il mio Dante*) che Bernardino Zendrini dedicò alla memoria del padre suo Andrea, il quale fu Carbonaro, arrestato dalla polizia austriaca durante i moti del '21, condannato a morte, poi graziato e rinchiuso nelle carceri di Santa Margherita in Milano, donde uscì cinque anni dopo, per l'indulto concesso da Francesco I:

In oscura prigione egli languiva....
Ma dentro in ceppi non languia la fede
Nell' italo destino
Che in cor gli aveva accesa e tenea viva
Il poeta divino.
Ancor seco ei l'aveva,
Ancor sempre il leggeva avidamente!
Quant'era lungo il giorno assai sovente
Nel picciolo volume egli leggeva,
E, a s'addormir vicino,
Sul giaciglio lasciavalo cadere.
E nella notte
O soli o in frotte
Uscian dal volumetto ombre severe;
Ombre di cittadini, ombre d'eroi
Usciano a ragionar ne' sogni suoi.
Per l'aura fosca
Dall'affocata tomba scoperchiata
Usciva Farinata;
Usciano Rusticucci, Arrigo, il Mosca;
Con bassa fronte
Uscia Buonconte;

Usciva Cacciaguida, uscia Brunetto
Del duol contro gli strali e dell'esilio
A fargli usbergo di fortezza al petto;
Uscia Marco Lombardo
A profetargli il fin dell'adultero;
Sorgea Sordello ad abbracciar Virgilio.....

A quanti altri generosi tali visioni avranno temprata la solitudine del carcere e dell'esilio? Dell'uno e dell'altro, oltre allo sperpero degli averi, sofferse quel Giuseppe di Cesare napoletano di cui ricordammo la *Memoria sulla vita di Dante* (1777-1856). Profugo per aver partecipato ai moti di Romagna, viveva a Firenze il dottore bolognese Agamemnone Zappoli, autore di un dramma intitolato *Dante* che, dopo essere stato ridotto — per reclamo, dicesi, del ministro di Francia e della Delegazione Apostolica — fu rappresentato più volte nella capitale toscana durante la primavera del '45, e qualche mese più tardi a Siena, sempre « fra gli applausi de' liberali » [1].

L'autore d'un altro dramma d'argomento dantesco, una *Francesca da Rimini*, ch'egli volle chiamare « tragedia nazionale », il conte Eduardo Fabbri, fu condannato nel '24 « alla detenzione in perpetuo in un porto dello stato » (pontificio); ne uscì dopo più di sei anni, quando, nel '31, il Governo papale, atterrito dalle notizie della rivoluzione nelle Marche e nella Romagna, lo graziò con altri prigionieri politici allo scopo di ammansire le popolazioni. In quell'anno appunto, a Cesena, fu rappresentata la *Francesca*, tra l'entusiasmo del pubblico che applaudì « evocando al proscenio il glorioso reduce dalle galere pontificie » [2].

---

[1] Cfr. in proposito: C. Arlia, in *Fanfulla della Domenica*, XXIV, n. 45.

[2] G. Gigli, *Per la storia d'una « Francesca da Rimini »* in *Fanf. della Dom.*, 1905, n. 31.

Non contento d'aver dettata una tragedia dantesca (*Ugolino*), pensava addirittura, sedicenne appena, a comporre un « novello Inferno » Giuseppe Ricciardi ([1]), che fu poi tra i capi de' moti nelle Calabrie e visse per più decenni esule lontano dalla patria, scrivendo e operando per la causa di questa, pieno la lingua e il petto

del Ghibellin cui crebbe
La poetica vena il santo sdegno;

e auspicava la conquista di quella Roma,

ond' era
Il gran Padre Alighieri aspro nemico,

e muoveva agli « Italiani di Firenze » fiera rampogna, ch' essi dovevan poi sì nobilmente smentire sui campi di Curtatone:

Fiorenza, a queste placide
Ore tue sonnolente
Antiponiam la torbida
Tua libertà fremente,
Armi e battaglie, allor
Che a Campaldino il brando
Fra i primi il tuo Cantor
Venìa trattando ([2])

Vittime del governo borbonico, dal quale a stento il Ricciardi era riuscito a sottrarsi, furono Angelo Santilli e Luigi La Vista, trucidati durante i moti del '47-48. Giovanissimi entrambi — di ventisei e ventidue anni rispettivamente — s'erano già acquistato un buon nome negli studi, il primo presiedendo a un' « *Ac-*

([1]) *Memorie autografe d' un ribelle,* Milano 1873, p. 121 e *passim.*

([2]) *Opere scelte*, Napoli 1870, pp. 224, 173, 26.

cademia dantesca, che sotto apparenze letterarie mirava a intenti liberali e unitarii » [1], il secondo con degli *Studi sui primi secoli della letteratura italiana — Dante*, che furono poi pubblicati a Firenze nel '53.

Più fortunato di loro fu Giuseppe Campi, prima ufficiale sotto Napoleone, poi carbonaro, direttore, nel '19, della tipografia della *Minerva* a Padova, dove curò l'edizione della *Commedia* col commento del Lombardi, ferito a Modena nella notte del 3 febbraio del '31 dagli sgherri ducali, poi soldato ancora, poi esule in Francia, dove, in mezzo alla povertà, « continuò i suoi studi su Dante, e collaborò col Delécluze alla traduzione della *Vita Nuova* in francese » ; poi reduce in patria, e combattente alle barricate di Milano, e infine correttore del testo della *Commedia* [2].

Perseguitato dal Governo piemontese e profugo a Ginevra dopo i moti liberali del '21, più tardi a Londra, fu Giuseppe Bezzi, il nome del quale è legato a quello del Poeta, perchè, in cooperazione col Wilde e col Kirkup, scoperse nel 1840 il ritratto giottesco. Era ritornato l'anno innanzi a Firenze sotto l'immediata protezione del console di S M. Britannica. Fu poi di nuovo in Inghilterra e più tardi, dopo la proclamazione delle franchigie albertine, a Torino, dove ebbe l'amicizia di Cavour e fu deputato al Parlamento subalpino, e, in seguito, a quello italiano [3].

---

[1] VANNUCCI, III, 294.

[2] *Ivi*, III, 77-79.

[3] A. BEZZI ha tentato di rivendicare esclusivamente a suo padre il vanto della scoperta (*Il vero scopritore del ritratto di Dante, in Firenze*, in *Nuova Antologia*, 1 dicembre 1900). Si veda tuttavia A. D'ANCONA, *Il vero ritratto di Dante* (in *Lettura*, marzo 1901). Cfr. *Nuova Antol.* 1 ottobre 1901 e *Giorn. Dant.* 1903, p. 10 segg.

Antonio Maschio, il gondoliere dantista di cui già si disse, da giovine aveva preso parte alla memorabile difesa di Venezia (era nato a Murano nel '24), dove pure combattè Francesco Pasqualigo (1821-1894), il fondatore della rivista *Alighieri* e benemerito degli studi danteschi. Fu appunto nel '48 che il Maschio fu condotto allo studio di Dante; giacchè, avido di aver notizie della patria, leggeva quanti scritti e libri gli capitavano tra mani, e tra essi fu un foglio della Commedia avuto, come pure si ricordò, da un tabaccaio [1].

Allora un altro dantista, il dottore in legge Agostino Palesa di Padova (1809-1873), quando già la terraferma era stata ricuperata dagli stranieri, mandava coraggiosamente dalla sua città alla *Gazzetta di Venezia* una « cronaca politica ». Ricco di censo, largheggiava di sussidi ai giovani che esulavano da Padova per arruolarsi. Le sue pubblicazioni, comprese quelle d'argomento dantesco, non passavano sotto la censura padovana, ma sotto quella di Trieste, che era meno difficile di quella. Un suo amico ne mandava i manoscritti a un farmacista di quella città, che s'incaricava delle pratiche per la stampa. La raccolta intitolata *Dante* uscì appunto a Trieste nel '65. Spirito arguto e bizzarro, « mentre faceva fabbricare una sua casa in Padova, fece seppellire in una cassetta di ferro un manoscritto lunghissimo, nel quale aveva scritto contro gli stranieri del nostro suolo, dicendo che in tal modo, se per un accidente qualsiasi la casa fosse crollata o si fosse dovuta rifare, i posteri l'avrebbero trovato e vi avrebbero letto le idee e i sentimenti di un oppresso contro gli oppressori » [2].

---

(1) Cfr. *Riv. Europea*, 1 marzo 1874, p. 62.
(2) Cfr. *Giorn. Dant.* 1895-96, p. 428 segg.

Anche più strano tipo di dantista era Filippo Mercuri, che discuteva e spiegava la *Commedia* al caffè, tenendosi lo scaldino sotto il mantello: lo troviamo tra i sospetti durante i moti politici degli anni '48 e '49 a Roma ([1]). Un altro ancora fu l'avv. G. Zaccheroni, che pubblicò nel '38 il commento all'*Inferno* di Guiniforte Barzizza, dedicandolo con una lettera canzonatoria a papa Gregorio XVI, affinchè, così gli diceva, « il vostro Nome trovi luogo condegno là dove il Ghibellino pose quello di altri vostri Predecessori ». Vi prepose una *Introduzione alla Gioventù italiana,* in cui inveisce contro ogni forma di oppressione e parla di Michelangelo, di Galileo, di Giordano Bruno, del Machiavelli, del Savonarola, dell'Alfieri oltrechè, s'intende, di Dante. Esiliato nel '31, passò in Francia; perseguitato dall'Austria e dal Papa vide l'opera sua condannata, nel gennaio del '41, dalla Sacra Congregazione dell'Indice ([2]).

❦

Non so su quali dati un biografo di Camillo Cavour abbia potuto asserire che il grand'uomo nella sua giovinezza non lesse il divino poema ([3]). Una lettera del padre suo, venuta alla luce di questi giorni, e che il prof. Scherillo ricordava in un suo bel discorso tenuto qui a Milano in occasione della festa dello Statuto, ce lo dipinge quindicenne un giorno che, dopo un pasto pantagruelico, recitava ad alta voce passeggiando per la camera Dante, il Petrarca ed altri poeti.

([1]) Cfr. E. Celani, in *Fanf. della Dom.* 1904, n. 24.

([2]) Cfr. *Giorn. Dant.*, 1895-96, p. 117.

([3]) E. de Treitschke, *Il conte di Cavour* (trad. di A. Guerrieri-Gonzaga) Firenze 1873, p. 25.

È un fatto che negli scritti di lui invano si cercano citazioni e reminiscenze dantesche. Il Poeta è forse nominato una volta sola, e per l'appunto in un discorso parlamentare del '48: « La storia c'insegna che quando la Provvidenza ispira uno di quei geni sublimi come Omero, Dante, Shakespeare o Milton, è una prova che i popoli in mezzo ai quali essi sorgono sono chiamati ad alti destini » (1).

In questo il grande statista si differenzia da Bismark, col quale presenta pure tante analogie, e che amava infiorare i suoi discorsi con versi di Goethe e d'altri grandi poeti della sua terra e stranieri (2).

È ben vero che, per sua stessa confessione, la sua educazione letteraria era stata « singolarmente trascurata sotto certi rapporti »; che non si sentiva alcuna tendenza per la letteratura, e che non aveva avuto « nè un professore di retorica nè di umanità » (3); che diceva scherzosamente: « quando l'Italia sarà compita preparerò una legge che abolisca tutte le cattedre di retorica » (4); « non ho mai scritti versi, e mi è più facile far l'Italia che un sonetto » (5); e dichiarava sul serio: « È vero, come ha detto l'on. Brofferio, che la voce d'Italia risuona da molti secoli per bocca forse dei maggiori genii dei tempi di mezzo e dei tempi moderni;

(1) *Discorsi parlamentari del Conte C. di Cavour,* ecc. Torino 1863-72 vol. I, p. 58.

(2) Cfr. F. MARIOTTI, *La sapienza di Cavour... e di Bismark*, Torino 1886, pp. 242, 356, 521, 529, 559 (Goethe); 452, 505, 506 (Schiller); 560 (Arndt); 450 (Uhland); 516, 518 (Shakespeare); 637 (Moore).

(3) *Lettere edite ed inedite raccolte* ecc. *da* L. CHIALA, Torino 1884-86, vol. I, pp. 276, 299, 330.

(4) G. MASSARI, *Il Conte di Cavour*, Torino 1873, p. 438.

(5) *Il Conte di Cavour in Parlamento. Discorsi raccolti e pubblicati per cura di* I. ARTOM e A. BLANC, Firenze 1868 p. XX.

ma a quale condizione queste declamazioni eloquentissime hanno esse condotto la povera Italia? Io penso che, istruiti del passato, fatti savi dall'esperienza, dovremmo convincerci che non le declamazioni, che non gli alti lamenti possono migliorare la condizione nostra... Per giovare alla causa nazionale ci vogliono fatti e non ciancie: canzoni per liberare l'Italia ve ne sono di troppe. Gli uomini del partito nazionale dovrebbero pubblicamente volgere in ridicolo questi vati, che senza avere l'ingegno di Tirteo, fuggono come lui » [1]. Ma ammirava pure il Manzoni, di cui citava alcuni versi patriottici e tesseva l'elogio in pieno Parlamento, proclamandolo « il nostro gran lirico moderno », « il primo poeta vivente d'Europa » [2]; e citava dai Pensieri di Pascal [3] e aveva famigliari i romanzi dello Scott [4].

Forse l'unica ragione che gli impedì di accostarsi a Dante e di comprenderne tutta la grandezza è appunto da ricercarsi nella sua scarsa coltura letteraria e linguistica. Egli non esagerava gran fatto quando, prima di pronunciare un discorso, chiedeva sorridendo agli amici: « è italiana la tal parola? è modo di dire italiano la tal frase? Io non so la grammatica; ho bisogno di sapere queste cose » [5]. In una sola breve lettera sua recentemente venuta in luce e dettata verso la fine del '47 o all'inizio del '48 ricorrono parecchi

(1) *Discorsi parlamentari*, 1862-72, vol. IX, p. 465. *Lettere citate*, vol. III, p. 9.

(2) *Discorsi* cit., vol. IX, p. 89; vol. XI, p. 359.

(3) *Ivi*, vol. VI, p. 132.

(4) *Lettere* cit. I, p. 532. Non si può dunque ripetere col CAPELLI (op. cit.): « Il Cavour non usò infiorare le sue poderose orazioni di citazioni letterarie, e quindi Dante non è da lui direttamente ricordato mai ».

(5) MASSARI, op. cit. p. 67.

errori di ortografia e persino qualcuno di grammatica! [1].

Tanto più bello riesce, a chi scorre la cronaca del patrio Risorgimento, il trovarvi talvolta associati i nomi del più grande poeta e del più grande uomo di stato che l'Italia abbia mai generati.

Colui che la difese a viso aperto
(*Inf.* x, 93)

vollero scritto i Toscani sotto l'effigie di Cavour di cui gli fecero dono, con felice allusione al coraggio col quale egli aveva sostenuta la causa d'Italia al Congresso di Parigi. Quel dono era felicemente rievocato nella seduta parlamentare dell'11 novembre 1864 da Michele Coppino, quando sosteneva la necessità « d'andare là dove questa politica che io vi dico (la politica italiana) ebbe la sua più alta rappresentanza nel divino poeta d'Italia », cioè a Firenze prima e poi a Roma, e rammentava che « un uomo del Piemonte era fatto degno di difendere solo e a viso aperto l'Italia, prendendo il verso che Dante scriveva nella *Divina Commedia*, e che i fiorentini incidevano sulla medaglia che decretavano ad onorare il grande nome e il grande fatto » [2]. E in una dissertazione, pubblicata appunto in quell'anno stesso, intorno alle dottrine politiche dell'Alighieri, dottrine che, per ciò che riguarda i rapporti della podestà

---

[1] Cfr. S. Fermi, *Tre lettere inedite di G. D. Romagnosi, P. Giordani e C. Cavour*, Piacenza 1911.

[2] Il Minghetti narra invece nei suoi *Ricordi* (Roma 1890), II, 115 di un busto in marmo donato dai patrioti toscani al grande Ministro e recante lo stesso verso. — Più reminiscenze dantesche sono sparse entro a questi *Ricordi*. V. per es. I, 141, 154; II, 14, 251, 291.

religiosa con la civile, vi sono riassunti nella formola: « libero papa in libero impero », è detto che questa « in singolare maniera riscontra e si assomiglia all'altra, celebre, della *libera Chiesa in libero Stato*, pronunciata in questi anni dalla bocca dell'uomo illustre, a cui l'Italia andò debitrice in gran parte di essere rivendicata dalla servitù dello straniero. È meritevole di considerazione come due ingegni sì cospicui e sì gagliardi quali furono il nostro maggiore epico e il nostro maggiore statista, sebbene vissuti a più secoli di lontananza, nondimeno convenissero per vie diverse, e con intenti non al tutto concordanti, a concepire un modo di essere conforme se non identico, tra il papato e il capo politico della Penisola. E le due formole, ambedue generalissime, si convertirebbero facilmente dall'una all'altra, qualora si considerassero piuttosto nei principii universali a cui si potrebbero ridurre, che non al caso specifico al quale ciascuna si applicava ».

Così scriveva nel '64 F. Selmi, trattando *Del concetto politico dantesco* (1). L'anno seguente, uno dei molti celebratori del centenario dantesco cantava:

(1) Estr. dalla *Riv. Contemp. Nazion. Ital.* novembre 1864, p. 17. Anche il tedesco Edoardo Boehmer, in una sua pubblicazione di poco posteriore, additava « in Dante quello al quale spetta l'onore della massima Cavouriana: *Libera Chiesa in libero Stato* », come egli stesso scriveva al Ferrazzi (Cfr. A. Fiammazzo, *Lettere di Dantisti*, Città di Castello 1901, p. 16). In un recentissimo studio sopra *Il genio di Cavour* (*Rass. Naz.* 1 genn. 1913, p. 88) è detto che « la sua politica religiosa Egli avrebbe voluto come Dante imporre alla intera comunità cattolica ». Secondo il Capelli (op. cit.) « il pensiero dantesco ha, senza dubbio, esercitato un forte influsso sulla coscienza del grande statista ».

....E s'è di Dio voler che Italia sia,
Età più calma e pia
Di libertà sull'ara
Con aureo nome inciderò in avorio
Dante, Napoleon, Camil, Vittorio (1).

E Cesare Masini, in sue sestine burlesche scritte per la stessa ricorrenza, così intratteneva il Poeta sulle condizioni d'Italia:

Camillo Benso Conte di Cavurre,
L'incarnator della tua grande idea,
Quell'uom che bene la sapea condurre
Ahi troppo presto a te si congiungea!
Ei di te degno e tu degno di lui:
Ma un Dante ed un Cavour non son che in dui (2).

❦

Altrettanto possiam dire per l'eroe più popolare nella storia della nostra indipendenza. Qualche anno fa fu lanciato il grido che ebbe eco per tutta la penisola: *Salviamo la pineta di Dante e di Garibaldi!* (3). Ma i due nomi erano già stati accoppiati, in ben altra maniera che non sia quella suggerita da una ragione topografica. S'era additato

Nel Nizzardo fatal divo messaggio
Che schiude al Veltro fra i guerrier la strada,

con un ingegnoso sdoppiamento del mistico cane e del

---

(1) S. Serragli, *A Dante Alighieri, ecc. Canti genetliaci*, Firenze 1865 (è l'ultimo canto).

(2) *Per la festa italiana del centenario di Dante*, ecc. Bologna 1865.

(3) Cfr. un articolo così intitolato di G. Brigante Colonna nel *Gazzettino Cortonese*, IV, 83.

« messo di Dio »; s'era immaginato che Garibaldi e l'Alighieri cingessero Vittorio Re d'Italia:

ecco la mano
Il Nizzardo, e il Cantor stendere al serto
Al re sabaudo offerto;
E sorridendo alle fattezze conte
Deporlo lieti sull'augusta fronte;

s'era udito Garibaldi, presso la tomba del Poeta, intrattenerlo delle imprese compiute per la liberazione d'Italia, e promettergli di non deporre la spada prima che Roma e Venezia fossero redente. E allora

Del Ghibellino la rugosa fronte
Ecco s'affaccia dagli aperti marmi!
All'armi! all'armi! ei grida e'l piano e'l monte
E la valle ripete: *all'armi! all'armi!!!* (1)

s'era veduto il Poeta esultare sopra i colli di Castelfidardo, dove Garibaldi abbatteva la lupa, ed esclamare:

Eccolo, il veggio, è desso, è il Veltro mio (2)

H. C. Barlow anzi dettava una dissertazione intitolata appunto: *Garibaldi the Veltro of Dante* (3). Bisognerebbe esser ciechi — dice in essa il dantista inglese — per non ravvisare nel Generale la mistica fiera; nè si potrebbe delineare uno schizzo più fedele di lui che quello fornito dai due versi:

Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapïenza ed amore e virtute.

---

(1) A. Capra, l. cit.; R. Granata, *G. Garibaldi alla tomba di Dante Alighieri.* Cfr. Del Balzo, xiv, 366.

(2) G. D'Agnillo, *Storia e profezia ovvero Dante e l'Italia del 1862* (in Del Balzo, xi, 478).

(3) *Athenaeum*, 16 febbraio 1861.

Quanto al verso con cui si chiude la terzina (*E sua nazion sarà tra feltro e feltro*), ben si addice a chi da bassa origine (cresciuto tra panni grossolani) salì a grande altezza. « Si potrebbe quasi supporre — conchiude — che Giovanni Boccaccio (del quale è quell' interpretazione) avesse penetrata la figura di Garibaldi con la stessa verità con cui l'aveva descritta il suo maestro ».

Che più? Si narra che Massimo d'Azeglio, ridendo delle esagerazioni di chi voleva far di Dante un patriota nel senso moderno della parola, si meravigliava che nessuno avesse ancor detto ch'egli era stato anche garibaldino. Ed ecco la musa di Francesco dall'Ongaro riempire questa lacuna col seguente stornello:

Il papa l' ha dannato al foco eterno,
  Ma Dante sa le porte dell' Inferno;
E quando si trovâr per quelle vie,
  Vi messe dentro il Papa, ed egli uscie.
Ed ora in onta del papale ammanto
  Bonifazio è dannato e Dante è santo.
È ver che Roma non lo tien tra i suoi,
  Ma ce l'abbiam canonizzato noi.
E gli faremo festa ogni cent'anni,
  Con timpani, bandiere e rossi panni.
Perchè vestia di rosso il Ghibellino,
  E fu con Garibaldi a Campaldino.

Versi che arieggiano la *Vision de Dante* di V. Hugo, dove si finge che presentatosi Pio IX al tribunale divino per esservi giudicato, Dio formuli così la sentenza e la gridi con voce misteriosa al Poeta veggente:

Prends ce pape qui fit le mal et non le bien,
Mets-le dans ton enfer, je le mets dans le mien.

Ma il più curioso accoppiamento dei due grandi nomi lo troviamo in una lettera di quel Seymour Kirkup

che già abbiamo ricordato come uno degli scopritori del ritratto di Dante. Era egli anche appassionato spiritista. In una delle lettere da lui scritte al suo amicissimo Dante Gabriele Rossetti, gli dà questa notizia straordinaria: « Dante con due altri dei nostri spiriti, continua a vivere a Caprera, dove è il custode di Garibaldi, e vien di rado presso di noi » ([1]).

« Dante e Garibaldi! — esclama F. Candiani nella prefazione alla versione in dialetto milanese dell'*Inferno* già ricordata — e che egli volle, aggiungeremo qui, dedicata appunto all'Eroe e venduta a favore dell'acquisto del milione di fucili proposto da Garibaldi stesso. — Forse i due più grandi uomini che l'Italia abbia generato.... Se Pitagora ancor fosse, direbbe che l'anima del primo nel secondo trapassò ». Il giudizio, a parte il tono enfatico con cui è espresso — bisogna tener conto de' tempi e delle circostanze in cui fu dettato — collima con quello che ebbe a dare l'attuale direttore del *Bullettino della società dantesca italiana* (1906, p. 140): « secondo il suo modo, Garibaldi è fratello spirituale di Dante ».

Tra i pochi volumi che si conservano in un angolo della stanza dove morì Garibaldi e ch'egli amava avere tra le mani, è anche la *Divina Commedia*. Giuseppe Guerzoni, che fu ospite di lui a Caprera, narra d'avergli udito declamare degli episodi del Poema ([2]). Nei suoi scritti politici e militari ([3]) il nome del Poeta ricorre più d'una volta. In una lettera da Caprera, del 25 gennaio '70, al direttore del giornale *Il Fieramosca* (p. 532) raccomanda che si segua « il vecchio programma di Dante (anche col diavolo) ». In un'altra lettera, pure

([1]) C. Kuhns, op. cit. c. x.
([2]) *G. Garibaldi*, Firenze 1882, I, 16.
([3]) Roma, s. a.

da Caprera (3 aprile '72, p. 621) lo chiama « il colosso dei nostri grandi » (è però vero che una frase consimile dedica a Galileo: « il grandissimo tra i grandi », p. 945); in un'altra ancora (Caprera, 1 luglio '74, p. 681), cita alcuni versi del Petrarca, e aggiunge:

« Petrarca, al pari di Dante, è certamente uno dei più robusti fra i grandi pionieri che zapparono fino alle fondamenta il mostruoso edificio della superstizione, in un tempo in cui inquisitori di ogni specie arrostivano la carne umana con tanto ardore, quanto possono averne gli antropofagi dell'isole Caraibe ». E dopo aver celebrati gli uomini della Rivoluzione francese, riprende: « Ma prima di quei gloriosi precursori dell'emancipazione umana, e vicino ad essi, noi possiamo mettere il cantore di Laura, e cementare sotto i suoi auspici, come antitesi del clericalismo, la fratellanza dei popoli ».

Naturalmente, io non faccio della critica; mi contento di compilare delle curiosità. Piuttosto ricorderò ciò che Garibaldi ebbe a dire ai professori Albanese e Federici, quando questi si recarono a Caprera per visitare suo figlio ammalato (aprile dell'82): « Già una buona parte di questa Italia si deve ai poeti: Dante, il Petrarca, Mercantini, Foscolo, il Berchet.... » (1). Il Cavour, come abbiamo veduto, la pensava un po' diversamente.

Nel congresso degli scienziati adunatosi a Genova nel '46 si ebbe a un tempo un'alta manifestazione d'italianità e un omaggio al Poeta. G. B. Giuliani propose

---

(1) Cfr. *Canti di* L. Mercantini, *con un discorso di* G. Mestica, Milano 1885, p. xvii.

che vi si desse luogo anche a Dante, osservando che nessun italiano avrebbe ormai invocato un Alberto tedesco ad inforcare gli arcioni d'Italia, quando si aveva un Alberto italiano. Fu combattuto, singolare a dirsi, da Alberto Lamarmora, fratello maggiore di Alessandro e Alfonso, che era commissario governativo al congresso; ma, sostenuto dal Sauli, dal Cantù e dal Cibrario, riuscì nell'intento, e il suo discorso su *Dante con Dante e con li autori suoi* fu salutato da applausi a Pio IX e a Carlo Alberto ([1]). Il quale distribuiva in quell'anno medesimo ai migliori letterati d'Italia una medaglia che aveva da un lato il ritratto di lui e dall'altra un leone, lo scudo di Savoia e intorno il motto di Amedeo VI: *J'atans mon astre*, circondato dalle immagini di Dante, Galileo, Raffaello e Colombo.

Un altro episodio meno solenne ma non meno significante, nel quale il culto al Poeta si collegò con le aspirazioni di libertà e quasi si fuse con esse o certo almeno ne divenne l'espressione eloquente, si ebbe allorchè il Lamartine pubblicò nel giornale *Le Siècle* del 10 dicembre '56 le sue famose censure contro Dante ([2]). Le rintuzzò Giovanni Prati in una lettera, che è tutto un inno a Dante e all'opera sua:

« .... Che se gli Italiani non hanno armi per castigare antiche e nuove iniquità d'altre terre, nè sì be-

([1]) Cfr. G. Poletto, *Commemorazione di G. B. Giuliani* (in *Scritti vari*, Siena 1910, p. 441 segg.).

([2]) Il Lamartine, come è noto, era recidivo. Quando aveva chiamato il nostro paese « terra dei morti » il Mercantini, tra gli altri, gli rispondeva nobilmente, invocando

La santa Poesia ch'or nel silenzio
Delle squallide torri e degli esigli
Di Dante abbraccia e di Torquato i figli.

(*Al signor di Lamartine*)

nigne fortune per salvare la propria, hanno però ancora un libro scritto col coraggio e la fede, coll'amore e coll'ira, nelle corti e fra il popolo, colle passioni proprie e le altrui, in faccia alle pubbliche sventure e alle pubbliche glorie.... scritto nella più bella lingua del mondo, a documento di moltitudini, di principi e di pontefici, a vergogna di deboli, a tormento di vili, a castigo di flagiziosi, a vendetta di giusti, a esaltazione d'ogni civile religioso eroismo.... consegnato come testamento all'Italia, doppiamente schiava, d'altri e di sè: dal qual libro ella potrebbe un giorno avere imparato come la doppia schiavitù si può rompere.... Sappiate che chi scrive queste parole è poeta anch'egli e infelice, diversamente da voi, ma che gli par quasi lieta e invidiabile la sua miseria, quando ha tra le mani il libro di Dante e pensa che egli e i suoi fratelli d'infortunio ebbero quel grand'uomo per concittadino, ed hanno quella grande opera come un segno di ciò che è stata l'Italia, e di ciò che ancora può essere, se *il cimitero dei vivi* si leva un giorno per stringervi la mano e dirvi che ha perdonato » [1].

Qualche anno più tardi un altro poeta patriota, Francesco dall'Ongaro — rifacendosi al consiglio che lo stesso Lamartine aveva allora rivolto agli Italiani: gettassero Dante e corressero agli Appennini armati di buoni fucili e non di terzetti teologici — scriveva:

« Il consiglio era buono, e noi l'abbiamo seguito: ma con tutta la riverenza dovuta al signor Lamartine siam venuti fra gli Appennini col fucile ad armacollo e col poema di Dante nel sacco ». Seguiva dicendo come il fucile e i terzetti danteschi, anzichè essere in

---

[1] La splendida lettera fu pubblicata nella *Rivista Contemporanea* di Torino, vol. VIII (1856) fasc. 38°, pp. 621-23.

opposizione tra loro, cospirassero al medesimo intento; poichè gli uni ci avevano insegnato ad amare l'Italia, l'altro ci era opportuno istrumento a renderla libera. « La *Divina Commedia* — concludeva — non fu mai per l'Italia un libro apocalittico come ci appare al presente. Noi potremmo scrivere la storia dei nostri giorni coi versi tolti al poema di Dante.... nostro contemporaneo tanto in politica, quanto in religione ». E finiva vantandosi di aver almeno comune con lui « l'esilio più che decenne per le terre da lui visitate e ricordate in più luoghi del gran poema ».

E un oscuro, ma non ignobile poeta, cantava:

> .... Come Minerva dal cervel di Giove,
> Dal cor di Dante allor balzò l' Italia,
> Ed in armi balzò. Sovra il suo capo
> Scorrea cantando d'Alighier lo spirto ....
> Le terzine eroiche
> Echeggiavano intorno ai combattenti,
> Come squilli di tromba; sventolavano
> Sul loro capo quai spiegate insegne;
> Come spade che uscîr dalla guaina
> Scintillavano al guardo, e come palle
> Di carabine magiche, i nemici
> Distendevano al suolo ....

E il suo canto dedicava « Ai cittadini d'Italia » con le parole: « Vorrei che le terzine della *Divina Commedia* divenissero la Marsigliese degli Italiani ». E additando il Poeta, conchiudeva: « Soldati, portategli le vostre armi a benedire » [1].

Lo squarcio sopra recato del Dall'Ongaro appartiene alla prolusione di un corso di pubbliche letture dan-

---

[1] G. Aglio, *Pel* vi *centenario di Dante*, Milano 1865.

tesche tenute a Firenze ([1]) dove, nel '59, il governo toscano presieduto da Bettino Ricasoli aveva rimesso in onore questa cattedra la cui tradizione risale al Boccaccio e che il Giordani, sul principio del secolo, aveva in animo di ripristinare in Italia ([2]). E appena costituito il Governo italiano la fondazione di tale cattedra ne' principali studi d'Italia era invocata come riconoscimento del fatto, che il Poeta aveva alimentato in noi attraverso quattro secoli la fede ne' nostri destini. Si notava che il Piemonte, « onde ci viene oggi la redenzione politica », era stato la culla di tre grandi studiosi di Dante: l'Alfieri, il Balbo, il Gioberti; e si proclamava Dante stesso « il più grande dei martiri italiani che mai furono, sono o saranno » ([3]). Lo stesso Dall'Ongaro teneva altre letture dantesche a Venezia nel '66, e già ne aveva tenute a Trieste ('46-'47) e a Londra ('51). Altre notevoli furono quelle del prof. Castrogiovanni ('62), in cui egli dava « il ragguaglio degli attuali sistemi politici con quelli di Dante » ([4]).

Sanzione anche più solenne ed ufficiale di questi concetti si ebbe coll'inaugurazione del monumento al Poeta in Firenze, nel '65. Quando, a un cenno di Re Vittorio, esso fu scoperto, « tutti i vessilli d'Italia — scrive un illustre contemporaneo — s'inchinarono, e invase i petti un fremito di commozione. Velate di bruno, alcune bandiere chiamavano a sè gli occhi e la mente.

([1]) *Perchè il poema dantesco sia il più moderno di tutti.*

([2]) Si vedano due sue lettere del 24 sett. e 1806 e 4 dicembre 1807. Cfr. p. 107 del presente volume.

([3]) Cfr. N. Gaetani-Tamburini, *Concetto estetico-sociale della Divina Commedia,* Perugia 1863 (estr. dal *Giorn. scient. letterario,* vol. vi, disp. 5)

([4]) Cfr. Ferrazzi, ii, 426.

Sulla cima dell'asta i veli oscuri, e lo sguardo di tutti volto a quelli, mostravano un altro intendimento della solennità ». Nel nome di Dante si auspicava la liberazione di Venezia e il « fatale andare » a Roma ([1]). La duplice aspirazione è variamente accennata od esposta nelle molte scritture di verso e di prosa che videro la luce nelle varie città per quella ricorrenza. Una di esse contiene fra l'altro tre sonetti dell'allora trentenne Carducci ([2]). Nel primo finge che l'ombra del Poeta vada gridando:

> Su, ribelli e spergiuri, a Roma, a Roma!

Il terzo si chiude con un verso del *Paradiso* lievemente ritoccato:

> Roma libera fia dall'adultero.

Nella stessa raccolta è pur detto:

> applaude il mondo
> Al divino Poeta,
> Non men che al fiero ghibellin Profeta.

— (Dante) « ha antiveduta e preparata l'unità e la libertà dell'italica gente.... fu il primo che formò l'idea dell'unità d'Italia e pose per condizione assoluta della medesima il ritorno per parte dei Romani Pontefici

---

([1]) A. Conti, *Letteratura e patria*, Firenze 1892, p. 40.

([2]) *Prose e versi letti nelle feste solenni celebratesi in onore di D. A. ... il dì 18 maggio 1865*, Faenza 1865. Fin dal '58, in una lettera del 14 agosto a Terenzio Mamiani, il Carducci, parlando dello scultore amico suo Enrico Pazzi, dice che questo ha eseguito il modello di « una statua di Dante inteso come poeta politico d'Italia » (*Alcune lettere di* G. Carducci in *Riv. d'Italia*, a. x, 1907, vol. II, p. 707).

alla loro origine, vale a dire al solo reggimento spirituale della Chiesa ».

Come a « rifacitore d'Italia », a « indicatore delle sue fasi politiche », si acclamava nella stessa ricorrenza al Poeta da terra non ancora redenta ([1]); e il Mamiani salutava in lui chi aveva « profetato all' Italia la presente unità politica, la monarchia temperata di libertà, il disfacimento del poter temporale dei papi » ([2]); e d'oltralpe giungeva la voce potente di V. Hugo salutante l'Italia: « comme lui, elle sort de l'Enfer! Gloire à cette sortie radieuse! » ([3]); e, perchè nessuna forma d'omaggio mancasse, a Castelfranco Veneto « il 14 maggio '65 si celebravano tra l'altro due battesimi: venti padrini si ebbe una fanciulla che fu detta al battesimo Beatrice; quaranta un bambino che al sacro fonte e fu *cristiano* e Dante » ([4]); l'editore Pietro Rossi dedicava « ai benemeriti dell' italiano risorgimento » una sua edizione della *Commedia*, « capolavoro tipografico » ([5]); il Governo coniava una medaglia *Al gran precursore dell'Italia una* ([6]) e ne riproduceva l'effigie sui biglietti della Banca Nazionale (il che attirava al Poeta questa apostrofe da un bello spirito:

> .... Or la pubblica fede a te non manca,
> E braman tutti il tuo sembiante vero
> Nereggiante ne' bei fogli di banca) ([7]),

([1]) *Ateneo di Treviso. Solenne tornata nel* VI *Centenario di Dante*. Treviso 1865, pp. 37, 44.

([2]) *Della politica di Dante Alighieri* (nel vol. *Dante e il suo secolo*, Firenze 1865, pp. 137-142).

([3]) Nella lettera da lui diretta in quell'occasione al Gonfaloniere di Firenze.

([4]) FERRAZZI, IV, 545.

([5]) *Ivi*, IV, 333.

([6]) *Ivi*, IV, 208.

([7]) *Ivi*, V, 94.

e un buon rosminiano, valente dantista e inviso ai Gesuiti, G. B. Giuliari, traeva occasione da quella solennità per dettare i suoi discorsi sui problemi politico-religiosi del giorno: *Dante Alighieri così parla dalla sua statua in piazza dei Signori al popolo veronese* (1).

Appunto un sonetto su *La statua di Dante a Verona*, pure del '65, finisce:

> perchè silente
> Costringi il labbro? Il tuo dolor comprendo:
> Ti trovi ancora fra la l. . . . gente (2).

E il Masini, nelle sestine burlesche già citate, rivolge al Poeta la stessa domanda e dà per lui la stessa risposta:

> Perchè il papa è ostinato come un turco,
> Ed in Venezia c'è il tedesco lurco.

Un altro gli promette:

> Roma e Venezia, ardenti al primo squillo
> Della bellica tromba, salveremo
> Dall'empia schiavitù, vivi tranquillo (3).

---

(1) Verona 1865-68.

(2) Cfr. Del Balzo, xiv, 350. Il poeta intende evidentemente *lurca*, l'epiteto che Dante applica ai Tedeschi (*Inf.* xvii, 21) e che ricorre spesso nella poesia del Risorgimento.

> Il ferro divori i lurchi Alemanni

canta il « coro dei Romani » nell'*Arnaldo da Brescia* del Niccolini; e già recammo l'epigramma a proposito del Balbo (v. p. 93). Recentemente, non so con quanta ragione, si volle dare una più benigna interpretazione di quella parola (cfr. *Giorn. Dant.*, 1910, p. 199 segg.).

(3) Cfr. Del Balzo, xii, 440.

E un altro ancora proclama:

> Are ei vuol del fatal Campidoglio
> E dell'Adria redenta nel sen (¹).

Oppure si fa che Dante medesimo additi al Re la via di Roma:

> Te prence io lieto accoglio,
> Segui tua stella, e Te vedrò seduto
> Sul maggiore de' troni in Campidoglio (²).

Non mancavano le voci discordi, ma si sperdevano nel coro de' plaudenti. In un volume di *Omaggio a Dante Alighieri offerto dai Cattolici Italiani nel maggio 1865* (³), G. B. Marcucci pubblicava: *Dante mostrato paladino della Monarchia temporale del romano pontefice;* il p. Berardinelli, negli articoli già ricordati della *Civiltà Cattolica,* sosteneva che «il principio formale del suo concetto politico, non solo non è la cosidetta nazionalità dell'Italia, ma è piuttosto un distruttivo di essa»; Mauro Ricci, nell'anno medesimo, dettava un opuscolo su *Dante Alighieri cattolico apostolico romano*, per protestare contro «il fanatismo che ha mosso tanti in questi giorni a dipingerci Dante tutto al rovescio, ed a mascherare stranamente le sue parole e le sue dottrine», come scriveva allora P. Fanfani in un articolo intitolato: *Di alcune buone cose date fuori per il Centenario di Dante*, che comincia così: «Ecco finite le feste. Molte cose si son fatte per quei tre giorni, che potevano o risparmiarsi assolutamente per il decoro della nuova

(¹) Ivi, XII, 337. La poetessa Erminia Fuà-Fusinato, in suoi versi *Pel centenario di Dante* (1865), fa che Venezia dica al Poeta le sue sventure e le sue speranze.

(²) A. Crescimanno, *Augurio di Dante* (è nel cit. volume uscito a Palermo nel '65).

(³) Roma 1865.

capitale d'Italia e per carità al povero Dante, o che potevano essere fatte un poco meno peggio ».

Nell'anno stesso si celebrava in Ravenna il rinvenimento delle ossa del Poeta, e si ripetevano le stesse dimostrazioni. Alla chiusura delle feste, a cui erano intervenute le rappresentanze di tutte le regioni italiane, un giornale di quella città così formulava le impressioni e i sentimenti di tutti:

« Riposate in pace, care Ossa, consacrate dal culto di tutti gli Italiani, del mondo, e bagnate dalle lagrime di Venezia e di Roma. Quando sarete collocate in un superbo Monumento, che l'Italia ed il mondo vi erigeranno, vorranno anch'Esse aver rimosso dalle loro bandiere il nero velo, che oggi le ricopre » (1).

Non mancò chi mettesse in rapporto quella scoperta colle nuove vicende d'Italia:

> Ma poichè l'armi di Piemonte e Senna,
> Insiem con Garibaldi il Liberale
> Cacciaron lo stranier, entro Ravenna
> Fu rinvenuto del Poeta il frale (2).

Pure in quell'anno il Comune di Ravenna, rispondendo ai Fiorentini che avevano rinnovata l'istanza, già tante volte inutilmente avanzata, che fossero alfine restituiti i resti del loro grande antenato, ingegnosamente osservava, tra gli altri molti « considerandi », a giustificare il nuovo rifiuto: « il deposito delle sacre ossa non più, pei destini felicemente mutati d'Italia, considerarsi come perpetuazione d'esilio, una essendo la legge che raccoglie in duraturo vincolo tutte le città italiane » (3).

---

(1) Cfr. C. Zirardini, *Giubileo per la scoperta delle ossa di Dante*, ecc. Ravenna 1894.

(2) Cfr. Del Balzo, xv, 481 segg.

(3) Con la data « Firenze, li 19 Gennaio 1850 », il dottor

Qualche anno prima il nome di Dante era stato invocato a dirimere una molto grave questione riguardante il nuovo assetto della patria risorta. Tra le ragioni infatti che accampavano i partigiani di Firenze come capitale definitiva del Regno — contro l'opinione prevalente in favore di Roma — c'era anche questa: essa è la patria di Dante: « Firenze è la nostra moderna Roma, la quale battezzando nel suo bel S. Giovanni Dante Alighieri, il secondo Romolo, di soli latini ci ha fatto italiani, dandoci novella lingua e costumi ».

Tanto si legge, per esempio, a p. 9 d'un opuscolo pubblicato a Piacenza nel '62, col titolo: *Agli onorevoli deputati del Parlamento Italiano nel novembre 1862. Pensieri politico-religiosi per la nostra capitale del teol. Gius. Maloberti.* E lo citiamo, a preferenza di altri, anche per aver occasione di dire che l'autore ci regala di passaggio una notiziola molto curiosa. Discorrendo più avanti di Poggio Imperiale, dove erano le scuderie di Vittorio Emanuele, aggiunge tra parentesi: « il re

---

Luigi Leoni fiorentino pubblicava, su un foglietto volante, un suo curioso *Progetto per impetrare da Ravenna le ceneri di Dante Alighieri.* Tra l'altro propone l'erezione di due colonne di bronzo, l'una da porsi a Ravenna, sul luogo dove sono le ossa di Dante; l'altra a Firenze, con le rispettive iscrizioni:

— Ai generosi Ravennati
Pel dono delle ceneri
Di Dante Alighieri
I Fiorentini riconoscenti
Anno . . . .

— Ceneri di Dante Alighieri
Donate ai Fiorentini
Dai Ravennati
Anno . . . .

non sa certamente che nella sua scuderia si profana il nome, per noi santo, di Dante Alighieri, dandolo ad un suo cavallo, fosse pure un Rabicano » (p. 18).

Questo nome si ripete del resto frequente nelle sedute parlamentari di quell'epoca, come si vide. Ricordiamo qui la fiera dichiarazione fatta dall'on. Valerio (29 aprile '52), allorchè il Deputato savoiardo D'Avernioz, dopo aver detto: « si vous êtes Italiens, c'est très-bien, mais les Savoyards ne le sont pas », aggiunse che i suoi conterranei avrebbero data la mano ai Piemontesi, purchè questi rimanessero tali. « Io penso — rispose il Valerio — che non havvi Piemontese che non si onori di essere italiano.... noi siamo orgogliosi di appartenere alla patria di Dante ». E nelle discussioni che si impegnarono sulla questione a cui or ora si accennava, tanto i fautori quanto gli avversari di Roma capitale si facevano forti del nome del Poeta. Tra i primi era l'on. D'Ondes-Reggio che, tra gli altri argomenti, rammentava la deferenza dimostrata da Dante verso i frati, cosicchè « volle che, lui fatto cadavere, da quel saio fosse vestito » (12 novembre '64). Tra i secondi, il ministro Mari allegava, una volta ancora, la terzina del *Purgatorio*, c. XVI (*Dì 'oggimai che la Chiesa di Roma*, ecc.), come degna risposta al famigerato *Jamais!* del Rouher, e l'on. Coppino la illustrava con un discorso magistrale nella seduta medesima ([1]).

Per converso la politica e il patriottismo s'infiltravano talvolta in questioni di esegesi dantesca. Ne recheremo un esempio sulla scorta di Giacomo Poletto

([1]) Seduta del 13 dicembre 1867 — Cfr. anche R. DE CESARE, *Roma*, ecc., II, 353.

che, a proposito di *La Chiarentana e la Brenta nella Commedia* ([1]), dice per l'appunto:

« .... Il bello si è che, come in altre occasioni, anche in questa si volle abusare financo della geografia ad intenti politici. Non sono molti anni che i sette Comuni Vicentini si videro onorati di molti fascicoli a stampa, venuti per la posta dalla Germania, inneggianti alla comunanza di origine col popolo tedesco, e vi si faceva un caldo appello a que' miei buoni compatriotti, perchè tenessero alto il vessillo della loro schiatta, stendessero la mano ai loro fratelli del Nord, con melate parole, per quanto rettoricamente velate, invitandoli a fare di quei paesi come una succursale della Tedescheria! » Un signor Dembscher, tra gli altri, « il 1843 nella *Gazzetta di Venezia*, occupandosi della *Chiarentana* di Dante, fece sforzi da Ercole a voler dimostrare non solo che la Chiarentana altro non era che la *Carintia*, ma che occupava un tempo il Tirolo (e già s'intende, i Tedeschi, o molti di essi, nella voce *Tirolo* vogliono comprendere anche il Trentino che, geograficamente, col Tirolo non ci ha nulla che fare) e stendeva fino a Verona ».

Tra coloro che insorsero allora contro queste aberrazioni teutoniche fu F. Lunelli, con l'opuscolo: *Sulla voce Chiarentana di Dante Alighieri*, che, apparso nel giornale di Venezia *La Fenice* (1843, 205), venne poi ripubblicato separatamente (Trento, 1864), anche allo scopo di bene stabilire, dice l'editore nella prefazione, « avere Dante istesso compreso il Trentino nella grande patria italiana ». Ed è noto come appunto nel '63 Giovanni Prati proponesse al Consiglio Comu-

---

([1]) In *Alcuni studi su Dante Alighieri*, Siena 1892, pp. 271 segg.

nale di Trento l'erezione di un busto al Poeta in una delle sale del palazzo municipale, nonchè la partecipazione del Municipio di Trento all'erezione del monumento fiorentino, e come le due proposte fossero adottate per acclamazione ([1]).

Una controversia analoga si sostenne qualche anno fa tra critici italiani e tedeschi a proposito dell'*Alpe che serra Lamagna* e del confine linguistico tra i due paesi in epoche antiche. Un pangermanista collaboratore della *Zeitschrift des Ferdinandeums* ([2]), giunse perfino a descrivere i suoi connazionali nel medio evo come *Kulturträger*, cioè apportatori di civiltà, agli Italiani... nel secolo di Dante, Petrarca e Boccaccio! Da nostra parte vennero facilmente confutate le tracotanti asserzioni, e tra gli altri, Guido Mazzoni conchiudeva che Dante, « sia pure in modo grandiosamente indistinto », ebbe l'idea del confine geografico fra l'Italia e la Germania nell'Alpi di là dal Castello di Tiralli o Tirolo ([3]).

❦

Ma, a dimostrare come fervido sia stato il culto di Dante nei nostri padri, e come profonda e sincera la credenza che quanto soffersero e fecero per la patria egli l'aveva antiveduto o predicato, o poteva ricevere sanzione o conforto da lui, vale, forse più di tutto,

([1]) Cfr. una lettera del Prati del 25 gennaio '65, in *Giorn. Dant.* 1896-97, p. 72.

([2]) 1908, fasc. 52: pp. 305 segg.

([3]) Cfr. *Archivio per l'Alto Adige*, 1909, fasc. I, p. 92. Della controversia circa la Chiarentana, scriveva fin dal 1887 G. Marinelli: « su questo soggetto v'è ormai un'intera biografia » (*Le Alpi Carniche*, ecc. in *Boll. del club Alpino* 1887, p. 84).

questo fatto: che una tale credenza sopravvisse alle ragioni e alle circostanze per cui era sorta, e si perpetuò fino ad oggi, malgrado le denegazioni motivate e risolute, come si diceva in principio, degli studiosi del Poeta. Questo, per la grande maggioranza di quel che si suol chiamare il pubblico colto, è tuttavia « il verace profeta del nostro Risorgimento », (1) « il preannunziatore del concetto dell'unità nazionale » (2); egli « ha intuita l'unità d'Italia ed è, in ordine logico, il precursore di Niccolò Machiavelli e di Giuseppe Mazzini... Quando Virgilio gli predice che la bestia dovrà per lungo tempo ancora associarsi ai danni d'Italia i coronati stranieri, e far cadere intorno a sè i generosi che si argomenteranno di sbarrarle la via, noi vediamo predetta la storia dei liberi pensatori, dei pionieri dell'idea che caddero sotto il fuoco, il capestro, il piombo papale. È Giordano Bruno, è Cesare Venini, è il Carnesecchi, è insomma una pleiade di martiri e di precursori del libero italico pensiero che ci ricorre alla memoria leggendo le parole fatidiche di Virgilio! » E c'è una « strana coincidenza fra le soavi rievocazioni di Camilla, Eurialo e Niso con gli episodi più gloriosi e conosciuti della storia del nostro risorgimento ». Camilla ricorda Giuditta Arquati, « bel fiore reciso dall'insania dei soldati pontifici »; Eurialo e Niso si ripetono in Mameli e negli altri giovani caduti sull'altare della patria (3).

Più discreto si mostra l'anonimo autore di *L'umana*

---

(1) P. Preda, *L'ideale religioso e civile di Dante*, Milano 1889 (conclusione).

(2) P. Macri, nel vol.: *Nel* vi *centen. della D. C.* Messina 1900 (ultimo discorso).

(3) E. Battisti, *La scienza religiosa e civile di Dante*, Sondrio 1910, pp. 12, 22.

commedia. Parodia di qualche canto dell'Inferno [1]. È per l' appunto in tre canti. Il Poeta viene in Italia « la notte del 13 luglio (1881), trattenendosi tutto il dì seguente nel Vaticano, e discende in Parlamento li 17 novembre: ad un modesto poeta suo seguace inspira alcuni pensieri sulle cose italiche ». Il I canto, dal titolo: *Dante e il popolo*, contiene una solenne intemerata del Poeta al popolo appunto, perchè ha turbato il trasporto della salma di Pio IX. Nel II, intitolato: *Dante fa visita a S. S. Leone XIII*, il Poeta fa un lungo discorso al Papa in senso, come allora si diceva, conciliatorista. Nel III finalmente (*Dante, il Re ed il Parlamento*) l' Eroe appare mentre Re Umberto si accinge ad inaugurare la legislatura. Dopo aver ricevuti e ricambiati gli omaggi dell' alto consesso, espone una lunga serie di consigli al Sovrano e ai legislatori, alternandoli, da buon oratore, con qualche complimento (chiama, tra l'altro, la Regina Margherita, presente, « novella Matelda »): si diminuiscano le tasse, si eviti che il Papa abbandoni Roma, si bandisca una nuova crociata per liberare Gerusalemme, che sarà ceduta al Pontefice come sua nuova sede (*Applausi fragorosi*). Dopo aver così detto a ognuno il fatto suo, Dante modestamente si ritira.

Si riprende il motivo di Dante precursore della Rivoluzione francese. Il Péladan trova infatti nel IV trattato del *Convivio*, « parmi des audaces imprévues, les immortels principes de 1789 » [2]. Il Veltro tiene tuttora il campo. Due anni or sono un conferenziere chiudeva una sua commemorazione dantesca osservando che dalle

---

(1) In *Rivista Europea*, 1882, pp. 264, 456, 668. È firmata D. P.

(2) Op. cit. p. 94.

terre d'Italia sono scomparse le signorie, perchè « in Casa Savoia impera il Veltro che le fè morir di doglia » (1). Un altro ravvisa *La croce bianca in campo rosso vaticinata nella Divina Commedia pel risorgimento d'Italia* (2); un altro ancora scorge in Beatrice il simbolo della patria unita, col suo bravo tricolore (3); un quarto argomenta che « le grandi evoluzioni della storia si svolgono in un periodo approssimativo di cinque secoli. Il cinquecento dieci e cinque dantesco è l'espressione numerica del periodo storico che doveva correre dalla pubblicazione della *Divina Commedia* alla breccia di Porta Pia, compiuto il quale sarebbe venuto il Veltro, un possente, a raccogliere a unità le sparse membra d'Italia » (4).

E vi fu chi, fissato il giorno della nascita del Poeta al 31 maggio 1265, di domenica — giorno che nel calendario gregoriano corrisponde al 7 giugno — propose che si solennizzasse la ricorrenza della sua nascita nella prima domenica di questo mese, facendola così coincidere colla festa dello Statuto (5). Celebrandosi appunto or fa qualche anno il cinquantesimo anniversario di questo, G. Bassetti pubblicava un poema in venti canti dal titolo: *Il trionfo di Dante* (6). Narra l'autore d'aver

---

(1) P. Pignolo, *Dante. Conferenza*. Meda 1910, p. 24.

(2) Opuscolo di G. De Marzo, Lecce 1892.

(3) L. Righetti, *Di un canto falso nella Commedia di Dante*, Roma 1908, p. 12.

(4) T. Vitti, *Il cinquecento nella Divina Commedia* (in *Studi su Dante*, Napoli 1891).

(5) P. Gambera, *Note Dantesche*, vi.

(6) Torino 1898, pp. 159. Un omaggio singolare rendeva al Poeta in quella stessa ricorrenza la casa editrice Barbera la quale, prendendo occasione dal fatto che si erano allora dato convegno le arti e le industrie italiane in un'esposizione

veduto l'Alighieri e Beatrice, accompagnati da' nostri maggiori poeti, scendere a Superga, dove, accolti da Carlo Alberto e dagli altri Sabaudi, ne visitano le tombe e conversano con loro. Spiccano poi il volo a Torino col Re, e s'incontrano con Cavour e Gioberti; dopo di che visitano Palestro, Novara, Magenta, Solferino, San Martino, Venezia, Curtatone ed altri siti, e finalmente si recano a Firenze in Santa Croce, dove si intrattengono con quei grandi, e assistono all'inaugurazione del monumento a Dante stesso, nelle solenni feste del 1865.

Un altro *Canto a Dante*, nel sesto centenario della Visione dantesca (1900), scioglieva il signor Romeo Colombo, canto che, a un certo punto, diviene una rapsodia garibaldina, cosicchè la nota illustrativa finale si aggira tutta intorno alla figura di Nino Bixio.

Così persistono i motivi, i giudizi, i sentimenti d'un tempo intorno alla figura di Dante, malgrado le mutate condizioni degli spiriti e dei fatti, e l'assiduo lavoro della critica. Noi non diciamo se questo sia bene o male: rileviamo soltanto che è così.

---

nazionale a Torino, pubblicava un'edizione tascabile della *Commedia*, « la più piccola leggibile ad occhio nudo ». Tra le curiosità di quell'esposizione era pure una carta d'Italia, pazientissimo lavoro del Signor Angelo Rosati di Gioia, in cui tutto il Poema era scritto con penna finissima e pur chiaramente, ed a colori svariati, che lasciavano leggere spiccatamente i principali nomi delle regioni e de' mari.

V.

DANTE.... MUTILATO

Sommario. — La *nasi diminutio* di Dante - Considerazioni estetiche, morali e genealogiche intorno al naso del Poeta - Espropriazioni dell'opera di Dante: il *Convivio* attribuito a Jacopo Alighieri, il *De Monarchia* attribuito a Torquato Tasso, ecc. - Un canto falso nella *Commedia* - Luoghi del Poema soppressi in nome della morale e della politica - Cantonate di traduttori - Stroncature e deformazioni di versi danteschi in scritture straniere e nostrali - I rischi del citare a memoria - Versi che si regalano a Dante - Versi che si tolgono a Dante per darli ad altri.

N uno de' suoi *Pensieri* — ricorda Michele Scherillo [1] — il Pascal si domanda quale diversa via avrebbe presa la storia del mondo, se il naso di Cleopatra fosse stato più corto. Non avventurerò io congetture sulla *nasi diminutio* di Dante! Ma anche a noi avviene di chiederci: che sarebbe stato del nostro Poeta, anzi della nostra letteratura, anzi della nostra storia, se Beatrice non fosse morta così per tempo? Chè la grandezza vera e solida dell'uomo, del poeta, del patriota comincia appunto dal momento di quella morte ». E invero « la morte di Beatrice segna l'atto di nascita della *Divina Commedia*. Se fosse vissuta per molti anni, povero Dante e poveri noi! » [2].

Qualche cosa di simile osservava già il Byron a proposito d'un altro grande poeta nostro:

> Think you, if Laura had been Petrarch's wife,
> He would have written sonnets all his life? [3]

(« credete che se Laura fosse stata moglie del Petrarca, egli avrebbe scritto sonetti tutta la vita? »).

---

(1) Nel vol. *Arte, scienza e fede ai giorni di Dante*, Milano 1901, p. 220.

(2) A. Maurici, *Argomenti danteschi*, ecc. Palermo 1910, p. 176.

(3) *Don Juan*, III, 8.

Ma, per tenerci alla *nasi diminutio* argutamente accennata dallo Scherillo, osserveremo che se madre natura l'avesse praticata per conto proprio, quando mise al mondo il futuro Poeta, non sarebbe stato male. Giacchè, per dirla con lo stesso critico, « Dante aveva troppo buon naso (anche fuor di metafora ! ») [1], e a questa ridondanza nasale si deve forse se una tradizione, perpetuatasi fino a' dì nostri, descrive il Poeta come addirittura « brutto ». *Turpis erat Dantes*, « Dante era brutto », incomincia un aneddoto dantesco del secolo XVI [2], e bruttissimo, con un naso alla Cirano, lo raffigurava in questi giorni un foglio che si pubblica nella città nativa del Poeta, illustrando una sciocca parodia dal titolo : *Dante a Tripoli*, dove si vede Dante sull'alto di un camello, con la lira in mano e una bandierina tricolore sul capo [3]. E chi sa che il Poeta non pensasse al suo caso, quando designò, per bocca di Sordello, alcuni degli illustri personaggi che sono nella valletta del Purgatorio come « quel nasetto », « colui dal maschio naso », il « nasuto » ? [4]. Segnaliamo la questione al futuro autore d'una dissertazione sul « Naso nell'opera di Dante ». O che non abbiamo già: *I Capelli e la Barba nella Divina Commedia, con appendice sui Peli?* [5].

---

(1) *Il Flegias di Dante*, ecc. in *Rendic. del R. Istit. Lomb.* 1909, p. 335.

(2) Cfr. Papanti, p. 132.

(3) *La sigaretta*, 21 gennaio 1912.

(4) *Purg.* VII, 103, 113, 124.

(5) Opuscolo di G. Barone (Sarno 1909, ristampato dal *Giorn. Dant.* 1906, pp. 262) con buone indagini, del resto, sulla storia del costume; ma che ricorda quello che scriveva nel '47 il Giusti a Gino Capponi: « Se andiamo avanti altri dieci anni di questo passo a scrivere di Dante per sapere

Comunque sia, il naso di Dante è un naso particolare. Quel frate Guido della seconda metà del sec. XIV che ravvisava nel viso del Poeta impressa la nota fisiognomica di empietà, invocava l'autorità di Cecco d'Ascoli, secondo il quale il naso aquilino significa appunto empietà ([1]). « Ce nez est tout à fait spécial », ebbe a sentenziare il Mesnil che enumerò, « con precisione di scienziato e finezza osservatrice di artista », i tratti caratteristici della fisonomia dantesca; e insisteva su « la voluta stranamente semitica della narice » ([2]), che, come si vide, fece argomentare ad altri che quello « fosse il naso avito degli Elisei.... originari probabilmente dall'oriente ». E il protagonista di una commedia antidantesca, di cui avremo occasione di parlare sul principio del saggio seguente, si propone di scrivere, a motto d'una sua monumentale opera sul Poeta, le parole: « al maschio naso dell'Alighieri », parodiando quelle che il Fantoni aveva posto alla sua edizione di Dante (1820-23): « negli occhi santi di Bice ».

❦

Variamente mutilata fu l'opera di Dante. Narra Vincenzo Baglioni d'aver udito da un vecchio, che lo aveva da' suoi antichi, come il Petrarca facesse dipingere il Poeta al di sopra del suo scrittoio « come in

---

quanti peli ebbe nella barba, Dante finirà per istuccare come un piatto il più scelto dato in tavola un mese di seguito » (*Epistolario* pubblicato da F. Martini, lett. DXXVI: vol. II, p. 516). Sull'argomento c'è del resto una piccola bibliografia, che si apre con la « lezione accademica » di Luciano Scarabelli, dove si tratta « della barba probabile di Dante Alighieri » (Bologna 1874).

([1]) Cfr. *Giorn. Dant.* vol. X, 1902, p. 96.

([2]) Cfr. P. PAPA, *Il ritratto di Dante in S. Maria Novella* (*Giorn. Dant.*, vol. XI, 1903, p. 4-5).

quel tempo s'usava dipignere i ladri, impiccati per un piede». E richiesto della cagione, rispose: perchè Dante gli aveva rubato «ogni occasione di potere scrivere cosa che buona fosse». Un sentimento di questo genere, cioè la stessa sconfinata ammirazione, indusse altri a fare strazio dell'opera di Dante, stroncandola qua e là. (Parliamo del testo, naturalmente, sebbene vi sia almeno un esempio di lacerazione o mutilazione materiale della *Commedia*) (1).

Alcune delle sue canzoni sono, o sembrano, difettose, o comunque inferiori alle altre scritture di lui? E si scrive un libro per dimostrare che sono spurie (2). Si trova che il *Convivio* non è sempre, per concetto e per forma, all'altezza del Poema? E si sostiene che l'autore di esso è «il sig. Allighieri Jacopo», il quale «visto che la Commedia contiene cose offensive alla Chiesa di Roma, così, per impedire che il libro venisse proibito, scrisse questo Convito come libro di ritrattazione delle cose incriminate nella Commedia; e al Convito dovette pur dare la paternità di Dante. I preti finsero di credere a questa volontaria ritrattazione, e al ritorno postumo dell'esule pentito nelle braccia dei guelfi, e lasciarono vivere il Poema che non avevano al tutto capito... Se non che Jacopo, nel fare il rovescio della medaglia, usò tutta la sua malizia perchè la gente di mente sana s'avvedesse che il Convito non

(1) Si tratta di un frammento contenente l'episodio del Conte Ugolino e di cui diede notizia G. Picciola, il quale a ragione congettura che «il desiderio di possedere il meraviglioso racconto consigliasse il sacrilego a staccare le due carte» dal codice (*Frammento ignoto di un codice della Divina Commedia*, ecc. Bologna 1898).

(2) E. Donadoni, *Sull'autenticità di alcuni scritti reputati danteschi*, Palermo 1905.

poteva essere opera di Dante ». Stile goffo, idiotismi, spropositi di sintassi: aveva insomma « lo scopo santo di scrivere periodi senza senso ». — « Uno scrittore di genio ha il suo profumo particolare, e questo profumo lo lascia in tutte le sue opere di poesia e di prosa ». Il profumo di Dante non si sente nel *Convivio*, l'autore del quale « fa lo stupido »; esso « non è una illustrazione, ma una confusione della Commedia». Tant'è vero che il Petrarca, che pur muove appunti a questa, « non rimprovera a Dante le scempiaggini che si leggono nel Convito: e ciò perchè tanto lui che gli uomini onesti del suo tempo non credettero mai opera di Dante quel libro ». Si veda il passo dove accenna al proprio esilio. « Mettere in bocca simili parole al fierissimo ghibellino! Far Dante mendicare ai guelfi di Firenze la cosa sua, lui che aveva bandito da sè i fiorentini tutti! Contaminare di viltà l'anima altiera di chi rinuncia volontariamente ad una vita agiata, e sacrifica sè stesso, la moglie e i figlioli per dare al mondo il sacro poema! È troppo cattivo scherzo, perdio » ([1]).

E siccome l'appetito vien mangiando, si dichiararono opere apocrife anche la *Vita Nuova* ([2]), il *De Monarchia* ([3]), parecchie delle *Epistole* che sono universalmente riconosciute per sue ([4]).

([1]) *Le opere di Dante Alighieri come le vede* P. MOLTENI, Milano 1889, II, pp. 140, 18, 21, 56, 52, 11, 14. Per il DONADONI (op. cit.) il solo IV libro del *Convivio* sarebbe spurio.

([2]) « La Vita Nuova e il Convito non risultano niente affatto opera del Dante Alighieri nato in Firenze nel mese di maggio dell'anno 1265 ». LO STESSO, I, p. 70 nota.

([3]) Che quest'opera non sia di Dante, sostiene tra gli altri A. MAAS, *Dante's Monarchie*, Hamburg 1891 (Cfr. F. X. WEGELE in *Deutsche Zeitschr. für Geschichtswissensch.*, vol. VI, p. 78 segg.).

([4]) DR. PROMPT, *Les oeuvres latines apocryphes du Dante*, Venise, 1893.

Quanto al *De Vulgari Eloquentia* un bibliotecario del principio del secolo scorso, il Champollion — fratello del grande egittologo — lo attribuiva a.... Torquato Tasso, e scriveva sul codice di quell'opera un appunto in questo senso. La notizia fu ricopiata da altri, tanto che venne accolta da Haenel nel suo grande *Catalogo scientifico* (Lipsia 1830), dove si legge: *Tasso, De Vulgari Eloquio sive idiomate* [1].

Meno male che la *Divina Commedia*, finora almeno, è rispettata (solo, come si ricordò, il p. Hardouin ne negava la paternità a Dante, per darla a un vicliffita). Lo stesso critico che ruba al Poeta il *Convivio* per regalarlo al figlio Jacopo, afferma con risolutezza: « questa sola è opera del divino Alighieri ». E a ribadire questa confortante notizia dedica un intero capitolo della sua dissertazione, che è appunto intitolato: « La Commedia è opera di Dante Alighieri », nel quale, tra gli altri argomenti, riporta le parole di Beatrice: « Dante, perchè Virgilio se ne vada... », e conchiude trionfalmente: « La Commedia quindi è opera di Dante Alighieri, perchè in questo canto egli nomina sè stesso come autore » [2].

---

[1] Cfr. *Giorn. Dant.* anno I, 1894, p. 50.

[2] MOLTENI, op. cit., I, p. 70 nota e pp. 103 segg. Citiamo un altro squarcio come modello di critica storica nonchè di bello stile: « La Commedia di Dante appena venuta in pubblico non fece nè caldo nè freddo.... Venuta al mondo nell'anno 1325 bella e sana potè crescere anche in mezzo al silenzio dei dotti della scienza ufficiale, e in poco tempo camminare fuori di Bologna e spandersi per le città d'Italia: e anche piacere alla gente abbastanza da provocare l'invidia e l'odio dei pedanti contro il suo autore. E i pedanti allora si misero in barca per andare a cercare dove Dante aveva tolto il concetto generale del suo poema, e l'ossatura dei grandi edifizii delle tre cantiche, a fine di procacciarsi il merito di demeritare il poeta. Ma Dante è Dante, e la Commedia è creazione della sua mente » (p. 120).

Ma no: neppure il Poema fu risparmiato: se ne intaccò il titolo e un canto. Il dottor Prompt s'avvisò di sostenere che Dante non potè mai e poi mai « disonorare » la sua grande opera colla vile denominazione di « commedia » — e ciò a dispetto delle testimonianze de' commentatori contemporanei e, più papalino del papa, di Dante stesso! (1) — e propose un titolo nuovo: « *Les trois divines chansons de Dante* » (2). Altri invece aveva opinato che le *Commedie* sono tre nel poema dantesco, il cui titolo complessivo è *Globo.* Così scriveva in una lettera al Ferrazzi (IV, 272) Pietro Galvagno, illustrando l'opuscolo da lui pubblicato: *Il mio Dante. Delle tre Divine Commedie di Dante Alighieri* (Palermo 1865). Un uomo di toga, Luigi Righetti, spezzò qualche anno fa una lancia contro *Un canto falso nella Divina Commedia di Dante* (3). Il canto disgraziato è l' XI, una falsificazione probabilmente di uno dei figli del Poeta, anzi proprio di Jacopo. Il falsario stesso, per dissimulare l'interpolazione, avrebbe anche fabbricata la prima strofa con cui si apre il canto che era in origine il XIX (4). Parte delle 115 pagine della requisitoria sono impiegate a dimostrar pure

---

(1) *Inf.* XVI, 128; XX, 110, ecc.

(2) Op. cit.

(3) Roma 1908.

(4)
Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, ch' è dei sommersi.

Questa benedetta terzina guasta le uova nel paniere anche a un altro inventore, S. Rocco, il quale vorrebbe che si incominciasse « a intestare l'*Inferno* e ad enumerarne i canti solo da quel che ora è secondo », giacchè il primo è il prologo del Poema, (in *Rass. crit. della lett. ital.*, t. XIII, 1908, pp. 127 segg.).

apocrife tutte le epistole di Dante, parte della corrispondenza in versi, e altre rime finora ritenute autentiche (pp. 96 sgg.). Ed una delle ragioni su cui maggiormente insiste per ripudiare e queste e l'XI canto è che vi trova imperfezioni e difetti tali, che è impossibile attribuire a così alto Poeta.

O Dante mio, chi mi t' ha rubato?

vien quasi fatto di esclamare col Pucci (1).

Così una volta ancora gli estremi si toccano: l'ammirazione sviscerata conduce alle stesse conclusioni che la disistima. Saverio Bettinelli proponeva di raccogliere in cinque canti quel tanto che valeva la pena di leggere del Poema, rilegando il resto tra i monumenti dell'antichità; costoro ne ripudiano intere opere. E se Dante avesse a parlare, potrebbe far suo il lamento d'un moderno poeta:

Sie haben mich gequälet....
Die Einen mit ihrer Liebe,
Die Andern mit ihrem Hass (2)

(mi hanno tormentato... gli uni col loro amore, gli altri col loro odio).

Non parliamo poi delle mutilazioni fatte in nome del buon costume e della morale. Nicola Sole perpetrò, verso la metà del secolo scorso, una riduzione in prosa dell'*Inferno* e del *Purgatorio* « ad uso de' giovanetti e delle donne » (3). In una raccolta di *Squarci scelti dallo Inferno di Dante ad uso delle scuole secondarie,*

---

(1) *Il Centiloquio*, LV.
(2) HEINE, *Buch der Lieder (Lyrisches Intermezzo).*
(3) Si conserva in manoscritto, e ne diede notizia A. AGRESTI in *Atti dell' Accad. Ponton.* vol. XV.

compilata da F. Castrogiovanni (Torino 1873), è omesso l'episodio di Francesca. Questo è pure quasi del tutto soppresso, insieme con altri passi giudicati meno decenti, in una versione ungherese dell'*Inferno* ad uso degli studenti (1). In questo processo di falcidiazione si distinguono specialmente i pudibondi Anglosassoni, a cui si deve più d'una versione *condensed* — come essi dicono — dell'*Inferno* e dell'intero Poema, *virginibus puerisque* (2). Scorrendo questi miserandi documenti dell'ipocrisia e della grulleria umana, vien fatto di pensare all'anonimo proprietario d'un codice della *Commedia* — un altro straniero, un Francese — il quale, prima di darlo a' suoi figliuoli perchè si trastullassero con le miniature di cui era fregiato, s'era creduto in dovere di cancellare con inchiostro nerissimo le figure ignude (3).

Altre volte lo « strazio disonesto » (*Inf.* XIII, 140) dipende da altre cause. Già si vide (p. 83) come un traduttore turco sopprimesse l'episodio relativo a Maometto. Nella versione latina della *Commedia* fatta dal p. Carlo D'Aquino, d. C. d. G., e stampata a Roma, colla falsa data di Napoli 1728, sono omessi tutti i luoghi che potessero riuscire molesti ai governi secolari e alla Chiesa (4). Di che fece « vendetta allegra » — è ben il caso di dire col Poeta stesso (*Inf.* XIV, 60) — Francesco Testa, buon latinista veneto che pubblicò una versione in un latino tra classico e macheronico,

(1) Cfr. *Bull. della società dantesca it.* vol. VIII, 1900-01, p. 25.

(2) Se ne veda qualche saggio in G. L. Passerini e C. Mazzi: *Un decennio di bibliografia dantesca*, nn. 93 e 95.

(3) Cfr. L'Alighieri, 1892, pp. 317 seg.

(4) Quali: *Inf.* VI, 49-50; VII, 46-48; XI, 8-9; XV, 61-69; XIX, 52-57, ecc.

proprio di quei passi scomunicati (1). E in una recente versione inglese del *Paradiso* sono omessi diversi luoghi riferentisi alla Vergine, « as if they were improper », come se fossero sconvenienti! (2).

❦

A proposito di versioni, merita d'essere accennata qualcuna almeno delle sconciature d'ogni maniera che i vari traduttori del Poeta hanno fatto subire al testo. Appunto in un'antica versione latina degli ultimi versi del c. XVIII del *Paradiso* (*Ma tu che, sol per cancellare, scrivi,* ecc.), il primo è riprodotto spropositatamente così:

At tu, qui per Cancellarium *tantum scribis.*

A meno che il testo di cui si valeva il traduttore avesse proprio: *per cancelliere* (3). In una versione francese, pure antica e anonima, un'altra celebre apostrofe: *Ahi, Costantin...* è resa così:

> Ah de combien de maulx Constantin fut *la mere*,
> Non sa conversion, ecc. (4)

Il Rev. H. F. Henderson, in *Thedr eam of Dante* (5), intende la « selva di spiriti spessi » (*Inf.* IV, 66) come « a forest of the trees... », cioè « una selva di alberi ». Nella versione spagnuola del Villena, che piuttosto si direbbe un calco del testo, il « lago del cuor » diventa

---

(1) Padova, 1825. Cfr. M. BESSO, *A proposito di una versione latina della Divina Commedia* (*La Bibliografia*, vol. IV, 1902-03, pp. 373 segg.).

(2) *The « Paradise » by Dante Alighieri transl. by* F. J. FRASER. Cfr. *Bull. d. soc. dant.* marzo 1912, p. 83.

(3) Cfr. P. TOYNBEE, *A Latin translation* ecc.

(4) Cfr. *Giorn. Dant.*, 1897, p. 560.

(5) *An interpretation of the Inferno,* London 1903.

il « lugar (luogo) del coraçon ». Nell'episodio d'Ugolino, i versi : « Fiorentino Mi sembri veramente, quand'io t'odo... Che se il conte Ugolino aveva voce, ecc. », sono riprodotti così : « Mas florentino me semeias verdaderamente *del todo*... Que si el conde Ugulino avia la boca de aver vendido a ti de tus aldeas, non deurias tu los fijos poner a tal martirio. Inocentes fazian *alegre cuento*, *cuento* tal Ughicion, ecc. », come se *quand' io t' odo* e *novella* stessero per *del tutto* e *racconto!* (1).

E giacchè si parla di stranieri, si vuol anche dire come spesso Dante sia malmenato e bistrattato nelle citazioni che essi ne fanno. Non parliamo degli errori di stampa, al qual proposito nessuno si sentirà di lanciare la prima pietra; sebbene produca un senso di pena l'imbattersi in sconciature come queste:

— E con ciò ch'abbisogna al suo compare
— Piangevan elli: il Anselmuccio mio (2)
— Vidi preso di mè un veglio solo.
— Degno de tanta riverenza in vesta
— Lunga la barba e di pel bianco unita
— Che lascia dietro asé mar si crudelle (3)
— Del mio batesmo prendero el capelo (4)
— Riffato si come piante novelle (5)

---

(1) Cfr. M. Schiff, *La primera traduccion española de la Div. Commedia* (in *Homenaje á Menéndez y Pelayo*, Madrid 1899, p. 9 seg.). Anche qui però l' imperfezione del testo ha tratto spesso in errore il traduttore.

(2) Fr. Hettinger, *Grundidee u. Charakter der Göttl. Kom. von Dante*, ecc. Bonn, 1876, pp. 8, 65.

(3) C. Vidal y Valenciano, *Imitadores... españ. de la Div. Com.* (in *Rev. Españ.* ix, 1869, pp. 222, 228).

(4) *Revista contemporánea*, 15 ott. 1890, p. 60.

(5) Ch. Boisswain, *Jetz over Poësie* (nella rivista olandese *De Gids*, 1871, p. 551).

— Voci alte e fiocche [1]
— Esser basiata da cotanto amante
— Piprese il teschio misero fra denti
— Poscia piò che il dolor paté 'l digiuno [2]
— La' bocca mi baccio tutto tremante [3]
— Il tropo e vano [4]
— Provando é reprovando [5]
— Del viver ch'é un coriere alla morte [6]

Par di avere sotto gli occhi certi scorrettissimi codici del Poema, dove, ad esempio, si legge:

Et io senti kiavar lusso di suotto
A luoribile tuore ondio guardai
Nel viso a mie figliuoli sanza far motto [7].

Ma non sono errori di stampa questi:

— Quel giorno più non vi leggemmo più avanti [8]
— Guarda il sol che si fa vino [9]
— Virgine madre, figlia del tuo figlio, addio [10];
— Non ragionem dei lor.... ma guarda i' passa [11].

---

[1] Mac Farlane, *A glance at revolutionized Italy*, London, 1849, vol. I, p. 55.

[2] G. E. Hass, *Dante und sein Verhältniss zur gleichzeitig. Poesie des Mittelalters* (in *Chronik der Gegenwart*, vol. II, p. 226).

[3] A. Royer, *Hist. univ. du Théâtre*, Paris 1878, vol. VI, p. 238.

[4] G. Leygues, *L'école et la vie*, Paris 1903, p. 17.

[5] *Annual Report of the Smithsonian Institution*, ecc., 1907, p. 293.

[6] *Les Annales*, 5 febbr. 1911, p. 135.

[7] Cfr. *L'Alighieri*, 1892, p. 321.

[8] J. Ruskin, *Fors clavigera*, lett. LIV.

[9] F. Passy, *G. Stephenson*, Paris 1881, p. 161.

[10] Così termina la preghiera che rivolgeva tre volte al giorno A. Comte alla defunta Clotilde (cfr. G. Dumas, *Psychologie des deux Messies positivistes*, Paris 1905, p. 215).

[11] J. Janin, *Voyage en Italie* (Cfr. *Illustr. Ital.*, 2 febbraio 1913, p. 106).

e questi altri, che scelgo da una mia ricca collezione: « paese ove il bel sì suona — di far parte da sè solo — Non ragionam di lor, non guarda, ma passa — Oh come sa di sale il pane altrui! — Che gli antichi regi cadder e venner meno — Lasciate o voi ch'entrate ogni speranza [1].

A proposito di quest'ultimo verso, F. Fournier così mutila la scritta infernale:

> Per me si va nella città dolente,
> Per me si va nell'eterno dolore,
> Per me si va tra la perduta gente.
> Lasciate ogni speranza, voi ch' entrate! [2]

I più scorretti citatori sono appunto i Francesi. « Non v'è una sola edizione delle opere di V. Hugo — per esempio — in cui i versi danteschi, di cui spesso questo scrittore si è servito per epigrafe alle sue poesie, siano tutti esattamente riportati » [3]. Ameni — per non dir altro — sono certi scambi ed equivoci in cui cade il citatore straniero, anche riferendosi ai luoghi più noti del Poema. Secondo il Bellaigue, è a Francesca che il Poeta rivolge l'apostrofe: « O animal grazïoso e benigno » [4]. Secondo un altro musico francese, il Berlioz, « l'altro », che piange al racconto di lei, è.... Virgilio:

« Rien ne ressemble davantage à l'impression produite par cette *adagio* que celle que l'on éprouve à lire le touchant épisode de Francesca de Rimini, dans la

---

(1) Cfr. l'articolo del *Giornale Dantesco* citato nell'avvertenza.

(2) *Notes et souvenirs*, Paris 1822, II, p. 305. Per le storpiature fatte subire dai traduttori stranieri alla scritta infernale, si può vedere E. ZEZA, in *Propugnatore* 1890, I, p. 232.

(3) A. SCARLATTI, *Et ab hic et ab hoc*, Roma s. a. p. 72.

(4) *Dante et la musique*, in *Revue des deux Mondes*, 1 gennaio 1903.

Divine Comédie, dont Virgile ne peut entendre le récit sans pleurer à sanglots » [1].

L'Emerson fa cantare Casella addirittura in Paradiso, insieme agli angeli (« the love which, Dante says, Casella sang among the angels in Paradise ») [2]; secondo il Byron, Dante chiama « la fiera moglie » la moglie sua, non quella del Rusticucci [3], e non gli « spiriti magni » del Limbo, ma Mosè in Paradiso, secondo un critico inglese, gli strappa il grido: « Che di vederli in me stesso m'esalto » [4].

Ma forse il più completo tipo di citazione spropositata, per forma e per concetto, è la seguente, che ricorre in una specie di guida di Roma molto in uso presso i pellegrini francesi che visitano quella città.

Dopo aver detto che, dopo l'occupazione degli « invasori piemontesi », nella città eterna l'eco, già avvezza a ripeter ne' chiostri l'*ave* dei figli di S. Domenico o di S. Francesco, ripete il rumore de' calci di fucile che ricadono pesanti sul selciato, i conventi son convertiti in caserme, in ministeri, in uffici di polizia, esclama: « Oh si le Dante, le poète au vers qui stigmatise et qui brûle, pouvait voir ce spectacle navrant, comme il redirait encore « *Le badie son fatte caverne* », les abbayes ne sont plus que des cavernes! » [5].

---

[1] Cit. da L. MASTRIGLI, *Beethoven*, ecc. Città di Castello 1886, p. 121.

[2] *Representative Men* (saggio sul Swedenborg).

[3] *Don Juan*, III, 10.

[4] « That fine sentiment of Dante at the sight of Moses in the regions of Paradise: Che di vederli in me stesso m'esalto » (CH. HINDLEY, nel commento al c. XI dei *Doveri* del Pellico (*On the duties of men* ecc. Londra 1837, pp. 36 e 67).

[5] *Rome. Ses monuments, ses souvenirs*, ecc. *par l'abbé* A. BOULFROY, Paris, s. a. Introd. p. 13. — Cfr. *Par.* XXII, 76:

> Le mura, che soleano esser badia,
> Fatte sono spelonche.

❦

Senonchè non possiamo esser troppo severi coi malmenatori d'oltralpe e d'oltremare, chè anche da noi il malvezzo è antico e diffuso. Già lo deplorava il Petrarca, come si sa [1], e si sa pure come il Poeta medesimo si comportasse, a quanto narra la tradizione, con quel fabbro e con quell'asinaio che strapazzavano i suoi versi.

Nel dialogo di A. Guarini: *Il Farnetico Savio, ovvero il Tasso* [2], il Caporali dice a un certo punto al Tasso:

« Non vi ricorda il proverbio del vostro poeta: *nella Chiesa co'*... [3] *e in taverna co' ghiottoni?* »

« Disse *co' santi* Dante », osserva il Tasso.

« Egli è tutt'uno », replica il Caporali. Al che il poeta ribatte:

« Ma non è già tutt'uno il Tasso ed i ghiottoni, questa vigna e la taverna ».

Egli è tutt'uno, pare che dicano o pensino molti, quando allegano un verso di Dante, o d'altro autore, raffazzonandolo a loro modo, a dispetto del monito del Petrarca: « la massima ingiuria che si possa fare a un poeta essere il travisare e guastare, recitandoli, i suoi versi ».

Sono memorabili le invettive lanciate da Vincenzo Monti contro il vocabolario della « antica Crusca » — il « beccaio di Dante », come lo chiama — in cui dei

---

(1) *Ep. ad Fam.*, XXI, 15.

(2) A. p. 37 dell'ediz. curata da F. RONCHETTI, Città di Castello 1895.

(3) « Forse l'omesso — nota l'editore — è minchione, e sarà stato adagio da trivio ».

versi notissimi dell'*Inferno* erano trascritti in questa barbara guisa:

O felice colui cui ivi è legge
(I, 129).
— O morte, che sentisti ciò ch' i' vidi
(II, 8).
— Un fracasso d'un uom pien di spavento
(IX, 65).
— La bocca si levò dal fiero pasto (1)
(XXXIII, 1).

Alberto Lumbroso cita:

« Le donne, i cavalier, gli ozî, i sollazzi
(DANTE, *Purg.* XIV, 109) ».

Ma quel verso è veramente:

Le donne, i cavalier, gli affanni e gli agi.

Più avanti parla di « quel desiderio di Dante, di abbracciare la madre di Casella, che invece era un' ombra »! (2)

Tra le molte citazioni curiosamente spropositate onde s'infiora il recente *Vocabolario nomenclatore* di P. Premoli — che la stampa, specialmente giornalistica, ha levato e va levando ai sette cieli — il « Vero in che si queta ogni intelletto » (*Par.* XXVIII, 108) diventa il « Vero in che si gusta ogni intelletto »; « Colui lo cui saver tutto trascende » (*Inf.* VII, 73), è « Colui che tutto smuove e lo cui saper tutto trascende »; « L'Amor che muove il Sole e l'altre stelle » (*Par.* XXXIII, 145) è « L'Amor che tutto move, il sole e le stelle » (3).

Chi sarà stato il primo a citare il v. 51 del c. III dell'*Inferno*

Non ti curar di lor, ma guarda e passa,

---

(1) *Postille ai commenti del Lombardi e del Biagioli sulla Div. Commedia*, Ferrara 1879, pp. 145, 28, 30, 83, 200.

(2) *Scaramucce e avvisaglie*, Frascati 1902, pp. 66, 134.

(3) Cfr. la recensione in *Riv. bibliogr. ital.* 1 genn. 1913.

anzichè: *Non ragioniam...?* Lo si sente citare così anche da persone colte.

Non ti curar de' preti, ma guarda e passa,

fa citare il De Amicis a un delegato scolastico anticlericale ([1]).

D'un altro dice che ripeteva:

Come torre che non crolla,
Sotto l'usbergo del sentirsi pura;

e ne' suoi *Ricordi d'infanzia e di scuola* narra d'un suo condiscepolo che era solito pigiare in uno due versi:

Sta come torre e lascia dir le genti.

Non so se le due strane varianti siano storiche: ma è certo che il Lombroso citò così, a p. 350 del suo *Uomo di genio*, uno di que' due versi:

Che mai non piega per soffiar dei venti;

che, nella relazione di Beltrami-Scalia alla Commissione per la statistica giudiziaria, intitolata: *Sul ricovero per correzione paterna*, è detto che su alcuni riformatori nostri, ben ordinati e ben retti come sono, non si potrebbe scrivere il verso: *Uscite di speranza o voi ch'entrate* ([2]), e che, per sceglier gli esempi da' campi più disparati, nella prefazione d'un sillabario che va nelle

([1]) *Il romanzo di un maestro*, p. 100.

([2]) Cfr. E. Conti, *L'infanzia e la società*, Lodi 1901, p. 141. Sopra una vecchia incisione rappresentante il Castello di Milano (cfr. la mia edizione dei *Promessi Sposi*, Milano 1908, p. 685) si legge: *Uscite di speranza o voi che andate.*

nostre scuole, l'autrice cita pomposamente... e scorrettamente:

Messo t'ho innanzi, ed or.... [1].

A proposito d'un lavoro in cesello ch'era in mostra all'esposizione di Torino del '98 e che recava per motto:

Amor mi mosse e mi fè parlare,

fu osservato che gli illustratori del Poema hanno il costume di « storcerne » un poco il testo [2]. Ma più curiose distorsioni sono quelle per cui questo, passando nel dominio del popolo, e rimanendo intatto quanto alla forma, viene ad assumere una significazione diversa dall'originale. Così si dice che il tale ha « perduto il ben dell'intelletto », per dire che gli ha dato di volta il cervello: mentre nel verso corrispondente (*Inf.* III, 18) quella perifrasi indica la privazione di Dio inflitta ai dannati.

A. Bonaventura [3] narra di un tale, il quale si preoccupava della possibilità che alcuno nel notissimo passo:

.... Con cagne magre, studïose e conte,
Gualandi, ecc.

credesse di trovar nominato un « conte Gualandi »!

Ecco due esempi di versi danteschi stranamente fraintesi: del primo fui testimonio io stesso; il secondo mi fu riferito come autentico da un collega.

Se' savio e intendi me' ch'io non ragiono,

mi avvenne una volta di citare a un mio allievo pri-

---

[1] EUGENIA GRAZIANI-CAMILLUCCI, *Sillabario*, Milano s. a. (Cfr. *Par:* X, 25:

Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba).

[2] *Giorn. Dant.* 1898, p. 503.

[3] *Dante e la musica*, Livorno 1904, p. 271.

vato. Ed egli, con tutto il candore: « come posso intenderla, se dice lei stessa di non ragionare? » (aveva preso *me* per pronome).

Se quella con ch'io parlo non si secca;

uscì a dire una signora « intellettuale » al collega predetto, accingendosi a raccontargli non so quali sue brighe, intendendo, nella massima buona fede: se la persona alla quale parlo non ne è seccata.

Oppure si tratta di onomatomissia, come nell'esempio citato da F. Ravizza nella sua *Psicologia della lingua* (1): « i ciuchi che si fanno duci » (correggi: « i ciechi » *Purg*. XVIII, 18).

Più spesso le deformazioni sono dovute a una specie di processo d'adattamento. Vi accenna il Graf, nel suo curioso studio su *La letteratura a un soldo* (2), che reca come esempio i versi d'un poema popolare intorno a Piramo e Tisbe, dove si allegano Ercole, Achille

Ed altri che sarìa lungo il narrare
Che amor di questa vita dipartille.

Il Bonaventura or ora citato ricorda più luoghi danteschi, che furono alterati di proposito per esser posti in musica:

Amor, che a niun degli uomini
Amato, amar perdona,
Di lui sì forte presemi
Che ancor non m'abbandona.
— Le spoglie mie sarieno
In co' del ponte ancora,

(1) Torino 1905, p. 60.
(2) *Fanf. della Dom.*, 6 giugno 1881.

A Benevento prossime
Sotto la grave mora.
— Vergine madre figliuola del figlio. [1]

❦

Ma le sconciature di gran lunga più frequenti sono quelle che derivano dal far troppo a fidanza colla memoria: e si comprende come molte siano dovute a scrittori i quali coll'opera di Dante avevan pure grande famigliarità. È tipica quella del Tasso, che, dopo aver ricordato come Dante chiamò « magnanimo » Farinata, allega il verso: « Rispose del magnanimo quell'ombra », verso che si riferisce invece a Virgilio, e sta nel c. II dell'*Inferno*. Avrebbe dovuto citare dal c. X: « Ma quell'altro magnanimo, a cui posta... ». Sono, del resto, le due sole volte che quest'epiteto ricorre nel Poema [2].

O fortunati! e ciascuno era certo
Della sua sepoltura, ed ancor nullo
Era, per Francia, talamo deserto:

---

[1] p. 279 — G. Fraccaroli recava come altro esempio il passo d'una ballata dantesca che il popolo si sarebbe appropriato, riducendolo a' suoi soliti trochei:

Vidi a voi, donna, portare
Ghirlandetta di fior gentile.

(*L'irrazionale nella letteratura*, Torino 1903, p. 260). Si veda però ora M. Barbi in *Marzocco*, 2 genn. 1910, dove si dimostra che Dante scrisse proprio:

I' vidi a voi, donna, portare
Ghirlandetta di fior gentile.

[2] T. Tasso, *Il Forno, ovvero della Nobiltà*. Cfr. A. Cerquetti, *Un errore di citazione di T. Tasso* (in *La Letteratura*, 1888, N. IV).

cita il Foscolo ([1]), alterando il noto passo: ma le varianti sono tali, e il passo è appunto così conosciuto, che si deve pensare le abbia introdotte di proposito.

Il Guerrazzi, gran citatore di Dante, scrive nelle *Memorie* ([2]):

I morti parean morti, vivi i vivi;

e altrove: « *Peste del mondo*, e delle corti vizio » (correggi: *Morte comune*); « Tra male gatte *è capitato il sorcio* » (*era venuto il sorco*); « che *rammentarci* del tempo felice Nella miseria » (*ricordarci*) ([3]).

Lo stesso notissimo luogo è così riprodotto dal Pananti:

Oh come è duro
Il ricordarsi del tempo felice
Nella miseria!

e proprio in uno scritto dove, enumerando gli svantaggi dell'aver buona memoria, egli mette anche quello delle citazioni frequenti! ([4]).

Il Carducci ([5]) parla di Roma « che il buon *tempo* feo » (correggi: *mondo*). In una delle *Stresiane* del Bonghi ([6]), il Manzoni cita, « giacchè — egli osserva — una citazione dantesca è di rito »:

Tanto è scarso il linguaggio e tanto fioco,

che è una manipolazione del passo nel canto ultimo del *Paradiso*:

([1]) *Ultime lettere di Jacopo Ortis* (Lett. del 12 nov.).

([2]) Livorno 1848, p. 16. *Purg.* XII, 47:

Morti li morti, i vivi parean vivi.

([3]) *Battaglia di Benevento*, XI e XXIV; *Veronica Cybo*, V.

([4]) *Ad un amico che si lagnava d'aver poca memoria* (in *Rime e prose*, Firenze 1882, p. 354).

([5]) *Discorsi letterari e storici*, Bologna 1899, p. 103.

([6]) *Per Antonio Rosmini*, Milano 1897, vol. II, p. 177.

Oh quanto è corto il dire e come fioco
Al mio concetto!

Il Manzoni stesso in una lettera al Gonin, l'illustratore dei *Promessi Sposi*, gli dice di porre sotto una certa vignetta il verso:

E dove va la prima e l'altre vanno (1),

« o come sta infatti », aggiunge a buon conto: e invero il verso suona, come si sa:

E ciò che fa la prima e l'altre fanno.

Forse egli ricordava il verso dantesco attraverso il Passeroni, il *Cicerone* del quale gli era famigliarissimo, e dove appunto è detto (I, I, V, 20):

Avete visto mai le pecorelle
Che ove va l'una, tutte l'altre vanno?
Se una belar comincia, tutte quelle
Che l'odono, a belar tosto si danno.
Se una alza il muso, tutte le altre anch'elle
Fan lo stesso atto, e lo perchè non sanno.
Or fate conto, che lo stesso metro
Tengon le donne, e che si corron dietro.

Si vuol però ricordare di passaggio a scusa nostra che Dante medesimo ha commesso qualche errore di citazione, per essersi affidato a quella ch'egli tuttavia chiama (*Inf.* II, 6) « la mente che non erra ». Ed è gran citatore. Nelle sue opere accenna più di cinquecento volte alla Volgata, più di trecento ad Aristotile, circa duecento a Virgilio, cento a Ovidio, cinquanta a Cicerone e a Lucano rispettivamente (2). « Di memoria

(1) *Epistolario*, II, p. 67.

(2) *Studies in Dante. First Series by* E. MOORE, Oxford 1896, p. 36 segg. Per la citazioni inesatte presso Dante, si veda: P. TOYNBEE, *Dante studies and researches*, London 1902, p. 245.

fermissima » lo dice il Boccaccio, il quale, tra gli altri esempi, riferisce l'avere il Poeta a Parigi trattato quattordici difficili questioni che gli erano state proposte da diversi dotti ad un tratto. Più d'un aneddoto dantesco tocca di questa qualità del Poeta. Così, in un epigramma di Carlo Gabrielli, uno chiede a Dante quale sia il miglior boccone. « L'uovo », risponde egli. Dopo qualche anno, la stessa persona gli chiede: « Con che cosa? ». E Dante: «col sale». Dalla configurazione stessa della testa di lui si volle dedurre una « riprova manifesta della memoria prodigiosa di questo insigne Poeta »([1]).

Talvolta l'alterazione dipende da falsa analogia mnemonica. Così avviene di citare — ne abbiam visto un esempio in pieno Parlamento (p. 73), e ci cadde or non è molto un insigne Maestro ([2]):

Le leggi son, ma chi pon mano ad *elle?*

(correggi *esse*), per il ricordo di altri passi dove quella forma ricorre (per esempio: Voci alte e fioche, e suon di man con *elle*. *Inf.* III, 27). Così Domenico Giuriati cita dall'*Inferno*, c. XVI, v. 39:

Fece col senno assai e con la mano ([3]).

Il verso suona veramente:

Fece col senno assai e colla spada;

ma al citatore suonava in mente, insieme con questo, anche il verso del Tasso (I, 1):

Molto egli oprò col senno e colla mano.

([1]) Papanti, pp. 183, 128.
([2]) B. Zendrini, *W. E. Gladstone nelle sue relazioni coll'Italia* (Estr. dalla *Nuova Ant.*, Roma 1910, p. 7).
([3]) *Il Plagio*, Milano 1903, p. 350.

Fra tutte però, le citazioni dantesche più singolari sono quelle di sentenze e di versi che Dante non ha mai pensato di dettare! È avvenuto per lui quel che avvenne per altri grandi scrittori : che gli si attribuisse ciò che non è suo, avverandosi anche per questo senso il motto evangelico : *habenti dabitur*, o, per dirlo col linguaggio paremiologico: *la roba va alla roba, l'on prête aux riches*. Nelle *Guide poliglotte Garnier*, che son tradotte in tutte le lingue civili, si legge questa mirabolana asserzione: « Dante aveva ben ragione di dire che l'inferno è selciato di buoni propositi »! ([1]). Anni fa un critico della *Revue des deux Mondes* ([2]), raffrontando tra loro Chateaubriand, Lamartine e Byron, conchiudeva: « Spectacle du reste assez curieux que ces divers points de ressemblance chez ces trois hommes, chez ces trois dominations, pour parler le langage de Dante». Un altro critico della stessa rivista ([3]) dice che gli Irlandesi « ont un peu tous ce '' sourcil visionnaire ,, dont parle Dante »! In un articolo della massima fra le riviste spagnuole si parla della « politica alemana tan sublimemente increpada por Dante, cuando contemplava á su patria

Sempre serva, sempre schiava ([4]) ».

La lista s'allungherebbe di molto se si mettesse in conto tutto quello che i vari traduttori aggiungono di proprio al testo. Basti come saggio questa amplificazione dell'immagine dei fioretti (*Inf.* II, 127 seg.):

« Come un fiorellino, il cui calice si chiuse per le fredde gocce gelate d'una notte di primavera, quando

---

([1]) Cito dal manuale russo-italiano delle serie, p. 84.

([2]) 1 ott. 1872, p. 535.

([3]) Maggio 1900, p. 163.

([4]) *Rev. contemp.*, vol. XX, p. 282.

in esso s'infonde il primo aureo raggio di sole, quasi svegliandosi da un cattivo sogno, solleva il capo, e allora, agitandosi in lui nuova forza germinatrice, tosto soffuso di roseo, sorride eretto verso il cielo... » (1).

Dell'errore reciproco, cioè d'attribuire ad altri dei versi di Dante, non conosco che due esempi: ma sono ambedue molto curiosi. Il primo riguarda un luogo notissimo del Poema; del secondo è autore un fervido studioso e ammiratore di Dante, Carlo Cattaneo (si è potuto parlare degli « impeti danteschi dell'Uomo delle cinque giornate ») (2).

Nella XXII delle lettere inedite che G. Canevazzi reca in appendice al suo volume: *Francesco Selmi, patriota,* ecc. (3), e che fu scritta, come parecchie altre, da A. Cappelli, i versi: *Ahi Costantin, di quanto mal fu matre,* ecc., sono attribuiti al Petrarca. E pure come del Petrarca cita il Cattaneo: *Versi d'amore e prose di romanzi* e *Il gran maestro di color che sanno* (4). Il secondo, come si vede, è anche riprodotto inesattamente. Così manipolato ricorre del resto per ben tre volte in una delle opere minori del Tasso (5).

(1) *Dantes Göttliche Komödie* ecc. *frei bearbeitet von* P. Pochhammer, ecc. Leipzig 1901.

(2) I. G. Ascoli, *C. Cattaneo negli studi storici* (in *Nuova Antol.,* 16 giugno 1900, pp. 639 segg.).

(3) Modena 1903, p. 158.

(4) *Opere edite ed inedite,* Firenze 1892, vol. VI, p. 389; vol. VII, p. 253.

(5) *Le sette giornate del mondo creato,* IV, 667, 1028; VI, 322 (Cfr. il nostro studio: *Uso ed abuso di alcuni aggettivi nel Tasso*, in *Giorn. stor. delle letter. it.*, vol. XXIX, p. 85).

VI.

DANTE E GLI *-ISMI*

Sommario. — Che cosa sono gli *-ismi* - Dante scopre la china-china, e predice il velocipedismo, l' aviazione e l' automobilismo - Sigari, pipe e raggi Röntgen nella *Commedia* - Parallelo tra critici modernissimi e miniatori antichi - *Struggle for life,* generazione spontanea, teoria dell'evoluzione, socialismo, anticapitalismo, antiindustrialismo, cosmopolitismo, internazionalismo, antichauvinismo, positivismo, monismo nell'opera dantesca - Dante, la storia dell'arte e l'estetica - Precorre Gluck, Beethoven, Wagner, Taine, Schopenhauer, Sergi, Graziadio Ascoli - Preannuncia le moderne dottrine pedagogiche, giuridiche, geologiche, mediche - Inventa il dinamismo, il materialismo, il positivismo, l' umorismo, l' alpinismo, il giornalismo, l' imperialismo, il pacifismo, l' occultismo, l' illuminismo, ed altri *-ismi* ancora.

ON questa desinenza indicano gli Inglesi collettivamente le varie discipline in cui è distribuito lo scibile, il nome di buona parte delle quali ha appunto quella terminazione. Così diranno che il tale non è uomo di molti *-ismi*, che il tal altro ne conosce o ne possiede parecchi: per dire, rispettivamente, che è un ignorante o un erudito.

Bene: Dante li possiede tutti, dal primo all'ultimo; o almeno gli sono stati attribuiti tutti.

Il protagonista della commedia *Il mecenate e i dotti*, pubblicata a Napoli senza nome d'autore nel 1829 [1], dantesco anche nel nome — si chiama Durante — non contento d'avere scritto sei dissertazioni in favore della morte di Ugolino per indigestione e altre sei per la morte di digiuno, e d'avere studiata la genealogia di tutti i diavoli dell'*Inferno*, dichiara: « A me sembra che tutte queste bazzecole di astronomia, di storia naturale, di matematica, di botanica, di poesia non dovrebbero più occupare la mente degli uomini, e basterebbe solo legger Dante, apparar Dante, studiar Dante.... Intanto non avvi del poema sacro verso alcuno di cui io non abbia scovato almeno sessanta varianti; non parola dove io

[1] Ne dà notizia P. COSTA: *Una commedia antidantesca*, in *Fanf. della Dom.*, 4 maggio 1902.

non abbia fatto ravvisare un arcano, un mistero, una profezia. Ho dimostrato chiaramente fin dalle prime sillabe della Cantica, che le più utili invenzioni, cominciando da quella dell'alfabeto giù fino all'altra delle barche a vapore, son dovute a Dante. Narra Dante essersi trovato per una selva selvaggia, aspra e forte, e poi soggiunge che vi trovò un gran bene: " Ma per trattar del ben ch'io vi trovai ,,. Ora, signori, a meno di non esser talpe, chi non iscorge in questo passo indicata la china-china, corteccia d'una pianta aspra, forte e amara, che poi fa un gran bene coll'espeller la febbre? ».

Altri ha proclamato per burla il Poeta un precursore del velocipedismo, dell'aviazione e dell'automobilismo, in base al verso: *Forte spingava con ambo le piote*, alla sparata di Griffolino: *Io mi saprei levar per l'aere a volo*, e a' luoghi del *Paradiso* dove si discorre dei « motori ». Anzi, si aggiunse, sappiamo di quale « marca » si serviva: la *Fiat*:

> Ver è che in altra *Fiat*a quaggiù fui
> (*Inf.* IX, 22).

Ed altre macchine simili deve avervi trovate:

> Spesse *Fiat*' e' m'intronan gli orecchi
> (XVII, 71).

Da uomo prudente, raccomanda al suo *chauffeur* d'esser cauto:

> Or convien che per voi suoni la tromba
> (XIX, 5).

E ancora:

> Si vuol tenere agli occhi stretto il freno
> (*Purg.* XXV, 119).

Ma deve aver sofferto delle panne, tanto che giunge a dire un po' ironicamente:

> Dà oggi a noi la quotidiana panna
> (*Purg.* XI, 13).

E, ogni tanto, chiodi, e conseguenti buchi nelle gomme:

> Dissi: Maestro; che è quel chïodo?
>
> (*Inf.* III, 32).
>
> O dolce padre, che è quel chïodo?
>
> (*Purg.* XXIII, 13).

Talvolta perde la pazienza, ed esce in un'irosa esclamazione:

> S'io avessi le rime aspre e chiocce
> Come si converrebbe al tristo buco....
>
> (*Inf.* XXXIII, 1).

« Nei regni danteschi vige la telepatia — dice scherzosamente un altro — e chi sa? potrebbe esserci anche il telegrafo Marconi ». Certo è che i compagni di Belacqua « arrivano col treno-merci » nell'accorgersi che Dante è vivo ([1]).

Altri ancora sostenne che nell'inferno dantesco si fuma e si pipa. Certo si tratta d'uno sigaro, dove è detto:

> s'accese, ed arse, e cener tutto
> Convenne che cascando divenisse
>
> (XXIV, 101).

Un pestifero toscano narra di sè stesso:

> io piovvi di Toscana,
> Poco tempo è, in questa gola fera
>
> (XXIV, 122)

(*gola* per bocca). E altrove:

> Chi son li duo tapini
>
> (XXX, 91)
>
> Che fuman?
>
> L'altro per la bocca
> — Fumava forte.
>
> (XXV, 92)

([1]) SANNIA, vol. II, pp. 385, 435.

Pipe di terra e di schiuma sono descritte in questi luoghi (*Inf.* IX, 74 e *Par.* XXI, 100):

> per quella schiuma antica
> Per indi, ove quel fummo è più acerbo.
> — La mente, che qui luce, in terra fuma.

Luigi Coppola, il popolare freddurista del vecchio *Fanfulla*, tessendo a modo suo nel *Lunario* di questo giornale, per l'anno 1871, la storia dell'alfabeto, giunto alla lettera *L* gravemente sentenziava: « Fu il divino Alighieri che la introdusse nell'alfabeto, quando scrisse nel suo *Inferno*:

> Voci alte e fioche, e suon di man con *elle* ».

Quando il prof. Röntgen scoperse i raggi che presero nome da lui e rese possibile quella che si chiamò « la fotografia dell'invisibile », io perpetrai questo sonetto:

> Sì, diciamolo pure francamente:
> Son gli studi danteschi oggi in onore;
> Se va innanzi così, poco o nïente
> Rimarrà presto a dir sul grande autore.
> Debbo alla cortesia dell'editore
> Il saper che uscirà prossimamente
> L'opuscolo d'un dotto professore
> In cui, con una logica stringente,
> Vien dimostrato come cosa certa
> Che, in mezzo al mar vastissimo di scibile
> Ond'è dell'Alighier l'opra referta,
> Si ritrova, lampante e indiscutibile,
> Preconizzata l'ultima scoperta
> Della fotografia dell'invisibile.

❦

Tutte scempiaggini, si dirà. Ahimè, sì; tutte, a cominciare dall'ultima. Ma domando come si dovranno chiamare certe elucubrazioni dello stesso genere, con

la sola differenza che non son fatte per burla, ma con tutta serietà, e delle quali si può dire davvero, prendendo a prestito una frase del *Convivio* (IV, 15), che « forte riderebbe » Dante.

Nell'anno 1865, e in un'epigrafe dettata per onorare il Poeta, si può ancora comprendere che si dicesse di lui:

ACUTISSIMO PENSATORE
PRECORSE INDOVINÒ NEL POEMA SACRO
NUOVE DOTTRINE E NUOVI VERI
TROVATI STUPENDI
ACCOLTI E CHIARITI
DAL CESALPINO, DAL NEWTON, DAL GALILEI [1].

Ma ricamare intorno a queste fantasie delle intere dissertazioni, sviluppandole, rincarandole, dando loro una consistenza fittizia con tutto l'apparato d'una grave indagine critica è — a dir poco — curioso davvero. Cotesti novissimi pseudo-critici si dimostrano inferiori al Boccaccio — il « novellista », come si suole chiamarlo per dispregio quando lo si nomina come biografo e commentatore del Poeta — il quale almeno concedeva: « certa cosa è che Dante non avea spirito profetico per lo quale egli potesse prevedere e scrivere »; e ricordano piuttosto quegli ingenui miniatori del Poema, i quali prendevano occasione da' vari luoghi di questo per rappresentare più cose che non vi si trovano. Un esempio tipico è l'illustrazione della prima terzina del c. XXIV del *Purgatorio:*

Nè il dir l'andar, nè l'andar lui più lento
Facea, ma ragionando andavam forte,
Sì come nave pinta da buon vento [2].

---

[1] [F. CALANDRI] *A Dante Allighieri, nel VI centen. dalla nascita. Iscrizioni,* Casale 1865 (n. XXII).

[2] Cfr. L. VOLKMANN, *Bildliche Darstellungen zu Dante's*

Il miniatore vi mette accanto una nave a vela, a cui guardano i due Poeti.

Così costoro. I versi (*Inf.* II, I segg.):

> Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
> Toglieva gli animai che sono in terra
> Dalle fatiche loro: ed io sol uno
> M'apparecchiava a sostener la guerra....

descrivono l'idea modernissima della « lotta per l'esistenza ». Questi altri (*Par.* XIII, 64):

> .... le cose generate, che produce
> Con seme e senza seme, il ciel movendo

includono il principio della generazione spontanea [1].

Nello squarcio del c. II dell'*Inferno*, che incomincia: *Tu dici che di Silvio lo parente*, e in tutto il c. VI del *Paradiso*, « per ben due volte il Poeta... enuncia con mirabile chiarezza la legge suprema della storia », la quale legge anzi, nel detto c. VI, « trova non solamente l'affermazione esplicita, ma persino la sua dimostrazione sperimentale » [2]. Nella terzina:

> Che avrà in te sì benigno riguardo,
> Che del dare e del chieder, tra voi due
> Fïa primo quel che tra gli altri è più tardo
> (*Par.* XVII, 73),

Div. Commedia, ecc. Leipzig, 1892, p. 24, il quale appunto osserva: « si è chiamata enciclopedia l'opera di Dante, perchè non è quasi parte dello scibile e della vita del suo tempo, di cui egli non tocchi; e così anche gli illustratori prendono con gioia l'occasione di rappresentare le cose più diverse, anche se non si riferiscono direttamente alla trattazione » (p. 28).

(1) S. MARCHI, Il *processo cosmomorfico nel divino poema*, Cagliari 1901.

(2) V. REFORGIATO, *L'enciclopedismo di Dante Alighieri* (in *Giorn. Dant.* 1898, p. 379).

è concepito « il vero rapporto tra l'egoismo e l'altruismo così bene ai nostri tempi espresso dallo Spencer ». In questa:

Pensa, lettor, s'io mi maravigliava,
Quando vedea la cosa in sè star queta,
E nell'idolo suo si trasmutava

(*Purg.* XXXI, 124)

v'è « un lontano sentore della teoria dell'evoluzione ». E in quest'altra (*Par.* XVIII, 127):

Già si solea con le spade far guerra;
Ma or si fa togliendo or quindi or quivi
Lo pan, che 'l pio padre a nessun serra

è deplorato l' « assorbimento capitalistico ». Giacchè « inveiva Dante contro il capitalismo assorbente.... fin dal suo tempo intuiva la lotta economica che doveva nell'età presente assumere così vaste proporzioni e... il più arduo problema sociologico moderno, che Carlo Marx elevava ad importanza scientifica, del rapporto tra il lavoro e il capitale », e fa « due brillanti confutazioni del Bellamy, del Bebel e degli altri moderni sociologi utopisti » ([1]).

Egli fu tra i primi ad avversare il capitale, in quanto esso è suscettibile di procurare interessi ([2]); « precorse la questione sociale: Lavoro e Pane; chi lavora, mangia; chi dorme, non piglia pesci; l'ozio fomenta la ribellione dei faziosi » ([3]); il suo Poema è, oltre al

([1]) Tutto ciò, e altro ancora, si legge in un opuscoletto di pp. 48 di L. F. Ardy, *Dante e la moderna filosofia sociale*, Roma 1898.

([2]) Tanto sostiene A. Kostanecki nella nota finale, intitolata *Das Kapital*, del suo recente vol. *Dantes Philosophie des Eigentums*, Berlin 1912.

([3]) G. Spera, *Dante filosofo nella storia* (in l'*Alighieri*, 1891, p. 165).

resto, « un tentativo di sistemazione sociologica dell'umanità » ([1]).

Anche il Ruskin trova in Dante gli argomenti per giustificare la propria avversione all'industrialismo. Plutone, egli osserva, è il solo potentato dell'inferno che non parli intelligibilmente, « per mostrare come le ricchezze siano atte a distruggere la ragione ». I versi: *Come dal vento le gonfiate vele*, ecc. « rappresentano compiutamente la subitanea e irresistibile azione del panico mercantile » ([2]). Dante ancora — scrive molto lucidamente un più recente studioso — « classifica lo spirito di un grande organismo, il Cosmo, e del Cosmo dà l'essenza in tutte le significazioni simboliche e reali della sua opera possente. Questa essenza si trova irradiata nello spirito dell'umanità, e forma un *cosmopolitismo sui generis*, vasto e ricco, vario, infinito, che ha la sua alta efficacia nell'intima esplicazione della forma che noi vediamo rifulgere dall'efflorescenza psicologica di tutto il mondo dantesco » ([3]).

Tale cosmopolitismo dantesco il Bovio preferiva già — nello sproloquio da lui pronunciato nel 1890 a Ravenna ([4]) — chiamarlo « universalismo », e aggiungeva che esso si è rinnovato nell'*internazionalismo* di oggi, il quale si può riassumere nella formola: « nessun

---

([1]) P. Orano, *Sociologia nell'arte* (in *Ariel*, III, 8-9).

([2]) *Comments of* J. Ruskin *on the Div. Com. compiled by* G. H. Huntington, ecc. Boston-New York 1903 (capit. *Dante*).

([3]) Così il prof. Carcò-Greco, nella citata raccolta, Caltanisetta 1900, pp. 35-36.

([4]) Che sproloquio sia, dovrà convenire chiunque lo legga. Un altro è l'articolo da lui pubblicato nell'anno seguente: *Dante Alighieri apre il Risorgimento* (*Riv. di filos. scientif.* 1891, p. 321 segg.), nel quale lo pseudo-filosofo ha tra l'altro il coraggio di prendersela coi « letterati » cultori di Dante che, dice, « mostrano quanto lieve sia la letteratura non sorretta dalla storia del pensiero »!

sovrano sull'umanità e su ciascuno ». E una « professione d'internazionalismo » ravvisava nel *De Vulgari Eloquentia* l'autore d'un più recente lavoro « di scavo », come egli lo chiama (già lo disse il D' Azeglio che noi Italiani abbiamo un po' l'istinto della talpa). E scava e scava, trova che « dal principio alla fine del libro è un balenare continuo di modernità », di « preannunciazioni di idee nuove » e « graziose intuizioni », tra cui una « dichiarazione di *antichauvinismo* », di « positivismo », « i germi della *Creazione naturale* di Ernesto Haeckel », « i punti principali, più salienti e più generali delle dottrine e delle verità che costituiscono il glorioso patrimonio scientifico d'oggi giorno », « i concetti che avrebbero, poi, formato le fondamenta di trionfanti e ben accolte teorie ». Dal che conchiude che Dante, l' « anticipatore di tanta parte delle verità dalla moderna scienza affermate », è « un uomo del secolo XX nel 1300 » [1]. Donde anche si rileva che Dante « non è nè poteva essere scolastico », giacchè scorgeva sotto le idee moribonde i germi d'una vita nuova di cui egli fu l'iniziatore, anzi il precursore [2].

Tra le altre, egli ha « delle pagine importanti che rispondono ai più moderni risultati delle scienze positive e archeologiche... Dante sapeva moltissimo dell'evoluzione della civiltà ed arte di tutto il mondo conosciuto al suo tempo... Sa che il bello è relativo, non assoluto », lui che lo ha studiato « dal polo all'equatore »; « sa andare in fondo a tutte le cose, e darci fino dal 1300 una formula dell'origine e dello sviluppo dell'arte che ci fa stupire, che comprende in brevissimo

[1] F. Boffi, *Albori di modernità nel De Vulg. Eloq.*, Rocca S. Casciano 1908 (pp. 52).

[2] G. Solari, *Le idee sociologiche di Dante* (estr. dalla *Riv. di sociologia*) Civitanova-Marche, 1899, pp. 36.

compendio tutta la storia dell'arte nel mondo antico, e che armonizzerà coi risultati archeologici e scientifici dei giorni nostri ». Nel *De Vulgari Eloquentia* egli cerca « le origini storiche dell'arte.... si accinge alla caccia della questione artistico-letteraria, della bella pantera dalla gaietta pelle, che ci ricorda quei tanti monumenti d'arte Assiro-Caldea, rappresentanti le cacce dei re, con un verismo plastico che non sarà più superato.... Egli non è professore d'egittologia, perchè tale scienza è del tutto nuovissima »; ma « egli capisce questo fatto importante, che noi moderni abbiamo conosciuto interamente soltanto dopo tante scoperte archeologiche », egli sa, cioè, che « l'arte e la bellezza monumentale sono nate sulle sponde del Nilo ». Anzi « nella canzone " Tre donne intorno al cor mi son venute ", il poeta estende il suo concetto già applicato alla scuola del dolce stil nuovo, alla storia dell'arte, e da Firenze egli emigra a Roma, in Grecia, a Creta e nell'Egitto; e vede con l'acume del suo genio, quasi sognando (*Conv.* II, 13), molte cose che perfino a noi moderni sembrano ancor nuove ». E « forse la stessa struttura architettonica del Purgatorio dantesco è derivata dall'architettura caldeo-assira degli antichi templi a sette piani e a doppie rampe. I Cherubini ed il santo Grifone della visione apocalittica di Dante sono pure tolti dall'arte plastica assira » [1].

Nè son queste le sole benemerenze di lui ne' ri-

---

[1] A. Cossio, *L'archeologia dell'arte in Dante* (*Giorn. Dant.* 1909, p. 186 e *passim*). A proposito d'arte e di Dante, è da registrarsi un curiosissimo particolare che il Missirini riferisce in una lettera al Leopardi (21 febbr. 1831). In essa parla « d'una importantissima e desideratissima scoperta da me fatta, cioè del Ritratto della Beatrice di Dante » dipinto dal Poeta stesso! (Cfr. G. Leopardi, *Scritti vari inediti*, Firenze 1906 (in fine).

guardi dell'arte e dell'estetica. In un suo studio su *Dante et la musique* [1], C. Bellaigue, dopo aver citato il passo: *Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi*, ecc., scrive: « Dante, qui ressemble ici à Gluck, annonce ailleurs les maîtres d'un art plus complexe; il devine des formes ou des genres que son époque ne pouvait connaître ». Infatti, nel c. xx del *Purgatorio*, « certain *Gloria in excelsis* n'est pas chanté, mais crié.... De même, quelques siècles plus tard, le *Gloria* de la messe en *si* mineur de Bach et celui de la messe en *re* de Beethoven, commenceront beaucoup moins par des chants que par des cris... Dante devine des oppositions de tons et de voix, de *tessitures* et de timbres, en un mot des formes on des coupes musicales, que les grands siècles de la musique devaient peu à peu découvrir. La symphonie instrumentale excepté, il n'y a rien de notre art que Dante autrefois n'ait deviné, rien qu'il ne nous rappelle aujourd'hui » [2].

Ancora: egli era conoscitore perfetto della bellezza femminile, e mise Cunizza in Paradiso, malgrado i suoi disordini, perchè era stata bellissima e l'amante di Sordello [3]; egli è colui che ha scoperto « il linguaggio e l'espressione degli occhi » [4]; egli ha antiveduta la dottrina del Taine, detta del « naturalismo dell'arte » [5].

(1) *Revue des deux Mondes*, 1 genn. 1903.

(2) Tant'è vero che si potè affermare che la *Commedia* « è musicalmente una grande opera wagneriana ». G. Lisio, *Lo bello stile*, ecc. (in *Riv. d'Italia*, 1904, p. 351).

(3) L. Ricci, *Belle donne nella Divina Commedia*. (È la prima delle cinque conferenze comprese nel vol. della *Dante Society*, 1904, 1).

(4) N. A. Rillo, *L'estetica dell'occhio umano in Dante*, Napoli 1902.

(5) L. Falchi, *Elementi umani dell'arte di Dante*, Cagliari 1901.

D'un altro filosofo moderno il Poeta ha precorso le teorie: il suo amore, in quanto è principio d'ordine universale, è molto analogo al *Wille* dello Schopenhauer, mentre l'influenza degli astri ch'egli ammette, è da identificarsi coi nuovi concetti dell'ereditarietà e dell'atavismo [1]. Anzi, poichè preconizzò appunto la dottrina dell'eredità psico-organica, e, « spoglio d'ogni nebulosità metafisica... vide l'anima vera dell'uomo di carne », fu precursore anche del Sergi, come ben dimostra A. Niceforo nell'introduzione al volume *Criminali e degenerati nell'Inferno dantesco* [2]. È il XXXIII della seconda serie della Biblioteca antropologico-giuridica; cioè una silloge di opere sugli aborti, sugli infanticidi, sui palimsesti del carcere, sulla pubertà maschile e femminile, sulla mafia, sul casellario giudiziario centrale, sugli encefali dei criminali (vengono in mente certi disegni dello Scaramuzza in cui, secondo l'espressione del Volkmann, si rischia di « abbassare l'inferno dantesco al livello di un ergastolo »). In questo volume il Niceforo dice il fatto loro, in nome di Dante, agli « spiritualisti d'oggi, che sono i chierici e i sagrestani della moderna filosofia, inginocchiati davanti a quella vecchia e sciatta *demi-vierge* da altare tarlato che è l'invisibile e spirituale anima umana ». Linguaggio e concetti danteschi, come ognun vede.

Ancora nel campo filosofico, la pedagogia deve « il suo canone fondamentale, la soluzione del problema dei problemi » [3] al Poeta, che « ce la presentò in trattato completo » [4]; tanto che si potè scrivere un libro su

---

(1) H. S. Verschoyle, *Dante's quest of Liberty* (in *Hermathena,* 1904, n. 30, pp. 184 segg.).

(2) Torino 1898.

(3) Reforgiato, op. cit., p. 385.

(4) E. Vescovi, *Le dottrine pedagogiche e la Div. Commedia* (*Il Bene,* 17 ag. 1912, p. 261).

Dante Alighieri, il maestro di color che sanno, precursore d'ogni moderna pedagogia, ecc. ecc. [1], e un altro di *Reminiscenze etiche e pedagogiche nello studio della Divina Commedia* [2], in cui però, a dir il vero, Dante c'è tirato un po' coi denti, come là dove, accennandosi all'indole refrattaria di certi ragazzi, li si chiamano « diavoletti in forma umana », per poter aggiungere, con un verso dell'*Inferno* (XIV, 43): « Il maestro vince tutte le cose fuor che i dimon duri » (p. 44).

Dante è poi poliglotta e glottologo: « prende dal greco, dal latino, dalle lingue orientali, dal tedesco, dal provenzale, dalla lingua d'oil, e persino dall'anglosassone » [3]; « fa parlare in ebraico i suoi diavoli caduti nell'Inferno, prima della creazione del mondo », e nel c. XXVI del *Paradiso* prelude « all'ardua ma geniale divinazione di Graziadio Ascoli, cui sorrise il lucido fantasma dell'unità dei Proto-Ariani e dei Proto-Semitici nell'armonia primeva di un *Nesso Ario-Semitico* » [4]. Ben potè dirgli un poeta:

> Tutto sapevi; e la favella infante
> Sulle tue labbra divenia gigante. [5]

Quanto alle scienze giuridiche, è assodato che « il pensiero di Dante è del tutto conforme al pensiero moderno nel campo della libertà politica »; in fatto di diritto e di legge, egli « pone fine al medio-evo e inizia

(1) Di L. FRANCO, Torino 1896.

(2) Di G. BARONE, Napoli 1906.

(3) *A Hand-book of modern Europ. Literature* ecc. *by* MRS. FORSTER, London 1849, p. 9.

(4) DE GUBERNATIS, op. cit., pp. 512-13.

(5) P. BAGNOLI, *Il Cadmo*, XVIII.

i tempi moderni » [1]. « Prima ancora che qualunque giurista, prima ancora che qualunque Codice penale, Dante aveva non solamente intuito, ma applicato nel modo più completo, più miracolosamente preciso, il grande principio a cui s'informa la moderna legislazione, la proporzione cioè del delitto alla pena » [2]. Tanto che un raffronto tra le singole figure di reato e le singole pene quali sono oggidì codificate, insieme colle circostanze concomitanti, scusanti, aggravanti e così via, fa apparire la *Divina Commedia* nè più nè meno che un codice penale [3], o, se si vuole, « una specie di diritto penale in azione » [4]. Il cenno ad « Atene e Lacedemone che fenno l'antiche leggi, ecc. », dimostra ampiamente che Dante era versato in quelle antiche legislazioni; e se introdusse nel Poema Brunetto Latini e Nino Visconti, lo fece perchè questi erano notai [5].

Altre preziose rivelazioni in materia sono esposte nell'opuscolo: *La Divina Commedia interpretata colla storia del diritto italiano* [6]; nel volume: *Il pensiero giuridico di Dante Alighieri* [7], dove tra l'altro si ac-

---

(1) Avv. C. Grassi, *La giustizia e la libertà nel concetto di Dante* (estr. dalla *Riv. univ. di Giurisprudenza e Dottrina*, anno xvi, p. iv, fasc. 13-18), Roma 1902, pp. 35. Lo stesso, *Il diritto e la legge nel concetto della Div. Commedia*, Roma 1902.

(2) Reforgiato, op. cit., p. 379.

(3) G. Pozzi, *Le curiosità della letteratura giuridica* (in *La Giustizia*, anno vi, n. 50: cfr. la p. 11).

(4) R. Garofalo, *Idee sociologiche e politiche di Dante*, ecc., Palermo 1907, p. 39.

(5) F. Wlliams, *Dante as a jurist*, Oxford 1906, *passim*.

(6) V. Scaetta, S. Casciano 1905. È un commento al Poema sulla scorta del *Manuale di storia del diritto italiano* di F. Schupfer.

(7) Di M. De Angelis, Avellino 1905. L'ultimo capitolo riguarda la nozione dantesca della politica, in cui l'A. di-

costano i concetti danteschi della *proportio* e della *civilitas* alla formola moderna: *la legge è uguale per tutti*, e alla massima di Vittorio Emanuele II: « che i popoli pregiano le istituzioni a misura dei benefici che ne ritraggono » (p. 44).

Per ciò che riguarda le scienze fisiche e naturali, rimandiamo agli scritti di L. Borri, « *Per alcuna chiosa* » *medico-psicologica al poema divino* [1], dove si illustra la « portentosa intuizione » del Poeta anche in questo campo; L. Gaiter, *Dante Allighieri, precursore delle moderne scoperte geologiche* [2]; C. De Noto, *Cunizza tra i beati* [3], in cui, tra le altre ragioni probabili per le quali Dante collocò in Paradiso quell'emerita peccatrice, si accenna anche a questa, che « divinando i progressi della medicina moderna », giudicò le dedizioni di quella donna come derivanti da condizioni patologiche, da natura irresponsabilmente lussuriosa; a uno studio anonimo intorno a *Dante medico* [4] col qual titolo, si dichiara nella prefazione, non si vuol dire che Dante abbia proprio esercitata la medicina, ma che « in molti luoghi del suo lavoro mostrò di conoscere varie cose in medicina, in modo che un fisiologo di professione, un notomista, un patologo.... non avrebbe scritto in prosa e dettato altrimenti dalla cattedra »; e finalmente alla trattazione di V. Reforgiato, a cui già ci siamo riferiti — trattazione di quelle che si chiamano

chiara d'aver voluto opporsi alle accuse d'uno scolaro di liceo, che definiva le idee politiche di Dante come « roba da manicomio » (p. 109).

(1) Modena 1904.

(2) Verona 1883.

(3) In *Rass. Pugliese di scienze, lettere e arti*, XIV, 305.

(4) Si conserva manoscritto, ed è opera di un medico condotto nell'alto Trentino. (Cfr. *Giorn. Dant.*, 1904, p. 94).

esaurienti e definitive — su *L'enciclopedismo di Dante Alighieri*, in cui si fa toccare con mano come, anche nel dominio delle scienze fisiche, Dante « osserva davvero con la scrupolosa minuzia di uno scienziato moderno » (p. 390). Diciamo esauriente e definitiva, perchè l'*enciclopedismo* è, come dire, l'*ismo* degli *ismi*, quello che tutti li comprende ed abbraccia, come, secondo l'espressione del Poeta, la « bontà divina » (*Purg.* III, 122) o

> Come dal suo maggiore è vinto il meno.
>
> (*Purg.* VII, 78).

Ed ecco infatti nell'opera di Dante — li nominiamo a fascio, come ci vengono sotto la penna — il *dinamismo* — è, chi non lo sapesse, e volesse saperlo in modo chiaro, « una forza innata ed invincibile in tutti gli esseri, e si genera dalla potenzialità infinita che essi hanno a raggiungere e perfezionare progressivamente il loro destino » (1); il *materialismo* — evidente in certe espressioni, come il « lago del cuor » (2); il *positivismo* — non meno sicuramente attestato dal fatto che Dante attribuisce a Dio « piedi e mano » (*Par.* IV, 44) (3); l'*umorismo* — « certo Heine, Dickens, Daudet non scrissero mai nulla di più squisito », dice un critico che all'umorismo di Dante, oltre che al grottesco e al comico, dedicò due fitti volumi (4); l'*alpinismo* — « la sua anima d'artista

---

(1) P. R. Joly, *Il Dinamismo nel Poema, e segnatamente nella filosofia e nell'arte*, Lecce 1900, pp. 211.

(2) « Tennyson... is quite free from the materialism of sentiment which abounds in Dante, ecc. » (*Quart. Review*, luglio 1894, p. 174. Cfr. il nostro vol. *La vita e le opere di A. Tennyson*, Firenze 1894, p. 125).

(3) Tanto sostiene A. Niceforo nella seconda parte dell'introduzione all'opera citata.

(4) Sannia, op. cit. II, p. 646.

ha *sentito* le Alpi assai prima che fosse inventato l'alpinismo » ([1]) — « Dante comprese anche i monti, perchè comprendeva tutto » ([2]); il *giornalismo* — siccome nella *Commedia* « non solamente sono registrati i grandi avvenimenti della storia contemporanea, ma anche i fatterelli della cronaca », Dante può essere proclamato « il grande gazzettiere del medio evo » ([3]); l'*imperialismo* — sotto il quale rispetto le sue dottrine poterono essere ravvicinate a quelle del grande imperialista inglese Cecil Rhodes ([4]); il *pacifismo* — come uomo che « non appartiene al passato, ma all'avvenire », egli fu un « precursore geniale della pace, e di ciò che dovrebbe essere il fondamento del diritto pubblico internazionale » ([5]); l'*occultismo* — Dante è « il grande iniziato, nel cui Poema si contengono tutte le leggi dell'occulto » ([6]); l'*illuminismo* — la *Vita Nuova* è l'esposizione delle dottrine che Dante apprese in una loggia d'illuminati a cui appartenne. Così il primo verso della Canzone: *Voi che, intendendo, il terzo ciel movete*, si deve intendere: « Vous qui, initiatiquement, dirigez le troisième ordre des initiés »; e il titolo del *De Vulgari Eloquentia*

([1]) Garofalo, op. cit., p. 47.

([2]) O. Brentari, *Le Alpi* (in *Illustrazione Ital.*, num. di Natale 1912, p. 37).

([3]) P. Oscar, *Dante gazzettiere* (in *Rev. du Brézil*, 15 dic. 1899). Già del resto il Lamartine aveva definito il Poema una « gazzetta fiorentina », una « cronaca rimata » (*Cours familier de littérature*).

([4]) C. G. Higginson, *Modern imperialism* (*Dante's De Monarchia and Cecil J. Rhodes's will*) (in *Positivist Review*, vol. x, p. 168 segg.).

([5]) S. Vento Palmieri, *Dante fu ghibellino?* (in *Cronache letter.*, 26 nov. 1911).

([6]) A. Marzorati, *L'ispirazione nel genio*, Milano 1902, pp. 16.

adombra quest'altro: « *De la libre pensée en langue vulgaire* » [1].

❦

Date tante e così disparate maniere d'intendere Dante, d'interpretarne le dottrine e di trarne partito, è naturale che il suo nome figuri ne' titoli di libri più eterocliti e bizzarri. I pochi saggi che seguono non sono scelti tra i più curiosi, ma tra quelli che abbiam potuto avere alle mani.

Anon., *Dante aereonauta* (in *Nova Varietas*, II, 3).

C. Capozzi, *L'areoplano nell' « Inferno »* (nella *Mosca cavallina*, 17 ag. 1910).

L. Canetto, *La stenografia nella Divina Commedia* (nel *Corriere stenografico*, 1901, n. n. 6-7).

A. Albertazzi, *Dante in pillole* (in *Marzocco*, 1910).

G. Bertelli, *Case, casi, cose e cosi di archeologia, topografia, iconografia e paleografia dantesca nella città di Firenze*, ecc. (in *La Vita*, 4-5 febbr. 1906).

F. Sacerdoti, *I cani nella Divina Commedia* (*Il Cane*, anno II, fasc. 17).

A. De Nicola, *Anarchia o Beatrice? Studio sul c.* XXX *del Purgatorio* (Napoli, 1894. Porta in fronte questa dedica: « Al grande Sacramento di Cristo con la Chiesa, imeneo eterno, pace vivente delle case cristiane da secoli turbata dalla scuola, dal clericale, dal politico, fino a nascerne l'anarchia, questo lavoro, come vóto perchè risorga, reazionato in armonizzanti affetti di famiglia, unico sole di vita degli uomini, l'autore, ossequente al giudizio del pontificato, offre »).

V. Brancia, *Nell' arte dantesca il più bel fior ne colsi* (Bologna, 1903).

---

[1] Péladan, *Les idées et les formes. La doctrine de Dante*, Paris 1907, pp. 20, 30, 55.

V. Sive, *In treno, racimolando su Dante e Carducci per l'odierno conclave: sonetto* (Bari, 1903).

G. Camera, *Nel tuo nome o Alighieri: Discorso* (in *L'Alto Adige*, 1903, n. 231).

A. Pecchio, *Onorate l'altissimo poeta Dante Alighieri nelle scuole secondarie, inferiori, classiche e tecniche* (Lecco, 1904).

F. Zamboni, *Il fonografo e le stelle e la visione del Paradiso di Dante. Sogni d'un poeta triestino* (Firenze, 1900. — È la primizia d'un lavoro dello stesso A., dal titolo: *Il Pandemonio*, uscito postumo di questi giorni, e che di un tal titolo è degnissimo).

R. Canudo, *L'évangile moral méditerranéen de Dante* (in *L'Occident*, 1908).

Lo stesso, *Deux hérétiques, Dante et Saint François d'Assise* (in *La Grande Revue*, ott. 1908).

L. Fiumali, *Una per tutti: pe... dante... ria sulla Divina Commedia di Dante*, ecc. (Bologna, 1901).

E. Settimelli, *Dante non è un grande poeta; lettera aperta ai commentatori* (in *La difesa dell'arte*, II, 10).

O. Gori, *Il tovagliolo del conte Ugolino e qualchecos'altro* (Chieti, 1906. — Contro l'ipotesi di F. Romani [*Bull. d. soc. dant.*, ott.-nov. 1903]: « se il conte Ugolino non uscisse col suo capo fuor della ghiaccia e avesse le mani libere, egli forse si forbirebbe la bocca col dorso della mano; ma non avendo tale comodità si forbisce come e dove può »).

E. Sicardi, *Dante infamato* (in *Rass. Contemp.*, dic. 1911, pp. 449 segg.).

Lo stesso, *Dante sgrammaticato? — Dante sconclusionato?* (in *Giorn. Dant.*, nov.-dic. 1911, pp. 214 e 127).

VII.

DANTE E L'ALPINISMO.

SOMMARIO: La montagna nella *Divina Commedia* - Dante *grimpeur* - Giudizio in proposito di Quintino Sella - « L'alpinismo » di Dante e del Petrarca - La montagna nella letteratura italiana e straniera fino al principio del secolo XIX: Foscolo, Manzoni, Passeroni, Bembo, Giambullari, Cellini, Leonardo, Montaigne, ecc. - La montagna e gli antichi.

ra i molti e svariatissimi *-ismi* che abbiam visto or ora essere stati accollati a Dante, o scoperti nell' opera sua, ce n' è uno il quale

> Mi stringe a seguitare alcuna giunta (*Par.* VI, 30).

e che vuol essere trattato separatamente, perchè — a parte che è d'attualità nel momento che scrivo, cioè nel cuor dell'estate — interessa tanto e tanti e va prendendo un'importanza sempre maggiore nell'educazione e nella vita sociale: voglio dire l'alpinismo.

Dante, l'abbiamo detto altrove (p. 40), è caro ai nostri alpinisti (« dalla cima dei monti sembra d'udire l'arcana armonia delle sfere di cui parla Dante », è giunto a scrivere uno di essi) [1]. E come non lo sarebbe? Un poeta che immagina il paradiso terrestre sulla vetta d'un monte altissimo, e che ha versi come questi:

> il dilettoso monte
> Ch'è principio e cagion di tutta gioia
> (*Inf.* I, 77)
>
> — questa montagna è tale,
> Che sempre al cominciar di sotto è grave,
> E quanto più va su, e men fa male
> (*Purg.* IV, 88)

[1] G. B. Milani, *Alpinismo* (in *Boll. del Club Alp. ital.*, 1887, p. 269).

— Lo monte, che salendo, altrui dismala
(XIII, 3)
la montagna
Che drizza voi, che 'l mondo fece torti
(XXIII, 125).

Ce n'è d'avanzo per foggiarsi un Dante *grimpeur* o *climber* indomito e appassionato ([1]). Ed è curioso notare che i primi a proclamarlo tale furono studiosi stranieri, come il Friedländer, il Douglas Freshfield ([2]) e il Burckhardt ([3]). A loro fecero ben presto eco lo Zumbini ([4]), il Lioy ([5]) e il Brentari. Questo, a p. 40 dell'opuscolo altrove citato, dichiara: « Dante fu alpinista, cioè girò e rigirò le montagne, si arrampicò per le roccie, domò le cime, e seppe comprendere e gustare tutte le immense bellezze e gioie della montagna ».

Egli cita anche (p. 6) una pagina scritta da Quintino Sella nel 1863, nella quale l'illustre uomo di Stato

---

([1]) *Dante as an Alpine climber* s'intitola appunto il capitolo VI del volume di C. HARE, *Dante the wayfarer*, New York 1905.

([2]) Cfr. O. BRENTARI, nel cit. opuscolo *Dante Alpinista* (estr. dal *Boll. del Club alp. ital.*, 1887, p. 12 segg.).

([3]) *La civiltà del secolo del rinascimento* (vers. ital.) Firenze 1876, vol. II, p. 27. Della stessa opinione deve essere P. POCHHAMMER, il quale pubblicò uno puscolo di 51 pagine (*Dante und die Schweitz*, ecc., Zürich 1896) per dimostrare che la Svizzera sarebbe stata il paese ideale del Poeta. Egli è il cantore della libertà, e nella libera terra d'Elvezia si fondono felicemente le due stirpi tedesca e italiana. Essa ha monti e ghiacciai, in contrasto col Vesuvio; quelli ricordano il regno infernale, a questo fa riscontro il monte del Purgatorio. Un tale parallelismo, che l'autore ritiene perfetto, è illustrato col sussidio di una carta.

([4]) *Il Petrarca e Goethe alpinisti* (in *Nuova Antol.*, 1 nov. 1886).

([5]) *Studi sul Petrarca*, Napoli 1878, pp. 58 segg.

e alpinista esclama: « Peccato che il poeta fiorentino invece delle microscopiche accidentalità degli Appennini non abbia conosciuto i colossali e sublimi orrori dell'Alpi! Che immagini, che pennellate ne avrebbe tratto quel finissimo osservatore della natura, il quale così profondamente sentiva le più remote bellezze! »

Giova però ricordare altre parole che il Sella scriveva per l'appunto in quell'anno, a proposito d'una polemica che il pubblicista piemontese Giorgio Briano aveva suscitato, proclamando, su per varie gazzette, l'« alpinismo » di Dante:

« Non mi venne mai pel capo di intendere che Dante non conoscesse l'esistenza delle Alpi, nè vorrei asserire che nella sua gita in Francia egli non abbia attraversato il Cenisio, il Ginevro, od alcunchè di simile. Ma ciò non basta ancora perchè si possa dire di conoscere le Alpi. Del resto basti notare che solo dal Saussure in qua, per quel che io mi sappia, si scoprì che la salita delle altissime vette era una gran bella cosa ».

Così scriveva il Sella in una lettera al senatore Finali, rimasta inedita fino a pochi anni or sono, allorchè A. Michieli opportunamente la fece conoscere in un suo scritto su *Dante e Petrarca alpinisti* (1). Che dir poi di coloro i quali, fondandosi sopra una tradizione che, alla sua volta, non ha alcun sicuro fondamento, vogliono assolutamente che Dante sia salito sul « gibbo che si chiama Catria » (*Par.* XXI, 109), che « senza alcun dubbio, dovea ricordare, per averlo visto, qualche ghiacciaio alpino, il Tabernicch, alto monte della Schiavonia » (2) e abbia visitato, come più avanti avremo

(1) *Fanf. della Dom.*, 4 sett. 1904.
(2) De Gubernatis, op. cit., p. 248.

occasione di rilevare, altre località alpestri in Italia e all'estero?

A proposito di Tabernicch, il Poeta ne fa menzione insieme a Pietrapana, un monte che si credeva fino a tempo fa il più alto di quella regione, e che da Firenze apparendo isolato e predominante su tutti, doveva fin da' primi anni essergli famigliare (1). Nè molto più importante è la menzione della costa « tra Lerici e Turbia » (*Pur.* III, 49). Essa, col mare in faccia, era la più adatta a rappresentarci la cornice del Purgatorio, col mare sotto; epperò la scelta di essa come termine di paragone di roccie insormontabili « in Dante fu più un ragionamento che una visione poetica ». Così osserva un illustre dantista a proposito d'un'asserzione del Ruskin, il quale tiene per certo che Dante « sentì » la montagna e la roccia. « Certo è vero — dice ancora — che il sentimento del monte non l'ha, e che anche quando ricorda la chiesa di S. Miniato, sopra Rubaconte, egli non mostra di commoversi al ricordo delle mirabili cose che aveva potuto contemplare di lassù » (2).

Del resto non è a credere che tutto quel tratto sia così scosceso. Il Poeta, conoscendo bene i luoghi, non può aver pensato ad altro che alla costa dopo la punta di Portovenere, perchè soltanto là cominciano i poggi ripidissimi ed alti, che dal mare sembrano inaccessibili per « chi va senz'ala » (3).

Un altro luogo spesso citato è quello, pure del *Purgatorio* (IV, 26), dove è detto che

---

(1) C. De Stefani, *Pietrapana* (nel vol. *Dante e la Lunigiana*, Milano 1909, pp. 153 segg.).

(2) E. G. P[arodi], in *Bull. d. soc. dant.*, dic. 1906, p. 286.

(3) A. Mazzini, *Lerici* (nel cit. vol. *Dante e la Lunigiana*, p. 150).

> Montasi su Bismantova in cacume
> Con esso i piè.

Dante « sale sulle cime dei monti coll'unico intento di godere grandiose prospettive », dice qui il Burckhardt; e in una nota osserva: « Difficilmente s'indovinerebbe che cosa altrimenti fosse andato a fare sulla vetta del monte Bismantova ». Ma non so se tutti i dantisti siano d'accordo nel dedurre ch'egli vi sia salito davvero dal fatto che ne fa menzione; e a ogni modo non si tratta d'un'alta vetta. V'è inoltre la lezione: « Montasi su Bismantova *e in Cacume* », propugnata, com'è noto, tra gli altri, dal D'Ovidio. Piuttosto, a proposito di questa altura, ricorderò le belle pagine di Isidoro del Lungo intitolate: *Un'ascensione a Bismantova nel 1848*, ascensione compiuta da un giovine lunigiano che si avviava ai piani lombardi col glorioso battaglione universitario pisano, e scriveva alla madre narrandole la traversata dell'Appennino; e l'articolo di Alberto Rondani su *Un « sopraluogo » dantesco*, in cui si descrive la gita de' soci del club alpino, sezione Parma-Reggio, a quello stesso monte (1).

Abbiam visto poco sopra associato il nome di Dante con quello di Petrarca. E invero, in materia d'alpinismo, l'accoppiamento dei due nomi gloriosi è quasi di prammatica. « Dante e Petrarca — scrive E. Thovez nel curioso articolo altrove ricordato *La piccozza e la penna* (2) — potrebbero oggi a mala pena ottenere l'accesso in una

(1) In *Avvenire d'Italia*, 29 aprile 1910. L'A. dice che il sopraluogo confermò la lezione: *e in Cacume*.

(2) *La Stampa*, 22 ott. 1908.

società di modesti escursionisti ». L'anno scorso a questi tempi io pubblicavo un articolo nel giornale *La Perseveranza* (27 agosto) intitolato: *L'alpinismo e un problema d'estetica;* e subito un lettore deplorava che non avessi tenuto conto dell'« alpinismo » del Petrarca ([1]), e il direttore d'una rivista settimanale, riproducendo quell'articolo, suggeriva in una nota che tra i precursori avrei dovuto nominare anche Dante ([2]).

Degno è che dov'è l'un l'altro s'induca
(*Par.* XII, 34);

è bene che i loro nomi siano associati anche in questo argomento; anzi, specialmente in questo; perchè è uno di quelli intorno al quale ciò che può dirsi d'un poeta vale anche per l'altro.

È un luogo comune, quando si parla del Petrarca, il proclamarlo « il primo uomo moderno » — ciò che include che Dante fu « l'ultimo del medio evo ». — « Il Petrarca — fu anche detto — aveva dieciassette anni quando Dante moriva: eppure direste che tra i due poeti fossero trascorsi parecchi secoli, tanto differiscono tra loro nel modo di pensare e di sentire » ([3]). — « Chi studia la vita e gli scritti loro crederebbe quasi che appartengono a due secoli diversi » ([4]). Ciò è vero per certi rispetti, ma non certamente per quello di cui ci occupiamo. Il cosidetto « alpinismo » del Petrarca ha ben poco da fare con ciò che s'intende ora con un tal

([1]) Si veda la « deplorazione » e la mia risposta nel numero del 31 agosto.

([2]) *Illustrazione Popolare* N. XLVIII.

([3]) I. DELLA GIOVANNA, in *Riv. d'Italia*, 1904, II, p. 126.

([4]) P. VILLARI, *Machiavelli e i suoi tempi*, Firenze 1877-82. Introd. p. III; vol. II, p. 234.

nome. Quale dei nostri alpinisti si compiacerebbe di villeggiare nei pressi di Musocco, come fece il cantore di Laura, intorno al 1357, o « sentirebbe il bisogno, al cospetto della grande natura, di rituffarsi nel misticismo medievale come il Petrarca meditante sul Ventoso le confessioni di S. Agostino? » ([1]).

« Sapendo quanto vivo fosse nello spirito di lui l'amore degli spettacoli naturali — scriveva mesi or sono a questo proposito uno studioso di lui — voi sareste violentemente tentati a rappresentarvi lo scoppio d'entusiasmo gioioso e vittorioso col quale vi parrebbe ch'egli, primo degli alpinisti, avesse dovuto salutare l'ascensione alla cima del monte Ventoso (quasi 2000 m.) che con ardente desiderio e minuta diligenza preparò e compì nel 1337. Invece l'immensità della scena gli scuote l'anima nello stupore pauroso dell'infinito, sicchè, con un senso d'ineffabile smarrimento, egli raccoglie lo sguardo e il pensiero sopra una pagina aperta a caso delle Confessioni di S. Agostino, che teneva tra mano. Se l'alpinista aveva provveduto agli espedienti dell'ascensione, il mistico pensatore aveva provveduto ai richiami devoti dello spirito. Posato l'occhio sul volume, gli vennero lette queste parole: " *E vanno gli uomini a contemplare le sommità delle montagne, i gonfi flutti del mare, il largo corso dei fiumi, la vastità dell'oceano, i movimenti degli astri e dimenticano sè medesimi* ,,. Gherardo, fratel suo e suo compagno d'ascensione, come spirito più pacato, si diletta al contrasto che è tra quella lettura e quello spettacolo. Francesco, sprofondatosi in una lunga e lugubre meditazione, cessa d'ammirare la grandiosità del panorama e, ripiegato

([1]) Cfr. *Giorn. stor. d. letter. it.*, 1890, p. 417.

in sè medesimo, si tiene cupo e silenzioso fino a discesa finita » [1].

C'est beau, mais ce n'est pas la guerre, vien fatto di dire: è edificante, ma non è l'alpinismo.

Anche il Michieli — che pur conchiude il suo citato studio dicendo: « amatore de' monti, Dante, sì; ma *climber* nel senso moderno della parola no certo; col Petrarca invece la storia dell'alpinismo fa un passo notevole » — deve ammettere come anche il secondo, sulla cima del Ventoso, « non traesse dalla grandiosità del panorama delle considerazioni estetiche », ma piuttosto il sentimento dell'infinito e delle meditazioni filosofiche. Similmente il Lioy, pur contraddicendo allo Humboldt e al Martin che avevano negato al Petrarca il titolo di precursore, finisce per riconoscere che « l'alpinismo è un sentimento affatto contemporaneo » e che « in Petrarca era l'uomo antico che i grandi fenomeni della natura poneano di fronte all'uomo moderno; in Goethe è l'uomo moderno in cui il mistero risuscita l'uomo antico ».

Solo irriducibile è il Burckhardt. Dopo aver accompagnati i gitanti in cima al Ventoso, fa questa argomentazione che, sia detto col dovuto rispetto alla memoria dell'insigne storico tedesco, per voler essere ingegnosa riesce, a dir poco, ingenua: « Ora egli è vero bensì che noi, giunti a questo punto, ci attendiamo indarno ad una descrizione della prospettiva che si apre loro dinanzi; ma ciò non accade già perchè il poeta sia rimasto freddo e insensibile a quella vista, bensì invece perchè l'impressione fu troppo forte in lui » (II, 31).

[1] G. Finzi, *La vita del Petrarca nella vita del suo secolo* (in *Rass. Naz.*, 16 marzo 1912, p. 164).

Nè è far torto ai due Grandi il rifiutarsi di riconoscere in loro tendenze, gusti, sentimenti che non potevano avere. Le vette nevose, che sono di questi giorni la meta sospirata d'uomini appartenenti a ogni classe e a ogni paese, i quali vi temprano il corpo e lo spirito e ne ricevono emozioni estetiche tra le più nobili e intense, non destavano negli avi nostri che sgomento e raccapriccio. Gli « avi » qui non sono una figura rettorica; è un fatto che i nostri nonni, o almeno i nostri bisnonni, non seppero d'alpinismo, non conobbero i palpiti di quella che ora si chiama « poesia della montagna ».

Per trovarne tracce negli scrittori, bisogna portarci fino al secondo o al terzo decennio del secolo XIX. « L'orrore delle Alpi, tra cui pure errò e dimorò — scrive E. Donadoni nel suo recente volume sul Foscolo [1] — pare non esercitasse molto fascino su di lui. Del paese svizzero si limita a dire che è bellissimo; e da una ricognizione topografica della Valtellina non pare che abbia riportato altro che un senso di stanchezza ». Il Manzoni, che in gioventù valicò più volte le Alpi per recarsi a Parigi, non ha, nelle lettere in cui accenna a que' suoi viaggi, una sola parola sulle impressioni ricevute, se non per dire che quei luoghi sono il regno della dea Vertigine; solo più tardi, nei *Promessi Sposi* — usciti, come tutti sanno, negli anni 1825-27 — scioglie un inno ai « monti sorgenti dalle acque, ed elevati al cielo ».

A proposito del Manzoni, O. Brentari osservò che egli ha mirabilmente ritratti i terrori che le Alpi in-

---

[1] E. Donadoni, *U. Foscolo pensatore*, ecc. Palermo 1910, p. 226.

cutono agli uomini dell'età di mezzo nel racconto da lui posto in bocca a Martino nell'*Adelchi*, e rivolge argutamente « Due parole al diacono Martino » nelle quali confuta, dal punto di vista moderno, quanto dice il trepido pellegrino ([1]).

Mezzo secolo prima del Manzoni, Gian Carlo Passeroni, enumerando le bellezze d'Italia da cui rimpiange d'essere lontano — si trovava allora a Colonia — scriveva in un capitolo al Baretti:

L'Italia, grazie al cielo, anch'oggi è tale
Che ad altra regïone non la cede;
Nè importa che somiglia uno stivale.

In codesto stival, sulla mia fede
Io v'assicuro, che presentemente
Pagherei qualche cosa avere il piede.

Il sito, il clima, il mare, il ciel, la gente,
Le case, le finestre, le contrade
Han non so che d'allegro e di ridente.

I boschi, i poggi, le vallee, le strade,
Le terre, i borghi, i laghi e le campagne
Rallegran l'occhio, e molto più le biade.

È cinta, è ver, d'altissime montagne;
Ma queste forman la sua sicurezza . . . . .

E già il Bembo l'aveva chiamata il paese

Che l'acqua e il sasso orrido serra. ([1])

« Questo — scrive il Giambullari a un certo punto della sua storia (VI, 10) — è un monte molto eminente con altissimi precipizî, pieno di balzi, di scogli e di motte, orribile certo a chi lo riguarda, e pericoloso a

---

([1]) *Le Alpi* (Numero di Natale dell'*Illustrazione Ital.*, 1912).

([2]) Nel sonetto all'Italia.

chi lo cammina ». Orrore e pericolo: sono gli unici concetti che, presso tutti i nostri scrittori, si trovan collegati all'idea di montagna. Curioso è in proposito il capitolo del Mauro, dove si dice in senso ironico ciò che ora noi ripetiamo per davvero:

Questa notte Appennin si fè un mantello
Bianco, che lo copria da capo a piei,
Ch'era a vederlo *a meraviglia bello.*

Obbligato a salirvi, dice poi d'aver trovato lassù una località, la quale

par che s'appelle
Da certi, che agghiacciaron cavalcando
E di freddo morîr sopra le selle.
Bestie, che la lor morte andâr cercando!

Bel necrologio, nevvero, per le vittime dell'alpinismo!

E nel capitolo in cui narra d'un viaggio da Roma a Bologna, torna a descrivere

D'Appennino la bestial presenza....
. . . . e di ghiaccio e di neve
L'orrida barba gli pendea dal volto,

per concludere che in quella traversata

avemmo quel mal tutto sofferto
Ch'uom può soffrir per gran forza di gelo.

Un altro poeta viaggiatore fu Gerolamo Ruscelli. Anche ne' suoi versi ritornano a ogni passo i lamenti delle noie e fatiche subite

Nel passar d'Alpi le nevose cime,

come dice nella lettera a Pietro da Sezza; non ultima tra le quali

> L'avere a piedi a camminar sul ghiaccio
> Dando in terra or del c.... or della testa (1).

Nella *Historia della nobiltà et degna qualità del Lago Maggiore* di Paolo Morigia (Milano, 1603) si descrivono ampiamente le bellezze naturali di esso; ma non c'è una parola dei monti che gli fanno corona. Dell'alpestre e pittoresca « valle detta di Veggiezzo » si dice solo che è « grande » (p. 83). Il *Sasso del Ferro*, da cui si gode l'incantevole panorama che tutti noi Lombardi abbiamo ammirato, è designato senza più come « una montagna, la maggiore che sia sopra tutto il lago » (p. 204); l'alto Ticino corre « tra asprissime balze.... e fa tanto rumore che mette spavento a chiunque si trova quinci vicino » (p. 4).

In una diffusa descrizione della Valsesia, pubblicata nel 1805, « la vista dei monti » è ricordata soltanto per dire che essa « non può che piacere ad un viaggiatore filosofo, per cui la natura non è mai muta ». Quanto al « monte detto Olen » — il nome solo del quale basta a rievocare al nostro spirito le più sublimi impressioni — « questo luogo ha il vantaggio di poter ascendervi a cavallo, toltane l'ultima salita di una scarsa mezz'ora, che bisogna fare a piedi. Il punto di vista è più di 1300 tese al dissopra del mare. Sulla stessa montagna havvi una ricca miniera di ferro ». E per spiegare come que' luoghi possano essere abitati, l'autore argomenta che de' popoli vinti vi abbiano cercato anticamente rifugio, giacchè l'uomo, osserva facendo anche lui della filosofia, « ama spesso meglio affrontare gli orrori della natura, che sopportar le violenze, il giogo de' suoi simili » (2).

---

(1) Capitolo *Sopra la posta*.

(2) *Quadro della Valsesia, del Can.* Sottile, Novara 1805, pp. 12, 17, 41.

Neppure gli artisti erano sensibili alle bellezze della montagna. Benvenuto Cellini, narrando del passaggio dei Grigioni da lui compiuto attraverso l'Albula e la Bernina, parla solo della « neve grandissima » veduta e del « grandissimo pericolo » corso ([1]). Leonardo da Vinci accenna senza più a certa « parte selvagia » nelle montagne d'Ivrea; della Grigna — la perla delle nostre Prealpi — che alcuni vogliono abbia salita, dice solo che è « la più alta montagna » dei dintorni di Lecco e che è... « pelata ». Delle montagne di Bormio, « terribili e piene sempre di neve » — tutta la Valtellina è « circondata d'alti e terribili monti » — dice che non vi si può andare che a piedi. « Vannoci i villani a' tempi delle nevi con grandi ingegni per fare traboccare gli orsi giù per esse ripe ». Forse salì il Monte Rosa; ma in ciò che egli ne scrive — come rileva il Farinelli studiando il sentimento della natura in Leonardo ([2]) — non vi è nulla che si riferisca alla sua bellezza maestosa.

La stessa insensibilità si riscontra fuori d'Italia. Sullo Chateaubriand, che pure fiorì in pieno secolo XIX, ebbe tanto influsso « l'estetica settecentesca », che potè recentemente essere definito « un nemico delle Alpi » ([3]). È noto quale fu la più forte impressione che Michele Montaigne riportò dalla traversata di queste: vi trovò meno freddo di quello che aveva temuto! In una *Description*

([1]) *La Vita*, Milano 1873, pp. 186, 192.

([2]) Nella *Miscellanea in onore di A. Graf*, Bergamo pp. 312 segg. Cfr. anche G. Uzielli, *Leonardo da Vinci e le Alpi* (estr. dal *Boll. del club alp. ital.*, Torino 1890, pp. 76), e la recensione in *Giorn. stor.*, loc. cit., dove si troveranno particolari e cenni bibliografici.

([3]) Così s'intitola uno studio a lui dedicato da G. Rabizzani in *Pagine di critica letteraria*, Pistoia 1911, p. 285 segg.

historique de l'Italie pubblicata nel 1776 [1], non è detta una parola sulle austere bellezze delle Alpi: solo si descrivono i pericoli e i disagi che presenta la discesa del Cenisio, si danno i vari nomi attribuiti al Monte Bianco — uno più pauroso dell'altro — e si informa che il culmine del S. Bernardo « est toujours couvert de neige ».

Nell'agosto del 1793 la Duchessa di Devonshire compiva il passaggio del S. Gottardo, e lo descriveva in un breve componimento poetico, corredandolo di molte note [2]. Salvo qualche cenno fugace al « beautous horror » (bell'orrore) e alle forme dei ghiacciai, che « are sometimes very beautiful » (sono talvolta molto belle), e testo e note sono assorbiti dai « terrori » incontrati nel « terribile passaggio ». L'autrice è lieta di attraversare i dirupi elvetici, perchè.... la popolazione è buona. A un certo punto esclama: « Qui la natura spiega le sue meraviglie.... » Ma sapete quali sono queste meraviglie?.... I cristalli!

Ch. Gilliard, in un articolo su *Le Valois et les Alpes au XVI siècle* [3], dimostra, sulla scorta di molti scrittori di quel paese e di quel tempo, che la vista delle alture non ispirava altro che terrore; un terrore così intenso, che non si osava neppure guardarle da vicino; tanto che fino al secolo XIX non si trovano nè stampe nè incisioni che ne rappresentino esattamente la configurazione. Anche le cime più modeste e di più facile accesso assumono nei disegni l'aspetto di picchi paurosi e insuperabili.

---

[1] *Par* M. DE L. M., La Haye, 1776, vol. II, pp. 53, 62, 69.

[2] *The passage of Saint-Gothard.*

[3] *Revue universelle*, settembre 1910.

Alle stesse conclusioni giunge un più recente studioso dell'argomento, E. S. Bates ([1]), il quale, parlando dell'«odio» di cui le Alpi erano oggetto, ricorda tra l'altro come uno scrittore chiamasse l'Italia il paradiso da raggiungere attraverso il purgatorio delle Alpi. E costui era ancora discreto: altri le dicevano addirittura l'inferno. Ecco che cosa si legge in un libro anonimo di viaggi pubblicato, si noti, nel 1787:

« À l'extrémité orientale du Valais, s'élève au midi une chaîne de montagnes d'une hauteur immense, qui sépare ce pays de la vallée d'Uscella [Oscella, o Ossola]... Nous connoissons ce passage, que l'on ne peut guère contempler sans frémir. On est dédommagé de l'horreur qu'il inspire, par les aspects majestueux de ces singuliers ouvrages de la nature... Au delà de Formazzo, village de la vallée d'Uscella, on commence à voyager sous des berceaux de vignes, ayant à droite et à gauche des plaines couvertes de figuiers entrelaçés de vignes. *Cest le voyage d'Enée aux champs Elysées après avoir passé l'Achéron et les eaux du Styx* » ([2]).

Lo squarcio ricorda una pagina del duca di Rohan, dove, dopo aver detto del suo arrivo a Bassano da Trento, aggiunge: « Elle est au pied des montaignes, et me rejouïs extremement quand je la vis, pensant avoir recouvré la veue pource que je ne l'avois plus limitée de ces montaignes ou je fus dix jours entiers à les passer » ([3]).

Qualche anno fa un tourista nostro, illustrando le

([1]) *Touring in 1600*, London 1911.

([2]) *Voyage historique et littéraire dans la Suisse occidentale.* En Suisse 1787.

([3]) *Voyage du duc de Rohan, faict en l'an 1600, en Italie*, ecc., Amsterdam 1646, p. 28.

bellezze naturali della Scozia montagnosa, scriveva: « in quel paese tutto desta ammirazione » ([1]); e chi ha avuto come me la fortuna di visitarla, non troverà esuberante l'encomio. Ebbene: fino a circa un secolo fa quella regione era descritta da' viaggiatori come tetra, uggiosa e desolata. È famosa la sentenza del Johnson: « il più bel punto di vista per gli Scozzesi è la grande strada che mena in Inghilterra ». Alla fine del secolo XVIII il dottor Beattie, nel suo *Essay on Truth* ecc., scriveva: « Gli *highlands* sono, in generale, d'un aspetto molto malinconico. La Scozia è monotona ». Furono i romanzi di Walter Scott che ne fecero apprezzare a poco a poco, nel primo trentennio del secolo scorso, le meravigliose bellezze ([2]).

Anche nel *Manuel du voyageur en Suisse* dell'Ebel — una specie di Baedeker d'un secolo fa — che porta la data del 1823 ([3]), l'ammirazione che pur comincia a farsi sentire per le grandi altezze non va disgiunta dal terrore ed è, in parte almeno, effetto della curiosità. « Les glaciers et les vastes plaines de glaces que l'on rencontre en Suisse — scrive l'autore — à côté des plus riantes vallées, offrent des phénomènes si curieux et si rares, que seuls ils suffiraient pour faire de ce pays l'un des plus intéressants du monde... Le passage du Simplon est extrêmement intéressant; on y voit des contrées hérissées des rochers les plus effrayans, et dont l'aspect n'est pas moins admirable que terrible. — (Kandersteg e Ghemmi) contrées également sublimes et sauvages qu' offrent ces hautes montagnes, couvertes d'af-

---

([1]) *Rass. Nazion.*, 16 dic. 1909.

([2]) Cfr. R. L. Stevenson, *Common Beauty*, (in *Essays in Paradox*, London 1901, p. 56).

([3]) Citiamo dalla versione francese, pp. 3, 59, 99, 147, 8, 27, 16.

freux rochers. — (Ponte del Diavolo) on peut dire que cette scène est à la fois une des plus sublimes, des plus effrayantes et des plus extraordinaires que l'on puisse voir dans les montagnes de la Suisse ». Altrove esorta il lettore a viaggiare a piedi: « Les habitants de la plaine seront d'abord effrayés à l'idée de parcourir à pied les âpres régions d'un pays aussi elevé que la Suisse. Et véritablement ces sortes de courses sont fatigantes », ma, aggiunge in via d'incoraggiamento, « j'ai vu des dames allemandes et anglaises parcourir à pied les montagnes », anzichè a cavallo o in portantina, e segnala l'esempio eroico del poeta tedesco Federico Brun, che per il primo passò sul Righi, in compagnia dei figli, nove giorni del settembre 1795. Sono, si potrebbe dire, i primi vagiti dell'alpinismo.

Che dire poi degli antichi? Le Alpi non son mai chiamate, da poeti e prosatori, altrimenti se non « ventose », « latebrose », « orride ». *Infames frigoribus Alpes*, giunge a qualificarle Tito Livio (1). Giovenale le ricorda per dire che vi si trovano molti gozzuti (2). Cesare, mentre le valicava, di ritorno dalle Gallie, compose un trattato *De Analogia* (3). Lo spettacolo del monte Soratte candido di neve non ispira ad Orazio altro sentimento che il desiderio d'una buona fiammata e di vin vecchio (4). Giustino esalta « i Galli, genti selvagge, piene d'audacia, bellicose », per aver salite « le sommità invitte delle Alpi, sfidando un freddo insopportabile i primi dopo Ercole, al quale quest'impresa aveva acquistato

(1) Si veda il bell'articolo di F. NOVATI, che reca appunto questo titolo, in *Lettura*, 1901.

(2) *Quis tumidum guttur miratur in Alpibus?* XIII, 162.

(3) SVETONIO, *Vita di Cesare*, LVI.

(4) *Od.* I. 9.

fama di coraggioso, e n'ebbe in premio l'immortalità » [1]. De' Romani dice Claudiano che, quando passavano le Alpi e scorgevano i ghiacciai, ne erano spaventati come dalla vista della Gorgona [2]. Un altro poeta, Silvio Italico, descrive la regione alpina come un orribile deserto [3], appunto come Cicerone, celebrando, per bocca dell'amico Attico, una certa isoletta presso alla quale aveva una sua villa, gli fa dire che ne era rimasto sorpreso, « *nihil enim his in locis nisi saxa et montes cogitabam* »; e altrove, trattando della potenza che l'abitudine esercita sugli uomini e sui loro gusti, reca come esempio singolare il fatto che « *cum locis ipsis delectemur, montuosis etiam et silvestribus, in quibus diutius commorati sumus* » [4].

Anche presso i Greci.... No, no, non si spaventi il lettore: le citazioni greche le tengo in serbo per quando presenterò a qualche grave accademia una dissertazione coi fiocchi sull'argomento. E tralascerò anche la lunga lista di soluzioni che del problema hanno proposto esteti nostri e stranieri. Soluzioni, quasi tutte, per modo di dire; perchè alcune sono così astruse e complicate che sono problemi alla loro volta: io almeno non son riuscito a capirle — speriamo le abbiano capite i rispettivi proponenti — altre somigliano troppo alla ragione che i vecchi fisiologi davano del fatto che il succo del papavero concilia il sonno: dicevano cioè che questo fiore ha il potere soporifero.

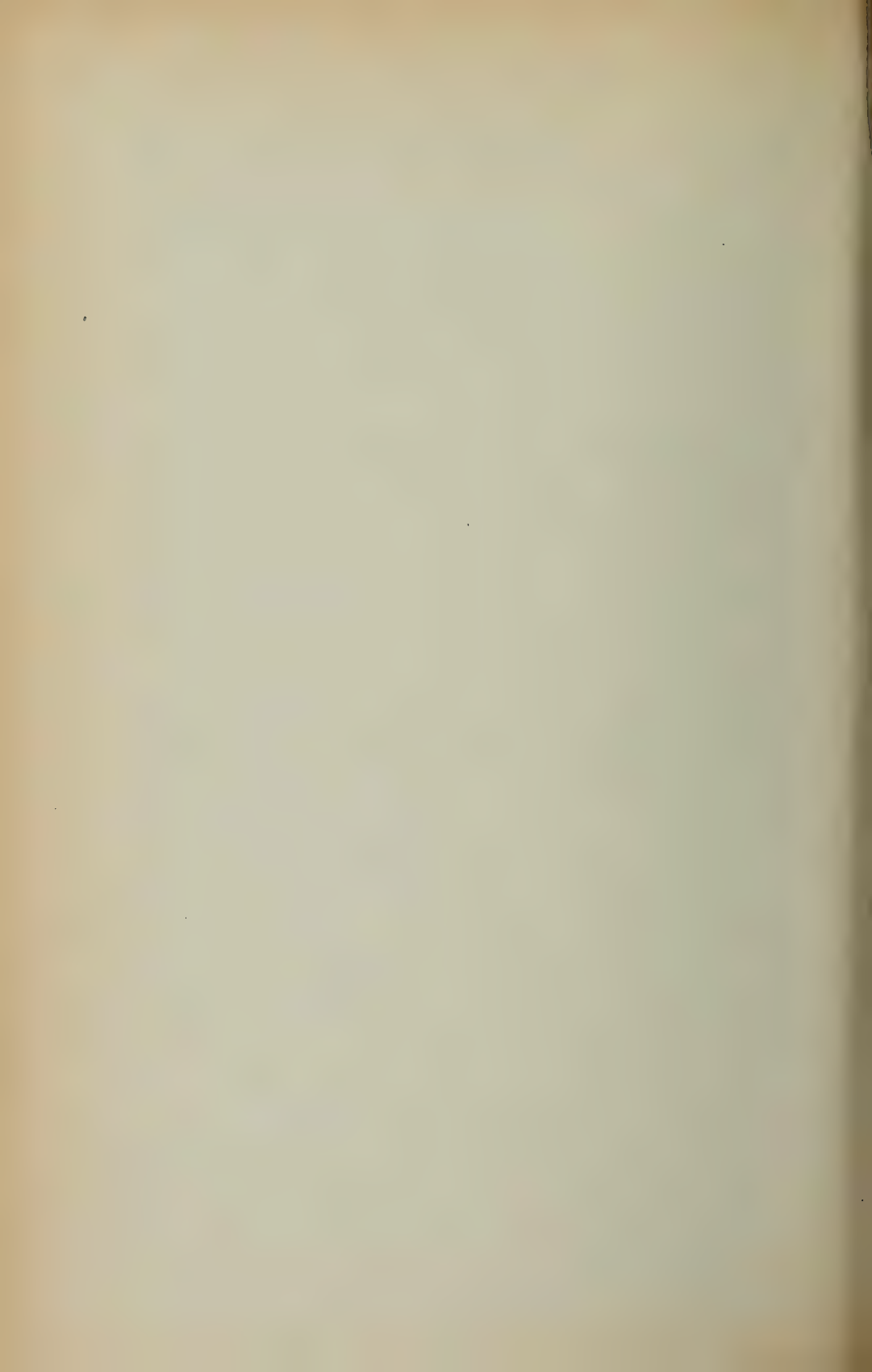
Proprio come certi trattati moderni d'estetica!

---

(1) L. XXIV, C. IV.
(2) *De Bello get.*, 340.
(3) *Punic.* III, 477.
(4) *De leg.* II; *De Amic.* LXVIII.

VIII.

DANTE, LO SPIRITISMO E LA FORTUNA D'UN VERSO DANTESCO ALL'ESTERO

SOMMARIO: Ragione di questo saggio - Concezioni e versi di Dante sfruttati dagli spiritisti - Antiche e recenti apparizioni dello spirito del Poeta - Spiriti dantofili e danteschi - Sedute medianiche con Dante: sue rivelazioni sulla propria vita, sull'oltretomba, e promessa di scrivere altre opere - Il verso della *Commedia* più popolare all'estero: svariatissimi usi e applicazioni di esso.

Anche ciò che segue avrebbe dovuto trovar posto tra gli *-ismi*. Ne tratto invece separatamente e con qualche ampiezza, perchè dello spiritismo sono cultore convinto e appassionato, e uno dei migliori servizi che si possa rendere a una dottrina, specialmente se questa è ancora a' suoi inizi e oggetto di diffidenza e di scherno da parte dei più, è di additarne le esagerazioni e i traviamenti.

Un valoroso cultore adunque dei problemi spiritici, deplorando il malvezzo di molti suoi colleghi che s'avvisano di confortare i propri asserti con le fantastiche creazioni de' poeti, scriveva or non è molto: « Davvero sarebbe curioso che uno spiritista per provare scientificamente l'esistenza delle anime nell'al di là, tirasse fuori, che so io, lo spettro del padre di Amleto, o l'episodio dantesco di Pier della Vigna » (¹). Dante anzi è, anche qui, il primo tra i primi. « Dunque, facciamo ballare i tavolini eh? — dice L. A. Vassallo — Chi avete evocato? Dante, mi figuro, Omero, Giordano Bruno, Cavour, Garibaldi.... Ma è proprio vero che, appena chiamati, rispondono e si presentano come un cameriere al suono del campanello elettrico? » (²).

(¹) A. Bruers, in *Luce e Ombra*, sett. ott. 1909, p. 414.
(²) *Nel mondo degli invisibili*, Roma 1902, p. 12.

D'altra parte è innegabile che l'opera di Dante si presta molto bene ad illustrare quel complesso di fatti, di credenze, d'ipotesi e d'indagini che si designano col nome di *spiritismo*.

Non pochi di quei fatti e di quelle credenze sono descritti o accennati nel Poema, o trovano in esso riscontri e analogie. Tali l'estasi, la visione, i molteplici arcani rapporti tra l'anima e il corpo, e le questioni relative alla previsione del futuro — presentimenti, sogni profetici, telepatia. — Così lo spiritista, parlando, della prescienza onirica, ricorderà ciò che Dante dice de' sogni del mattino ([1]); a proposito di certi fenomeni medianici di sdoppiamento della persona additerà, « il caso di frate Alberigo e di ser Branca d'Oria, che

> In anima in Cocito già si bagna,
> Ed in corpo par vivo ancor di sopra » ([2]);

a sostegno della « ipotesi fluidica » circa l'essenza de' fantasmi, invocherà le parole di Virgilio:

> Se innanzi a me nulla s'adombra,
> Non ti maravigliar, più che de' cieli,
> Che l'uno all'altro il raggio non ingombra ([3]),

e trattando dei cosidetti « fantasmi muscolosi », sarà

([1]) Ma se presso il mattino il ver si sogna
(*Inf.* XXVI, 7)

— Nell'ora....
che la mente nostra, pellegrina
Più dalla carne, e men dai pensier presa,
Alle sue visïon quasi è divina
(*Purg.* IX, 13 segg.)

Cfr. *Luce e Ombra*, aprile 1907, pp. 199 segg.

([2]) *Ivi*, 1902, p. 415.

([3]) C. Lombroso, *Fantasmi ed apparizioni di defunti* (nel vol. *Ricerche sui fenomeni ipnotici e spiritici*, Torino 1909, p. 189).

naturalmente condotto a raccostarli alle ombre dei personaggi danteschi e alla loro tanto discussa costituzione [1].

« Pare dai discorsi di alcuni spiriti.... che essi non conoscano affatto il presente, sicchè desiderano e domandano notizie dell'uno e dell'altro amico, mentre conoscono o prevedono i fatti futuri, ciò che Dante espresse coi versi:

E' par che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel che il tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.
Noi veggiam, come quei ch'ha mala luce,
Le cose.... che ne son lontano....
Quando s'appressano, o son, tutto è vano
Nostro intelletto » [2]

(*Inf.* x, 110 segg.).

Tra i fenomeni onirici è quello di sognarsi che ci si innalzi dolcemente dal suolo, di galleggiare o librarsi nell'aria senza muovere nè braccia nè gambe. « Questa locomozione aerea non somiglia nè al volo degli uccelli, nè al moto, e solo richiama in qualche modo al pensiero le colombe dantesche, che

coll'ali aperte e ferme,
Volan, per l'aere dal voler portate ».

« Dante Alighieri nel Purgatorio canta del *Corpo etereo*. Non riportiamo i versi per economia di spazio,

[1] Cfr. per es. G. Erede, *Spiritismo e buon senso* (Milano 1908, p. 24), che pare scandalizzarsi anche di questo così naturale e legittimo ravvicinamento. È pur lui che con bella disinvoltura sentenzia: « lo spiritismo è una buffonata » (p. 25).

[2] *Ivi*, nov.-dic. 1909, p. 591. Lombroso, op. cit., pp. 18, 299.

e preghiamo il cortese lettore a percorrere il c. XXV dal v. 79 a tutto il 108. Qui compendieremo soltanto i commenti di E. Camerini e del Fraticelli, ecc. ».

Così due scrittori della nostra massima rivista di studi spiritici *Luce e Ombra* (1), che ebbe a sostenere or non è molto una lunga « polemica diabolica » intorno al *Gran Maligno*, con un'altra rivista della stessa indole (dantesca fino nel titolo: *Il Veltro* di Sampierdarena); e anche in tale polemica Dante e i suoi diavoli fecero la loro comparsa (2). E l'autore d'uno studio *After-death States in Dante's Divine Comedy* (3), rilevando le somiglianze di alcuni particolari tra la concezione dantesca dello stato dell'anima dopo la morte e certe recenti dottrine, specialmente diffuse per influsso orientale, ma anticamente note a pochi iniziati, inclina a credere che il Poeta ne abbia avuto conoscenza da uomini dotati di straordinari poteri psichici. A proposito dei sogni premonitori di cui sopra si toccava, per il Lombroso « storico è il sogno che fa rinvenire i tredici canti di Dante » (4).

Lo spiritista, sperimentatore instancabile, fa suo il motto di Dante: *provando e riprovando*; tra le mistiche formole evocative degli spiriti comprende l'affettuoso grido di lui:

(1) 1905, p. 505; 1909, p. 351.

(2) V. per es. 1907, p. 652.

(3) Nella *Theosofical Review*, XXX, 1902, pp. 149 segg.

(4) Op. cit. p. 20-21. In questa stessa pagina Dante è fatto morire, vogliam credere per un errore di stampa, nel 1391. Se invece di curiosità dantesche, registrassimo delle curiosità di patologia mentale, dovremmo indugiarci sul fatto, che basterà qui invece accennare di passaggio; che cioè il Lombroso, divenuto spiritista, protestò, a voce e per iscritto, d'essere tuttavia materialista!

o anime affannate,
Venite a noi parlar, s'altri nol niega;

paragona la voce cavernosa degli spiriti che risuona « nell'*aer perso* di molte sedute medianiche » a quella di Virgilio,

Che per lungo silenzio parea fioco;

introduce la narrazione di fenomeni straordinari con la sentenza:

Sempre a quel ch'ha faccia di menzogna
Dee l'uom chiuder le labbra quant'ei puote,
Però che sanza colpa fa vergogna [1]

e si compiace d'infiorare e suggellare il suo dire con emistichi e versi danteschi, a questo modo:

« È necessario che l'iniziato il quale muove alla conquista dell'anima, di questo polo della vita di ogni essere, metta il piede sulla testa del serpente, rompa il circolo magico delle illusioni, domini la corrente magnetica della materia, vinca le belve che in lui agiscono, affinchè, giunto alla cima del monte, possa ricevere il battesimo ed essere illuminato

dai raggi del pianeta
Che mena dritto altrui per ogni calle ».

« Finchè saremo astretti dalle barriere dei sensi, molte cose del mondo dello spirito sfuggiranno alle categorie del nostro pensiero, alle stesse convenzionalità della nostra favella:

(1) Cfr. *Luce e Ombra*, 1907, p. 476; 1905, p. 494; 1906, p. 117; 1909, p. 199; 1910, p. 426. C. Lombroso così comincia un suo articolo spiritistico: « quando si tratta dei fenomeni fantomatici più importanti viene subito in mente il consiglio di Dante: *Sempre a quel ver* », e trascrive la terzina (In *Lettura*, sett. 1907 e nelle citate *Ricerche*, p. 189).

Trasumanar significar per verba
Non si poria

(*Par.* I, 70-71).

Ciononдimeno, intraveduti i *chiarori antelucani*, gli uomini dell'avvenire potranno attendere, sicuri e giubilanti, il momento che loro dischiuderà quella

Luce intellettual piena d'amore,

ecc., ecc. » [1].

Pochissimi, naturalmente, si sentiranno di sottoscrivere alle conclusioni a cui giunge G. G. Fumagalli nel suo bizzarro lavoro *Cristo, Dante e l'Antecristo. Studi e scoperte sull'occultismo nella Bibbia e nella Div. Commedia* [2], o di accettare la straordinaria lezione del verso nel c. XIII dell'*Inferno*:

Spirito *incarnato*, ancor ti piaccia,

adottata da P. Molteni [3], o di proclamare con alcuni spiritisti « Dante, il grande iniziato, nel cui poema si contengono tutte le leggi dell'occulto » [4], e che « forse ebbe l'intuizione del Grande Arcano magico » [5]. È però vero che gli spiritisti possono allegare a sostegno alcuni precedenti, oltremodo preziosi per loro.

Secondo antichi racconti, un'apparizione spiritica avrebbe fornito a Dante l'idea di comporre la *Divina Commedia*, e ad un'altra si dovrebbe se essa potè giungere intera fino a noi. Narra infatti Matteo Palmieri che, visitando Dante il terreno di Campaldino tre

---

(1) *Ivi*, 1900, p. 343; 1909, p. 245.
(2) Milano 1901.
(3) *Le opere di Dante*, ecc., vol. I, p. 32.
(4) A. MARZORATI, *L'ispirazione nel genio*, Milano 1902, p. 9.
(5) G. KREMMERZ, *Il libro degli arcani maggiori* (*Luce e Ombra* marzo-apr. 1909, p. 140 nota).

giorni dopo avvenuta la battaglia a cui egli medesimo aveva preso parte, uno dei caduti, « o risuscitato o non morto che fusse, m'è incerto », si drizzò e gli disse che per speciale favore gli era stato concesso di ritornare in vita per dirgli quello che aveva veduto « infra le due vite in questi tre dì », e gliene fece un'ampia relazione, nella quale sono numerose le reminiscenze dantesche. Dopo di che ricadde, e fu dal Poeta seppellito. Più nota è la storiella del Boccaccio, relativa al ritrovamento degli ultimi canti del *Paradiso*, da parte di Jacopo Alighieri:

« Raccontava un valente uomo ravegnano, il cui nome fu Piero Giardino, lungamente discepolo stato di Dante, che dopo l'ottavo mese dal dì della morte del suo maestro, era una notte, vicino all'ora che noi chiamiamo mattutina, venuto a casa sua Jacopo, e dettogli sè quella notte, poco avanti a quell'ora, avere nel sonno veduto Dante suo padre, vestito di candidissimi vestimenti e di una luce non usata risplendente nel viso, venire a lui, il quale gli pareva domandare se egli viveva: e udire da lui per risposta, di sì; ma della vera vita, non della nostra. Perchè, oltre a questo, gli pareva ancora domandare, s'egli aveva compiuta la sua opera anzi il suo passare alla vera vita... A questo gli pareva la seconda volta udire per risposta: sì, io la compiei. E quinci gli parea che 'l prendesse per mano e menasselo in quella camera dove era uso di dormire quando in questa vita viveva; e toccando una parete di quella, diceva: Egli è qui quello che voi tanto avete cercato. E questa parola detta, ad un'ora e 'l sonno e Dante gli parve che si partissono ».

Sarebbe quella la prima, ma non l'ultima volta che lo spirito del Poeta si rivelò ai viventi.

E diciamo lo « spirito » per davvero, non figurata-

mente, come immaginava già il Gozzi, nel secondo de' suoi dialoghi, dove narra che Apollo vada distillando da' suoi lambicchi la *Divina Commedia* e ne cavi utilissima e bella sostanza ch'egli ripone poi in tre ampolle su cui scrive: « Spirito di Dante », « Olio di Dante », « Sale di Dante »; o come finge un moderno, Mario Schiff, in una sua fantasiosa narrazione. Egli fa scendere lo spirito del Poeta dal Purgatorio, donde sta per volare, finita l'espiazione, al Paradiso, lo riconduce a Firenze in una notte luminosa, e gli fa scaraventare contro di essa una lunga invettiva che incomincia: « Florence aux antiques murailles, l'orgueil de vouloir être jeune te perdra. Ton âme a-t-elle oublié l'acre parfum des luttes et des triomphes? Tu fus violente, cruelle, belle toujours. Prends garde: vouloir plaire à tous est une complaisance inutile. Qu'as tu besoin de te plier au caprice des nouveaux venus? ecc. ecc. » (1).

Quando adunque, nel 1516, i Fiorentini fecero il tentativo, ripetuto poi più volte e sempre invano, di farsi consegnare dai Ravennati le ossa del Poeta, si diffuse la notizia che un cittadino di Firenze avesse udito « una gran voce dicendo: Adesso adesso adesso è il tempo, che io uscirò dalla odiosa tomba di Ravenna, perchè la pietà supera la malignità, come già predissi » (2).

Abbiamo già ricordata (p. 165) la lettera di Seymour Kirkup a Gabriele Rossetti, dove gli annuncia che lo spirito di Dante si trova a Caprera a custodire Garibaldi. « Perciò — continua — viene di rado presso di noi, benchè si mostri gentilissimo colla mia bambina e con

---

(1) *Voix d'Autan: conte florentin* (in *La Suisse*, 27 febbr. 1899).

(2) Cfr. FRATI e RICCI, op. p. cit. 47.

noi tutti ». Infatti alla bambina aveva portato dall'isola un piccolo coniglio; morto questo, le aveva promesso qualche altra cosa. Ed ecco che il giorno prima di scrivere la lettera, il Kirkup sente rumore in una camera, vi si reca e vi trova un agnellino, che lo spirito di Dante ha recato dai pressi di Pisa, dove la bestiola s'era smarrita in un bosco!

Aggiungiamo il racconto curioso — non dico esatto — che si legge nelle *Memorie* di Angelo Bargoni, pubblicate recentemente dal figlio di lui. Nel 1869, essendo egli Ministro della P. I., un signore inglese entusiasta di Dante, chiese di fare ricerche sopra una parete interna di S. Maria del Fiore in Firenze, per trovarvi il ritratto del Poeta dipinto da Giotto, che l'inglese assicurava dovervisi trovare, « avendone avuta la rivelazione dallo spirito stesso di Dante ». La domanda venne portata al ministro insieme alla minuta d'una lettera di rifiuto. Ma il Bargoni volle prima informarsi se « una qualsiasi ricerca eseguita a ragion d'arte avrebbe, anche se infruttuosa, arrecato danno; avuta risposta negativa a questa sua domanda, e ricordando che la tradizione vuole che i primi canti della *Divina Commedia* andati smarriti, furono ritrovati in seguito ad un sogno rivelatore del figlio di Dante, diede l'ordine di acconsentire alle ricerche. Il ritratto di Dante venne scoperto.... In seguito Bargoni fece conferire a quel signore la croce di cavaliere della Corona d'Italia, e l'inglese entusiasta ebbe a dichiarare che era stato lo spirito stesso di Dante che aveva suggerito al Ministro il conferimento di tale onorificenza! » (1) E chi sa se tra gli spiriti da cui fu perseguitato alcuni anni fa un altro

(1) A. Bargoni, *Risorgimento italiano. Memorie di Angelo Bargoni*, Milano 1911, p. 279.

inglese studioso di Dante, Stephen Phillips — l'autore della tragedia *Paul and Francesca* ( ) non ci fosse anche quello del Poeta?

Certo è che tra gli spiriti che furono evocati in questi ultimi tempi, alcuni hanno nomi e caratteri danteschi. Uno, che fece parlar molto di sè ([2]), si chiama *uomo fui* (*Inf.* I, 67); un altro, chiesto chi egli sia, risponde:

Divino in terra fui, dannato or sono,

e parla sempre in versi. Alla stessa domanda: « chi sei? » replica: « *Il poeta* » ([3]). Un ragazzetto settenne di Ruvo, caduto in assonnamento ipnotico, parla in francese, latino e greco, « giungendo financo a recitare meravigliosamente parecchi canti della Divina Commedia » ([4]). Lo spirito d'un tale che non aveva mai fatto versi da vivo, dettò, poco dopo la morte, alcune terzine consolatorie alla moglie, nelle quali alcuni professori di lettere, invitati a darne giudizio, riscontrarono l'influenza di Dante ([5]). « Allo Scaramuzza — ci informa il Lombroso nelle sue citate *Ricerche sui fenomeni ipnotici e spiritici* (p. 166) — Dante, o chi per esso, ha dettato tre canti in terza rima: io non ne ho letto che poche terzine, ma per quanto posso giudicare erano molto belle ».

E abbiamo di meglio: abbiamo *La Commedia Divina dettata dallo spirito di Dante ad Antonio Bernardini Marzolla per mezzo del medio Ettore suo figlio* ([6]). È una serie di sonetti, in cui lo spirito del Poeta sba-

([1]) Cfr. *Luce e Ombra* 1904, p. 442.
([2]) *Ivi*, dic. 1901 e maggio 1902.
([3]) *Ivi* p. 37-38.
([4]) *Ivi*, 1905, pp. 652 segg.
([5]) *Ivi*, 1906, p. 200.
([6]) Napoli 1904, pp. 326.

glia spesso i versi e ne dice delle curiose. E abbiamo una lunga serie di conversazioni tenute con lo spirito di Dante da un uomo fortunato, il quale può vantarsi di avere ottenuto « più di quaranta volumi di comunicazioni (spiritiche, s'intende) con oltre mille personalità: poeti, scrittori, filosofi, artisti, uomini di stato e scienziati d'ogni epoca e paese ».

L'uomo fortunato è ancora un Inglese (« l'Inghilese folle », vien fatto di dire con Dante, *Par.* XIX, 122), James Smith, che riferisce le sue sedute con Dante Alighieri in *Luce e Ombra* [1], sotto il titolo: *Dante ha parlato?* Il punto interrogativo deve essere stato aggiunto dalla Direzione del periodico, la quale, a onor del vero, fa in proposito « ogni sorta di riserve » e dichiara: « non ci sentiamo di sottoscrivere alla convinzione del signor Smith ». Quanto a lui, è arcisicuro del fatto suo, essendosi, tra l'altro, valso della « cooperazione di chiaroveggenti degni di fede e superiori ad ogni sospetto », che erano di scarsa istruzione, e non conoscevano Dante neppur di nome.

Dice adunque che, ad un certo punto delle sue evocazioni, « Dante seguì a Shakespeare, ma fu più austero di modi, più sobrio nel soggetto e più solenne nel linguaggio ». Infatti, dopo aver parlato delle pene oltremondane, « rivolgendosi a Shakespeare, il quale presumibilmente si teneva in disparte, egli continuò: Shakespeare, poeta sommo, se tu avessi sofferto quanto me, la tua ispirazione sarebbe stata pari alla mia, e avresti ritratto un mondo popolato dai fantasmi di un passato morto, spaventoso e terribile, che attende fra dolori angosciosi e disperate strida il giudizio finale. Io guardavo come dall'orlo di un precipizio entro quella

[1] 1903, p. 418 segg; 474 segg; 522 segg; 1904, 225 segg.

bollente massa di spaventevoli ed orribili forme, vaneggianti nel vuoto senza fondo; e spintovi lo sguardo lo ritraeva spaventato da simile spettacolo ».

Il signor Smith, dopo averlo lasciato dire un pezzo ancora su questo tono, gli chiede:

— « È questo ciò che hai visto e che diè forma al tuo inferno?

— Come! Tu dunque mi conosci? rispose.

— Sì, io ho sempre venerato il tuo genio e ammirata la tua vita al di sopra di ogni altro genio, Shakespeare solo eccettuato.

— Mi fa piacere sentirti parlare così.

— Io fui a Firenze e a Verona molt'anni or sono, e pensai frequentemente a te.

— Sì; colà avrai trovato tracce della mia permanenza ».

Dopo aver tessuto un grande elogio di Beatrice, il Poeta dichiara che si sarebbe presentato prima, se non avesse dovuto passare davanti ad altri spiriti, « alcuni de' quali sono molto più elevati spiritualmente di me ». Ma assisteva pure agli interrogatori di questi, e ci si divertiva. « Tu ti sei spesso meravigliato — prosegue lo spirito del Poeta — perchè Dante non ti rispondeva: eccotene spiegata la ragione. Mentre ascolto le vostre conversazioni, penso nel mio pensiero un'altra *Divina Commedia* ». E dopo un'altra lunga chiacchierata dice: « buona notte », e se ne va.

Ricompare qualche giorno dopo, e comincia così: « Buon amico, Dante ti saluta », e gli dà la lieta notizia che tornerà al mondo reincarnato (Beatrice vi si trova già), perchè bisogna viverci sette volte, fare sette pellegrinaggi terrestri, per guadagnare la felicità eterna. « C'è speranza per tutti — aggiunge — nessuna porta può portare veramente la scritta

Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate.

Questo motto prese colore dalla mia disperanza, e non fece parte di ciò che mi veniva trasmesso per essere rivelato... Io fui il precursore della chiaroveggenza moderna... io ero quasi sempre assente dal mio corpo, e nessuno potè comprendere gli strani rapimenti di Dante ». Promette che detterà nuove opere : « i loro particolari si stamperanno profondamente nella memoria dei lettori, talchè la gente dovrà esclamare: " Quanto ricordano Dante! ,,... I libri che io detterò saranno meravigliosi, e stupiranno il mondo per la loro forma e per la varietà del pensiero ». E ne detterà anche al suo buon amico: « io sarò con te — gli promette — amico e collaboratore, e d'ora innanzi lavoreremo insieme, non solo in questa vita, ma anche nella futura ». Dice poi che si trova all'altro mondo con Gustavo Doré; ma non è l'unico compagno. Infatti in un'altra seduta si presenta così:

« Vengo questa sera con molti amici che mi accompagnarono nel mondo infero attraverso i fuochi del purgatorio: al mio fianco sta Virgilio, al quale sono debitore della *Divina Commedia*... Di' allo scultore che io l'aiuterò quanto posso (« il medium — avverte qui l'amico — è uno scultore che si formò da sè, intelligente ma incolto, nato povero e cresciuto nella miseria; egli stava appunto modellando il busto del poeta »). Non mi occorre monumento, la Divina Commedia è il mio migliore ricordo; pure un monumento serve a tener viva la memoria di chi si sforzò di tradurre nei versi, concetti o parole di alto significato spirituale. Tu, come Presidente della Società che porta il mio nome (tale carica copriva appunto allora lo Smith nel suo paese, e forse la copre ancora !!) hai naturalmente in essa molta influenza : ciò sarà di stimolo all'erezione di altri monumenti che potranno essere di ammaestramento alla tua città... Io desidero che tu riceva questo abbozzo come mio ». E Dante glielo consegna.

« Questo abbozzo — avverte lo Smith — fu eseguito infatti, ma non mi piacque, e non lo accetterò finchè il suo autore non faccia qualche cosa che riesca più degna del soggetto ».

❦

A dimostrare che tutta questa roba è frutto della fantasia del narratore, basterebbe, se ce ne fosse bisogno, il fatto che il solo verso di Dante che egli tira in ballo è proprio l'unico che sia davvero popolare al di là delle Alpi.

« Vi sono certi scrittori, osservava già Emilio Teza, che pare non ammirino nella *Divina Commedia* che l'iscrizione infernale » (¹).

Degli stranieri si potrebbe dire che conoscono e ammirano soltanto l'ultimo verso di quell'iscrizione. Lo cucinano in tutte le salse, lo citano per diritto e per rovescio, ne fanno le applicazioni più bizzarre e impensate. L'autore d'uno studio *De la propriété littéraire et artistique* (²), scrive: « A cette limite extrême (cioè dei cinquant'anni dopo la morte dell'autore) même les plus généreux plantent définitivement la borne inébranlable. Ici finit l'éternité de la propriété littéraire. *Hic deficit orbis.* Le fameux *Lasciate ogni speranza* du Dante n'est pas plus implacable ».

Lo Strombeck (³) cita « il famoso verso » a proposito dei ministri del culto cattolico a cui sono precluse le dolcezze della famiglia. Un altro viaggiatore e letterato tede-

(¹) *Dante e Carnot* in *Illustrazione Italiana*, 1890, n. 27. Alla notorietà che gode all'estero questo verso accenna anche A. Farinelli, *Dante in Francia*, vol. II, p. 305 seg.

(²) G. de Champagnac, in *Revue Européenne*, vol. VIII, p. 320.

(³) *Darstellungen aus einer Reise durch Deutschland u. Italien*, ecc., Braunschweig, 1836 (cfr. il nostro articolo in *Giorn. Dant.*, p. 178).

sco s'immagina d'averlo veduto scritto sulle aduste pareti del cratere del Vesuvio (¹). Un tourista svizzero vorrebbe invece che fosse posto sul passaggio della Furka, perchè, quando lo valicò, fu sorpreso da pioggia dirotta! (²).

Il Dumas, nella novella *Un cas de rupture*, dice: « Au contraire de Dante, qui lisait sur la porte de l'enfer: Ici finit toute espérance, il me semble lire sur la porte de ces prisons-là (celles où nous entrons et d'où nous sortons avec notre conscience et notre honneur): Ici commence toute liberté ». E un giurista francese già ricordato, J. Ortolan, chiude la sua dissertazione propugnando riforme legislative e carcerarie tali, che sulle porte delle prigioni si possa scrivere:

Prenez espérance, vous qui entrez.

Carlo Nodier aveva già detto prima analogamente: « C'est bien mal à propos qu'on applique à la prison, à ce séjour de souffrance et d'illusions, la formidable inscription de l'enfer de Dante: *Lasciate ogni speranza*. L'espérance est la providence des cachots: elle n'en sort jamais ». Perciò lo Chamfort dichiara: « Je mettrais volontiers sur la porte du Paradis le vers que le Dante a mis sur celle de l'Enfer:

Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate »;

giacchè, dice, la speranza è come un ciarlatano che inganna sempre, e la felicità non incomincia che quando si è perduta quella. « Je n'aime point — dice altrove — ces femmes impeccables, au-dessus de toute faiblesse.

(¹) *Reise durch Deutschland, Italien u. die Schweiz, ecc. von* E. G. Carls, Leipzig 1835, vol. I, p. 238.

(²) *Premiers voyages en zig-zag, ecc. par* R. Töpffer, Paris 1877, p. 357. In un poemetto inedito del quattrocentista Andrea Garisendi, di cui dà notizia L. Frati (*Giorn. Dant.*, 1904, p. 53), si finge che il verso medesimo sia scritto sulla porta del regno d'Amore.

Il me semble que je vois sur leur porte le vers du Dante sur la porte de l'Enfer:

Voi qu' intrate, lasciate ogni speranza », [1]

sconciando, questa volta, il povero verso, senza neppure aver la scusa che può valere per il Passeroni, il quale doveva accomodarlo ai suoi ottonari:

Ma vedrà per mala sorte
L'error suo, quando del tetro
Chiostro udrà chiudersi dietro
Le ferrate eterne porte,
Ove leggesi: lasciate
Ogni speme, o voi ch'entrate [2].

Curiosi sono questi altri saggi, rispettivamente del Labitte, del Lamartine e del Toussenel:

« Grâce à Rome, au X^{e} siècle la lumière du moins ne disparaît pas tout à fait, et l'on ne peut pas inscrire sur le seuil du moyen-âge la fatale devise: *Lasciate ogni speranza* ». — « Contemplez, admirez, adorez, n'expliquez pas! Vous touchez là au grand secret! On n'escalade pas la pensée de Dieu. Le vers de Dante devrait être inscrit sur la nature physique comme sur la nature morale: " Vous, qui touchez à ces limites, laissez toute espérance de les dépasser ,, ». — « Quiconque foule aux pieds sa conscience, sacrifie à la haine, à la peur, à l'argent, est rayé du livre de la vie. *Laissez l'espérance* à la porte, vous qui entrez... à la Bourse ».

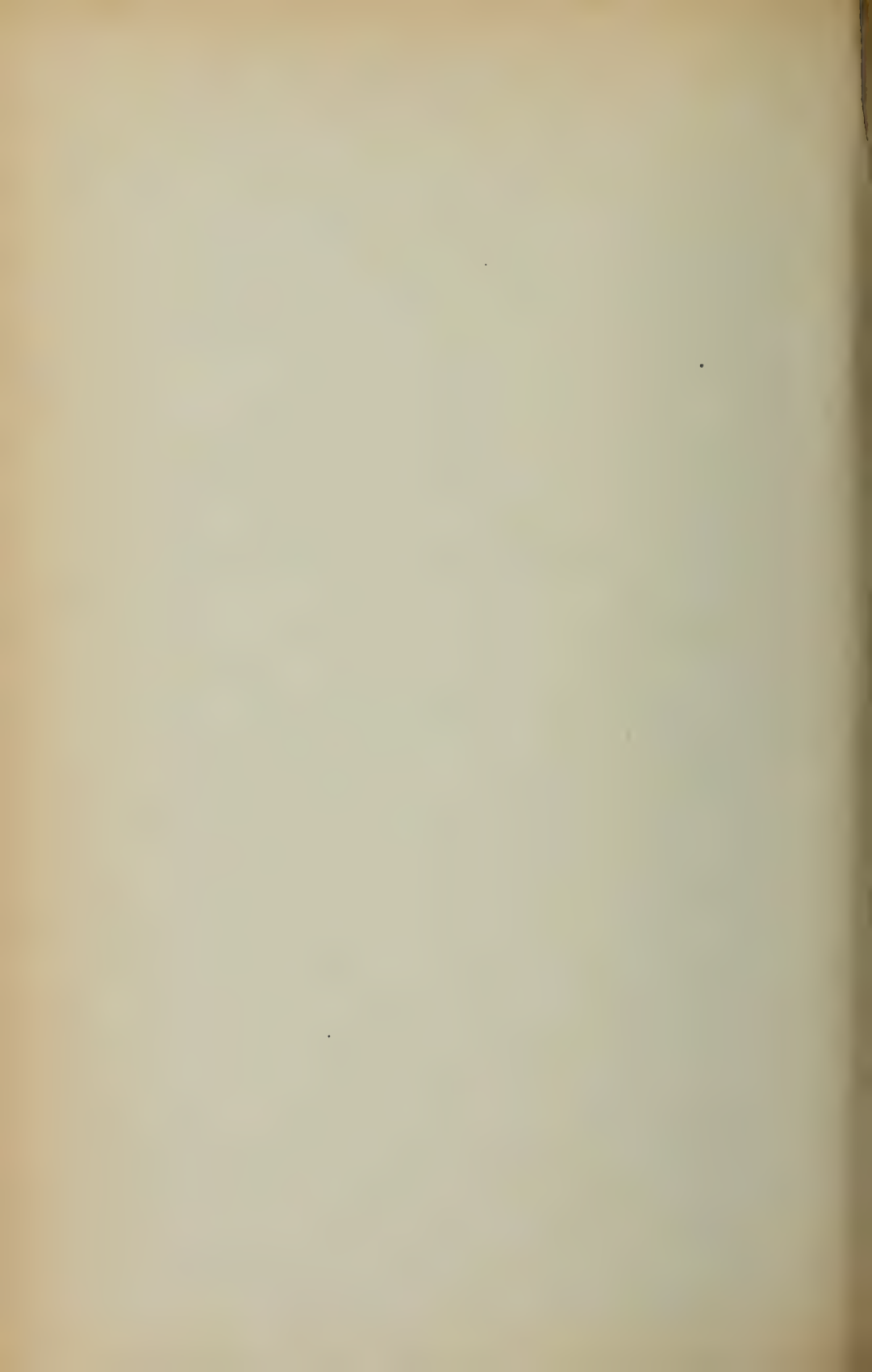
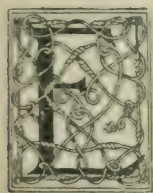
Ma più curiosa di tutte è l'applicazione che del verso fecero gli studenti dell'università di Leida. Lo scrissero sulla porta dell'aula magna! [3].

---

[1] *Collection des plus belles pages*, Paris 1905, pp. 21, 236.
[2] *Favole esopiane*, Milano 1780, vol. I, p. 146.
[3] Cfr. G. Pisa, *Impressioni di viaggio*, 1885, p. 126.

IX.

DANTE
NELLA LETTERATURA BURLESCA

SOMMARIO: Un bel tema trascurato - Un espediente degli scrittori burleschi - Versi di Dante presso il Pulci, il Lippi, il Passeroni, il Saccenti, il Pananti, il Guadagnoli, ecc. - Principio dantesco di componimenti burleschi - Pisani e lucchesi in un tema di licenza liceale - « Dante per ridere ».

cco il titolo d'un bel lavoro, al quale sarebbe da meravigliarsi che non si siano peranco accinti gli studiosi del Poema, se non fosse risaputo che troppi di essi sono tuttora alle prese chi con Erittone, chi col disdegno di Guido, chi ancora con le « zuppe » — per non dire delle brighe che danno e daranno per un pezzo le questioni fondamentali dell'esegesi del Poema.

A trattarlo a fondo, ci vorrebbe un giovine, molto colto, molto laborioso, molto desideroso di prepararsi un buon « titolo » per futuri concorsi: il che è quanto dire che nelle pagine che seguono esso non è trattato a fondo. Ma, per fare una citazione peregrina,

> Poca favilla gran fiamma seconda;

ed io spero, scherzi a parte, che il mio saggio possa invogliare altri a mettercisi per davvero.

Tra gli espedienti adunque degli scrittori burleschi, tanto in prosa quanto in poesia, v'è quello d'introdurre versi o emistichi altrui, dando ad essi un'applicazione o un significato inatteso e bizzarro, o comunque diverso da quello che hanno nel testo. L'effetto comico è tanto maggiore, quanto più il patetico, o il solenne, o il sublime della frase interpolata contrastano colla frivolezza o la buffoneria della situazione o dell'argomento. Il Rinaldo del Pulci, dopo aver ammazzato il gigante, va

nella capanna di lui per rifocillarsi, e vi trova, tra l'altra grazia di Dio, dei pani grossi

> come un fondo di tino,
> Tanto ch'a dirlo pur mi raccapriccio [1];

e questo richiamo di due versi danteschi (*Inf.* XIV, 76: Lo cui rossore ancor mi raccapriccia; XXII, 31: Io vidi, ed anche il cuor mi s'accapriccia) aggiunge alla comicità della descrizione. Lo stesso avviene nel racconto delle grandi busse che Orlando mena a Salincorno (XVII, 123):

> Qui si comincia a sentir vespro e nona;
> *Qui le dolenti note cominciorno,*
> Qui innanzi mattutin già terza suona, ecc.,

e nella lunga pappolata culinaria di Margutte (XVIII, 123):

> La gola ne vien poi drieto a quest'arte,
> *Qui si conviene aver gran discrezione,*
> Saper tutti i segreti, a quante carte,
> Del fagian, della starna e del cappone;

dove s'arieggia il verso che è invece riprodotto tal quale dal Saccenti nel primo de' suoi capitoli:

> *Qui si conviene usare un poco d'arte,*
> Disse a Dante il Maestro; ed io soggiungo;
> Qui bisogna imbrattar parecchie carte [2].

---

[1] *Morgante maggiore*, IV, 35. E altrove: (XXIV, 104):

> Or ecco un punto qui che mi bisogna
> Allegar forse il verso del Poeta:
> Sempre a quel ver ch'ha faccia di menzogna
> È più senno tener la lingua cheta,
> Che spesso sanza colpa fa vergogna.

Per le comode applicazioni fatte di questa sentenza di Dante, cfr. FARINELLI, op. cit., I, 185.

[2] *Rime di* G. SACCENTI, Cerreto 1781, p. 7.

Il Morgante, edificato dal discorso di Margutte, gli dice tra gli altri complimenti (XVIII, 199):

> Tu se' 'l maestro di color che sanno,

come fa il Plutone del Lippi, concionando buffonescamente i suoi diavoli:

> ... Onde noi siam quaggiù in fondo di torre,
> Gente cui si fa notte innanzi sera [1]....
> Voi, ch'in malizia, in ogni frode e inganno
> *Siete i maestri di color che sanno,*
>   Sebben foste una man di babbuassi,
> Minchioni e tondi più che l'O di Giotto, ecc.

Altrove (VI, 19 e segg.) si narra dell'andata di Martinazza all'inferno, che è una grottesca parodia della prima Cantica. Sulla porta, Caronte le grida:

> Sta indietro.....
> *Che qua non passa mai anima viva;*
> Ond'ella, messi fuor certi baiocchi,
> Gli getta un po' di polvere negli occhi:

[1] *Il Malmantile Riacquistato*, VI, 79. Non occorre rilevare che questo è un notissimo verso del Petrarca. Giacchè quel che qui brevemente tocchiamo di Dante presso gli scrittori giocosi, si ripete per altri grandi poeti. Argomento curioso, ripetiamo, e pressochè intatto finora. Vi si accennò di passaggio talvolta (cfr. *Giorn. stor. d. lett. it.*, 1910, p. 168 nota, e *Supplem.* I, p. 70 nota). Dello stesso Pulci, i rapporti del quale col poema dantesco furon pure ampiamente illustrati (cfr. *Giorn. Dant.*, vol. XI, pp. 170; XII, 17) non si rilevò questo particolare espediente di comicità. Una sola fugace menzione ne trovo nel bel saggio di F. MOMIGLIANO, *L'indole e il riso di L. Pulci*, Rocca S. Casciano 1907, p. 150. C. CESARI, in *Jacopo Soldani* (*Un satirico del seicento*, Lovere 1904) rileva il frequente ricorrere di emistichi, frasi e locuzioni danteschi in questo scrittore. Sul Passeroni si ha più d'un lavoro in proposito.

e entra. A un certo punto, s'imbatte in una folla di dannati che se la godono allegramente:

> La donna resta lì trasecolata,
> Vedendo quanto bene ognun si spassa;
> E perchè Negro l'ha di già informata
> *Non ragiona di lor, ma guarda e passa.*

Passa, trinciando inchini da una parte e dall'altra;

> Perocchè tutti quanti quei demoni
> Per vederla, n'uscian di quelle grotte,
> Ronzando com'un branco di moscioni,
> Che s'aggirin d'intorno ad una botte:
> Saltellan per le strade, e su i balconi,
> Com'al piover d'agosto fan le botte;
> E fan, vedendo sue sembianze belle,
> *Voci alte e fioche, e suon di man con elle.*

Infine giunge davanti ad un dannato ghiottone, che dopo aver mangiato a crepapelle,

> dato a tutto quanto guasto,
> *La bocca sollevò dal fiero pasto* [1].

---

[1] Buffa, contro l'intenzione dell'autore, riesce l'introduzione del terribile verso in questa enfatica ottava di Francesco Zacchiroli (*Sul sepolcro di Dante ristaurato dal signor Card. Valenti-Gonzaga*, 1792):

> Salve, gran Padre, creator divino
> Di lingua e versi, e di stil grave e casto,
> Che in Parnaso ti apristi un bel cammino
> Facendo a' tempi tuoi forza e contrasto:
> Salve Cantor di Bice e d'Ugolino
> Che il capo sollevò dal fiero pasto:
> Io con mirto, con rose e con alloro
> Spargo il tuo busto, e la tua tomba infioro.

Meno nota è una scipita parodia dell'*Inferno* nel poema *Della guerra delle mosche e delle formiche. Ridotta in ottava rima da N.*, ecc. Milano 1626. *Pape Satan*, urla Cerbero,

Appunto l'episodio d'Ugolino è quello che è messo maggiormente a contribuzione, per la ragione sopra accennata del contrasto:

> *Non piansi no, così dentro impietrai,*
> Mi corse un brividio per tutte l'ossa,
> E postami una man su' foschi rai,
> L'ho fatta, dissi, ma l'ho fatta grossa.

Così il Pananti, dopo aver narrato d'un suo malestro alla caccia della civetta. Più sotto esorta l'uccellatore a recarsi sul posto di buon'ora:

> Sorgi del dì co' primi raggi, ed esci
> Al mormorio de' freschi venticelli;
> Chi dorme, si suol dir, non piglia pesci;
> Chi dorme, io ti dirò, non piglia uccelli;
> La sorte appare, e come augel passa oltre,
> *E in fama non si vien sotto la coltre.*
> Appena don don don fean le campane
> Che chiamavano i frati a mattutino,
> *Desto Filinto innanzi la dimane*
> Balzava in pie'.... [1]

E il Belli, descrivendo la sua vita:

> *Poscia che fummo al terzo dì venuti,*
> Mi portâr tutto in gale alla parrocchia,

mentre ingoia mosche e formiche: i diavoli hanno nomi danteschi. Il Fagiuoli, nel Capit. *Cara Signora*, narrando un sogno infernale, ha tra l'altro:

> Allora, fatto cenno di tacere,
> *Cominciò Pluto colla voce chioccia*
> A favellar com'era di dovere, ecc.

[1] *Rime e prose di* F. Pananti, Firenze 1882. *La civetta*, p. 60; *Il Paretaio*, p. 100. In questo secondo poemetto si legge pure:

> *Amor ch'a cor gentil ratto s'apprende...*
> Ora in gabbia ci serra, ora ci pela.

Ove il piovano fra due suoi chiercuti
Tutto aspersemi d'acqua la capocchia [1].

E ancora il Saccenti:

.... Ma la coscienza? oh scrupoloso esame!
Finiamla, e ringraziam la sorte amica,
Che del futuro mi squarciò il velame....
— Eccoci al dì solenne e gloriöso
In cui dovean formar Cetra e Campana
Colle muse un concerto strepitoso.
Quando fui desto innanzi la dimane,
Brancolando al barlume, i versi miei
Gli trovai borra e fanfaluche vane [2].

E il Guadagnoli, a proposito d'uno sciocco che aspetta inutilmente l'amata al convegno:

Quando vide l'affare disperato,
E ch'ella omai più non venir s'accorse,
Ambo le labbra per furor si morse.

E altrove:

... E quando senza naso si fur visti,
Ahi dura terra, perchè non t'apristi? [3]

---

(1) *Capitolo all'avv. Tommaso Gnoli.*

(2) Op. cit., capit. XI e XIV (pp. 98 e 108). Frequenti, e spesso felici, sono i richiami a Dante di questo poeta giocoso. Il capit. X (p. 88), dove si lagna d'un canonico che voleva privarlo del beneficio di certa cappellania, comincia: « *Nel mezzo del cammin di nostra vita* Si tratta di levarmi la cappella, Ahi barbarie crudel non più sentita! » Altrove: « *M'apparecchiavo a sostener la guerra* Di solenni spanciate ». « *O voi che siete in piccioletta barca*, Sarebbe meglio mandarvi in galera, Che più sicura i gran perigli varca ». (Cfr. anche pp. 98, 100, 101, 103, 111, 134, 218).

(3) *Poesie giocose*, Firenze 1888 ecc., pp. 177, 32. Il primo verso è veramente del Tasso (*Gerus.* IV, 1); ma ricalcato sul famoso di Dante.

Lo stesso, narrando le miserie della vita scolastica:

> ... Ma s'egli è ver che *sempre sa di sale*
> *Lo pane altrui*, non è poco salato
> Anche quel d'un maestro comunale.

Più tardi, però, dice:

> *Per correr miglior acqua alzai le vele*,
> E dopo sedici anni abbandonai
> Le scuole e gli scolar di San Michele,
> E un istituto a mio piacer fondai.

Si veda anche del Guadagnoli la descrizione del curato don Gabriele che, chiamato di notte presso il letto d'un ammalato,

> *Come persona che per forza è desta*,
> Sbadigliava frattanto e si stirava,

e l'aforisma:

> nessun maggior dolore,
> Che il bever l'acqua per chi è avvezzo al vino [1].

Dei due luoghi trassero partito rispettivamente anche il Passeroni e il Tommaseo:

> ... E stropicciando gli occhi in modo onesto
> E saporitamente sbadigliando,
> Come si fa quand'un per forza è desto [2].

« Dante — dice il Tommaseo nell'apostrofe o invettiva intitolata *L'organino* [3] — cantò di Rinier da Corneto e di Rinieri Pazzo, *Che fecero alle strade tanta guerra*; ma la guerra che tu fai dalle strade alle case

(1) pp. 18, 20, 196, 438.
(2) *Cicerone*, II, IV, 34, 58.
(3) *Il serio nel faceto. Scritti vari*, Firenze 1868, pp. 99.

è più assassina; e le *fiere braccia di Ghino di Tacco* sarebbero, al paragone, un solletico. Dante non ha nel suo Inferno il supplizio dell'organino, perchè il medio evo non aveva inventata tanta atrocità.... Quelle melodie che ci rinfrescarono i pensieri e ci commossero il cuore, tu le sgualcisci, tu le sciaguatti, tu le scontraffai; e, per più tormento, io le riconosco, e la memoria mi è nuovo martirio; perchè *Nessun maggior dolore Che ricordarsi del tempo felice Nella miseria*».

Appunto il Passeroni ha con Dante una gran dimestichezza, nel doppio senso della parola: lo cita spessissimo, e lo fa con una confidente bonarietà che riesce, a suo modo, comica davvero.

A proposito di certi filosofi del suo tempo, dice (nel capitolo: *Che i vecchi* ecc.):

> Voglion veder fin sopra delle sfere,
> E per parlar fuori d'allegoria,
> Voglion saper quel che non puon sapere.
> *State contenti, umana gente, al quia,*
> *Chè se potuto aveste veder tutto,*
> *Mestier non era partorir Maria*
> Dante mio caro, oh quanto, oh quanto frutto
> Si può cavare sol da quel che dice
> Questo terzetto tuo si ben costrutto!

E nel *Cicerone*, dopo una citazione petrarchesca:

> .... Il passo è tolto dal Petrarca, e a questo
> D'aggiungere m'aggrada un altro testo.
> Il qual testo sarà del padre Dante;
> E se de' versi altrui mi servo spesso,
> Non me ne faccia aggravio alcun pedante,
> Il qual vedrà, se prende a far lo stesso,
> Che il ritrovare un testo ben calzante
> E il connetterlo come va connesso,

Sì facile non è come alcun ciarla;
Ma udite intanto l'Alighier che parla:
Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio, ecc. ([1])

I musici

Voglion mangiar del meglio che vi sia,
E dopo il pasto han più fame che pria.

La madre del suo eroe

Non volea nè da scherzo, nè da vero
Elvia sentir parlar di monistero.
E dicea che lo stato monacale
È tanto amaro, che poco è più morte
Per chi non v'è chiamato....
Ma volea per legittimo consorte
Un uom dotto, e di gran letteratura,
Perchè il resto quaggiù passa e non dura.

Quando Verre si reca in Sicilia,

Or incomincian le dolenti note
Per quell'isola: aiutila chi puote ([2]).

A proposito di Cicerone nominato proconsole, esclama:

Onorate l'altissima eccellenza ([3]).

Le pessime strade di Colonia

Pape Satan, pape Satan aleppe!
Fanno gridare

([1]) III, I, 78. E prima il Pulci (XXVI, 142):

Ognun più che 'l tafan di sangue è vago,
Sì che quel verso si poteva dire
Per la battaglia, e pel crudele scampio:
Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio.

([2]) I, XIV, 24, I, II, 42, II, IV, 45.

([3]) III, XIX, 12. Cfr. *Inf.*, IV, 80: Onorate l'altissimo poeta. — Il verso è così parodiato dal Mauro:

Onorate l'altissimo Priapo

(ultimo verso del capitolo: *In lode del Priapo*).

a coloro che vi camminano e v'inciampano spesso [1].
E parlando del suo modo di poetare:

> Io so gridar: *pape, Satan, aleppe*
> Colle mie rime di durezza zeppe,
> Che accennano danari, e danno coppe [2].

E altrove:

> — Se alcun mi dà qualcosa di valore,
> Sebben di rado c'è questo periglio,
> Piuttosto che piatir col donatore
> Cedo alla forza, e cangio anch'io consiglio;
> Allor non guardo tanto per minuto
> *E non fo per viltade il gran rifiuto.*
> — Quanti, mentr'io vi leggo queste ottave,
> Ridon cogli altri, *e lo perchè non sanno.*
> — I flati, che ora sono a buon mercato,
> Dice *il Maestro di color che sanno*
> Che dalla intemperanza origine hanno.
> — Ed ecco un paragon ch'è fatto a posta
> Perchè di Tullio seguiti la vita:
> Il villanel che mai non si dà sosta
> Dal lavorar, *quando una paglia è trita*
> *E che la sua semenza è già riposta,*
> *A batter l'altra dolce amor l'invita;*
> E il duro coreggiato in man ripreso,
> Nuovi colpi gli dà, che son di peso.
> — Vanno appunto i cani
> *Come i frati minor vanno per via.*
> — M'increscerìa, s'io fossi mendicante,
> *Lo scendere e 'l salir per le altrui scale...*
> M'increscerebbe l'aver tante e tante
> Volte a fiutar col naso dottorale
> Cose, che farien recer le galline,
> Che mangian gli scorpion per medicine.

---

(1) Capitolo: *O Gilardi.*
(2) *Cicerone,* II, xxi, 11.

Quando avrà finito il suo poema:

A un salcio voglio appendere la piva,
E qual è quei che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa, e guata,
Così, se il ciel vorrà ch'io sopravviva
A questa mia fatica indiavolata,
I libri guaterò, ma da lontano,
Come vecchio nocchiere il mare insano.
— ... Chè di delitti in così gran matassa,
Farò come colui che *guarda e passa*. (1)

E nelle *Rime*:

Di dolermi di me ragione ho avuto
Spesso, che in corte star potevo anch'io,
Feci già per viltade il gran rifiuto.
— Venivami a memoria *il buon Fabrizio*
Che volle anzi virtù con una rapa,
Che gran ricchezza posseder con vizio,
— L'anelito frequente, che procede
Dall'*affollar del casso* (come dice
Dante, nel colorire assai felice).
— il suo nome è Giovanni,
E mangia, e beve, e dorme e veste panni. (2)

Talvolta il verso dantesco apre addirittura il componimento, coll'effetto d'una burlesca solennità. Così ancora il Passeroni comincia un suo Capitolo, dettato alla bella età di ottant'anni:

Nel mezzo del cammin di nostra vita,
Disse Dante; ma dirlo io più non posso,
Perchè oggimai la mia quasi è finita.

(1) *Cicerone*, I, v, 76 e xiii, 65; II, xxii, 54; III, ii, 85 e xiii, 43; II, iv, 77; VI, xxx, 11; II, xxxii, 18.
(2) Cap. *Io dissi già* — Cap. *Con voi* — *Rime*, ii, 26; v, 169.

E un altro:

> *Di nuova istoria mi convien far versi*
> Per dar materia al capitolo terzo, ecc.;

come già il Berni:

> *Di nuova istoria mi convien far versi,*
> E dar materia al ventesimo canto,
> Dove potrà chiaramente vedersi
> Che ognun non è così, come par, santo [1].

Uno dei molti sonetti con cui Romolo Bertini chiede doppioni al suo protettore, principia così:

> *Ora incomincian le dolenti note*
> A farsi udire innanzi al signor mio...

e il Capitolo di Luca Martini diretto a Visino Merciaio:

> *Già era il sole all'orizzonte giunto...*

Più avanti, parlando delle opere di bonifica compiute dal Duca di Toscana:

> Abbonisce, spaluda, e dà l'uscita
> A tutte l'acque, e le conduce al mare;
> *Che la diritta via era smarrita.*

E il Balestrieri, in principio del sonetto premesso al secondo volume della sua versione della *Gerusalemme* in milanese:

> Mi poss ben dì con pu reson del Dant:
> *Nel mezzo del cammin...* già hoo faa des mia:
> Già sont a mezza strada de Pavia,
> Ch'el voeur dì che de vint n'ho faa des cant.

---

[1] *Orlando innamorato*, XX, I.

Un altro autore di capitoli, e che si può dire un di quelli, secondo la sentenza di Alfonso de' Pazzi,

> Ch'han messo Dante e il Petrarca in bordello [1],

è il Fagiuoli. Basti questo saggio:

> ... E alla gatta crudel, che non gli bada,
> Di palesare i suoi tormenti intende...
> *Amor, che a cor gentil ratto s'apprende,*
> *Amor, che a nullo amato amar perdona,*
> La gatta ancor di pari ardore accende,
> Ed a gir sopra i tegoli la sprona.

Un altro ancora è Pietro Nelli, che scrisse tra l'altro un capitolo [2] contro gli avvocati, dove i rei che a questi ricorrono per esserne difesi, sono designati con l'espressione dantesca « la perduta gente », espressione che, per una singolare coincidenza, fu adottata, nello stesso significato, da un noto scrittore contemporaneo di cose giuridiche come titolo d'un suo libro [3].

Signorilmente garbato ed arguto è, anche in questo particolare, Gaspare Gozzi. « Un barbiere è qui — scrive in una lettera famigliare — che mi ha quasi trattato come Marsia, e trattomi *dalla vagina delle membra mie* ». « Al vedere quel cestellino di stiacciatelle — incomincia un'altra — le quali oggidì sono l'onore de' forni padovani e la beatitudine de' più intelligenti palati, *io non morii e non rimasi vivo*. Oggimai m'è vietato ogni diletto della gola. Le salutai, le fiutai; ma mi convenne astenermene ». E in un'altra ancora, una delle ultime da lui dettate, si sottoscrive:

(1) È l'ultimo verso d'un sonetto contro il Varchi.
(2) *Io vorrei pur.*
(3) G. Rosadi, *Tra la perduta gente*, Firenze 1908.

Vostro affezionatissimo
nel fine del cammin della sua vita
il Gozzi [1].

Tra i recenti, ricorderemo Domenico Batacchi, che così fa dire al lurido eroe del suo *Zibaldone* (c. III):

> *Io son fatto da Dio, sua mercè, tale,*
> Che non mi prendo mai veruna cura;
> La mia vita è un perfetto carnevale,
> Non do, nè soffro alcuna seccatura,
> M'adatto a tutto, non conosco pene,
> E piglio questo mondo come viene.

Gioacchino Belli, che scrive a un amico il quale aveva tenuto un suo figlio al fonte battesimale:

> *Come spingava con ambo le piote*
> Quel farinello, allor che sotto l'acqua
> Lo sporgevate innanzi al sacerdote!

E altrove:

> D'April cantava il cielo e l'aura e l'onda
> E i fiori e l'erbe e le novelle piante,
> « *Rinnovellate di novella fronda* ».
> Qui, ser Maso, fermiamoci un istante,
> Che non aveste a dir sulla gazzetta
> Che questo verso l'ho rubato a Dante.
> Ci sprechereste il fiato e le pandette
> Querelandomi ladro alla primaia,
> Però ch'io vi segnai due virgolette.
> Nè anzi un paio sol, ma ben due paia,
> Per servirmi di buon salvacondotto
> Fra tutta la moderna ladronaia. [2]

---

[1] *Lettere famigliari di* G. GOZZI, Torino 1836, pp. 21, 204, 220.

[2] *Capitolo all'avv. Tommaso Gnoli.*

Infine il medico poeta Giovanni Raiberti che, nel *Viaggio d'un ignorante*, parla di certe statue le quali « mostrano la solita foglia di fico

Nel mezzo del cammin di nostra vita ».

« E tu,

O animal grazïoso e benigno,

seconda il mio dire », scrive nella prefazione al *Gatto;* dove anche parla d'una sua gatta favorita ch'egli chiama « la Cleopatra delle gatte, anzi la Semiramide, perchè appunto *libito fe' lecito in sua legge*... ogni sua volontà era soddisfatta, ogni capriccio ammirato ». Nell'*Arte del Convitare* discorre di certo fiasco di vino toscano, ch'egli co' suoi amici cominciò a provare finchè, *provando e riprovando*, ne videro il fondo. A proposito di certi suoi amici briaconi di Pisa, dice che i Pisani son davvero il *vituperio del bel paese* ; il loro arcivescovo è un *donno* (« licenza poetica per *donnaiuolo* »); invece di badare alla chiesa, va a cacciar lupi e lupicini al monte; sono così perversi, che non possono vedere — cioè soffrire — Lucca, città virtuosa.

A proposito di quest'ultima interpretazione, Alessandro D'Ancona m'informa:

« Tempo addietro mi accadde di leggere in un tema di licenza liceale, che narrava gli odj fra città e città nel Medio Evo: " I fiorentini odiavano i senesi, i veneziani guerreggiavano coi genovesi, e i pisani, come dice Dante, non potevano vedere i lucchesi ,, » [1].

Interpretazione questa degnissima di figurare in una « rubrica destinata ad accogliere tutto ciò che di più

[1] In una nota alla mia lettera cit. nell'*Avvertenza*.

ameno e di più strano è stato detto o scritto sulla *Divina Commedia*, non esclusi gli errori più madornali che si commettono di presente nelle nostre scuole », e che uno studioso proponeva anni fa di aprire sotto il titolo: *Dante per ridere* (1).

Oltre i saggi che qua e là abbiamo avuto occasione di registrare, il capitolo seguente vuol essere appunto un contributo a una tale rubrica.

(1) G. Maruffi, in *Il Lucano Mensile*, 31 maggio 1897.

X.

LE INTERPRETAZIONI BIZZARRE

SOMMARIO: Il fascino dei luoghi « oscuri » e « controversi » - Dante in croce - « L'arte di frantendere Dante » - Gli scritti danteschi del Pascoli - Interpretazioni bizzarre di più passi del Poema - « il piè fermo » - il « lungo silenzio » - « il Veltro » - « il gran rifiuto » - il « più lieve legno » - l'episodio di Francesca - la pena dei golosi - il « del ciel messo » - « l'arco sesto » - « Cologna » - « i borni » - il verso di Nembrotto - la lingua che « non si secca » - la Pia « inanellata » - il « freddo animale » - lo « scotto » - le « zuppe » - « l'umile capestro » - « la spada di quassù », ecc., ecc.

Hanno costoro un don particolare,
Come suol dirsi, di saltare il fosso;
Dove d'oscurità qualch'ombra appare,
Non si fermano punto, e bevon grosso.

Così il Passeroni, parlando dei commentatori in generale: [1] e non ha torto. Ma ai commentatori di Dante è piuttosto da appuntarsi il difetto opposto: quello di ostinarsi e di scervellarsi a più non posso appunto intorno ai luoghi « oscuri » e « controversi »; onde si è tentati di applicar loro quel « troppo fiso », che Dante si sente rivolgere nel paradiso terrestre (*Purg.* XXXII, 9).

« Una graziosa caricatura — scrive un critico — mi capitò nelle mani parecchi anni addietro, nella quale era raffigurato il sommo Poeta come una specie di Cristo in croce. Una torma di nuovi Giudei gli era ai fianchi, per tormentarlo, cincischiarlo, spellarlo, con tanaglie e corde ed uncini: e chi tirava da una parte, chi da un'altra: ed il povero torturato alzava intanto gli occhi al Cielo, in atto di esclamare: *Pater, dimitte illis, quia nesciunt quid faciunt.* La caricatura portava sotto la seguente scritta: *Dante e i suoi Commentatori.* I nuovi Giudei si chiamavano Padre Cesari, Biagioli, Venturi, Lombardi, Biscioni, Dionisi, Aroux, Marchetti, ecc. ecc. » [2].

[1] *Cicerone*, I, 6, 48.
[2] G. Crescimanno, *Figure dantesche*, Venezia 1893, p. 5.

Il latino è cattivo, ma la caricatura è buona; e i due eccetera stanno per una lunga lista d'altri più moderni « Giudei ». Fanno costoro a chi trovi l'interpretazione più nuova, più ingegnosamente aliena da quella corrente, a costo di dar nello strambo e nell'assurdo; come, fin dal secolo XVI, lamentava Vincenzo Borghini nelle sue *Annotazioni in alcuni luoghi di Dante male intesi e peggio esposti*, e, poco più tardi, Pietro Nelli:

> Sono hoggi assai d'ingegno rozzo e duro,
> Che su l'opera altrui, per tal maniera
> Cercano 'l nome lor far meno oscuro. [1]

Costoro richiamano alla mente la sentenza d' Epitteto (XLIX): « Se qualcuno si loda d'esser capace di spiegare i libri di Crisippo, di' a te stesso: se Crisippo non avesse scritto oscuramente, colui non avrebbe di che gloriarsi ».

Di siffatte chiose, postille, interpretazioni, fatte per burla o per davvero, già ne vedemmo qua e là: quelle che seguono sono pressochè tutte prese da studiosi recenti del Poema, e possono servire come di commento alla dissertazione di Carlo Witte: *Ueber das Misverständniss Dantes*, o, come fu tradotto il titolo: *L'arte del frantendere Dante*.

Inferno, I, 1.

Nel mezzo del cammin di nostra vita.

Secondo un critico spagnuolo, l'uomo è *nel mezzo del cammino* « despues de los veinte años ya cumplidos » (J. VALERA, *Rev. de España*, vol. XIV, 1870, p. 653). — Per S. CANAVERIO, « a venticinque anni,

[1] In *Rime piacevoli di sei begl'ingegni*, Vicenza, 1603.

al bivio di Pitagora » (*Il 1° canto della D. C. spiegato coll' Y di Pitagora*, ecc. Mondovì 1873).

I, 26.

Lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.

« Per quanto questo verso sia malmenato e stirato e torturato, e' non significherà mai se non questo, che nessuno uscì mai vivo dalla selva: dunque nemmen Dante. E dunque Dante, per uscirne, morì.... Dante passa; dunque ben muore ».

Così il Pascoli (*Sotto il velame*, pp. 86, 90), che conchiude trionfalmente: « Noi scendiamo nel cupo del pensiero Dantesco, per la prima volta dopo sei secoli ».

Qui devo fare una breve digressione, che però non mi farà uscire dal campo delle « curiosità ». Giacchè è curioso davvero che un uomo di molto ingegno e di molta dottrina quale fu il Pascoli, abbia potuto durare tanta fatica, costanza e pertinacia nel predicare e difendere quelle sue interpretazioni dell'opera di Dante, che la critica ha dovuto via via piuttosto rifiutare che confutare, tanto sono, nel loro complesso, fallaci fino alla stravaganza. Quest'uomo che, certo sinceramente, si vantava d'essere « giunto al Polo del mondo Dantesco » (*Minerva oscura*, p. VI), che vagheggiava l'idea di « lasciare un " Commento " della Divina Commedia » (*Sotto il velame*, Prefazione), che de' suoi scritti sull'argomento aveva l'animo di profetare: « Essi furono derisi e depressi, oltraggiati e calunniati, ma vivranno. Io morrò, quelli no. Così credo, così so: la mia tomba non sarà silenziosa. Il Genio di nostra gente, Dante, la additerà ai suoi figli ». (*Poemi conviviali*, Pre-

fazione) — quest'uomo rimprovera ai dantisti « l'irrequieto amor proprio, che vuol sempre aver ragione lui »! (*La mirabile visione*, p. XXXI). I quali dantisti — essi non hanno bisogno delle mie difese, ma si deve pur dirlo — hanno certo meglio servito ai diritti e ai doveri della critica, che non coloro i quali, per una postuma « sviscerатezza servile — è ben il caso d' usar la frase manzoniana — che si ricrea nello splendore altrui », hanno ascritti quegli infelicissimi volumi « fra le più geniali e ardite esegesi del Poema dantesco » e accusati i critici di essi d'irriverenza « all'altezza dell'ingegno, il quale, anche se falla, merita rispetto ed ossequio » (*Giorn. Dant.*, 26 ag. 1912, p. 130; *Rass. Naz.*, 1 nov. 1912, p. 57).

I, 29.

Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che il piè fermo sempre era il più basso.

Il D'Ovidio, trattando del « piè fermo » (nel vol. *Da Dante al Leopardi*), dice che Dante, oltre agli indovinelli fatti « col proposito che i lettori ci si avessero ad affaticare intorno », ne lasciò altri *praeter intentionem*: « pensieri e parole che avrebber voluto e dovuto essere chiarissime, ma che, per qualche difetto nell'espressione, o per qualche idiotismo di lingua divenuto presto arcaico e facile a frantendere, o per la storditaggine dei primi interpreti che ha fuorviato anche i successori, o per la smania di questi di strologar interpretazioni nuove, o per tante altre ragioni sono o paiono luoghi oscuri od ambigui ».

Tanto ambiguo è questo, che si è prestato ad interpretazioni addirittura opposte, come si può vedere dai seguenti paralleli:

« (È) descritto magistralmente l'atto del salire un monte erto, come ogni alpigiano subito comprende » (*La Div. Commedia*, ecc., *commentata da* G. A. SCARTAZZINI, ed. min., Milano 1893).

Diserta si deve intendere come « molto erta » (A. R. DELLA TORRE, *Commento letterale al I Canto della Div. Commedia*, ecc., Torino 1898).

« Quale alpinista non capisce che qui Dante non può alludere al camminare in altura, ma che camminava in pianura? » (O. BRENTARI, *Dante alpinista*, p. 23).

Diserta, cioè *dis-erta*, « non erta ». La piaggia era dunque « priva tanto di erta » da perdere il carattere più o meno spiccato delle ordinarie salite (L. CASTAGNOLI, *La chiave per l'interpretazione del verso: Sì che*, ecc., Prato 1893. La stessa teoria è sostenuta da V. GRASSELLI: *Nella « Div. Commedia » un passo dai commentatori dichiarato incomprensibile dallo stesso Dante chiaramente illustrato*, Padova 1890).

Secondo A. BOTTURI (*La piaggia diserta*, ecc., Milano, 1899) Dante vuol dire semplicemente che correva. J. EARLE (*op. cit.*) ci mette uno spizzico di simbolismo. Posto che « il dilettoso monte » è « il colle della Scienza dimostrativa », ne viene che « il punto più basso è il più stabile nella dimostrazione, perchè le proposizioni che sostengono l'edificio dell'argomento sono per certo le più basse ». Già il PICCI del resto aveva scorto in quel piede più basso « un alto significato allegorico » (*I passi più oscuri e controversi della Divina Commedia*, Brescia, 1843, pp. 89 segg.). E allegorico è il verso per il PASCOLI, che al piè fermo dedica tredici pagine del vol. *La mirabile visione* (pp. 444 segg.), in cui, con molto apparato biblico e patristico, sostiene « che *piede fermo* è contrario di piede *infermo*, e che il piede che

carnalmente è *infermo* o mortificato o marcito, è spiritualmente *fermo*, o vivificato o sano ». Leggere per credere!

Ci son poi coloro che propongono delle varianti. P. Corbellini suppone che il verso sia corrotto, e vorrebbe leggere:

> Sì che il piè, fermo sempre era più al passo.

(*Un dubbio dantesco*, in *Bibliot. d. scuole ital.*, vol. XI, 1905, n. 10, p. 120).

Passeggiavo sulla spiaggia di Tiriolo — scrive il Corbellini nel citato *Diario di un Garibaldino della spedizione Medici in Sicilia, 1860* — esercitando le mie funzioni di caporale furiere, e facevo fatica a levarne il piede. « Frattanto io pensavo al tanto commentato e oscuro verso di Dante: *Sì che il piè fermo,* ecc. E mi parve che il mio cammino faticoso, sprofondandosi or l'uno or l'altro piede nella sabbia, offrisse un pratico commento esplicativo del famoso e martoriato verso » (p. 89).

Altri già aveva letto *supera* invece di « sempr'era » (*La Divina Commedia studiata da* E. Malagoli, Modena, 1842).

E Matteo Romani:

> Si' che, il piè fermo sempre, era più basso,

e interpreta: « Si', sin: feci il primo passo: ma non levai il piede sinistro da terra ». (Cfr. A. Fiammazzo, *Lettere di Dantisti*, Città di Castello, 1901, p. 124). Del resto era una mania del buon arciprete quella di « emendare », com'egli diceva, il Poema, così da ridurlo « come era caduto dalla penna del suo autore », a cominciar dal principio:

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Ir mi trovai per una selva oscura,
Sì la diritta via era smarrita.

Vista la confusione portata dagli studiosi di Dante, « mi sono appigliato — dice egli modestamente — all'unico partito che mi rimaneva, cioè di farmi parte per me stesso, stampandone una edizioncina a modo mio, e ad uso mio, per poterla leggere senz'ira alla rea fortuna del gran Poeta, e senza commiserazione a Lui ». (*La Div. Comm. di Dante Al. ad uso di* M. ROMANI, Reggio 1864).

Contro queste cervellotiche emendazioni tuonava Prospero Viani, discorrendo di *La « Divina Commedia » ad uso di M. Romani*. Alla lezione (*Inf.* V, 80) « Mossi la voce: O anime a fe' amate » (affannate), scrive accanto: « Cane! ». E più sotto: in luogo di: « Sì forte fu l'affettuoso grido »:

Risposto fu all'affettuoso grido:
O animal....

« *Sì, fors'altri, al grido dell'arciprete, risponderà:* O animal: *ma non* grazioso e benigno! » (Cfr. P. VIANI, *Lettere filologiche e critiche,* Bologna 1874, pp. 316 segg.).

I, 41.

Sì ch'a bene sperar m'era cagione
Di quella fiera alla gaietta pelle
L'ora del tempo.

Il Lombardi legge *la* invece di *alla*, pone una virgola dopo *pelle*, e spiega: « Essendo l'oggetto di questo sperare la gaietta pelle della lonza (cioè l'uccisione e scorticamento della medesima, e il riportamento della di lei pelle in segno di vittoria), dee *bene* valere qui

quanto *ragionevolmente* »). Al che il Monti appunta: « Ridicola interpretazione e strano modo di dire che ne risulta. *Sperar bene la pelle d'una bestia* per *ragionevolmente sperare lo scorticamento della medesima* » (*Postille ai commenti del Lombardi e del Biagioli sulla Div. Commedia*, Ferrara 1879, p. 21).

I, 58.

... Tal mi fece la bestia senza pace.

La « bestia » non è la lupa, bensì la lonza, sostiene con lunghe argomentazioni G. Bassi, ne' suoi *Commenti danteschi*, Lucca 1894, p. 27.

I, 62.

Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.

Forse la più curiosa tra le spiegazioni che furono date del « silenzio » di Virgilio è quella di R. Della Torre (*op. cit.* pp. 37-38), che vi ravvisa un rimprovero mossogli da Dante, perchè era stato lì sulla spiaggia deserta lungo tempo senza rivolgergli la parola confortatrice; mentre egli, Dante, s'aspettava che gli avesse parlato prima. S'intende che, secondo l'interprete, Virgilio era già lì, prima che il Poeta lo scorgesse.

I, 100.

Molti son gli animali a cui s'ammoglia.

« La femina s'ammoglia — nota il Tasso nelle sue postille al Poema — dunque il maschio si marita. » — « Ammogliarsi — argomenta il Pascoli — significa diventar donna, ossia *domina*: dominare, quindi » (*Sotto il velame*, p. 204).

I, 101.

..... il Veltro
Verrà.....

È noto quanto si siano sbizzarriti i critici intorno a questo misterioso personaggio. Già ricordammo che il Veltro fu identificato con Lutero, col Connestabile di Borbone, col Re Galantuomo, con Guglielmo I di Germania, e con Dante stesso. Altri — per menzionar solo qualcuna delle molte interpretazioni — lessero in « Veltro » la parola tedesca *Weltherr*, signore del mondo (cfr. *Rass. crit. d. letter. it.*, a. VII, n. 6, p. 183 seg.); o vi intravvidero il *Khan* dei Tartari (« Gran Cane »), dai quali si usa ravvolgere nella stoffa (feltro) i corpi dei principi defunti (*ivi*); lo Spirito Santo (P. Cassel, *Il Veltro der Ritter und Richter*, ecc., Berlin, 1896), Federigo Landgravio di Turingia, dal quale la Germania e l'Italia, verso la fine del secolo XIII e al principio del XIV, speravano salute (FELTRO = F*riedericus* E*gregius* L*antgravius* T*hüringiae* R*egnabit* O*rbi;* oppure: F*riedericus* L*antgraviis* T*hüringiae* R*amus* O*riundus*. — Cfr. H. Grauert, *Zur deutsch. Kaisersage*, in *Histor. Jahrbuch*, vol. XIII, 1892, p. 100 e segg.).

Una primaria autorità in fatto di studi danteschi, ha scritto recentemente: « Il Veltro... è assai poco un problema, se non per chi ama figurarselo tale ». Così il Parodi (in *Bull. d. soc. dant.*, dic. 1909, p. 295), per il quale il Veltro è senza più « l'idealità dell'Imperatore ». Ma non mancheranno gli incontentabili che chiederanno cosa si fa allora del *feltro*.

II, 1.

Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno...

F. Martuscelli, in un suo volume *Dante spiegato nella voce del suo lettore. Consigli ad un alunno liceale* (Napoli 1906), che contiene del resto dei belli e utili additamenti, avverte qui: « Tu pronuncia questa frase *se n'andava*, come se Dante avesse voluto trattenere il giorno, che non lo abbandonasse » (p. 16). Io ho cercato di pronunciare quelle parole secondo le istruzioni; ma non mi venne fatto. Chi sa che qualche lettore non sia più fortunato e più abile! Complimenti anticipati.

II, 45.

L'anima tua è da viltate offesa;
La qual molte fïate l'uomo ingombra
Sì, che da onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia quand'ombra.

La viltà (paura) talvolta ingombra l'uomo nello stesso modo che lo ingombra il falso vedere, cioè l'ingannarsi nel credere di vedere una bestia, laddove si vede un'ombra (G. Curti, in *L'educatore della Svizzera ital.* xxxiv, 22. — Cfr. 23).

III, 1.

Per me si va nella città dolente, ecc.

L'epigrafe infernale fu scritta dai diavoli per incutere spavento a Dante (Scartazzini, *l. cit.*, *Inf.* iii, 11).

III, 59.

Guardai, e vidi l'ombra di colui
Che fece per viltate il gran rifiuto.

« Colui » è, a seconda dei gusti, papa Celestino, Giuliano l'Apostata, Diocleziano, Romolo Augustolo, Vieri de' Cerchi, Giano della Bella, Esaù, un incognito

qualunque. Per il Pascoli è.... Pilato! Si veda il *Marzocco* del 6 luglio 1902, nonchè quello del 27 luglio, in cui un lettore muove l'obbiezione naturalissima: « Dante conobbe personalmente Pilato? » e lo scopritore risponde all'obbiezione, menando il can per l'aja.

III, 93.

Più lieve legno convien che ti porti.

« Questa è una gherminella da furfante qual è questo orribile barcaiuolo; nè credo che l'abbiano a pezza intesa i commentatori. Inventa una frode per non passarlo » (L. Benassuti, *Commento* citato) — « Che il più lieve legno sia la croce? Caron poteva dire: più lieve burchio, più lieve nave, vasel più lieve; ma dice più generalmente, legno.... È la croce, il legno della croce: non si può dubitare » (Pascoli, *Sotto il velame*, p. 117).

III, 111.

Batte col remo qualunque s'adagia.

Tutti i commentatori « hanno bevuto molto grosso » nell'intendere questo verso, che dev'essere interpretato così: « *Batte col remo* (le onde) *qualunque* (ognuna di esse) *si adagia* (si pone a sedere) » (G. Senes, in *Giorn. Dant.*, 1894, p. 334).

IV, 102.

Sì ch'io fui sesto tra cotanto senno.

« Fosti il malanno, che Dio ti dia! » scrisse qui in margine il Mureto. A proposito di che, è da ricordarsi un aneddoto riferito in una lettera di mons. Giasone de Nores a Gianvincenzo Pinelli (Roma, 15 marzo 1595).

Si trovava egli nell'anticamera del card. Cinzio Aldobrandini, insieme con Torquato Tasso e ad un ecclesiastico. Caduto il discorso su Dante, quest'ultimo disse che il Poeta meritava d'essere ripreso, perchè aveva parlato di sè con troppa jattanza, e riferì la postilla del Mureto. Il Tasso ne fu sdegnato, disse che il Mureto era un pedante, che il poeta è cosa divina, e citò tra l'altro un luogo di Platone nel Lisia, dove non solo non si biasimano i poeti che si lodano, ma si raccomanda loro che non abbiano ad avvilirsi. A conversazione finita, mons. de Nores volle vedere il luogo allegato, e vi trovò questa postilla del proprio padre: « Ob hanc notionem malus poeta iudicandus est Ludovicus Areostus, qui ait in principio: *se da colei che tal quasi m'ha fatto*, ecc. ». Monsignore mostrò quelle parole al Tasso, che n'ebbe grande piacere, e vi scrisse sotto: *divinamente*.

IV, 131.

... il maestro di color che sanno.

Costui è Pitagora, non Aristotile; e Pitagora, non già Domineddio, è indicato nella perifrasi del c. XIX del *Paradiso*:

Colui che volse il sesto
Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto.

(P. Molteni, *op. cit.*, vol. II, p. 64).

V, 63.

Poi è Cleopatràs lussurïosa.

M. Romani rifà il verso a questo modo:

Poi è Cleopatra lassù 'mperiosa.

V, 101.

... della bella persona
Che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende.

Francesca ricorda qui « la ferita che tuttavia ha impressa nella parvenza incorporea, e che le dà pena » (V. SACCÀ, *Leggendo Dante. Appunti di critica dantesca*, in *Atti d. R. Acc. Pelor.*, Messina, 1906, vol. XX, fasc. 2, pp. 229-68).

V, 103.

Amor, che a nullo amato amar perdona.

G. BAY, (*Amor che a nullo amato*, Bergamo 1903) interpreta *perdona* nel senso proprio, e spiega il verso: « amore che fa costar caro a chi è già amato lo amare ». E cioè: « Paolo.... s'innamorò di me; ma come io ero già la *amata*, la posseduta di un altro, così l'amor mio per Paolo mi poteva costar caro, perchè colpevole ».

M. LICHTENSTERN (*Sopra un verso di Dante*, Milano, 1897, p. 8) prende *amar* come apocope di *amaro*, e interpreta:

« Amore, il quale non perdona all'amato amarezza ».

Il dottor PROMPT (*Giorn. Dant.*, 1894, p. 323) la intende così:

« Francesca ebbe in prima per Paolo l'amore virtuoso che la sorella deve al fratello »; più tardi l'amore si fece colpevole. E, a rincalzo, aggiunge che, se fosse vera l'interpretazione generalmente adottata, « l'*Inferno* di Dante sarebbe opera pornografica di prim'ordine... Poniamo che uno scapestrato qualunque voglia fare a suo modo con qualche fanciulla onesta, o qualche madre di famiglia: questa dovrebbe ubbidire, e poi risponderebbe ai rimproveri del padre o della madre o del marito: " Non si poteva fare altrimenti. Lo dice il

Poeta: *Amore a nullo amato amar perdona.* Mi amava quell'uomo, era forza amarlo. Abbiate pazienza, che un'altra volta farò lo stesso e anche peggio ,, ».

Più discretamente F. ROMANI (*Ombre e corpi*, Città di Castello, 1901, p. 9): « Il concetto che la sentenza racchiude, non è giusto... Abbiamo ogni giorno esempi di amori non corrisposti: anzi, non è raro il caso che, mentre da una parte c'è il più profondo amore, ci sia dall'altra un sentimento di viva repulsione... Eppure essa è diventata popolarissima, perchè è una delle tante che lusingano la naturale tendenza degl'infelici, ossia degli uomini, a pascersi di care illusioni ».

V, 106.

Amor condusse noi ad una morte.

« Ah! che troppo sventurata fosti! — così si rivolge qui un critico a Francesca — e ci ribelliamo alla severità degli uomini che scioccamente ti dannano all'inferno! Giammai possiamo credere che quel Dio che volle soffrire e morire per la nostra redenzione, possa essere sì spietato da farti penare ancora.... Dante fu cristianissimo, e senza accorgersene, ci dipinge Dio ingiusto e tiranno » (E. PORRELLO, *Commenti sul* V *canto dell'Inferno*, Cremona, 1899, p. 88).

Questo fu anche il sentimento di A. Del Bon, che pensò bene di mettere addirittura Francesca in Paradiso, insieme a Pier della Vigna, a Papa Celestino, al Savonarola, a Cristoforo Colombo, a Galileo, a Raffaello, a Leonardo da Vinci, al Tasso, al Vico, a Dante stesso e a sua madre Bella. (Si veda il vol. *A Dante Alighieri nel VI secolo di sua vita 1865 questi trentatre canti obbligati a tutte le rime della cantica « Il Paradiso » quale preghiera offre religiosamente*, Firenze, 1865).

Inesorabile invece verso i due amanti s'era mostrato l'autore d'un altro poema d'imitazione dantesca, COSIMO BETTI (1793 — Cfr. DEL BALZO, VII, 387):

> Infami! non avran giammai riposo,
> E in pena riuniti al brando antico
> Van detestando il libro insidïoso.
> Non di colombe, cui desìo pudico
> Sciolga dal nido, è il loro vol, nè tace
> Unqua per essi il fier vento nemico.

V, 107.

> Caina attende chi vita ci spense.

Lo SCARTAZZINI (*op. cit.*) trova che Dante « è troppo duro e spietato verso l'offeso », cioè il consorte tradito, che « certo i tribunali d'oggi assolverebbero ».

V, 132.

> Ma solo un punto fu quel che ci vinse.

MATTEO ROMANI (in un volume di pp. 147, pubblicato nel 1869 per dimostrare che il canto V è guasto: cfr. DEL BALZO, *Francesca da Rimini nel teatro*, Roma 1901, p. 38) vuole che si legga:

> Ma solo un punto fu quel che ci *avvinse*,

cioè che li spinse all'amplesso fatale, giacchè, quanto a *vinti*, lo erano già, essendo innamorati.

V, 135.

> Questi, che mai da me non fia diviso.

Il Romani legge:

> Questi, che *mal* da me non *fu* diviso.

Francesca cioè si lamenta che Paolo non sia stato a tempo allontanato da lei.

V, 137.

Galeotto fu il libro e chi lo scrisse.

Secondo il Saccà (*l. cit.*, p. 243) questo verso è pronunciato da Dante, che « intende così gittare una luce fosca sulla malsana lettura, causa prima del peccato e della morte dei due cognati. Invece i versi 129, 132 e 138 (Soli eravamo e senza alcun sospetto — Ma solo un punto fu quel che ci vinse — Quel giorno più non vi leggemmo avante) sono pronunciati da Paolo. A proposito dell'ultimo, il Romani intende che, se non lessero più avanti, avranno letto indietro, « qualche parte antecedente nel libro degli amori di Lancillotto ».

VI, 10.

Grandine grossa, ed acqua tinta, e neve
Per l'aer tenebroso si riversa:
Pute la terra, che questo riceve.

« Cioè — spiega un postillatore del secolo XV — apostemi, podagra, umori corrotti e freddi, reumatismi, catarri e simili morbi, che nascono a cagion della gola ». (Cfr. *Il Propugnatore*, 1876, p.te I, p. 124).

Talice invece intendeva trattarsi di fetido reciticcio (« materialiter loquendo, terra recipit superfluitates istorum golosorum »). L'interpretazione è raccolta e sviluppata da G. Federzoni: *Su la pena dei golosi* (in *Interpretazione nuova di due passi della Divina Commedia. Note.* Bologna, 1900). Grandine, acqua tinta e neve, egli dice, sono eufemismi: in realtà, per *grandine grossa* si deve intendere « i pezzi grandi del

cibo, ingordamente mandati giù prima della masticazione e non digesti »; per *acqua tinta*, « il liquido vario misto col vino e cogli umori acidi dello stomaco »; per *neve*, « i pezzetti minori ». E si capisce come abbia a puzzare il suolo su cui cade siffatta porcheria. A questa interpretazione fece buon viso, salvo qualche riserva secondaria, L. A. Michelangeli, che la trovò « sostanzialmente ingegnosa ed accettabile » (in *Biblioteca delle scuole ital.*, marzo 1900, p. 36). Buon pro gli faccia! E perdonino i lettori se abbiamo dovuto trascrivere tali schifezze.

VI, 52.

Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco.

« .... Quel Ciacco, che ad ogni pasto interveniva, e sen passava da una tavola all'altra sempre più fresco, cotanto ingordo, che Dante dubitando non generasse la carestia nel mondo, lo seppellì all'inferno, e lo sforzò a confessare il suo delitto » (C. Giudici, *Le pazzie per far cervello*, ecc., Milano, 1680, p. 94). — Anche più amena, sebbene contro l'intenzione del proponente, è la ragione avanzata dal De Gubernatis (*op. cit.* p. 326). Perchè il Poeta — egli si chiede — che ama ed onora Ciacco, e così Brunetto, Francesca, Pier della Vigna, Farinata, li mette nell'inferno? « Li mette nell'inferno — risponde — per non avere altro posto ancora dove collocarli ». Che è come dire che, se avesse cominciato dal Paradiso, li avrebbe messi fra i Troni e le Dominazioni!

VIII, 45.

Benedetta colei, che in te s'incinse.

Qualche antico interprete ritenne che si trattasse di Beatrice, leggendo *s'incese* per *s'incinse*, e commentò: « beata illa Beatrix quae se incendit amore tuo, ecc. ».

Benvenuto condanna l'interpretazione come *magis violentata*, un po' tirata co' denti; ma ne sostituisce poi un'altra, che è addirittura strappata. Applica il verso alla madre del Poeta nel senso che essa, quando lo portava in seno, *cingebat se super ipsum*.

VIII, 122.

Io vincerò la prova
Qual ch'alla difension dentro s'aggiri.

« Non si tratta dei serrami fatti girare nei loro anelli? » (Pascoli, *Sotto il velame*, p. 103).

IX, 63.

Sotto 'l velame degli versi strani.

« Veramente non pochi sono stranissimi, o Dante », chiosa qui Baldassare Papadia, un antidantista della fine del secolo XVIII (cfr. *Giorn. Dant.*, 1895-96, p. 230).

IX, 67.

... un vento...
Gli rami schianta, abbatte, e porta fuori.

U. Pedrazzoli, attenendosi alla variante « porta i fiori », intende: « produce i fiori », « porta la primavera », (*Il vento che porta i fiori*, ecc., Roma, 1906).

M. Romani (*l. cit.*) così manipola la terzina:

Li rami schianta, abbatte, porta; e fuori
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere alli pastori,

e commenta: « Fa riparare le fiere ai pastori come gli augelli ai cortili colle galline d'inverno ».

IX, 80.

un, ch'al passo
Passava Stige con le piante asciutte.

« *Al passo* — Un passo tutto diverso dal nostro. Noi se vogliamo camminare abbiamo bisogno di muover l'una e l'altra gamba: invece gli Dei camminano senza bisogno di muover le gambe, ossia camminano con le gambe unite » (Benassuti, op. cit.).

Quanto ai personaggi che i differenti interpreti videro adombrati in questo messo, ce n'è per tutti i gusti: da Mercurio a Gesù Cristo, da Enea ad Arrigo VII (cfr. per quest'ultimo una lettera di C. Troya nel *Carteggio dantesco del duca di Sermoneta*, Milano 1883, p. 142). Il Pascoli è arcisicuro che si tratti di Enea: « Oh! potessi evocare Dante! Chè questo ci vorrebbe, solo questo basterebbe, per certi increduli o pervicaci o ciechi! Dante padre, non è vero che tu al maestro, quando ti volgesti, volevi dire: " Ora vedo come tu hai detto che due volte costui, il tuo eroe, avrebbe passato lo Stige e veduto il Tartaro o Dite ,,? Non è vero, Dante padre? » (*Sotto il velame*, p. 300).

XI, 7.

Vidi una scritta
Che diceva: Anastasio papa guardo,
Lo qual trasse Fotin dalla via dritta.

« L'iscrizione alla tomba del Papa non era che un inganno del demonio per far vacillare il Poeta nella fede. Solo Dante non conobbe una cosa.... che i suoi commentatori non lo avrebbero inteso; non conobbe ch'essi avrebbero creduto opinion sua quella ch'era solo un'arte diabolica da lui ideata sì ragionevolmente ». (Benassuti, op. cit.).

XII, 22.

Quale quel toro, che si slaccia in quella
Ch'ha ricevuto lo colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella...

È un'allusione ai combattimenti dei tori, « certamente popolari » ai tempi di Dante (Lonsdale Ragg, *Dante and his Italy*, Londra 1907).

XII, 120.

Lo cuor che 'n sul Tamigi ancor si cola.

Il Lombardi congettura che « fosse quella coppa forata a guisa di colatoio, acciò se ne vedesse il sangue a scolare, e così maggiormente si eccitassero gli animi alla vendetta », e che *ancor si cola* « vaglia quanto *ancora se ne sta nel colatoio* » — *Risum teneatis, amici,* postilla il Monti (p. 98).

XIII, 15.

Fanno lamenti in su gli alberi strani:

M. Romani « emenda » il verso così:

Fan volamenti, ecc.

XV, 35.

E se volete che con voi m'asseggia...

E. Penco (*Nota dantesca*, in *Fanf. d. Dom.*, 1905, n. 41) propone la correzione o variante *affeggia* da « affiggersi », fermarsi.

XVI, 101.

.... una scesa,
Ove dovria per mille esser ricetto.

« Quivi — commenta il Rossetti — sarebbevi spazio da precipitarvi mille guelfi (nemici di Arrigo VII) ». Meno catastrofica, ma non meno curiosa, è l'interpre-

tazione del Buti. Egli intende *mille*, per *mile*, cioè *milite*, e spiega: dove io (Dante) dovevo essere ricettato per monaco.

XIX, 56.

Non temesti tôrre a inganno
La bella Donna.

Questa perifrasi per designare la Chiesa può essere stata ispirata al Poeta dal fatto che sua madre « e una delle sue sorelle » si chiamarono Bella (H. CHANDLER, in *Contemp. Rev.*, 1905, p. 563).

XIX, 100.

E se non fosse, che ancor lo mi vieta
La riverenza delle somme chiavi...

Ancora è avverbio di tempo, e sta per « tuttora, in questo momento ». Il Poeta « non era ancora stato consacrato dalle mani del maggior Piero alla missione di Apostolo per denunziare ai popoli le colpe della meretrice, e perciò non poteva parlare ». Se avesse potuto rientrare in Firenze, Dante, « precorrendo Lutero, avrebbe iniziata la riforma evangelica, anticipando lo sviluppo all'umano pensiero di ben ducent'anni! ». (D. B. RONCALI, *Intorno al cattolicismo di Dante* (in *Pensiero Italiano,* sett. 1898, p. 17).

XXI, 41.

Ogn'uom v'è barattier, fuor che Bonturo.

Bonturo è ben nomato, osserva qui Benvenuto, perchè *bene sciebat turare*. — Gli antichi chiosatori hanno molte di simili dichiarazioni onomastiche, di cui ho voluto recar qui almeno un esempio.

XXI, 107.

giace
Tutto spezzato al fondo l'arco sesto.

« Tutti gli scogli — commenta il Rossetti — potettero gl' Imperiali superare, fuorchè l'inciampo che derivò dalla ipocrisia, per la quale cadde l'unico appoggio che avevano ». Infatti ARCO SESTO, secondo la crittografia del gergo, è ARriCO SESTO, che fu avvelenato dai frati, come frati sono gli ipocriti della sesta bolgia.

P. Petrocchi invece spiega l'arco sesto spezzato sostenendo che il numero 6 presso Dante indica « giustizia ». Lo usa nel Poema « nove volte », cioè 3+6, come la parola *giustizia* « 36 volte; *idest* 6 volte 6 ». Ora « gli ipocriti,.... imponendo altrui gravi pesi, che essi non vorrebbero neppur toccare con un dito, sono gli ingiusti per eccellenza tra i frodolenti; e nel cerchio di questi frodatori di *giustizia* entra Dante al c. XVIII (3 × 6) » (*Del numero nel poema dantesco*, Roma 1901, pp. 34-35).

XXII, 144.

... Sì avieno inviscate l'ale sue.

Sue non è pronome, ma sta per *su, di sopra* (F. Netri, *Saggio di note alla Divina Commedia,* in *Rass. Pugliese*, 1907, nov.-dic., pp. 368 segg.).

XXIII, 61.

... cappe... fatte della taglia
Che in Cologna per li monaci fassi.

G. Cardo crede, come già lo Zamboni, che si tratti non di Colonia, ma di Cologna detta veneta o veronese, nella quale città, a' tempi di Dante, fioriva l'industria

dei tessuti di lana (*Dell'arte della lana in Cologna veneta: controversia dantesca,* Novara, 1894, p. 15; e *Storia di Cologna veneta,* Venezia, 1896, p. 490). E. Comello vuole che si legga *Bologna*, e si veda qui un'allusione satirica ai frati di Santa Maria (*Per una variante dantesca,* in *Vita Nuova,* III, 1).

XXV, 10.

Ah Pistoia, Pistoia, chè non stanzi
D'incenerarti, sì che più non duri,
Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi?

G. Bassi (*op. cit.*) così interpreta il terzo verso: « poichè tu, o Pistoia, allèvi, o fai progredire, i tuoi figli nel mal fare? ».

XXV, 17.

Ov'è, ov'è l'acerbo?

Narra il De Amicis (*Il c.* XXV *dell'Inferno*, ecc.) d'aver udito recitare queste parole di Caco da Ernesto Rossi, « con una voce ingrossata e rauca come un latrato imitando il suono che esce da un largo petto ansante per una corsa ». Il v. 24 (E quello affuoca qualunque s'intoppa) lo diceva « con voce violenta e strana, aprendo la bocca e anelando, come chi sente arder le viscere, e respiri e soffi un'aria infuocata ». Il 138 (E l'altro dietro lui, parlando sputa) lo recitava « quasi sputando le parole con una voce che pareva sprigionata da un organo non ancora esercitato dall'accento umano », andandosene poi « a passi rapidi e lunghi col capo curvo sull'immagine della fiera fuggente, dietro la quale spariva barcollante in mezzo alle scene ». Il De Amicis si entusiasma al ricordo di questa interpretazione orale del terribile canto

da parte di Ernesto Rossi. Con tutto il rispetto dovuto all'uno e all'altro, io penso o che lo scrittore ci ha messo del suo, come spesso lo portava a fare la fervida fantasia; o che l'attore doveva aver l'aria d'un energumeno. Recitare quasi latrando e sputando le parole non credo che possa neppure un ventriloquio.

Che dir poi di certi « aforismi e consigli pratici » che la signorina Ofelia Mazzoni impartisce nel suo recentissimo opuscoletto: *L'Arte nella lettura* (Torino 1913, p. 57)? Tanto « pratici » che, per dare qualche esempio, nel leggere i versi (*Purg.* xv, 141-42):

> Ed ecco a poco a poco un fummo farsi
> Verso di noi come la notte oscuro,

« la voce deve esalare dalla gola come una spira fumosa », e l'esordio del c. xxxi del *Paradiso (In forma dunque di candida rosa*, fino a: *soggiorna)* vuol esser letto con « la voce più spirituale, quella che esce dall'anima senza quasi dar moto alle labbra »!

XXVI, 13.

> su per le scalee,
> Che n'avean fatto i borni scender pria.

Borno: « quel tumore che nasce dalle percosse, detto altramente bernoccolo e bitorzolo ». Onde il Poeta vuol dire che, « nello scendere per quelle scalee ronchiose e piene di schegge, si era fatto dei bitorzoli e dei bernoccoli per le mani e per li piedi e per altre parti del corpo ». Questa interpretazione di N. Villani è accolta anche dal Viani (op. cit., pp. 321 segg.).

XXIX, 40.

> Quando noi fummo in su l'ultima chiostra
> Di Malebolge, sì che i suoi conversi
> Potean parere alla veduta nostra...

I *conversi* non sono i falsari puniti nella x chiostra di Malebolge, « interpretazione strana per ogni riguardo »; bensì « i conversi della bolgia », i suoi due versanti; poichè « due tetti convessi, ossia disposti in modo che versino l'acqua piovana in una sola doccia, formano ciò che gli architetti chiamano conversa » (P. Gambèra, *Sei nuove noterelle dantesche,* in *Atti d. R. Accad. d. scienze di Torino*, 1905-906, pp. 148 segg; nota iii).

XXXI, 67.

Raphel maì amech zabì almi.

Secondo un critico recente, questo verso messo in bocca a Nembrotto è « un anagramma; perchè proprio con le stesse lettere ond'è composto si può venire a capo di una felice combinazione, e cioè scrivere: *Malizia fa che brami male* » (G. Pedevilla, *Un anagramma dantesco*, ecc. in *Vita ed Arte* di Girgenti, i, 7-8). Il traduttore milanese dell'*Inferno,* che già abbiamo ricordato, vi sostituisce felicemente questo:

Im nessipac en issipac im en

che, letto alla rovescia, viene a dire.... quello che il lettore vedrà da sè.

XXXI, 77.

Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Pure un linguaggio nel mondo non s'usa.

A. Cossio propone per « coto » l'etimologia dal tedesco *Koth*, « fango, loto, limo, malta »; perchè Nembrotto ci porta « in piena Mesopotamia », nel paese « delle grandi costruzioni a terra cotta ed a mattoni, nella terra classica dei caratteri cuneiformi, formati proprio di coto, di fango e di limo ». (*Giorn. Dant.*, 1909, p. 189).

XXXII, 28.

Tabernicch.

« Il fenomeno dell'intermittenza delle acque del lago di Zirkniz (appiè del monte Tabernicch, in Slavonia) che di primavera e d'estate scompaiono per lasciar luogo opportuno agli agricoltori di seminare nel bacino di esso.... questa successione di fenomeni non può darci la cagione dell'immediato succedersi d'episodi nel canto (XXXII) di Dante, da un paesaggio più che nordicamente freddo ad una scena d'estate in ubertosa pianura,

quando sogna
Di spigolar sovente la villana ? »

(B. Guyon, in *Giorn. Dant.*, 1903, p. 59).

XXXII, 59.

non troverai ombra
Degna più d'esser fitta in gelatina.

Questo luogo porge occasione allo Scartazzini d'introdurre nella sua *Enciclopedia dantesca* (Milano, 1896-98, vol. I, p. 875) il seguente squarcio di culinaria, che farà correre l'acquolina nella bocca del lettore, come la fa scorrere nella mia, mentre lo trascrivo a stomaco vuoto:

« *Gelatina* — Brodo rappreso, nel quale siano stati cotti pollo, e per lo più cappone, muscolo e zampetti di vitello, e che sia stato chiarito, segnatamente per uso di guarnire vivande fredde, come pollo o cappone ripieno, fagiani, e simili, ovvero per servirsene come di dolce, in fine di mensa, ponendovi zucchero invece di sale, e aggraziandolo e colorandolo con qualche liquore ».

XXXII, 88.

Or tu chi se', che vai per l'Antenora
Percotendo, rispose, altrui le gote,
Sì che, se fossi vivo, troppo fora?

« Cosicchè, se io fossi vivo, l'offesa sarebbe troppo forte, e non te la caveresti così a buon mercato? » Così intende G. Bassi (*op. cit.*) il terzo verso. — Per il Pascoli, « questo calcare e pestare con le piante o col piede richiama qui l'apostasia di Giuda ». E cita a conferma... un passo di S. Bernardo (*Sotto il velame*, p. 441).

XXXII, 127.

E come 'l pan per fame si manduca....

« Una donna di bell'ingegno — narra il Tommaseo — e dimorata a lungo in Italia, e che la amava davvero, e ammirava Dante, e scriveva di cose fiorentine, era giunta a quel passo dell'Inferno dove Ugolino rode il cranio di Ruggieri *come il pan per fame si manduca.* Domandando ella a me che significhi *pan*, e soggiungendo io che significa *pane,* essa modestamente mi confessò che l'aveva preso per un uccello. E come mai? Dal pavone, che in loro lingua pronunciasi quasi *pan*, la fantasia di lei volava al pellicano del quale raccontavano che si ferisce il petto per dar mangiare del sangue proprio a' suoi nati. Tutto codesto ella arzigogolava, perchè le pareva impossibile che tal poeta qual è Dante degnasse dir *pane* al pane ». (*Il serio nel faceto. Scritti vari*, Firenze, 1868, p. 162).

XXXII, 127.

.... il sopran gli denti all'altro pose
Là 've 'l cervel s'aggiunge con la nuca.

« Perchè Dante fa rodere la nuca e non la chierca, come sarebbe stato naturale? » Perchè « la chierca è segno dell'ordine sacro, onde i sacerdoti si dicono unti del Signore.... e Dante religiosamente fa che il dannato, anche nella sua ferocia bestiale, rispetti quel segno indelebile per tutta l'eternità » (G. De Leonardis, in *Giorn. Dant.*, 1895-96, p. 399).

XXXIII, 42.

E se non piangi, di che pianger suoli?

Vi fu chi sostenne che *di* non è preposizione, ma verbo, e che il verso deve essere trascritto così:

E se non piangi, di': che pianger suoli?

(Cf. G. Bay, op. cit., p. 16).

XXXII, 140.

.... Se quella, con ch'io parlo, non si secca.

« Se la mia lingua, mentre parlo, non si congela, non diventa dura (secca) per freddo ». Se ciò fosse avvenuto, a Dante « non sarebbe rimasto altro rimedio che l'amputazione; e così reso muto, non avrebbe più potuto mantenere la promessa fatta al Conte Ugolino ». (P. Gambèra, *Quattro note dantesche*, in *Atti d. R. Acc. di scienze di Torino*, 1901, nota II). Si ricordi in proposito la bella osservazione del D'Ovidio, che il « seccarsi » della lingua e in generale delle membra valse per gli antichi « essere colto da paralisi ».

XXXIII, 49.

Io non piangeva; sì dentro impietrai.

« " *Io non piangeva* ". Non ha dunque dolore cotesto padre, nel momento che gli s'infutura la catastrofe? Se ha dolore! Ma è dolore di altissime atmosfere, è

dolore intimo, che gli stringe, gli stritola il cuore, glielo carbonizza, glielo agghiaccia, glielo pietrifica: " *sì dentro impietrai* ,, » (M. Terlizzi, *L' Ugolino di Dante. Studio*. Trani, 1904, p. 12).

A proposito di questo episodio è da registrarsi un'altra fantasia, chiamiamola così, del Pascoli, secondo il quale « pare verosimile che Ugolino sia nella ghiaccia per un peccato che egli commise proprio là nella nuda ». Fu cioè ridotto dalla disperazione a « violare le carni » dei figli, « a mettere i denti nel teschio di essi, di essi, di essi! ». (In *Vita Italiana,* III, e in *Minerva oscura*, 173 segg.).

XXXIV, 13.

Altre stanno a giacere, altre stanno erte,
Quella col capo, e quella con le piante;
Altra, com'arco, il volto a' piedi inverte.

I peccatori « giacciono, se usarono loro arti in persone uguali; stanno ritti se le usarono contro inferiori; capovolti se in superiori; ed invertono com'arco il volto ai piedi se tradirono parimenti inferiori e superiori ». (C. Cimegotto, *L'Alighieri nella vita, nelle opere,* ecc., Milano, 1905, p. 67).

Purg. I, 94.

fa' che tu costui ricinga
D'un giunco schietto, e che gli lavi 'l viso.

« Catone consiglia di lavargli il viso con la rugiada, quella stessa rugiada con cui, nella notte di S. Giovanni, il nostro popolo si lava ancora il viso, per conservarsi la vista. A Dante essa è pure consigliata per liberarsi dalla scura caligine infernale, che dovea avergli offuscata la vista. Per la stessa ragione, Dante incontrerà S. Lucia sulla soglia del Purgatorio ». (A. De Gubernatis, *Il Par. ed il Purg.*, ecc.).

II, 100.

Ond'io che era alla marina volto
Dove l'acqua di Tevere s'insala...

« Dal racconto che fa lo stesso Casella pare ch'egli sia morto in mare, e travolto nelle onde del Tevere tornando dal Giubileo di Roma ». (Lo stesso, *ivi*).

III, 40.

E disïar vedeste senza frutto, ecc.

G. Barone (*Il dolore del Virgilio dantesco,* Roma, 1899, p. 59) sostiene che Virgilio, sebbene non abbia avuto battesimo, finirà per andare in paradiso, perchè « quel suo desìo si avvicina moltissimo ad una forma di questo sacramento, cioè al *battesimo di desiderio* » (p. 33).

V, 135.

Salsi colui che inanellata pria,
Disposata m'avea con la sua gemma.

Inanellata: « coi capelli sciolti ed arricciati per la solenne cerimonia nuziale » (S. Federici, *Terza raccolta di poesie: appendice sulla Pia di Dante,* Perugia, 1901). Secondo R. Della Torre (*op. cit.*, p. 101), Dante volle introdurre la parola *gemma,* perchè sua moglie, che portava questo nome, trovandolo nella *Commedia,* ne gradisse ancor più la lettura.

VI, 76.

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!

« Probabilmente questi versi sono tolti di bocca, o diremo meglio, da qualche cantica di Sordello, che sia andata smarrita ». Così L. LUCHINI, il quale sa anche di buona fonte che il Poeta « scrisse questi versi durante l'assedio di Brescia » (*La politica di Dante*, ecc. Bozzolo 1893, pp. 81 seg.).

IX, 5.

> ... in figura del freddo animale,
> Che con la coda percuote la gente.

Più d'uno, riprendendo l'ipotesi già avanzata dal Lanci (*Degli ordinamenti*, ecc., Roma, 1856), vuole che il « freddo animale » non sia lo Scorpione, ma la Balena (Per es.: P. V. PASQUINI, *La concubina di Titone*, ecc. Venezia, 1889 [estr. dall'*Aten. Ven.* ser. XIII, vol. I, p. 69]; G. RIZZACASA D'ORSOGNA, *La concubina di Titone*, ecc., Torino, 1900). Per il POLETTO e per altri si tratta dei Pesci.

XV, 104.

> Che farem noi a chi mal ne desira,
> Se quei che ci ama è per noi condannato?

« Pisistrato, come vedete, è uomo di molto spirito... Egli quasi a canzonare la moglie, interpreta la cosa come un segno di affetto dato all'intera famiglia. Sarebbe però stato importante sapere anche quel che ne pensasse la signorina Pisistrato. Ma Valerio Massimo e Dante hanno dimenticato disgraziatamente di farci conoscere l'opinione della damigella. Anche oggi, in Italia, per un'offesa come quella narrata da Valerio Massimo, i congiunti della fanciulla arderebbero d'ira, e darebbero di piglio all'inevitabile pugnale; e quel che è peggio, avrebbero il plauso degli spettatori, e più

tardi otterrebbero l'indulgenza del giurì » (R. Garofalo, *Idee sociologiche e politiche di Dante*, ecc. Palermo 1907, pp. 51-52).

XXVI, 31.

Lì veggio d'ogni parte farsi presta
Ciascun'ombra, e baciarsi una con una.

Questo bacio rappresenta « *l'osculum fraternitatis* » che si danno i massoni (Rossetti, *Il Mistero,* ecc., v, p. 1431).

XXX, 21.

Manibus o date lilia plenis.

Un irriverente non so se dire commento o parodia di questo verso fu perpetrato in un « symposium seculare » tenutosi il 14 settembre 1821 dalla compagnia romana, detta, con nome pure dantesco, dei *sacri-petti*, a celebrare il quinto centenario della morte del Poeta. Un socio, certo Geronimo, uscì e rientrò col grembo pieno di fiori d'ortiche, gridando appunto quel verso, e li gettò sul busto di lui. La cosa è ricordata dal Belli in una nota aggiunta al suo sonetto appunto *In morte di Geronimo nostro*. E rimanda in proposito a una lettera di Luigi Biondi a Salvatore Betti.

XXX, 124.

Sì tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade, e mutai vita...

« quando sulla soglia della gioventù mutai stato, e di donzella divenni donna ». (De Gubernatis, p. 94).

XXX, 144.

.... senza alcuno scotto
Di pentimento, che lagrime spanda.

S. De Chiara, riprendendo, come dice egli stesso, una vecchia teoria, ritiene che *scotto* « non denota quel convito che si fa nelle taverne, ma *scottamento;* e tanto più che soggiunge *che lagrime spanda;* perchè colui che s'ingoja un boccone troppo caldo, sgocciola subito lagrime dagli occhi e se ne pente ». Per questa interpretazione, aggiunge, si viene a liberare il passo dantesco di « una parola così bassa e triviale ». Ma ce ne sono ben altre nel Poema! (Cfr. *Lo « Scotto » del pentimento,* in *La lotta,* giornale, numero speciale. Cosenza, 1895).

XXXIII, 36.

... vendetta di Dio non teme zuppe

Zuppe indigeste per gli interpreti! Tra le molte spiegazioni, recheremo quella di P. Pozza (*Fanf. d. Dom.*, 1906, 18). Egli adotta la lezione *suppe*, e identifica *suppa* col tedesco *Joppe*, specie d'abito tuttora usato da' montanari del Tirolo, e interpreta: « la giustizia di Dio non teme le indisciplinate masnade delle joppe dei feudatari tedeschi nell'Italia settentrionale e mediana ».

XXXIII, 110.

... Eüfratès e Tigri
Veder mi parve uscir d'una fontana,
E quasi amici dipartirsi pigri.

« Nell'addio di questi due fiumi che avranno tanta importanza simbolica nel sistema politico-morale dell'Alighieri, non dobbiamo noi vedere adombrato forse il « farewell » de' popoli primitivi emigranti con la ferula della civiltà in mano per la conquista del mondo? » (A. Cossio, *l. cit.*, p. 193).

Par. I, 127.

> ... forma non s'accorda
> Molte fïate all'intenzion dell'arte,
> Perchè a risponder la materia è sorda.

« Viene a mordere di traverso quegli sciocchi che in tele ed in marmi spendono tesori, e che cercano gloria facendo i protettori delle arti belle e degli artisti. Vera gloria del giovine signore, e vera magnanimità è il mantenere generosi destrieri; montare eleganti cocchi; stipendiar cuochi e buffoni; giocare senza curar niuna perdita; cacciare uccelli, far all'amore, ecc. Ogni altra cosa è follìa ».

Così il Fanfani, in un'arguta parodia di commento a Dante, che finge d'aver trovata manoscritta tra le carte del defunto don Gaudenzio Allegri, istitutore di nobili giovinetti (Cfr. *Indagini dantesche,* ecc., Città di Castello, 1895, pp. 40 seg. Fu pubblicata per la prima volta nel *Passatempo*, l'anno 1856).

E ancora:

> « Considerate la vostra semenza:
> Fatti non foste a viver come bruti,
> Ma per seguir virtude e conoscenza.

Con queste gravi parole si esortano i giovani a non dimenticar giammai che nelle loro vene scorre un sangue illustre, e che essi non furono fatti per vivere come bruti, cioè come la gente plebea e di bassa mano, che tanto viene a dire in questo luogo la voce *bruti* con bella metafora. Pensin bene questa grave sentenza que' giovani signori che, obliando la lor quasi divina origine, non si vergognano di radunarsi con gente del popolo e di conversare con essa famigliarmente; che trattano nel modo medesimo e con lo stesso buon viso un vil

servitore che farebbero un loro pari... Lo stesso Dante ci insegna altrove come debb'essere il vero nobile quando fa dire ad Omberto Aldobrandeschi:

> L'antico sangue e l'opere leggiadre
> De' miei maggior mi fêr sì arrogante,
> Che.....
> Ogni uomo ebbi 'n dispetto tanto avante
> Ch'io ne morii...

Nobile spirto! e' volle piuttosto morire, che insozzare il suo sangue accomunandosi con gente da meno di lui! ».

III, 95.

> Per apprender da lei qual fu la tela
> Onde non trasse infino al co' la spola.

« .... come mai essa non sia venuta a capo della spola di castità » (DE GUBERNATIS, *Il Paradiso ed il Purgatorio dichiarati,* ecc. *ai giovani*, Firenze, 1888-89).

V, 38.

> ... il cibo rigido ch'hai preso
> Richiede ancora aiuto a tua dispensa.

Come dopo un lungo pasto bisogna ricorrere alla dispensa per trovare qualche cibo o liquore digestivo, così Dante dovrebbe ricorrere alla dispensa della sua mente, per prendervi qualche concetto che l'aiuti a intender meglio (NETRI, *op. cit.*).

VIII, 139.

> Sempre natura, se Fortuna trova
> Discorde a sè, come ogni altra sementa
> Fuor di sua regïon, fa mala pruova.

Dopo qualche parola dichiarativa, un commentatore del secolo XIV aggiunge questo curioso commento: « Piper seminatum hic Neapoli non fructificaret: quia non est regio ubi piper nascitur » (cfr. *Giorn. Dant.*, 1898, p. 169).

X, 137.

... leggendo nel vico degli strami.

« *Leggendo:* insegnando; ma i maestri d'allora leggevano davvero la lezione (ond'eran chiamati lettori); e leggere suppone essersi preparata la lezione: ciò se forse era un danno alla drammatica e alla mimica di certi saltincattedra.... perchè non lasciava luogo al caldo dell'improvvisazione, toglieva almeno certi scandali, ecc. ». Così G. Poletto, e continua un bel po' su questo tono. Senonchè il valentuomo ignora, o non rammenta, che non leggevano la lezione, bensì i testi!

XI, 86.

quella famiglia,
Che già legava l'umile capestro.

Il Lombardi commenta: « *L'umile capestro*, il sacro cordone; espressione, a dir vero, poco obbligante, essendo, a parlar con proprietà, quella fune con cui o si legano gli animali, o si appendono gli uomini. Così il Venturi, non sapendo che *asino* appunto il *maestro di quella famiglia*, san Francesco, appellava lo corpo suo, e come tale volevalo trattato ». — Il Monti ribatte così: « Che s. Francesco chiamasse *asino* il proprio corpo va bene; ognuno può disporre del suo a suo talento. Ma che s. Tommaso distribuisca ai Francescani la decorazione degl'impiccati non mi par gentilezza. Ch'io sia caldo adoratore di Dante in tutte le cose mie l'ho fatto

chiaro vedere. Ma la mia adorazione non trascorre alla superstizione, nè al fanatismo; e quando veggo in difetto il mio idolo, abbasso la testa, e baciando divotamente il *capestro di san Francesco* sto zitto ».

XXII, 16.

La spada di quassù non taglia in fretta
Nè tardi.

Il Bright, celebre capo del partito democratico al tempo del Gladstone, si dilettava come questi di citazioni dantesche. In un suo discorso parlamentare egli allega questo passo nella versione inglese:

The sword of heaven is not in haste to smite,
Nor yet doth linger,

e non nominando espressamente Dante, ma « il poeta italiano ».

Ebbene: il compilatore d'una raccolta di « Squarci inglesi con versione a fronte » che va per le nostre scuole (non dò il nome per « carità del natio loco » e per riguardo a un collega), a questo punto, non sognandosi neppure che si potesse trattare di Dante, tradusse così:

La spada del Cielo non s'affretta a colpire,
E neppure muove a passo di lumaca.

Vien proprio in mente l'invettiva del De Musset:

Il faut être ignorant comme un maître d'école...

XXV, 1.

Se mai continga che 'l poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro,

Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Dal bell'ovile, ov'io dormii agnello,
Nimico a' lupi che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò 'l cappello;

« che in linguaggio povero voleva dire : se il mio libro potrà mai salvarsi dalla rabbia de' preti, ovverosia lupi, e vivere; un'altra persona verrà poi a svelarne la dottrina, e allora io rivivrò poeta, e sul mio Battistero sarò santificato sacerdote » (Molteni, I, p. 122).

XI.

PAPE SATAN...., E LA CABALA DANTESCA

SOMMARIO. — Una novella francese e il grido di Plutone - Interpretazioni burlesche di esso - La fortuna d'una bizzarria di Benvenuto Cellini - Interpretazioni dialettali, cabalistiche e « scientifiche » - I numeri nel Poema, e loro significazione simbolica - Una terzina di meno nel *Purgatorio* - Gli amici del progresso, il « cinquecento dieci e cinque » e l'uovo di Colombo - I progressi e l'avvenire della cabala dantesca.

RA le bizzarre novelle pubblicate recentemente da A. van Gennep sotto il titolo: *Les Demi-Savants* [1], ce n'è una, *La Langue N. 22,* in cui l'autore finge che la polizia parigina abbia arrestato un personaggio misterioso, il quale parla un linguaggio che nessuno comprende. Dopo vari tentativi: « fate venire l'interprete di czeco! » ordina il commissario. — « Lo capite? » chiede all'interprete, dopo che questi è stato a sentire il vagabondo.

— No, signor commissario.

— Chiamatemi l'interprete dell'ungherese.

Ma anche questo non ne sa cavar nulla. E sfilano gli interpreti d'abissino, d'algonchino, di cambogiano, di lappone e di altri linguaggi straordinari, sempre con lo stesso risultato.

Qualcosa di simile è avvenuto per il verso celeberrimo che Dante fa pronunciare a Plutone con la voce chioccia. Se non proprio all'algonchino e al lappone, si ricorse e si ricorre via via alle lingue più disparate, antiche e moderne, per decifrarlo.

Senonchè, la storiella sopra ricordata è, come si dice, a lieto fine: dopo molte discussioni e indagini e congetture da parte di dotti e attraverso più peripezie, si trova per caso che il vagabondo parla il gergo usato

[1] Paris 1911.

dai galeotti olandesi alla Guiana. Nel caso nostro, invece, perdura il mistero.

Quel verso forma, come disse il Blanc, la vera croce dei commentatori; tanto che quasi si è tentati di rivolgere a Dante medesimo il rimprovero ch'egli muove a Pisa:

Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce [1].

È nota l'interpretazione scherzosa che ne diede il Porta nella sua traduzione, o parodia, del canto VII dell'Inferno:

Ara bell'ara discesa Cornara,

che è il primo verso d'una cantilena popolare milanese, ancora in uso tra i ragazzi quando fanno certi giuochi; e quell'altra, proposta pure per burla, secondo la quale si mise il verso in relazione colla formula:

Alè, alè, indovina quel ch'egli è,

adoperata quando si mette avanti qualche cosa oscura e difficile a indovinarsi. « Chi sa che qualcuno, pigliando materia da tante contraddizioni, e fermandosi in quell'*aleppe*, lo abbia accorciato in *alè*, proponendo giusto d'indovinarne il significato, e facendo giusto quella domanda *alè*, la quale poi passasse in proverbio? » [2].

Meno nota è la spiegazione scherzosa riferita da Agostino Palesa, uno studioso padovano del secolo scorso già da noi ricordato (p. 156), in una delle sue postille al Poema [3]. « Leggevo questo verso e i vari commenti ad esso, mentre era presente mia moglie, la

---

[1] Cfr. il bell'articolo di E. Galli, *Le peripezie d'un verso dantesco* (in *Riv. d'Italia,* 1908, p. 617).

[2] Ferrazzi, v, 75.

[3] Sono pubblicate nel *Giorn. Dant.* 1895-96, p. 443-44.

quale interrompendo quella noia, diceva: Ma son pure balzani cervelli questi uomini che perdono il tempo loro su questo verso! Neppure uno ci tira vicino! Che vanno a cercare nella lingua dell'altro mondo? Caro mio, la lezione è errata e nol vedono, la spiegazione è piana e non la sentono. Questo verso si deve leggere:

Pape 'l Satan, pape 'l Satan a leppe,

ed è tolto, meno il nome, dal dialetto nostro guasto dei fanciulli, o meglio dalla lingua de' bimbi. Senti: Pape 'l è il *ciapelo* — piglialo — 'a leppe è il volgare *a sleppe,* a schiaffi. Ecco il tuo verso:

Prendilo, Satan, prendilo, Satan, a schiaffi.

Vedi che consolazione per il povero Dante! e infatti egli ha paura di quelle manacce, e il dottore gli dice, a confortarlo, non farti paura; sebbene è forte, pure la vinceremo e andremo avanti ».

Pare invece che facesse sul serio Benvenuto Cellini, quando narrava come, trovandosi un giorno al tribunale di Parigi, il giudice, infastidito dallo strepito della folla che vi si accalcava, gridò: *Paix, paix, Satan! paix, paix, Satan! allez paix.* La quale sortita, egli dice, gli fece balenare alla mente il vero significato del grido di Plutone.

Certo è che la trovata del bizzarro artista fece fortuna. Parecchi dantisti vi si aggrapparono come ad una tavola di salvezza e la fecero propria, o almeno la misero a base delle loro interpretazioni, quali sono le seguenti:

Paix, paix Satan! paix, paix Satan! à l'épé.
Pas paix, Satan! pas paix, Satan! à l'épé.
Pas paix, Satan! pas paix, Satan! à l'épais;

(il quale ultimo *à l'épais* dovrebbe voler dire: « diamo

addosso al denso! », cioè al Poeta, che è col suo corpo fra le ombre) ([1]).

Pas paix, Satan, pas paix, Satan: allez, pas paix

(da *allez, pas paix,* nota il proponente, « per via di sincope, o meglio di metaplasmo, si giunge ad *aleppe* ») ([2]).

Altri, pure attenendosi alla lingua francese, escogitò un

Paye ça tant, paye ça tant: allez paix!

« pagate questo tanto, pagate questo tanto, e andatevene in pace! », osservando che in alcuni manoscritti il secondo P di *pape* è « evidentemente » un Y, e che « Pluto è il dio delle ricchezze, e quindi esigeva dai viaggiatori un pagamento » ([3]).

Altri ancora mettono in campo altre lingue moderne. Secondo A. Valgimigli, *aleppe* è nient'altro che *help*(*e*) (inglese per *aiuta*), e il verso viene a dire: « Padre Satana, padre Satana, aiuta! » ([4]).

G. B. Carli ricorre al provenzale, e legge e traduce: *allè pe*, « allez en paix », formula con cui il primo presidente licenzia il parlamento in Provenza, dopo aver detto: *ça temps,* cioè *Sa ta* (Satan), che significa pertanto: « è oramai tempo ». Ad ognuno poi è noto — prosegue — che tanto dagli uscieri, quanto nell'uso comune, allorchè si vuole imporre silenzio, si dice: *paix paix* (pe, pe). *Pape* e *Satan* sono storpiature degli amanuensi ([5]).

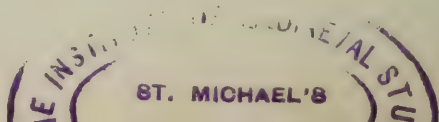
A una licenza poetica da parte di Dante pensa in-

([1]) Cfr. Galli, l. cit.

([2]) C. Vigliecca, *Satana e l' invettiva di Pluto,* ecc. Oneglia 1899.

([3]) Galli, l. cit.

([4]) *Di una nuova interpretazione del verso: Pape Satan,* ecc. (in *Fanf. della Dom.* 1892, n. 45).

([5]) *Indole del teatro tragico,* § 2.

vece G. B. Colosio [1]. Il poeta scrisse *aleppe* in luogo di « *alleppa* », per rimare col *seppe* del terzo verso. Quanto a *Pape,* è Papa, o Papà; e il tutto significa: « Padre Satana, padre Satana, alleppa » (cioè *affrettati;* è sottinteso: a rapire Dante e Virgilio). Il medesimo significato di « affrettare, correre, volare » ha tuttora questo verbo, osserva un altro interprete, sulla bocca del contado orvietese [2]. E a forme vernacole ricorrono Michele Amari, che ricostruisce il verso così, in una sua lettera a L. Vigo: « Satanasso, alippate, alippate, andatevene al diavolo » [3], e più recentemente E. Ravazzini [4], per il quale *aleppe* « è precisamente e finitamente quell'*ale'* dell'ordinario intercalare modenese »; tanto è vero che, « sopprimendo in *aleppe* i due *p* di mezzo, ne resta chiara e tonda l'*ale'* o *alee'* apostrofato per indicare appunto che si sono omesse le due *p* ». Ma *aleppe* consta di due parole: *ale* e *pie'* o *pe'* (troncamento di *piede*); vien dunque a significare: *ale ai piedi, su via, presto.*

Altri ravvisò in *aleppe* un imperativo greco (ἀλείφε- ungiti), e tradusse: « Su, o Satana, su, o Satana, ungiti per la lotta, apparecchiati alla lotta » [5]. Poteva addirittura notare il riscontro con l'espressiva apostrofe meneghina: *va a vonget!* Nè mancò chi scorgesse nel verso un anagramma cabalistico. Il Picci lo trascrive e interpreta a questo modo:

[1] *Pape Satan,* ecc. Milano 1896.

[2] G. Torquati, *Commento al primo verso del* c. VII *dell'Inferno*, ecc. Roma 1893.

[3] Cfr. N. Vaccalluzzo, *Appunti Danteschi* (in *La Fiamma*, Roma II, l. 1900 (V. il II° appunto).

[4] *Vocaboli della Div. Commedia spiegati col volgare modenese*, Sassuolo 1889.

[5] R. Benini, *Pape Satan*, ecc. Pavia 1905.

PApe saTAN, PApe saTAn Aleppe:

« pesa, pesa tanta pena pel Papa »; mentre c'è chi preferisce la versione: « Del papa l'avversario, del papa l'avversario fugga via di qui » (1): e già vedemmo come lo intendessero, riferendolo similmente al Papa, Garibaldi e il Rossetti (p. 137) e, basandosi sull'arabo, il P. Gabriele d'Aleppo, il P. Bottagisio, A. Scarafoni e P. Lucchetti (p. 87), il quale ne aveva già data quest'altra interpretazione ch'egli chiama « scientifica »:

« Fuoco di Satana, fuoco di Satana, lanciati su costoro, e colle tue infocate lingue li dardeggia » (2).

Scientifica o no, è certo molto lunga, e fa pensare che Dante abbia scritto il verso con

lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco.
(*Par.* XIX, 134)

E lunghetta è pure quella già proposta dall'abate Lanci:

« Ti mostra Satanasso, ti mostra nella maestà de' tuoi splendori, Principe Satanasso »; e questa, più recente:

« Poffardio Satana! Poffardio Satana, dei vagabondi che s'inoltrano a questa volta! » (3), le quali arieggiano, almeno nella prima parte, queste altre:

« Capperi Satanasso, capperi gran Satanasso!... così poco sei tu rispettato! » (4).

---

(1) Cfr. GALLI, l. cit.

(2) *Pape Satan*, ecc. *Saggio d'un'interpretazione scientifica della Commedia*, ecc. Milano 1894.

(3) D. WALTER, *Παπαὶ Σατᾶν*, ecc. San Pier d'Arena 1899.

(4) G. DI CESARE, *Note a Dante*, *a cura* di R. CASTAGNA, Città di Castello 1894, p. 67.

« Ah! Satana, ah! Satana; un gran disordine è avvenuto » [1].

E ci par che basti per mostrare che « un gran disordine » c'è anche tra gli interpreti del celebre verso. E a chi ne vuol sapere la ragione, la diremo con la sentenza d'un critico, la quale è davvero quello che i giornalisti chiamano un « per finire »:

« Il valore della parola *Satana* non è noto ai cristiani posteriori al terzo secolo: ecco perchè il famoso *Pape Satan aleppe* non è stato capito! » [2].

❧

Ma la cabala, che abbiam visto or ora far capolino nell'esegesi del tanto travagliato verso, nonchè nelle questioni del Veltro e dell'*arco sesto* per opera del Rossetti e d'altri (p. 53 segg.), ha un posto ben più importante ancora nell'opera dantesca, secondo alcuni studiosi di essa. A proposito appunto dell'arco sesto si vide come, a giudizio di P. Petrocchi, Dante raffiguri nel numero 6 il concetto di « giustizia ». Ma una tale figurazione simbolica non è un privilegio di questo solo numero; ognuno ha la propria e ben distinta:

L'uno rappresenta l'unità del mondo, l'unità della fede, dell'impero, della volontà, ecc.

Il due rappresenta la linea, la scienza, il ragionamento discorsivo, la distinzione, il contrasto.

Il quattro rappresenta la sensazione, la cognizione, il tetragono, le cause generatrici delle cose, la giustizia, il principio della natura eterna.

Il quattro è adoperato nelle due cantiche 10 + 17 volte; e in tutto il poema 28 (4 × 7).

[1] M. A. Garrone, in *Giorn. Dant.* 1908, p. 229.
[2] G. Kremmerz, *Il libro degli arcani maggiori* in *Luce e Ombra*, marzo-aprile 1909, p. 142).

Il cinque rappresenta i corpi naturali e fisici, la qualità, il colore, e alle volte anche la giustizia, il matrimonio e la luce.

L'otto non è che il raddoppiamento del quattro.

Finalmente il numero cento è rammentato 17 volte (10 + 7) [1].

Inutile parlare dei numeri 3, 7, 9, 10, perchè il 7 e il 10 furon considerati come numeri simbolici fin dall'antichità; si sa poi che « il tre e il nove regolano tutta la visione e la poesia della Commedia » [2]. Del resto, nota ancora il Petrocchi (p. 27), nel Poema la parola tre ricorre 78 volte, cioè a dire 26 volte 3. Il suo multiplo, cioè « il numero nove è la stessa cosa che Beatrice » [3].

Un altro che studiò *I numeri nel divino Poema* [4], a dimostrare che Dante « aveva in mente quel fattore primo 61 », osserva:

Il proemio della *Commedia* finisce col verso 62: « Dinanzi agli occhi mi si fu offerto »; consta dunque di 61 versi. Il numero dei versi del *Paradiso* è uguale a 4758, il quale, ridotto ai suoi fattori primi, ci somministra l'equazione

$$4758 = 2 \times 3 \times 13 \times 61.$$

I 9 primi canti del *Paradiso* formano il racconto di tutto il viaggio ai tre pianeti inferiori. Il numero dei versi di questi canti è

$$1281 = 3 \times 7 \times 61.$$

---

(1) *Del numero nel poema dantesco*, Roma 1901.

(2) CARDUCCI, l. cit.

(3) D.r PEOMPT, in *Giorn. Dant.* 1894-95, pp. 63 segg.

(4) Così s'intitola uno degli *Studi sulla Vita Nuova di Dante* di G. G. CURCIO (in *L'Alighieri*, 1892, p. 287).

Il viaggio ai quattro pianeti superiori incomincia col c. x e finisce al verso 99 del c. xxii (Poi come turbo, ecc.).

I versi dei canti x-xxi, coi 99 del xxii sono

$$1830 = 2 \times 3 \times 5 \times 61.$$

Nel *Purgatorio* i 7 primi canti ci somministrano il quadro esatto di tutto il primo giorno di viaggio. I versi ammontano a

$$976 = 2 \times 2 \times 2 \times 2 \times 61.$$

E conchiude:

« Delle proprietà allegoriche del 61 è facile rendersi ragione, osservando che quel numero è in certo modo analogo del 9. Difatti il 9 è uguale alla differenza fra 25 e 16, che sono i quadrati del 4 e del 5, e il 61 è uguale alla differenza fra 125 e 64, che sono i cubi del 4 e del 5 ».

Ma c'è di meglio: il *Paradiso* ha 4758 versi; il *Purgatorio* 4755. È ragionevole credere che Dante volesse dare lo stesso numero di versi ai due poemi; ma non che volesse lasciare questa differenza di una sola terzina. Inoltre 4755 è uguale a $3 \times 5 \times 317$, e questo fattore primo 317 « è numero che non risponde a niente ». Pertanto « non v'è dubbio » che in tutti i codici è stata omessa una terzina del *Purgatorio*.

L'autore suggella la sua indagine con questa dichiarazione finale: « scrivo per quelli che sono amici del progresso ». Gli amici del progresso hanno risposto all'appello; e siccome il progresso non conosce delimitazioni nè di confini nè di lingua, il primo a rispondere fu appunto uno straniero, il quale, discorrendo nell'anno seguente della *Vita Nuova*, tra l'altro dimostrò

che il verso « Guardami ben; ben son, ben son Beatrice » è come segnale e faro a mezzo il c. XXX del *Purgatorio,* di cui è il 73° — ogni cifra del qual numero è di valore sacro, e la loro somma forma il numero perfetto 10 — mentre il canto è di versi 145: dunque, 72 prima e 72 dopo: ora 7 + 2 è uguale a 9, altro numero sacro. Anche la somma delle sue cifre: 3 + 0, dà 3; esso canto è il 64° del Poema: cioè 6 + 10, pure numero sacro; e dietro a sè ha canti 63 (6 + 3 = 9) e innanzi canti 36 (3 + 6 = 9) (1).

Quattro anni or sono E. Comello, in un opuscolo dedicato *Agli studiosi della « Divina Commedia »* (2), annunciò loro che « il crittogramma dantesco del cinquecento dieci e cinque è finalmente spiegato ». Infatti se lo chiamiamo *Enricus septimus Lucemburgi imperator Romanus*, e diamo alle singole lettere il valore numerico risultante dalla loro posizione nell'alfabeto di 24 lettere (a = 1; b = 2; c = 3, ecc.), ne risulta che il suesposto titolo consta di 4 E = 20; 2 N = 26; 5 R = 85, ecc., che sommate danno 515. Fatta così la spiegazione, essa, conchiude modestamente l'autore, « sembra l'uovo di Colombo ».

Si vedano ancora rispettivamente gli opuscoli di M. A. Rossotti e A. S. Pavanello: *I numeri e le forme geometriche in Dante* (3) e: *Come Dante chiama Virgilio,* ecc. (4) (in questo, tra l'altro, si dice « non casuale » il numero delle volte che Virgilio è indicato « col suo

(1) J. EARLE, *Dante's « Vita Nuova »* (in *Quart. Rev.* luglio 1896, pp. 24 segg.).

(2) Casale 1908, pp. 3.

(3) Pisa 1900, pp. 30.

(4) Mantova 1905, pp. 20. Qualche saggio di simili calcoli, ma con più discrezione, già aveva dato F. MARIOTTI (*Dante e la statistica delle lingue*). Si veda per es. a pag. 25,

vero nome », numero che l'A. calcola nella modesta cifra di 33) — e si conchiuderà che la cabala promette di prendere, in un tempo non lontano, una parte cospicua nel campo della critica dantesca.

---

dove rileva che Dante esprime con 21 parole nè più ne meno la natura dell'animo invidioso (*Purg.* XIV, 82-84).

XII.

ALCUNI CAPITOLI DELLA BIOGRAFIA DI DANTE

SOMMARIO. — CAP. I: *Patria degli Alighieri*, origini teutoniche e francesi del Casato. — CAP. II: *Del nome Alighieri*, varianti di esso - Dante e Shakespeare - Dante e Napoleone: un oltraggio postumo risparmiato al Poeta. — CAP. III: *I genitori, la nascita, l'infanzia, i primi studi, gli amori e il matrimonio* - Una patente di Filippo II al Poeta - Dante protetto dai Medici - Dante ebreo - Dante studente ginnasiale - Ritratto autentico di Beatrice - Come Dante la conobbe e la perdette - Il Poeta medita il suicidio e finisce per ammogliarsi - Sue varie occupazioni; particolari inediti sul modo con cui lavorava. — CAP. IV: *Peregrinazioni e viaggi in Italia e all'estero* - Un sistema sicuro per far viaggiare Dante - Una ridda di nomi di città - Occupazioni del Poeta nelle località da lui visitate - Un viaggio laborioso a Oxford e un'idea fissa di Guglielmo Gladstone. — CAP. V: *Le fattezze e le infermità fisiche e mentali* - Altri particolari inediti in proposito - Se Dante fosse bello o brutto: opinioni personali di due signore - Dante epilettico, isterico, nevrastenico, megalomane, allucinato, ecc., ecc. — CAP. VI: *Difetti, vizi e delitti di Dante* - Superbia, spirito vendicativo, pusillanimità, irascibilità, ghiottoneria, volubilità - Dante barattiere, ladro, adultero e assassino. — CAP. VII: *Morte e sepoltura.*

CHIEDIAMO anzitutto venia a un insigne dantista d'aver usurpato il titolo d'un suo meritamente lodato volume [1]. Egli dovrà però convenire, insieme cogli studiosi del Poeta in generale, che questo nostro saggio — nostro per modo di dire — non contiene nulla di ciò che è contenuto nell'opera sua. Notiamo poi che ci siamo serviti esclusivamente di materiali forniti da biografi recenti, prescindendo dagli antichi.

Cap. I. — **Patria degli Alighieri.**

Diciamo degli Alighieri, giacchè, quanto agli Elisei, già si vide che sono « venuti da Roma, ma originari probabilmente dall'Oriente » (p. 86). Quel casato adunque era « padovano », ma « d'origine germanica » [2]. E invero, « la personalità come la poesia di Dante hanno una forte impronta germanica, la quale ci avverte che il sole italiano non aveva ancora fatto dileguare dal sangue degli Alighieri quel tanto di natura nordica » che i loro antenati avevano portato seco dalla Germania [3].

(1) M. SCHERILLO, *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, Torino 1896.

(2) GAUTHIEZ, *l. cit.*

(3) A. BASSERMANN, *Veltro, Gross-Khan und Kaisersage* (estr. dai *Neue Heidelb. Jahrbüch.*, XI, pp. 28-75), Heidelberg 1902.

Del resto, « che Dante sia germanico.... si ricava così chiaramente dalla sua natura e dalle sue opere, che deve parer perfino inutile darne la prova ». Il nome Alighieri è gotico; il viso del Poeta è caratteristicamente germanico (« ein charakteristisch germanisches Gesicht »), senza traccia alcuna di tipo greco o latino (1).

Teutonico è anche il prenome, Dante, non essendo che l'abbreviativo di *Treuerhund*. Pertanto il Poeta « era discendente di famiglia tedesca, ed al sangue tedesco devono quindi gli Italiani la loro lingua » (2).

Secondo altre indagini, invece, Dante, o, secondo il suo vero nome, *Durand* o *Durant*, apparteneva a una ricca famiglia di usurai francesi. Una giovinetta di nome Beatrice aveva cercato d'indurre il Poeta, allora quasi trentenne, a sposarla, ed egli, per togliersi alle insidie dell'amica, si rifugiò a Firenze, dove, per campar la vita, aperse « un bureau d'écrivain public » (3). Questa scoperta ebbe or non è molto — e per l'appunto in una sera del febbraio 1908 — l'autorevole sanzione di Catullo Mendès, il quale, ad un pranzo offerto allora al caffè inglese di Parigi dal commediografo Enrico Bernstein a parecchie celebrità letterarie ed artistiche, narrò precisamente d'aver trovato che il vero nome del poeta è *Durant*, come risulta dagli esemplari della *Divina*

(1) H. S. Chamberlain, *Grundlagen des XIX Jahrhund.* München 1900, vol. I, pp. 499-50.

(2) Tanto scriveva tre anni or sono un cittadino di Gratz in una lettera al *Piccolo* di Trieste, pubblicata da quel giornale e riportata nel *Giornale Dantesco* (1909, p. 284). Anche F. Kraus (*Dante, sein Leben*, ecc., Berlin 1898), basandosi sulle leggi dell'atavismo, scorge in ogni atto, in ogni parola del Poeta, l'effetto del « sangue tedesco ».

(3) Cfr. l'articolo d'un giornale francese (13 ag. 1887) citato nel *Giorn. Dant.*, 1908, p. 144.

Commedia editi nel primo secolo della stampa, e che dunque Dante è francese [1].

La scoperta stessa è bellamente illustrata in una pagina della novella *Un saint* di Paolo Bourget. L'eroe di essa, un italiano, cita a un certo punto della conversazione un passo di Dante; e uno dei presenti, un francese, a esclamare:

« Encore le Dante! ces animaux-là ne peuvent rien faire, pas même manger un morceau de gorgonzola, de leur infâme fromage vert, sans qu'ils leur vienne un vers de leur grand niais de Florentin qui s'appelait Durante, c'est-à-dire Durand ».

Cap. II. — Del nome Alighieri.

Giacchè siamo tra gli stranieri, incominceremo da un aneddoto riferito dallo Thackeray ne' suoi *Snobs of England*. Chiese un giorno per burla ad una istitutrice, la quale si vantava di sapere cinque lingue, ma aveva commesso cinque errori di francese in quattro parole scritte in un album, se *Alghiery* (sic) fosse così chiamato perchè nato in Algeria. « Ed essa, con un sorriso intellettuale, mi rispose di sì, naturalmente ». A parte la burla, una variante, anzi più varianti molto simili a quella immaginata dall'umorista inglese, esistono di fatti, quali *Algiere, Algiero* [2], *Alchieri* e *Algheri* [3]. E se ne hanno anche di somiglianti a quella che Gioacchino Belli pone in bocca a un suo popolano, il quale parla

D'una Commedia der zor Dant' Argeri [4],

[1] *Ivi.*

[2] Ricorrono in un codice. Cfr. *Giorn. Dant.* 1894, p. 78.

[3] Cfr. Scherillo, op. cit., c. v.

[4] Nel sonetto: *La musica de la padrona*. In un *Ensayo politico y literario sobre la Italia desde el siglo XI*, ecc. (Ma-

come *Arigieri* (1) e *Arigheri* (2). E non sono le forme più distorte: abbiamo ancora un *Alageri(i)*, su un ritratto del Poeta che è nel codice Eugeniano della Palatina di Vienna; un (Danti) *Antigerio*, sopra un altro ritratto al Louvre; un *Alangherio*, in un priorista anonimo del secolo XVII (3); un *Aldegeri*, in un documento relativo a Beatrice figlia del Poeta (4); un *Aldichereo*, in un sonetto anonimo su un codice Ashburniano (5); un *Alinghieri*, in testa ad un codice del « Dottrinale » di Jacopo figlio di Dante; un *Aldygheri(us)*, nel commento di Benvenuto da Imola (6); un *Allichieri*, nell'*Explicit* di un codice del Poema (7); un *Aldagier*, in un testo catalano del secolo XV (8); un *Allinghieri*, in un sonetto di Cosimo Aldobrandini (9); un *Aliegri*, in una rubrica d'un codice (10); un *Allechieri*, pure in un codice (11); e persino un *Alugeri(us)*, (12) un (Dantes des)

---

drid, 1843, p. 125) S. Costanzo cita del Boccaccio: *Origine, vita e costumi di Dante Alghieri*. E *Durant Alghieri, or Dante* s'intitola una bizzarria pubblicata in *The Knickerbocker Magazine* di New York (vol. XVIII, 1841, pp. 275-87).

(1) Nella scrittura dell'orafo Bustichi ricordata a p. 97 del presente volume.

(2) Cfr. Scherillo, *l. cit*, p. 246.

(3) Cfr. *Bull. d. soc. dant.* febbraio 1892, p. 11.

(4) Cfr. *Giorn. Dant.*, 1899, p. 340.

(5) Secondo il Del Balzo, op. cit., II, 520.

(6) Vol. V, 144, par. 15.

(7) Cfr. *Giorn. stor. d. lett. it.*, XIV, 82-83.

(8) Cit. da Farinelli in *Bull. d. soc. dant.*, dic. 1906, p. 272 nota.

(9) Secondo il Del Balzo, II, 514.

(10) Cfr. *Bull. d. soc. dant.*, 14 giugno 1893, p. 57.

(11) *Ivi*, p. 89.

(12) In un'edizione dello *Speculum* di Vincenzo di Beauvais (cfr. P. Toynbee, *Dante studies*, ecc., London 1902, pp. 194, 196).

Aiyeri (1); un *Aygeri* (2) e un *Aleguiro* (3); senza dire delle molte altre varianti che, o per ricorrere con relativa frequenza, o per esser contenute in documenti noti, basta riferire senz'altro: *Adigeri*, *Adegeri*, *Adhegheri*, *Adecheri(o)*, *Aligheri*, *Alaghieri*, *Alagheri*, *Aleghieri*, *Allagheri*, *Allaghieri*, *Alligeri*, *Allegheri*, *Alleghieri*, *Aldigeri*, *Aldighieri*, *Alegeri*, *Aligeri*.

A proposito di quest'ultima variante è da ricordarsi un epigramma che il Torri (op. cit. p. 24) dice essere stato composto da un suo amico, quando egli pubblicò l'opuscolo: *La grafia del Casato Allighieri rivendicata alla legittima originaria lezione contro l'uso recentemente invalso* (Pisa 1852):

> Nella ospital città degli Scaligeri,
> Al veder d'un uccello in sulla scala,
> I figli d'Allighier si fero Aligeri
> E cambiarono un'*elle* con un'*ala*.

Epigramma che alla sua volta richiama i bisticci del Marino:

> Corsi tre mondi e ben *leggier* su *l'ali*
> Il volo alzai, che l'Aligier son io.
> — Altro il cui volo pareggiar non lice
> Ben sull'*Ali liggier* tre mondi canta (4).

In complesso, adunque, almeno una trentina di grafie; numero rispettabile, ma di gran lunga inferiore a quello a cui ammontano le varianti del nome

(1) In un codice francese. Cfr. *L'Alighieri* 1892, p. 317.

(2) Cfr. *Giorn. stor. d. lett. it.* 1890, vol. XVI, p. 339.

(3) Nel noto processo di sortilegio intentato dalla curia d'Avignone contro i Visconti. È trascritto anche *Aleguero*, *Alegriro*, *Alegiro* (cfr. *Giorn. Dant.*, 1896-97 p. 128; G. Papini, *La leggenda di Dante*, Lanciano 1911).

(4) *La Galleria*. — *Adone*, IX, 178.

dello Shakespeare (la più strana è quel *Shaxberd*, scritto da un ignorante scrivano del maestro di cerimonie di Giacomo I nel famoso documento, finora ritenuto apocrifo, e recentemente dimostrato autentico). Ed una coincidenza singolare è a notarsi circa a' nomi de' due sommi poeti: che, mentre l'inglese è composto di *shake* (scuotere) e *spear* (spiedo, lancia), «scuotitor di lancia», ed ha origine da una nota costumanza militare de' tempi passati (cfr. il nostro *Crollalanza), alighiero* «è detto lo spuntone armato, nella cima, di un ferro ottuso, con una o due alette uncinate di costa per afferrare o respingere checchessia; e *Alighiero* è pur detto colui che maneggia tale arnese» ([1]).

Spunto questo nuovo e prezioso per gli amatori di paralleli tra i due poeti e le opere loro. Si tentò di dimostrare che l'inglese attinse dal nostro concetti e situazioni ([2]), e si giunse a identificare i personaggi dell'*Amleto* con figure dantesche: Polonio con Virgilio; il famigliare di lui Reynaldo con Stazio; Ofelia con Beatrice (da *ophis*, serpente e *helios*, il Dio vate Apollo); Marcello e Bernardo, «ufficiali nella milizia di Cristo», con Sant'Agostino e San Bernardo di Clairvaux; Orazio, amico d'Amleto, col poeta Orazio, il soldato Francisco con San Francesco d'Assisi! ([3]).

Ma, per tornare alle storture a cui fu sottoposto il nome dell'Alighieri, e per finire, dirò che la maggiore di tutte sarebbe forse stata quella che gli avrebbe inflitta Napoleone, se il Poeta fosse stato nelle sue grazie. Fortunatamente non lo era. Nella lista dei libri, ch'egli stesso

---

([1]) Cfr. *Giorn. Dant.*, 1908, p. 140.

([2]) Cfr. *Giorn. Dant.*, 1896-97, pp. 110 segg.

([3]) B. Graefe, *An-Dante Div. Comm. als Quelle für Shakespeare u. Goethe* ecc., Leipzig, 1896.

compilò, da portare con sè in Egitto, vi sono parecchi poeti, tra cui Omero, Virgilio, l'Ariosto, il Tasso; e in testa a tutti Ossian, il suo favorito, il nome del quale egli scrive.... indovinate un poco.... *Océan!* L'Alighieri non c'è; e fu ventura; venne risparmiato così al Poeta un oltraggio, nè soltanto nel nome. Narra infatti il suo segretario Bourrienne [1]: « Dans ce temps de repos et presque d'inaction (cioè appunto in Egitto, dopo il disastro di Aboukir e prima della rivolta del Cairo) Bonaparte se couchait de bonne heure. Je lui faisais tous les soirs une lecture: *quand je lui lisais des vers, il s'endormait* ».

Cap. III. — **I genitori, la nascita, l'infanzia, i primi studi, gli amori e il matrimonio.**

È pervenuta fino a noi una *Patente di Filippo II all'Alighieri*, in data 15 aprile 1577, e così intestata:

« Mag.no Spettabile Clarissimo Dottissimo Poeta Laureato et ben dilecto nostro Dante Alighieri Fiorentino ». E incomincia:

« Si rallegriamo infinitamente di haver a tempi nostri veduta la dotta e meravigliosa vostra Comedia, nella quale ammiriamo la stupenda struttura di così bel poema, et la profonda e santa dottrina che sott'esso ascondete ». E dopo altri complimenti, passa a conferirgli de' premi, tra i quali una catena d'oro di valuta di dieci mila scudi, la « assignatione di mille scudi d'entrata all'anno.... quali vogliamo che inviolabilmente a voi et vostri figli primogeniti maschi et a quei primogeniti che di mano in mano per l'avvenire veneranno

[1] *Mémoires de Napoléon*, Paris, s. a., vol. 1, p. 31.

da voi, sieno senza eccettione pagati ». Ordina infine al suo luogotenente di Milano di mandargli per la sua libreria « un libro di essa Comedia tutto messo a labbro d' oro e con la coperta d' oro schietto ». Firmato: « Io el Rey » (1).

Non occorre dire che si tratta d'un'invenzione, più o meno spiritosa, di qualche mattacchione, il quale volle probabilmente canzonare l'ignoranza di S. M. Cattolica. Ma non fu certo per burla che Giorgio Ohnet fece di Dante un contemporaneo o un protetto dei Medici! L'eroina del suo romanzo *La dixième muse* (2), in un patetico discorso che rivolge a un povero letterato ch'essa vorrebbe indurre a valersi della sua splendida ospitalità, ricorre anche ai precedenti storici, e gli dice tra l'altro:

« Ce qu'un Sforza ou un Médicis faisaient pour un Titien ou un Dante n'obtiendrai-je pas de vous la faveur de le recommencer? »

È invece assodato, come del resto lo stesso Poeta « ci dichiara senza dubbio al principio della Vita Nuova e in due punti del *Paradiso* (XXII, 112-117 e XXV, 1-12)», che egli nacque « materialmente verso la fine di maggio del 1266 », fuor di Firenze, durante l'esilio de' suoi, forse in luogo privo di chiese plebane, « le sole autorizzate, nel secolo XIII, ad amministrare il battesimo nel contado », e fu battezzato, o « nacque moralmente in Firenze nel gennaio 1267 » (3).

---

(1) La lettera si legge, scritta da una mano del secolo XVI, sul *verso* dell'ultimo foglio dell'esemplare braidense d'un'antica edizione del Poema (Milano 1477-78), ed è pubblicata da G. Bonfiglioli in *Arch. stor. lomb.* ser. III, 1903, pp. 554 segg.

(2) Paris 1907, p. 14.

(3) E. Lodrini, nell'opuscolo citato a p. 6 del presente vol.

A proposito di battesimo, il De Gubernatis [1] vuole all'incontro che Dante fosse ebreo; certo ebrea era la sua famiglia, perchè Eliseo è un nome biblico, e nel canto XXVI del *Paradiso*, dove il Poeta arzigogola sul nome Eli, « sembra volerci indurre a riconoscere anche nel nome biblico d'Eliseo una sua predestinazione mistica ». A conforto della quale ingegnosa deduzione avrebbe il critico anche potuto aggiungere che il padre di Cacciaguida si chiamava Adamo [2]. Senonchè egli, basandosi sull'autorità del Poeta medesimo, e per l'appunto sulla terzina del c. XVI del *Paradiso*:

> Al suo Leon cinquecento cinquanta
> E trenta fiate venne questo fuoco
> A rinfiammarsi sotto la sua pianta,

preferisce non meno ingegnosamente ritenere che « Leone, nome forse di un Eliseo, doveva, dunque, essere il padre di Cacciaguida » [3].

Quanto alla madre, apparteneva « al casato del Bello, e morì di parto » [4].

Poco ci è noto de' primi anni: sappiamo soltanto che, ragazzetto, si dilettava di recarsi nelle botteghe de' tessitori e de' sarti, a veder volare la spola sulla trama e a tagliare e cucire i panni [5]. Frequentò poi « il Ginnasio » di Firenze, dove, tra l'altro, si erudì negli elementi del greco, come ci informa un altro biografo; il quale anche – interpretando elegantemente

(1) Op. cit. lezione I.
(2) Cfr. DAVIDSOHN, *Geschichte von Florenz*, I, 440.
(3) DE GUBERNATIS, p. 44.
(4) *Ivi*, p. 54.
(5) GAUTHIEZ, p. 37, che cita, a documentare questa notizia: *Purg.* XXXI, 96; *Par.* III, 95-96; *Par.* XXX, 140-141; *Inf.* XV, 20-21.

un noto luogo del *Convivio* — deplora che non gli sia stato concesso di frequentare l'università ([1]). Secondo altri invece, « fu mandato agli studi di Bologna, dove, frequentando le scuole libere di scienze naturali, s'innamorò della Filosofia di Pitagora che poscia egli, nel *Purgatorio* c. XXX, ha qualificata d'*alta virtù:*

> Tosto che nella vista mi precosse
> L'alta virtù, che già m'avea trafitto
> Prima ch'io fuor di puerizia fosse » ([2]).

A maestro d'astrologia ebbe Brunetto Latini ([3]), che a torto si crede sia messo nell'Inferno per un turpe peccato: egli e i suoi compagni sono i superbi ([4]). Dante spepotè anche studiare a suo agio in una bottega di speziale, probabilmente tenuta da « alcun ebreo degli Elisei »; ed è risaputo che nel medio evo una bottega di speziale era « una specie di università popolare » ([5]). Esercitando quell'arte, « acquistò piena conoscenza delle malattie del corpo umano », mentre « negli ospitali della città osservava il progresso d'ogni sorta di malattie: idropisia, febbre, lebbra, convulsioni; studiò sulla natura delle droghe e dei composti adatti per ogni morbo; l'arte della dissezione, i misteri dell'embriologia, gli istrumenti chirurgici, le lenti d'ingrandimento, gioielli e pigmenti di ogni specie, perle, diamanti, smeraldi, ecc. » ([6]).

Gli studi tuttavia non impedivano al giovine di cercare le soavi emozioni d'amore. Tra le donne amate da

---

([1]) *Dante. Von* Ch. Hönes, Hamburg, 1899, pp. 11 e 13.
([2]) Molteni, op. cit., I, p. 104.
([3]) De Gubernatis, p. 60.
([4]) P. Fornari, *Dante e Brunetto* ecc., Varese 1911.
([5]) De Gubernatis, lez. IX.
([6]) J. F. Hogan, *The life and works of D. A.*, London 1899, p. 27.

lui, si ricorda una *Grillandetta*, una *Fioretta* [1]; ma specialmente Beatrice. Era una gran bella creatura:

« Je la vois d'une taille moyenne, blonde comme la Laure de Pétrarque, mais sans la froideur un peu hautaine que nous montre le profil de celle-ci conservé à la Laurenziana de Florence. Les yeux sont changeants comme la surface de la Méditerranée, tantôt d'un saphir étincelant, e tantôt d'une teinte assombrie, ecc., ecc. » [2].

Ecco come il futuro autore della *Divina Commedia* fece la sua conoscenza. Un bel giorno il padre della fanciulla offerse all'Alighieri padre ed ai vicini una cena. Vi fu condotto anche il ragazzo. Ora avvenne che « il cibo materiale di cui la casa sontuosa di Folco Portinari doveva essere stata larga agli ospiti », mise « in Dante una particolare allegria che lo predisponeva ad una certa voluttà; e questa, dal corpo giovinetto, si trasferiva alla mente vivacissima e precoce ». A farla breve, il ragazzo se ne innamorò perdutamente. Ma pochi anni dopo Beatrice sposò, « secondo ogni probabilità », Simone de' Bardi, mentre Dante, « che era agli studi », non ne seppe nulla. Maritata che fu, egli volle parlarle, e fors'anche *(shocking!)* baciarla; perchè « in quel verso immortale di Francesca: *La bocca mi baciò tutto tremante,* più che il bacio di Paolo, sentiamo forse un primo bacio ineffabile dato o desiderato da Dante » [3].

Più fiero dolore lo coglieva con la morte di Beatrice. Meditò il suicidio — e questa è la ragione per cui descrisse poi la selva dei suicidi nel XIII canto del-

(1) De Gubernatis, lez. x, pp. 265 segg.

(2) Dante, La vita nuova. *La vie nouvelle. Trad. par M. D.* Fardel, Paris 1898.

(3) De Gubernatis, pp. 82-84.

l'*Inferno*, come argomenta Gertrude Leigh nella sua dissertazione *Dante's Inferno an autobiography?* [1].

Riuscì tuttavia a superare anche questa crisi e.... s'ammogliò. Il matrimonio suo è simboleggiato nel canale di sangue bollente che si raffredda, salvaguardia contro le cattive tentazioni; come gli usurai del c. XVII son lì a dirci che, dopo il matrimonio, Dante ebbe bisogno di denaro e ricorse probabilmente a qualche prestito [2].

S'ammogliò dunque con « la fanciulla Gemma Donati » che vedeva ogni giorno in casa Forese; « Gemma, la fanciulla nera di occhi e di capegli » che egli celebrò nel sonetto:

Tanto gentile e tanto onesta pare [3].

Ne ebbe « otto figli » [4], a cui fu padre amoroso, come si raccoglie sicuramente dai molti accenni ch'egli fa nel Poema ai gesti, agli strilli dei bambini [5]. Non solo, ma, « spinto dalla nobile ambizione della moglie, potè divenire uno dei primi della sua città » [6], dopo aver dovuto « piegarsi alle leggi », sebbene fosse « reazionario d'istinto » [7]. Si segnalò nel servizio militare, e in una

---

(1) In *Quart. Review*, luglio 1907, pp. 58-85.

(2) *Ivi*.

(3) MOLTENI, II, pp. 165-68.

(4) O. GUARIGLIA, *Sulla Commedia di Dante Alighieri*, Napoli 1904.

(5) DE GUBERNATIS, lez. II.

(6) MOLTENI, I, p. 109.

(7) « Réactionnaire d'instinct (*Inf.* XXIV, 144), il avait dû pourtant se plier aux lois ». Così il Gauthiez, nella citata opera, frutto, com'egli c'informa (p. 327), di ventisei anni di lavoro. Quello citato, è un verso nel discorso di Vanni Fucci:

Apri gli orecchi al mio annunzio ed odi:
Pistoia in pria di Neri si dimagra;
Poi Firenze *rinnova* genti e modi.

spedizione spiegò tale animo, che fu mandato ambasciatore in parecchie occasioni a varie Corti d'Italia ([1]).

Tra l'una e l'altra, dettava la *Vita Nuova*, che recitava poi ne' ritrovi d'amici, fra i quali era Oderisi da Gubbio, ch'egli conobbe nello studio di Cimabue ([2]). Poco prima dell'esilio, « deve aver costituita l'ossatura delle tre cantiche, distribuita prima la cosmogonia del Paradiso; e poi fatti i disegni dell'architettura dei luoghi dell'Inferno e dei gironi del Purgatorio; e deve aver riunito i materiali di storia, di scienza morale, e di teologia, che nel poema si trovano figurare. Ed il suo consigliere è stato il vecchio maestro Brunetto Latini » ([3]).

Abbiamo anche notizia del modo con cui lavorava. « Sobbalzato da un luogo all'altro della Penisola, ora in ambascerie ed ora in trattative di affari pei principi e consorti politici, giammai dimenticò di schizzare sul suo portafoglio l'abbozzo di un quadro della natura, che gli si offriva in vista, e che più fortemente lo impressionava » ([4]). « Il più esatto, il più metodico degli uomini » ([5]), egli « aveva congegnato il suo lavoro con tale previdenza che gli permettesse tutti i cangiamenti che voleva; e non di meno che l'opera rimanesse a' suoi figliuoli sempre intera per la sua pubblicazione, ogni qualvolta egli fosse morto. Prima di levare terzine e versi da un canto, scriveva su fogli volanti quello da mettere in loro vece » ([6]). E scriveva coll'inchiostro o,

([1]) Così la signora GRAIGIE, nella terza delle conferenze contenute nel I volume della *Dante Society*, London 1904.

([2]) P. PANERAI, *Firenze e il priorato di Dante*, ecc. Lagonegro 1900.

([3]) MOLTENI, I, p. 105.

([4]) LUCHINI, p. 131.

([5]) D. PROMPT, in *Giorn. Dant.*, 1894-95, p. 293.

([6]) MOLTENI, I, p. 126.

per dirla con le parole stesse usate dallo scopritore dell'interessante notizia, che egli desunse da un luogo del *Paradiso:* « on apprend qu'il écrit à l'encre » (1).

Cap. IV. — **Peregrinazioni e viaggi in Italia e all'estero.**

Bologna, Milano, Cremona, Brescia, Mantova, Genova, Verona, Treviso, Udine, Ravenna...

Pare un estratto d'orario delle ferrovie; ma è invece parte del titolo d'un opuscolo in cui si enumerano alcune delle molte città dove Dante avrebbe soggiornato (2). Diciamo alcune, perchè, a volerne fare la lista completa, si troverebbe forse più spiccio il nominar quelle dove non è stato.

Il sistema è rigorosamente critico e sicuro: Dante ha visitato tutte le località di cui fa menzione, anche vaga e fuggevole, in qualche parte dell'opera sua. Anzi, altre ancora. Sia infatti A il punto di partenza e A' il punto d'arrivo:

$$A \ldots\ldots\ldots\ldots A.'$$

È parimenti sicuro ch'egli sia stato nei punti intermedi, cioè nelle località che si trovano tra quella di partenza e quella d'arrivo. Oppure, anche senza che ne sia fatta espressa menzione nel testo, esso, a studiarlo bene,

---

(1) Gauthiez, p. 323. Il luogo del *Paradiso*, chi ci tenesse a saperlo, è quello del c. xix, v. 8 (e non 78, come per errore di stampa è detto), dove il Poeta, accingendosi a descrivere l'aquila, dice che quello che sta per narrare,

Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro.

(2) L. Luchini, *La politica di Dante e sue pellegrinazioni a Bologna* ecc., Bozzolo 1893.

parla chiaro ugualmente. Si prenda, ad esempio, la canzone VII *Al poco giorno*. Narra Dante in essa d'aver favellato alla sua donna

> in un bel prato d'erba...
> E chiuso intorno d'altissimi colli.

Ora, da colli è chiuso il Casentino che, appunto per ciò, fu detto anticamente *Clusentinum*. Dunque la canzone VII fu dettata dal Poeta durante un suo soggiorno in quella regione ([1]).

Oppure ancora c'è l'asserzione d'uno scrittore, la fama, la tradizione locale; e allora ci si lavora intorno — « sapete che le tradizioni, chi non le aiuta, da sè dicon sempre troppo poco » ([2]) — e così si fa andare e stare il Poeta a Udine, a Forlì, a Piacenza, a Napoli, a Bagnocavallo, negli Abruzzi, e in altri luoghi ancora ([3]), o, per dirla con un verso di Antonio Pucci dove parla appunto delle peregrinazioni di Dante,

> E in più reami che non hai intesi ([4]).

Appunto secondo una vecchia tradizione locale, Dante avrebbe visitata Pola,

> Pola presso del Quarnaro,
> Che Italia chiude e i suoi termini bagna
> (*Inf.* IX, 113).

([1]) ELLA NOYES, *The Casentino and its story*, London 1905. Del resto è una fissazione dell'A. di veder sempre Dante nel Casentino.

([2]) MANZONI, *Promessi Sposi*, c. XXXVIII.

([3]) A. CANDIANI, *Dante fu mai a Piacenza?* (in *Boll. stor. Piacent.*, III, 6). — A. BARTOLINI, *Dante a Napoli* (in *Giorn. Arcad.*, I, n. 7, pp. 12 segg.). — E. BIONDI, op. cit. II: *Dante a Bagnocavallo* (in *Frammenti*, Faenza 1903). — G. PANNELLA, *Dante negli Abruzzi* (in *Riv. Abruzz.*, giugno 1904). I viaggi a Udine e Forlì, sebbene molto incerti, furono sostenuti da parecchi.

([4]) *Il Centiloquio*, LV.

In base ad essa, alcuno chiese: *Fu Dante a Pola?*, propendendo per il sì ([1]); altri affermò senz'altro: *Dante a Pola*, e propose che si elevasse un monumento sulla vetta del monte Zaro, « ad eterno ricordo della dimora » di lui in quella regione ([2]). Si dica altrettanto per l'altra plaga delle terre irredente. *Dante nel Trentino* è il titolo di più d'una monografia, in cui si dà come certo che il Poeta trasse *de visu* la ispirazione della rovina di Marco ricordata sul principio del canto XII dell'*Inferno* ([3]).

Giacchè alcuni critici, di più feconda fantasia, non si accontentano di far viaggiare e soggiornare qua e là Dante: sanno anche dire che cosa vi facesse. Così ci narrano ch'egli fu per il Giubileo « fra i Romei in Roma a compiere tutte le pratiche ingiunte all'acquisto di quella plenaria indulgenza » ([4]); non solo che è degna di fede « la nobilissima tradizione benacese » la quale vuole che Dante, « visitando il lago di Garda, approdasse all'isola e vi si trattenesse in teologiche dispute con quei frati », ma che egli « avea acquistato una casa con alcuni poderi » a Gargagnano ([5]); che fu a Bologna ad invito di Giovanni del Virgilio « per ricevervi la

---

([1]) G. Vidossi, nell'*Indipendente* di Trieste, 29 dic. 1906. Cfr. C. De Franceschi in *Giorn. Dant.*, 1906, p. 184 e G. Morosini, *Nel VI centen. della Visione Dantesca. La leggenda di Dante nella regione Giulia* (in *Archeografo triestino*, vol. XXIII, fasc. I, 1900).

([2]) C. Martinolich, in *Corriere d'Italia*, II, 1894.

([3]) Cfr. per es. il noto opuscolo di E. Zaniboni (Trento 1896) e il contributo di G. Gerola, alla pubblicazione per il *Settimo anniversario degli studenti trentini* 1900-1901, Trento 1901.

([4]) A. Cimmino, *Il Giubileo del 1300 e D. A.* (in *Giorn. Arcad.*, III, 1902, 139).

([5]) M. Butturini, *L'isola di Garda, S. Francesco d'Assisi e D. A.*, Salò, 1904, pp. 19.

corona d'alloro » [1]; che a Padova s'incontrò con Giotto, il quale gli chiese consigli per i suoi affreschi e probabilmente lo consultò intorno al disegno del gran campanile [2]; che stabilì in quella città « una scuola libera di dottrina pitagorica, nella quale insegnava di astronomia e di giurisprudenza, di letteratura e specialmente di politica; e che andava anche nelle case a dare lezioni private di poesia volgare ai figli dei signori.... Gli amori romantici e lo studio della buona lingua erano le passioni predominanti del Poeta, dopo quella della politica. Dante appena giunto in una città, andava in traccia dei Rimatori che godevano il grido di valenti, avvivava seco loro relazione intima di amicizia e di emulazione » [3].

Per i viaggi all'estero, la cosa riusciva anche più facile, data l'asserzione molto vaga del Boccaccio, dove dice che il Poeta sbandito « andossene allo studio a Bologna e poi a Parigi e in più altre parti del mondo ». Fin dal 1409, Laurent de Premierfait, traducendo nella lingua patria, con molte chiose ed amplificazioni, il *De casibus illustrium virorum* appunto del Certaldese, e imbattutosi nel nome di Dante (L. IX, c. 23), vi introduceva una lunga digressione sopra l'andata e il soggiorno di lui a Parigi, dove gli faceva ammirare l'università, le chiese, le due corti giudiziarie, e conoscere il *Roman de la Rose*, che il Poeta decise di « contreffaire au vif » in italiano. Più tardi, in omaggio alla teoria da noi graficamente illustrata con la linea *A A'*, si descrissero le varie tappe di quel viaggio.

Dante, si disse, e lo ripetè un critico spagnuolo,

---

(1) LONSDALE RAGG, l. cit.

(2) *Ivi.*

(3) MOLTENI, I, pp. 111, 116.

« buscò asilo en Provenza, huyendo de las discordias civiles de su tierra » ([1]).

Altri lo mandò a Losanna, di ritorno da Parigi, tra il settembre e l'ottobre del 1310, per farvelo incontrare con Arrigo VII e seguire questo sovrano in Italia ([2]).

Altri ancora gli fanno visitare, oltre la Francia, anche la Germania e l'Inghilterra. Secondo il De Gubernatis (p. 248), forse « vide il Danubio ghiacciato nel verno a Vienna ». Quanto all'Inghilterra, si sa che l'asserzione è antica. Frate Giovanni da Serravalle, essendo intervenuto al concilio di Costanza del 1414, fu eccitato dagli amici suoi Hallam e Bubwych a dettare un commento a Dante; e credette di far loro piacere affermando per il primo che il Poeta aveva visitata la loro patria. La questione fu ripresa da un illustre inglese or sono vent'anni.

Nel 1892 il Gladstone pubblicava uno studio dantesco che destò un certo rumore anche tra noi. È intitolato: « Ha Dante studiato ad Oxford? » ([3]). E la risposta che l'autore crede di poter dare è affermativa, sebbene non assolutamente sicura. Varrebbe la pena — scrivevo molti anni or sono, trattando di *Guglielmo Gladstone ed i suoi studi di letteratura italiana* ([4]) — d'esaminar davvicino questo lavoro, perchè è, fra i tanti suoi, quello che forse meglio mette in evidenza la più notevole caratteristica di lui come scrittore, e quella

---

(1) F. J. Garriga, in *Rev. Contemp.*, 30 dic. 1890, p. 567.

(2) *Le Dante à Lausanne*, in *Gazette des etrangers,* giugno 1899, e *Conjecture sur un séjour de Dante à Lausanne* del P. Berthier, in *Revue histor. vaudoise* dello stesso anno. Non mancarono gli oppositori. Cfr. Anon. *Dante est- il venu à Lausanne?* in *Gazette de Lausanne*, 12 sett. 1901 e E. Muret, *Dante à Lausanne?* nella stessa *Revue* (1901).

(3) In *Nineteenth Century*, giugno 1892, pp. 1032, segg.

(4) Firenze 1895.

che è a volta a volta la sua miglior prerogativa e il suo capitale difetto. Una sottigliezza cioè straordinaria di ragionamento, una consumata abilità nel pertrattare in ogni sua parte l'argomento, nello sfruttare nel miglior modo le ragioni che sono, o possono essere, in suo favore: l'arte insomma complessa e multiforme d'un grande avvocato e dialettico che, intimamente convinto della sua tesi, fa tutto quanto è possibile per convincerne gli altri, e talvolta anche qualcosa di più. Ed è allora appunto che il pregio degenera in vizio, tale da infirmare ogni più apparentemente serrata disquisizione, ogni più specioso argomento. E ciò specialmente avviene in tali disanime, dove scarsi siano i dati positivi, e indirette le ragioni, e gli argomenti soltanto di maggiore o minor probabilità. Di tal natura è la tesi che il Gladstone si propone di dimostrare nello studio ch'egli dedica a Dante. Che questi si sia recato ad Oxford, è detto solo da un biografo del Poeta, il quale troppe cose ci narra di lui che non possiamo ritener vere. Non un accenno, per quanto indiretto, del suo soggiorno colà ricorre in alcuna delle opere sue, mentre ne abbiamo per quel che riguarda Parigi (*Par.* X, 138). E un tale accenno, si noti, sarebbe tanto più ragionevole di aspettarsi, in quanto che, se si accogliesse l'opinione del Gladstone, la città inglese verrebbe ad essere il luogo più remoto dove il « ghibellin fuggiasco » spinse le sue peregrinazioni. Ma il Gladstone si è proposto di farlo andare ad Oxford, e, in una maniera o in un'altra, bisognerà ben che ci vada.

Fino a Parigi, dunque, la via è facile: è dopo che cominciano i guai. Ma l'autore non si confonde, e fa imbarcare il suo viaggiatore sul Reno, fiume che Dante, egli osserva, conosce e menziona più volte (e come no, se il Poeta sa dell'Indo e del Gange, del Tigri e del-

l'Eufrate?) — e lo fa sbarcare felicemente nelle Fiandre. A questo paese Dante allude due volte nel poema: nel *Purgatorio* (XX, 46), dove Ugo Capeto ricorda le città di

> Doagio Guanto, Lilla e Bruggia,

e nell'*Inferno* (XV, 4), nel paragone a proposito dei margini della pianura arenosa:

> Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia
> Temendo 'l fiotto che inver lor s'avventa,
> Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia.... [1]

È su questo secondo passo che l'ingegnoso critico fa poggiare l'achille de' suoi argomenti. « Nessun poeta — questo è il principio ch'egli pone — che cerchi di rappresentare un oggetto da lui veduto, non si vale d'altro oggetto ch'egli non abbia direttamente conosciuto »: dunque il Poeta, che ricorre alla similitudine delle dighe fiamminghe, deve averle vedute, epperò dev'essere stato nelle Fiandre. Non è certo qui il caso d'impugnare un tal principio, non meno fallace che specioso: basterà dire che esso è smentito ripetutamente, almeno per ciò che riguarda Dante.

Dopo aver condotto, comunque sia, il Poeta sulle coste del mar nordico, ve lo si dovrà piantar lì? Manco a pensarlo. L'Inghilterra, dice il nostro autore, era ormai a poca distanza da lui; ed egli sa di buona fonte che s'imbarcò un'altra volta, compì la traversata, rimontò il Tamigi, giunse a Londra, e di qui portossi alla dotta città, agognata meta del suo viaggio.

Si aggiunga che l'università di Ofxord era rivale di quella di Parigi, che molti che avevano studiato nel-

---

[1] Questa parte dello scritto del Gladstone diede occasione a riprendere la questione di « Dante nelle Fiandre » (cfr. *Giorn. Dant.*, 1906, p. 141).

l'una, passavano poi all'altra, ed erano le due più antiche università d'Europa — e dal complesso di tutte queste circostanze, dice il Gladstone, si conchiuderà, se non alla certezza materiale, alla quasi sicurezza che Dante fu ad Oxford.

Sullo stesso argomento l'illustre uomo dirigeva una lettera a Mons. Farabulini di Roma, in data del 9 maggio 1894 ([2]), in cui tra l'altro dice:

« Mi riuscirebbe invero sommamente grato se quel-
« l'articolo sortisse l'effetto di richiamare l'attenzione
« pubblica sopra un episodio della vita del Poeta, finora
« insufficientemente esaminato. La cosa è del più alto
« interesse per me, come inglese (più esattamente scoz-
« zese), e principalmente come devoto figlio dell'univer-
« sità di Oxford.

« Dacchè scrissi l'articolo, io ebbi motivo di modifi-
« care la mia opinione riguardo al punto dove Dante
« sarebbesi imbarcato per l'Inghilterra. Inclino piuttosto
« a pensare che, al ritorno, egli abbia seguìto la via del
« Reno e di Colonia. Stimo però che nell'insieme la tesi
« sia sostenibile, e l'acume degli italiani non potrebbe
« che spandere nuova luce sull'argomento ».

Quattro anni dopo il Gladstone ritornava sulla questione in una lettera pubblicata nell'*Athenaeum* ([2]), nella quale conchiudeva alla quasi certezza del viaggio ad Oxford.

Inutile dire che dopo di lui parecchi,

sviati dietro al malo esemplo,

sostennero la stessa tesi ([3]).

([1]) Fu riprodotta nella *Perseveranza* di Milano nel num. del 22 maggio.

([2]) 28 maggio 1898, N. 3683, p. 693.

([3]) Per es.: A. Bartolini, *Il viaggio di Dante a Oxford*, Roma 1894. — Moore, *Dante in Northern latitudes* (in *The*

Cap. V. — Le fattezze e le infermità fisiche e mentali.

Il Gauthiez, nel lavoro più volte citato, ci dà finalmente il vero ritratto di Dante:

« Ce petit homme noir, qui affectait la gravité du penseur, se tenait penché, un peu bossu, et " comme un demi arche de pont ,, (*Purg.* XIX, 40-42), regardait posément, cherchait l'autorité dans l'allure et dans les regards (*Purg.* VI, 62-63; *Inf.* IV, 112-114), " parlait rarement ,, à l'image de ses poètes vénérés. Il méditait, le doigt posé sur les lèvres ,, du menton au nez (*Inf.* XXV, 44-45) ,, ».

Ecco, a migliore intelligenza del ritratto, i luoghi corrispondenti alle citazioni:

portava la mia fronte
Come colui che l'ha di pensier carca,
Che fa di sè un mezzo arco di ponte.
— Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel muover degli occhi onesta e tarda!
— Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado....
— acciò che il Duca stesse attento,
Mi posi il dito su dal mento al naso [1].

Academy, 1896, N. 1132). Il Plumpter conosce persino la località dove Dante avrebbe soggiornato: Glastonbury. Cfr. J. F. Hogan, op. cit. p. 15, che però ritiene: « the question of Dante's having studied in the great English university is to us something more than doubtful » (p. 13).

[1] Come il D'Ancona abbia potuto lodare il Gauthiez di aver colmate per tal modo, « con argute divinazioni », le lacune della vita del Poeta, non so davvero comprendere (cfr. *Studi danteschi*, p. 522).

« Bellissimo » ci descrive il Poeta chi di proposito studiò appunto *La fisonomia di Dante* ([1]), con un venusto naso aquilino e « una barba nera, ispida e folta ed alquanto ricciuta »; deplora che generalmente sia rappresentato come un vecchierello, e propone che il pennello di Domenico Morelli si accinga a riprodurre la bellezza di Dante. Tale bellezza doveva avere anzi qualcosa del femmineo, giacchè vi fu chi ravvisò « molto marcato il profilo caratteristico e tradizionale » di lui in un affresco rappresentante la Vergine, e che risale alla prima metà del secolo XIV ([2]).

Sfortunatamente le signore pare che siano di opposto parere. Una di esse, francese, ha scritto una vera requisitoria sopra quella ch'essa non dubita chiamare l' « estrema bruttezza » di Dante, e dice tra l'altro che « les biographes racontent volontiers le prestige de terreur qu'il imposait, surtout aux enfants, dans les campagnes de Florence, lorsque, se promenant grandi et solitaire, il était au déclin de sa destinée, ayant écrit la *Comédie* » ([3]). Un'altra, italiana questa, non sembra soddisfatta de' ritratti che finora si hanno del Poeta e, a proposito della polemica dibattutasi anni or sono circa il supposto ritratto in S. Maria Novella, esorta gli eruditi « alla ricerca di un Dante con la barba » ([4]).

Possa il suo nobile invito essere raccolto, e il desiderio adempito! Ma ne temiamo, giacchè, come è noto, l'assenza o la scarsezza di peli è tra i più manifesti e

---

([1]) G. Senes, in *Giorn. Dant.*, 1894, p. 338.

([2]) E. Biondi, *Un'immagine dal profilo dantesco.* (È il primo dei *Frammenti* cit.).

([3]) Yvonne Vernon, *Devant un buste de Dante* (in *L'âme latine*, genn. 1901).

([4]) Anna Franchi, *Ancora un ritratto di Dante* (in *Secolo* XX, II, p. 198).

sicuri contrassegni di degenerazione, ed è pure noto che già da un pezzo l'autore della *Divina Commedia* fu sospinto nel gran branco dei degenerati da Cesare Lombroso. Chi l'avesse detto quando questi, alla tenera età di quattro anni — come, lui vivo, scrissero nella vita di lui le sue figlie [1] — credeva di capire Dante, e « dritto su un tavolo, recitava il Conte Ugolino con una pagnotta di pane che fungeva da teschio, e in cui digrignava i denti con grande effetto tragicomico! »

Nel 1893, adunque, Durand Fardel, in un articolo della *Nouvelle Revue* dal titolo *Dante,* stabiliva che il Poeta « certo in vita dovette soffrire accessi epilettici seguiti da incoscienza, come provano le frequenti descrizioni di cadute con assenze psichiche e con incoscienza che si trovano nel suo poema ». Pare, dice ancora, che sia stato soggetto « toute sa vie, à des visions ou à des hallucinations »; l'*Inferno* è opera « d'un visionnaire », e presenta « des témoignages sinon d'une hystérie proprement dite, du moins d'une constitution bien voisine de l'hystérie ». Sottoscriveva a due mani il Lombroso alla — come la proclamava — « tanto giustificata quanto nuovissima » nevrosi di Dante, della quale enumerava e illustrava le molteplici manifestazioni: « sogni », « sonnambulismo », « estasi », « superbia », « erotismo » [2], e ribadiva, in base specialmente all'ultimo verso del c. v dell'*Inferno* (« E caddi come corpo morto cade »), che « certo in vita dovette soffrire accessi epilettici seguiti da incoscienza » [3].

---

(1) P. e G. Lombroso, *Cesare Lombroso, appunti sulla vita*, Torino 1906, p. 14.

(2) *La nevrosi di Dante e di Michelangelo* (in *Gazz. letter.*, 1903, N. 47).

(3) V. *Archivio di Psichiatria*, xv, 126, Cfr. il nostro studio: *A. Manzoni e le nuove dottrine psichiatriche*, Firenze 1898, p. 12.

Queste « baie e capricci », come le ebbe a chiamare Arturo Farinelli ([1]) — furon prese sul serio anche da parecchi cultori di letteratura: gli uni si accinsero a confutarle ([2]), gli altri a difenderle, mettendoci anche del proprio. Tra questi B. Chiara, in una lettera al Lombroso, così descriveva le « principali faccie del poliedro psichico di Dante »:

« Passionalità precoce e sensibilità eccessiva, erotismo durevole, tendenza al simbolo, melanconia ingenita, irascibilità estrema.... superbia idiosincratica, megalomania ».

Quest'ultima caratteristica riscontrava nel fatto che il Poeta vuol far parte da sè stesso; in politica si crede chiamato a fondare un impero; in religione si atteggia a riformatore; in morale si erige a giudice e punitore dell'umanità peccatrice; in letteratura si mette con Omero e Virgilio. Per lui si muovono l'inferno, il purgatorio e il paradiso: cielo e terra operano a suo beneficio. È vendicativo: la *Divina Commedia* si può definire un libello. *La superbia di Dante* ha fornito materia a un volume ([3]).

Quanto all'erotismo, *habemus confitentem reum:* egli stesso ci dice che tutti i suoi pensieri parlan d'amore ([4]).

Più tardi si trovò altro ancora. Si trovò che il cranio

([1]) *Giorn. stor. d. lett. ital.*, 1899, III, p. 108.

([2]) G. De Leonardis, *Dante matto?* (in *Giorn. Dant.*, 1894-95, pp. 156 segg.). Lo stesso, *Dante isterico* (Ivi pp. 211 segg.). L'A. osserva tra l'altro, scherzosamente, che Dante non tocca cibo durante il suo viaggio: altro contrassegno morboso. — F. Marletta, *L'individuo dantesco e i principii della degenerazione dei genî,* Catania 1900.

([3]) È di G. Longo-Manganaro, Messina 1901, pp. 222.

([4]) *Gazz. letter.*, 1894, N. xv.

di Dante ebbe « saldature precoci unilaterali » ([1]); che nel Poema si dimostra un pauroso; manca di *esprit militaire* — non partecipò alla battaglia della Lastra, nè mai ci è presentato coperto di corazza colla spada al fianco e la daga alla cintola ([2]). « Una sola volta in vita sua si trovò nella mischia fra i combattenti; e questo accadde nell'agosto del 1289 alla battaglia di Campaldino; ma anche in quella pugna la paura provata fu tale, che ne conservò il ricordo per tutta la vita » ([3]). I tremori di lui, innamorato, che raggiungono il più alto grado d'intensità nel § 14 della *Vita Nuova*, sono veramente « fenomeni d'isterismo favoriti dallo stato generale dello spirito durante tutto il Medio Evo » ([4]). Come « nevrastenico » lo descrive anche il Gauthiez (p. 527).

Tra le più spiccate stimmate degenerative d'uno scrittore è la tendenza e l'abilità di ritrarre tipi di delinquenti e di degenerati. Ora in questo è maestro Dante, anche più dello Shakespeare ([5]). Ad esempio, « Bruto era certo un nevrotico » ([6]). Superfluo poi ricordare il

---

([1]) D. Hansemann, *Ueber das Gehirn von Helmholtz* (p. 437, a proposito delle anormalità croniche ne' grandi uomini. Cfr. *Arch. di psich.*, xx, 41).

([2]) M. Durand-Fardel, *La personne de Dante dans la « Div. Commedia ». Etude psychologique*, Paris 1896, p. 47.

([3]) Luchini, op. cit., p. 108. E cita la terzina:

E così vid'io già temer li fanti....
(*Inf.* xxi).

([4]) Durand-Fardel, *Dante et Béatrice dans la Vita Nuova*, Paris 1897, p. 48.

([5]) Il Leigh Hunt, confrontando l'arte dei due poeti, trovava che Dante è inferiore al suo connazionale « only from excess of the morbid » (*Dante's Div. Comedia*, ecc., p. 57).

([6]) R. Garofalo, *Idee sociologiche e politiche di Dante*, ecc., Palermo 1907, p. 20.

volume di A. Niceforo, *Criminali e degenerati nell'Inferno dantesco*, di cui già si fece degna menzione.

Anche più recenti sono le *Osservazioni psicologiche sull'Inferno dantesco* del dottor E. Rivari [1], il quale, escludendo l'epilessia, addita tra l'altro « un esempio d'allucinazione acustica », nel c. XXIII dell'*Inferno*, e per l'appunto là dove Dante dice che gli par di udire i diavoli inseguitori *(Io gl'immagino sì, che già li sento)*.

Cap. VI. — Difetti, vizi e delitti di Dante.

Già vedemmo nel precedente capitolo la superbia, lo spirito vendicativo, la pusillanimità, l'irascibilità. Ma non sono i soli vizi, nè i maggiori; e si può ben ripetere di Dante uomo quello che di lui scrittore diceva un poeta del principio del secolo scorso:

il divin Vate
Ha molte e gravi sue magagne anch'egli [2].

Non per nulla egli è talvolta designato addirittura col titolo di « bandito » [3].

Non parliamo di certe debolezze perdonabili. Era golosetto alquanto — ci informa il Gauthiez — e a pranzo, dopo aver mangiato a sazietà d'un piatto, ricorreva ad un altro, come è attestato dai vv. 91-93 del c. III del *Paradiso*. Era anche di carattere volubile,

---

[1] Bologna 1910, pp. 34 (estr. dalla *Riv. di psicol. applicata*, luglio-ag. 1910, pp. 333 segg.).

[2] F. Villardi, nell'*Epistola II sopra Dante*, Venezia 1828.

[3] Una versione del I canto dell'*Inferno* di cui dà notizia C. Salvioni nel *Bull. d. soc. dant.*, marzo 1909, p. 52, s'intitola appunto: *La Divina Commedia del bandito fiorentino Dante Alighieri*, ecc.

come, con la stessa sicurezza, si raccoglie da un altro luogo della stessa Cantica (v, 99) ([1]). Queste sono bazzecole. Si veda lo studio che Vittorio Imbriani dedicò a *I vizi di Dante*, in cui, pure proponendosi di rendere la figura del Poeta « più simpatica, più amabile, più vicina a noi » — mentre se ne volle fare « un tipo astratto di perfezione e di bontà e di rettitudine » — deve riconoscere che sono fondate le accuse che già gli furono da antichi biografi mosse di baratteria, di furto e di adulterio con la cognata ([2]). Un'altra accusa è raccolta dallo Scartazzini ([3]), a proposito della sua amicizia con Forese, e riguarda il peccato punito con la pioggia di fuoco. E sì che, secondo l'opinione di qualche biografo, egli avrebbe avuto tre mogli! ([4]).

Qual meraviglia che un uomo involto in così turpi vizi abbia potuto divenire anche assassino?

L. Zdekauer, dotto giurista dal cognome tedesco, ma di nazionalità italiana, ne' suoi apprezzati *Studi sulla criminalità italiana nel Dugento e Trecento* ([5]) espose infatti il ben motivato sospetto che egli sia stato uno dei tre che accettarono ed eseguirono il mandato di uccidere quel « nobilem et egregium advocatum de civitate Pistorii », mentre era ai bagni di Siena.

([1]) Op. cit., pp. 39, 169.

([2]) Cfr. *Studi letterari e bizzarrie satiriche,* Bari 1907, pp. 359 segg. — Secondo alcuni (cfr. per es. *Bull. d. soc. dant.*, dic., 1907, p. 295) si tratterebbe appunto d'una bizzarria o d'una burla.

([3]) *Dantologia*, p. 1906.

([4]) Gliele attribuiva, com'è noto, il Patin.

([5]) *Bull. senese di storia patria,* 1901, pp. 310 segg. — L'accusa fu demolita da un altro giurista, H. U. KANTOROWICZ, in *Archiv für Strafrecht u. Stafprozess* di Berlino, LIV, 1907, fasc. 1-2, pp. 118 segg.

Cap. VII. — Morte e sepoltura.

Dante morì nel 1331 (1). « Secondo la disposizione di sua ultima volontà, la salma del Poeta venne ravvolta nel saio dell'Ordine Francescano. Le bande rosse del Ghibellino risaltavano sulla cinerea tonaca del frate » (2). — « Dopo di avere onoratamente seppellito il padre, i figli si divisero il loro patrimonio, ch'erano le scritture lasciate da Dante, e poi tornarono alle loro case: in Verona Pietro, e Jacopo in Bologna, e la Maria andò al convento di S. Stefano a farsi monaca col nome di Beatrice » (3).

Il Poeta dorme ora glorioso « nella pace solenne in Santa Croce » (4).

---

(1) A. C. Lynch, *Handbook of universal literature*, ecc., New York 1885, p. 196.

(2) Luchini, p. 167.

(3) Molteni, II, p. 115.

(4) E. Petrelli, *Dante e la sua generazione* (in *Fanfulla* XXVII, 143). — La sbalorditiva asserzione è, in minima parte, vera; giacchè alcuni pochi resti mortali del Poeta si conservano proprio a Firenze, se non per l'appunto in Santa Croce; mentre il grosso, diremo così, è a Ravenna.

XIII.

NESSUN MAGGIOR DOLORE....

Sommario. — Chi è il « dottore » - Un'invettiva del De Musset contro l'aforisma dantesco - Opinioni discordi in proposito di scrittori francesi, inglesi e tedeschi - Opinioni di scrittori italiani antichi e recenti - Dove si dà ragione a tutti - Due parodie della sentenza dantesca.

Nessùn maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa 'l tuo dottore
(*Inf.* v, 122-23).

Versi molto popolari — si vuole che il Rossini li introducesse nel suo *Otello*, per averli uditi cantare nelle vie di Venezia (¹) — ma anche molto discussi, non per la loro oscurità — chè sono tra i più limpidi e fluidi di tutto il Poema — ma per il concetto che vi è espresso. Quanto al « dottore », a ritenere che sia davvero Virgilio, e a finirla una buona volta di tirare in campo Boezio e Cicerone e Aristotile, mi sembra che potrebbe bastare l'osservazione dello Scherillo, che, se non si trattasse del « dolce poeta », « l'amara sentenza diverrebbe un'arida citazione, messa lì a far da epigrafe a una storia d'amore » (²).

La sentenza è dunque molto discussa. Sono noti i versi del De Musset, di quel De Musset che scriveva in una sua lettera confidenziale:

« Etre bien tranquille chez soi est le plus atroce de tous les supplices; je ne comprends pas qu'on ne l'ait pas mis en enfer. Comment Dante n'a-t-il pas pensé à nous montrer un homme en robe de chambre, au quatrième

(¹) Cfr. Ferrazzi, v. 306.
(²) *Alcuni capitoli*, ecc., p. 505.

au cinquième cercle de son *Enfer*, assi au coin de son feu dans un fauteuil, les pieds dans les pantoufles? C'eût été certainement le dernier degré de l'horreur, et peut-être n'a-t-il pas osé nous faire un si affreux tableau. O misère! pas de souci, pas d'inquiétude, pas d'espérance, pas de n'importe quoi! » ([1]).

Ed ecco ora i versi, che ricorrono nella poesia intitolata *Souvenir:*

> Dante, pourquoi dis-tu qu'il n'est pire misère
> Qu'un souvenir heureux dans les jours de douleur?
> Quel chagrin t'a dictée cette parole amère,
> Cette offense au malheur?
> En est-il donc moins vrai que la lumière existe,
> Et faut-il l'oublier du moment qu'il fait nuit?
> Est-ce bien toi, grande âme immortellement triste,
> Est-ce toi qui l'as dit?
> Non, par ce pur flambeau dont la splendeur m'éclaire,
> Ce blasphème vanté ne vient pas de ton coeur.
> Un souvenir heureux est peut-être sur terre
> Plus vrai que le bonheur....
> Et c'est à ta Françoise, à ton ange de gloire,
> Que tu pouvais donner ces mots à prononcer,
> Elle qui s'interrompt, pour conter son histoire
> D'un eternel baiser!

Tre secoli prima del De Musset, e pure in Francia, Margherita di Navarra aveva, « a cuor leggero », ripudiata come fallace la sentenza famosa ([2]). Jean Bertaut invece la faceva sua in una parafrasi che piacque

---

([1]) *Lettres inédites* (in *Le Correspondant*, 10 marzo 1911, p. 868).

([2]) Cfr. A. Farinelli, *Dante in Francia*, vol. I, p. 331; cfr. p. 165 nota. Dello stesso si veda *Dante in Ispagna*, p. 53, dove si accennano a varianti castigliane e catalane della medesima sentenza.

agli austeri signori di Porto Reale; i quali però, deplorando che essa fosse stata ispirata da un affetto profano, la fecero pronunciare a Giobbe e ne ornarono quella parte del loro commentario alla Bibbia [1]:

> Félicité passée
> Qui ne peut revenir,
> Tourment de ma pensée,
> Que n'ai-je, en te perdant, perdu le souvenir?

Un altro grande scrittore francese, il Rousseau, senza citare espressamente la sentenza, la smentisce più volte basandosi sulla propria esperienza. Nelle *Confessioni*, dettate quando egli era, come dice, « dans l'abîme où je suis aujourd'hui.... dans l'abîme de maux où je suis submergé.... perdu dans la mer immense de mes malheurs » [2] — ricorrono frequenti delle considerazioni come queste:

« Que j'aime à tomber de temps en temps sur les moments agréables de ma jeunesse! Ils m'étoient si doux! ils ont été si courts, si rares... Ah! leur seul souvenir rend encore à mon coeur une volupté pure dont j'ai besoin pour ranimer mon courage et soutenir les ennuis du reste des mes ans... Je ne vois plus rien dans l'avenir qui me tente: les seuls retours du passé peuvent me flatter; et ces retours si vifs et si vrais dans l'époque dont je parle [epoca felicissima, ch'egli chiama « le court bonheur de ma vie »] me font souvent vivre heureux malgré mes malheurs... Les doux souvenirs de mes beaux ages... m'ont laissé mille impressions charmantes que j'aime sans cesse à me rappeler... J'épuise en quelque façon mon malheur d'avance; plus j'ai souffert à

(1) Cfr. *Encyclopediana*, p. 376.
(2) LL. VII, X, XII.

le prévoir, plus j'ai de facilité à l'oublier ; tandis qu'au contraire, sans cesse préoccupé de mon bonheur passé, je le rappelle et le rumine pour ainsi dire, au point d'en jouir derechef quand je veux » ([1]).

Parole quest'ultime che sembrano un'eco di quelle di Shakespeare :

Praising what is lost
Makes the remembrance dear ([2]).

(il lodare ciò che è perduto ne rende caro il ricordo).

E un nostro poeta :

Come ben che è passato, e pur si sente ([3]).

Lo stesso sentimento esprimeva già M^me^ de Sévigné in una lettera al Ménage (23 giugno 1668):

« Vos vers m'ont fait souvenir de ma jeunesse, et je voudrais bien savoir pourquoi le souvenir de la perte d'un bien aussi irréparable ne donne point de tristesse. Au lieu du plaisir que j'ai senti il me semble qu'on devrait pleurer ».

E il Brantôme :

« Puisque le plaisir amoureux ne peut pas toujours durer, pour beaucoup d'incomoditez, empeschemens et changemens, pour le moins la souvenance du passé contente encore » ([4]).

Col Poeta invece sta un altro scrittore francese, che così ne sviluppa la sentenza :

([1]) LL. IV, VI, VII, XI.

([2]) *All's well that ends well*, V.

([3]) F. ROMANI, *Poesie liriche*, Torino 1883, p. 122.

([4]) *Mémoires de* BRANTÔME, Leida 1665, p. 104. Si veda, anche la lunga discussione in proposito negli *Essais* del MONTAIGNE (l. II, c. XII).

« Quel effroyable don que la mémoire! De quelle faute Dieu avait-il à punir l'homme quand il lui a imposé ce redoutable bienfait! Il est des souvenirs heureux, dit-on. Oui, tant que le bonheur nous accompagne; mais, au premier deuil ou au premier remords, tous ces souvenirs s'enfuient, et, si nous courons après eux, il se retournent et nous frappent en plein coeur » ([1]).

E due moderni poeti inglesi dichiarano:

.... This is the truth the poet sings,
That a sorrow's crown of sorrow is remembering happier things.
— Past pleasures are transformed to mortal pains ([2]).

(« è la verità che il poeta canta, che il culmine del dolore è il ricordarsi di cose più felici » — « i piaceri passati si trasformano in dolori mortali »).

Lo Shelley, invece, capovolge la sentenza, per usare l'espressione del Farinelli ([3]), nel noto verso dell'ode *To a skylark*:

Our sweetest songs are those that tell of saddest thought.

(i nostri canti più dolci sono quelli che esprimono il pensiero più triste).

E il Manzoni, per bocca del Carmagnola:

o sposa, o figlia, udite
Le mie parole estreme; amare, il vedo,
Vi piombano sul cor; ma un giorno avrete
Qualche dolcezza a rammentarle insieme.

Concetto che un fisiologo e un filosofo hanno variamente formulato così:

([1]) A. Dumas, *L'affaire Clémenceau*, I.

([2]) Tennyson, *Locksely Hall* (cfr. il nostro vol. *La vita e le opere di A. Tennyson*, Firenze 1894, p. 132). — Wordsworth, *Descriptive Sketches*.

([3]) In *Bull. della soc. dant.*, marzo 1910, pp. 40-41.

« Fare la storia delle proprie sofferenze, ecco la felicità dell'uomo » — « Unglück wird angenehm in der Erinnerung » (« l'infelicità diventa piacevole nella ricordanza ») (1).

Ma concetto che è già antico, poichè è entrato in proverbio:

> Ce qui est grief à supporter
> Est après doux à raconter;

il ricordarsi del male raddoppia il bene. Vi accenna il Passeroni:

> dicon ch'è conforto al male
> Il rïandar talvolta il ben preterito (2),

e si ritrova presso Cicerone e Seneca:

« *Jucunda memoria est praeteritorum malorum* » (3). « *Quae fuit durum pati meminisse dulce est* » (4).

❦

Anche tra noi si cominciò presto a disputare intorno alla sentenza. Abbiamo la discussione d'un rozzo scriba napoletano del quattrocento, Loise de Rosa, se sia vero « chello che dice Dante, che dice nonn-ey maiure delore che recordare delo tienpo felice indela miseria » (5).

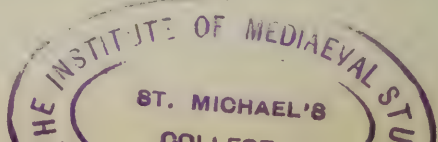
---

(1) E. Feuchtersleben, *Igiene dell'anima* (vers. it.), Palermo 1901, c. viii. — Engel, *Ueber den Tod,* i.

(2) *Rime,* vol. i, p. 107.

(3) *De finibus*, ii, 32.

(4) *Herc. furens*, iii, 656. Dice però ancora Cicerone: « Est situm in nobis ut et adversa quasi perpetua oblivione obruamus, et secunda iucunde et suaviter meminerimus » (*De fin.* i, 17). Per converso, « nihil est... tam miserabile quam ex beato miser ». (*Part. orat.* xvii, 57). È, come si vede, tal e quale il pensiero espresso nella terzina dantesca.

(5) Cfr. P. Savj-Lopez, *Appunti di napoletano antico* (in *Zeitschr. für rom. Philol.* vol. xxx, 1906, p. 31).

« Non è vero — dice la Raffaella di Alessandro Piccolomini, nel dialogo che prende nome da lei — quel che dicon molti, che quando il piacere è passato, tanto è quanto non fosse avuto: anzi quasi tutto 'l contrario, ch'è quasi più dolce quella dolce ricordanza del tempo buono passato, quel pensar a ogni minimo atto e luogo e tempo nel quale si sia avuto qualche sollazzo, che non è l'averlo stesso; ed io lo provo, chè se io non avessi questo contento, che io mi ricordo.... viverei come una disperata ».

Paolo Mantegazza, in una pagina delle sue *Parvulae* (¹), cita la sentenza di Eugenio Sue: « le culte du passé est souvent la seule consolation des jours présents », e vi ricama intorno una dissertazione intesa a confutare l'asserzione di Dante.

A costo d'esser tacciato di semplicismo e d'esser paragonato al dottor Azzeccagarbugli che, per dar ragione a tutti, era un uomo, — credo che, in fondo, abbiano ragione e Dante Alighieri ed Eugenio Sue.

« Per qualcuno — ha osservato un arguto scrittore — il ricordarsi del tempo felice nella miseria è veramente un grande continuo dolore, come vuole Dante; per altri è conforto supremo e dolcezza che compensa ogni presente soffrire, come vuole il De Musset. In fatto di sentimento le sentenze più disparate possono esser vere a un tempo, e i poeti hanno sempre ragione » (²).

Come in fatti determinare appuntino ciò che avviene in questo labirinto, per dirla col Rosmini, o guaz-

(¹) Milano 1910, p. 157. L'ultima lancia contro la sentenza dantesca fu spezzata dal D.r ALFA, in un articolo intitolato appunto: *Nessun maggior dolore* (in *Gazzetta del popolo della Domenica*, 14 aprile 1912).

(²) D. MANTOVANI, *Lettere provinciali*, Torino 1904, p. 93.

zabuglio, per usar la parola del Manzoni, che è il cuore umano (1)? Da una parte, « del dolore ce n'è un po' per tutto »; dall'altra, « cosa non può far piacere in qualche caso? », ha detto ancora il Manzoni (2). E alla strana miscela dei due opposti sentimenti come effetto della ricordanza, accennano altri due grandi poeti: lo Schiller e il Leopardi:

> Das süsseste Glück für die trauernde Brust
> Nach der schönen Liebe verschwundener Lust,
> Sind der Liebe Schmerzen und Klagen (3).

> — Qui non è cosa
> Ch'io vegga o senta, onde un'immagin dentro
> Non torni, e un dolce rimembrar non sorga
> Dolce per sè; ma con dolor sottentra
> Il pensier del presente, un van desio
> Del passato, ancor tristo, e il dire: io fui (4).

È, insomma, come lo chiama proprio il De Musset, un « doux chagrin », un « cher supplice », una « volupté déchirante et cruelle » (5). E Dante stesso dettò in una canzone che Amore lo avvezza

> Con un martiro e con una dolcezza:

e nella *Vita Nuova* (XI) parla della « intollerabile beatitudine » cagionatagli dal sorriso di Beatrice...

❦

Per finire meno malinconicamente, ricorderò che la terzina dantesca figurava, per istrazio, sotto un gruppo

---

(1) ROSMINI, *La società e il suo fine*, IV, 27. — MANZONI, *Prom. Sposi* c. X.

(2) c.c. XXXVIII e XXXIV.

(3) *Des Mädchens Klage.*

(4) *Le Ricordanze.*

(5) Cfr. rispettivamente: *A la mi-carème - Lettre à M. de Lamartine.* — *La coupe et les lèvres* (V, 3).

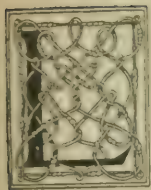
in gesso di Michelangelo Monti, che era all'esposizione di Torino del '98.

Rappresentava una donna sdraiata per terra, con un bimbo che aveva l'aria di voler ruzzare con lei. A che cosa lei pensasse era difficile dire: pareva assorta nella contemplazione degli zoccoli che portava ai piedi... Parodia per parodia, preferisco ancora quella già ricordata di Antonio Guadagnoli:

> Nessun maggior dolore,
> Che il bever l'acqua per chi è avvezzo al vino.

XIV.

BARBARICCIA TROMBETTIERE

Sommario. — Una scorsa attraverso le antiche e moderne illustrazioni della *Divina Commedia* - Una curiosa appendice caudale inflitta a Barbariccia e a... Radetzky - Commenti e discussioni intorno all' ultimo verso del c. xxi dell'*Inferno* - Una parola che non si dice più, ma che si diceva - Una pagina di storia del costume, e l' « âge d'or de l'urbanité française » - Principi, dame e gentiluomini che dicono quella parola, ed altre ancora - Due aneddoti danteschi, se non veri, verosimili - Che cosa si deve pensare dell'ultimo verso del c. xxi dell'*Inferno*.

E antiche illustrazioni della *Divina Commedia* producono un'impressione tutta particolare. Sono spesso caricature in cui il testo, che si vorrebbe fedelmente riprodurre nel suo pensiero, è svisato nel modo più strano e grottesco. L'artista ci mette, senza volerlo, del suo, e il contrasto di questo elemento nuovo col concetto del Poeta determina l'effetto comico.

Si prendano, ad esempio, le miniature del codice Vaticano 3199. Ci offrono esse dei beati dai visi accesi e quasi avvinati; dei microscopici guerrieri, nella croce di Marte, molto simili a quelli delle carte da giuoco, che fanno atti burattineschi e bizzarri su e giù per la croce; dei Gemelli, al principio del canto XXII del *Paradiso,* goffamente ridicoli, che abbracciano le ginocchia del Poeta; una « candida rosa » che somiglia piuttosto ad un carciofo un po' aperto, ciascuna foglia del quale reca il profilo d'un beato [1]. La stessa rosa ha invece tutto l'aspetto d'una grande insalatiera presso il Clovio, il quale anche ci presenta un Cacciaguida con l'elmo in testa ed armato, un S. Giovanni col bastone e coperto di pelle, un Adamo con una gran barba e una foglia di fico dove si deve. Un altro Adamo, il fal-

[1] Cfr. G. Franciosi, *Il Dante Vaticano e l'Urbinate*, ecc., Città di Castello 1896, pp. 56 segg.

sario della decima bolgia che Dante paragona ad un liuto, è ridotto appunto addirittura a un liuto con testa e arti umani, in un codice napoletano. In uno francese, il pittore si è sbizzarrito a immaginare nuovi tormenti: un diavolo crocifigge un dannato; altri fanno ballare varie anime, tra cui quella d'un papa con la sua brava tiara in capo; mentre alcune anime purganti sono immerse in un mare ghiacciato, o ficcate in una fornace ardente, o inchiodate ad un albero che ha tanto di spine. Anche i beati sono serviti a dovere: nel Landino vengono rappresentati come degli scolaretti messi in ginocchio per penitenza colle mani in orazione; le figure femminili — compresa Beatrice — come istrici, con de' pungiglioni, che vorrebbero essere raggi, i quali escono loro dalla testa e da tutto il corpo. Presso lo Stradano, gli spiriti che si dispongono in rote concentriche sembrano giocare a coda romana.

In un manoscritto del Poema si leggono parecchie istruzioni all'artista che doveva miniare le figure negli spazi lasciati appositamente vuoti dal copista, secondo l'uso. Una, che si riferisce al v. 140 del c. XIII del *Paradiso*: « Per vedere un furare, altro offerere », avverte: « qui uole uno che uri », « qui uole uno che furi ». Il miniatore prese un granchio, e rappresentò uno in atto di forare con un gran trivello! [1].

Il Poeta stesso è raffigurato nelle pose più strane e inaspettate. Alcuni illustrano il principio del c. II del *Paradiso* con delle barche, nella prima delle quali sta Dante solo, e nelle altre più persone. Ancora presso lo Stradano, il Poeta che si nasconde il viso per la troppa luce (*Par.* XXX), pare che si spurghi il naso e ne sprizzi

[1] Altri casi simili si vedano in *Bull. d. soc. dant.*, giugno 1893, pp. 24 segg.

materia da ogni parte. Un codice marciano ce lo mostra immerso nel sonno sopra un morbido letto con tanto di baldacchino, in omaggio alla sentenza del c. XXX dell'*Inferno*, v. 136 segg. Uno estense lo rappresenta con Beatrice non già via per i cieli del Paradiso, ma sempre su di un bel prato, e i cieli, in alto, sono archi grossolani da cui partono raggi azzurri e rossi. I due hanno poi, nelle rozze xilografie delle prime edizioni, i loro nomi, o le rispettive iniziali, sulla testa, come pure Virgilio e gli altri personaggi e persino le varie città rappresentate. Nel quadretto d'un codice francese che illustra la selva de' suicidi, qua e là è scritto in lettere rosse *aï*, per fare intendere che quelle piante emettono voci di dolore.

Del resto, anche più d'un illustratore moderno ha falsato o manomesso in vario modo lo spirito o la lettera di Dante, con la pretesa di fare opera d'arte. Tra i disegni del Flaxman ce n'è uno, sotto il quale sono scritti i versi del *Purgatorio*, c. XIII:

> E verso noi venir furon sentiti,
> Non però visti, spiriti, ecc.,

e rappresenta due giovani, nudi, senz'ali, come portati dalle nubi; e il Poeta che li guarda: dunque li vede! Chi, avendo una discreta famigliarità col Poema, sfoglia *La Divina Commedia novamente illustrata da artisti italiani a cura di V. Alinari* [1], passa di meraviglia in meraviglia, imbattendosi in un Cavalcanti che si scopre fino alla cintura, anzichè « insino al mento »; in un amenissimo Capaneo, sul quale la pioggia di fuoco non vien giù a « dilatate falde », ma a torrenti addirittura; in un Vanni Fucci che pare uno spauracchio per gli uccelli; in

[1] Firenze 1902-1903.

una comica caricatura di mastro Adamo; in un Lucifero che esce dalla ghiaccia da mezzo al ventre e non da mezzo al petto; in un altro Lucifero dal tondo faccione volgare; in un Catone a cui le quattro stelle fregiano non la faccia ma le spalle; in un angelo alla porta del Purgatorio che non siede sul « grado soprano », ma sta ritto, con un viso punto luminoso; in essenze evangeliche che tengono uno specchio tra le mani, perchè il Poeta le chiama speculi; in una Temperanza ricinta da una zona dove sono disegnate tante bocche in fila; bocche con le labbra semiaperte e attraversate da un'asticciuola che fa stare i denti stretti e serrati tra loro; e così via.

Ma forse la più curiosa di tutte le trovate e insieme, certo, non la meno ingegnosa alla sua maniera, è quella dell'artista che, adornando di quadretti un codice francese già citato, non tralascia mai, quando raffigura le Malebranche, di introdurre posteriormente, diremo così, a Barbariccia, una gran trombetta, con la quale detto diavolo fa quello che si dice nell'ultimo verso del canto XXI dell'*Inferno*.

La trovata ha un curioso riscontro in una satira popolare del 1848, intitolata *In morte di Radetzky*, nella quale si finge che Plutone pronunci a carico del maresciallo la seguente sentenza:

Farfarello, a te commetto
Che gli ficchi un tuo cornetto
Nel preterito imperfetto;
Tutto addentro fallo andare
Che non possa più c.....
E abbia sempre a sospirare [1].

Il verso dantesco è stato variamente giudicato secondo i vari gusti. È uno di quelli che diedero al Poeta « biasmo

[1] G. TAMBARA, *La lirica italiana del Risorgimento italiano*, Roma-Milano 1909, p. 420.

a torto e mala voce » di rozzo e di villano presso i troppo delicati uomini del cinquecento, e presso altri ancora:

« Sembra questa un'arguta facezia ai dottori volgari, ammiratori di Dante — dice Niccolò Villani nelle sue *Osservazioni*. Ma nella mente di quelli che sale hanno in zucca, è ella più fredda assai che le nevi della Gallia. Nè credo io che bisogni affaticarsi per mostrare la bassezza di questo concetto, degno più tosto di una balia scusante i peti della creatura, che di un grave poeta trattante della perfezione umana. Bene è vero che Dante l'abbellisce e l'onora con la dignità della favella e con la proprietà delle parole, chiamando il culo culo. E forse che non gli pareva di aver detto una bella piacevolezza e se ne pregia e se ne applaude e la ritocca e la esagera col paragone delle *trombe*, delle *campane*, de' *tamburi*, delle *cennamelle* e di altre cose così *strane* come *nostrali!* Ma oltre allo esser vile così fatta sentenza, è ella eziandio contraria all'intenzione dell'istesso poeta ». Perchè Barbariccia, aggiunge, « strombettando » ammoniva di lontano i barattieri fuori della pece, e così defraudava sè della propria caccia, ecc., ecc. » [1].

D'altra parte P. Lucchetti, nello studio *Italia plutonica. Determinazione della selva dantesca* [2], scorge nell'atto — chiamiamolo così — del diavolo Barbariccia,

---

[1] *Le osservazioni alla Div. Commedia* ecc., con prefazione di U. COSMO, Città di Castello, 1894, p. 34 seg. — L'ultimo appunto ci pare che non regga. Non si tratta d'un colpo di cannone! Viene in mente quello che Domenico Batacchi dice della voce della Fama,

> tanto travestita e amplificata,
> Che per dir peto dice cannonata.
>
> (*La rete di Vulcano*, c. XIX).

[2] Cremona, s. a. p. 8.

nientemeno che una significazione simbolica: esso è « un attributo necessario di Pluto », perchè « il Tartaro tromba e romba ». Ed E. Sannia, l'autore della ponderosa opera che abbiam già nominato, in cui illustra *Il comico, l'umorismo e la satira nella Divina Commedia*, giunto al verso in questione, dice:

« L'effetto comico a questo punto è irresistibile.... La tromba di Barbariccia.... produce uno scoppio irrefrenabile d'ilarità, dalla quale si tarda assai a riaversi, e a riprender la calma per proseguire la lettura » (vol. I, p. 208).

« Questo segno — commenta il Biagioli -- ha dato forte nel naso ad alcuni, i quali avrebbero preferito il suono del flauto o d'altro più soave istromento. Ma, per dio, perchè vorrebber eglino che, per rispetto al loro delicato naso, tradisse il poeta l'arte, e dei maestri le severe leggi che vogliono che gli atti, le parole, ed ogni parte ritraente sia della natura del tutto che compongono? Questi saccenti leziosi mi tornano a mente queste parole del gran Montaigne: *Nous produisons trois sortes de vents: celui qui sort par en bas est trop sale; celui qui sorte par la bouche porte quelque reproche de gourmandise*; *le troisième est l'éternuement*, *et parce qu'il vient de la tête, est sans blâme, et nous lui faisons un honnête accueil* ». E il Monti postilla: « Non andate in collera. Se vi piace il suono e l'odore di quelle trombette, buon pro vi faccia. Solamente sia permesso di dirvi che l'officio del poeta senza dubbio è quello d'imitar la natura; ma la bella natura. Se tale sia quella del deretano, e della musica ch'ei fa sentire, ne lascio a chi ha buon naso il giudizio. Nè vi permettereste di trar da ciò argomento di poca mia riverenza verso Dante, perchè vi mostrerei a prova, non di chiacchiere, ma di fatti, ch'io so apprezzar Dante,

più assai riconoscendone francamente i difetti, che voi adorandoli senza restrizioni e senza giudizio. Di che sia prova la citazione del passo di Montaigne, che appunto è un colpo di zappa che vi date sui piedi da voi medesimo: perchè egli stesso vi dice a lettere tonde che il vento che scappa dalla dantesca trombetta *est trop sale*, lo capite? *trop sale*, *trop sale* » ([1]).

Ora a me sembra, per dire una volta tanto il mio parere, che esagerino gli uni e gli altri. Che ci sia e del sucido e del comico, d'accordo; ma meno di questo e di quello di quanto può sembrare rispettivamente a chi se ne scandolezza e a chi se ne delizia.

Sei secoli fa, e anche più in su, le cose accennate in quel verso dovevano esser nominate alla buona, senza tanti riguardi: *naturalia non sunt turpia*. Entravano nel linguaggio comune, se ne cavavano immagini; vi si facevano sopra intercalari e proverbi, ora caduti in disuso — non dico tutti — o sostituiti con altri più corretti.

Tali: *mostrare il c....* (palesare i fatti propri); *mettere il c. alla finestra* (comportarsi da svergognato); *fare il c. rosso ad uno* (maltrattarlo); *rimaner col c. in mano* e *dar del c. in un cavicchio* (fallire un'impresa); *fare il c. lappe lappe* (aver paura); *non dire al c. vienne* (darsela a gambe); *soffiare in c. a uno* (istigarlo); *piantare il c. in un luogo* (farsi una nicchia); *mettere il c. in molle* (quando il tempo si butta alla pioggia); *avere un c. come un vicinato* (di grandi dimensioni); *dar del c. sul petrone* o *sul lastrone* (fare fallimento; preso da un'antica usanza fiorentina, che a' falliti si faceva battere il c. ignudo sopra una pietra posta in mezzo a Mercato Nuovo), ed altri molti.

E dal vocabolo se ne derivarono altri, generalmente

([1]) V. Monti, op. cit., p. 150.

di applicazione scherzosa: *culaio* (un seccatore); *culattar le panche* (starsene in ozio); *culeggiare* (dimenarsi camminando), e *culattario*, e *culaccino* e *culiseo (il bel di Roma);* come da *trullare* (cfr. *Inf.* XXVIII, 24: « dove si trulla », cioè dove si fa quello che fa Barbariccia) *trullaggine* e *trulleria* per « minchioneria, sciocchería », *trullo* per « scimunito » (oltre al senso proprio), e da *peto*, *petazza* « bagattella ». Lo stesso avviene in altre lingue.

❦

Ma c'è di più. La cronaca della vita elegante che, secondo la frase consacrata dal Sainte-Beuve, siamo avvezzi a considerare come « l'âge d'or de l'urbanité française », è ricca in proposito di particolari molto edificanti. Il Tallemant des Réaux cita come singolare il caso di Mad. de Rambouillet, la quale era così « trop délicate » che non si poteva pronunciare in sua presenza la parola c.... (l'autore scrive per intero, come dovrò ormai risolvermi a fare anch'io d'ora innanzi). « È un'esagerazione! — esclama indignato (cela va dans l'excès! ») [1].

---

[1] *Historiettes*, vol. III, p. 232. Ci serviamo dell'ed. Monmerqué, Paris, s. a. Del resto, malgrado la sua delicatezza, questa dama, allorchè la contessa de Maure, che aveva la manìa dell'istrumento caro al signor di Pourceaugnac ereditò un bel gruppo di scudi d'oro da una parente la quale, chi sa perchè, li aveva infilati appunto dentro a una siringa, ebbe questa sortita: « Voilà du bien qui vient à la comtesse de Maure dans la forme la plus agréable qu'il lui pouvoit convenir ». (*Ivi*, IV, 92). L'istrumento era, del resto, un oggetto famigliare ai tempi di Luigi XIV. La cameriera della Delfina lo portava sempre sotto le vesti, quando accompagnava la sua padrona, e glielo applicava spesso alla presenza del sovrano, che ne rideva. (Cfr. SAINT-SIMON, *Mémoires*, ed. di Parigi, 1840, vol. XVIII, p. 196 seg.).

Come avrebbero potuto le signore evitare una parola con cui si indicava allora, e s'indicò per un pezzo, quella parte del loro abbigliamento che più tardi si chiamò eufemisticamente « le polisson? » « Portami il mio c.... », chiedevano alla cameriera. E questa: « Ecco il c.... della signora »; oppure: « Non ho trovato il c... ». Narra a questo proposito Mad. de Genlis che Mad. de Matignon, al suo ritorno da Napoli, giunse una sera a Marly (dov'era la corte) appena in tempo per coricarsi. Le si assegnò una camera che era separata da quella di Mad. di Rully soltanto da un tavolato. La buona signora non aveva avuto tempo di mettersi al corrente della nuova moda: immaginarsi dunque come rimanesse il giorno dopo, udendo la principessa d'Hénin (che riconobbe alla voce) dire alla sua vicina: « Buon giorno, cara, mostratemi il vostro c... » E poco dopo, a ispezione compiuta: « Ma, cara mia, il vostro c.... è brutto! Volete vederne uno bello? Guardate il mio! » — « Ah, è bello davvero! » — rispose Mad. de Rully, in tono ammirativo; e volgendosi alla sua cameriera ch'era presente: « Guardate un poco, Mad.lle Aubert — proseguì — come è grazioso il c.... di Mad. Hénin. Come è gonfio! Il mio invece è così piatto, così magro! Ah il bel c...., il bel c....! »

Infatti questa parola si pronunciava liberamente nella migliore società, alla corte, persino in chiesa. « Io ho un bel dire alle signore di non leggere romanzi » — deplorava in una predica il famoso padre André — « dès que j'ai tourné le cul, elles ont le nez dedans ». Un'altra volta, rimproverandole di recarsi sempre alla chiesa in ritardo, diceva loro: « Non volete mai levarvi, litigate colla cameriera; le andate ripetendo: la campana non è suonata, non è tardi come dite, avete sempre fretta, voi ». — « Hé — conchiudeva — si j'étois là, que je vous ferois bien lever le cul! »

A un pranzo di gran signori, uno di essi non trova una sedia per sè, e si pone a sedere sulla tavola. Il padrone di casa, che era suo superiore, « ebbe il torto di offendersi », e gli disse: « Vous avez le cul un peu bien près de mon nez ». L'altro risponde malamente; il padrone lo fa arrestare ([1]).

Il Saint-Simon, a proposito d'un gentiluomo della corte di Luigi XIV, Bechameil, che credeva di rassomigliare al duca di Grammont, e se ne teneva, narra che un altro gentiluomo, vedendolo passeggiare alle Tuileries, disse agli amici: Scommetto che gli dò un calcio, e che me ne sarà grato. Detto fatto: gli sferra una potente pedata nella parte *ad hoc;* dopo di che gli chiede scusa, per averlo preso per il duca di Grammont. E il Bechameil ne fu tutto contento! ([2]).

Talvolta si evitava la parola; ma era solo per metterla in maggiore evidenza. « Signori — si narra che un avvocato così cominciasse la sua arringa — vi chiedo giustizia per un oltraggio sanguinoso. Fummo colpiti (s'intende, il suo cliente).... dove? Se fossi poeta, vi direi che fummo fulminati sul duplice giogo; se fossi geografo, ci lagneremmo d'essere stati feriti al mappamondo; se fossi filosofo, denuncerei d'essere stato assalito *a posteriori;* se fossi giuocatore, affermerei che ci hanno toccato l'asse di picche; se fossi bibliofilo, sosterrei d'essere stato danneggiato sul *verso;* se numismatico, d'essere stato attaccato sul rovescio della medaglia; se generale, attaccato alla retroguardia; se architetto, sull'opposto della facciata; se carrozziere, rovinato sul retro-treno; se armaiuolo, avariato nella re-

---

([1]) *Ivi*, VI, 50; VI, 44; III, 254.

([2]) Vol. VII, p. 34. — Per la facilità con cui si pronunciava la parola incriminata, si veda anche XI, 196-97.

gione della culatta. Ma sono un semplice borghese: dirò dunque d'aver ricevuto un calcio nella dieciassettesima lettera dell'alfabeto! »

A proposito di culatta, il Brantôme narra che gli Ugonotti chiamarono una loro colubrina *Regina Madre*. Caterina de Medici ne chiese la ragione: « parce qu'elle avoit le calibre plus grand et plus gros que les autres. Elle n'en fit que rire la première » ([1]).

Come dello.... strumento, così del suono e.... del resto. I manuali di buone creanze dei secoli XV, XVI e XVII hanno un bell'ammonire in contrario: si suonava allegramente, se ne traeva argomento a leggiadri scherzi e persino ad atti di galanteria. Si faceva un giuoco di parole col verso della *Fedra* di Racine:

Ai-je pu résister au charme décevant,

pronunciando: *de ce vent* ([2]). Il gran musico Lulli si dilettava a riprodurre fedelmente sul suo violino le « flatulenze » (l'eufemismo è dell'autore che riferisce il fatto) che sfuggivano alla Grande Mademoiselle; finchè questa, in un momento di malumore, lo scacciò. Del duca di Bellegarde, grande scudiero di Francia, scrive il Tallemant (I, 109):

« Jamais il n'y eut un homme plus propre: il étoit de même pour les paroles. Il ne pouvoit entendre nommer un pet. Une nuit il eut une forte colique venteuse; il appela ses gens et se mit à se promener et, en se promenant, il pétoit. Yorande, garçon d'esprit, qui étoit à lui, y vint comme les autres, mais il se cacha. M. de Bellegarde l'aperçut à la fin. " Ah! vous voilà, lui dit-il, y-a-t-il long-temps que vous y êtes? ,, — " Dés le

([1]) *Mémoires*, Leida 1665, p. 84.
([2]) *Encyclopaediana*, p. 305.

premier, monsieur, dès le premier ,,. M. de Bellegarde se mit à rire, et cela acheva de le guérir ». Il Bouchier, un altro contemporaneo di Luigi XIV, narra quanto segue ne' suoi *Souvenirs* — sarà meglio anche qui recare il testo originale: — « Une dame de Grenoble causant un jour avec le cardinal Le Camus, ne pût s'empêcher de lâcher un petit vent et, pour faire croire que le bruit venait de son fauteuil, elle se mit à le remuer un peu. Mais le cardinal, qui n'avait pas pris le change, lui dit en riant: " Madame!... apparement vous cherchez la rime! ,,.

Più felice nello scusarsi fu Saint-Evremond, in questi versi alla sua donna:

Mon coeur outré de déplaisirs
Etait gros de tant de soupirs
Voyant votre amour farouche,
Que l'un d'eux se trouva réduit,
Ne pouvant sortir par ma bouche,
À chercher un autre conduit.

Giacchè la poesia se ne immischiava. Ricorderò il complimento del Voiture:

... Et mon coeur autrefois superbe
Humble se rendit à l'amour,
Quand il vit votre cu sur l'herbe
Faire honte aux rayons du jour;

e l'elogio del Ronsard:

Le pet qui ne peut sortir
A maints la mort fait sentir.
Et le pet de son chant donne
La vie à mainte personne.
Si donc un pet est si fort,
Qu'il sauve ou donne la mort,
D'un pet la force est égale
À la puissance royale.

Svetonio, nella vita di Claudio (XXXII), raccoglie la voce che questo imperatore avesse meditato un editto nel quale fosse data licenza di fare rutti e di « coram pedere » ([1]) — diciamolo in latino, giacchè

Le latin, dans les mots, brave l'honnêteté —

nei conviti. Alla corte francese non c'era bisogno d'un tale editto.

Alla tavola di Enrico IV, narra il Tallemant (I, 98), da cui trascrivo testualmente, « un Espagnol qui étoit vis-à-vis du maréchal de Roquelaure, faisoit de gros rots en disant: *La sanità del cuerpo*, *señor mareschal*. Le maréchal s'ennuya de cela, et tout d'un coup, comme l'autre réiteroit, il tourne le c..., et lui fait un gros pet en disant: *La sanità del culo*, *señor Espagnol*. Il étoit assez sujet aux vents. Un jour il fut obligé de sortir en grande hâte du cabinet de Marie des Médicis; mais il ne put si bien faire, qu'elle n'entendît le bruit. Elle lui cria: *L'ho sentito*, *signor mareschal*. Lui, qui ne savoit point l'italien, lui répondit sans se déferrer: " Votre Majesté a donc bon nez, madame? ,, ».

Un altro sovrano, Giovanni IV di Portogallo — riassumiamo dal racconto di B. Gracian ([2]) — si degnò di applicare un giorno una forte sculacciata al suo favorito il conte di Cantagnede, il quale rispose degnamente profumandogli la mano. Il re si mostrò alcun poco sorpreso della confidenza, e il favorito pronto: Sire, può mai V. M. battere a una porta senza che essa si apra subito a V. M.? — Il re fu molto soddisfatto della risposta.

([1]) MARZIALE, X, 14.

([2]) *L'homme de cour* (vers. francese), Lione 1696, p. 95, nota.

Secondo altri, i due personaggi dell'aneddoto sarebbero stati Enrico IV e una fanciulla normanna che lo serviva a pranzo, il giorno dopo la battaglia d'Ivry. Il re, di buon umore per il trionfo riportato, le avrebbe fatto una carezza non per l'appunto sul viso, la quale avrebbe provocato da lei la stessa.... cosa e la stessa risposta.

Appunto di Enrico IV si narra che, giuocando a scacchi col duca di Biron, essendo a questo sfuggito — ricorriamo ancora al latino — un « subtile et leve peditum » [1], mentre muoveva un cavaliere, esclamò allegramente: « Ecco almeno un cavaliere che non è partito senza trombetta! »

Il Tallemant già citato riferisce di M. d'Orléans, fratello di Luigi XIII, che, vedendo un giorno un paggio che dormiva colla bocca aperta, « il lui alla faire un pet dedans »; che il marchese di Rouillac mangiava sempre solo, senza servitori, « disant qu'il veut péter, s'il en à l'envie »; che Luigi Arnauld, segretario di quel sovrano, era soprannominato « le péteux, à cause que, de jeunesse, il s'étoit accoutumé à péter partout ». Il qual costume gli attirò da parte di sua madre questa sortita: « Vois tu, mon garçon, tous les Arnauld ont du vent; la différence qu'il y a, c'est que les autres l'ont à la tête, et toi tu l'as au cul » [2]. Lo stesso vezzo avevano M. de Chevreuse, il quale « a toujours été propre »; ma « il étoit devenu fort sourd et pétoit partout, à table même, sans s'en apercevoir » [3]; la duchessa di Monfort, la quale, scrive il Saint-Simon, « passe pour très riche, mais aussi pour ne pas retenir ses vents, dont on fait fort plaisanteries » (I, 251); e

---

(1) Catullo, liv, 3.

(2) Tallemant, iii, 91; ix, 11; iv, 63.

(3) *Ivi*, ii, 49.

la signora di Vercellis, un'amica di giovinezza del Rousseau, della quale questo scrittore ci informa che « sa vie avoit été celle d'une femme d'esprit et de sens: sa mort fut celle d'un sage ». E, ad illustrare questa « sagesse » *in articulo mortis*, aggiunge che « enfin, ne parlant plus et déjà dans les combats de l'agonie, elle fit un gros pet. " Bon ! ,, dit-elle en se retournant, " femme qui pette n'est pas morte ,,. Ce furent les derniers mots qu'elle prononça » ([1]). Morì « a suono di culo », direbbe l'anonimo commentatore di Dante secondo il testo marciano.

Giacchè tutti i momenti eran buoni per questa *performance*, anche i più solenni. Il padre teatino Boursault ripeteva con grande compiacenza un incidente occorsogli in una città d'Italia, mentre celebrava la Messa. Proprio sul principio, cioè all'*introibo ad altare Dei*, una vecchia che era tra i fedeli, forse per istigazione del demonio, fa.... come Barbariccia. Il sacrestano che serve la Messa si volta indietro, e dice con la maggior gravità: « Signora, non tocca a lei a rispondere ». E poi, subito: *ad Deum qui laetificat juventutem meam* ([2]). — Il presidente de Chevry, consigliere di stato, si reca a far visita al conte di Moret: a un certo punto entra l'ambasciatore di Spagna. « Ah! je voudrais, dit le président, lui avoir fait un pet au nez. — Vous n'oseriez,

([1]) *Confessions*, L. II. Fin dall'antichità questa, chiamiamola così, funzione, fu riguardata come segno di sanità e robustezza, tanto che, secondo qualche grammatico, *decrepitus* — usiamo fin dove possiamo il latino — sarebbe detto « quia propter senectutem nec ullum facere potest crepitum ». (Cfr. il *Thesaurus linguae latinae*, Leipzig 1908, s. v. *crepitus*).

([2]) Cfr. *Un million de plaisanteries... recueillies par* Hilaire le Gai, Paris 1859, p. 29.

dit le comte. — Vous verrez, répond Chevry ; et comme l'ambassadeur faisait la révérence gravement, le président pète dans sa main et la porte au nez de Son Excellence » ([1]). Un sindaco, mentre si accinge a tenere un discorso ad Enrico IV, nell'inchinarsi,

schiude il varco a certo venticello
Che fora meglio tener chiuso in casa ([2]),

ciò che suscita le grandi risa dei presenti. E lui, senza scomporsi, apostrofando con gran serietà, diciamo così, l'autore: « Signore, se volete parlar voi, bisognerà che taccia io ». Il bel tratto è riferito nell' *Encyclopediana* (p. 124), dove troviamo anche quest'altro: L'abate di Latteignant insisteva un giorno presso un suo amico, un consigliere al parlamento di Aix, perchè andasse con lui a visitare alcune signore di sua conoscenza. L'amico si schermisce dapprima, ma finisce per accettare, a patto che il Latteignant lo presenti come sordo-muto, risparmiandogli così la noia di dover parlare con persone estranee. Così restano intesi. A un certo punto della conversazione, le signore cominciano a scherzare alle spalle del presunto sordomuto, il quale per un poco se ne sta serio; ma poi, continuando gli scherzi, il grande sforzo per trattenere le risa, gli fa fare.... si capisce che cosa. « Scusate, signore mie -- dice senza scomporsi l'abate — ma siccome egli è sordo, credeva che l'altro fosse muto » (p. 38).

Dopo di che non farà meraviglia che si sia trovato il bisogno di un manuale in proposito; e fu l'*Art de péter*, *essai théorique*, *physique et métodique*, dedicato al conte di *Vent-sec-et-Bruyant*, signore di *Pet-en Vitle*

([1]) Tallemant, ii, 64.
([2]) Fusinato, *Cicalata*.

e altri luoghi, è fregiato di due figure, una delle quali rappresenta il dio *Crepitus* [1]. Esso contiene, tra l'altro, lo statuto d'una società esistente allora a Caen, intitolata *Société des francs-péteurs*, i membri della quale, per non dire il resto, si impegnavano a « péter » davanti a tutti, in tutti i luoghi, e nelle assemblee generali prendevano posto sopra sedili risonanti.

Si dica altrettanto delle funzioni, chiamiamole così, concomitanti ed affini. « Il y a deux choses à votre métier — diceva il Marais, buffone di Luigi XIII a questo — dont je ne me pourrais accommoder. Hé! quoi? — De manger tout seul et de ch.... en compagnie ».

La sortita è registrata dal Tallemant (III, 63), il quale narra anche d'un colonnello che, giunto a Parigi dopo un lungo viaggio, « se sentit pressé », e sceso da cavallo, « il entre dans la maison d'un bourgeois, et décharge son paquet dans l'allée ». E il « bourgeois » non ha che da accettare il fatto compiuto, quando apprende che il colonnello è alle dipendenze del cardinale di Richelieu (II, 169). — Che cosa farete per me? chiede un giorno la regina Margherita di Valois al gentiluomo Salignac, che l'amava alla follia. — Tutto! — Prendereste del veleno? — Sì, purchè mi fosse concesso di spirare ai piedi di V. M. — La regina finge di prenderlo in parola, gli fa trangugiare una medicina molto lassativa, e lo rinchiude in un gabinetto. Quando, dopo due ore, gli si aperse, nessuno poteva reggere a stargli vicino [2].

---

[1] Ne è autore P. T. N. HURTAULT, ed ebbe parecchie edizioni. Noi abbiamo avuto tra le mani quella di Parigi, 1751. Cfr. BRUNET, *Manuel libraire*, ecc., Paris 1860, vol. I p. 513. Pure nel secolo XVIII fu pubblicato un manuale dello stesso genere, dal titolo *Zéphyr-Artillerie*, di J. A. COURVOISIER.

[2] TALLEMANT, I, 167.

D'un'altra signora, moglie ad un consigliere del parlamento di Rennes, dice il Tallemant che era « si ardente au jeu qu'elle fit tout sous elle, ne pouvant se résoudre à quitter.... Depuis on l'envoyait au privé avant que de se mettre au jeu » (x, 6). E d'un'altra ancora, la principessa d'Harcourt, sappiamo dal Saint-Simon che « mettait au désespoir ceux chez qui elle allait dîner, parce qu'elle ne se faisait faute de ses commodités au sortir de table, qu'assez souvent elle n'avait pas loisir de gagner, et salissait le chemin d'une effroyable traînée.... Elle ne s'en embarassait pas le moins du monde, troussait ses jupes et allait son chemin, puis revenait disant qu'elle s'était trouvée mal: on y était accoutumé » (1).

D'una quarta, Mad. de Choisy, la quale « a de l'esprit, et dit les choses plaisamment: elle est gaie », narra il Tallemant (VII, 162) che avendo preso un purgante e tardandone l'effetto, si recò alla Messa. A un tratto, verso la fine di questa, si precipita fuori di chiesa, entra in casa del curato ove si trovavano due signori invitati da lui a pranzo, e: « Signori — dice loro — il curato chiede di voi ». Essi escono, ed ella si sgrava in un catino dov'era il vino in ghiaccio. È la stessa che, quando delle signore erano in visita da lei, diceva talvolta: « Mais allez au moins faire un tour dans l'autre chambre. Croyez-vous qu'on n'ait point envie de pisser? » (2).

Si sa che i recipienti all'uopo erano sempre sotto

(1) SAINT-SIMON, VI, 230.

(2) TALLEMANT, VII, 164. « Je me souviens — narra il Rousseau parlando de' suoi primi anni — d'avoir une fois pissé dans la marmitte d'une de nos voisines, Mme Clot, tandis qu'elle allait au prêche. J'avoue même que ce souvenir me fait encore rire ». (*Confessions* L. I).

mano, anzi sott'occhio. Un gentiluomo recatosi a visitare M.me de Saint-Ange, ne vede uno nell'anticamera, e ci fa sopra dei versi. « Je vous laisse à penser — aggiunge il Tallemant (IX, 151) — s'il oublia d'y parler d'*eau d'Ange* » (un'acqua odorosa di gran moda allora). Ciò ricorda la parodia che Arlecchino fece della tragedia *Bérénice* del Racine, nella qual parodia, con gran dolore del poeta, il nome dell'eroina era fatto rimare con *pisse!*

E servivano, all'occorrenza, altri recipienti. Una signora va a visitare un'amica, in compagnia d'un abate. Giunta in sala, essa prega il cavaliere di voltarsi da una parte e si serve, anch'essa, in un catino. Il cardinale di Richelieu invita un musico a sedersi al suo clavicembalo: « Monsieur de Bullion à pissé dedans », s'affretta ad avvertire Bois-Robert, una specie di buffone del cardinale. Ed era vero: « il pissait partout » [1]. Nel cuore d'una notte piovosa, un tale bussa alla porta d'un pacifico cittadino. Questi sporge il capo assonnato fuori della finestra. « Galantuomo — dice l'altro — permettete che orini alla vostra porta? » [2]. Ad un'adunanza del Parlamento, M. de Metz, che sedeva presso al Saint-Simon, « crevait d'envie de pisser. Il était plaisant, même avec un naturel comique qui perçait

---

[1] TALLEMANT, VII, 18; VI, 98. L'eccesso opposto è rappresentato dalla moglie del principe Maurizio di Nassau la quale, credendo che Paolo Potter le avesse mancato di rispetto dipingendo, in un quadro che essa gli aveva ordinato, una vacca nell'atto di orinare, non volle più saperne di lui (*Encycl.* p. 746). — Il celebre medico Boerhaave narra d'un tale che aveva l'idea fissa di non orinare per non inondare la città. Un medico lo guarì gridando al fuoco, e dicendogli: se non orinate, la città è distrutta. Orinò, e guarì (*ivi*, p. 746).

[2] *Encyclopediana*, p. 793.

jusque dans les choses les plus sérieuses. Je lui proposai de pisser devant lui sur les oreilles des conseillers ». Per fortuna di questi, la sua piacevolezza e comicità non giunsero a tanto; egli uscì e tornò molto sollevato (1). Quando il duca di Choiseul fu ambasciatore a Roma, si dimostrò in varie occasioni molto geloso delle sue prerogative. Un giorno il papa vide dal balcone arrivare l'ambasciatore di Spagna che, non avendo scorto il papa, si fermò a far lo stesso servizio presso il muro del suo palazzo. — « Signor ambasciatore — gli gridò S. S. — non pi.... lì, perchè se lo viene a sapere l'ambasciatore di Francia, vorrà pi.... nel mio gabinetto » (2).

Questo ambasciatore ricorda quel gentiluomo della corte di Luigi XIII, del quale narra il Saint-Simon: « il faisait souvent arrêter le carosse de Louis XIII; il lui disait: " Sire, vous ne voulez pas qu'on crêve; faites donc arrêter, s'il vous plaît ". Et il descendait pour pisser. Le roi riait et le considérait ». Lo stesso era solita fare la duchessa di Chevreuse, quando viaggiava in carrozza con Luigi XIV; e questo seguiva il suo esempio (II, 119; XXIV, 208). Così avesse fatto il grande astronomo Tycho Brahé, allorchè, trovandosi anche lui in carrozza a fianco di Rodolfo II, suo protettore, fu preso dallo stesso bisogno. Ma non osò; e poche ore dopo moriva di ritenzione d'orina, ciò che diede occasione al seguente epitaffio:

> Ci-gît qui, possédant les plus hautes sciences,
> Fut victime des bienséances:
> Et donc le vrai portrait se fait en un seul mot:
> Il vécut comme un sage, et mourut comme un sot.

---

(1) Saint-Simon, XIX, 247.
(2) *Ivi*, p. 746.

Questo si chiama proprio avere il danno e le beffe!

Un mobile in voga, prima che divenissero più comuni i luoghi nominati da Dante nel v. 114 del c. XVIII dell'*Inferno*, figurava negli appartamenti, in posto cospicuo. Basterà un solo esempio che togliamo dalla corrispondenza della duchessa d'Orléans.

« À l'époque où M. de Vendôme commandait l'armée en Italie, le duc de Parme lui envoya l'évêque de sa résidence pour traiter avec lui. L'évêque vint avec une grande suite de clergé. Il fut introduit dans la chambre du duc de Vendôme, et le trouva sur sa chaise percée: c'était le trône sur lequel il avait habitude de donner audience. On donna une chaise à l'évêque, afin qu'il pût parler avec lui. L'évêque vit que le visage de M. de Vendôme était très-bougeonné et il dit: " Il me semble, monsieur, que vous êtes très-échauffé: il faut que l'air de ce pays-ci ne soit pas bon ,,. M. de Vendôme dit: " C'est bien pis à mon corps qu'à mon visage. Voyez ,,. En même temps il se lève, et montre son derrière au bon évêque. Celui-ci se dispose aussitôt à s'en aller en disant: " Je vois bien, monsieur, que je ne suis pas propre à traiter avec vous. Vos manières et votre rang ne s'accordent pas ensemble; mais je vous enverrai un de mes aumôniers qui sera bien votre fait ,,. Et il lui envoya Alberoni. Celui-ci fut introduit chez le duc de Vendôme, au moment où il se torchait le derrière. Aussitôt il accourt, se jette à genoux, et s'écrie: " Ah! quel cul d'ange! ,, Cela plus tellement au duc de Vendôme, qu'il voulut l'attacher à sa personne et en faire son favori » [1].

Naturalmente un'ampia messe di simili documenti

[1] Cfr. anche C. Pariset, *Il card. G. Alberoni*, Bologna 1905, p. 32.

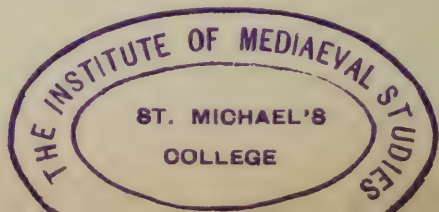
di fatto si potrebbero con facilità raccogliere altrove, e cominciare dal nostro Rinascimento, e più tardi. Basti rammentare che il Bandello poteva descrivere davanti a una dama quale Isabella Gonzaga d'Este, marchesa di Mantova, e dedicare ad un'altra dama, Paola Gonzaga, contessa di Musocco, quel suo « nuovo modo di castigar la moglie ritrovato da un gentiluomo veneziano », che, per dirla con un critico recente, la decenza impedisce di riferire, non perchè oscena, ma perchè troppo puzzolenta [1]. Ho preferito limitarmi alla storia del costume di quella regione e di quell'epoca che a torto o a ragione sono ritenute, come sul principio ricordavo, per modelli d'urbanità e d'eleganza.

❦

Dopo tutto ciò, non parranno affatto straordinari i due aneddoti che si narrano di Dante medesimo, siano essi autentici, o frutto della fantasia di qualche burlone. Il primo è inteso ad illustrare il modo conciso con cui parlava, ed è così parafrasato da Carlo Gabrielli:

> Dante in cammin, su 'l mul, di buon portante
> Ratto venia, ch'al sol mancava il lume:
> Tre amici suoi gli si pararo avante
> Per cianciar seco, com'è lor costume.
> L'un disse: Dove vai, Dante galante?
> L'altro: Onde vieni? Il terzo: È grosso il fiume?
> Rispose ai tre senza fermare il mulo:
> A Roma, da Firenze, fin al culo.

Il secondo, largitoci da un rozzo rimatore del principio del cinquecento, si riferisce alla presunta dimora

[1] G. Brognoligo, in *Studi dedicati a F. Torraca*, Napoli 1912, p. 47.

fatta dal Poeta a Ferrara. Il buffone di corte Gonnella chiede al suo signore che gli dia « il cappuccio c'ha Dante ».

> Sì come l'ebbe, allor questo Gonnella
> Il ventre drento presto vi votò.
> Rise il signore; e Dante allor, in quella
> Disse: Sì come al primo gratia io fo,
> Signor, tu gratia fammi. A tal favella
> Il duca di tal gratia non mancò.
> Disse allor Dante con voce perfetta:
> Vo che Gonnella in capo se lo metta.
>   E così fatto fu. Or pensi ognuno
> Se 'l buon Gonnella sentì un tal empiastro!...
> Che non ridessi non vi fu veruno,
> Chè riso avrebbe un uomo d'alabastro! (1)

Ecco perchè, conchiudendo, mi sembrano fuor di luogo sia le esecrazioni sia gli entusiasmi che provocò il verso dantesco (2). Del quale, dirò per finire un po' nobilmente questo ignobilissimo capitolo, si può ripetere che non ha meritato, come l'eroe del tragico francese,

> Ni cet excès d'honneur, ni cette indignité.

---

(1) Cfr. Del Balzo, iv, 350; G. Papini, *La leggenda di Dante*, Lanciano 1911, p. 78. — A. Farinelli, rilevando le esagerazioni di coloro che trattarono dell'ispirazione dantesca nel *Giudizio* di Michelangelo, osserva che in questo dipinto « gli occhi attoniti, per tutto Virgilio e per tutto Dante, non ravvisano che due natiche a sinistra e due natiche a destra, con un po' d'accompagnamento di gambe e di spalla. Così onorava Michelangelo l'altissimo suo poeta! » (in *Scritti vari in onore di R. Renier*, Torino 1912, p. 558).

(2) Esso fu parafrasato o parodiato dal Redi così:

> E il cul del Pegaseo, fatto trombetta...

(*Poesie toscane*, ecc., Firenze 1822, p. 258).

XV.

DANTE E I LUOGHI COMUNI

Sommario. — Riscontri d'un verso dantesco con passi di poeti moderni - Teoria dei luoghi comuni - « Pietà » e « empietà », « crudeltà » e « misericordia » presso scrittori antichi e moderni, italiani e stranieri.

AL verso 28 del c. XX dell'*Inferno*,

Qui vive la pietà quand'è ben morta,

un commentatore, dopo averlo rettamente interpretato: « qui è vera pietà il non aver pietà », aggiunge « un corollario ancor per grazia », e dice:

« È un concetto tanto naturale che è perfin quasi comune: tanto è vero che esempi di idee simili soccorrono in folla:

METASTASIO: *Did. abband.* I, XI:
È pietà con Didone esser crudele.
Olimpiade, II, 9: Ora è pietade L'esser crudel.
Artaserse, I, 2: empio sarebbe
Un pietoso consiglio:
Chi uccise il genitor non ha più figlio.
GABR. ROSSETTI: In chi pugna pei dritti degli avi
Divien cruda la stessa pietà.
MANZONI, *Adelchi*, I, 5: Degna risposta al tuo domando è quindi
Non darne alcuna » ([1]).

Il commento merita alla sua volta d'essere commentato. Anzitutto, quel *quasi* è di troppo. O quali saranno allora i concetti « comuni » senza restrizione e per davvero, se non è questo, luoghi simili al quale soc-

([1]) SANNIA, op. cit., I, 187.

corrono in folla? Ma quest'ultima formola è anch'essa un luogo comune, confortata com'è da un così scarso manipolo d'esempi, di cui l'ultimo, del resto, ha ben poco a che fare (del Manzoni era piuttosto da ricordare il luogo nel *Carmagnola*, v, 3: « Voi volete esser pietoso, e siete Crudel »). In questi casi, o bisogna proprio metterceli in folla, gli esempi; o non metterne affatto; altrimenti il lettore può legittimamente pensare che quella formola sia una comoda figura retorica, e che la sentenza in discorso non sia poi così comune come l'autore pretende.

Nel caso di Dante poi, la trattazione dei « luoghi comuni » ha un interesse e un'importanza affatto particolari. Lo stabilire quanto egli disse di ciò che fu detto prima e dopo di lui, e in qual modo lo disse; di quanti de' suoi concetti è superfluo ricercare l'ispirazione o, per usar la parola ufficiale, la « fonte », semplicemente perchè essi germinarono nella sua gran mente come eran già germinati e dovevan poi germinare in altre menti minori; sarebbe indagine, mi sembra, utile e curiosa a un tempo. Quando sembrasse anche ad altri, io manderei fuori un mio studio in proposito, da cui stralcio per ora questo brevissimo saggio.

Al verso in questione è da mettersi accanto quest'altro, detto di Almeone, che

> Per non perder pietà, si fè spietato
> (*Par.* IV, 105),

dove, come in quello, l'antitesi si complica col duplice senso della parola *pietà*. L'antitesi poi de' due contrari concetti, è antica. Oltre alla proverbiale *pia fraus*, [1] abbiamo luoghi di Virgilio, d' Orazio e specialmente d'Ovidio:

---

[1] Ovidio, *Metam.*, IX, 710.

Parce pias scelerare manus
(*En.*, III, 42).

— Dicta in sanctos impia verba deos
(*Epod.*, III, 1).

— Facto pius, et sceleratus eodem
(*Metam.* III, 5).

— Ipso sceleris molimine Tereus
Creditur esse pius
(*Ivi*, VI, 473).

— His, ut quaeque pia est, hortatibus impia prima est;
Et ne sit scelerata, facit scelus
(*Ivi*, VII, 339).

— Impietate pia est
(*Ivi*, VIII, 477).

— Ira pietas dissimulata foret
(*Fasti*, VI, 90).

— Est mihi supplicii caussa fuisse piam
(*Ep.*, XIV, 4).

Cfr. VAL. FLACCO, *Argon.*, I, 244:

Non mihi thessalici pietas culpanda tyranni,
Suspectique doli.

Sul verso di Dante a proposito di Almeone ora citato, si direbbe ricalcato quello del Petrarca, dove parla di Torquato,

Che per troppa pietate uccise il figlio (1),

e la sentenza nell'iscrizione romana di Lione illustrata dall'Addison (2):

dum nimis pia est, facta est impia.

E la Fiammetta del Boccaccio (c. VI) si dice risoluta di morire, perchè Pamfilo suo non ritorna, « pensando in me grandissima pietà usare, se forte spietata [tale risoluzione] contro a me divenisse ». E il Poli-

(1) *Trionfo della Fama.*
(2) *Spectator*, N. XLVI.

ziano, nella dedica dell' *Orfeo*: « tale pietà è una espressa crudeltà ». E il Tasso:

Or mi farebbe la pietà men pio.

Così fa dire da Goffredo ad Armida, che gli ribatte:

il cielo
Che in te pietade inesorabil rende
(IV, 69, 71).

Ai luoghi che il critico cita dal Metastasio si aggiunga quello in *Siroe* (III, 1):

È virtù l'esser tiranno,
È delitto la pietà.

È nota la sentenza del Fox: — la più odiosa tra tutte le forme di crudeltà, essere quella che assume l'aspetto di pietà — anche perchè fu adottata da Caterina de' Medici ne' suoi consigli al figlio Carlo IX (al quale è spesso a torto attribuita): « Contre les rebelles c'est cruauté que d'estre humain et humanité d'estre cruel ». Qualche secolo prima il Gerson, nella lettera all'arcivescovo di Praga perchè consegnasse Giovanni Huss alle autorità secolari, gli diceva che occorre adoperare contro l'errore il ferro ed il fuoco, « misericordiosa crudelitate » (1).

Giacchè spesso l'antitesi tra il concetto di « pietà » nell'un senso o nell'altro, e quello di « empietà » o di « crudeltà », è ristretta in due parole, come un nome e un aggettivo, un verbo e un avverbio, ed assume la forma di quello che gli antichi chiamavano *oxymoron*. Ad esempio: *pia adultera* e *pietate nocentes* di Ovidio (2),

(1) *Epist. ad archiepisc. Prag.* (27 maggio 1414).
(2) *Ep.* XIII, 311; XII, 129.

pium furtum di Seneca (¹), *pius hostis* di Marziale (²), e, presso i moderni, quel *bestemmiare divotamente*, che tanto piace ai nostri poeti cavallereschi e giocosi (³), e il *magnanimo peccatore* con cui Benvenuto da Imola definisce Bonifacio VIII, e il *santo demonio* che S. Pier Damiani si vuole applicasse a Gregorio VII, e che il Voltaire parafrasò quando disse le Crociate *saints brigandages;* e *cruel, irreligious piety, charitable murderer, vertuous sin, fiend angelical, a damned saint, an honorourable villain* dello Shakespeare (⁴), presso il quale il contrasto si ripete sotto varie forme: *Most piteous to be wild — I that am cruel and yet merciful — I must be cruel only to be kind* (⁵).

(¹) *Agam.*, 913.

(²) I, 22, 3. — Si aggiungano i luoghi dove il sostantivo o l'epiteto sono usati in senso ironico, e vengono perciò a significare per l'appunto il contrario, come quelli di TERENZIO (*Andria,* V, 2): *Pietatem nati*, ecc., e del FORTEGUERRI (*Ricciardetto*, IV, 10):

> Cinquanta bastonate a ciascun'ora
> Gli davan i pietosi paladini.

(³) Per esempio, PULCI, *Morg. Magg.*, X, 91; XX, 98:

> E bestemmia Macon divotamente.
> — E bestemmiava il ciel divotamente.

Della guerra delle mosche et delle formiche ridotta in ottava rima da N., ecc. (Milano 1626) III, 34:

> E bestemmiava assai divotamente.

FAGIUOLI, Capitolo: *Che sia buon servitore:*

> .... Di bestemmiare ognor per divozione.

LO STESSO, nei cap.: *Serenissimo mio* e *Io ho sentito:*

> .... devotamente bestemmiava.

(⁴) V. rispettivamente: *Tit. Andron.*, I, 1, e II, 3; *Tr. a. Cress.*, IV, 4; *Rom. a. Jul.*, III, 2.

(⁵) V. rispettivamente: *Winter's T.*, II, 1; *Othello*, V, 2; *Hamlet*, III, 3.

Altri ancora parlano di « santa del cielo ira pietosa » (1), di « pietà crudele » (2), di « dispietata pietade » (3), di « micidiale pietade » (4), di « blutsdurstiges Mitleid » (pietà assetata di sangue) (5) e di uomini « crudel-pietosi » *(grausambarmherzig)* (6) e « gentilmente crudeli » *(kindly cruel)* (7).

E chiudiamo con due grandi nomi nostri: il Cavour e il Rosmini. Il primo, contestando l'asserzione d'un deputato che in alcune provincie d'Italia le opere pie imponessero ai medici l'obbligo di non somministrare ai poveri i preparativi di china-china, esclamava: « Queste opere non meritano il nome di *pie,* ma di *empie* » (8). Il secondo, pure a proposito di certo indegno modo di beneficare, dichiarava: « invece di beneficenza, è crudeltà » (9).

Il saggio che segue è in parte un contributo alla questione dei « luoghi comuni ».

---

(1) Casti, *Animali parlanti*, xiv, 9.

(2) Tasso, *Aminta*, iii, 2; G. B. Niccolini, *Antonio Foscarini*, iii, 2; Alamanni, *Sat.*, ii, e chissà quanti altri.

(3) Tasso, *Aminta*, iii, 2.

(4) Alfieri, *Sat.*, v.

(5) Schiller, *Die Raüber,* v, 2.

(6) Lo stesso, *Kabale u. Liebe*, iv, 7.

(7) Byron, *Childe Harold,* ii, 35.

(8) *Discorsi parlamentari,* ecc., Roma 1863-72, vol. iii, p. 96.

(9) *La Costituente* (in *Riv. Rosminiana,* luglio 1911, p. 41).

XVI.

DI ALCUNE NOTEVOLI COINCIDENZE
TRA LA
DIVINA COMMEDIA
E UNA
VISIONE INGLESE DEL SECOLO XIV

Sommario. — La *Visione di Pietro l'Aratore* e sua importanza letteraria e storica - Analogie che essa presenta colla *Divina Commedia* - Dante e Langland ritenuti come precursori della Riforma - Somiglianze di intenti, d'allegorie, di motivi e di immagini - Riscontri e identità formali.

HE Vision of William concerning Piers the Plowman » fu composta da Guglielmo Langland [1], contemporaneo del Chaucer, e però appunto sui primordi della letteratura inglese.

Come il titolo accenna, esso è una visione, o meglio una serie di visioni, che il poeta finge d'avere avuto, e nella quale la parte dialogica è di gran lunga maggiore della espositiva. Varie figure simboliche, rappresentanti vizi e virtù, oppure le diverse umane facoltà, disputano a volta a volta tra loro e col poeta; ma più spesso con Pietro l'aratore, che è in certo modo l'eroe del poema. In lui è adombrato, almeno nella prima parte dell'opera, l'onestuomo ideale; ma poi vien sempre più trasformato e innalzato dal poeta, fino a identificarsi colla figura di Cristo.

La vastità della concezione, i frequenti accenni agli avvenimenti storici del tempo, l'energia della satira da cui il poema è pervaso, fanno della *Visione* « l'opera

---

[1] Sull'*authorship* del poema s'impegnò recentemente una controversia, nella quale portò la sua parola autorevole anche il mio caro e chiaro collega di studi inglesi prof. Cino Chiarini. Ma, come ho detto nell'*Avvertenza*, ripubblicando questo lavoro, tralascerò quanto può interessare più particolarmente gli anglisti, limitandomi a ciò che è necessario per dare un'idea della *Visione* e della sua importanza.

più pregevole dell'antica letteratura inglese, prima che scrivesse il Chaucer » [1], e del suo autore « un genio del più alto grado » [2], « uno de' più grandi e originali di tutti i poeti inglesi » [3], in cui si ritrova « una sublimità che non fu sorpassata dal Cowper » [4], « un'acutezza di satira paragonabile a quella dello Thackeray e del Tennyson » [5].

La *Visione* costituisce « la più eccellente scrittura del tempo, che meglio illustri il carattere inglese » [6], ci porge preziosi materiali per studiare tutti gli essenziali caratteri dello spirito letterario e sociale del periodo immediatamente anteriore al Chaucer; alla vigilia cioè della grande trasformazione che avvenne nella letteratura inglese per opera appunto di quel genio poderoso, in cui l'influenza italiana trovò insieme il primo e il più cospicuo rappresentante.

Se il poema di William non fu proprio — che ci sembra troppo arrischiata affermazione — « la satira più popolare del medioevo » [7], è pur sempre d'un'importanza addirittura singolare, per l'ampiezza delle vedute a cui è informato e per l'argomento stesso d'un valore storico non ristretto al paese a cui esso appartiene e per per cui fu scritto. Quale documento dello spirito popo-

---

(1) *Parallels extracts from twenty-nine manuscripts of Piers Plowmann,* ecc. *by the Rev.* W. W. SKEAT, 1886, p. I.

(2) I. D'ISRAELI, *Amenities of Literature.*

(3) W. W. SKEAT, in *Notes and Queries,* 13 aprile 1867, p. 296.

(4) *Visio Wille de Petro Plowman, ascribed to Robert Langland,* ecc. *by* T. D. WHITAKER, 1813, p. XXXVII.

(5) F. T. PALGRAVE, *Chaucer and the Italian Renaissance* (in *Ninet. Century,* XXIV, 1888, p. 357).

(6) *Stories in the Early Engl. Liter. by* T. W. WACHBURN, New-York 1882, p. 64.

(7) *The Foreign Quart. Review,* vol. XXXVI, 1845, p. 157.

lare nell' ultima parte del medio-evo, delle confuse, ma potenti aspirazioni, dei malcontenti e delle inquietudini che preludevano a un'era novella, esso merita d'esser conosciuto da quanti s'interessano allo studio di quell'epoca così importante per la storia della civiltà e del pensiero moderno.

Ho fatto più sopra menzione del Chaucer, il gran dipintore dei tempi suoi: ora il poema di William, come ebbe ad affermare un critico illustre (1), « ci presenta tutti i tratti caratteristici, sia morali che intellettuali, del popolo inglese, non meno perspicuamente di quel che facciano le parti più originali degli scritti chauceriani »; e si può aggiungere che ci porge anche ciò che invano si cercherebbe a questo, o ad altro scrittore contemporaneo. L'autore delle *Canterbury Tales,* che pur sedette in Parlamento, nulla ci apprende intorno a questa istituzione; i cronisti più ce ne lasciano indovinare o supporre, di quel che ce ne dicano espressamente (2); per un'ampia notizia del suo ordinamento e delle sue attribuzioni dobbiamo ricorrere al Langland (3), il quale sa inoltre in due versi mirabilmente riassumere l'organamento dello stato inglese sotto Edoardo III (4).

Certo non troveremo in lui la disinvoltura elegante, la raffinatezza di pensiero e di frase, che ammiriamo nel suo grande contemporaneo, uomo di mondo insieme e studioso, soldato e cortigiano, ambasciatore e alto funzionario, fratellastro d'un principe e marito d'una dama

(1) Marsh, *Lectures on the origin and history of the English Language,* 1862, p. 296.

(2) V. Froissart, *Chroniques,* ed. Luce, I, pp. 307, 337.

(3) Prologo, v. 112; IV, 47; IX, 474; XIX, 462.

(4) Thanne come there a kyng — knyȝhod hym ladde,
Miȝt of the comunes — made hym to regne
(*Prol.* 112).

d'onore della regina. Ma se in questo ci si fa sentire la voce della corte e del castello, come nel Wicliff quella della cattedra e dell'università, per la bocca del Langland è il popolo stesso che parla e racconta i suoi guai. « Quando si leggono le Novelle di Canterbury — scrive il Jusserand (¹) — sembra che tutta l'Inghilterra vi sia descritta; quando si aprono le Visioni del Langland, ci accorgiamo che il Chaucer non ha detto tutto ». I futuri destini del paese, l'Inghilterra battagliera dei Lollardi, dei Wicliffiti, de' cavalieri e de' puritani sono molto più chiaramente delineati nelle incolte Visioni di William, che non nelle brillanti novelle di Geoffrey.

Il mondo nel quale questo ci trattiene è un incanto di sorrisi, di galanterie, di piaceri: quello ci mette sotto gli occhi le sofferenze materiali e morali delle classi inferiori, su cui gravano il doppio giogo della nobiltà e del clero, e la corruzione e l'egoismo dell'una e dell'altro.

Sto per dire che questo poema, composto, più di cinque secoli or sono, da un oscuro popolano, del quale ci è noto poco più del nome, presenta un'attrattiva e un'importanza d'attualità. E invero, quella che or vien detta questione sociale e che tanto preoccupa le menti di tutti, vi è di tal maniera posta e discussa, fatta ragione dei tempi, da potersi bene sotto questo riguardo paragonare, — come fu fatto (²) — al modo con cui la dichiarazione americana d'indipendenza espresse il pensiero e il sentimento nazionale circa la relazione tra le colonie e la madre patria. William è un vero socialista del secolo decimo quarto: nessuno forse degli uomini

---

(¹) *Histoire littéraire du peuple anglais, par* J. J. Jusserand (*Des origines à la renaissance*), Paris 1894, p. 383.

(²) Marsh, op. cit., p. 296.

del medio-evo meglio di lui comprese e descrisse la lotta delle varie classi, e ne accennò insieme le ragioni e i rimedi. Sovrani, prelati, mercanti, ufficiali di Corte, pellegrini, operai, mendici egli si fa sfilare dinanzi e giudica con franchezza ed equità. A' ricchi e potenti rimprovera il lusso eccessivo, l' egoismo, l' ipocrisia e sopratutto la durezza verso i poveri e i pusilli, ch'egli sa per prova essere spesso migliori delle persone altolocate e istruite e che formano la sua cura e il suo amore. Egli vuole che lordi e cavalieri smettano la vita scapestrata a cui sono in braccio, si levino d'attorno gli adulatori e i cattivi consiglieri e si diano ad occuparsi seriamente del bene de' loro soggetti. Gli uomini di legge non si lascino corrompere da' ricchi e giovino anche a' poveri; gli ecclesiastici non predichino al popolo di cose strane e incomprensibili, ma de' dieci comandamenti e de' sette peccati capitali; i mercanti impieghino parte de' loro guadagni ristorando ponti in rovina, soccorrendo poveri, fornendoli di mezzi perchè frequentino le scuole ed entrino in commercio, e dotando le loro figliuole: e sopratutto strappandoli a quella che il poeta chiama il loro vero padrone: la fame [1].

Egli non ha mai una parola di ribellione: le sue dottrine si fondano anzi sull'onestà e sul rispetto alla legge civile e morale. Senonchè le turbe le fraintesero, e non si può affermare che la molta popolarità di cui la *Visione* godette ben presto tra le classi inferiori, sia stata affatto estranea alla grande ribellione de' paesani sotto Wat Tayler e al movimento de' Lollardi.

(1) Si veda, per la verità del quadro che William ci fornisce delle condizioni sociali del suo tempo e la perspicacia con cui ne addita le cause e i rimedi, ciò che è detto del pauperismo nel medio evo dal Prévost, nella sua opera: *L'Eglise et les campagnes au moyen-âge*, Paris 1893.

Tanto, credo, basterà, perchè abbia a sorprendere il fatto che un'opera di tanta e così varia importanza sia finora rimasta fra noi del tutto negletta; mentre pure, — per tacere dell'Inghilterra che già da parecchi anni ne possiede una splendida edizione critica dovuta allo Skeat [1] — in Francia essa fu ampiamente illustrata dallo Jusserand in un magistrale lavoro [2], e in Germania fu oggetto di studi pazienti, tra cui un completo trattato grammaticale [3].

Eppure agli studiosi italiani la Visione avrebbe dovuto presentare una speciale attrattiva, e una ragione di più per occuparsene. Essa è, sotto più d'un rispetto, dantesca per forma e per idea; e alla Commedia la paragonarono spesso i critici d'oltralpe, sebbene sempre in maniera vaga e generale, e senza partitamente additare le coincidenze ed analogie che pur intercedono fra i due poemi [4].

---

[1] *The Vision of William concerning Piers the Plowman, in three parallel texts,* ecc. *by W. Langland, edited by the Rev.* W. W. Skeat. 2 vol. Oxford, 1886. È l'edizione da cui citiamo (testo B).

[2] *L'Epopée mystique de W. Langland par* J. J. Jusserand, Paris 1894.

[3] *William Langland. A grammatical treatise by* E. Bernard, Bonn 1874.

[4] Il D'Israeli, nelle sue *Curiosities of Literature*, ravvisa nell'antico poema inglese « lo stesso tuono solenne e la stessa maestà », che distingue l'opera di Dante; analogo raffronto fa il Palgrave (*Chaucer and the Italian Renaissance,* in *Ninet. Cent.* xxiv, 1888, p. 340). Il Ten Brink istituisce pure un parallelo abbastanza esteso fra i due poeti (V. *Early English Literature*, 1883, *transl. by H. M. Kennedy*, p. 353 4; *History of Engl. Liter.,* p. 365); il Whitaker (op. cit.) nota che la Visione rassomiglia sotto certi rispetti all'Inferno e al Purgatorio, e il Jusserand la chiama senz'altro « la Divina Commedia dei poveri » (*Hist. littér. du peuple anglais*, p. 406;

Dico trattarsi di coincidenze, poichè è fuor di dubbio che l'oscuro contemporaneo del Chaucer non conobbe, a differenza di questo, nè l'opera di Dante, nè quella degli altri maggiori nostri trecentisti. (Il *Troilo e Cressida* è la prima scrittura inglese in cui si mostra l'influenza italiana). Nè d'altra parte si può affermare che un tal fatto scemi non dirò l'importanza, ma almeno l'interesse d'un tale studio: che anzi per avventura v'aggiunge una particolare attrattiva che altrimenti non avrebbe.

Già per esser le due opere poemi allegorici in forma di visione, si comprende come debban presentare delle rassomiglianze, che possono anche riscontrarsi in altri lavori della stessa natura, quali, per esempio, la dichiarazione che i due poeti fanno di scrivere ciò che hanno veduto [1], e il concludersi delle due opere quando la visione cessa [2].

Senonchè le visioni stesse prendono occasione e principio in circostanze affatto analoghe. Anche William, finge (nel Prologo) di pellegrinare per il mondo, e lasciando dietro di sè una profonda valle, residenza della morte, volge gli sguardi al sole:

---

cfr. pp. 403, 405). Lo stesso critico, nell'opera ch'egli dedica interamente al poema del Langland (p. 3), scrive: « Qu'on le mette aussi loin de Dante qu'on voudra, il est le seul poète du siècle dont l'épopée mystique mérite d'être nommée après celle de l'illustre florentin » (cfr. pp. 205-7: parallelo fra i due poeti). Nella rivista *Notes and Queries* (1894, 2° sem. p. 81 segg.) io rilevai già parecchi riscontri tra i due poeti.

[1] Thus I awaked and wrote — wat I had dremed
(XIX, 1).

— And I awakned there-with — and wrote as me mette
(XIX, 478).

[2] And sitthe he gradde after grace — til I gan awake
(v. ult.)

As I bihelde in-to the est — an hieght to the sonne
(v. 14);

ed è appunto da quella parte ch'egli scorge una torre, che secondo lui raffigura il soggiorno della verità (cfr. il « dilettoso monte »). La similitudine del mondo con un luogo selvaggio ritorna anche in un altro punto, dove il poeta descrive sè stesso, come fa Dante,

walkyng myne one,
By a wilde wildernesse — and bi a wode-syde
(VIII, 62),

e dove, come si vede, abbiam persino riprodotta l'allitterazione dantesca *selva selvaggia*. E in un *wildernesse* è ancora una volta raffigurato il mondo (XVII, 98); in esso si trova la Fede, che reca soccorso all'uomo che ignora la diritta via (« that knoweth noute the contre » v. 113).

Un'altra notevole somiglianza sta nel modo con cui i due poeti fanno astrazione, per così dire, dal resto del mondo a cui appartengono come uomini, e descrivono la loro visione come tale che sia avvenuta affatto fuori di questo:

Chi dietro a iura, e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza o per sofismi,
E chi 'n rubare, chi 'n civil negozio,
Chi nel diletto della carne involto
S'affaticava, e chi si dava all'ozio,

allorchè Dante, « da tutte queste cose sciolto », era ricevuto nel Cielo (*Par.* XI, 4). William similmente dice che la sua visione ebbe luogo mentre, nel « faire feld ful of folke », che rappresenta il mondo, gente d'ogni classe e condizione attendeva alle sue varie occupazioni terrene (*Prol.* 17 sgg.).

Persino il tempo in cui si fingono avvenute le visioni è lo stesso: anche il Langland ha la sua nella « dolce stagione » (« whan soft was the sonne », *Prol.* 1 — « quando il sole era mite »), e per l'appunto, se non tutta, parte almeno di essa, durante la quaresima. Dante (almeno secondo alcuni interpreti) sale all'empireo nel giorno di domenica, ottava di Pasqua, compiendo la visione incominciata nella notte dal giovedì al venerdì santo: William si risveglia al lieto scampanío che annuncia la risurrezione di Cristo.

Il significato morale dei due poemi, presi nel loro complesso, è pure identico: un ammaestramento a tutta l'umanità rappresentata ne' due veggenti: epperò all'uno e all'altro viene imposto di manifestare la propria visione nella sua interezza e senza timore.

> Tutta tua visïon fa manifesta,

dice a Dante Cacciaguida (*Par.* XVII, 128): e Holy Church a Piers (I, 134): « lereth is *þ*is lewde men ». Fedele alla sua missione, anche William risolve di non essere « al ver timido amico » e di voler tutto dire per amore della verità (« I shal tellen it for treuth sake », XV, 89), non curando se questa possa tornar molesta altrui o dannosa a lui stesso:

> A reccheles renke — that of no wo reccheth
> (XVIII, 2).

Che anzi, si compiace che lo si chiami « lunatic » o solitario (*Prol.* 123), tale che s'è fatto parte per sè stesso (*Par.* XVIII, 69).

Epperò il suo poema, come il dantesco, è pervaso da un grande sconforto per tutto ciò ch'egli vede avvenire intorno a sè; ed egli pure si rifugia nel pensiero profetico di un'epoca avvenire di pace e di giustizia, in cui l'umana avidità, causa di tutti i mali, sarà final-

mente spenta dalla ragione (III, fine: cfr. V, fine). Egli vagheggia la venuta d'un papa, il quale stringerà i sovrani tutti del mondo in concordia ed amicizia universali; e qui si può ricordare come, fra le tante ipotesi riguardanti il Veltro dantesco, ve ne sia una secondo la quale in esso sarebbe adombrato un pontefice.

È questa ardente aspirazione all'amore tra uomo e uomo, che forma la caratteristica del visionario inglese: la carità è per lui la virtù delle virtù, la grazia delle grazie, come un critico ebbe a rilevare (1); ed anche sotto questo rispetto egli viene a toccarsi col nostro Poeta, se è vero, come un altro critico osserva, che « l'idea fondamentale della Commedia consiste nel precetto: ama il prossimo come te stesso » (2).

E quali modelli di carità il Langland magnifica ripetutamente i due santi appunto, di cui con tanto entusiasmo l'Alighieri intesse l'elogio:

For loue laft thei lordship — bothe londe and schole,
Frere Fraunceys and Dominyk — for loue to ben holy
(XX, 251; cfr. IV, 121);

ed è ugualmente severo nel rimproverare la corruzione di coloro, ai quali sarebbe toccato d'essere esempio di carità. De' vizi del clero si parla in molte scritture del tempo; ma, per lo spirito in cui il Langland ne discorre, per il modo con cui li illustra e talvolta anche

---

(1) *Ethical teachings in Old English Liter. by* TH. W. HUNT, London, New-York, Toronto 1892, p. 256.

(2) J. W. CROSS, *Dante and the new Reformation* (in *Ninet. Cent.*, 1890, p. 324). Amore è per Dante il seme

d'ogni virtute
E d'ogni operazion che merta pene (*Purg.* XVII, 104),

e Dio stesso è da lui ripetutamente chiamato Amore (*Inf.* I, 39; III, 6; *Purg.* III, 134; XV, 52, 68, ecc.).

per le espressioni che impiega, egli ricorda spesso davvicino il grande avversario di Bonifacio VIII. È notevole anzi che ambedue i poeti, pur essendo strettamente ortodossi, ebbero la sorte d'esser considerati da antichi e recenti interpreti come dissidenti, e persino come promotori e precursori della riforma (1).

Oggetto della satira di William sono anzitutto « papi e cardinali » (*Inf.* VII, 47 : « the pope and alle prelatis »; III, 214): anch'egli dice, a proposito de' primi, che userebbe « parole ancor più gravi », se non glielo vietasse la dovuta riverenza (*Prol.* 110; *Inf.* XIX, 100). Ai secondi rimprovera, oltre al resto, il manto sfarzoso e i bardati palafreni (2). Ricorda, a proposito delle ricchezze degli ecclesiastici, i « figli di Levi » (*Purg.* XVI, 132) (3):

---

(1) Quanto a Dante, si veda a pp. 51 segg. del presente volume, e l'articolo di L. GAUCUSCH nell'ultimo fascicolo della *Theologische Quartalschrift* (1913, pp. 30 segg.): *Staat u. Kirche nach Dantes Schrift « de Monarchia »*, che mi giunge mentre sto rivedendo le bozze. Il Langland fu spesso falsamente rappresentato come precursore o fautore del Wicliff. V. *Blackwood's Magazine*, 1884, p. 755; ODYSSE-BAROT, *Hist. de la littér. contemp. en Angleterre*, 1887, introd. p. 10, dove è detto « libre penseur » ; WEBER, *Die Volksbewegungen in England und Wiclifs Ausgang*, 2ª ediz., Leipzig 1885, vol. VIII della *Weltgeschichte*, p. 45, dove lo si descrive come un agitatore sociale e religioso ; TH. W. HUNT, op. cit. (a p. 258 il poema è chiamato « una specie di vangelo protestante due secoli prima della riforma » ; poco innanzi — p. 256: cfr. 191 — il Langland è proclamato il « Lutero de' suoi tempi »).

(2) « her pelure and her palfreys » (XIX, 412).

Cfr. *Par.* XXI, 133:

Cuopron de' manti lor li palafreni.

V. anche XX, 217-8 : « proude prestes come... In paltokes »; cfr. c. V, 116, 120.

(3) lynen as *Leuitici* — as owre lorde ȝow techeth (XV, 518).

lamenta che i denari della chiesa sono spesi in « altro più brutto » (*Par.* XXII, 84) ([1]), che la Scrittura è interpretata ed esposta al popolo come meglio piace ([2]), e che « l'Evangelio e i dottor magni son derelitti » (*Paradiso* IX, 133):

> litel lokestow on þe bible,
> On Salomones sawes — selden þow biholdest
> (VII, 136).
> — I haue leure here an harlotrie...
> Than al that eure Marke made — Mathew, John and Lucas
> (V, 412-15).

Senonchè, mentre Dante riconosce che si leggono con gran cura i Decretali, Sloth invece confessa presso William:

> In Canoun ne in þe decretales — I can nouȝte rede a lyne
> (V, 429).

Ma la satira del Langland abbraccia l'umanità intera, e però nel suo poema, come in quello di Dante, alle diatribe contro i vizi del clero si alternano i rimproveri mossi a quelli della società in generale. Così si riprende il lusso smodato delle donne (II, prin.; cfr. *Par.* XV, 100 sgg.), la baratteria (III, 99), l'eccessiva ricchezza, causa prima d'orgoglio ([3]), il mal vezzo d'alterare i pesi e le misure (III, 84; cfr. *Purg.* XII, 105), e specialmente il poco conto che gli uomini fanno delle cose celesti, assorbiti come sono dalle cure terrene:

([1]) holy churche horen help
(C. XV, 21). Cfr. III, 83:
rentes hem buggen
with þat þe pore people — shulde put in here wombe.

([2]) preched þe people for profit of hem-seluen,
Glosed the gospel as hem god lyked
(*Prol.* 59; Cfr. *Par.* XXIX, 90, segg.).

([3]) ouer-plente maketh pruyde — amonges pore and riche
(XIV, 72; Cfr. *Inf.* XI, 73).

þe most partie of þis people — þat passeth on þis erthe
Haue þei worship in þis worlde — þe wilne no better,
Of other heuene þan here — holde þei no tale [1].

Simili sono pure certi motivi e certe « situazioni » nei due poemi. Anche William si trova spesso circondato da una così gran moltitudine di persone, che deve rinunciare a dir di tutte partitamente [2]. Egli è acerbamente rimproverato da una donna (Scripture), fin che ne piange (x, fine), e lo stesso avviene a Dante nel Paradiso terrestre (*Purg.* XXXI). E come Beatrice vuole udir dalla bocca stessa del Poeta la confessione de' suoi traviamenti, perchè più facilmente ne sia perdonato [3], così Repentance impone a Glotoun di confessare i suoi, vergognarsene e dimostrarlo con la propria bocca (V, 373):

Shryue þe and be ashamed þer-of — and shewe it with þi mouth. [4]

Anche nella Visione la filosofia e la teologia hanno gran parte, e sono toccate non poche delle questioni svolte nella Commedia (VIII: dottrina del libero arbitrio; X: dogma della predestinazione; XV: natura della carità). Le argomentazioni e la fraseologia sono talvolta analoghe, come ne' passi seguenti:

---

(1) I, 7. Cfr., anche per le espressioni: *Purg.* XIV, 148; XVI, 100, 102; *Par.* XI, 3.

(2) I can nouȝt reken the route — þat ran aboute mede
(II, 61; cfr. 185, ecc.).

(3) V, 373: Cfr.: Ma quando scoppia dalla propria gota
L'accusa del peccato, in nostra corte
Rivolge sè contra 'l taglio la ruota
(*Purg.* XXXI, 40).

(4) Cfr. XIV, 89: Ac shrifte of mouth more worthy is —
[if man be inliche contrit.

For he ȝaf the to ȝeresȝyue — to ȝeme wed thi-selue,
And that is witte and fre wille — to euery wyȝte a porcioun...
Ac man hath moste there of — and moste is to blame,
But if he worche wel ther-with, ecc.

(VIII, 52-6).

Cfr.: Lo maggior don che Dio per sua larghezza, ecc.

(*Par.* V, 17).

Ma perchè frode è dell'uom proprio male...

(*Inf.* XI, 25).

Per una sottigliezza tutta scolastica, il Langland finge che il buon ladrone sia in paradiso « by hym-self as a soleyne » (XII, 205), come presso Dante son segregati dagli altri il Saladino (*Inf.* VI, 129) e Guido da Monforte (ivi, XII, 118).

Ma è sopratutto nelle allegorie di cui William si compiace, che le somiglianze si presentano più numerose, e spesso davvero sorprendenti. Egli fa dire all'Invidia queste parole caratteristiche (*Prol.* 92):

I wolde be gladder, bi god — þat gybbe had meschaunce,
Than þouȝe I had þis — woke ywonne a weye of essex chese;

appunto come l'invidiosa Sapia confessa (*Purg.* XII, 111):

fui degli altrui danni
Più lieta assai, che di ventura mia.

Agli usurai danteschi pende dal collo una tasca (*Inferno* XVII, 55), e la figura simbolica della Cupidigia (Covetousness) presso il Langland è rappresentata colle guancie cascanti « come borse di cuoio » (V, 192):

As a letheren purs lolled his chekes
Wel sydder þan his chyn.

La descrizione della Pigrizia (Sloth), che dice di sè (V, 392):

I moste sitte... or elles shulde I nappe;
I may nouȝte stonde ne stoupe — with oute a stole knele,

è identica a quella del pigro Belacqua (*Purg.* IV. 106):

> un di lor che mi sembrava lasso,
> Sedeva ed abbracciava le ginocchia,
> Tenendo il viso giù tra esse basso.

Sloth è inoltre detta « al bislabered with two slymy ei3en » (V, 391); e gli accidiosi dell'inferno dantesco sono appunto fitti nel limo (VII, 121).

Lady Meed (Corruzione), con cui molti desiderano d'unirsi (II, 44, 45), ha affinità, oltre che colla figura della felicità mondana che appare in sogno a Dante (*Purg.* XIX, 7), colla lupa, di cui è detto (*Inf.* I, 100):

> Molti son gli animali a cui s'ammoglia.

Altrove (XVIII, 424) il poeta gode della danza di tre « damaiseles » che sono la Pace, la Verità e l'Amore, come Dante è preso (*Purg.* XXXI, 104)

> dentro alla danza delle quattro belle,

cioè delle quattro virtù cardinali. Queste figurano, pure sotto veste allegorica, anche nella Visione (XIX), come anche i quattro evangelisti (ivi), la Ragione (IV), la Fede (XVI) e la Chiesa (I), quest'ultima adombrata, come presso Dante, in un carro tirato da animali allegorici [1], e altrove (XIX, 359 sgg.), in un castello circondato da un fiume, le cui acque derivano dalle lagrime de' penitenti. E un altro « nobile castello » (*Inferno* IV, 106), illuminato da vivissima luce, è altrove descritto (V, 594 sgg.):

> þe mote is of mercy — þe manere aboute
> And alle þe wallis — ben of witte.

(1) « a carte hy3te cristendome ».

(XIX, 327: *Purg.* XXIX).

Questo però meglio ricorda la porta del purgatorio dantesco (IX). Ogni suo pilastro è fatto di penitenza (« eche piler is of penaunce », 602); la porta è occupata da un « cortese portinajo » (« grace hatte þe gateward — a gode man for sothe », 604), che ha in mano due chiavi (« þe key and the cliket » 613), e innanzi al quale, per suo ordine, Piërs si prostra riverente, piangendo i suoi peccati (607):

> I parfourned þe penaunce — þe preest me enjoyned,
> And am ful sori for my synnes.

Vi è tale descrizione nell'antico poema inglese, che non si dubiterebbe di ritenere direttamente ispirata da Dante, se la trovassimo nel Chaucer o nello Spenser; come la seguente (di Cristo, che scende al Limbo a riportarne le anime de' patriarchi, XVIII, 304):

> cometh hiderward seyllynge,
> With glorie and with grete li3te.

Cfr. *Inf.* IV, 53:

> un possente
> Con segno di vittoria incoronato.

Dante paragona le delizie del paradiso a « gioie care e belle » (X, 71); e similmente il Langland (X, 12):

> al the precious perre — that in paradys wexeth;

quello rassomiglia il cattivo cristiano ad

> agnel che lascia il latte
> Della sua madre
>
> (*Par.* V, 82);

e il buon cristiano è da questo paragonato al vitello che desidera il latte (XV, 461):

> Ri3t as the cow-calf — coueyteth swete mylke,
> So don ri3tful men — mercy and treuthe.

La mente di Dante « s'infiora » di speranza (*Par.* xxv, 46), e il Langland dice che la carità cresce nel giardino del cuore (xvi, 15):

> Herte hatte the herber — that it in groweth.

Il verso

> I lay down longe in this thouȝte and atte laste I slepte
> (xiii, 21),

è la traduzione esatta dell'ultimo verso del c. xviii del *Purgatorio:*

> E il pensamento in sogno trasmutai.

Dante rappresenta Dio che gira il logoro per invitar gli uomini al cielo (*Purg.* xix, 64); e similmente per William questi sono allettati verso le superne cose come s'allettano co' fischi gli uccelli (xv, 471):

> As the foules to fynde — fode after whistlynge,
> So hope thei to haue — heuene thoruȝ her whistlynge:
> — he warneth vs with a whistlere
> (xv, 475);

passo questo che ricorda davvicino anche i versi (*Purgatorio* xiv, 149):

> Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira
> Mostrandovi le sue bellezze eterne.

E di paragoni danteschi ritroviamo presso l'inglese quello dell'anitra che fugge dal falco (*Inf.* xxiii, 130) [1], dell'edera abbarbicata ad un albero (*Inf.* xxv, 58) [2], del condannato che impallidisce quando è condotto al sup-

---

[1] as duk doth from the faucon
(xvii, 62)

[2] In a withewyndes wise — ywounden aboute.
(v, 525)

plizio (*Purg.* XX, 129; cfr. XXVII, 15) [1], e del falcone « disdegnoso e fello » (*Inf.* XVII, 127) [2].

Nè mancano esempi di sentenze e concetti comuni ai due poeti, ed espressi in forma simile; come i seguenti:

There as wille wolde — and werkmanship faileth
(II, 91).

Ma non può tutto la virtù che vuole.
(*Purg.* XXI, 105).

— For is not gult so grete — þat his goodnesse nys more
(V, 454).

La bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolge a lei.
(*Purg.* III, 122).

— Here abouȝte the barne — the belsyres gultes
(IX, 142 cfr. 145, 146).

Molte fïate già pianser i figli
Per la colpa del padre.
(*Par.* VI, 109).

— Wher-of serueth lawe... if no lyf vndertoke
Falsenesse ne faytrye?
(XI, 89).

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
(*Purg.* XVI, 97).

E persino ricorrono delle coincidenze fraseologiche che sono, in certo modo, anche più curiose a notarsi che quelle di concetto: I, 118: none heuene mighte

---

[1] Pitousliche and pale — as a prisoun that deyeth
(XVIII, 58)

[2] I haue and haue hadde — some dele haukes manere;
(V, 438)

as prest as a sperake.
(VI, 19).

Si raffronti anche: *Par.* XXVI, 65: ("ortolano eterno,,) e XVIII, 20; *Purg.* XVII, 125 ("d'ogni buon frutto radice,,) e XII, 60.

hem holde (detto degli angeli ribelli: cfr. *Inf.* III, 40: cacciârli i ciel, ecc.); V, 367: til sonne ȝede to reste (cfr. *Purg.* VIII, 133); V, 495: oure sute (il corpo; cfr. *Purg.* I, 75: la vesta, e *Vita Nuova,* c. III); VI, 269: after many manere metes his maw is afyngred (cfr. *Inf.* I, 99: dopo il pasto ha più fame che pria); VII, 116: pure tene (cfr. *Purg.* VIII, 83: dritto zelo); X, 392: many men on this molde — more sette her hertis In good than god (cfr. *Purg.* XIV, 86: O gente umana, perchè poni il cuore, ecc.); XIX, 21: derke dewelles (cfr. *Inf.* XXI, 29: diavol nero) (1).

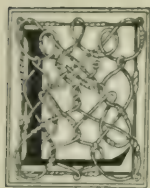
Concludendo queste brevi note comparative, mi auguro che l'importanza del poema inglese e l'affinità sua con quello di Dante abbiano ad invogliare qualche studioso a farlo meglio conoscere tra noi.

---

(1) Simile spesso è anche il modo d'introdurre le citazioni: III, 257: Ac reddestow neuere *Regum*, ecc. (*Inf.* XI, 79: Non ti rimembra, ecc.); III, 327: had she loked that other half — and þe lef torned (*Purg.* III, 126:... Avesse in Dio ben letta questa faccia); XV, 565: As Ysaie of ȝow speketh, ecc. (*Inf.* XIX, 106: Di voi, pastor, s'accorse il Vangelista).

XVII.

DANTE « POPOLARE »

SOMMARIO. — Del concetto di « popolarità » in generale - Vari espedienti suggeriti per rendere Dante popolare - Dante alla portata di tutti - Sulla popolarità del Poema nei primi secoli - In che senso Dante si può dir popolare - Una valanga di studi danteschi provocata dal Ministero della P. I. - La *Commedia* spiegata ai bambini e alle mammine - Dante in teatro - Opere musicali, balli e mascherate dantesche - Il *Dante* di V. Sardou e, un'altra volta, il naso di Dante - Una lista di componimenti drammatici di soggetto dantesco - Un conte Ugolino che non muore di fame - Dante commediografo per forza.

Lo storico — di là da venire — della « fortuna » di Dante ai dì nostri, dovrà intestare con questo titolo uno dei capitoli dell'opera sua, e non sarà il meno curioso. A costo di essere tacciati di presunzione, noi fin d'ora sappiamo che esso incomincerà per l'appunto così:

« In quei tempi le parole *popolo*, *popolare* e *popolarità*, e i concetti da esse espressi, eran venute prendendo tanta importanza e godevano tanta considerazione, che si cercava di riconnettere ad esse, o di denominare da esse, uomini e cose. Non già che quei vocaboli avessero un significato ben chiaro, definito e costante, e come tale inteso e accettato da tutti: tutt'altro; ma era appunto questo che ne rendeva possibile l'estensione e l'applicazione a seconda dei casi. Ad esempio, l'epiteto *popolare* inchiudeva talvolta l'idea di mediocrità, di pochezza di valore, di tenuità di prezzo, come quando si parlava di *edizioni popolari*, di *spettacoli popolari*. Ma v'erano anche dei partiti politici che si chiamavano *popolari;* e qui certo non si può pensare che quell'idea fosse inclusa, almeno nell'intenzione di coloro che si lasciavan dare quel titolo, anzi che se l'eran dato da sè... »

Comunque sia, e scherzi a parte, la fisima di *Dante popolare* — salvo, s'intende, se si dia all'epiteto un

senso molto ristretto e relativo [1] — è ben degna dell'età che ha inventato le *università popolari*, due cose che fanno a pugni tra loro, e l'una e l'altra con la logica e col buon senso — a meno che non si voglia ripetere dell'età nostra quel che della sua lamentava il saggio latino, che abbiamo perduto il significato vero delle parole. La popolarità di Dante è invocata « in alte grida» da più parti, come il trisavolo del Poeta quando venne al mondo (*Par.* XV, 133).

Uno se la prende col « Dante mummificato e roso dal tempo » dei vecchi studiosi, e fa appello ai giovani, perchè lavorando « con l'anima più che con la testa fredda e ponderatamente calcolatrice », mirino sempre « di pieno viso il *loro* Dante, vivente, non come immagine sbiadita riflettentesi in uno specchio scialbo, come il viso di un malato » [2].

« Mettiamo il poema di Dante — propone un altro — sopra un leggío dentro alle accademie, affinchè i letterati e i dotti ne scandaglino il contenuto in rapporto al periodo storico, di cui è figlio, e collochiamo Dante, poeta cosmografico, sopra un leggío all'aperto (nelle scuole inferiori, medie e superiori e nella famiglia), affinchè tutti possano imparare come si fa a leggere nel libro della natura, il cui riepilogo è costituito dallo spirito umano » [3].

« Onorate l'altissimo Poeta nelle scuole secondarie, inferiori, classiche e tecniche », ribadisce un altro ancora,

---

(1) Come fa, ad esempio, il D'ANCONA, *Scritti danteschi*, Firenze 1913, p. 509.

(2) F. PUGLIESE, *Tra balze e gironi* (in *Vita letteraria*, dicembre 1909).

(3) DR. S. MARCHI, *Il processo cosmografico nel divino poema*, Cagliari 1901, p. 143.

in un opuscolo che si intitola appunto così, e nel quale si danno notizie peregrine del genere di questa: « il Poema è scritto in terzine ed in versi endecasillabi che danno trentatre sillabe per terzina » ([1]).

« Bisognerebbe — ammonisce un quarto — che nei salotti si abbandonassero certe futilità, sempre all'ordine del giorno, e si curasse un po' più la letteratura nostra risalendo alle origini ». In tal modo Dante ridiverrebbe popolare come era nel secolo XIV e da tutti si leggerebbe « la *Vita Nuova*, aureo romanzetto, che può competere, oggi ancora, coi migliori romanzi moderni » ([2]).

Dante — proclama un altro ancora — non deve essere « monopolio di una schiera ristretta di studiosi »; deve essere « popolare ». Tutte le istituzioni, tutte le classi sociali devono contribuire alla conoscenza del divino poema: accademie, università, pittori, scultori, nobili, privati, attori... ([3]). Sicuro, anche gli attori. « Perchè — chiede il De Amicis — non se ne recita un canto la settimana da ogni compagnia drammatica? » Il Ministro della P. I. dovrebbe pensarci. Nella *Commedia* « non c'è canto così astruso che, detto bene da un artista che lo intenda, non si chiarisca poco o assai anche nella mente dell'uditore men colto » ([4]).

❦

Codesta della chiarezza di Dante è una canzone vecchia.

E se qualche pedante o rozzo ingegno
Volesse dir ch'ei fosse troppo scuro,
Il suo cervel non è di saper pregno.

([1]) Di A. Pecchio, Lecco 1891, v. p. 32.

([2]) P. Pignolo, op. cit. p. 8.

([3]) A. R. Levi, *Lo studio di Dante* (in *L'Ordine* di Messina 1900, IV, 70).

([4]) *Capo d'anno,* Milano 1909, pp. 206-07.

> Io per me il veggio così netto e puro,
> E pien di così bei concetti e gai,
> Ch'altro che lui di legger non mi curo,

scriveva già un entusiasta nella prima metà del cinquecento, esaltando a modo suo i libri « chiari e netti » di Dante ([1]). L'Alfieri dichiarava d'averlo trovato meno difficile del Petrarca ([2]). Antonio Ranieri, nelle sue *Avvertenze circa il modo da tenere per rendere la Divina Commedia popolare*, sciorinate davanti a una R. Accademia di Archeologia, lettere e belle arti il 2 dicembre 1884, riferiva d'essersi accinto, in collaborazione colla sorella Paolina, a « mondare il poema da tutte le sognate oscurità dei luoghi sognati da gran tempo oscuri, e che dopo lunga prova conclusero che nulla in esso era oscuro, tutto era chiaro [*fortunati ambo!*], purchè interpretato col *recte sapere*... La pretesa oscurità del poema è volgare e falsa opinione. Volgarissima e falsissima opinione è la pretesa oscurità crescente dall'Inferno al Purgatorio, e dal Purgatorio al Paradiso. Dove una gradazione fosse da ammettersi, questa sarebbe segnatamente la inversa. Chiaro l'Inferno, più chiaro il Purgatorio, chiarissimo il Paradiso ». (È però vero — a proposito di *recte sapere* — che una dozzina di psichiatri ebbero a dichiarare ufficialmente che negli ultimi anni il Ranieri era poco men che pazzo!)

Più recentemente Francesco Perez — l'autore della *Beatrice svelata* — invitato a far parte del Comitato Centrale per la Società Dantesca Italiana ed a costituire un comitato provinciale a Palermo, declinava l'invito dichiarando che non vedeva il bisogno d'una tale so-

---

([1]) Cfr. Del Balzo, v, 87.
([2]) *Autobiografia*, Firenze 1861, p. 170.

cietà: Dante essere il padre della nostra nazionalità politica, colui per le dottrine del quale s'era potuto abolire il potere temporale de' papi e unificare il paese, l'autore d'un vangelo che il popolo comprende senza che i « sopracciò » gliene apprendano « la intelligenza ortodossa » [1].

« Dante, a parer di molti è difficile — sentenzia un altro critico — No, no: egli è solamente stupendo. Quando difficile, non è più Dante: è lo scolastico, il discepolo e dottore d'una filosofia... » e qui le solite frasi di compatimento e di scherno per quei poveri di spirito che furono S. Bonaventura, S. Tommaso e compagnia [2].

Nè molto più discreto ci sembra un altro critico contemporaneo — per altro assai benemerito degli studi danteschi — l'inglese Moore, allorchè a base d'un suo studio sulla *Commedia* pone il criterio che questa è destinata alla generalità dei lettori di media coltura e di mediocre istruzione [3].

Se io potessi,

— Ciò ch'io non posso, minimo dantista [4],

---

[1] Si veda la lettera da lui diretta in quell'occasione al Sindaco di Firenze e pubblicata, il 17 maggio 1890, nel giornale *La Nazione* della stessa città.

[2] U. Poggi, *La donna dannata* (*Dante, Inf.* c. v), Reggio Em. 1875, p. 4.

[3] *The Time-refer. in the Div. Comm.*, London 1887 (in principio) e la vers. italiana *Gli accenni al tempo nella D. C.* Firenze 1900. — Dallo stesso postulato prende le mosse F. Arci nella sua *Cronografia Dantesca*, Torino 1900. Quasi quasi preferiamo quell'apologista di Dante, G. C. Beccelli, che lo scagiona dell'essere oscuro, osservando che « lo sconosciuto e frainteso è più mirabile » (cfr. Zacchetti, p. 59).

[4] Cfr. Del Balzo ii, 73.

anzi, niente affatto dantista, nel senso attuale del vocabolo, e neppure, ahimè, dantofilo, a quanto mi si dice — se io potessi, ripeto, giudicare autorevolmente questa maniera di considerar Dante e l'opera sua, direi che è fallace e pericolosa; è un falsarne la natura e, malgrado tutte le buone intenzioni, un menomarne la grandezza, un invitare ad avvicinarsi a lui a cuor leggero, con l'illusione che non si richiegga nè preparazione, nè meditazione, nè sforzo alcuno per comprenderlo. « La popolarità di Dante — ha sentenziato il Carducci (1) — risale ai tempi della prima gioventù del Petrarca, non molto dopo il 1320 ». E il Cavalcanti ci informa che la questione tra dantisti e antidantisti aveva « preso piede » persino « per le piazze e per le botteghe » (2), tanto che Ercole Bentivoglio lamenta che

Ogni plebeo Dante e il Petrarca noma (3).

Sta bene; ma resterebbe da vedere che genere di popolarità fosse questa, quanto degna del Poeta, quanto atta a farne conoscere intimamente il pensiero, quanto simile a quella che or non è molto uno scrittore s'avvisava di scorgere a' dì nostri, allorchè affermava che « in ogni classe, dai contadini ai filosofi, non mancano gli amici riverenti e fedeli del poeta.... leggono, studiano, ascoltano dentro sè stessi l'eco del canto divino » (4).

---

(1) *Opere*, vol. VIII, p. 272.

(2) Cfr. G. B. Marchesi, *Della fortuna di Dante nel secolo XVII*, Bergamo 1898, p. 16.

(3) Capit. In *biasmo della lingua tosca.*

(4) Nemi, *Tra libri e riviste* (in *Nuova Antol.* 1 nov. 1908). Al contrario Carlo Cattaneo deplorava poche decine d'anni fa: « Dante è ancora ignoto al popolo, anche in Italia » (*Scritti*, vol. II, pag. 382).

Per mio conto preferisco ancora stare col Tasso, il quale, a chi gli chiedeva perchè pochi fossero quelli che leggono Dante, rispondeva: « *Paucis datum est adire Corinthum*. Perchè pochi intendono e conoscono le sue eccellenze, perchè fu il filosofo de' poeti e il poeta de' filosofi ». E credo che lo stesso onore gli tributasse Ermes Visconti quando scriveva: « Molti tratti della Divina Commedia sono al certo inintelligibili al volgo. Se la plebe sua contemporanea cantava le sue terzine, come dicesi, molte ne saranno state cantate alla guisa de' pappagalli » (1).

Dante è popolare nel senso librario: questo sì. Con meno d'una lira vi comperate la *Divina Commedia*. Ma il moltiplicarsi delle edizioni a buon mercato e di lusso, tascabili e ponderose — ora abbiamo anche un « Dantinissississimo » (2) — si verifica anche per altri autori.

Nel 1900 ricorreva il sesto centenario della Visione dantesca. Con circolare datata il 18 dicembre 1899, il Ministero della P. I. indiceva una commemorazione di tale avvenimento, che avrebbe dovuto avere « significato patriottico e civile »: letture e conferenze nelle scuole, gare d'onore tra gli alunni sopra temi proposti dal Ministero stesso, lavori di insegnanti. Alla gara parteciparono ben 1373 giovani; le letture da parte degli insegnanti furono 669 (3), e parecchie di esse furono

---

(1) *Carteggio di A. Manzoni*, Milano 1912, vol. I, p. 448.

(2) Cfr. *Giorn. Dant.* sett.-ott. 1912, p. 219.

(3) Cfr. *Boll. d. P. I.* 21 dic. 1899, 26 luglio, 9, 23 e 30 agosto, 13 sett. 1900; 8 febbr. 1901. Fu in quell'occasione che i dantofili polacchi mandarono da Cracovia ai principali dantisti di tutto il mondo delle cartoline con l'immagine del Poeta, e un saluto fraterno in latino. Nel contempo il sindaco di Firenze, Pietro Torrigiani, presidente della Società dantesca italiana, inviava ai dantisti di tutto il mondo una cartolina con parole latine commemoranti il sesto centenario del priorato del Poeta.

stampate, è proprio il caso di dire, « con danno delle carte ».

Quante declamazioni vuote, quante rifritture, quante, bisogna pur dire la parola, corbellerie! E si capisce: dato che « la Commedia di Dante non si può ammirare nella sua infinita grandezza di concezione e di figurazione, se non s'arrivi prima ad intendere per ogni parte il pensiero profondo dell'artista » (1), quanti potranno riuscire a comprenderla e gustarla davvero, anche tra le persone colte?

Ci vuol altro, a dimostrar la popolarità di Dante, che il sostenere essere derivati da lui dei modi popolari, quali: « diventare un agnellino » (*Par.* XVI, 117: come agnel si placa); « la buon'anima del tale » (*Inf.* III, 127: Quinci non passa mai anima buona); « cammina cammina, non si trovò mai anima viva » (*Inf.* III, 88: E tu che se' costì, anima viva); « aprir la bocca » per « parlare » (*Par.* XXVII, 65: apri la bocca) (2); o che il segnalare l'esistenza d'una « Società dantesca tra pescatori »! (3).

---

(1) F. Flamini, nel I vol. delle *Opere minori* di Dante, Livorno 1910.

(2) R. Caverni, *Voci e modi della Div. Commedia dell'uso popolare toscano*, Firenze 1877, pp. 11, 17, 18, 21.

(3) K. M. Graydon, *A Dante Society among fishermen*, 1897. (Cfr. *Annual Report of the Dante Society* [*Cambridge, Mass.*] XXI, Boston 1910, p. 13). — Del resto, anche per ciò che riguarda gli studi di Dante, l'America è il paese dei fatti sbalorditivi. Il *Giornale Dantesco* annunciava due anni or sono (nov.-dic. 1911, p. 224) l'istituzione di una cattedra dantesca, gratuita, da parte del Consiglio della Facoltà di scienze giuridiche e sociali nell'Università della Plata, e aggiungeva che tale cattedra è tenuta « da un certo cav. Ferdinando Sansone, il quale, a quanto si dice, non ha con Dante altra relazione fuorchè quella di essere.... farmacista ». Viceversa, un anno più tardi, questo signore è da altri presentato come un per-

Giacchè, una delle due: o bisogna supporre che le persone indotte possano, come per incanto, sollevarsi d'un tratto fino a Dante, oppure che questo cessi d'esser Dante, si riduca a un'esteriorità, a una mostra, a qualcosa di simile a quell'Andrea Poggi, nipote del Poeta, di cui c'informa il Boccaccio che «meravigliosamente, nelle lineature del viso, somigliò a Dante e ancora nella statura della persona, e così andava un poco gobbo come Dante ci dice che facea», ma, per il resto, era «uomo idioto».

❦

Con questo, non si vuol punto trovare a ridire sulle molte pubblicazioni che, in un modo o nell'altro, tendono a divulgare la conoscenza del Poeta, e di cui rechiamo qui qualche saggio:

P. Rotondi, *Dante, offerto all'intelligenza dei giovanetti,* Milano 1841.

La Divina Commedia, all'intelligenza di tutti: studio d'un Solitario, Firenze 1864.

Q. Maddalazzo, *Dante al popolo. Biografia di Dante. La morale di Dante*, ecc. Firenze 1865.

U. S. V., *Vita, Morte e Miracoli di Dante Alighieri.* Sestine. Verona 1865.

---

sonaggio illustre, laureato in chimica e scienze sociali, di coltura e di attività straordinarie (v. un articolo nella *Tribuna illustrata*, 8-15 sett. 1912, con ritratto del personaggio stesso). Ma ecco che, nella prima quindicina di gennaio dell'anno corrente, i maggiori nostri quotidiani, come il *Giornale d'Italia* e il *Corriere della Sera*, tornano a deplorare come qualmente, un semplice speziale, senza titolo alcuno, abbia l'audacia, ecc., ecc. Chissà come stanno veramente le cose! I lettori saranno curiosi di saperne di più. Ma che farci? Abbiano pazienza: non ci è riuscito di trovare altro. Col tempo forse.... Del resto, questo è bene un libro di curiosità!

F. Biasoni, *Poemett popolar pa 'l centenari di Dante.* Udine 1865.

D. Venturini, *Monumento letterario a D. A., ossia la Div. Commedia recata a popolare intelligenza,* Roma 1866-67.

D. Jaccarino, *Il Dante popolare o la Divina Commedia in dialetto napolitano.* Napoli 1870.

E. Daniel, *Essai sur la Div. Com. de Dante; ou: la plus belle, la plus instructive, la plus morale, la plus orthodoxe et la plus méconnue des épopées mise à la portée de toutes les intelligences*, ecc., Paris 1873.

B. Longoni, *Lezioni espositive popolari sulla Div. Commedia*, Padova 1889.

F. Muscogiuri, *Di alcuni caratteri meno popolari della Div. Commedia*, ecc. Firenze 1889.

A. Bartolini, *Commento popolare della Divina Commedia*, ecc., (in *L'Arcadia*, 1891, pp. 85 segg.).

A. Dominicis, *Amori di Dante Alighieri con Beatrice Portinari. Racconto storico.* Firenze 1895.

F. Ambrosi, *Epilogo-storico-filosofico-naturale della Divina Commedia, esposto al popolo nell'occasione che si erige in Trento il monumento a Dante*, ecc. Trento 1896.

E. Penco, *La Divina Commedia. Con un commento popolare.* Suzzara 1892.

R. Petrosemolo, *La Divina Commedia.... resa leggibile agl'Italiani tutti.* Vasto 1892.

E. Castaldi, *Dialogo popolare sul I canto dell'Inferno.* Siena 1899.

P. Braccioni, *Il Conte Ugolino.... spiegato ai ragazzi; con tre acquerelli.* Palermo 1900.

E. Marri, *L'ambasceria di Dante a S. Gimignano narrata alle genti da Beppe di Magnocche, che andò a prenderlo col calesse alla stazione di Poggibonsi.* Pistoia 1901.

B. SAGGIO, *Vita di Dante Alighieri in versi.* Napoli 1906.

A. MONTANARI, *I Marchigiani nella Div. Commedia: brevi conferenze popolari*, Macerata 1911.

La Div. Commedia commentata ad uso del popolo dal prof. G. LISIO, Milano, s. a. (è forse il miglior tentativo del genere).

ROSA SELFE, *How Dante climbed the mountain.... Sunday Readings with the children,* ecc. (Come Dante salì la montagna. Letture domenicali coi bambini). London 1887.

ELISABETH HARRISON, *The vision of Dante: a story for little children and a talk to their mothers.* (La visione di Dante: storia per i bambini e discorso alle loro madri). *Published by the Chicago Kindergarten college.* Chicago 1892.

E c'è un *orologio dantesco* (1), un *addiettivario dantesco* (2), una *gnomologia dantesca* (3), dei segnapagine danteschi (4), senza dire dei dizionari, dei calendari, dei *vademecum*, dei prontuari, delle tavole, delle strenne, delle cartoline e delle *films* cinematografiche dantesche.

E ci sono le riduzioni, le parodie, le versioni, i travestimenti dialettali — travestimenti e versioni tuttavia che si contano in numero molto minore che non siano quelle dell'Ariosto e del Tasso, come osservò Carlo Salvioni in un noto saggio; e infine i drammi.

(1) Anzi, ce n'è più d'uno: M. G. PONTA, *Orologio dantesco e tavola cosmografica*, Città di Castello 1892 (già pubblicato nel 1843) – *Orologio dantesco per la cronografia della Div. Commedia inventato dal prof.* M. SAPPA *e dal signor* G. AGNELLI, Mondovì 1898.

(2) R. VIVANTI-CASTELLI, Firenze 1890.

(3) L. DE BIASE, Napoli 1899.

(4) L. POLACCO, Milano 1897.

❦

Sul teatro, il Poeta fu trascinato spesso; s'intende sul teatro di recitazione, non su quello lirico; giacchè, come scriveva il Rossini ad un amico di Milano, a proposito della « musicazione » del racconto di Ugolino da parte del Donizetti, a mettere in musica Dante « non riuscirebbe nemmeno il Padre Eterno, ammesso che questo fosse maestro di musica » [1]. Certo non vi riuscì il maestro Alessandro Sale, che musicò la « tragedia in quattro atti » di Francesco Bagatta *Bice;* nè il maestro Beniamino Godard che, il 6 maggio 1890, rappresentò un « dramma lirico » intitolato *Dante*, su parole di Edoardo Blau, in quattro atti e sei quadri. In esso il Poeta, di ritorno a Firenze da un viaggio in Italia, è nominato gonfaloniere da' suoi concittadini, e trova, con suo grande dolore, che Beatrice è stata sposata al ricco Simone de' Bardi. I due innamorati si rivedono e si giurano eterna fè: il marito li sorprende, solleva la città, s'impadronisce del governo e caccia in bando il rivale.

Caronte, Minosse, Gerione, Lucifero (co' suoi tre peccatori) e altre figure allegoriche del Poema furono rappresentate e fatte parlare dal Rinuccini nel IV degli *Intermedii* per la commedia recitata a Firenze nel 1589, in occasione delle nozze di Ferdinando I de' Medici e Cristina di Lorena [2]; e Dante medesimo apparve in qualcuna delle tante mascherate di voga nel cinquecento [3], come pure nella « quadriglia de' quattro poeti

---

[1] F. Mariotti, *Dante e la statistica delle lingue*, ecc. p. 20; Ferrazzi, v, 109.

[2] Cfr. A. Solerti, *Gli albori del melodramma*, Palermo 1905, vol. ii, pp. 29 segg.

[3] Lo stesso, *Rappresentazioni di poeti nel secolo* xvi (in *Intermezzo*, a. i, n. 17-18).

primari d'Italia » nel ballo mascherato della nobile accademia delle dame e de' cavalieri in Napoli, il giorno 19 febbraio 1827 ([1]). E abbiamo *Un ballo a Dante* ([2]) e *Dante: azione coreografica fantastica in cinque atti e dodici quadri* ([3]). Il Poeta figura anche tra i personaggi principali d'una infelicissima tragedia di Silvio Pellico, resa di pubblica ragione da un troppo entusiastico ammiratore di lui ([4]) e, come ombra, insieme a quelle di Cervantes e di Shakespeare, nel V atto della commedia *Prinz Zerbino* di Luigi Tieck.

In più altri drammi lo ritroviamo nelle situazioni più disparate e straordinarie: ora si bisticcia con un servitore, ora è invitato da Plutone a giudicare un cattivo poeta, ora è travestito da frate e armato di stocco, ora è gettato in prigione, ora corre rischio d'essere addormentato con una pozione soporifera, o ammazzato da un rivale; generalmente violento, manesco, o addirittura furioso ([5]). In un « dramma piacevole » del secolo XVII figura da « vecchio avaro »! ([6]). Composto almeno ci appare nel dramma omonimo di Paolo Ferrari, il quale da esso si illudeva dovesse dipendere la sua « vera e solida rinomanza » ([7]), mentre un felice spunto dantesco ricorre nel dramma postumo del Longfellow intitolato *Michelangelo*, dove il protagonista, accasciato dal dolore, apre il volume della *Commedia* per trovarvi conforto.

([1]) Cfr. Del Balzo, VIII, 567 segg.

([2]) Di F. Musumeci (parole e musica). Cfr. *Annual Report*, ecc., 1901, p. 46.

([3]) Di G. Coluzzi, musica di A. Chiti, Napoli 1883.

([4]) I. Rinieri, *Della vita e delle opere di S. P.* Torino 1901.

([5]) Cfr. C. Del Balzo, *Dante nel teatro* (in *Nuova Antol.* 1 maggio 1907).

([6]) Cfr. G. L. Passerini, in *Marzocco*, 19 aprile 1903.

([7]) Cfr. La *Vita*, scritta dal figlio prof. Vittorio, Milano 1889, p. 291.

Del chiasso suscitato dal dramma di Vittoriano Sardou non occorre parlare, perchè è cosa recente. Da noi si gridò alla profanazione. Lo scrittore francese si difese in una lettera che aumentò lo scandalo; fortunatamente egli era già morto quando essa fu pubblicata. « Nous n'avons pas voulu — diceva tra l'altro — mettre sur la scène le *vrai Dante*. Car il n'est pas beau le *vrai Dante!* Loin de là! Il n'était ni bon père, ni bon mari, ni bon patriote!... On ignore ou on affecte d'ignorer les tares détestables de son caractère ed de sa vie. Mais l'histoire est là ». E conchiudeva dicendo che gli Italiani gli dovrebbero esser grati di non aver visto che l'autore sublime della *Divina Commedia* nel loro poeta nazionale, e d'aver dimenticato pietosamente « il disordine della sua vita coniugale e gli errori della sua vita politica ».

Meno noto invece, ma più gustoso, è il seguente particolare, dell' autenticità del quale lascio tuttavia responsabile il critico al quale l'attingo. Pare che il Sardou non avrebbe scritto quel suo malaugurato dramma, se Irving — il celeberrimo attore inglese — che si vantava d'avere un naso di lunghezza e sviluppo dantesco, non avesse voluto trar partito da tale sua rassomiglianza coll'autore della *Divina Commedia!* (1).

Ricordiamo ancora:

L. Forti, *Il viaggio di Dante all'Inferno. Poemetto dialogato*, 1827 (i personaggi più diversi — Omero, Francesca, Achille, Nerone e altri — fanno in esso a chi parla di più).

N. Gallo, *La congiura del venerdì santo e Dante*

---

(1) Si veda l'analisi che H. Grauert fa del dramma del Sardou nell'opera: *Dante und Houston Steward Chamberlain*, Freiburg in B. 1904.

Alighieri. Trieste 1865. (È la sollevazione della città di Pola che si ribella al tiranno locale, nel secolo XIV, al grido di viva San Marco!)

FILOMACON, *L'Inferno di Dante. Commedia in cinque atti.* Girgenti 1903. (Si contenta di sopprimere tutti i versi narrativi e sostituirli con didascalie in un'opera dialogata. L'A. crede che il suo lavoro « porterà la rivoluzione nell'arte letteraria »).

E. DURAND ROSE, *Dante* (un pasticcetto che Ermete Novelli — forse anche lui per ragioni nasali — rappresentò a Verona la sera del 20 settembre 1908).

E. UNDERDOWN, *Dante and Beatrice: a play founded on incidents in Dante's Vita Nuova,* Londra 1903 (altro pasticcetto di cui diede notizia Emilio Teza in *Dantiana.* Padova 1903).

B. BARBENSI, *Dante morente, azione drammatica,* ecc. Pistoia 1894.

SESTO LIBURNO, *La potenza di Dante.* Milano 1911 (dramma che ha per protagonista il cardinal Bertrando del Poggetto, il quale, anche per i versi che dice, fa una gran brutta figura).

A. BONDI, *La Francesca di Dante: lavoro drammatico in versi.* Fabriano 1909.

A. PETITO, *Francesca da Rimini, tragedia a vapore.* Napoli 1867.

F. CRISTOFORI, *Francesca da Rimini,* tragedia-parodia, Bologna 1872.

S. PHILLIPS, *Paolo and Francesca.* London 1900 (tragedia che fu giudicata, a seconda dei gusti, « un cattivo dramma da arena domenicale » e « un capolavoro, una delle opere più interessanti del secolo ») [1].

---

[1] V. *Corriere d'Italia* II, 68 e U. DE MARIA, *Francesca da Rimini nel teatro* (in *La Romagna* III, 69 segg.). Io l'ho

A proposito di queste ultime parodie, ricorderemo una poesia del valsesiano Cesare Frigiolini ([1]), *Franzësca da Rimma* (Rimma è un villaggio appunto della Valsesia), che è una parafrasi burlesca dell'episodio; anche per aver occasione di aggiungere che un critico ha scritto — e non da burla — su *Cecca* da Rimini ([2]), press'a poco come un altro parla, anche lui sul serio, del « cav. Cacciaguida » ([3]), e un altro ancóra, pure *au grand sérieux* — è uno storico della filosofia! — dell' « illustre Dante » ([4]): mentre già uno scrittore del secento trattava l'ispiratrice del Poeta come « la signora Beatrice » ([5]), e Niccolò Franco intestava una lettera a lui diretta: *Barba Dante carissimo,* pregandolo de' suoi convenevoli a « monna Gemma » ([6]). E abbiamo una « Francesca da Potenza » sfuggita al De Gubernatis ([7]), e un « Folchetto da Marsala » scoperto da C. M. Phillimore! ([8]).

Anche l'episodio di Ugolino fu trasportato più d'una

---

letta, e gustata parecchio. In un altro dramma inglese d'argomento dantesco dei sigg. D. Rees e G. Jones (London 1903) figurano tra i personaggi, Brunetto Latini che deve essere portato via da tavola perchè briaco fradicio, e Cunizza da Romano che viene risanata della sua debolezza di vista!

([1]) *Poesie edite e inedite,* Varallo 1895, p. 143.

([2]) G. Spagna, *Tra un sogno e l'altro*, Siracusa 1899, pp. 48.

([3]) N. Vaccalluzzo, *Dal lungo silenzio. Studi danteschi*, Messina 1903 (v. cap. iii).

([4]) P. Vallet, *Histoire de la philosophie*, Paris 1899, p. 285.

([5]) Cfr. U. Cosmo, in *Giorn. stor. d. lett. it.* xlii, fasc. 124-25. p. 143.

([6]) Cfr. G. De Michele, *Un bizzarro imitatore di Dante nel Cinquecento* (in *Rass. crit. d. lett. it.* 1912, p. 19).

([7]) Op. cit. p. 476.

([8]) *Dante at Ravenna*, London 1898.

volta sulle scene (1). Rammenterò soltanto la tragedia omonima del calzolaio Giovanni Bracci, il ricordo del quale viene di questi giorni rinfrescato dall'arguta penna di Ferdinando Martini (2). « Nella parte del protagonista era un endecasillabo:

Ho fame, ho fame, ho fame, ho fame, ho fame,

che l'attore doveva pronunziare, facendo pausa tra l'una e l'altra di quelle esclamazioni, dopo ogni pausa abbassando il tono della voce; sì che da ultimo, il quasi estinguersi di quella annunziasse imminente l'estinguersi della vita. Gli uditori si sarebbero certamente commossi a quella ognor più fievole doglianza delle angosce digiune, se (com'io seppi già da chi fu presente alla recita), un bell'umore non avesse scagliato un *semel* ai piedi del Conte pisano, gridando: " piglia, mangia e chetati ,,. Quell'inopinato soccorso mutò la condizione delle cose e degli animi; entrato nella *muda* di che cibarsi, non c'era più da commoversi; la tragedia non solo perdeva della sua terribilità, ma si chiudeva con lieto fine. Difatti Anselmuccio e Gaddo prima estenuati e giacenti, si levarono agili e vispi, e il guelfo signore, lieto di farla in barba all'arcivescovo Ruggeri, tirata una reverenza in segno di gratitudine, ordinò si calasse il sipario ».

❦

A proposito di teatro, vuol essere qui registrata una sorte curiosa toccata al cantore della *Commedia:* quella d'esser tenuto appunto come scrittore comico! Già qual-

(1) Cfr. E. Bertana, *Giorn. stor. d. lett. it.*, Supplem. IV, p. 102

(2) In *Illustrazione Ital.* 8 settembre, p. 232.

che antica biografia di lui è intestata: *De vita et moribus Dantis insignis comici,* e il Poema menzionato col titolo: *Comoediarum*, *l. I*, ecc. [1]. Un copista, trascrivendo un codice, alla comune lezione: « e molti di loro studiano le commedie di Terenzio e di Giovenale e d'Ovidio », sostituì al primo dei tre scrittori « Dante » [2]. In epoca più recente il tedesco A. Fabricius qualifica la *Commedia* di « Drama satyricum de Coelo, Purgatorio et Inferno ». E pure in Germania, e in pieno secolo XVIII, si stamparono di queste notizie peregrine:

« Dante, il Petrarca e il Boccaccio contribuirono assai nel secolo decimoterzo (*sic*) a far progredire la lingua toscana... Dante si chiamava Pietro Vicentino; ma il nome di Dante gli fu dato per motivo della sua poesia... Egli, per merito di questa, salì alla più alta dignità di Firenze; ma cacciato poi in esilio, *si rese così famoso con un'unica commedia*, che tutta Italia lo volle per concittadino ». — « . . . . Del resto non bisogna credere che la *Commedia* di Dante sia veramente una commedia: è invece un poema epico, dov'egli descrisse l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso, e inserì molti tratti satirici contro personaggi viventi » [3]. E un critico delle *Goettingische Zeitungen von gelehrten Sachen*, rendendo conto, nel 1742, dell'edizione del *Convivio* e delle *Epistole* curata dal Biscioni, avvertiva che lo stesso editore aveva già pubblicato le « opere drammatiche » dell'Alighieri.

Pochi anni prima, del resto, un dotto italiano, Mon-

---

(1) Ciò avveniva anche fuori d'Italia. Cfr. KENNETH C. M. SILLS, *Refer. to Div. Com. in XVII cent. in Engl. Liter.* (in *Modern Philology*, vol. III, 1 giugno 1905, 99 segg.).

(2) Cfr. *Bull. d. soc. dant.* genn.-febbr. 1905, p. 42.

(3) *Ivi,* maggio 1899, pp. 170 seg.

signor Giusto Fontanini, arcivescovo di Ancira, aveva compilato un catalogo di «commedie in verso» incominciandolo appunto con le edizioni del Poema! [1].

Si può dunque compatire l'ignoranza di quel popolano già ricordato che, secondo Gioacchino Belli, parlava

D'una commedia der zor Dante Argeri.

[1] *Della eloquenza italiana*, ecc. In Venezia MDCCXXVII, L. II, § IV, pp. 141 segg.

XVIII.

DANTE E LE DONNE

(Lettera alla signorina***, laureanda in lettere)

(LETTERA ALLA SIGNORINA ***, LAUREANDA IN LETTERE).

Ella ha voluto ricordarsi del suo vecchio professore d'italiano ne' begli anni di collegio, e desidera il mio parere intorno al tema sul quale ha messo gli occhi per la dissertazione di laurea: *Dante e le donne.* Veramente — salvo il ricordo, del quale le sono ben grato — ella non è stata felice nella scelta del consigliere; e se codesto suo professore di letteratura sapesse che s'è rivolta per l'appunto a me per un lavoro d'argomento dantesco... Ma lasciamo andare. Io potrei cavarmela a buon mercato, ripetendole per iscritto quello che più volte le ho detto a voce. Si rammenta? Quando assegnavo un tema che non garbava, loro facevano il musetto, e talvolta qualcheduna delle più ardite si levava e mi pregava bravamente di cambiarlo.

« Tutti i temi sono buoni! » — dicevo io brusco brusco — « basta aver voglia di fare ». E bisognava striderci. Qualche altra volta, la prendevo per un altro verso, e dicevo, col tono di chi si rimette o aderisce a una preghiera:

« Le signorine che trovassero troppo difficile il tema, hanno la facoltà di scegliere tra questi: *Titì e Totò — Che cosa ha Gigetto nel suo canestrino — La vispa Teresa* ».

Qualche sorrisetto agro-dolce, qualche bisbiglio sommesso, qualche viso rosso — ed era finita.

Ma ella non è più una scolaretta, e la voglia di fare so da un pezzo che l'ha. Le dirò dunque che il tema mi pare opportuno; non già perchè sia nuovo — che cosa c'è di nuovo in fatto di studi danteschi? — ma appunto perchè parecchi già lo trattarono, prendendone occasione per sostenere le opinioni più diverse e talvolta, per dirla col poeta, in « dritta opposizione » tra loro. La signora M. P. Michelangeli ha scritto una dissertazione di oltre cento pagine — *La donna nella « Divina Commedia »* (Messina, 1898) — per dimostrare che, con Beatrice e con Maria, Dante ha collocata la donna nella massima altezza, ha reso a lei tale omaggio che non sarà forse possibile, nonchè superarlo, uguagliarlo.

G. Zanni, sul principio d'un suo opuscolo: *L' « eterno femminino » in Dante Alighieri* (Milano, 1903, p. 3), dichiara che « tutto il poema sacro è una glorificazione dell' ‘‘ eterno femminino ,, » (peccato che subito nella pagina seguente si lasci sfuggire una piccola inesattezza.... femminina: « Mirra, moglie di Putifarre »). E gli fa eco il Gauthiez (a p. 15 del suo recente volume), per il quale l'opera di Dante « nacquit par la femme et se créa toute entière pour la femme ».

Ma « contrario suono » dà l'altra campana, che s'intona agli accenni o ironici, o beffardi, o severi, sparsi qua e là nella *Commedia* e nelle altre opere; come l'acerbo rimprovero mosso ad Eva (*Purg*. XXIX, 24 segg.); l'inciso nel discorso del giudice Nino, a proposito della poca tenacia della donna in amore (*Purg*. VIII, 76-78); la digressione nel *De Vulgari Eloquentia*, ancora alle spese della madre dei viventi (I, 4), e quella sdegnosa sentenza con cui, nel capo XIX della *Quaestio de*

aqua et terra (dato che sia di Dante), si tronca un certo argomento: « sicut manifestum esse potest etiam mulieribus ». O non ha scorto L. F. Ardy (*Dante e la moderna filosofia sociale*, Roma 1898) nel passo relativo alle indovine:

Vedi le triste che lasciaron l'ago,
La spola e il fuso...

(*Inf.* xx, 121),

esplicitamente affermata la dipendenza della donna nella gerarchia sociale? Una collaboratrice del *Giornale Dantesco* non si peritò di affermare recentemente (fasc. di luglio-agosto dello scorso anno, p. 143) che il Poeta « soltanto attraverso l'amore ebbe conoscenza dell'anima femminile ».

E c'è anche la circostanza che il Maestro del poeta è antifemminista: ella conosce certo l'arguto studietto pubblicato da Luigi Valmaggi nella *Biblioteca delle scuole italiane* (1889, p. 261), intitolato appunto: *Per lo spirito antifemminile in Virgilio.*

E il quasi assoluto silenzio del Poeta circa la madre, e quello assoluto circa la moglie?

Qui ben mi sdegna lo tacer di Dante,

verrebbe quasi fatto d'esclamare con Cecco d'Ascoli (*Acerba*, III, 1); anche senza accettare come autentica la notizia riferita da Filippo Villani nella vita di lui: che, bambino ancora, già respingeva come cose vane i baci materni.

Quanto alla moglie, ella non vorrà certo riprendere la controversia accademica che fa capo, come sa, da una parte al Boccaccio, dall'altra al Bruni; il primo de' quali biasima il Poeta per essersi sposato in età giovanile, essendo le donne nemiche dello studio; il secondo lo difende, sostenendo la tesi contraria, che illustra con una filatessa d'esempi tratti dalla vita di antichi saggi.

Ma si troverà pure alle prese coi giudizi, altrettanto disparati, che furono pronunciati sul conto di Gemma, a cominciare, anche qui, da' più antichi biografi del Poeta: da Giannozzo Manetti — oltrechè dal Boccaccio — secondo il quale Dante sopportò per un pezzo la « stultam uxoris pertinaciam », e finalmente la piantò, e dal Filelfo che la esaltò invece come « Gemma » anche di costumi e di bellezza, fino al Moore (*Dante and his Italy*, pp. 18) che fa il torto e la ragione a mezzo, e conchiude che il Poeta dovette essere un uomo difficile con cui trattare e che, se il suo matrimonio fu sfortunato, non ne consegue che la colpa sia stata interamente della moglie.

E potrà anche ricordare come, nell'apoteosi che di Dante si fece nel 1865, in occasione dell'erezione del monumento a Firenze, più d'uno abbia pensato anche alla povera Gemma, ed abbia avuto per lei parole di commiserazione affettuosa e di calda difesa, come Pier Vincenzo Pasquini nella canzone *A Gemma Donati*, compresa nel volume di *Poesie dantesche* pubblicatosi in quell'anno a Pinerolo, e una donna, Eugenia Fuà Fusinato, in una canzone dal titolo *Gemma Donati*, che ella potrà trovare nella raccolta di Carlo Del Balzo (vol. XIV, p. 166).

Non le parlo poi delle intricatissime questioni che si riconnettono a quella delle donne amate da Dante: ella avrà certo visto l'ultimo contributo che vi portò Alessandro d'Ancona nel fascicolo della *Nuova Antologia* del 1° aprile scorso, e le poco confortanti conclusioni a cui viene.

Ma dalla sua coltura e dal suo buon gusto io mi aspetto di meglio, e di più nuovo: mi aspetto una specie di silloge, o almeno di florilegio, di quella letteratura tra giocosa e satirica, che ha per argomento la

donna come studiosa di Dante. Ricorda il sonetto gustoso del De Amicis *La letterata*, che ha una chiusa un po', anzi assai birichina? Nella prima quartina la « letterata » dice per l'appunto:

Io mi levo ogni dì verso le sei
E divoro una cantica di Dante,
E più lo studio e più mi par gigante,
E più lo leggo e più lo leggerei.

Chi avesse detto all'arguto canzonatore, che il tipo da lui immaginato esisteva davvero? « Chaque matin en ouvrant les yeux — scriveva molti anni fa una signora straniera nel *Giornale Dantesco* (1894-95, p. 441) — je dois relire en guise de prière un des chants de l'immortelle Comédie ». Forse l'intellettuale signora voleva somigliare, almeno in questo, al poeta americano Longfellow, che, in una nota lettera del 1843, dichiarava esser suo costume « cominciar la giornata » con Dante. « Traduco dalla Commedia pochi versi ogni giorno avanti di rompere il digiuno: è la prima cosa che faccio, la preghiera mattutina ».

Più recente, e più feroce, è l'attacco d'un altro scrittore, il quale, in una requisitoria contro Dante e gli studiosi di lui pubblicata nella *Rivista popolare* (1905, n. 8, p. 213), giunge a dire che « basterebbe non essere dantisti il fatto che tutte le regine Margherite sono dantiste ».

E giacchè le ho trascritta questa grossa corbelleria, ne aggiungerò un'altra, innocua però e che, se non altro, la farà ridere. Assistevo tempo fa, con un mio collega, freddurista arrabbiato, a una delle tante conferenze dantesche che sono ammannite al colto pubblico. Ora il pubblico era quella volta, come è molto spesso, composto in grandissima maggioranza di signore e signo-

rine. A un certo punto, il collega mi mormora all'orecchio: « E poi si dice che Dante non è *popolare!* » Perchè abbia a ridere con cognizione di causa, deve rammentarsi, lei che non è milanese, che nel nostro dialetto *popòla* significa appunto *signorina.*

Una nostra esimia scrittrice, Clarice Tartufari, confessava di questi giorni con molto schietta modestia d'essere riuscita a intendere e ammirare una parte soltanto della *Commedia*: « quantunque io mi sia tormentata a interrogare e confrontare commenti, la mia pertinace ignoranza è rimasta adamantina d'impassibilità di fronte alla parte astrusa del poeta » (*Giorn. Dant.*, sett.-ott. 1912, p. 196).

Uno dei motivi su cui si insiste di più è appunto l'incapacità da parte del suo sesso a comprendere il Poeta, a non trovarlo ostico e pesante. Gianvincenzo Gravina, come ricorda A. Zacchetti (*La fama di Dante in Italia nel secolo XVIII*, Roma 1900 pp. 44 e 234), pur consigliandone lo studio alle donne, diceva che « trapasserebbe d'ogni lode il segno » quella che leggesse interamente la *Divina Commedia;* mentre un altro scrittore del settecento, G. B. Brocchi, in certe sue lettere che finge scritte ad una dama inglese per introdurla alla conoscenza del Poeta (*Lettere sopra Dante a Miledi W. F.*, Venezia 1797), protesta di « metterle innanzi le rose senza che essa si prenda la briga di andare a coglierle in mezzo a tante spine, impresa certo poco dilettevole ». Quanto al *Paradiso*, se ne sbriga in una sola lettera, giacchè, scrive, ad esaminarlo partitamente, « nè essa avrebbe la pazienza di ascoltarlo, nè io di seguitare ». E il Bettinelli, nella seconda delle lettere che immagina scritte dal Petrarca dal mondo di là, in cui annunzia che Dante ha riformato il *Paradiso* (le pubblicò per la prima volta, nel caso le fossero sfuggite, V. Mazzelli nel *Giornale storico della letter. ital.*, vol. L, 1907, p. 381): « Io

l'ho veduto stracciar gran parte di quella Cantica, riducendo a qualche centinaia quelle migliaia di terzine ». E dopo aver enumerato i mutamenti e le soppressioni: « che bel Dantino vedreste — conchiude — *ond'anche le donne godrebbero la Poesia dantesca, che mai non conobbero*, e sarebbe Dante venuto alla moda ».

Alla stessa maniera, il prof. Luigi de Biase, presentando il suo volume *La Div. Commedia di D. A. esposta in prosa*, ecc. (Napoli 1876), dichiara d'aver mirato con esso a « far di Dante un libro *da leggersi come un romanzo dal gentil sesso* pur anco, ed invogliar quindi le popolari masse eziandio a meditarlo e comprenderlo ». « Ho nella memoria — scrive Dino Mantovani in suoi ricordi di scuola (*La Lettura* 1907, p. 797) — certi esami di licenza normale nei quali figurava da carnefice Dante Alighieri: appena le candidate si vedevano squadernare davanti la *Divina Commedia*, si abbandonavano alla desolazione ».

Ella passerebbe poi a rintuzzare queste e simili accuse, enumerando le donne che ne' vari tempi studiarono il Poeta con « intelletto d'amore » — una volta tanto la vieta citazione calza a proposito, giacchè si tratta per l'appunto di donne — ponendo magari a motto di questa parte della sua trattazione l'epigramma latino del Cunich (è riprodotto anche nel volume dello Zacchetti, a p. 228) *Ad Lydam Dantis carmina legentem*. Vi è detto, come già forse saprà, che a Polla piace il Metastasio; a Lida, Dante; e che Lida ha tanto più ingegno di Polla, quanto Dante è superiore al Metastasio. E prendendo le mosse dallo scritto della signorina Luisa Alberti, sull'*Influenza degli studi danteschi sul carattere femminile* (Genova, 1900), verrà giù fino ai dì nostri; fino al centenario di Beatrice, che le donne italiane celebrarono con un'esposizione di lavori

femminili d'ingegno e di mano da parte di tutte le province del regno (ella era allora una bambina), fino al concorso dantesco bandito nel 1900, nel quale, come si legge nella Relazione pubblicata dal *Bollettino della P. I.*, « le giovinette delle scuole normali hanno dato prova d'amore per gli studi letterari, di cognizioni abbastanza copiose, di sentimento delicato e vivo, tanto che parecchie tra esse ci son sembrate meritevoli di premio, e però degne di stare a fianco ai migliori alunni dei licei ». E farà speciale menzione di quelle ventun alunne d'una scuola femminile di Pisa, che in quell'occasione si misero da brave insieme, e « collettivamente », come si avverte, scrissero una *Vita di Dante* di ben quarantaquattro pagine — più di due per ciascuna (*VI Centenario della « Divina Commedia »*, Pisa, 1900); e delle collegiali di Manchester che, come ci informa A. Valgimigli (*Il culto di Dante in Inghilterra*, in *Giornale Dantesco* 1898, p. 11), istituirono addirittura una serie di conferenze dantesche.

Ride, signorina? O che credeva che io avessi preso sul serio — dato che, dai tetti all'ingiù, io prenda ancora qualche cosa sul serio — l'invito di tornare a farle da professore, dopo tanto tempo passato, dopo tanti suoi studi e dopo che ha trovato costì ben più autorevoli e dotti consiglieri? Ella invece si metta sul serio al suo tema, che, fuori di scherzo, è bello davvero. E quando avrà stesa e stampata la sua tesi, ne mandi una copia anche a me, che ci troverò certo da imparare, senza parlare della compiacenza che proverò pensando che, nei tempi dei tempi, io leggevo e classificavo i componimenti dell'autrice. Vorrei aggiungere che ne farò una bella recensione in qualcuna delle nostre riviste di critica dantesca o di letteratura; ma, a dir poco, non ci ho voce in capitolo.

Mi abbia frattanto, ecc., ecc.

XIX.

DANTE, I GIORNALISTI E LA RÉCLAME

SOMMARIO. — Versi danteschi favoriti dei giornalisti - Un giornale a base dantesca, morto prima di nascere - Dei *referendum* giornalistici sugli « uomini più grandi », e come Dante vi sia trattato - Cantonate, gonfiature e amenità di giornali nostrali e stranieri a proposito di Dante - La *Divina Commedia* e la *réclame* di certi specifici - Dante come insegna di panattieri, cappellai e ombrellai.

giornalisti in generale masticano poco Dante, per ragioni ovvie quanto poco piacevoli a dirsi.... per i giornalisti. E sì che egli è stato un poco anche il loro precursore, se è vero, come disse già un loro illustre collega, il Lamartine (1), che la *Divina Commedia* dev'essere considerata come « una gazzetta fiorentina », una « cronaca rimata ».

La loro suppellettile citatoria, per ciò che riguarda Dante, si riduce ai pochi luoghi notissimi e triti; in compenso però, di que' pochi, fanno uso liberalissimo, li servono in tutte le salse. C'è bisogno di ricordarli? Sono le « parole di colore oscuro », il « velame degli versi strani » (anche a proposito, ben inteso, d'un discorso parlamentare), le « cose che il tacere è bello », il « gran rifiuto » (detto, se occorre, d'un tale che ha declinato di far parte del comitato d'una fiera di beneficenza), l' « intelletto d'amore » — (« quell'insopportabile " intelletto d'amore ", di cui si fa toppe da scarpe, tanto da scrivere che è fatto con " intelletto d'amore ", anche un quadro statistico dell' esportazione dei formaggi ») (2) — « senza infamia e senza lodo » (ma il giornalista scrive

(1) *Cours familier de littérature* — Cfr. a p. 231 del presente volume.

(2) De Amicis, *L'idioma gentile*, Milano 1905, p. 292.

costantemente « lode »), « colà dove si puote ciò che si vuole » (questo « colà » è quasi sempre il Governo), « parole non ci appulcro », il « lungo studio e il grande amore » (che può anche esser quello d'un industriale di gomma o d'un proprietario di scuderia), « color che son sospesi », « e questo fia suggel ch'ogni uomo sganni », « non ragioniam di lor, ma guarda e passa ».

Talvolta il giornalista s'arrischia un po' più in là. O l'uno o l'altro dei giornali milanesi — per dare un esempio sotto mano — non manca mai, parlando della colazione-esame data annualmente a questa scuola tecnico-letteraria femminile, dove i commensali-esaminatori giudicano dell'imbandigione ammannita dalle allieve stesse, non manca mai, dico, di parodiare così il verso relativo a Minosse:

Giudica e manda, secondo che *mangia*.

Ma son casi rari, fuori di repertorio; il repertorio è quello che abbiamo detto.

Ho bensì conosciuto un'eccezione: un giornalista letterato, che voleva fondare un giornale, le cui rubriche fossero tutte intestate con un motto dantesco, o,

Senz'altri libri adoperar che Dante,

per dirla con un verso di Gioacchino Belli [1]. Ricordo d'aver avuto tra le mani il programma: era un capolavoro del genere. La rubrica della « cronaca nera » o dei « fattacci » s'intitolava:

Nella belletta negra

(*Inf.* VII, 124);

quella degli assassini e ferimenti

---

[1] Nei versi intitolati *L'uom di consiglio*.

Morte per forza, e ferute dogliose
(*Inf.* XI, 34);

la « pagina letteraria »

Versi d'amore e prose di romanzi
(*Purg.* XXVI, 118),

e così via. Il titolo stesso del giornale, manco a dirlo, era preso da Dante: *Italia Bella* (*Inf.* XX, 61). Insomma, poteva vantarsi di

Aver mandato mezzo Dante a sacco [1],

soltanto nel programma. A questo era unito un elenco delle adesioni, anch'esso col suo bravo motto: *Tutte le raccoglie* (*Inf.* III, 110). Ma ne raccolse pochine, e il giornale, come egli mi disse poi con un sospiro, non potè bere « lo dolce lome », cioè, in linguaggio povero, non fu mai pubblicato.

Periodicamente il nome di Dante fa, come si dice, il giro dei giornali in compagnia di altri famosi nomi « nostrali e istrani ». Si tratta dei risultati di quella specie di *referendum* che le grandi gazzette, specialmente inglesi ed americane, hanno ogni tanto la malinconia di bandire tra i loro lettori. Fra le trovate del giornalismo moderno è certo delle più stolide, senza far torto ad altre parecchie. Il più recente di questi *referendum* riguardava « i venti più grandi uomini del mondo », ed era stato indetto in circostanze piuttosto curiose, come narrava la *Review of Reviews* nel fascicolo del gennaio ultimo scorso. Il miliardario Andrea Carnegie, in un ricevimento concesso a un gruppo di giornalisti in occasione del suo settantaquattresimo genetliaco, aveva fatto loro l'onore di rivelare quali fossero secondo il suo il-

(1) Sonetto di A. F. Grazzini contro il Ruscelli.

luminato parere appunto i venti grandi uomini per eccellenza che la razza umana ha prodotto. Shakespeare veniva primo nella lista, in cui Dante non figurava: c'erano, in compenso, molti scopritori che promossero l'industria dei metalli. Nell'elenco definitivo, il poeta inglese tiene ancora la testa: Dante occupa il sesto posto.

La trovata, del resto, non ha neppure il pregio della novità. Il *Giornale Enciclopedico* di Firenze, nel gennaio 1814, pubblicava una « scala dei poeti » in cui la graduatoria è fissata per via di numeri. Dante viene primo, ma senza però raggiungere i voti assoluti, fissati in $^{80}/_{80}$. Ha solo i pieni voti legali: $^{70}/_{80}$, e cioè: voti per genio, 19; per dottrina, 17; per criterio, 16; per versificazione, 18. In genio e in criterio è battuto dal Petrarca, che lo segue immediatamente, con punti 18 nell'uno e nell'altra [1].

Commentando il discorso tenuto da Francesco Crispi il 26 settembre 1896 per l'inaugurazione del monumento a Garibaldi in Roma, un giornale milanese d'opposizione — che per degni rispetti non nomino — metteva in canzonella, insieme alle « divagazioni sopra San Crisostomo e San Paolo », anche « le citazioni di Dante », alludendo a questa parte del discorso: « Tredici lustri addietro il poeta cristiano cantava, che aveva tradito l'idea di Dio il mostro che aveva partito in sette il popolo italiano ». L'oratore voleva alludere alla nota quartina di Gabriele Rossetti, in un'apostrofe all'Italia:

---

[1] Cfr. V. Cian, *Una scala di poeti italiani* (*Fanf. della Dom.* 2 settembre 1906). Del secolo XVIII è una « bilancia di poeti », in cui Shakespeare e Omero son valutati 18, Milton 17, Virgilio 16, Spenser, Molière, Cervantes, Corneille 14, e Dante con Sofocle, Ariosto, Orazio, Pindaro, Pope e Racine, 13.

Chi in sette ti partio
Tradì l'idea di Dio
E il mostro abbominando
Il fio ne pagherà.

La frase: *poeta cristiano* era bastata per far tirare in ballo Dante dall'affrettato e poco colto cronista!

I titoli, come vuole il mestiere, son sempre mirabolanti, salvo poi trattarsi di chiacchierate e rifritture di cose notissime. Ecco qualche saggio:

Il « collega » dottor Dante Alighieri (di « Simplicissimus », nel *Giornale di Sicilia*, 15-16 luglio 1910).

Le scelleratezze di Dante Alighieri (anonimo, nel *Corriere d'Italia*, V, 179).

Dante la diceva come la sentiva (di L. Cappelletti, nella *Nazione*, I, 273).

Dante as a tonic for to-day (Dante come tonico per oggidì, di L. O Kuhns, in *The Dial*. Cfr. *Annual Rep. of the Dante Soc.*, ecc. Boston, 1910, XXI, p. 13).

Dal piccione ucciso alla tomba di Dante (di E. Valdata, nel *Corriere della Sera*, 17 settembre 1910).

In quest'ultimo articolo, l'autore prende occasione dalla polemica sorta ne' giornali in seguito all'assoluzione d'un tale che a Milano era stato processato sotto l'accusa d'aver ucciso un piccione in Piazza della Scala, per gettare un grido « più alto che non sia quello di un colombo ferito » contro il modo con cui è tenuto a Ravenna il sepolcro di Dante, e propone agli avanzi del Poeta più degno riposo nel mausoleo di Teodorico.

Immaginiamo poi i giornali stranieri! Le notizie vi sono regolarmente alterate, svisate, gonfiate nel modo più curioso. Trovano nei nostri un cenno relativo a quello spizzico di ceneri del Poeta che si conserva a Firenze? Ed essi si rallegrano vivamente con la sua

« cité d'élection la grande Florence » che « enfin, après plus de six siècles, rentre en possession des cendres » [1]. Leggono, nel 1909, dell'edizione monumentale della *Commedia*, a cui attendeva l'Olschki, sotto il patronato del nostro Re, un esemplare della quale doveva essere presentato al comandante della *Dante Alighieri*, quando questa fosse uscita dai cantieri di Castellamare? E l'*Eclair* — a cui fanno eco altri giornali — pubblica un articolo intitolato: *Le livre monstre du Dante*, in cui informa, precorrendo di due anni gli eventi: « c'est un présent que la Société Dante Alighieri fit ces-jours-ci au *Dreadnought* italien récemment lancé »! [2].

Anche più ameno è il casetto che si riferisce a *L'incanto della casa di Dante*. Così intitolava il *Secolo XIX* di Genova (XV, 118) una sua corrispondenza da Mulazzo di Lunigiana, in cui si narrava che la cosiddetta casa di Dante era stata acquistata da un industriale del luogo, e si aggiungeva che in essa c'era « un camino che risale al tempo dell'esilio dantesco » e istoriato di importanti iscrizioni. La notizia peregrina fece il solito giro, finchè giunse alla redazione del *Gaulois*, il quale, non contento di riprodurla, ci ricamò intorno dei particolari di questo genere:

« Sur les murs on vit des inscriptions tracées de la main du grand poète, qui expriment la tristesse que lui causait la guerre des factions »! [3].

Più ragionevole, come più sincero, fu un altro giornalista francese, Ch. Maurras, il quale, in un articolo

---

[1] H. Fouquier, *Les cendres du Dante* (in *La Chronique des livres*, 10 ag. 1900).

[2] Cfr. *Giorn. Dant.* 1909, p. 226.

[3] 3 maggio 1900.

intitolato *Dante insulté* [1], deplorava lo strazio che del Poeta si fa nel suo paese, specialmente su per i giornali, in cui « c'est à l'*Inferno* qu'on a comparé *Germinal*, à l'*Inferno* encore les tomes de l'*Iconographie de la Salpétrière* publiés par les soins du docteur Charcot ».

❦

« La *réclame* — ha detto il De Amicis — cita Dante e la Bibbia per la razzia insetticida » [2]. Se non proprio per la razzia, certo per molti prodotti industriali: ed è un'altra via per cui il nome del Poeta figura nei giornali. È una brutta figura; e ne darò un saggio il più breve possibile — coi debiti *omissis*, s'intende.

— « *Quartana te teneat.* Era questa un'espressione comune ne' tempi passati, quando si voleva augurare un gran male; tanto era temuta la febbre quartana. E il nostro grande Poeta rammenta l'uomo

> ch'è sì presso al ribrezzo
> Della quartana, c'ha già l'unghie smorte,
> E triema tutto, pur guardando il rezzo
>
> (*Inf.* XVII, 85).

Ebbene: ora quello scongiuro non avrebbe più senso; ora l'uomo di Dante non tremerebbe più. Ora la febbre quartana è rapidamente e per sempre debellata dall'infusione del dottor... »

> — « Nel mezzo del cammin di nostra vita
> Sentii cader la mia capigliatura
> Sì ch'io piangevo ed imploravo aita.
> Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
> La mia povera testa senza peli
> Che nel pensier rinnova la paura!

---

[1] *Gazzette de France*, 1896, 264-265.

[2] *La quarta pagina* (in *Pagine allegre*, Milano 1906, p. 54).

Ma nova grazia da' superni cieli
Portava al mio dolor consolazione,
Onde m'è forza ch'io ve la riveli:
L'acqua Chinina di . . . . .
Oprando con mirabil potestate,
Fummi principio della salvazione.
O Muse, o alto ingegno, or m'aiutate;
O testa, che provasti il suo valore,
Qui si parrà la tua nobilitate ».

Nè solo alla *réclame* giornalistica è forzato di concorrere il Poeta.

Quinci si va chi vuol andar per pane,

scrisse anni fa un fornaio di Firenze sulla porta della sua bottega, parodiando per suo uso e consumo le parole con cui l'angelo addita il passaggio dal VI al VII girone (*Purg.* XXIV, 141).

E un cappellaio, con un mostruoso adattamento d'un altro verso del *Purgatorio* (VI, 106):

Vieni a veder berretti e cappelletti.

A quanto narra A. Lancellotti in una sua *Storia anedottica della réclame*, uscita di questi giorni, un ombrellaio fiorentino ha esposto recentemente nella vetrina del suo negozio le figure di Dante e di D'Annunzio, ambedue provviste di paracqua. Senonchè il primo è idealmente asciutto, il secondo è fradicio d'acqua.

— Come accade questo? chiede il D'Annunzio al divino Poeta.

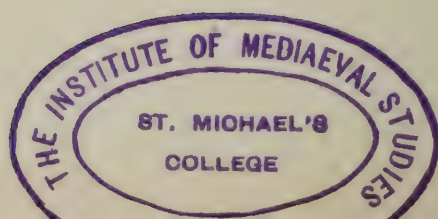
— Gli è — Dante risponde — che la mia è vera *gloria.*

E quinci — è proprio il caso di dire con Dante (*Inferno* XVIII, 136) —

E quinci sien le nostre viste sazie.

XX.

DANTOFILIA, DANTOLOGIA, DANTOMANIA

Sommario. — Dichiarazione preliminare - Antichi denigratori di Dante - La critica dantesca del secolo XVIII e « il caso Bettinelli » - Materiali per una storia del « moderno antidantismo » italiano e straniero - Dantofobia e dantomania - Dante e Domineddio - Polemiche e contrasti recenti - « Dantite » e « monoteismo dantesco » - *Con Dante e per Dante* o *Troppo Dante?* - Dantomani antichi e recenti - Pro e contro il monumento al Poeta in Roma - Un chiasso intorno alla tomba di Ravenna - Il monumento di Dante a Mantova e gli studenti bocciati.

RGOMENTO scabroso, ma inevitabile in un libro di curiosità. Scabroso per più ragioni, anche senza contare quelle personali (uno scrittore del *Bullettino della Società Dantesca Italiana* mi ha chiamato, con molta signorile garbatezza, invero, il Bettinelli del secolo XIX (¹), e non dico altro). Parlerò, il più che mi sarà possibile, per bocca altrui; e intanto ho cominciato dal titolo, che ho preso tal e quale a Rodolfo Renier (²).

Intorno al Bettinelli appunto — intendo quello autentico, più vero e maggiore — si son pubblicati molti studi. Io me li sono sorbiti tutti, o me li vado sorbendo di mano in mano che

alcun se ne sciorina

su per le riviste letterarie o dentro a volumi. Ma, per quanto abbia letto in proposito, non sono ancora riuscito a capacitarmi perchè contro di lui specialmente, anzi

(¹) *Bull. d. soc. dant.*, IX, fasc. 11-12, p. 300.

(²) In *Fanf. della Dom.* 12 aprile 1903. — Del resto, la parola « dantomania » ricorre già nella parodia di CESARE MASINI, *La profana commedia*, pubblicata a Firenze nel 1844. Nel canto XLIV si parla della

furiosa epidemia
Che l' Italia or invade in mod' orribile
E che chiamata vien Dantomania.

quasi unicamente, si siano accaniti e si accaniscano gli studiosi di Dante, perchè il suo nome abbia assunto un significato quasi antonomastico di disprezzo e d'esecrazione.

Altri non pochi avevano scritto di Dante come lui, e fors'anche peggio. Fin dal secolo XV, per recar qualche esempio di cose del resto note, il Vernani dettava una violentissima invettiva contro l'autore del trattato *De Monarchia*, o, come lo chiamava, « ille homo », quel messere. Nel secolo seguente più d'uno lo qualificava « poeta da calzolai », e il suo Poema degno « da dare a li speziali per farne cartocci, o vero più tosto a li pizzicagnoli per porvi dentro il pesce salato » ([1]). Ridolfo Castravilla pubblicava, tra il 1571 e il '72, il suo famoso discorso — occasione ad una polemica che doveva durare la bellezza di mezzo secolo — in cui sosteneva che la *Commedia* è « malo Poema.... tutto pieno d'imperfezioni in tutte le sue parti: cioè nella favola, e nel costume e nella dizione ». Il Bembo non gli risparmia le lodi, ma lo pospone, e di gran lunga, al Petrarca (certo esagera lo Speroni quando, in una lettera famigliare, attribuisce al corifeo dei petrarchisti un giudizio, secondo il quale Dante, come poeta, sarebbe stato addirittura « nulla »). Il Tassoni, nelle sue *Postille* alla *Commedia*, vi trova versi rozzi e sgangherati, e riprende acerbamente il Poeta, come un pedagogo di que' tempi poteva fare con un suo allievo incapace.

Facevan coro i poeti. Salvator Rosa dà sulla voce a quelli che

sol di fango e loto
Usan certi modacci alla Dantesca ([2]);

([1]) Cfr. L. Bruni, *I dialoghi,* ecc. ed. Kirner, Livorno 1889, p. 34.

([2]) Nella satira *La poesia.*

il Caporali rappresenta la barca di Dante

Di voci antiche e riprovate carca ([1]);

Ercole Bentivoglio carica la dose:

Leggete Dante . . . .
Egli avuto non ha tanto rispetto
A lingua tosca, ma andi, ammoglia, avinghia
Et altre molte parolaccie ha detto
Come doglienza, dolve, adona, cinghia,
Aleppe, chioccia, sipa, abica, buia,
Compiange, approccia, burli, strupo, ringhia,

e giù quattro altre terzine, fatte di « parolacce » alla dantesca ([2]), o, per dirla in rima con un settecentista, il Passeroni che ripete l'accusa,

parole oscure
Che scritte paion in lingua tedesca ([3]).

Nè si può dire che al Bettinelli abbia nociuto scrivere in un secolo in cui Dante fosse molto meglio compreso e apprezzato.

Si veda come, a proposito di Catone, gli dà sulla voce appunto il Passeroni, che pure lo cita spesso e mostra di tenerlo in gran conto:

. . . . Dante avea del favoloso
E inventava le cose a suo capriccio,
E fece spesso troppo ardimentoso
Di profano e di sacro un mal pasticcio:
Io stimo quel cantor meraviglioso,
Ma meco stesso poi mi raccapriccio
Pensando come spesso egli farnetica
Con una libertà più che poetica.

([1]) Cap.: *Per questi ultimi.*
([2]) Cap. *In biasmo della lingua tosca.*
([3]) *Cicerone* II, XXXII, 3.

E queste sue licenze, e questi suoi
Farnetichi, lasciando stare il resto,
Cercan parecchi, e se ne servon poi
Contro la Chiesa in modo disonesto:
Ha Dante più d'un fallo e più di duoi,
Ed io li disapprovo e li detesto
A tutto mio potere, e me ne guardo
Come fa la quaresima dal lardo.
E l'ultimo atto, ch'egli loda tanto
Con solenne sproposito, in Catone,
Che anzi tempo squarciossi il mortal manto,
Biasmato sempre fia dalle persone
Le quali abbiano in zucca o tanto o quanto
Di sale, o in petto di religïone
Alcun principio; e un Marzïale stesso
Gliene fece in un distico il processo.
Un Giobbe, che sul fimo ardito e forte
Gl'immensi mali suoi sopporta in pace,
E reprime il parlar della consorte,
E benedice il suo Signore, o tace;
Che non la teme e non si dà la morte,
Oh quanto ammiro, oh quanto più mi piace,
D'un caparbio Caton, che per dispetto
E disperazïon si squarcia il petto! (1)

E Domenico Batacchi, nel c. XXIII del suo poema *La rete di Vulcano*, così fa profetare a Febo in persona l'avvento di Dante:

Spesso in gotiche frasi e in stil bisbetico
Dirà bestialità proprio da eretico.

Si dirà che il Passeroni e il Batacchi sono poeti burleschi. Ma non lo era il Gravina — anch'esso, a modo suo, caldissimo ammiratore di Dante — che ri-

(1) *Ivi*, VI, XXV, 31.

prende l'uso della rima e della poesia ritmica nella *Divina Commedia* rimpiangendo la perdita della metrica; nè il Cesarotti che, magnificando lo stile del Mazza, esclama: « se il padre Dante avesse scritto il suo poema da capo a fondo con questo stile, oh allora sì che avrebbe meritata l'adorazione non solo de' suoi pedanti idolatri, ma di tutti gli uomini di gusto » [1]; nè Ranieri Calzabigi che, nella nota *Lettera al signor Conte V. Alfieri sulle quattro sue prime tragedie*, chiede all'amico: « Dante.... fu divino certo allora: ma mi dica ingenuamente, lo sarebbe egli adesso? Questione a parer mio già risoluta » [2].

Perchè dunque « quel furore e quella tempesta » contro il Bettinelli? La ragione, o almeno una delle ragioni, fu qualche volta timidamente accennata, e risolutamente respinta: Saverio Bettinelli era gesuita. Tant'è vero che gli attacchi più feroci, le più alte grida di esecrazione vennero più tardi; vennero col sorgere di nuove idealità e aspirazioni, nobilissime bensì, ma estranee alla critica; quando parve a un tempo facile e naturale il combattere insieme lo spregiatore di Dante e l'osteggiatore di quelle aspirazioni, o tale almeno per la classe a cui apparteneva. Per una combinazione molto singolare, il Bettinelli era invece, personalmente, tutt'altro che reazionario: anzi manifesta ne' suoi scritti sensi d'italianità quali non si sospetterebbero — lo ammette anche il Bertana illustrandone l'*Epistolario scelto*

---

(1) *Opere*, XXXV, 261.

(2) Cfr. G. Lazzeri, *La vita e l'opera letteraria di R. C.* Città di Castello 1907, p. 26. — In una parodia di versi della *Divina Commedia* introdotta in un suo poema eroicomico rimasto inedito, *La Lulliade*, chiama Dante « divinesco » (*Ivi*, p. 167).

— in un gesuita e in un oltremontano. L'osservazione è giusta; ma dimostra che nel giudicare il gesuita del secolo XVIII portiamo i nostri criteri politici di uomini del secolo XIX o XX. Ed è similmente singolare che il nome e la parola di lui ricorrano in quella letteratura patriottica, in cui trovarono la loro espressione gli entusiasmi suscitati dal felice esito della lotta per il riscatto nazionale. A pag. 19 di un discorso al popolo lombardo intitolato *La Lombardia liberata dal dominio austriaco*, pubblicato qui a Milano nel memorabile anno 1859, l'autore, Bartolomeo Arrighi, dopo avere sciolto un inno alla conquistata libertà, esprime la speranza che gli Italiani se ne renderanno degni, « che si avvereranno li voti espressi dal nostro concittadino abate Saverio Bettinelli, nei seguenti versi:

Riscossa allor la gioventù dal sonno.... »;

e riporta il lungo squarcio, mediocre certo come poesia, ma ispirato ad alto senso patriottico, quale è raro trovare negli scrittori dell'epoca. Dal che anche si può vedere che era più maligno che veritiero l'anonimo autore dell'epigramma — fu, a torto, attribuito al Manzoni — dove è detto:

Bettinelli tanto visse
Che a' suoi versi sopravvisse [1].

Luigi Settembrini — e verrà tosto o tardi il momento di stabilire quanta parte della sua rinomanza come critico sia dovuta all'avere egli foggiato i suoi giudizi entro alle forme delle sue opinioni politiche e religiose — giunse a dire che le lettere bettinelliane

---

[1] Si trova anche diluito in due endecasillabi:

Qui giace il Bettinel, che tanto visse
Da vedere obbliato ciò che scrisse.

furono uno de' soliti disegni audaci della Compagnia di Gesù, per rovesciare Dante [1]. Lo disse, ma, ben inteso, si guardò bene dal tentare di provarlo. Avrebbe dovuto, oltre al resto, spiegare il largo plauso con cui le lettere furono accolte da uomini punto sospetti di tenerezza per quell'Ordine, in Italia e fuori, a cominciare da Francesco Arouet de Voltaire — il quale ne fece all'autore i complimenti sperticati che tutti sanno — e dal Foscolo, a detta del quale « l'unica bella cosa » del Bettinelli sono appunto le *Lettere virgiliane* [2].

Il fatto è che ancora adesso, e chissà per quanto tempo, « il fraseggiare bestemmie contro il Bettinelli è un luogo comune di chiunque scrive di letteratura », e che è spettacolo oltremodo curioso quello offertoci dagli uomini del settecento — e aggiungiam pure da alcuni dell'ottocento e del novecento — che « per un Gesuita il quale attaccasse Dante, menavano più rumore che per un filosofo il quale attaccasse Dio ». Le due osservazioni sono d'uno scrittore che, per tacita intesa, non si può citare o veder citato senza fare spallucce o atteggiare una smorfia [3]; ma ciò non basta a dimostrare che non siano vere. Sul « caso Bettinelli » non è forse ancor detta l'ultima parola, se pure non si tenterà quella specie di riabilitazione che già fu tentata per Cecco d'Ascoli [4].

---

[1] A tanto non era giunto neppure il Gioberti. Si vedano le pagine del *Gesuita moderno* (Losanna 1846, vol. II, pp. 602 segg.), dove tratta di « Dante e i Gesuiti » e che sono un modello di polemica briosa, nudrita e stringente. È in esse appunto che ricorre la sentenza famosa: « io credo che oggi l'ufficio di dantista si aspetti massimamente ai nostri principi ».

[2] *Opere*, II, 237. — È però vero ch'egli lodò anche la *Difesa* del Gozzi contro il Bettinelli (*Opere*, III, 240).

[3] Cantù, *L'abate Parini*, ecc. Milano 1892, pp. 48, 338.

[4] G. Castelli, *Cecco d'Ascoli e Dante*, Roma 1903.

Chi l'avesse detto a Giosuè Carducci quando, ancora scolaro, scriveva sopra un esemplare dell'*Acerba*, firmando e datando « Messer Guccio di Lapo, 1631 », il distico:

> Non dir male del gran poeta Dante,
> Ciuco, bestia, c.... et ignorante! [1].

❦

La storia del « moderno antidantismo » — anche questa espressione la trovo bell'e fatta [2] — è, naturalmente, ancora da scriversi. Si apre col volume di G. Ricciardi, *Le bruttezze di Dante*, pubblicato a Napoli nel 1879 [3] e finisce — per il momento, s'intende [4] — colla dissertazione di G. A. Costanzo: *Fine più proprio della « Divina Commedia »* (Roma 1909), in cui l'autore illustra tutto « il ciarpame medievalistico » del Poeta. Dello stesso è un *Dante*, *Poema lirico* (Torino-Roma 1903), che consta di trecento sonetti distribuiti in 178 pagine. Vi si deplora, tra l'altro, l'intolleranza teologica del Poeta; son dette scialbe e inamabili le ombre del *Purgatorio* (Manfredi, Sordello, Oderisi, ecc.). Ecco un saggio relativo a Catone:

> Com'è che, a guardia eletto
> Del settemplice regno,

---

(1) Cfr. *Minerva*, 15 gennaio 1913, p. 89.

(2) E. G. P[ARODI], in *Bull. d. soc. dant.*, marzo 1909, p. 63.

(3) G. BLOISE pubblicò un'*Anatomia delle « Bruttezze di Dante » di G. Ricciardi*, Napoli 1880.

(4) Al momento di rivedere le bozze, leggo lo sproloquio tenuto al teatro Costanzi di Roma, il 21 febbraio del corrente anno, dal corifeo dei cosiddetti « futuristi », dove tra l'altro egli chiede: « Chi è di voi che non sente come la *Divina Commedia* non sia più che una putrida verminaia? ».

Assume in modo strano
L' iracondo contegno
Ed il barbuto aspetto
D'un padre guardïano . . .?
  Ma questo gran Romano
Che oltraggio mai ti ha fatto,
Che in modo così strano
L' hai concio e contraffatto?

N. Adonesi denuncia in un opuscolo di nove pagine le *Cretinerie di Dante e dei Dantisti* (1); degnissime d'esser poste vicine a *Le sciocchezze di Dante Alighieri* del Card. Barberino, che R. De Cesare dice esistere manoscritte (2). G. Santoro Silipigni, chiamando a severa disamina *La teoria della generazione esposta da Dante* (3), trova la dottrina fatta enunciare da Stazio nel c. XXV del *Purgatorio* « completamente sbagliata, ridicola e puerile », un tessuto d'errori « d'indole prassiologica, ontogenica e psicologica ». Un collaboratore della *Rivista Popolare* (4), trova che « Dante fu un egoista, prepotente, megalomane, insopportabile uomo, pieno di odii, animato di vendetta »: egli e il Manzoni sono « gli scrittori più stupidi, più sciocchi e più immorali che abbia avuto l'Italia »: soltanto quando Dante sarà bandito dalla scuola gli Italiani saranno forti nel mondo. E scusate se è poco.

Una sezione della sopraddetta storia dovrà essere serbata agli stranieri. Anche quando sentono ed ammirano il nostro maggior Poeta, si tratta troppo spesso

(1) Napoli 1904.
(2) Op. cit. II, 136.
(3) Nel vol. *Spigolature scientifiche*, Messina 1900, pagine 19-34.
(4) 1905, n. 8, p. 212; n. 15, p. 400.

di sentimento e d'ammirazione che hanno un carattere di ristrettezza e di piccineria, e soprattutto d'egoismo orgoglioso. È caratteristico in proposito quello che avvenne alla morte del marchese di Santillana, che era considerato il primo dantista spagnuolo de' suoi tempi. Dante fu disturbato dal suo secolare riposo per guidarlo ai floridi calli dell'Eliso, e ripetergli complimenti di questo genere:

> Si tengo fama, si soy conoscido,
> Es por qu'el quiso mis obras mirar

(se ho fama, se sono conosciuto, è perchè egli volle considerare le opere mie) ([1]). Un contemporaneo, il Counson, nell'ultimo capitolo del volume già citato, per dare un'idea del grande amore che Anatolio France porta a Dante, riferisce che questo scrittore, avendo comperato anni sono a Ravenna un antico busto del Poeta, non volle affidarlo ai ferrovieri, ma prese per Dante un biglietto di prima classe da Ravenna a Parigi. È un bel fatto!

In Germania, Dante è sfruttato dagli imperialisti. Già si videro le pretese accampate circa Tiralli e la Chiarentana. Pochi anni fa, e per l'appunto il 28 gennaio del 1906, la società « Riccardo Wagner » si riuniva a Berlino, sotto la presidenza dello scrittore Ernesto Wildenbruch, per udire una commemorazione del Poeta, fatta dal prof. Kohler, della facoltà di diritto in quell'università. In essa Dante veniva celebrato come il pioniere dell'impero tedesco.

Il Gladstone, che pur vedemmo entusiasta del Poeta, così scriveva in una lettera allo *Spectator* del 3 dicem-

---

([1]) Cfr. M. Schiff, *La bibliothèque du Marq. de Santillane*, Paris 1905, e *Bull. d. soc. dant.* dic. 1906, p. 270.

bre '98: « Omero creò un popolo, una lingua e una religione. Dante creò un popolo, una lingua, ma non una religione. Shakespeare non creò nessuna di queste tre cose, ma la sua riputazione aumenterà, e tra un secolo egli può essere universalmente riconosciuto come il più grand'uomo che sia mai vissuto ».

Alfredo Tennyson, che similmente professava gran riverenza al Poeta, al quale spesso s'ispirò e al quale troppo spesso fu raffrontato, come già ebbi a notare (p. 85), dichiarava a suo figlio, che fu poi il suo biografo: « Come la lingua inglese è molto più bella dell'italiana per varietà di suoni, così Milton in essa è spesso assai superiore a Dante. V'è, per esempio, nulla di più monotono che i primi versi dell'*Inferno* con tutti quegli *a*? " Nel mezzo del c*a*mmin di nostr*a* vit*a* Mi ritrov*a*i per un*a* selv*a* oscur*a*, ecc. ,, ». Sortita questa degnissima dell'uomo che, richiesto quali impressioni avesse riportate dal suo viaggio in Italia, la terra classica delle arti e della poesia, rispose: « In Italia ci sono stato, sì, ma mi ci son trovato male; non mi riuscì in nessun modo di procurarmi del tabacco inglese. Un signore mi disse che potevo averne di contrabbando da un bastimento nostro; ma non volli saperne, e ritornai ». E dire che fumava, in una pipa di terra, « il più forte e più puzzolento tabacco », come ci informa il suo amico Carlyle! ([1]).

([1]) Vedi la lettera del Carlyle a Ralph W. Emerson, agosto 1844 e il citato nostro vol. sul Tennyson a p. 32. A proposito di tabacco, è curioso ciò che narra il letterato americano Giorgio Ticknor, parlando de' suoi studi danteschi. Incominciarono questi sotto la guida di un signor Balhorn, col quale egli strinse relazione durante un suo soggiorno giovanile in Germania. Il Balhorn — egli dice — era ricco e perciò non era il caso che io lo compensassi con denaro;

Meno male che un altro inglese, il Ruskin, « arrischiò il sublime paradosso, che Dante tradotto dal Cary si legge con più diletto del *Paradiso Perduto* » [1]. Il complimento, del resto, è piuttosto rivolto al traduttore che all'originale; e fa il paio con quello, più enfatico, formulato dal dantista americano W. H. Prescott, che « l'Alighieri avrebbe assegnato al Cary un seggio nel suo nono cielo, se avesse potuto prevedere la sua versione » [2].

Un altro ancora, che pure passa per un entusiasta di Dante, scriveva testualmente, a proposito della *Légende des siècles* di V. Hugo: « it is tragic, not with the hopeless tragedy of Dante! » (è tragico, non del tragico disperato di Dante) [3].

Anche più enorme è il raffronto col Chaucer. Questo, come è noto, introdusse nelle sue *Novelle di Canterbury* una parafrasi scolastica dell'episodio di Ugolino. Eppure un suo illustratore non s'è peritato d'affermare: « Chaucer... expands the pathetic picture of the sufferings of the father and his sons in their dungeon, and closes, far more briefly and effectively than Dante, with the touch of the most refined pathos » (cioè, in due parole, Chaucer è più conciso ed efficace di Dante!) [4].

---

d'altra parte mi premeva molto di consultarlo intorno a Dante e all'opera sua, di cui egli era profondo conoscitore. Un amico m'aveva mandato da Amburgo una scatola di eccellenti avana; ne offersi uno al Balhorn, e trovai che egli se ne accontentava. Le lezioni dantesche durarono quanto durò la scatola (Cfr. Koch, op. cit. p. 19).

[1] F. Harrison, *The choice of Books*, London 1886, p. 49.

[2] Cfr. T. W. Koch, in *Fifteenth Annual Report,* ecc., Boston 1896, p. 74.

[3] Swinburne, *A study on V. Hugo*, London 1886, p. 146.

[4] *Chaucer, by* A. W. Ward, London 1879, p. 125.

A proposito dello stesso episodio, un altro scrittore inglese lo ammirava bensì, bontà sua; ma faceva eccezione per l'ultimo verso (Poscia, più che il dolor, potè il digiuno), ch'egli credeva facesse parte non del racconto di Ugolino, ma di ciò che segue (Quand'ebbe detto ciò, ecc.)! [1].

A una siffatta ammirazione è quasi da preferirsi l'aperta insolenza di W. Waiblinger, che così apostrofa Dante:

> Alle beten dich an, und Keiner versteht dich: die Frage
> Ist es nun einzig, was sie thäten, verstünden sie dich [2];

o dello Schiller, e d'altri suoi connazionali e contemporanei, che trovavano il *Paradiso* « langweilig », noioso — e peggio [3]; o del Laharpe [4] che definiva la *Commedia* « un poème monstrueux et rempli d'extravagances, que la manie paradoxale de notre siècle a pu seule justifier et préconiser » (« la putrefazione intellettuale del Laharpe », commentava il Missirini) [5]; o della *Quarterly Review*, nel volume XII della quale, a p. 65, si legge testualmente: « nothing can be worse than the plan of the *Divina Commedia* » (nulla può esser peg-

---

[1] Cfr. J. Auer, *W. Savage Landor in seinen Beziehungen zu den Dichtern des Trecento*, Rheydt, 1903. — Del resto, a giudizio del Landor, tutto è orrido e spesso disgustoso nel Poema, il quale, meglio che *Divina Commedia*, potrebbe chiamarsi *Divina Satira*.

[2] « Tutti ti adorano, e nessuno ti comprende: la questione è soltanto di vedere cosa farebbero se ti comprendessero ». *Gesammelte Werke*, Hamburg 1835, V, 225. Cit. da Farinelli, in *Bull. d. soc. dant.* vol. XVI, p. 94.

[3] Farinelli, ivi.

[4] *Cours de littérature ancienne et moderne*, volume I, p. 432.

[5] *Vita di Dante*. Milano-Verona 1841. App. IV.

giore del disegno della *D. C.*); o — per venire a più recenti esempi — di R. Malon che, in nome del socialismo, vomita un sacco di contumelie contro l'uomo e il poeta che il solo bigottismo e lo chauvinismo italiano sa ammirare (1); o di H. Candler che compila una lunga filza di passi brutti, grotteschi, bizzarri, grossolani (tra i quali è la perifrasi: « Del bel paese là dove il sì suona ») e conchiude che, se Omero sonnecchiava, Dante dorme addirittura e fa dei brutti sogni (2); o del Tolstoi che, richiesto nel 1907 da un giornalista nostro della sua opinione su Dante, rispose: « gli Italiani diverranno certo miei nemici; ma vi debbo pur dire quel che sento e penso! Ebbene: nell'opera del vostro poeta io non ho capito mai niente: anzi ogni volta che mi sono occupato di lui, non ho potuto mai vincere una noia terrificante. Io non so, francamente, che cosa voi altri possiate capirci e trovarci di bello » (3) — o, più recente di tutte, di quel consigliere municipale di San Francisco il quale, agli Italiani di colà che reclamavano contro il progetto di denominare *Dante Street* una via di fama equivoca, replicava: « dopo tutto, se Dante ha fatto il regno dell'Inferno, ci può anche stare » (4).

---

(1) Cfr. l'articolo di G. Quercia, *Dante giudicato da un socialista*, in *Rass. Pugl.* 1897, fasc. IV, pp. 98 segg.

(2) *The Black-washing of Dante*, in *Contemp. Rev.* 1905, pp. 522 segg.

(3) Cfr. *Giorn. Dant.* 1907, p. 222.

(4) *Ivi*, 26 agosto 1912, p. 135. Più cortese s'era mostrato il municipio di Londra in una circostanza analoga, allorchè, nel 1871, esso acquistò un terreno dalla famiglia del dantista H. C. Barlow e vi allineò una via. Il Barlow chiese che questa fosse chiamata *Dante Street*, e fu esaudito (si veda il *Builder* di Londra, 18 nov. di quell'anno).

❖

Una causa di tali aberrazioni è certo da ricercarsi nelle aberrazioni che ebbero ed hanno luogo nel senso opposto.

È la solita storia dell'ombra che è tanto più cupa, quanto più intensa è la luce: l'esagerazione ne provoca un'altra contraria: la dantofobia è natural conseguenza della dantomania.

Dove però l'una e l'altra incomincino, quali siano i veri e propri confini della dantofilia onesta e ragionevole, qui sta il punto,

> Che più savio di *me* già fece errante
> (*Purg.* XXV, 63).

Prendiamo un caso particolare: l'epiteto *divino* con cui il plauso secolare e concorde meritamente ha insignito il nome di Dante e dell'opera sua (Giorgio Vasari diceva addirittura: « il divinissimo Dante ») (1). Ma è una metafora, e le metafore sono pericolose. Ecco qua un opuscolo del prof. Ferruccio Boffi, che s'intitola: « Albori di modernità nel *De Vulgari Eloquentia* » (2). In qualunque delle cinquantadue pagine di esso gli occorra di nominare il Poeta, egli scrive: « il *D*ivino, il *G*rande, *L*ui », e, non meno normalmente scrive « *d*io », quando gli fa l'onore di menzionarlo. Questo signore non crede dunque in Domineddio, o « poco par che il pregi »; e buon pro gli faccia.

Ma vien naturale di chiedersi: che valore ha allora quell'epiteto che prodiga al Poeta, rilevandolo con l'iniziale maiuscola?

---

(1) *Opere*, Firenze 1878-1885, vol. IV, p. 335.

(2) Lo citammo già ad altro proposito. V. pag. 223.

Quasi sarebbe stato meglio che, tra i tanti « albori di modernità », avesse pescato anche questo: che neppur lui (o Lui) ci credeva. A ogni modo preferiamo la sortita del vecchio Biagioli, che volle imporre il nome di Dante a un suo neonato; e al prete che gli faceva osservare non esservi un Santo Dante, replicava: « Non so se c'è un Santo; so che c'è un Dio, Dante! ».

È noto quel luogo del Compendio del Boccaccio, dove si argomenta che, se Dante fosse stato più fortunato nella sua vita, avrebbe fatto anche meglio di quel che fece, e « io direi — aggiunge — che egli fosse in terra divenuto un Iddio ». E in un sonetto scritto alla fine d'un codice magliabechiano è detto del Poeta,

Che merita ogni onore, ecepto latria.

Ora, secondo alcuni — non dico se a torto o a ragione, chè qui, più che mai, sono semplicemente relatore — anche la « latria » gli sarebbe resa, a giudicare da frasi come queste:

(« La scena della *Divina Commedia*) non è minore di tutto il creato, dell'intero sistema del mondo » [1] — « .... Dante, che non conobbe mai se non quello ch'è vero » [2] — « Viva Dante fra noi due volte eterno » [3] — « È questo Dante Allighieri.... La fama del suo Poema ‘‘Per l'universo penetra e risplende ,, » [4] — « Tu fosti, o sommo Ghibellino, più che uomo, Un ente privile-

---

[1] A. Conti, *Prose e Poesie*, Venezia 1756 (Cfr. Zacchetti, p. 34).

[2] Così il Biagioli; e il Monti postilla: « Dunque Dante (*che non conobbe mai se non quello ch'è vero*) non è uomo ma Dio » (op. cit. p. 486).

[3] In uno dei molti componimenti poetici pubblicati nel '65 (cfr. Del Balzo xii, 290).

[4] È la xxix delle iscrizioni nel già cit. opuscolo anonimo.

giato dato dalla Provvidenza per.... benefizio e consolazione del genere umano. Godi della tua immensità! » (1) — « Dante non si presenta vero uomo nato da donna, che vive sulla terra, e che come gli altri tutti va soggetto alle leggi che la governano » (2) — « Si pensi che la *Divina Commedia* è più un miracolo che un prodotto naturale d'una civiltà » (3). — « Dante, l'onnisciente poeta » (4). — « Nulla a caso, e tutto mirabile [nell' opera di Dante], come nell' opera di Dio! » (5) — « Nell'anno mirabile della ricordazione e della promissione, è bello che anche la Patria abbia il suo trisagio come l'Iddio Signore tre volte santo » (6). O da ravvicinamenti e paragoni come quello istituito da Bernardino Zendrini nella sua poesia *Prole d'angioli*, dove immagina che ad alcune donne, aborrenti dall'amplesso umano, scendano gli angeli a fecondarle in eterei abbracciamenti: esse non ne dicon nulla alle madri, ai mariti; attendono trepide il nono mese; quando si sgravano, il marito si turba allo splendore che emana dal neonato: « Egli è il pargolo Mosè!... Egli è il pargolo Gesù!... Egli è il pargolo Alighier! ».

O come questi altri: « Un altrettale possente non

---

(1) Torri, p. 10.

(2) R. Della Torre, *Saggio su Dante*, 1886, p. 18.

(3) *L'Alighieri*, 1890, p. 218.

(4) I. Della Giovanna, nel bello studio su *Dante Mago* (*Riv. d'Italia*, 15 maggio 1898, p. 143).

(5) Pascoli, *Minerva oscura*, p. 195. Altrove sostiene che l'« amore di Dante per Beatrice ha come l'ispirazione dalle nozze dello Spirito Santo con Maria » (*La mirabile visione*, p. 186) e che la vita politica del Poeta « si distingue come la vita umana di Dio, in azione e passione », ecc. (*Sotto il velame*, p. 530; cfr. p. 364).

(6) D'Annunzio, nel proemio all' edizione monumentale della *Divina Commedia*.

può nascere, come non può nascere un altro Cristo » [1] — « Come è di Dio, così è nel suo piccolo anche di Dante » [2] — « Canone supremo di quella nuova teoria di Dante sull'arte, era che l'arte.... doveva perfezionarsi, completando il grande ideale della bellezza classica... Anche Cristo nel grande rinnovamento operato nel mondo non distrusse la legge antica e non negò la vera civiltà greco-latina, ma volle perfezionare la legge » [3].

O proposte come quella avanzata a suo tempo dal De Gubernatis, che un migliaio almeno di fiorentini « in mesto rito poetico » pellegrinassero « religiosamente alla terra di S. Godenzo, vero primo ostello di Dante esule, nel giorno centenario dell'iniqua sentenza che lo esiliò », cioè « il 27 gennaio 1902 » [4]; o quella d'un ravennate, di esporre le ossa del Poeta entro un'urna di cristallo, « in modo di renderle visibili sempre ai visitatori, che così ce le invidieranno meglio » [5]; o quella fatta dal prof. Napoletano al Congresso della *Dante Alighieri* in Perugia (nella seduta del 14 settembre 1910), di porre il ritratto del Poeta in tutte le scuole d'Italia, e che non fu accettata, ritenendola il Consiglio centrale fuori della sua competenza; o quella di erigergli un « tempio » in Ravenna, del quale si può vedere il disegno in un opuscolo pubblicato dagli amici dell'arch. prof. Antonio Linari da Lugo, che ne fu l'ideatore [6].

---

(1) N. Caetani-Tamburini, op. cit. p. 7.

(2) G. Boffito, in *Giorn. stor. d. lett. it.*, Supplem. vi, 1903, p. 24.

(3) Cossio, op. cit., 210.

(4) *Un pio pellegrinaggio di Fiorentini a S. Godenzo* (in *Nazione* xliii, 1901, p. 314).

(5) C. Zirardini, *Giubileo per la scoperta delle ossa di Dante*, ecc. Ravenna 1894 (cap. v).

(6) *Tempio dantesco*, Lugo 1907.

Quest'ultima proposta fu ripresentata or sono cinque anni da alcuni, quando ferveva la controversia circa il monumento da elevarsi al Poeta in Roma; e se ne fece interprete eloquente Guelfo Civinini nel *Corriere della Sera* (6 dicembre 1907). Questo, rincalzando l'opinione espressa in proposito dal Carducci all'on. Gallini, relatore nella Giunta parlamentare del relativo progetto di legge [1], chiedeva: « Perchè un monumento a Dante? Per onorarlo? Ma si elevano statue a Dio? A Dio si elevano chiese: e nelle chiese, se mai, la statua purificata, custodita da un'atmosfera di fervore. Possiamo far questo per Dante? Egli è la nostra divinità. Possiamo farlo? La chiesa, la casa di Dante, dove s'accolga lo studio e l'amore della sua grandezza e sia divulgata la sua parola, questo è forse il solo monumento che noi possiamo erigergli. La sua divinità non ammette altra forma d'omaggio ».

« .... Dante — scriveva anni or sono Rodolfo Renier [2] — da una montatura tutta moderna, *ricollocato sugli altari*, quasi potesse essere il vate dei nostri giorni ». E contemporaneamente Raffaele Mariano: « Oh! che in un tempo in cui si gettano per terra e Dio e Cristo, come se niente fosse, si vorrà sostituirli con Dante, *ponendo lui sugli altari?*... Il culto di Dante diventa anch'esso una menzogna, cui molti quei che assistono, ma pochi quei che vi credono; un culto, per lo meno, dove alle parole magniloquenti i fatti non rispon-

(1) « A Dante nessun monumento! I monumenti li dovete fare a quelli che hanno bisogno di essere ricordati nei secoli. A Garibaldi, a Mazzini, a Vittorio Emmanuele; ma a Dante, no. Dante è così grande, e diventa nei secoli sempre più grande! Nessun monumento! Nessun monumento! » (Cfr. la *Vita* di Roma del 16 dic. 1907).

(2) *Giorn. stor. d. lett. it.* 1906, fasc. 139, p. 172.

dono, e la realtà della vita è spesso il contrario di quello che le austere declamazioni e le fragorose acclamazioni danno a supporre... Uomini ostili od alieni dalla Religione e dal Cristianesimo non intendono, non sentono davvero Dante... Quando a Firenze, un paio d' anni fa, alla *Lectura Dantis* fu chiamato Gabriele D' Annunzio, facitore di versi e di romanzi notoriamente osceno ed empio, e chiamato per soprassello, dandogli il posto d'onore, ad esser il primo, ad esser lui l' iniziatore della serie annuale delle letture, fu uno scandalo grave ed una vera e propria contaminazione del nome di Dante » (1). E un pezzo prima, Emilio Castelar aveva registrato ne' *Recuerdos de Italia* (2) questa sua impressione ricevuta in casa nostra: « En Italia frecuentemente os encontrais con personas que guardan *religioso culto* á un poeta y que le dedican toda su existencia. Prosa, verso, biografias, comentarios, cátedras, paréceles poco para su genio favorito ».

La figura retorica che abbiamo sottosegnata in questi squarci divenne realtà nel settembre del 1908, allorquando fu posta una lampada ad ardere in perpetuo sulla tomba « santissima » del Poeta a Ravenna, per iniziativa di un gruppo di « devoti » che vi eran convenuti « in una fraternità d'adorazione » una sera del maggio 1902 (3). Fu allora detto e ripetuto — ed io trascrivo, senza far giudizi — che « da noi il culto di Dante ha raggiunto apparentemente il feticismo: gli si è di recente accesa la *luce eterna* sulla tomba... Ma l'ostentazione dei riti, in tutte le religioni, dimostra decadenza del

(1) *Studi*, Firenze 1906, vol. IX, p. 133.

(2) Madrid 1876, vol. II, p. 238.

(3) Cfr. l'articolo di G. L. Passerini, nella *Lettura* del settembre 1908.

sentimento: così la lampada sulla tomba di Ravenna, rappresenta uno di quei compensi che le donnette danno con fiamma d'olio alla divinità per la quale non sentono alcun fervore in cuore » [1]. Piuttosto, ricorderemo una specie di precedente.

Narra Franco Sacchetti, nella CXXII delle sue novelle, come Maestro Antonio di Ferrara, essendo nella chiesa dei Frati Minori a Ravenna, dov'è il sepolcro di Dante, e « avendo veduto uno antico Crocifisso, quasi mezzo arso e affumicato per la gran quantità della luminaria che vi si ponea; e veggendo a quello allora molte candele accese, subito se ne va là, e dato di piglio a tutte le candele e moccoli che quivi ardevano, subito, andando verso il sepolcro di Dante, a quello le puose dicendo: Togli, chè tu ne se' ben più degno di lui ».

❦

Comunque sia, formule e cerimonie di questo genere dovevano condurre e condussero a una reazione. Vi fu chi parlò di *dantismo* [2] e di *dantite*, e ne illustrò la patologia [3] — viene in mente la « vagillazione » da cui il Cellini racconta d'essere stato preso, perchè « gli ha letto Dante » [4]. — Quando uscì la lettera altrove ricordata del Sardou, la *Rivista di Roma* chiese su di essa il parere di letterati e dantisti, e più d'uno rispose dando ragione allo scrittore francese quanto al « culto fanatico » di Dante fra noi. « Il culto apparente

---

(1) *Nuova Antol.* 1 nov. 1908.

(2) Cfr. il capitolo così intitolato nell'opuscolo di G. Prezzolini e G. Papini, Firenze 1906, pp. 61 segg.

(3) V. *Riv. moderna di cultura*, III, pp. 1 segg.

(4) *Vita*, ed. di Firenze 1900, p. 162.

è di un'assai numerosa e variopinta moltitudine — diceva tra gli altri Arturo Graf — ed è poco più che un nome vano, una moda, un andazzo, uno *sport* ». È la « marmaglia » contro cui già inveiva Benedetto Croce in una sua pagina dal titolo: *Il monoteismo dantesco*: « Non hanno generalmente cervello e coltura da far altro di meglio. Se fossero vissuti trent'anni fa, avrebbero dissertato dell'unità della lingua; se nel secolo XVIII, avrebbero recitato sonetti in Arcadia; nel seicento, escogitati ghiribizzi ed anagrammi; nel cinquecento, composti ragionamenti sull' amor platonico e sopra un sonetto o un verso del Petrarca o di monsignor Della Casa. Ora si son gettati su Dante, perchè questa è la moda, e perchè tal roba richiede il presente mercato delle cattedre e dei concorsi ». Tocca — conchiudeva — ai « dantisti bravi » difendersene, bollando senza misericordia ciò che è di superfluo e d'ingombrante [1].

E. Thovez definiva recentemente costoro « le pulci di Dante » [2]. « Le conferenze e le letture dantesche — scriveva tra l'altro — furono nel quinquennio decorso un quissimile del cinematografo e della *Vedova allegra*: il divertimento alla moda... Non ci fu Peretola che non avesse la sua società dantesca con annesse conferenze, letture, illustrazioni: Dante fu cucinato in tutte le salse, servito caldo e freddo, ai ferri e in gelatina, intero e in polpette, al naturale e con contorno, con *mayonnaise* critica e con crostini storici: ce ne fu per tutti i gusti, per gli stomachi forti e per i dispeptici, per le femmine e per i maschi, per i bimbi dell'asilo e per i rim-

---

(1) *Critica*, I, 230.

(2) Così intitola un capitolo del suo volume: *Il Pastore, il gregge e la zampogna*, Napoli 1911, p. 350.

bambiti delle accademie. Nulla divenne più agevole che l'espettorare una conferenza dantesca, ecc. ».

Nell'articolo che reca per titolo le parole messe, come abbiamo detto, in testa a queste pagine, il Renier dichiara di dubitar forte della « sincerità del presente esagerato danteggiare ». Il sistema delle conferenze, aggiunge, « potrà servire a dilettare le signore cosidette *intellettuali* e i non meno *intellettuali* sfaccendati della *buona società*, che in quel campionario di eletti conferenzieri, svolgentesi innanzi agli occhi loro, con qualche non mediocre gusto anche dell'orecchio, sceglieranno colui, che per qualità fisiche, o per lenocinî d'oratore, o per graziette d'istrione sembrerà loro il più accettabile... Il poeta severo, che cantò il mondo di là, non avrebbe mai supposto di diventare *moderno* presso persone che al mondo di là sogliono credere così tepidamente; il seguace di S. Tommaso non pensava certo di andare a sangue a coloro che della *Somma* a mala pena conoscono il titolo e che gustano lo Spencer ed il Nietzsche; l'imperialista che invocava il *veltro* liberatore e sovrano non avrebbe certo immaginato di piacere a gente che rispetta gli imperatori a casa loro, e gentilmente li ospita quando occorre, ma rifugge dal desiderarli padroni, anzi padroni li caccerebbe; l'uomo sdegnoso che dopo le scaramucce mugellane fece parte per sè e si compiacque che i suoi compagni di fazione n'andassero con *rossa la tempia*, il sarcastico, l'irruente fustigatore delle cittadinanze italiche avverse ai suoi, sorriderebbe al trovarsi acclamato dagli italiani d'oggi, che s'esaltano nell'unità conseguita, smussano i loro odi fraterni, aspirano alla rigenerazione sociale e al dominio universale dell'amore... E d'un poeta ormai così lontano dallo spirito dei giorni nostri, d'un poeta, inoltre, così difficile, così riboccante, nell'opera sua, d'oscurità e di quesiti

d'ogni specie, crederemo sul serio di far cosa buona parlando di continuo al pubblico largo ed indotto?... In mezzo alle gravi preoccupazioni dell'età presente, il culto di Dante, non solo intensificato fra gli studiosi, ma allargato oltre ogni limite tra il pubblico, sarebbe fenomeno degno di studio, se non vi avesse parte una signora di assai capricciose usanze, la moda ».

E il peggio si è che « le mode letterarie sono talvolta più strane di quelle del vestire, ma non cangiano sì sovente » (1).

Contro il Renier insorgeva il Passerini, lanciando il grido: *Con Dante e per Dante* (2). Ma quel condirettore del *Giornale Storico* non aveva fatto che interporre il suo giudizio in una controversia a cui aveva data occasione, quattro anni prima, un mio scritto,

Che per necessità qui si registra,

intitolato: *Troppo Dante!* (3) « Troppo Dante », dicevo tra l'altro, nelle nostre scuole; e ripeteva il lamento più tardi, e con maggiore autorità, Ermenegildo Pistelli in un convegno dell'*Atene e Roma* (4). Ma, diciamolo ancora con Dante, « poco i' valse ». Anzi, un insegnante, per altro assai valente, usciva a sostenere che Dante non è letto abbastanza ne' Licei, e che perciò è indispensabile istituire in ogni università una cattedra speciale dantesca. In questo corso, di quattro anni, si dovrebbero leggere le opere di Dante, farne un « ampio e particolareggiato commento filologico, filosofico, storico ed estetico, con esercitazioni pratiche di

(1) MANZONI, *Epistolario* I, 268.

(2) Si veda ora a pp. 237 segg. delle *Minutaglie dantesche,* Città di Castello, 1911.

(3) *La scuola secondaria*, 13 maggio 1899.

(4) 21 aprile 1908.

ricerche erudite, di analisi bibliografiche, di conferenze didattiche » [1].

E, dirò anche qui per non dir altro, scusate se è poco.

❦

Del resto la « dantomania » non è frutto esclusivo dei dì nostri. Narra F. Persico che leggendosi di sera la *Divina Commedia* in casa di Alfonso Casanova, si udiva dai presenti « di tratto in tratto un *bravo*, un *bello*, un *divino* e subito uno *zitto*, perchè non si rompesse il filo. Mi ricordo che io, a qualche punto bellissimo, davo senza parlare col dito medio un colpo sul ventre a uno che mi sedeva allato; e Alfonso a sorridere e compiacersi, e ammiccare che ripetessi a una prossima occasione » [2].

Questa ammirazione per Dante a colpi di ventre (che fosse una reminiscenza dell'episodio di mastro Adamo?) somiglia un po' a quella di certi scalmanati dantisti di una volta, per esempio a quella del Dionisi (molto benemerito, del resto, di questi studi), che il Foscolo ebbe a chiamare « martire del poema e del poeta », perchè « contraddiceva a tutti e perfino a Dante per difendere Dante » [3], e a quella di qualcuno tra i chiosatori di lui

---

(1) A. Belloni, *La lettura di Dante nei Licei* (in *Fanf. d. Dom.* 28 ott. 1906). Si vedano in proposito assennate osservazioni nel *Bull. d. soc. dant.* giugno 1908. A proposito di Dante nei Licei, è da vedersi lo scritto di D. Provenzal, *Il divino canevaccio* (*Nuovi doveri*, IV, 75), in forma di dialogo tra un professore anziano e un professore novellino, e nel quale si dicono, scherzando, buone cose sul modo di spiegare il Poeta in quelle scuole.

(2) F. Persico, *A. Casanova e la Div. Commedia*, Firenze 1900, p. 27. Cfr. Ferrazzi, V, 263.

(3) *Discorso sul testo*, ecc. CXCIX.

che facevano scrivere al Voltaire la nota insolenza: « Il (Dante) a des commentateurs; c'est peut-être une raison de plus pour n'être pas compris » (1).

Insolenza vecchia anch'essa, del resto, come risulta da un sonetto di Anton Francesco Grazzini a Vincenzo Buonanni:

> O tu, ch'hai preso Dante a comentare,
> Io non vo' dir, se bene o male hai fatto;
> Ma dirò, che non è troppo buon atto
> A voler quel, ch' è chiaro, intorbidare;

e che W. Irving rimette a nuovo in quella pagina del suo *Sketch Book* (2) dove, parlando del costume che i cattolici hanno di accender lumicini ai Santi, così lo commenta:

« La conseguenza è che, con tanta voglia d'illuminare, spesso oscurano: ed io ho visto più d'una volta un povero Santo coperto di fumo dall'officiosità de' suoi divoti ».

Nella Commedia già altrove citata, *Il Mecenate e i dotti*, così parla il personaggio dantomane: « Volge il quarto lustro da che io sudo in compilare *Il Comentario perpetuo alla Divina Commedia* colle difese, illustrazioni e divinazioni intorno ad ogni parola che in questa si legga, coll'esposizione delle battaglie tra i vecchi e i nuovi commentatori e l'appendice di censessanta dissertazioni. Opera è questa che finora oltrepassa i sei volumi in folio. Niun tipografo finora ha voluto pubblicarla a proprie spese, ma il farò ben io, se mi verrà concesso da « colei che i ben del mondo ha tra le branche ».

---

(1) *Dictionn. philos.* (sotto *Dante*).

(2) *The Boar's Head Tavern.*

Il commediografo che così immaginava non sapeva probabilmente che un secolo prima era vissuto davvero chi aveva concepito un'opera delle stesse proporzioni: un'edizione colossale degli scritti danteschi, nella quale le sole illustrazioni del Poema dovevano occupare cento tomi, cioè un tomo per canto, più altri molti « di prefazione e di conchiusione »! (1).

Che questa sia dantomania, nessuno può dubitarne; ma in altri casi? Il Foscolo, in certa epoca della sua vita, assume il nome di *Lorenzo Alighieri* (2) — Lodovico Salvi, udendo il famoso Morgagni citare dalla cattedra un passo del Poeta, gli chiede in qual conto lo tenga; e avutane risposta: « la *Divina Commedia* esser tale da sentirsene crescer cogli anni l'intelligenza e l'ammirazione », « gioisce tutto, esce quasi di sè medesimo », e per questo soltanto ne diviene amico (3). — Il Browning, che in una lettera dice d'aver tutto Dante « nel cervello e nel cuore », trascrive poi nel suo testamento un brano del *Convivio* (II, 9). — Lo Scartazzini accumula in un paese montuoso, sperduto ne' Grigioni, dove prima non si era neppure udito il nome di Dante, una ricchissima biblioteca dantesca, i volumi *in folio* della quale — osserva il Witte giustamente meravigliato — dovettero esservi portati a dorso di mulo (4).

Questi ed altri simili sono tratti di un amor fervente o d'un cieco infatuamento? È dantofilia o dantomania? Ripeto, e conchiudo, che non detto giudizi: compilo delle curiosità.

---

(1) Cfr. E. Benvenuti, *Un dantofilo a Firenze nel secolo* XVII (*Francesco Cionacci*) nel *Giorn. Dant.* 1910.

(2) G. Chiarini, *Vita di U. Foscolo*, Firenze 1910, p. 72.

(3) I. Pindemonte, *Elogi di illustri italiani*, Milano 1829, vol. II, p. 168.

(4) *Dante-Forschungen*, II, 455.

❦

E tra le curiosità non può mancare in questo capitolo un cenno ai monumenti di Dante. Si ricordava poco sopra la polemica relativa a quello da erigersi in Roma. Essa data già da molti anni, ed è tuttora aperta. Nel 1903, prendendo occasione dallo scandalo sollevato intorno al monumento di Nicola Spedalieri, Domenico Gnoli così ammoniva:

« Mi pare che sarebbe prudente d'intenderci a tempo sul monumento che prima o dopo dovrà in Roma erigersi a Dante. Se il grande poeta-filosofo fu avverso (d'accordo in ciò con gran numero di Santi) alla dominazione temporale de' papi, la *Divina Commedia* è però tutta informata alla dottrina cattolica, della quale egli fissò la più perfetta formola in quei versi:

> Avete il vecchio e il nuovo Testamento
> E il pastor della Chiesa che vi guida:
> Questo vi basti a vostro salvamento.

Nè si sgomentava già delle ultime conseguenze di quella dottrina, sollevando all'alto de' cieli San Domenico; da lui glorificato specialmente come banditore della guerra contro gli Albigesi:

> Con l'uficio apostolico si mosse,
> Quasi torrente ch'alta vena preme;
> E negli sterpi eretici percosse
> L'impeto suo.

Or bene, se, eretto il monumento a Dante, un qualche fervido oratore svolgesse al popolo quella pagina obbrobriosa della storia umana che fu la strage degli Albigesi e rappresentasse Simone di Monforte cavalcante fra gli incendi, l'eccidio de' vecchi, delle donne e dei bambini e gridante: Uccidete tutti! Dio distinguerà i

suoi! e conchiudesse: sosterrete voi, nella Roma italiana, l'onta di un monumento al glorificatore di colui che bandì la mostruosa crociata?; or bene, si correrebbe pericolo, io credo, che un impeto, tanto generoso, quanto inconsulto, di popolo, rovesciasse dal piedestallo il divino poeta. Per questo io dico: è bene intendersi prima » ([1]).

Ma il difficile era appunto l'intendersi. Si continuò a dibattere pro e contro il monumento non solo, ma sulla natura, la forma e la località di esso. Qualcuno propose la piazza Rusticucci, davanti alla Basilica Vaticana; qualche altro Monte Mario, dove una colossale statua di Dante, una specie di San Carlone, si scorgesse da tutti i punti di Roma ([2]). Vi fu chi propose la mole Adriana: nell'interno, una biblioteca dantesca, la raccolta di manoscritti e di cimeli che si riferiscono alla vita e agli scritti del Poeta; sul culmine dell'alto torrione, dove c'è l'Angelo — il monumento ([3]). Altri propose di dedicargli in Roma non un monumento vero e proprio, ma la Biblioteca Nazionale ora intitolata a Vittorio Emmanuele ([4]). Si alzò la voce contro la « monu-

---

([1]) *La Tribuna*, 6 dic. 1903. È notevole che il patriotta napoletano Giuseppe Ricciardi, di opinioni repubblicane e anticlericali, dettava in un suo diario giovanile, cioè molte diecine d'anni fa, le seguenti parole: « Non posso mai leggere senza grandissima stizza taluni luoghi della *Divina Commedia*, ma specialmente quello del XXXIV dell'*Inferno* dov'è parola di Bruto e Cassio, cui l'Alighieri si piacque cacciare fra i traditori della Giudecca, e quello del XII del *Paradiso* nel quale il poeta pone in bocca di S. Bonaventura lodi sì sperticate, per non chiamarle infami, dell'iniquissimo S. Domenico ». (*Memorie autografe d'un ribelle*, p. 72).

([2]) Cfr. *Marzocco*, 19 ott. 1902.

([3]) M. Campodomico, *Per il monumento a Dante in Roma* (*Florentia*, I, 24).

([4]) G. Piazza, *Per contentare Dante e Vittorio* (*Tribuna*, 10 agosto 1909). Cfr. O. R. *Il monumento a Dante* (*Vita*, 3 settembre 1909).

mentomania » [1]; e tra le ragioni in contrario fu prospettata anche la preoccupazione che il paese non avesse a rispondere all'appello per i fondi necessari [2].

Un episodio, o un intermezzo che dir si voglia, s'ebbe quando, alla morte di Giosuè Carducci, la studentesca di Ravenna propose di collocare una targa in bronzo al nome di lui presso la tomba di Dante.

L'idea suscitò molte proteste, anche da parte de' più caldi ammiratori del cantore di Satana, come riferiva allora il *Giornale d'Italia*. « Lì — sentenziava Olindo Guerrini — non deve esserci che Dante: non mettiamo dopo quello il nome di Carducci come il post-scritto d'una lettera ». E Alfredo Oriani: « La figura di Carducci nel sepolcro di Dante non sarebbe Patroclo presso Achille, ma un professore accanto al poeta ». E Alessandro d'Ancona: « La grandezza di Dante non comporta altra compagnia ». E Francesco D'Ovidio: « Sarebbe rimpiccinire Dante e Carducci a un tempo ». E Domenico Gnoli: « Contro la proposta insorgerebbe per primo il Carducci stesso ». E Antonio Fogazzaro: « Nessuno sdegnò quanto Carducci certe lodi e certi ossequi. Sento, dal mondo degli spiriti, la ripulsa fiera di lui ». E Luca Beltrami: « Le onoranze d'ordine composito sul tipo della Dante-Carducci, sono indice sconfortante di decadimento ». E Arturo Graf: « Dante che, rimanendo sempre unico e solo, ebbe tanti dietro di sè, ha il diritto di non avere ai fianchi nessuno... Gli affannoni avrebbero il santissimo dovere di non seccare troppo il prossimo ». Domenico Oliva qualificava addirittura i

---

[1] G. Biagi, *Monumentomania dantesca* (*Marzocco*, 8 dicembre 1907).

[2] In questo senso si espresse più d'uno nella seduta inaugurale del congresso della *Dante* a Perugia, il 13 sett. 1910.

proponenti di « volterriani e bettinelliani risorti ». La Società degli Autori di Roma, con l'adesione dei maggiori sodalizi di coltura, quali l'Accademia di S. Luca, la Società di Storia patria, quella d'Archeologia e storia dell'Arte, l'Unione degli Artisti, l'Associazione artistica internazionale, ed altre ancora, votò un ordine del giorno affinchè fosse « sancito dal Consiglio di Ravenna il principio dell'integrità assoluta della zona dantesca ». Ma il Consiglio di Ravenna, a dispetto di tutti questi valentuomini, fece buon viso alla proposta.

Del resto il sepolcro di Dante ne aveva viste ben altre. Basterà ricordare quello che avvenne nel 1692, quando si pensò di rimuoverlo altrove. I Francescani, che ne erano i custodi, vi si opposero in massa, armati di bastoni; e si dovettero mandar sul posto ben trenta sbirri per proteggere gli operai durante il lavoro! ([1]).

Di una gazzarra poco meno indecente fu vittima, sul principio di luglio del 1908, il monumento di Dante a Mantova, modesto di proporzioni, ma opera apprezzata del Miglioretti. Le sottoscrizioni erano state raccolte ancora all'epoca del dominio austriaco. Come località centrale, e di quadratura adatta, si scelse la piazza dei Birri (cosidetta perchè fiancheggiata dalle carceri), la quale serve anche per il mercato quotidiano del pollame. Anzi, siccome il Poeta è effigiato pensoso con un grosso libro in mano ed una penna d'oca nell'altra, fu detto ch'egli era il ragioniere de' polli. Motivo per cui, coll'andar del tempo, si trovò conveniente mutargli posto, e fu collocato sulla piazzetta davanti al Ginnasio-Liceo intitolato a Virgilio. « Niente

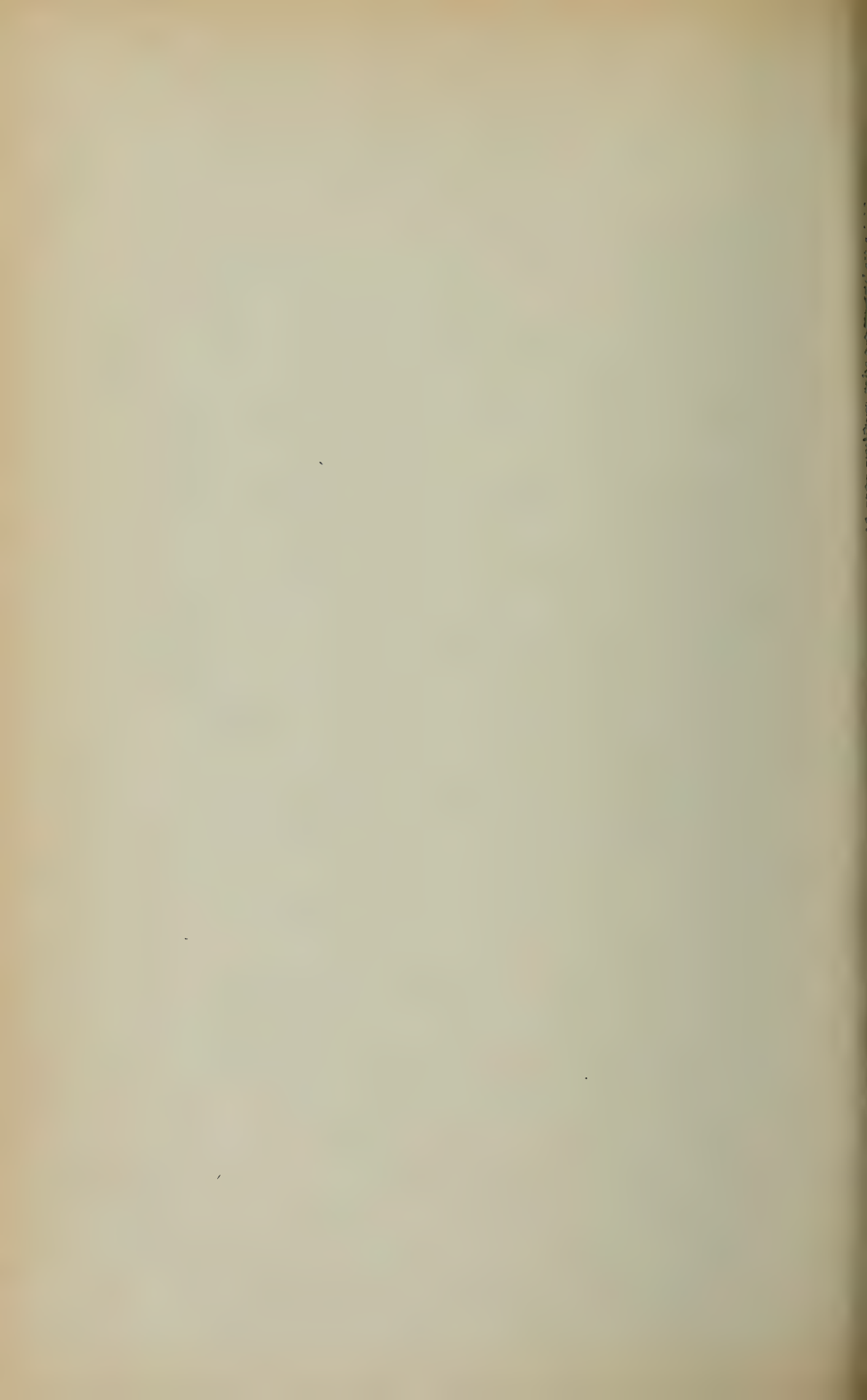
([1]) Cfr. L. Frati e C. Ricci, *Il sepolcro di Dante a Bologna* (in *Scelta di curiosità letter.* ecc. Bologna 1889, pp. XVI e 67 segg.).

— si disse in Consiglio Comunale quando fu presa la deliberazione — doveva essere più suggestivo per gli alunni. Istruiti nel nome di Virgilio, dovevano sentirsi condiscepoli di Dante, e trar forza dall'effigie di questo alle più alte tensioni dello spirito ». Senonchè, come dice il proverbio, la corda troppo tesa si spezza, e gli studenti bocciati nella sessione estiva dell'anno sopradetto, in una follia di rancore collettivo, adunatisi nella piazzetta, non trovarono sfogo più soddisfacente che di lanciare contro la statua di lui sassi, manate di terra e calamai pieni d'inchiostro.

Hanno fatto malissimo; ma bisogna ricordare che vi sono dei loro colleghi i quali si vendicano delle bocciature tirando pallottole di piombo a uomini vivi invece di calamai a statue: e questo mi pare sia peggio. Capisco che il mio giudizio non può essere del tutto sereno, perchè appartengo alla classe di coloro che bocciano....

XXI.

QUALE STIMA IL MANZONI FACESSE DI DANTE

SOMMARIO. — Storia d'una frase manzoniana relativa a Dante - Entusiasmi giovanili del Manzoni per il Poeta - La conversione religiosa e letteraria del Manzoni, e suoi nuovi giudizi su Dante e sull'opera di lui - Il Manzoni e il potere temporale - Virgilio, Shakespeare e Dante nella stima del Manzoni - Imitazioni dantesche negli scritti giovanili di lui - Le cosidette « reminiscenze dantesche » nei *Promessi Sposi* - Quanta fosse la conoscenza che il Manzoni aveva dell'opera di Dante

A domanda può parere oziosa, giacchè quanti se la proposero — e fu sempre di passaggio — credettero di darvi sufficiente risposta ricordando come il Manzoni ebbe a chiamare l'autore della *Commedia* « il primo tra i primi ».

E certo, se queste parole avessero nel testo il significato che implicitamente gli attribuiscono nel citarle e che esse anzi vengono infatti ad avere così come stanno, nulla di più si potrebbe richiedere per dimostrare l'ammirazione altissima che anche il Manzoni avrebbe nudrito verso il padre della nostra letteratura.

Ma le cose stanno ben altrimenti. Se ci fu sentenza che, tolta di peso da un autore e sfrondata di quanto le era logicamente connesso, usurpò e mantenne, per un bel pezzo, un'ampiezza tale di significazione da falsare addirittura quella che l'autore le aveva originariamente attaccata, essa fu certamente la sentenza in discorso. Si legge questa nell'*Appendice intorno all'unità della lingua* (1). A un certo punto della sua dissertazione, l'autore passa a dire del contributo che alla lingua italiana

(1) *Opere varie*, Milano 1870, p. 857. Per quanto mi consta, il primo ad allegarla, senza tuttavia citare il luogo, fu B. Prina: « Dopo l'Alighieri, ch'egli chiamava *il primo fra i primi*, i poeti a lui prediletti erano, ecc. » (*Ritratto e carattere di Manzoni*, in *Convegno* 1874, p. 314; *Scritti biografici*, Milano 1874, p. 136).

recarono Dante, il Petrarca e il Boccaccio; e dopo aver accennato insieme a « quei tre primi », parla distintamente di ciascuno di loro, e dice per l'appunto: « L'uno, il primo tra i primi, di valore come di tempo, riunì ecc. ». E così la famosa sentenza è ridotta, come si vede, a significare semplicemente: che il Manzoni riteneva Dante superiore al Petrarca e al Boccaccio, e che sapeva benissimo essere questi fioriti dopo di lui.

Opinione e nozione, come ancora si vede, punto peregrine, e che non hanno nulla che fare col nostro argomento.

« *His fretus*, vale a dire su questi bei fondamenti », potè poi agevolmente più d'un critico rappresentare il Manzoni come un caldo ammiratore, anzi un adoratore del divino poeta; e fu detto che, fra tutti i classici, egli « onorava Dante principalissimamente », che « Dante et Alfieri étaient ses dieux » e che alla sua « adorazione » per lui si deve far risalire « l'alto concetto ch'egli ebbe de' doveri del letterato » (1). A chi — come Cristoforo Fabris, che pur conobbe di persona il Manzoni e ne godè la confidenza — timidamente insinuava che egli ne era stato « ammiratore non cieco », quasi volendo farci notare nel Manzoni una certa freddezza verso l'autore della *Divina Commedia* (2), si ricordavano i versi dell' *Urania:*

---

(1) Cfr. *Prose* di G. Capitelli, p. 147 — M. Monnier, *L'Italie est-elle la terre des morts?* Paris 1860, p. 50 — H. Oelsner, *The influence of Dante on modern thought*, London 1895, p. 56. G. Mazzoni, contestando l'ultima strana asserzione, osserva: « abbiamo certezza che (Dante) non gli andava molto a genio » (*Bull. d. soc. dant.* genn. 1897, p. 52).

(2) Così L. M. Capelli nel suo lavoro *Dei giudizî di A. Manzoni* (in *Aten. Ven.* 1898, II, p. 56); utile lavoro del resto, e in cui non si tira in ballo il « primo tra i primi » a proposito del giudizio del Manzoni su Dante.

. . . . E tu le bende e il manto
Primo le desti, e ad illibate fonti
La conducesti e nelle stanze sacre
Tu le insegnasti ad emular la madre,
Tu dell' ira maestro e del sorriso,
Divo Alighier, le fosti. In lunga notte
Giaceva il mondo, e tu splendevi solo,
Tu nostro: e tale, allor che il guardo primo
Su la vedova terra il sole invia,
Nol sa la valle ancora e la cortese
Vital pioggia di luce ancor non beve,
E già dorata il monte erge la cima ([1]).

Versi certamente che spirano uno schietto, giovanile entusiasmo, ma che non rappresentano il sentimento, diremo così, definitivo del Manzoni, appunto perchè appartenenti a un lavoro giovanile, da lui più tardi ripudiato. Enfatici ed esagerati sono tutti i primi scritti di lui, come lo erano i sentimenti, i pensieri, il modo stesso del suo vivere in quel periodo. Le forme ammirative e superlative sono le sue favorite: « significantissimo » gli sembra il verso dantesco « Contro miglior voler, voler mal pugna »; « meraviglioso » il sonetto del Petrarca « Erano i capei d'oro »; e se chiama « grande », « divo », « divino » l'Alighieri, questo stesso epiteto prodiga all'Alfieri, al Parini, al Fauriel, alla città di

([1]) Parve tuttavia a qualcuno che in essi il giovine poeta « tratteggiasse il padre della nostra poesia in modo impari alla sua figura e perciò non ne avesse, almeno fino allora, pieno e vivo il sentimento » (*Bull. d. Soc. Dant.* vol. VI, fasc. 11-12). La similitudine finale ricorda quella già usata da A. Paradisi, pure a proposito di Dante, nei versi al Can. G. Ritorni:

Quale in folta notte amica luce,
Che folgoreggia inaspettata, e il freddo
Opaco dorso all'aquilone indora,
Tale, ecc.

Parigi, e chiama « immenso » Orazio, e « angelico » Cabanis, e « sommo » il prof. Zola, e « grand'uomo » e « poeta sommo » il Lebrun, e protesta di voler vivere per « adorare » Carlo Imbonati (1). Che anzi, già in quegli scritti la « non cieca ammirazione » per Dante fa capolino, e in un sonetto non si perita di paragonare a lui Francesco Lomonaco, e nel *Trionfo della Libertà* dice che il Monti riesce talvolta superiore al maestro:

> Tu il gran cantor di Beatrice aggiungi
> E l'avanzi talor.

E poi? Poi un grande cambiamento, una specie di rivoluzione, possiam dire, s'operò nell'uomo e nello scrittore; rivoluzione che certamente dovette essere stata lungamente maturata, ma che pur troppo a noi è nota quasi soltanto nella sua ultima fase e ne' suoi effetti definitivi. E questi ci mostrano ch'essa fu radicale, e che non tanto modificò, quanto addirittura travolse, i gusti, le opinioni, le credenze dell'uomo, il quale ne uscì come rinnovato. Nuove veramente erano le sue teorie in fatto di religione, di letteratura e di politica: le singole trasformazioni erano state, come parallele e contemporanee, e così ugualmente assolute. Il Manzoni, che dalla miscredenza si volge con trasporto alla fede cristiana, è pur quello che, dopo essersi dichiarato contrarissimo alla vita coniugale (2), passa da un matrimonio a un secondo, ed è ancor quello che giovinetto vagheggia la speranza di divenire grande poeta, se a lui « le nove

---

(1) Cfr. *Trionfo della libertà*, canto I, note; *Urania; A Parteneide; Sonetto* a F. Lomonaco; *Opere ined.* I, 90; *Epist.* I, 9, 12, 15, 32, 54, 64; *Carteggio*, I, 160.

(2) A. Stoppani, *I primi anni di A. Manzoni*, p. 172; *Opere ined.* I, 93.

suore porgeranno aita », e indice quindi guerra mortale alla mitologia. E l'indice, si osservi bene, come una specie di crociata, di guerra santa, non meno in nome della religione che per considerazioni d'indole letteraria: l'indice perchè fermamente crede che « l'uso della favola è vera idolatria » [1]. Tant'è vero che il suo ritorno alla fede fu solo un aspetto, per quanto importante, di un diverso orientamento avvenuto in tutto il suo essere. E così doveva accadere in chi fu, più forse che ogni altra cosa, uno spirito logico per eccellenza, e in cui le varie facoltà erano in sì stretta armonia, in sì perfetto equilibrio, che d'ogni mutamento doveva risentirsi l'intera compagine.

La conversione letteraria fu pertanto non solo contemporanea a quella religiosa, ma ne attinse i motivi e si fuse e si unì intimamente con essa. Si direbbe anzi che tale unione egli abbia voluto attestare, e come rappresentare visibilmente negli *Inni Sacri*, l'idea de' quali risale appunto al tempo in cui il raggio della fede tornò a balenare in tutto il suo fulgore davanti all'eccelsa mente di lui. Da questo duplice fonte derivano i nuovi principî letterari ch'egli incarnò nell'opera sua: primi tra i quali il culto del vero e l'identità assoluta « del bello morale e del bello poetico » [2]. Le opinioni ch'egli aveva già formulate sopra uomini e cose furono, o profondamente modificate, o senz'altro cassate, alla stregua de' nuovi principî. Il secondo specialmente è quello che importa per l'argomento nostro: in omaggio ad esso il

(1) *Epist.* I, 283.

(2) *Opere ined.* II, 480, 490; III, 214. Si vedano ora in proposito le belle osservazioni di A. Galletti: *Manzoni, Shakespeare e Bossuet* (in *Studi di filol. moderna*, luglio-dic. 1911, pp. 219 segg.).

Manzoni non separò mai più ne' suoi giudizi lo scrittore dall'uomo, il valore artistico d'un'opera dalla sua significazione e importanza dal punto di vista morale.

L'esempio classico ci è fornito da quello ch'egli pensò prima e poi dell'Alfieri. Prima lo saluta come « primo signor dell'italo coturno », « autore di diecian-nove eccellenti tragedie », « modello di pura, incontaminata, vera virtù, di un uomo che sente la sua dignità e che non fa un passo di cui debba arrossire », « divino » [1] — poi confessa che, dopo avere studiato maturamente il teatro, « le sue idee si son ben mutate a proposito di certe riputazioni », anche di scrittori « che passano per maestri dell'arte », e deplora e confuta la « proposizione perversa e assurda » di colui ch' egli chiama amaramente « il conte Alfieri »: « non potere certi odî esser mai nè ingiusti nè vili » [2].

Ebbene: per gli stessi motivi dovette agli occhi del Manzoni diventar meno grande la figura dell'Alighieri e insieme diminuire nell'animo suo quell'antico entusiasmo per l'opera di lui. Le rassomiglianze già più volte accennate che intercedono tra lo sdegnoso Ghibellino e il fiero Astigiano potrebbero già per analogia indurci a ritenerlo: ma ne abbiamo testimonianze dirette.

È prezioso, in questo senso, il particolare che il Cantù ci fornisce, dove ricorda che il Manzoni « disapprovava i rancori e le personalità » di Dante [3]; nè meno prezioso quest'altro datoci dallo Stampa, e che, messo a riscontro con quello, acquista come il valore d'una controprova: « Amava ed ammirava tanto quei versi di Dante: *Tant'è più cara a Dio e più diletta*,

---

(1) *Opere ined.* I, 94; *Epist.* I, 20 e 45; *Carteggio*, p. 160.
(2) *Opere ined.* III, 366, 370.
(3) *Reminiscenze*, II, 197.

ecc. » [1]. Si corra col pensiero attraverso il poema dantesco, e si vedrà subito quante sentenze, quanti episodi dovevano destare in lui — non diciamo se a torto o a ragione, ma certo coerentemente a que' nuovi suoi canoni — un sentimento ben diverso da quello dell'ammirazione, dalla quale pure essi sono generalmente consacrati. È molto probabile che anche a Dante pensasse Mario Pieri, quando dettava queste aspre parole: « Mi vennero udite in bocca sua tante e sì strane sentenze da trasecolare; nè io so tener per uomo modesto, e forse neppur vero religioso, chi.... tratta con disprezzo i più grandi uomini dell'italiana letteratura » [2].

Non vogliamo certo nè difendere Dante di fronte al Manzoni, nè scagionare o scusare questo di fronte alla critica: sarebbe cosa non so se più presuntuosa o più puerile. Ci basta d'aver esposto quello che, in tale materia, ci pare sia stata la genesi e lo sviluppo del pensiero del Manzoni. Il quale, si può affermare conchiudendo, si raffreddò verso Dante per le ragioni medesime per cui prima lo aveva così caldamente ammirato, chiamandolo « de l'ira maestro ». Colui che allora

lo stesso bevea calice d' ira,

che si compiaceva di dirsi « all' ira presto », che esercitava « l'irritato nervo » e l' « amaro ghigno di Talia », che opponeva disprezzo a chi dell'ira sua non gli pareva degno [3], diventò poi il banditore della mansuetudine, della fratellanza, della carità, del perdono, invocò lo spirito d'amore a attutire « l'ire superbe » e deplorò, nella *Morale Cattolica*, gli odi e le discordie nazionali e municipali.

(1) *A. Manzoni*, ecc. II, 456.
(2) *Autobiografia*, vol. II, p. 68.
(3) *Opere ined.* I, 20, 149, 69, 88, 110, 114.

Nè poteva a lui, democratico nell'arte e nella vita, sembrare argomento d'ammirazione la sdegnosa altezza con cui il nobile fiorentino vilipende la « gente nuova », nè quello struggersi, per dirla col Foscolo [1], d'abbracciare i suoi concittadini d'antico lignaggio « pur dannati per sozzo peccato a calcar la sabbia rovente e battuti dalla pioggia delle fiamme ». Ma c'è di più: il Manzoni contestava, anzi risolutamente negava al Poeta quello che comunemente gli è riconosciuto come il titolo più solenne alla benemerenza e all'ammirazione degli Italiani. L'abbiamo visto nel colloquio da lui avuto in proposito col prof. Suzzi (p. 100). Il quale, aggiungeremo qui, dandone la relazione, confessa che quando udì il Manzoni accennare al « ghibellinismo », gli « cadde un velo dagli occhi » e s'accorse che lì stava la ragion vera del rifiuto a stendere il manifesto richiestogli, e che l'incapacità e l'età avanzata erano stati solo pretesti. E, preso l'aire, sfodera una filippica contro i neo-guelfi, tra i quali mette anche il Manzoni, e arriva fino ad accusarlo di « insinuazioni », tanto che in una nota la Direzione del periodico gli dà sulla voce, e afferma di sapere per certo che il Manzoni era contrario al potere temporale.

D'altra parte non si può fare gran colpa al Suzzi ch'egli ciò ignorasse. È ben vero che, se c'è opinione del Manzoni cittadino la quale sia sicuramente documentata dalle testimonianze di biografi, da' suoi scritti, e persino dagli atti suoi, è appunto questa: che mentre accettò, praticò e difese, francamente e sinceramente, tutto il complesso della dottrina cattolica [2], si rifiutò

---

(1) *Discorso sul testo*, ecc. CXIX.

(2) Anche su questo punto, del resto, furon levati de' dubbi, e lo Stecchetti ebbe ed ha il coraggio di stampare

colla stessa risolutezza a riconoscere quella clausola che i nemici della religione e della patria si ostinavano (e qualcuno s'ostina tuttavia) a considerare come parte essenziale, e quasi fondamentale, di quella dottrina. Ma non è altrettanto vero — per quanto lo si sia anche recentemente affermato (¹) — che nessuno più dubiti de' sentimenti del Manzoni, avversi al potere temporale. Che, per la grandissima maggioranza degli stranieri, il Manzoni sia ancora il capo della scuola « guelfo-papistica », guelfo-ieratica », « teocratico-cattolica » (²), può, fino a un certo punto, comprendersi, se non affatto scusarsi, per più ragioni che sarebbe lungo l'esporre; ma non si sa comprendere, nonchè scusare, siffatta opinione da parte di non pochi scrittori nostri, per i quali il Manzoni è il « fautore della federazione papale »; colui che « promovendo il neo-guelfismo ha tanto nociuto all'Italia »; il « capo di quella scuola neo-guelfa che si prometteva la libertà dalla chiesa cattolica e dal papa, che n'è il supremo e legittimo rappresentante »; colui che « l'altissimo ingegno pose al servizio di una causa per lo meno assurda qual'è la conciliazione fra chiesa e libertà » (³).

---

e ristampare nel *Prologo* al suo vol. *Nova Polemica* che il Manzoni morì « scomunicato » e « fuori dell'ortodossia cattolica »!

(¹) Fr. D'Ovidio, *Studi sulla Div. Commedia*, Milano 1901, p. 416.

(²) Si vedano alcune nostre note sull'argomento pubblicate nella *Serie politico-letteraria*, Milano, I, 1898.

(³) G. Martinelli, *Etude critique*, premesso alla versione francese dei *Prom. Sposi*, Paris 1877, p. 376; G. Carducci, *Opere*, IV, 105; B. Zendrini, *Epistolario*, pp. 186, 190, 196; A. Linaker, *La vita e i tempi di Enrico Mayer*, Firenze 1898, vol. II, p. 202. Il Del Balzo (vol. XI, p. 157) mette il Manzoni tra i « neo-guelfi ».

Eppure, poco tempo dopo il colloquio che tanto scandolezzò il Suzzi, e cioè nel dicembre del '64, nè la grave età di ottant'anni, nè l'inclemenza della stagione, nè contrarie e pertinaci influenze trattennero il Manzoni dal recarsi a Torino per dare il suo voto favorevole a quel trasporto della capitale a Firenze, che significava, nel pensiero di tutti, una breve sosta nel cammino sopra Roma! ([1]) Eppure, quando la fatal meta fu raggiunta, egli accettò giubilante la cittadinanza romana, e paragonava Pio IX che andava protestando d'esser tenuto prigioniero, a uno che si mettesse a gridare in piazza: «io son muto!»; e conchiudeva: «il papa grida che non lo si lascia parlare, e quanto ha parlato contro l'Italia!» ([2]). Eppure già fin dal 1819, cioè quando infieriva la reazione sotto gli auspicî della Santa Alleanza, e mezzo secolo prima che sorgesse la «questione romana», egli scriveva: «M'ingannerò; ma credo che quando la religione fu spogliata in Francia dello splendore esterno, quando non ebbe altra forza che quella di Gesù Cristo, potè parlar più alto, e fu più ascoltata!» ([3]).

Non per nulla quando, alla morte del grande poeta cristiano, l'Italia tutta innalzò un grido di dolore che ebbe eco fin da Trieste e da Caprera, il vecchio Pontefice solo non fece udir la sua voce! Non per nulla, prima e dopo la sua morte, il clericalismo nostrano e forestiero appuntò tutte le sue armi contro il capo venerando e

---

([1]) Si veda ora, su questo viaggio, l'*Aneddoto Manzoniano* del D'Ancona, in *Studi dedicati a Fr. Torraca*, Napoli 1912, pp. 161 segg.

([2]) Cfr. *Epist.*, II, 410; Stampa, I, 168; *Rass. Naz.*, 1 maggio 1901, p. 42.

([3]) *Opere ined.* III, 279.

l'incontaminata memoria di lui! E non per nulla si tentò di far condannare dalla Sacra Congregazione il capolavoro « de ce déplorable Manzoni », che « diritto nel suo pensare non lo fu mai », come ipocritamente fu detto ([1]), e lo si bandì da certi seminari ([2]), e se ne denunciò l'autore, insieme al Rosmini, come gli autori principali « della corruzione che bolle nella società nostra » ([3]), e si contristarono i suoi ultimi giorni, mettendo in dubbio persino la sua fede cattolica, solo perchè aveva votato per Roma capitale d'Italia! ([4]).

Questo implacato accanimento da parte di chi si chiama cattolico per colui che del cattolicismo fu certamente il più strenuo e autorevole campione che la letteratura moderna ci presenti, sarebbe per sè prova eloquente di ciò che sopra si affermava, se altre non ve ne fossero oltre a quelle già accennate. Ma ne abbiamo ben altre.

I due biografi più autorevoli di lui, lo Stampa e il Bonghi ([5]), ci attestano d'averlo sentito più volte dichiararsi risolutamente contro il potere temporale. Il secondo riferisce in proposito due aneddoti: « A Léon Taine, fratello del celebre, il quale gli parlava degli interessi cattolici che si opponevano alla costituzione dell'unità d'Italia, rispondeva: Monsieur, vous ravalez l'Eglise au rang d'une école utilitaire. A un poeta francese, il quale

---

([1]) Cfr. Stampa, I, 460, e C. Romussi, nell'ediz. del *Trionfo della Libertà*, Milano 1878, p. 15.

([2]) Stampa, I, 337.

([3]) Cfr. la *Vita* del M. premessa all'ediz. dei *Prom. Sposi* da « un prete milanese », Milano s. a., e Stampa, II, 341.

([4]) Cfr. A. Bucellati, nelle note al *22 maggio*, Milano 1883.

([5]) Stampa, I, 168; Bonghi, *Discorso* tenuto all'inaugurazione della sala manzoniana.

negava che Roma potesse appartenere agli Italiani, e pure pretendeva che Avignone dovesse appartenere ai Francesi, replicò: Mais les Italiens sont pourtant nés quelque part! ». Similmente racconta il Masi [1]: « Mi ricordo d'un dotto ecclesiastico napoletano il quale, caduto il discorso sul potere temporale, gli disse, me presente, che non si poteva disconoscere i diritti dei Papi: ed egli subito: " E l'Italia non ha i suoi diritti? e non sono questi più antichi di quelli del Papa? e si possono forse disconoscere? Ma che cosa ha a fare il Papa dei Gesuiti col successore di San Pietro? ,, » Era proprio l'uomo di cui lo stesso Masi ha potuto scrivere: « Guai a chi gli toccasse l'Italia, o Vittorio Emmanuele, o il Rosmini, o la religione! »

Abbiam voluto insistere su questo punto per venire alla conclusione che, se il Manzoni negava l'importanza politica o nazionale che generalmente si attribuisce o si attribuiva a Dante e all'opera sua, non poteva essere per uno scrupolo da neo-guelfo o da temporalista; ma perchè veramente gli sembrava che una tale importanza non avesse fondamento nei fatti. E si noti come egli non mancasse di rilevare che « Dante in nessun luogo del suo poema censura l'istituzione papale, sibbene, e soltanto gli abusi di quella » [2]; e come citasse proprio lui, Dante, allorchè il discorso cadeva su quell'argomento.

I due biografi sopra allegati dicono infatti: « Era tutt'altro che favorevole al potere temporale, che *sè brutta e la soma*, diceva colle parole di Dante ». — « Ricordo d'avergli sentito più volte deplorare il poter temporale del Pontefice.... ripeteva talora i versi coi quali

---

(1) Presso Capitelli, op. cit. pp. 157 e 159.
(2) Cantù, *op. cit.* I, 79.

Dante censura la confusione di due reggimenti in una mano (*Purg.* XVI, 109 e 127); e di versi di Dante ne ripeteva di rado » [1].

❦

Queste son le cagion.... ma non già sole,

per dirla coll'Erminia (si permetta anche a noi una di quelle citazioni tassiane di cui tanto si dilettava il Manzoni), queste, diciamo, non sono le sole cagioni che dovevano in lui temperare l'ammirazione per Dante. Certo è che doveva fare molte riserve anche circa il merito letterario di lui, quegli che così cordialmente abborriva la mitologia e che aveva sentenziato: un verso che ha bisogno d'essere spiegato non merita d'essere inteso. Il Cantù c'informa (II, 197) come egli negasse avere il Poeta tolto lo stile da Virgilio, perchè doveva già averlo da sè. Sentenza questa che in sè stessa parrebbe essere null'altro che un corollario della nota definizione manzoniana dello stile e del canone che ne è l'immediata deduzione: « Lo stile è proprio di ogni scrittore » [2]. Ma se a questa sentenza mettiamo a riscontro quest'altra fornitaci dallo Stampa (I, 369), essa acquista il valore d'un giudizio: « Una volta osservò con un fine sorriso: È curioso che Dante scegliendo Virgilio per suo duce non si sia accorto della distanza che passava fra molti suoi versi e la perfezione di quelli del suo duce » [3].

---

[1] STAMPA, I, 168; BONGHI, *op. cit.* Questo scrivevamo dieci anni or sono. Ciò che nel frattempo fu pubblicato circa le opinioni politiche del Manzoni — ricordiamo tra gli altri gli scritti del D'Ancona, dello Scherillo e del Crispolti — dovrebbero aver tolto ormai ogni dubbio in proposito.

[2] *Opere varie*, p. 482 nota.

[3] Già il Tassoni aveva detto nelle *Postille* alla *Commedia*: « Piglia un granchio il Poeta, credendosi avere imitato lo stile di Virgilio ».

Ciò ha fatto dire che il Manzoni « qualche volta » anteponeva il poeta latino all'italiano (1). Bisognava dire addirittura, per dir giusto, che la preferenza era assoluta, intera e espressamente professata dallo stesso Manzoni a voce e in iscritto. « Richiesto un giorno quali fossero, secondo lui, i più grandi poeti, rispose: Virgilio e Shakespeare. Chiunque voglia scrivere poesia deve leggere Shakespeare » (2) — quello Shakespeare che egli, non più giovinetto entusiasta ed esaltato, ma nella maturità dell'ingegno e dello studio, chiamava « genio meraviglioso », « sommo », mirabile », « sovrumano », « divino », autore di « tante divine tragedie », « grande e quasi unico poeta », e del quale ebbe a scrivere « che la perfezione morale è la perfezione dell'arte, e che perciò Shakespeare sovrasta agli altri, perchè è il più morale » (3).

Ed è notevole che, fra tante e così entusiastiche lodi ch'egli fa dello Shakespeare e di qualche altro, una sola, per quanto abbiamo cercato in tutti i suoi scritti maggiori e minori, se ne sia lasciata sfuggire a proposito dell'opera di Dante. Si trova appunto nel luogo che abbiam citato in principio, dove parla del contributo recato alla lingua italiana dai tre grandi trecentisti: « L'uno, il primo tra i primi, di valore come di tempo, riunì in una splendida composizione, e memorie prese da tante età e da tanti luoghi, di fatti e di sentimenti i più vari, di vizi e di virtù, di gioie e di dolori, di prosperi eventi e di sciagure, di dottrine e d'errori; e descrizioni, anzi pitture di pene, di speranze,

(1) Capelli, *op. cit.* p. 304.

(2) R. Barbiera, *Il salotto della contessa Maffei*, Milano 1895, p. 268.

(3) *Opere ined.* III, 162, 173, 176, 187; *Opere varie*, 421, 504.

di stati felici; e giudizi e passioni sue proprie, e un conversare, o reverente, o amoroso, o iracondo, o pietoso, coi tanti e tanto diversi morti incontrati in quell'immaginoso viaggio; e gli aspetti e le avventure del viaggio medesimo ».

Povera lode, del resto, se la si raffronta colle altre ben più calde di cui poco fa recammo un saggio, e soprattutto se si ricorda che lo stesso epiteto di « stupendo » egli applicava, proprio in quel tempo, alle poesie di uno scrittore moderno di fama secondaria, e che più tardi doveva (come abbiamo visto a p. 496) schierarsi proprio contro Dante, cioè Giuseppe Aurelio Costanzo ([1]).

« La poesia fervida, e che a lui appariva soverchiamente aspra, della *Commedia*, non lo conquise così, come, ad esempio, la squisita *Eneide* », scrive un critico già citato ([2]), per spiegare la tiepidezza del Manzoni per Dante. Ma quale poesia più « aspra » in ogni senso, che quella del tragico inglese, il quale parve a molti, e per un bel pezzo, « un selvaggio con scintille di genio, che brillano in una notte orribile » ([3]), o — per dirla con le parole del Manzoni medesimo — « un barbaro », « un genio selvaggio, un capo strano, con dei lucidi intervalli stupendi, una specie di montagna arida e scoscesa, dove un botanico, arrampicandosi per de' massi ignudi, poteva trovare qualche fiore non comune? » ([4]).

Nè più fondata è un'altra ragione con cui lo stesso

([1]) *Epist.* II, 381.

([2]) *Bull. d. soc. dant.* l. cit.

([3]) VOLTAIRE, *Oeuvres complètes*, ed. 1785, vol. VI, p. 265.

([4]) *Prom. Sposi*, VIII; *Opere ined.* III, 177. Si veda anche *Una lettera sconosciuta del Manzoni sullo Shakespeare* da noi pubblicata nella *Rass. Nazionale* del 1 luglio 1896, che è tutta un inno alla grandezza del poeta inglese.

critico vuol contestare l'affermazione del Capelli, pure citato — aver il Manzoni avuto una « profonda conoscenza » di Dante, e frequenti essere ne' suoi scritti giovanili le citazioni e le imitazioni dantesche. Secondo lui, tali citazioni e reminiscenze non sarebbero più numerose e più notevoli di quelle che è naturale si debbano riscontrare presso uno scolaro del Monti, quale fu il Manzoni della prima maniera. Ma non è così. Quando uscì il primo volume delle *Opere inedite*, ci fu facile compilare una assai lunga lista di passi del *Trionfo della Libertà* direttamente imitati da Dante, e farla seguire da un'altra di reminiscenze a un tempo dantesche e montiane ([1]). Questo invece è sicuro: che dopo la prima giovinezza, e coll'allargarsi del suo orizzonte letterario, scemò mano mano nel Lombardo, per le dette ragioni, il culto e, per effetto naturale, lo studio e la conoscenza di Dante.

Per quanto si sia detto e si possa dire in contrario da ammiratori dell'uno e dell'altro, e specialmente da amatori di paralleli, comparazioni e ricerche di « fonti », è pur vero, e sarebbe facile, se non breve, il dimostrarlo per via d'esclusione, che se vi fu grande scrittore all'influenza del quale il Manzoni — il Manzoni, s'intende, degli Inni, delle Tragedie e del Romanzo — sfuggì completamente, questo fu appunto il cantore della *Commedia*. Accettiamo volontieri la frase ormai consacrata « da Dante al Manzoni », come la sintesi della nostra storia letteraria, ed anche qualche geniale raf-

---

([1]) *Osservazioni sugli scritti inediti di A. M.* (in *Rass. Naz.* 1 aprile 1892). Altrove (*Giorn. stor. d. lett. it.* XXIV, 303 nota) osservavo che « le imitazioni dantesche nelle opere del Manzoni sono senza paragone più numerose delle tassiane », che pur vi sono tanto frequenti.

fronto che tra i due venne istituito; ma non i troppi ravvicinamenti, più o meno ingegnosi, che furono immaginati; nè riusciamo a scorgere nel secondo uno de' « valorosi, che calcarono le pedate del primo e ne tolsero a studiare ed esprimere in ispecie parte del suo ingegno » ([1]); ci sembra che il Manzoni meno d'ogni altro poeta nostro poteva aspirare al titolo che il Prati gli conferisce di « figliuol d'Alighieri » ([2]), e troviamo curiosa, per non dir altro, l'asserzione d'uno studioso francese del Poeta: doversi al Manzoni il risorgere degli studi e dell'ammirazione per Dante in Italia ([3]).

Altrettanto curiosi sono gli sforzi di certi commentatori per dimostrare come il Manzoni abbia avuto presente questo o quel passo del Poema e n'abbia tratto partito.

Ecco qualche saggio del Petrocchi (rechiamo prima il testo manzoniano, poi il commento):

« L'Innominato era partito per il suo castello » — « Se n'era andato così, perchè Lucia aveva ragione di non amarlo,

([1]) GIOBERTI, *Del Primato morale e civile degli Italiani*, Bruxelles 1845, p. 395.

([2]) *Album d'omaggio*, ecc. Roma 1874, p. 94. « Fedele seguace dell'Alighieri » chiamò il Manzoni recentemente A. MAURICI (*Argomenti danteschi comuni a filosofi ed a poeti italiani*, Palermo 1910, p. 93. — A p. 72 lo proclama « meditatore delle similitudini fisionomiche dantesche »). C. PUPPA, in un'apostrofe a Dante, dice, fra l'altro (cfr. DEL BALZO, XIV, 258):

> Al pio fervore del cantor d'Adelchi
> Colla tua fede liberasti il volo.

Come curiosità, si può anche ricordare il progetto d'un monumento da erigersi al Manzoni, proposto da A. CONTI, nel quale avrebbe dovuto essere anche l'effigie di Dante (*Letteratura e Patria*, Firenze 1892, p. 196).

([3]) E. TERRADE, *op. cit.* (conferenza V).

Lucia, nemica di ciascun crudele,

dice Dante ».

— « Lucia s'era risentita da poco tempo ». —

« E l'occhio riposato intorno mossi
Dritto levato, e fiso riguardai,
Per conoscer lo loco dov'io fossi ». [1]

Un altro commentatore, a illustrare il « latino » del povero Renzo ubbriaco (*siés baraòs trapulorum*), non reca che i due versi:

Pape Satan, pape Satan, aleppe.
Raphel maì amech zabì almi.

E ai luoghi manzoniani: « quel giorno era passato, e cominciava ad imbrunire » — « rimane per un momento immobile » — « s'accorse d'entrare in un bosco » — cita rispettivamente:

---

[1] Cfr. la recensione che ne feci nel *Giorn. stor. d. letter. ital.* 1904, vol. LXI, fasc. 122-123, pp. 401, 419. Fra le molte barocche spiegazioni ch' egli dà dei cambiamenti introdotti dal Manzoni nella seconda edizione del romanzo, citeremo un solo esempio. Nel cap. XVII il M. aveva scritto: « (il cielo) giù verso l'orizzonte, s'andava sfumando leggermente in un giallo *rosato*. » Nella seconda sostituì: *roseo*. E il P. annota: « È da farmacisti: *miel rosato*. » Al che io non potei tenermi dal postillare: « Avrebbe potuto aggiungere: " infatti Dante, che era, come sappiamo, ascritto all'arte de' medici e speziali, ha detto: La parte orïental tutta rosata (*Purg.* XXX, 23) ,, ». So che « citare sè stessi è delitto di vanità » (P. Lioy, *Curiosità*, Catania, 1901, p. 163): me ne scuserò come fece l'autore dell'*Emile* in un caso consimile: « Lecteurs, permettez-moi donc de tirer quelquefois mes exemples de moi-même; car, pour bien faire ce livre, il faut que je le fasse avec plaisir » (l. II).

Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno....
— ... *tutto smarrito m'arrestai.*
— *Mi ritrovai per un selva oscura.* (1)

E un altro ancora, a proposito della descrizione dell'appressarsi del temporale nel capitolo XXXV (« Era uno di que' tempi, ecc. »), esce a dire: « non c'è chi non pensi subito ai famosi versi: " Era già l'ora che volge il disio... ,, »! (2)

« A noi, andiamo: ci vuol tanto? » dice il cappellano a don Abbondio. — « Così il buon Virgilio a Dante:

almen tre
Voci t'ho messe.... surgi e vieni,
Troviam la porta, per la qual tu entre ».

Così postilla P. Tommasini-Mattiucci, del quale è pure questo peregrino riscontro: « Nei *moderni pastori*, i quali hanno bisogno di *chi dietro gli alzi,* non ci sembra di riconoscere don Abbondio, cui è necessario che l'aiutante di camera lo spinga in su, sulla mula? » (3).

---

(1) Così il Celli, che istituisce anche raffronti come questi: Manzoni: « non v'ho io pregata e pregata e pregata? » Dante: « Assai ti prego, E riprego che il priego vaglia mille » — M.: « come si suol fare con un fanciullo.... che si indurrà poi.... a ciò che si vuole da lui ». D.: « Come a fanciul si fa, ch'è vinto al pome ».

(2) Cfr. un mio articolo in *La Cultura*, 1 maggio 1907, p. 147, dove, giacchè sono in vena di auto-citazioni, dicevo tra l'altro: « Non mi meraviglierei troppo se un giorno o l'altro, a proposito di Renzo il quale, uscito dalla casa di don Abbondio, vede Perpetua entrare « in un orticello poco distante » (cap. II), trovassi allegato sul serio il verso:

Non era ancor molto lontan dall'orto (*Par.* XI, 55) ».

(3) *Don Abbondio*, ecc. Città di Castello 1904, p. 7.

Fa il paio col seguente, istituito da G. Negri:

« ([L'Innominato] lasciò cader l'arme, e stava con le mani ne' capelli...) ». — « Ricorda Malacoda di Dante *(Inf.* XXI, 85): Allor gli fu l'orgoglio sì caduto, Che si lasciò cascar l'uncino a' piedi » ([1]).

A questo modo, io formalmente m'impegno a trovare reminiscenze e imitazioni dantesche in qualunque scrittura di verso o di prosa, sia pure la « vispa Teresa » o un resoconto finanziario.

❦

Ma, per tornare all'asserzione fatta di sopra circa la conoscenza che il Manzoni aveva di Dante, aggiungeremo qualche particolare a conferma. Già vedemmo, sulla testimonianza del Bonghi, che il Manzoni lo citava di rado (ed era pure appassionato ed abile citatore). Il Fabris veramente afferma per l'appunto il contrario: « citava e recitava spesso Dante » ([2]); ma, per ciò che riguarda la biografia manzoniana, l'autorità del Bonghi non è seconda a nessuna. Al passo dell'*Adelchi:*

Trova il mio prego
Grazie appo te?

appunta il D'Ovidio: « Il Manzoni avrebbe fatto meglio a metter qui parole un tantino diverse, poichè queste possono suscitare una molto importuna reminiscenza dantesca » ([3]). Ed è vero: ma potrebbe darsi benissimo

---

([1]) *Commenti critici, estetici e biblici sui « Prom. Sposi »* Milano 1903, parte II, p. 182 (lavoro del resto tra i migliori che si abbiano sul grande romanzo).

([2]) *La conversazione di Manzoni*, Firenze 1885, p. 12.

([3]) *Nuovi studi manzoniani*, Milano 1908, p. 24. Per i lettori che ne avessero bisogno, avvertiamo che il luogo dantesco a cui si allude è la fine del c. XVIII dell'*Inferno* — *quod vide,* come si diceva una volta.

che quella reminiscenza non si sia suscitata nel Manzoni. Abbiamo già veduto (p. 207 seg.) come egli citasse inesattamente alcuni versi della *Commedia*, tra i quali il notissimo: « E quel che fa la prima e l'altre fanno », ch'egli trascrive: « E dove va la prima e l'altre vanno ». [1] Aggiungeremo ora che in una lettera al Fauriel riporta attribuendoli a chi li aveva citati, cioè al Biagioli, due versi di Dante:

> Io non la vidi tante volte ancora,
> Ch'io non trovassi in lei nova bellezza.

È vero che si tratta di versi non della *Commedia*, ma di una canzone; ma la lettera è del 1808 [2], cioè della giovinezza dello scrittore, che doveva esser fresco delle letture e degli studi fatti. E questi non dovevano essere molto assidui e profondi, se, in altra lettera del 1811 al Fauriel, dichiara all'amico che, e per l'imbarazzo

---

(1) « Curioso davvero! — esclama in proposito F. Lo Parco (*Studi manzoniani*, Messina, 1909, p. 22) — il Bellezza si mostra così ingenuo, da non sospettare neppure che queste due alterazioni sono due gustosi tratti di umorismo ». Per conto mio, e credo non mio soltanto, quel che è davvero curioso è che a tanto possa spingersi il proposito di criticare a ogni costo. Questo signore chiama cervellotiche le mie asserzioni; sofistici, fittizi, grossolani i miei giudizi; e mi accusa d'arzigogoli, d'insincerità, d'insinuazioni, d'alterazioni fatte a bella posta al testo manzoniano (pp. 1, 2, 9, 23, 24). Il più bello è che protesta ripetutamente di non voler essere troppo severo contro di me, perchè — dice lui — « il Bellezza ha pure delle benemerenze verso i nostri studi » (pp. 8, 28). Benedette quelle benemerenze, vere o immaginarie che siano! Senza di esse, costui mi stritolava addirittura!

(2) *Epistolario*, I, 80, ed ora *Carteggio* I, 155. Cfr. G. Gallavresi, in *Arch. stor. lomb.* 1907.

in cui si trova, e per la sua « ignoranza », non può egli medesimo compilare la lista di opere recentemente pubblicate su Dante, di cui il Fauriel l'aveva richiesto.

Rimembranze appunto degli studi giovanili più che di letture recenti e abituali appaiono le non molte citazioni dantesche che ricorrono negli scritti di lui posteriori alla sua duplice conversione [1]. Ed è osservabile che tali citazioni, per grandissima parte, sono prese dalla prima Cantica, e che tutte appartengono ai luoghi del Poema più comunemente noti e studiati [2].

---

(1) Dove mons. L. C. CASARTELLI abbia pescata la notizia che « negli ultimi anni di vita il Rosmini trovò nel Manzoni chi potesse partecipare a' suoi studi danteschi » (*Riv. Rosmin.*, 1 luglio 1910, p. 45), vorrei pur sapere. Lo stesso A. c'informa che, alla morte del filosofo, il Manzoni, « cercando nella stanza dell'amico defunto qualche ricordo, si prese un *Paradiso* di Dante che il Rosmini usava nell'ultimo scorcio di sua vita ». Altri raccolse la voce, non sappiamo donde, che il Manzoni al letto di morte del suo grande amico « ne vegliasse l'agonia interrompendo di tratto in tratto le preci comuni per recitare qualche terzina del Poema sacro » e afferma, contro ogni ragione, che nel filosofo l'ammirazione per Dante era venuta rafforzandosi cogli anni « specialmente per la consuetudine col Manzoni » (C. GAVAZZI, in *Rass. Rosm.* 1 luglio 1907, p. 32).

(2) Nel frammento *Della lingua italiana*, a proposito di dialetti, parla di « altre lingue, orribili favelle »; nello scritto *Del romanzo storico*, p. 11, dice che i nostri poeti latini furono ammaestrati da Virgilio « di ciò che poteva la lingua latina »; nella lettera a G. Boccardo protesta di non volere esser messo tra le « anime fuie ». Si vedano ancora i seguenti luoghi: *Opere varie*, p. 225 (parafrasi del paragone dell' « inferma »); p. 515 (« quivi le strida »); p. 526 (« in piccioletta barca »); p. 597 (« durerà quanto il mondo lontana »); p. 673 (« Quei che leva e quando e cui gli piace »); p. 784 (« l'ultimo vero in cui l'intelletto riposa »); p. 820 (« Come face le corna la lumaccia »); p. 874 (« Soli eravamo

Certo spiacerà a parecchi, in questi tempi di così fervido culto e così assiduo studio di Dante, che nel Manzoni, « il grande dal quale prenderà nome il secolo decimonono » ([1]), meno intensa sia stata l'ammirazione per lui. A costoro non sapremmo dir altro se non quello che il Manzoni dice a' suoi lettori, a proposito di Bortolo: « Forse voi vorreste un *Manzoni* più ideale: non so che dire: fabbricatevelo. Quello era così ».

e senza alcun sospetto »); *Epist.* II, 135 (« ove il minor s'appiglia »); p. 143 (« i ruscelletti che da' verdi colli »); p. 187 (« di là dal fiume sacro »); p. 245 (« che se la voce tua sarà molesta... »); p. 388 (« di quella nobil patria natio.... »); p. 394 (« quel giorno più non vi leggemmo avante »); *Op. ined.* IV, 159 (« accoglienze oneste e liete »); *La Rivoluz. franc.*, p. 53 (« come persona che per forza è desta »); p. 314 (« andiam, chè la via lunga ne sospinge »); *Lettere ined.* ed. Gnecchi, p. 67 (« mostri ancora ciò che *potria* la lingua nostra »); *Lett. ined.* Verona 1884 (« Se tu segui tua stella, Non puoi fallire... »).

([1]) La frase, che faccio volontieri mia, è di V. Cian (*Rass. Naz.* 1 giugno 1901, p. 487).

P. Bellezza.

XXII.

IL « COR DI DANTE » ATTRIBUITO DAL MANZONI A V. MONTI

SOMMARIO. — Curiosa leggenda e storia autentica d'un epigramma manzoniano - Apoteosi di V. Monti in vita e in morte - Il « cor di Dante », don Ferrante e il podestà - Ritratto psicologico del Monti - V. Monti e il ghibellinismo di Dante - Un giudizio del Tommaseo - L' « età che fu sua » - Il « canto » di Virgilio - Monti proclamato « Dante redivivo » prima e dopo la morte - Il « pianto » - L'amicizia del Manzoni per il Monti - Il « grido dell'età futura » - Storia curiosa della fortuna di V. Monti - Politica e poesia - Un augurio e un giudizio del Carducci, e l'epistolario montiano - Il Monti e il Foscolo - Augurio finale.

Salve, o divino, a cui largì natura
Il cor di Dante, e del suo duca il canto.
Questo fia 'l grido dell'età futura;
Ma l'età che fu tua te 'l dice in pianto.

È il più breve de' componimenti di Alessandro Manzoni, ed è forse insieme il più malmenato quanto alla forma, e il più discusso quanto al contenuto. Parecchie varianti — senza tener conto dell'alterazioni nella grafia e nella punteggiatura — vi introdussero i vari editori, a cominciare dal Cantù, che lo scrisse in testa alla sua opera sul Monti ([1]). Qualcuno volle ch'esso facesse parte d'un « sonetto giovanile » del Manzoni ([2]), nè ad esso fu risparmiato il supremo oltraggio d'una parafrasi sgrammaticata! ([3]).

La data della composizione (1828) fu pure alterata in più modi: alcuni l'anticiparono al 1827; altri la pro-

([1]) Tali sono: « di Dante il core »; « fia questo il grido »; « età ventura ».

([2]) O. Bulle, *Die italienische Einheitsidee in ihrer literarischen Entwicklung von Parini bis Manzoni*, Berlin 1893, p. 102.

([3]) Si legge nel *Ricordo della festa celebrata al Caleotto* (in onore di A. M.), Lecco 1885, p. 7:

Salve, o famoso, che al sublime canto
Patria Fede t'accese il nobil estro;
Che nell'arte del dir grande Maestro
Fosti, e dell'età nostra il più bel vanto!

trassero fino al 1836. Tra questi è il Bonghi, che si riporta all'autorità di Samuele Ghiron: « Un giorno, nel « 1836, due illustri poeti milanesi percorrendo il corso « di Porta Vercellina, ora Magenta, svoltavano in un « angiporto, scomparso da anni per far luogo alla via « B. Luini, ed entravano nello studio d'uno scultore che « stava allora modellando il busto di Vincenzo Monti. I « due seguaci delle muse si trattennero un poco in liete « ciarle coll'artista, quando uno di essi stette un po' « meditabondo, e dalle sue labbra uscirono poi i versi « che seguono. Accompagnava il Manzoni, che improv- « visava, Tommaso Grossi. Il busto che lo scultore stava « modellando, è quello che si vede ora a Brera; lo scul- « tore, Abbondio Sangiorgio » (1).

Il più curioso si è che, poche righe più sotto, il Bonghi ci informa che l'epigramma fu accolto per la prima volta tra le opere del Manzoni (e lo fu veramente) nell'edizione fiorentina del 1829 curata dal Tommaseo! (2). L'epoca e le circostanze in cui l'epigramma fu composto sono documentate ne' seguenti estratti di giornali milanesi, che sono qui riprodotti per la prima volta (3):

---

(1) Il Ghiron narrò la cosa nella necrologia dello scultore pubblicata nel *Fanfulla*, e riprodotta da B. E. Maineri nell'opuscolo: *Abbondio Sangiorgio*, Milano 1879. Anche il Maineri, a proposito del monumento eseguito dal Sangiorgio e che si trova tuttora sui portici superiori del palazzo di Brera, scrive: « Tutti conoscono i versi dell'immortale Manzoni ispiratosi al piedestallo di quel busto bellissimo » (p. 8).

(2) *Opere inedite di* A. M., I, 162. Lo stesso racconta il Mestica, *Manuale della letter. ital. nel sec. XIX*, Firenze, 1882, vol. II, p. 127.

(3) Rammentiamo che questo saggio, come è detto nell'*Avvertenza*, uscì dieci anni or sono: dopo d'allora gli estratti furono ripubblicati più d'una volta. Dico questo, non

UN VOTO DI DOLORE A VINCENZO MONTI.

Un artista presentossi non ha guari ad Alessandro Manzoni, e lo pregò di voler accogliere la dedica di un ritratto litografico di Vicenzo Monti. Il cantore degli Inni Sacri rifiutò modestamente sì giusto omaggio: quella bell'anima aveva il bisogno di tributare un voto alla memoria del sommo Vate, e non patìa che un tributo fosse in vece a lui sciolto. Dato quindi di piglio alla penna consegnò al litografo i seguenti versi, perchè venissero scritti sotto l'effigie di Monti [segue l'epigramma]. Così i due nomi più onorati e cari

---

perchè io tenga gran fatto alla priorità, chè anzi è strano che nessuno prima di me abbia pensato a fare una ricerca così naturale e così facile, come quella di verificare la data dell'epigramma nei giornali del tempo; ma per aver occasione di segnalare un episodio che raccomando al futuro compilatore d'un volume di « Curiosità della critica ». Sei anni dopo, adunque, che questo mio scritterello aveva veduto la luce, usciva nello *Studium*, « Rivista universitaria, pubblicaz. della Federaz. Univ. Cattol. Ital. » (sett. 1909 pp. 513-521), una dissertazione con lo stesso titolo, firmata « Dott. Carlo Marini ». L'A., dopo un breve cappello, solennemente annuncia: « Per determinare il valore, l'importanza che si doveva e si deve dare a questi quattro versi, ci è sembrato utilissimo, anzi indispensabile vedere innanzi tutto in quale occasione, in quale circostanza essi furono scritti ed abbiamo ricorso ai giornali del tempo ». E riporta i due documenti da me fatti conoscere sei anni prima! Nè è a dire ch'egli ignori il mio lavoro: anzi il rimanente della dissertazione è dedicato a demolirlo, a base specialmente d'ingiurie. Queste facilmente perdono, tanto più che l'A. — che io non conosco in nessun modo, — deve essere molto giovine, e

a giovanil fallire è men vergogna.

Ma duole di veder la critica fatta servir così a sfogo di bizze proprie . . . . o altrui.

Il bello è che il *Giornale Dantesco* (1911, p. 92), elencando quell'articolo tra le recenti pubblicazioni, dice senza più:

all'Italia trovaronsi fraternamente annodati: la nazione tutta ha sorriso ad accordo tanto gentile [1].

— *Ritratto litografico di V. Monti disegnato dal sign. Andr. Flessner, Milano 1828, dallo stabilimento Vassalli, una stampa in folio* [ecc. ecc.].

. . . . Il lavoro di lui si fe' poi ricco d'una novella gemma che Italia tutta accorrà con plauso: Alessandro Manzoni si piacque far dono all'artista d'alcuni suoi versi inediti in cui si piange la perdita del Monti: essi furono stampati sotto il ritratto [segue l'epigramma] [2].

E veniamo al contenuto della quartina. Si può dire che tutto quanto è in essa affermato in lode del Monti sia stato, punto per punto, negato dai critici, o per lo meno giudicato eccessivo.

« Non so — scrive Giacomo Zanella [3] — come il Cantù possa dire che questa età fosse del Monti, quando, invece di riavviarla e dominarla col potente

---

« confuta lo scritto di P. Bellezza intorno a questo argomento ». (Si noti che il *Giornale* non aveva fatto cenno di quel mio scritto, che un competente [A. Bertoldi, *Poesie liriche di A. Manzoni*, Firenze 1913, p. 38] giudicò « assai importante »). Ma questo è *futurismo* critico-bibliografico! — E giacchè ci sono, rileverò che nel I vol. del *Carteggio di A. Manzoni a cura di* G. Sforza e G. Gallavresi uscito di questi giorni, e proprio nella prima pagina, gli annotatori, a proposito dell'epigramma manzoniano, rimandano ancora alle notizie del Bonghi. Potevano almeno citare l'articolo del Dott. C. Marini! Il lettore non si sarebbe così trovato di fronte all'« imbroglio — come lo chiamava un esimio studioso facendomi l'onore di consultarmi in proposito — d'un'edizione del '29 che contiene versi improvvisati nel '36 »! — (A. Butti, *Le arti presso il Manzoni*, in *Rassegna Nazion.*, 1 nov. 1903).

(1) *La Farfalla,* N. 7, p. 55 (novembre 1828).

(2) *L'Eco*, 15 dic. 1828.

(3) *Della letter. ital. nell'ultimo secolo*, Città di Castello, 1886, p. 126.

suo ingegno, si lasciò trascinare dalla corrente e volse la vela ora a destra ed ora a sinistra, secondo lo spirar del vento. Al Manzoni poeta si può perdonare quella frase, non al Cantù storico ». Ma il vero è che in questo caso il poeta, piuttosto che esprimere un sentimento personale, non aveva fatto che ripetere quello de' suoi contemporanei. Poco dopo la morte del Monti, un anonimo pubblicava nell'*Eco* citato (17 nov. 1828) i seguenti versi:

De' tuoi giorni quaggiù compiesti il corso,
Vate immortal, d'Italia nostra onore;
Ti punse in vita dell'invidia il morso,
Ed or che in sen più non ti batte il core
Avrai tu pace? Ah, che a soffrir ti resta
Di canzoni e sonetti una tempesta.

La « tempesta » venne, come era facile prevedere, e fu lunga e nudrita. Ebbene: non vi fu forse poeta che, recando il suo tributo alla memoria dell'illustre estinto, non esprimesse il concetto formulato dal Manzoni. Nella « Scena lirica » composta da Andrea Maffei « per l'inaugurazione del busto di V. Monti » (Milano 1829), il Semicoro canta:

. . . . . Ma su tutti com'aquila sale
Un ardito intelletto sublime,
Ed imprime — il suo nome immortale
Sulla fronte all'attonita età.

E il concetto identico ritroviamo nel Carme di G. Porta *Sull'opera di V. Monti*, dove così si apostrofa il defunto:

Per te la bella Italia in bruno ammanto . . . .
Ed al novello secolo contento
Stampasti il nome invidïato in fronte.

In un altro componimento si fa che Dante stesso esclami, benedicendo alla tomba di lui:

Ah! tu cadesti, e teco
Sen cadde a un tempo delle Ausonie spiagge
Il primo onore [1].

Altri vanno anche più avanti. In una sua canzone dettata per la stessa circostanza, Felice Romani afferma che « l'età » non fu degna di possederlo:

Qual delle tue virtudi
Frutto cogliesti, o spirito gentile,
Dal secol rio, di possederti indegno?

E Pietro Sterbini, in un'ode in morte del Monti, lo saluta

il vate che fè tanta guerra
All'età tralignante [2].

Nè, del resto, s'era aspettato ch'egli morisse. Il Monti, scriveva parecchi anni prima il prof. C. G. Carrara-Spinelli, « forma il decoro della italiana poesia, ed integro zelatore di ogni bella letteratura basterebbe solo a mantenerne col suo nome lo splendore » [3]. Altri lo proclamava senz'altro « il poeta del secolo » [4], « il genio dell'età nostra » [5].

---

[1] *In morte di Pindemonte, Monti, Cesari, Bianchi. Versi di* L. Ercoliani, Brescia 1828, p. 11.

[2] *Saggio di poesie* di P. S. — Roma 1829.

[3] *L' Arco della pace. Sciolti,* Milano 1821 (nota 5, p. 22).

[4] *La dipintrice di paesetti. Epistola dell' avv.* G. B. De Filippi, Milano 1821, p. 9. — G. Scalvini, *Scritti*, Firenze 1860, p. 36.

[5] Nelle *Annotazioni* aggiunte all'*Appendice* di Giuliano Lascivio alla vii delle *Cronache di Pindo* di A. Anelli, Milano 1819, p. 29.

❦

Ed eccoci al « cor di Dante ». « Quivi le strida » — per dirla appunto col Poeta — strida di diniego e di protesta alte e concordi. Noi non pretendiamo di soffocarle affatto, ma sì di attenuarle alcun poco, e di rendere alquanto meno acre il biasimo che da esse viene al lodato e al lodatore.

Se le esercitazioni sofistiche fossero ancor di moda ne' nostri studi, vi sarebbe qui campo di sciorinarne una che riuscirebbe elegante e, a modo suo, dimostrativa, almeno quanto quella che il Manzoni attribuisce a don Ferrante sopra la natura della peste. Si potrebbe sottilmente cavillare sul vocabolo « cuore », e sostenere che il Manzoni non abbia inteso di attribuirgli il valore comprensivo e assoluto in cui esso è più comunemente usato, ma questo o quello de' vari significati ristretti e parziali ch'esso può assumere, specialmente in poesia, e di cui ci forniscono esempi, per tacer d'altri, i due poeti in questione (1). Oppure si potrebbe architettare, sull'esempio del podestà, un bel sillogismo: sul viso di Vincenzo Monti « erano vivamente riprodotte le austere ed espressive fattezze di Dante » (2) — *atqui* « lo viso mostra lo color del core » e « i sembianti.... soglion esser testimon del core » (3) — *ergo* Vincenzo Monti aveva il cuore di Dante, *q. e. d.*

---

(1) « Che va col cuore e col corpo dimora » (*Purg.*, II, 12) — « Non tengo nascosto A te mio cor, se non per dicer poco » (*Inf.*, X, 19) — « la donna per cui Amore ti stringe così, non è come l'altre donne, che leggeramente si muova dal suo cuore » (*Vita N.*, XIII) — « Che cor, misero Ugon, che sentimento Fu il tuo... » (*Basvil.*, II).

(2) *Gazzetta di Milano*, 17 ott. 1828.

(3) *Vita N.*, XV; *Purg.* XXVIII, 44.

Ma anche senza ricorrere a sofistiche distinzioni verbali, chi conosca ciò che lo scrittore lombardo pensava dell'Alighieri come scrittore e come uomo, non potrà non ravvisare nel tanto contrastato giudizio da lui recato sul Monti qualcosa di più e di diverso che una lode singolare e incondizionata. Abbiamo veduto nel saggio precedente come il Manzoni, anche nel suo giudizio sopra la persona e l'opera del Ghibellino, applicasse il principio, a lui tanto caro, dell'identità del bello artistico e del bello morale, e come, alla stregua di tale principio, egli trovasse da deplorare nell'uomo e nell'opera gli sdegni personali, le irose invettive, gli sfoghi superbi.

Ebbene: lo stesso biasimo, e in termini pressochè identici, il Manzoni trovava di dover muovere al Monti. « Dalla discussione — gli diceva in una lettera — tu passi alle personalità » [1]. Un giorno lo esortava a perdonare a una persona che l'aveva offeso. « Sì, gli perdono » — rispose il poeta — e dopo un momento proseguì: « Prima però di chiuder gli occhi, vorrei aver la consolazione di vederlo crepare ». — « Per lui — commentava il Manzoni narrando la cosa — morire era chiuder gli occhi, per il suo nemico era crepare » [2]. In una nota lettera al Cesarotti il Monti scriveva di sè: « Ho un cuore facilmente aperto allo sdegno, ma chiuso affatto ai sentimenti dell'odio. Ringrazio la natura d'avermi fatto iracondo, perchè l'ira mi preserva dalla viltà ». Sensi danteschi se altri mai furono, come si vede, tanto che si sarebbe tentati di crederli affettati, se non si sapesse da altre fonti che essi costituivano la più spiccata caratteristica dell'indole sua, o quella certo, almeno, che

---

(1) *Epistolario*, I, 50.
(2) CANTÙ, *Reminiscenze*, I, 31.

faceva maggior impressione sui suoi contemporanei. La Staël ebbe a qualificarlo « uomo di petulante bontà » ([1]); G. A. Maggi definì « splendida bile » quella ch'egli non sapeva contenere contro gli avversari ([2]); l'autore dell'iscrizione che fu posta sulla tomba di lui nel cimitero di S. Gregorio, lo disse « uomo di candido cuore, di anima eccelsa », e ad una più completa iscrizione potrebbero prestarsi le sentenze di un solenne e non indulgente critico, Pietro Giordani: « schietto e generoso fu il suo cuore » ([3]) — « ignorò affatto l'invidia.... pronto a divampare in isdegni.... visse non meno buono che grande » ([4]). Parole queste ultime che ricordano quelle apposte ad uno stipetto contenente il cuore del poeta, di cui fu data recentemente notizia: « Cuore di V. Monti, che fu tanto buono quanto fu sublime la mente di lui » ([5]).

E qui gioverà notare che il Manzoni condivideva l'opinione — non importa nel caso presente discutere quanto fondata — che sostennero alcuni de' più chiari studiosi della prima metà del secolo scorso (quali il Fauriel, il Balbo, l'Ampère, lo Schlegel), che cioè Dante fosse divenuto ghibellino per dispetto, per ira, per vendetta. Più particolarmente il Fauriel, che tanta autorità aveva presso il Manzoni, asseriva che Dante « mantenne i riguardi convenevoli col partito che governava a Firenze », finchè ebbe speranza di ritornarvi; alla venuta

---

([1]) Cantù, *Monti e l'età che fu sua*, p. 329.

([2]) Nella *Vita* di V. M. contenuta nell'edizione Resnati, Milano 1829, v. I, p. XXXVII.

([3]) Lettera del 3 genn. 1834.

([4]) *Ritratto* di V. M. — « Subito agli sdegni come alle paci » lo disse il Carducci, *Il libro delle prefazioni*, p. 292.

([5]) G. Agnelli, *Il cuore di V. M.*, in *Giorn. stor.*, XXXVII, p. 456.

di Arrigo VII diventò d'un tratto « ghibellino fanatico » [1]. Il Foscolo stesso, in quel suo *Discorso sul testo della Commedia* che il Manzoni dovette similmente conoscere [2], trova che il Poeta « giudicava degli altrui falli da uomo di parte, perseguitato ed avidissimo di vendette », e si mostra inclinato a credere che egli abbia talvolta non solo dissimulato, ma anche simulato, e sia stato condotto dalla passione politica ad esaltare Cane della Scala più che non meritasse (LXXVI, CXI, CXVII).

Aggiungeremo a questo proposito il giudizio d'un contemporaneo del Monti, non sospetto di tenerezza per lui, e ancor meno d'irriverenza verso Dante. Niccolò Tommaseo, accogliendo per la prima volta — come si vide — l'epigramma in questione tra le opere del Manzoni nell'edizione fiorentina del 1829, così interpreta il « cor di Dante »:

« Che siccome le vicende della vita civile fecero all'Alighieri mutare partito, senza che però l'amor patrio in lui punto scemasse, così fu del Monti; che i vituperi e le lodi esagerate, che nell'Alighieri leggiamo, son poco più scusabili che quelle del Monti, poichè non è a credere che tutto amor patrio fosse in Dante quella bile sì nera, senza punto di rancore e d'orgoglio; che il Monti anch'egli, come Dante, ha dettata la sua cantica, dove fece mostra d'ardente e coraggioso amore di patria, e l'ha dettata, come Dante, in esilio; che siccome alcune lodi che noi incontriam nel divino Poema, Dante non le avrebbe versate con tanta abbondanza, se la sua sventura non era che lo rendea bisognevole di soccorso e d'asilo, così la necessità può assai cose

---

(1) *Dante et les origines ecc.*, Paris, 1854, vol. I, pp. 211, 222.

(2) Cfr. *Giorn. stor.* XXXIX, p. 354, n. 4.

scusare nel Monti; che ambedue consacrarono dei loro voti gran parte ad un imperatore, da lui dimandando la rigenerazione d'Italia.... che ambedue furon Guelfi in gioventù, Ghibellini nella peregrinazione.... ambedue con eguale vivezza sentirono, in mezzo a moti di rabbia e di dispetto, i dolci affetti di gratitudine, di amicizia, di amore, e li ritrassero con delicata energia ».

Conchiude tuttavia il Tommaseo dicendo che tra il carattere politico e letterario di Dante e quello del Monti corre una distanza infinita. Quanto al secondo emistichio del verso manzoniano così si esprime: « Se quest'anima candidissima affermò che la natura aveva donato al Monti il canto di Virgilio, lo affermò perchè lo credette. Noi nol crediamo ». [1] — Del « canto di Virgilio » si toccherà più avanti: qui noteremo solo che, a rigor di termini, non è già il Manzoni che faccia per conto proprio questa affermazione e le altre comprese nell'epigramma. Egli afferma che l'età del Monti affermava queste cose di lui. Suoi personali sono soltanto i concetti espressi nel terzo verso, e nella prima parte del quarto. Non è questione di parole: è anzi il nocciolo della questione che ci occupa.

❦

E che l'età fosse così ferma nel ritenere il « suo » poeta per lo meno uguale a Dante, lo dimostra il fatto che essa non attese nemmeno la morte di lui per tributargli tale encomio.

Più d'Alighieri d'esser grande avvampa,

diceva di lui, in una satira astiosa del 1805, Giuseppe

---

(1) *Opere di A. Manzoni*, Firenze 1829, vol. III, p. 95.

Lattanzi. E può darsi che a tanto giungesse l'ambizione del Monti: certo è ancora che in quello stesso anno il Bettinelli si compiaceva di veder questo « imitarlo e superarlo » (1), e che qualche anno prima il Manzoni appunto aveva cantato di lui, come già ricordammo (p. 526):

> Tu il gran cantor di Beatrice aggiungi
> E l'avanzi talor.

Molti anni più tardi, ma tuttora vivo il Monti, M. Fr. Villardi, dopo averlo invocato come

> Ingegno creator, luce sovrana
> Delle italiche muse, e di Sofia,

e aver magnificato il « *suo* gran core », così lo apostrofa:

> .... sei quel grande
> Avvivator dell'Alighier tremendo....
> Pur, se dirlo mi lece, in alcun loco,
> *Trattando l'aere con l'eterne penne*,
> Più sublime di lui t'ergesti a volo....
> Allorchè l'Alighier, fatto profeta,
> Disse che *dietro a lui con miglior voci*
> *Si chiamerà perchè Cirra risponda,*
> Te certo disegnò, se il ver non mente (2).

---

(1) Lett. a Carlo Rosmini, 3 giugno 1805, in *Giorn. ital.* Milano 1805, II Supplem. al N. XCI.

(2) *Al cav. V. Monti*, *Epist.* V *del* P. M. FR. VILLARDI, S. Daniele del Friuli 1828. Gli stessi avversari gli tributavano le più alte lodi come poeta. Così G. BELLONI in *L'anti-mitologia. Sermone... indirizzato a V. Monti* (Milano 1825, p. 12):

> ... Te loderan maestro di bei versi,
> Che più bei versi non s'udîr de' tuoi.

E l'anonimo autore di un *Canto a V. M. che pubblicò un sermone sulla Mitologia* (Venezia 1826, p. X), pur dichiarandosi contro la tesi da lui sostenuta:

> A' tuoi verd'anni l'Alighier con seco
> Nel mistico vïaggio addur ti volle.

E già l'aveva proclamato « cigno divino », immaginando che l'Alfieri dicesse al Monti, parlando di Dante:

Ei lo spirto ti diè, che ferve e bolle [1].

Altri trovava in lui congiunto « il nerbo del Poliziano, la ubertosa fecondità dell'Ariosto, la pompa e l'affetto di T. Tasso, la rapidità e la raffaellesca vita di Dante Alighieri, la maestosa precisione di Virgilio, colla pura originale fragranza d'ingenuità tutta propria dei Greci » [2]. E l'abate Scarselli in un sonetto a lui dedicato:

Tu dissipi i danteschi orror segreti
Che in Ausonia finor culto divino
Ebber dai troppo creduli poeti;

concetto che troviamo più tardi così attenuato:

L'idïoma dell'Arno d'ogni indegno
Fango sgombrasti, al Cigno d'Ugolino,
Maestro sovruman, discepol degno [3].

E ancora: « Fu poeta salutato per mezzo secolo dall'Italia col nome di Dante redivivo » [4], titolo che figura anche sulle medaglie coniate in suo onore [5]; « Vide

---

(1) *Il giorno natalizio di Dante Allighieri*, c. III (1811).

(2) G. B. F. De Filippi, *La dipintrice di paesetti. Epistola*, Milano 1821, p. 9 (prefazione).

(3) *A V. Bellini, Carme di* M. Bertolani, Palermo 1835, p. 11.

(4) V. la prefazione alle *Opere di V. M.*, Milano 1839, vol. I, p. V (ed. Resnati).

(5) Una, del 1818, reca sul rovescio la scritta: « il Dante del secolo XIX »; un'altra, del 1828: « V. Monti Dante Redivivo » (Cfr. N. Bianchi, *Le medaglie del terzo risorgimento italiano*, Bologna 1881, p. 146). Ripeto che noi documentiamo un fatto: se i giudizi che lo determinarono siano stati erronei od esagerati, non ha nulla a vedere col nostro assunto. Del

l'Italia nell'autore del *Basville* il Dante del suo secolo. il vero Dante del secolo XVIII: vale a dire Dante spogliato delle sue gotiche divise, che accoppiava insieme all'energia del disegno la freschezza del colorito, la dolcezza alla forza, la grazia alla fierezza, la pompa e l'eleganza alla profondità e al sentimento ». Questo ed altro scriveva il Torti nel suo *Dante rivendicato* (1) — rivendicato, si noti, contro il Monti. Al quale dice più avanti:

« Io non cesserò mai di ripetere su questo punto i vostri vantaggi sopra Dante medesimo... Voi il successore di Dante, voi il più degno erede del suo seggio, della sua grandezza ».

Tra le poesie di Giov. Zuccala, uscite a Bergamo nel 1827, cioè un anno avanti la morte del Monti, c'è un'ode a lui dedicata che si intitola *L'apoteosi*. Al poeta par di vedere il cantore di Basville levarsi in alto, mentre gli muovono incontro Dante, Omero e Virgilio. Il Toscano gli porge la cetra, il Greco lo ricinge d'alloro, e il Latino

---

resto, quale età ne fu immune? Il Fantoni era stato proclamato l'*Orazio italiano*; al Mazza s'eran coniate medaglie con l'epigrafe: *Omero vivente*. E quanti di noi si sentirebbero d'affermare con sicurezza che tra mezzo secolo non saranno trovate eccessive certe recenti dimostrazioni solenni, certe esaltazioni, certe, diciam pure la parola, apoteosi? È inutile: ogni età vuole i suoi idoli; suoi, dico, cioè foggiati e innalzati da lei; e ogni età ha la propria maniera di adorarli. Quella d'ieri, coniava medaglie con titoli reboanti; quella di oggi dichiara monumento nazionale la casa dell'idoletto suo, quando ne è ancora tiepida la salma; quella di domani.... Quella di domani avrà probabilmente ben altro da pensare!

(1) *A cura di* C. TRABALZA, Città di Castello 1901, pp. 21, 23, 68.

Io fui, grida, che il nettare
In quel labbro versai tenero ancora;
Io che posi l'armonica
Grazia ne' carmi suoi, che sì l'onora;
Io che informai lo spirito
A peregrina in terra aurea Beltà....

Dopo queste parole che sono, come si vede, un'amplificazione anticipata della frase manzoniana (« del suo duca il canto ») ([1]), Virgilio se lo stringe al seno con paterna tenerezza, e Dante a ciò sorride dolcemente.

Nelle molte scritture in prosa e in verso a cui la sua morte diede occasione, il concetto medesimo è variamente ripetuto:

In un rivissi: l'altro il dolce incanto
Mostrò de' miei celesti almi concenti;

fa dire a Dante in persona, parlando del Monti e del Cesari, l'autore d'un canto *In morte di Pindemonte, Monti, Cesari, Bianchi* ([2]). E un altro, descrivendo l'arrivo di lui nelle sfere superne:

Tu primo eri, Alighier, tu generoso
A far plauso al Poeta ([3]).

Ed altri ancora proclamavano:
« La tomba di Dante s'è schiusa un'altra volta » —

([1]) Quando il Manzoni la dettò, era forse nel suo pensiero la quartina, ben più iperbolica, dal Voltaire indirizzata all'abate Bettinelli:

Compatriote de Virgile,
Et son secrétaire aujourd'hui,
C'est à vous d'écrire sous lui:
Vous en avez l'âme et le style.

([2]) *Versi di* L. Ercoliani, Brescia 1828.
([3]) *Carme di* G. Porta, *Sulle opere di V. Monti* (in *Il Nuovo Ricoglitore*, 1829, p. 688).

« il secondo Alighieri » — « il Dante del secolo XVIII non è più » — « onorate le ceneri dell'altissimo Poeta » — « Dante parve in lui rivivere » — « Veniva d'ogni parte salutato Dante redivivo » — « quel poeta in cui per assenso universale si videro redivivi Omero, Pindaro e Dante ».

« Dante, che surto dal sepolcro aperto,
Cede all'Alunno la metà del serto » [1]

[1] *L'Eco*, l. cit. e 13 ott. 1828 — MAFFEI, *op. cit.* — Iscrizione sulla tomba del Monti. — G. A. MAGGI, *Necrol.* di V. M. (l. cit. p. 808). — G. AMATI, *Ricerche storico-critico-scientifiche*, Milano 1829, t. III, p. 182. — *Il Nuovo Ricoglitore*, 1828, p. 895. — D. BIORCI, *Fasti di Milano dell'anno 1828*, Milano 1828, p. 24. Del resto lo stesso encomio fu tributato ad altro poeta ben al di sotto del Monti.

Dante parve
In lui risorto,

dice A. DALMISTRO (nel sermone *O Diodoro*) parlando del P. Gaspare Leonarducci, autore d'una cantica *La Provvidenza*. Lo stesso, a proposito delle strofe del Monti, del Varano e del Conti, aggiunge che Dante

per sue forse
E' piglieriale dall' incanto illuso
Del forte immaginar, delle opportune
Peregrine sentenze, e del vibrato
Robusto dir, che al suo sembra gemello.

Come curiosità poi, circa all'ultimo squarcio citato, in cui si rappresenta Dante che cede « metà del serto » al Monti, ricorderemo che questo, secondo un altro poeta del tempo, gli ricambia la cortesia. Finge infatti L. A. FORLEO nella sua ode *Il monumento di Dante inaugurato in Firenze* (1830), che

Stanno al grande sarcofago
Canova e Monti appresso.

Il secondo si toglie

il suo lauro istesso
E a Dante il dona.

❦

Tutto ciò disse al suo poeta l'età che fu « sua », e glielo disse, o meglio glielo ripetè, *in pianto* sulla sua tomba. Anche questo particolare che il Manzoni aggiunge all'elogio e che può sembrare una frase di circostanza, « un mero di più, un ornamento poetico », per dirla col podestà, ha ragione di fatto; ed anche qui egli esprime ad un tempo il suo sentimento e quello dell'epoca sua. Per quanto possa ora apparire in contrario — giacchè il Monti uomo venne travolto nel giudizio (vedremo tra poco quanto discutibile) che i posteri diedero sul Monti scrittore e cittadino — è pur vero che egli fu molto amato, amato anche da quelli, — ed erano certo la grande maggioranza — che non erano in grado d'apprezzarne i meriti letterari. Le ire e gli odî di cui fu fatto segno da parte di qualche illustre non provano nulla in contrario, ed anzi potrebbero forse valere come una prova di quell'intenso e generale affetto. Vi sono argomenti per credere che ai furori del Foscolo contro di lui non fosse estranea la gelosia — se non si vuol dire l'invidia — destata dalla simpatia che il Monti largamente raccoglieva nel così detto gran pubblico.

Appunto nella *Vita* del Foscolo, Giuseppe Pecchio ebbe a descrivere l'entusiasmo che il Monti destava ne' giovani studenti, i quali — egli dice — prendevan d'assalto la sala, irruendo nelle porte e scavalcando le finestre, un pezzo prima ch'egli apparisse.

« Quando egli — prosegue il Pecchio — dopo averci parlato dell'amore di Dante per la patria e per la libertà, delle sue sciagure, del suo quadrilustre esilio, si metteva a declamare, con quella voce profonda e sonora, l'apostrofe di quel fiero poeta all'Italia: *Ahi serva*

Italia, ecc., tuoni d'applausi scoppiavan nella sala; a molti di noi cadevano le lacrime giù per le guance; e allo scendere dalla cattedra tutti volevano salutare il degno interprete di quel divino poema, e fra le acclamazioni lo conducevano fino a casa ». — « I versi di Virgilio e di Dante — ci confermano altri — usciano dalla sua bocca quasi trasfigurati in un sentimento più forte e più caro, e sembrava per così dire che allora per la prima volta si udisse il vero pianto di Didone, la vera angoscia del conte Ugolino (1)... avresti detto che il grande Italiano usciva dal sepolcro per ricantare i suoi fieri versi ad una generazione più corrotta e più debole » (2).

Qual meraviglia che l'età la quale vide e udì Vincenzo Monti si sia avvezzata ad accoppiarne il nome e il ricordo con quello dei due grandi di cui era così solenne interprete e di cui egli stesso si compiaceva di professarsi seguace? (3).

Ma, per tornare alle ire e agli odî di cui sopra si diceva, fa ben significante contrasto con essi l'affetto tenero e immutato che al Monti consacrò colui appunto che tanto e in tante maniere dissentiva da lui; colui che era tutto d'un pezzo in politica e in religione, che s'era mantenuto vergine d'encomio e d'oltraggio davanti al nume dell'epoca, e che sulle rovine del classicismo, — di cui il Monti fu l'ultimo e più grande campione — aveva gettato le basi d'una scuola nuova (4). Ma una

---

(1) P. Zaiotti, nella *Necrologia* del Monti pubblicata nella *Biblioteca italiana*.

(2) *L'Eco* del 27 ott. 1828.

(3) « Un seguace di Virgilio e di Dante » si chiama in una lettera del 24 ott. 1796 citata dal Cantù, *op. cit.*, p. 117.

(4) Le divergenze tra i due erano tante e tanto profonde, che dovevano riflettersi, e si riflessero infatti, ne' giudizi che la critica diede di loro. Giustamente rilevò lo Zumbini

cosa era comune e serviva di valido legame a questi due uomini cui tante altre tendevano a separare: la bontà grande dell'animo. « Figlio — allo Zaiotti diceva Vincenzo Monti dal suo letto di morte — tu mi conosci; affido a te la mia memoria; scrivi tu l'articolo necrologico che si vorrà pur avere; poi, con un mesto sorriso: di' che il mio cuore era buono, e mi basta: io sono già disingannato del resto » ([1]). E lo Zaiotti dettò poi il noto articolo nella *Biblioteca Italiana*, in cui l'animo generoso del poeta è ritratto a un tempo coll'entusiasmo del discepolo e colla fedeltà dello storico. In esso rivive l'uomo a cui il mendico non ricorreva mai invano, che, esule a Parigi, lottò colla più squallida miseria, « sdegnoso d'ogni straniera pietà » e che — particolare minuto, se vuolsi, ma pur eloquente — depose il disegno da lungo vagheggiato di tradurre l'Odissea, « perchè forse avrebbe potuto increscere al buon Pindemonte ». Questo è l'uomo a cui il Manzoni, ancor giovinetto, votava la « vera e forte amicizia » ([2]) che doveva cessar solo colla vita dell'amico, dopo un quarto di secolo; amicizia rinsaldata da consigli preziosi e da paterni ammonimenti — non nel campo della poesia solamente — da parte del Monti ([3]), e che gli facevano scrivere:

---

come « quelli che giudicarono con troppa severità del Manzoni sono appunto « quelli che levarono troppo alto il Monti » (*Di due poemi del Monti*, in *Nuova Ant.*, 1 apr. 1884, p. 401).

([1]) *L'Eco* del 13 ott. 1828. — L'articolista espressamente dichiara d'essere stato presente alla scena.

([2]) *Epist.*, I, 4 (lettera ad Andr. Mustoxidi).

([3]) Il futuro autore degli Inni Sacri fu preso per qualche tempo dalla passione del giuoco. Una sera, mentre sedeva alla *roulette* nel Ridotto del teatro della Scala, sente una mano posarsi sulla sua spalla; si volge e vede il Monti che in tono grave gli dice: « Vogliamo fare de' bei versi, se continuate a questo modo! » Il Manzoni lasciò subito, e per sempre, il giuoco (STAMPA, I, 27).

« il mio cuore è pieno per te della più particolare tenerezza.... i tuoi modi cortesi, la tua bontà, tanto cara in quei pochissimi, cui il sentimento naturale e la pubblica opinione fa superiori agli altri, non usciranno mai dal mio cuore » (¹).

Parole che suonano come l'eco di queste altre, dettate da Giulia Beccaria e da Giovita Scalvini rispettivamente:

« Che gli altri pronunzino il vostro nome con ammirazione, e con sentimento di nazionale orgoglio; per me, esso non esce dalle mie labbra, che dopo esser passato sul mio cuore » (²). « Le opere del vostro ingegno vengono sempre meco; ma le parole che escono dal vostro cuore, quelle schiettissime e affettuose parole che rivelano la nobile e candida indole dell'animo vostro, io non le odo più » (³). « Le poesie del Monti — scriveva molti anni più tardi lo stesso Scalvini — allegrarono la mia prima fanciullezza, e per esse salii all'intendimento degli altri sommi maestri; senza che nulla io sapessi di lui, nè di sua condizione; e gli volgeva l'animo riconoscente, come a quegli spiriti invisibili ai quali porgiamo grazie per li beni che ci concedono, senza sperare nè chiedere che ci si mostrino affabili amici... Le commozioni di quella prima età sono durevoli... Con quelle rimembranze ho giudicato sempre il Monti; e ne fui sempre eguale estimatore » (⁴). Ed aveva pure conosciuto le molte debolezze di lui, e le aveva liberamente e vivamente deplorate (⁵).

(¹) MANZONI, *Epist.*, I, 12, 48.
(²) *Epist.*, I, 13.
(³) Op. cit., p. 19.
(⁴) *Ivi*, p. 119.
(⁵) *Ivi*, p. 36 e *passim*.

Nè è a dire che a tali debolezze fosse cieco il Manzoni: e ne abbiamo una prova, oltre a quelle viste di sopra, nella lettera ora pubblicata dell'Orelli [1], il quale riferisce che il giovine scrittore s'espresse con lui « molto liberamente sulle miserevoli adulazioni del Monti e del Cesarotti » a Napoleone. Ma quella grande e profonda bontà dell'animo suo doveva scusare tali debolezze agli occhi del Manzoni, che anche dopo la morte di lui, protesta « la riverenza e l'affetto » per « quel caro illustre che non isdegnava di chiamar*lo* amico » [2].

È dunque affatto da escludersi che egli volesse alludere a lui nel passo dell'*Imbonati:*

> discepolo di tale
> Cui mi saria vergogna esser maestro [3],

e che contro di lui dirigesse l'*Ira d'Apollo* [4]. E neppure è esatto che negli ultimi anni egli gli continuasse l'amicizia solo « alquanto freddamente » [5]: a meno che non si voglia con ciò intendere che col crescere dell'età, col formarsi di nuove relazioni e in seguito ai lunghi soggiorni in Francia, l'amicizia abbia perduto alquanto della antica giovanile espansione. Da due lettere del '27, l'una del Monti e l'altra del Manzoni [6], risulta che

---

(1) *Carteggio*, I, 136.

(2) Lettera del 19 maggio 1829.

(3) A. De Gubernatis, *A. Manzoni* ecc., Firenze 1879, p. 55.

(4) V. Bersezio, *A. Manzoni*, Torino 1873, p. 16; Cfr. L. Clerici, *Album d'omaggio*, ecc. p. 43.

(5) G. Finzi, *Lezioni di letter. ital.* Torino 1891, IV, parte I, p. 493.

(6) A. Bertoldi e G. Mazzatinti, *Lettere ined. e sparse di V. Monti*, Torino 1893, vol. II, 435; cfr. 431. — *Epist.* I, 351. F. von Müller narra nel suo diario, in data 28 agosto 1829, come, avendo visitato il Manzoni a Brusuglio, questo gli mo-

questi visitava frequentemente quello, sia in città, sia in campagna.

Si dica altrettanto de' suoi sentimenti per lui come scrittore. « Tramontarono, nella sua amicizia, e Monti, e Alfieri e Schiller », scrive lo Scherillo ([1]). A Monti, davvero, non parrebbe, se lo Stampa, dopo avere riportato l'encomio nel *Trionfo della libertà* e l'epigramma di cui trattiamo, aggiunge: « *tale fu sempre* (il corsivo è dello Stampa) il giudizio del Manzoni sul Monti » ([2]); e il Bonghi c'informa che « non rifiniva di lodare e di citarne i versi » ([3]). E si noti che l'uno e l'altro lo conobbero nella sua età matura. Forse si può accettare la sentenza del critico or ora citato, nel senso che il Manzoni deve aver fatto, anche a proposito del Monti, la considerazione ch'egli faceva per il Parini, quando, richiesto del suo giudizio sopra di lui, rispose: « Le cose che si sono ammirate assai da giovane, si possono

---

strasse un anello d'oro su cui era improntato il busto dello Schiller e che gli era stato regalato l'anno innanzi dal Monti, poche ore prima della morte. (Cfr. il nudrito volume di L. MAZZUCCHETTI, *Schiller in Italia*, uscito di questi giorni, a p. 297).

([1]) *Le Tragedie*, ecc. *di A. M.*, Milano 1907, p. CXXXIII. Anche il RENIER (*Giorn. stor. d. lett. it.* 1913, p. 137) afferma che « da giovane fu entusiasta del Monti; ma ben presto quell'entusiasmo si raffreddò ». Ma se scrisse il famoso epigramma già inoltrato nella quarantina!

([2]) *Op. cit.* II, 25.

([3]) In *Nuova Antol.* 1885, II, p. 110. Non parliamo delle lodi che egli tributa al Monti nelle poche lettere che si hanno a lui dirette. Parla delle « infinite bellezze » de' suoi versi, versi « perfetti » e « tanto superiori ai tempi, tanto vicini all'antica perfezione dell'arte ». Se, nel manoscritto del *Trionfo della libertà*, alle parole « il più gran poeta dei nostri tempi », come lo aveva chiamato citandone un verso, sostituì più tardi « un gran poeta », fu probabilmente perchè nel frattempo aveva avuto notizia del Goethe.

forse mal giudicare da vecchio » [1]; considerazione ch'egli applicava anche al territorio di Lecco, « un paese — scrive ne' *Brani inediti* — che chiamerei uno dei più belli del mondo, se avendovi passato una gran parte dell'infanzia e della puerizia e le vacanze autunnali della prima giovinezza, non riflettessi che è impossibile dare un giudizio spassionato dei paesi a cui sono associate le memorie di quegli anni » [2].

Il fatto è che i giornali del tempo — e, in simili circostanze almeno, i giornali son davvero gli interpreti della pubblica opinione — sono concordi nell'attestare il dolore con cui fu appresa la morte del poeta:

« Morì fra il compianto dell'intera Milano » — « La città nostra pel lungo soggiorno di ben trent'anni erasi avvezzata ad amarlo come suo figlio, e venerava in lui l'alto ingegno accompagnato dall'ingenua bontà » [3].

❦

Ed ora, de' quattro versi del travagliato epigramma uno solo, l'ultimo, rimane in questione. Che l'età in cui fiorì Vincenzo Monti si sia chiamata « sua », che gli abbia riconosciuto il cuore di Dante e il canto di Virgilio e abbia sciolto un' altra volta questa lode sulla sua tomba, è storicamente vero; ma fu il Manzoni profeta del pari felice come fu storico fedele, allorchè disse che i posteri avrebbero confermato il giu-

---

(1) Cfr. il nostro articolo: *Rosmini*, *Stoppani*, ecc. in *Rass. Naz.* 1 nov. 1898.

(2) Cfr. *l'Avvertenza* da me premessa alla ristampa dei *Primi anni di A. M.* di A. Stoppani (Milano 1910) p. 5.

(3) *Nuovo Giornale de' letterati*, Pisa 1829, N. 44, p. 172; G. A. Maggi, op. cit. — Dei giornali milanesi già si recarono più saggi.

dizio dei padri? Fu questo davvero «il grido dell'età futura?» E se non fu, quale delle due età giudicò rettamente?

La risposta che noi tenteremo di dare riuscirà per avventura anche meno esplicita e convincente di quelle date alle altre questioni; ma in compenso ci porgerà il destro di stendere una pagina curiosa — la sola curiosa, anzi — nella storia della fortuna del poeta ferrarese.

Poichè è certamente curioso che il valore letterario d'uno scrittore — considerato solo come tale, vogliam dire, non come uomo e come cittadino — sia stato argomento, alla distanza di soli cinquant'anni, di giudizi così disparati e, diciam pure, così contradditorî, come avvenne per Vincenzo Monti. I contemporanei suoi lo proclamarono immortale quando ancora era tra loro, e all'immortalità, anzi, all'eternità, lo consacrarono alla sua dipartita (¹) — i posteri giunsero a qualificarlo per «il primo dei verseggiatori» (²). La *Basvilliana* strappa

---

(¹) «L'immortale cav. Monti», è detto nella prefazione al *Saggio di traduzione dell'Iliade d'Omero del cav. V. M., Ottave*, Verona, 1825. — Nella citata *Necrologia* contenuta nel *Nuovo Giornale de' letterati* (p. 171) si parla della versione dell'Iliade come del lavoro che gli assicurò un «nome eterno». — Nella pure citata *Scena lirica* di A. Maffei è descritto il suo ingresso nel tempio dell'immortalità.

(²) La frase ricorre in più manuali di letteratura, anche recenti. Secondo C. Dejob (*Mad. de Staël et l'Italie,* ecc., Paris 1890, p. 133), nel primo quarto del secolo scorso tra noi «on continuait à applaudir les faiseurs de sonnets, les improvisateurs, les virtuoses. D'honnêtes, d'excellents esprits étaient encore si loin de comprendre la distance qui sépare le versificateur du poète, que plus tard encore Manzoni décerna à la mémoire de Monti l'incroyable éloge, ecc.». — Anche per L. Mazzucchetti, il Monti è «verseggiatore» (op. cit. p. 298).

al Parini il grido famoso: « Costui minaccia sempre di cadere co' voli repentini e sublimi, e sale sempre più alto! » — e fa dire al principe della critica estetica: « Il Monti ha una mente così arida, così leggiera, così incapace di ogni meditazione! » (1).

La soluzione dello strano contrasto ci sembra felicemente formulata nelle seguenti parole che il Mestica scriveva nel 1882 (2): « Nell' età posteriore, allorchè preparandosi dalle generazioni novelle la redenzione d'Italia, la fermezza del carattere era più che mai necessaria, anche come poeta egli fu giudicato, più che co' criterî dell'arte, con quelli della politica, e spesso senza riguardo alle circostanze attenuanti, che si possono trarre da un esame imparziale di quelle mutazioni vertiginose, dalle condizioni particolari della sua vita, dal suo sempre vivo sentimento dell'onestà e dal suo amore costante per la grandezza e la gloria d'Italia. Più gli nocque ancora che dal 1815 per una cinquantina d'anni nell' universale si è conosciuta e studiata delle sue poesie una parte soltanto, essendo vietata in Italia dai governi dispotici la ristampa di quelle che erano più calde di patriottismo. Del che in una lettera del 18 settembre 1826 si rammaricava egli stesso, a proposito di una nuova edizione milanese delle sue poesie, ‘‘ edizione poverissima (ei diceva), perchè di tutte quelle che ho scritte dal 1798 al 1816, neppure una sillaba mi è stato permesso di ristampare, *ed è la parte meno cattiva delle mie poesie* ,, ».

Si legga il preambolo alla *Mascheroniana,* si leggano quelle sue parole d'un dialogo inserito nella *Biblioteca italiana* (1816) sulla lingua nostra e la funzione nazio-

(1) De Sanctis, *Saggi critici*, Napoli 1869, p. 35.
(2) *Op. cit.*, p. 40.

nale di essa; si legga specialmente la chiusa della *Prolusione* intitolata « Dell'obbligo di onorare i primi sco-« pritori del vero in fatto di scienze », la quale è di tale ardimento, che « fa davvero meraviglia che potesse « recitarla dalla cattedra un Monti, in uno stato e in « un'università sottoposti a principe straniero » ([1]). Negli stessi componimenti da lui dettati al ritorno degli Austriaci — era allora più che sessantenne e in istrettezze, nè a lui così famoso, come osservò il Giordani ([2]), non sarebbe stato perdonato neppure il silenzio — non ismentì

La veneranda maestà del vero,

e si permise di rivolgere raccomandazioni e ammonimenti all'imperatore Francesco I ([3]).

Pure si formò la leggenda (e che leggenda fosse lo vedremo tra poco) dell'abate, del cittadino e del cavalier Monti; e fu battezzato « un sincero camaleonte » ([4]),

---

([1]) R. Fornaciari, *Prose scelte di V. M.*, Firenze 1896, p. xviii.

([2]) Cfr. A. Monti, *Apologia politica di V. M.*, Imola 1870, pp. 62, 72. Questa difesa, dettata da un discendente del poeta ferrarese, è, malgrado qualche sottigliezza e qualche ingenuità, nudrita ed efficace, e dovrebbe essere letta dai « comodi nepoti » che « ora vilipendono ad oltranza » la memoria del Monti, « immemori che se gli acciacchi e le paure della vecchiaia gli avevano consigliato, al giungere degli Austriaci, *Il ritorno d'Astrea*, aveva però cantato prima la *Bell'Italia* e *le amate* sue *sponde*, e lasciati i versi più belli e più appassionati per la sua terra natale » (P. A. Curti, a p. 36 del cit. opuscolo di E. Maineri).

([3]) Mestica, *op. cit.*, p. 38. — I componimenti a cui alludiamo sono: *Il Ritorno d'Astrea*, *Il Mistico Omaggio* e *L'Invito a Pallade*.

([4]) Zendrini, *Della letteratura italiana*. È proprio lo Zendrini che, a proposito del buon abate dantista G. B. Giuliani, ebbe a scrivere: « Si può dire che il cuore di Dante,

« un trafficatore della penna », che fu condotto a scrivere « da un complesso di sentimenti gretti o personali « punto lodevoli » ([1]). E le colpe che i censori credevano di dover notare nell'uomo li rendevano di tanto ingiusti anche verso lo scrittore, che il De Sanctis giungeva ad affermare essere stato il Monti « salutato « principe del Parnaso *da' suoi partigiani* » ([2]), salvo poi a ricredersi poco più tardi e a convenire che, tra gli scrittori di quel tempo, « chi rendea il carattere « nazionale era V. Monti.... divenuto oggi il capro « espiatorio di tutti » ([3]).

Giacchè la resipiscenza dal lungo equivoco non poteva non cominciare. La preconizzava, fin dal 1869, Giosuè Carducci:

« Vincenzo Monti riprenderà il luogo che gli spetta, come a principe dell'arte d'una intera e ingegnosissima generazione, come a prosecutore ed allargatore dell'antica tradizione italiana, come a ravvivatore del sentimento classico nella sua migliore espressione » ([4]).

E si riconobbe che l'età in cui visse fu veramente « sua » — per ciò che spetta la vita letteraria (nè altrimenti va intesa la frase manzoniana) — giacchè, dopo la pubblicazione dell'Iliade, « V. Monti, vinta final- « mente l'invidia, fu acclamato dall'universale principe

« la parte migliore e più gentile di quel gran cuore, anche l'ottimo Giuliani la possiede » (*Epistolario*, p. 283). E lo Zendrini era un feticista di Dante! — Del Gravina disse un contemporaneo che « aveva mente ed animo dantesco » (cfr. ZACCHETTI, p. 115).

([1]) O. BULLE, *Op. cit.*, pp. 57, 97.

([2]) *Op. cit.*, p. 48.

([3]) *Nuovi saggi critici*, Napoli 1872, p. 135.

([4]) *Prefazione* alle *Versioni poetiche di V. M.*, Firenze, 1869.

« degl'italiani poeti viventi » (1). E si ripetè in prosa la frase poetica che gli attribuiva il canto di Virgilio, col chiamarlo « uno dei più delicati artisti che siano stati in «tutti i secoli della nostra letteratura » (2). E si ammise che, « se non ebbe proprio il cuore di Dante, non ne segue ch'egli non ne avesse nemmeno uno capace di sentire tutto quell'amore all'Italia che il suo labbro esprimeva con tanta eloquenza; anzi, ogni anima gentile si accorge che labbro e cuore diventavano in lui una cosa sola, quando si trattava dell'Italia, la cui storia e il cui nome s'incontrano in ogni suo lavoro, sempre onorati, sempre diletti, sempre santi.... Fu detto essere il Monti dantesco nella sola buccia; ma qui.... è in qualche modo dantesco anche nel midollo » (3). E si riconobbe ancora ch'egli promosse con « efficacia civile ed artistica il rinnovamento politico e letterario nazionale », che, pur esorbitando nella lode e nel biasimo, « non tralasciò di professare il culto all'idea dell'unità d'Italia », osò rivolgere moniti a Bonaparte, e che « il suo nome vivrà glorioso nella storia del pensiero italiano... vivrà grande in ogni età » (4).

Non si poteva dir di più o di meglio, per allora. Ma un avvenimento di singolare importanza doveva più tardi riabilitare colui che Carlo Cattaneo aveva chiamato « il più dantesco dei danteschi » (5), scagionandolo delle più gravi accuse che da tanto tempo pesavano sopra il cittadino e il patriotta, e avverando un altro augurio del

---

(1) Mestica, *Op. cit.*, p. 37.
(2) Zumbini, *Sulle poesie di V. M.*, Firenze, 1886, p. 217.
(3) Zumbini, *Op. cit.*, pp. 176, 279.
(4) Così N. Bianchi (op. cit. p. 144 segg.), che pure non sottoscrive all'epigramma manzoniano.
(5) *Scritti* vol. II, p. 381.

Carducci. Il quale, discorrendo appunto di queste accuse, aveva scritto, fin dal 1861: « oso credere che il tempo sia venuto per le lettere italiane, che le declamazioni cessino e incominci la critica » [1].

Alludiamo alla pubblicazione dell'intero suo epistolario [2], dal quale luminosamente risulta come affatto « ingiusta » sia la formola da oltre mezzo secolo ripetuta dell'abate, del cittadino e del cavalier Monti, e come in lui « il passaggio dall'idea repubblicana all'idea monarchica fosse la natural conclusione di un lento e maturato svolgimento del pensiero politico e del sentimento patriottico » [3]. « Oggi — ripeteremo con un critico recente — passata la passionalità politica, molte false glorie letterarie, fabbricate sulle opinioni religiose o politiche, si son dileguate come bolle di sapone, e viceversa, molte statue abbassate per ragioni estranee all'arte, sono state rimesse sul loro piedestallo. A Vincenzo Monti si è restituito lo scettro rabbiosamente contesogli e per un momento strappatogli di mano, ed egli si asside re de' nuovi classicisti » [4].

Vicenda curiosa! La pubblicazione di nuovi documenti, l'indagine e l'esame di notizie e di fatti, il lavoro insomma illuminato e paziente della critica storica diede per la fortuna del Monti risultati contrari a quelli

---

(1) *Avvertenza* premessa ai *Canti e Poemi di V. Monti*, Firenze 1862.

(2) È la raccolta già citata, che dobbiamo alle cure di A. Bertoldi e G. Mazzatinti.

(3) Sono queste le conclusioni a cui viene T. Casini nel suo notevole studio: *Il cittadino V. Monti* (*Nuova Antol.*, 15 giugno 1894, pp. 589 sgg.) condotto in base ai nuovi dati forniti dall'*Epistolario*.

(4) V. Crescimanno, *Saggi e conferenze*, Caltanisetta 1912, p. 102.

che essa diede per la fama di colui che gli fu così fiero avversario e col quale fu poi le tante volte messo a contrasto, il Foscolo! Si direbbe che il destino abbia voluto continuare oltre la tomba, nella divergenza delle loro fortune, quell'antinomia che fu tra i due poeti nella vita, rinnovando il caso della pira biforcata

Ov' Eteocle col fratel fu miso.

E invero, la figura tradizionale del Foscolo generoso, indomito, indipendente ha ricevuto un fiero colpo dalle recenti rivelazioni, che ce lo mostrano mutabile negli amori (spesso ignobili e rei), ingolfato ne' debiti per soddisfare alla mania d'un lusso smodato, sperperatore della dote della figlia, non schivo dall'accettare vergognosi sussidi pecuniari da mano femminile [1].

Il Monti ebbe pure le sue debolezze, e furon molte e gravi; ma forse altrettanto scusabili; certo, meno odiose di quelle. La maggiore fra esse ci sembra felice-

---

[1] Crediamo inutile indicare le numerose pubblicazioni in proposito. Ricorderemo solo, come più recenti, gli articoli di G. Surra: *Intorno a un episodio foscoliano nella vita del Tommaseo* e *Patologia Foscoliana*, nel vol. *Divagazioni letterarie,* Novara 1911. A. Lumbroso, che pure definisce il Foscolo un « egoista sensuale », afferma che « la figura di lui... ha perduto in tanti anni, le note stridule e i lati antipatici » (*Ai tempi di Napoleone*, Genova 1913, pp. 196, 168). Ma è per l'appunto il contrario! — M. W. Erich, il più recente illustratore di *U. Foscolo come uomo e come poeta lirico* (Firenze 1912), accetta ancora ciecamente le bellissime dichiarazioni di indipendenza, di coscienza, di dignità che, come è noto, ricorrono ad ogni passo nelle lettere del poeta. Il quale, egli dice, « volle imitare la dignità dell'animo, l'incorrotta nobiltà nella vita privata e pubblica » del Parini, « rimanendo sempre sdegnoso e fiero » (pp. 88, 48). E se la prende — oltre che coll' « abate Monti » e col Cantù e col Tommaseo,

mente descritta insieme e scusata nell'ode che già citammo d'un poeta del suo tempo, Pietro Sterbini. Egli chiama avventurato Omero, perchè a lui fu dato di cantare eroi e imprese della propria terra. Il Monti invece dovette vedere la sua ridotta in tristissimo stato:

> Indignato a tal vista, lo straniero
> Fè de' suoi carmi oggetto
> E un vincitor guerriero;
> Non la patria, i suoi fati ebbe a dispetto.
> E ahi! quante volte s'arrestò pensoso
> Su le armoniche corde,
> Chè il suo cor generoso
> Al suono della cetra era discorde;
> Ma lo agitava un Dio,
> Ma di gloria il desio
> Lo invase, e lo guidò.

La forma è mediocre, ma i concetti sono veri. Possa l'indulgente lettore dire altrettanto di queste nostre pagine!

---

che tratta di volgari calunniatori — anche col Chiarini, che ha, secondo lui, giudicati « con molta severità » gli amori del Foscolo (pp. 106, 206, 55). Ma è poi costretto a definire come « ributtanti » due di tali amori! (pp. 59, 68). L'autore della citata *Apologia politica* ricorda che nel 1859 Riccardo Castelvecchio fece rappresentare a Milano una commedia dal titolo *Ugo Foscolo*, nella quale il Monti era assai maltrattato. I Milanesi ne ebbero sdegno e fischiarono l'autore, il quale stampò il suo lavoro dieci anni più tardi appunto in Milano, dopo averlo emendato così da presentare il Monti « sotto più veri colori non disdicevoli all'indole sua facilmente pieghevole, ma pur sempre generosa e lontana da ogni viltà » (p. 153).

INDICI

Indice dei luoghi della *Divina Commedia* citati.

Canto	Verso	Pagina
Inf.		
I	1	280, 285, 286. 288, 289, 294, 299, 485, 499
	2	92, 541
	3	286
	5	342
	7	15
	8	17, 216
	17 sg.	261
	20	196
	22 sgg.	285
	23	75
	26 sg.	295
	29 sgg.	296 sgg.
	30	37
	41 sgg.	299
	43	433
	52	480
	58	300
	62 sg.	300
	63	261
	67	266
	77	237, 432
	78	119
	83	33
	85	33
	88 sgg.	30
	99 sgg.	111 sgg., 283, 443
	100	119, 300, 439
	101 sgg.	120, 162 sgg., 180, 301
	103 sg.	163
	105	25
	124 sgg.	118
II	1 sgg.	220, 301, 541
	4	280
	8	202
	13	220
	36	204
	44	206
	45 sgg.	301
	59 sg.	42
	68	197
II	71	32
	72	20, 204
	88 sgg.	29
	91	25, 288
	100	540
	127	210
	129	202
III	1 sgg.	150, 199, 301
	3	287
	6	208
	9	7, 150, 203, 268, 270 sgg.
	10	479
	15	129, 133
	18	204
	27	198, 218, 278
	32	217
	36	479
	40	443
	51	38, 198, 202, 278, 480
	59 sg.	134, 284 sg. 302
	60	479
	83	69
	93	503
	95 sg.	480
	110	28, 481
	111	303
	123	31
	127	277, 454
IV	3	281
	4 sgg.	540
	52 sgg.	132
	53	440
	66	196
	80	283
	81	32
	88	454
	102	303
	104	479
	106	439
	112 sgg.	308

Canto	Verso	Pagina
Inf.		
IV	120	200
	131	20, 211, 277, 284, 304
	151	22
V	6	480
	19	36
	25	276, 283, 286
	29	70
	31	25, 92
	35	555
	56	289
	63	304
	80	261, 299
	82	31
	83 sg.	259
	87	299
	88	289
	90	199
	100	279, 287
	101	305
	103	287, 305
	106	11, 306
	107	13, 307
	121 sg.	281 sg.
	122	207, 379 sgg.
	127	12
	129	308
	132	74, 307 sg.
	133 sgg.	39
	134	198
	135	307
	136	198, 356
	137	28, 138, 308
	138	198, 308
	142	370
VI	10 sgg.	308
	24	132
	52	309
	129	438
VII	1	87 sg., 118, 137, 283 sg., 333 sgg. 540
	[illegible]	119, 279
	10	7, 15
	13	222
	47	435
	60	480
	73	7, 202
	121	439
	124	480
VIII	45	38, 309
	63	11, 16
	122	310
	9	37

Canto	Verso	Pagina
Inf.		
IX	22	216
	38	119
	62 sg.	11
	63	310, 479
	65	202
	67 sgg.	310
	74	218
	80	310
	113	110, 361
	114	71
X	19	555
	26 sg.	18
	33	18
	73	206
	93	160
	110 sgg.	259
XI	7 sgg.	118, 311
	25	438
	34	481
	79 sg.	443
XII	7 sgg.	362
	11 sgg.	120
	22 sgg.	311
	107 sg.	120
	118	438
	120	312
	138	281
XIII	15	312
	22 sgg.	5
	23	541
	38	12
	66	207
	87	262
	140	195
XIV	1	133
	16 sg.	25
	43 sg.	227
	60	195
	76	276
XV	4 sgg.	366
	9	178
	20 sg.	355
	35	312
	56	38
	91 sgg.	150
	99	148
XVI	36	42
	39	209
	45	138, 200

Canto	Verso	Pagina
Inf.		
XVI	73	69
	101 sg.	312
	124 sgg.	261, 276
XVII	1	118
	3	14
	21	93, 110, 135, 173
	55	438
	71	216
	72	132
	85	485
	127	442
XVIII	134 sg.	542
	136	486
XIX	5	216
	21	480
	56 sg.	313
	97 sgg.	4
	100 sg.	443
	106	313, 435
	115 sgg.	104, 111, 196, 211
	120	216, 288
XX	1 sgg.	193, 286
	19	26
	28	417
	62	179
	70 sg.	73
	115 sgg.	24
	121 sg.	471
	127	50
XXI	29	443
	38	37
	41	313
	85 sg.	542
	94 sg.	148, 372
	100	218
	107 sg.	314
	116	489
	139 sgg.	394 sg.
XXII	14 sg.	201
	31	276
	144	314
XXIII	3	73, 284
	24	18, 373
	61 sg.	314
	106 sg.	17
	130 sgg.	441
XXIV	47 sg.	27
	48	279

Canto	Verso	Pagina
Inf.		
XXIV	101	217
	122	217
	144	358
XXV	1 sgg.	26
	2	97
	10 sgg.	315
	17	315
	24	315
	44 sg.	368
	58 sg.	441
	92	217
	138	315
XXVI	1 sg.	33
	7	258
	13 sg.	316
	54	578
	65	541
	118 sgg.	326
XXVII	81	19
	110	138
XXVIII	7 sgg.	119
	31	81
	74 sg.	71 sg.
XXIX	40 sgg.	316
	113	216
XXX	91	217
	136 sgg.	393
XXXI	67	88, 317, 540
	77 sg.	317
XXXII	28	318
	58 sgg.	24, 318
	88 sgg.	319
	127 sgg.	319
	139	205
	140	320
XXXIII	1	202, 217, 278
	10 sg.	29, 197
	14	285
	27	280
	28 sgg.	289
	31 sg.	204
	37	279 sg.
	40	10
	42	31, 320
	46	198
	49	22, 279, 320
	50	197

Canto	Verso	Pagina
Inf.		
XXXIII	58	280
	62 sg.	75
	66	280
	67	279
	75	14, 149, 198, 501
	77	198
	79 sg.	21, 289
	80	19, 33, 502
	85 sgg.	197
	150	30
	151 sgg.	21
	156 sg.	258
XXXIV	13 sgg.	321
	25	287
	28	7
	139	8
Purg.		
I	1	281
	3	197
	13	148
	26 sg.	7
	31 sg.	197
	34	197
	71	28, 66
	75	443
	85 sg.	23
	94 sg.	321
II	1	286
	12	555
	63	36
	79	13
	100 sg.	322
	112	147
III	7	23
	28 sgg.	258
	37	36, 283
	40 sgg.	322
	49	240
	54	240
	82	208, 543
	122	230, 442
	126	443
IV	26	240
	88 sgg.	237
	90	36
	106	439
V	13 sgg.	203
	133	20
	135 sg.	322
Purg.		
VI	1 sgg.	93
	18	23
	58 sgg	41
	62 sg.	368
	71	110
	72 sgg.	74
	74	110
	76 sgg.	10, 110, 322
	84	22
	97	97, 135
	106	486
	112 sgg	135
	113	19
	139 sg.	228
VII	78	230
	103 sgg.	188
VIII	1 sgg.	541
	19	50
	53	20
	76 sgg.	470
	83	443
	133	443
IX	5 sg.	323
	13 sgg.	258
	92 sgg.	440
	101 sg.	59
X	10	276
XI	1 sgg.	5
	13	216
	61 sgg.	327
	97 sg.	26
	100 sgg.	57
XII	1	85
	57	283
	67	207
	102	240
	111 sg.	438
XIII	3	238
	18 sg.	132
	25 sgg.	393
XIV	82 sgg.	343
	86 sg.	443
	99	141
	109	202
	149 sgg.	441
XV	104 sg.	323
	141 sg.	316

Canto	Verso	Pagina
Purg.		
XVI	27	27
	97	68, 73, 139, 209, 441, 442
	106	207
	109	137, 535
	112	145
	127 sgg.	133, 137, 177, 534
	132	435
XVII	85	54
	104	434
	125	442
XVIII	18	205
	145	441
XIX	7	439
	34 sgg.	541
	40 sgg.	368
	64	441
XX	1	525
	25 sgg.	285
	46	366
	52	82
	61	481
	106	69
	129 sg.	442
XXI	105	442
XXII	70 sgg.	136
XXIII	13	217
	91	528
	125	12, 238
XXIV	1 sgg.	219
	72	285
	141 sgg.	486
XXV	47	28
	63	503
	77	32, 198
	119	216
XXVI	31 sg.	324
	118	211, 481
XXVII	15 sg.	442
	45	541
	119 sg.	27
XXVIII	44	555
XXIX	24 sgg.	470
XXX	21	324

Canto	Verso	Pagina
Purg.		
XXX	23	540
	40 sgg.	356
	55	192
	58 sgg.	30
	63	512
	124 sg.	324
	131	139
	144 sg.	324
XXXI	40 sgg.	437
	96	355
	104	439
	124 sgg.	221
	133	225
XXXII	2	128
	9	293
	131	81
XXXIII	34 sgg	57
	36	325
	43	54, 111, 182
	54	198
	110 sgg.	325
	142 sgg.	42, 197, 288
Par.		
I	20 sg.	286
	34	275
	70 sg.	262
	127 sgg.	326
II	1	280
III	3	260, 289
	14	90
	67	90
	91 sgg.	373
	95 sg.	327, 355
IV	1 sgg.	72
	44	230
	105	418
V	17 sgg.	438
	38 sg.	327
	58 sgg.	13
	74 sgg.	129 sgg.
	76 sgg.	50, 516
	81	29
	82 sg.	440
	99 sgg.	374
VI	12	198
	13 sgg.	50

Canto	Verso	Pagina
Par.		
VI	30	237
	50	93
	109 sg.	442
VIII	81	132
	139 sgg.	327
IX	133	436
	142	171
X	24	15
	25	204
	46	12
	71	440
	137	328
	138	365
XI	4 sgg.	432
	28 sgg.	42
	55	541
	86 sg.	328
	97	70
XII	26	7
	34	242
	98 sgg.	516
XIII	34 sgg.	284
	64	220
	140	392
XV	112 sg.	25
	118 sg.	143
	133	448
	142 sgg.	82
	148	32
XVI	37 sgg.	355
	58	59
	117	454
XVII	55 sgg.	110, 146
	58 sg.	18, 281
	60	19, 284
	70 sgg.	27
	73	220
	128	433
	129	148
XVIII	3	14
	29	90
	69	433
	124	14
	126	367
	127 sgg.	221
	130	196

Canto	Verso	Pagina
Par.		
XIX	8	360
	40 sgg.	304
	78	29
	79	16
	122	267
	134 sg.	72, 338
XXI	109	239
	130 sgg.	541
	133	435
XXII	16 sg.	328
	76	200
	84	436
	91 sgg.	15
XXIII	71	89
	97 sgg.	31
XXIV	130 sg.	26
XXV	1 sgg.	329
	9	197
	46	441
XXVI	23	28
	65	442
	85 sgg.	70
	134	11
XXVII	4 sgg.	133
	40 sgg.	133
	60	15
	65	454
XXVIII	108	202
XXIX	106 sg.	7
XXX	31 sgg.	122 sgg.
	40	262
	130	16
	131 sg.	68
	140 sg.	355
XXXI	1 sgg.	316
	97	89
XXXII	39	89
	133	90
XXXIII	1	198
	82 sgg.	31
	121	207
	145	202

INDICE DEGLI AUTORI CITATI

Abba C. 151
Accattatis L. 158
Acciaiuoli V. 82
Acciaresi P. 64
Addison G. 419
Adonesi N. 497
Aglio G. 169
Agnelli G. 457, 557
Agresti A. 51, 194
Albertazzi A. 232
Alberti L. 475
Aldobrandini C. 350
Alfa (D.r) 385
Alfieri V. 422, 450
Alinari V. 395
Allen W. A. T. 83
Amari M. 337
Amati G. 564
Ambrosi F. 456
Amenta N. 34
Ammirato S. 82
Anelli A. 554
Arci F. 451
Ardy L. F. 221, 471
Arlia C. 153
Arnaud J. 76
Aroux E. 53
Arrighi B. 494
Artom I. 158
Asproni (on.) 76
Auer J. 501

Bacci O. 27
Bagatta F. 458
Baglioni V. 180
Bagnoli P. 227
Balbo C. 107
Balestrieri D. 286
Bandello M. 412
Baratta A. 31
Barbaresi P. 64
Barbensi B. 461
Barbetta R. 91
Barbi M. 206
Barbiera R. 18, 536
Barboux E. 5
Bargoni A. 265
Barlow H. C. 125, 163
Barone G. 188, 227, 322
Barrili A. G. 21
Bartoli F. 60
Bartolini A. 49, 51, 361, 367, 456
Barzilai (on.) 71
Bassermann A. 347
Bassetti G. 182
Bassi G. 300, 315, 319
Bassi U. 137
Batacchi D. 288, 395, 492
Bates E. S. 251
Battisti E. 180
Bay G. 305, 320
Beattie G. 252
Beccelli G. C. 451
Bellaigue C. 199, 225
Bellezza P. 31, 78, 85, 92, 93, 136, 203, 211, 218, 230, 242, 364, 370, 383, 499, 512, 531, 537, 538, 540, 541, 571
Belli G. 279, 288, 324, 349, 480
Bellincioni B. 24
Bellini B. 117
Belloni A. 513
Belloni G. 560

Beltrami L. 518
Beltrami Scalia (on.) 203
Bembo P. 246, 490
Benassuti L. 51, 301, 311
Benedetti A. 10
Benini R. 89, 337
Bentivoglio E. 452, 491
Benvenuti E. 515
Benvenuto da Imola 310, 313, 350, 421
Beolchi C. 145
Berardinelli (P.) 174
Berlioz E. 199
Bernardini Marzolla A. 266
Berni F. 286
Bersezio V. 569
Bertana E. 463, 493
Bertaut J. 380
Bertelli G. 232
Berthier (P.) 364
Bertini R. 286
Bertolani M. 561
Bertoldi A. 552, 569
Besso M. 196
Betti C. 307
Bettinelli S. 34, 194, 474, 494, 560
Bezzi A. 155
Biadego G. 148
Biagi G. 97, 518
Biagioli G. 36, 396, 504
Bianchi N. 147, 561, 576
Bianchini G. 9, 60
Biasoni F. 456
Biondi E. 361, 369
Biorci D. 564
Bixio N. 148
Blanc A. 334
Blau E. 458
Bloise G. 496
Boccaccio G. 209, 219, 263, 419, 455, 471, 504
Boemer E. 161
Boffi F. 223, 503
Boffito G. 506
Boissard F. 53
Boisswain C. 197
Bolton King A. 144
Bonaventura A. 204, 205
Bondi A. 461
Bonfiglioli G. 354
Bonghi R. 137, 207, 533, 535, 550, 570
Boniforti L. 12
Bonomelli G. 59
Boselli (on.) 76
Borghini V. 30, 294
Borri L. 229
Bortolucci (on.) 76
Botta V. 105
Bottagisio T. 58, 87
Botturi A. 297
Boucher J. 402
Boulfroy A. 200
Bourget P. 344
Bourrienne L. 353
Bovio G. 52, 63, 222
Bracci G. 463
Braccioni P. 456
Brancia V. 51, 232
Brantôme P. 382, 401
Brentari O. 40, 231, 238, 245, 297
Brigante-Colonna G. 162
Bright J. 329
Brocchi G. B. 474
Brognoligo G. 412
Browning R. 515
Bruers A. 471
Brunet C. 407
Bruni L. 471
Bucellati A. 533
Bulle O 549, 575
Buonamici F. 60
Burckhardt G. 238, 241, 244
Busk R. H. 121
Bustichi B. 97
Buti F. 312
Butti A. 552
Butturini M. 362
Byron 187, 200, 422

Caetani M. 31
Calandri F. 219
Calzabigi R. 493
Camera G. 233
Campodomico M. 517
Canale A. 102
Candiani A. 361
Candiani F. 119, 165, 317
Canetto L. 232
Canaverio S. 294
Candler H. 313, 502
Canevazzi G. 211
Cantù C. 495, 528, 534, 535, 549, 556, 557, 566
Canudo R. 233
Capelli L. M. 105, 159, 161, 524, 536, 538
Capitelli G. 524, 534

Caporali C. 491
Capozzi C. 232
Cappelletti L. 483
Cappelli A. 211
Capparozzo G. 37
Capponi G. 20
Capra A. 113, 163
Caraffa N. 37
Carcò-Greco V. 222
Cardo G. 314
Carducci G. 4, 19, 29, 101, 110, 171, 207, 340, 452, 496, 507, 531, 557, 575, 577
Carli G. B. 336
Carlyle T. 84, 105, 499
Carrano F. 129
Carrara F. 13
Carrara-Spinelli G. B. 554
Carrère J. 85
Carus E. G. 271
Casartelli C. 544
Casini T. 577
Cassel P. 301
Castagna R. 338
Castagnoli L. 6, 297
Castaldi E. 456
Castelar E. 508
Castelli G. 495
Casti G. B. 422
Castravilla R. 490
Castrogiovanni F. 170, 195
Catara-Lettieri A. 117
Catello de Vivo 52
Caterina (de' Medici) 420
Cattaneo C. 76, 136, 211, 452, 576
Catullo 404
Cavagnari (on.) 78
Cavalcanti A. 16, 452
Cavallotti F. 69, 71
Caverni R. 451
Cavour C. 158 segg., 422
Cecco d'Ascoli 471
Celani E. 157
Celli G. 541
Cellini B. 249, 335, 509
Ceneri G. 13
Centofanti S. 108
Cereseto G. B. 106
Cerquetti A. 206
Cesari C. 277
Cesarotti M. 493
Chamberlain H. S. 52, 318
Chamfort N. 271
Checchi E. 19
Chiala L. 158
Chiappelli A. 33
Chiara B. 371
Chiarini C. 425
Chiarini G. 20, 515
Chiti A. 459
Chiurlo U. 102
Ciampoli D. 7
Cian V. 35, 57, 482, 545
Cicerone 254, 384
Cimegotto C. 32
Civinini G. 507
Cimmino A. 48, 50
Claudiano 254
Clerici L. 569
Clovio G. 391
Colajanni (on.) 75
Colombo R. 183
Colosio G. B. 337
Coluzzi G. 459
Comandini A. 125
Comba E. 53
Comello E. 315, 342
Comte A. 198
Conti A. 121, 171, 504, 539
Conti E. 203
Coppino M. 160, 177
Coppola L. 124, 218
Corbellini P. 148, 298
Corneillle P. 413
Corradini E. 63
Correnti (on.) 76
Cosmo U. 395, 462
Cossio A. 224, 317, 325, 506
Costa P. 215
Costanzo G. A. 496
Costanzo S. 350
Counson A. 82, 498
Crescimanno A. 174
Crescimanno G. 293
Crescimanno V. 577
Crispi F. 482
Crispolti F. 535
Cristofori F. 461
Croce B. 510
Croce E. 87
Cross J. W. 434
Cunich R. 475
Cuoco V. 107
Curcio G. G. 340
Curti G. 302
Curti P. A. 574

D'Agnillo G. 163
Dall'Ongaro F. 164, 168, 170
Dalmistro A. 564
D'Ancona A. 17, 23, 113, 133, 139, 155, 289, 368, 448, 472, 518, 532, 535
Daniel E. 456
D'Annunzio G. 8, 505
D'Aquino C. 195
D'Avernioz (on.) 177
Davidsohn R. 355
Davies W. 85
D'Azeglio M. 164, 223
De Amicis E. 19, 38, 110, 203, 315, 449, 473, 479, 485
De Angelis M. 228
De Biase L. 457, 475
De Blasio A. 11
De Castro G. 98, 129
De Cesare R. 57, 58, 177, 497
De Champagnac G. 270
De Chiara S. 325
De Fabris E. 108
De Fabrizio A. 91
De Filippi G. B. 554, 561
De Franceschi C. 362
De Genlis S. 399
De Gubernatis A. 86, 227, 239, 309, 321, 322, 324, 327, 355 segg., 364, 462, 506, 569
Dejob C. 572
De la Garde-Chambonas A. 10
Del Balzo C. 5, 25, 51, 114, 115, 122, 127, 129, 163, 173, 175, 307, 350, 413, 450, 451, 459, 472, 504, 531, 539
Del Bon A. 306
Del Giudice Q. 98
De Leonardis G. 320, 371
Delitzsch F. 53
Della Giovanna I. 242, 505
Della Lana J. 57
Della Rocca E. 125
Della Torre A. R. 297, 300, 322, 505
Del Lungo I. 21, 25, 121, 241
Del Pozzo F. 98
De Maria U. 461
De Marzo G. 182
De Michele G. 462
De Musset A. 329, 379, 386
De Nicola A. 232
De Nores G. 303
De Noto C. 229
De Pasquali G. 140
De' Pazzi A. 34, 37, 287
De Premierfaict L. 363
De Sanctis F. 138, 575
De Treitschke E. 157, 573
De Vigny A. 32
Devonshire (Duch. di) 250
Di Campello P. 145
Di Cesare G. 106, 153, 338
Di Giacomo S. 12
Di Sant'Onofrio (on.) 78
Di Scanno A. 8
D'Israeli I. 426
Dominicis A. 456
Donadoni E. 190, 245
D'Ondes-Reggio (on.) 177
D'Ovidio F. 17, 102, 111, 241, 296, 320, 418, 518, 531, 542
Dumas A. 271, 383
Dumas G. 198
Durand-Fardel M. 357, 370, 372
Durand Rose E. 461

Earle J. 297, 342
Ebel G. 252
Ercoliani L. 554, 563
Emerson R. W. 200
Epitteto 294
Erede G. 259
Erich M. W. 578

Fabricius A. 464
Fabris C. 524, 542
Fagiuoli G. B. 14, 279, 421
Falchi L. 225
Falcioni (on.) 76
Faldella G. 77
Fanfani P. 129, 174, 326
Farinelli A. 249, 270, 276, 350, 371, 380, 383, 413, 501
Faure L. F. 32, 86
Fauriel C. 557
Federici S. 322
Federzoni G. 308
Felicetti F. 51
Fenaroli F. 107
Fenini C. 16
Fermi S. 160
Ferrari (on.) 98
Ferrari P. 20, 459
Ferrari V. 459
Ferrazzi J. 50, 51, 62, 115, 170, 172, 334, 379
Ferri (on.) 77
Ferriani L. 12

Feuchtersleben E. 384
Fiammazzo A. 161, 298
Filippi G. 53
Filomacon 461
Finzi G. 244, 569
Fiumali L. 233
Flamini F. 454
Flaxman J. 393
Flori E. 103
Fogazzaro A. 518
Fontanini G. 465
Forleo L. A. 564
Fornaciari R. 574
Fornari P. 356
Forster (Mrs.) 227
Forteguerri N. 421
Forti L. 460
Foscolo U. 4, 20, 23, 28, 53, 104, 109, 207, 245, 495, 513, 530, 558
Fouquier H. 484
Fournier F. 199
Fraccaroli G. 206
Franchetti A. 53, 111
Franchi A. 369
Franciosi G. 391
Franco I. 227
Franco N. 462
Fraser F. J. 196
Frati L. 264, 271, 519
Frigeri I. 127
Frigiolini C. 462
Froissart J. 427
Fuà-Fusinato E. 174, 472
Fumagalli A. 5
Fumagalli G. G. 63, 262
Fusinato A. 406

Gabrielli C. 209, 412
Gabriele (P.) 87, 89
Gaetani-Tamburini N. 170, 506
Gaiter L. 229
Galimberti (on.) 77
Gallavresi G. 543, 552
Galletti A. 527
Galli E. 334, 336, 338
Gallo N. 460
Galvagno P. 193
Gambera P. 182, 217, 320
Gargano G. S. 98
Garibaldi G. 137, 165 segg.
Garisendi A. 271
Garofalo R. 228, 231, 324, 372
Garriga F. J. 364
Garrone M. A. 339
Gaucusch L. 435
Gauthiez P. 347, 355, 358, 360, 368, 372, 373, 470
Gavazzi C. 544
Gerola G. 362
Gerson J. 420
Ghiron S. 550
Ghislanzoni A. 19
Ghivizzani G. 116
Giambullari F. 246
Giannone P. 132, 146
Gigli G. 153
Gilliard C. 250
Gioberti V. 134, 495, 539
Giolitti (on.) 71
Giordani P. 107, 110, 129, 170, 557
Giorgini G. B. 68
Giovagnoli R. 134
Giovenale 253
Giudici C. 309
Giuliani G. B. 37, 136, 167
Giuliari G. B. 173
Giuria P. 108
Giuriati D. 209
Giusti G. 188
Giustino 253
Gladstone W. 92, 364 segg., 498
Gnoli D. 516
Godard B. 458
Goiorani C. 115, 132
Gori O. 233
Gozzi G. 264, 287
Gracian B. 403
Graefe B. 352
Graf A. 205, 510, 518
Graigie (Mrs.) 359
Granata R. 163
Grasselli V. 297
Grassi C. 228
Graul C. 53

Haenel G. F. 192
Hammer-Purgstall J. 88
Hansemann D. 372
Hardouin J. 53
Hare C. 238
Harrison E. 457, 500
Harrison F. 500
Hass G. E. 198
Hazard P. 107
Heine E. 194
Henderson H. F. 196

Hettinger F. 197
Heyse P. 33
Higginson C. G. 231
Hilaire le Gai 405
Hindley C. 200
Hogan J. F. 356, 368
Holbrook R. T. 30
Holmes H. 65
Hönes C. 356
Hugo V. 164, 172, 199, 500
Hunt T. W. 434, 435
Huntington G. H. 222
Hurtault P. T. N. 407
Hübner G. 126

Imbriani V. 374
Insabato E. 81
Irving W. 514

Jaccarino D. 456
Janin J. 198
Johnson S. 252
Joly P. R. 230
Jones G. 462
Jusserand J. 428, 430

Kantorowicz H. U. 374
Kenneth Sills C. M. 464
Kirkup S. S. 125, 165, 264
Koch T. W. 47, 500
Kostanecki A. 221
Kraus F. 348
Kremmerz G. 262, 339
Kuhns O. 58, 165, 483

Labate V. 137
Labitte C. 272
Lafortuna N. 49
Laharpe J. 501
Lampertico F. 75
Lamartine A. 167, 272, 479
Lancellotti A. 485
Lanci F. 323, 338
Langland W. 425 segg.
Lascivio G. 554
Lattanzi G. 559
La Vista L. 155
Lazzari M. 146, 147
Lazzeri G. 493
Leigh G. 358
Leigh Hunt 372
Leonardo da Vinci 249
Leone XIII 64
Leone J. 137
Leoni L. 176
Leopardi G. 386
Levi A. R. 449
Levi C. A. 54
Leygues G. 198
Lichtenstern M. 305
Licitra A. 52
Linaker A. 147, 531
Lioy P. 238, 244, 540
Lippi L. 277
Lisio G. 225
Liszt F. 33
Livi G. 5
Livio 253, 457
Lockhart J. 24
Lodrini E. 6, 354
Lombardi A. 299, 312, 328
Lombroso C. 203, 258 segg., 266, 370
Lombroso G. 370
Lombroso P. 370
Longfellow E. 47, 459, 473
Longo-Manganaro G. 371
Longoni B. 456
Lonsdale Ragg 91, 312, 363
Lo Parco F. 543
Loria A. 85
Lucchetti P. 87, 89, 338, 395
Lucchini L. 323, 359, 360, 372, 375
Lumbroso A. 102, 202, 578
Lumelli F. 178
Lupetti A. 51
Luzio A. 56, 143, 150, 151
Lynch A. C. 375

Maas A. 191
Mac Farlane W. 198
Macri P. 180
Maddaluzzo Q. 455
Maffei A. 553, 564
Magalotti L. 6
Maggi G. A. 557, 564, 571
Maineri B. E. 550
Malagoli E. 298
Maloberti G. 176
Malon R. 502
Mamiani T. 172
Mancini L. 115
Manetti G. 472
Manin D. 129
Manni D. 27
Manning E. 32
Mantegazza P. 14, 36, 385

Mantovani D. 36, 147, 385, 475
Manzoni A. 18, 36, 77, 98, 104, 137, 207, 208, 245, 361, 383, 385, 386, 417, 418, 512, 523 segg., 549 segg.
Manzoni G. Beccaria 568
Marchesi G. B. 452
Marchi S. 220, 448
Marcora (on.) 75
Marcucci G. B. 174
Margherita (di Navarra) 380
Mari (on.) 177
Mariano R. 507
Marii L. 48
Marilli G. 114, 135
Marinelli G. 179
Marini C. 551
Marino G. B. 351
Mario (White) J. 142
Mariotti F. 70, 72, 84, 158, 342, 458
Mariotti da Gagliole C. 51
Marletta F. 371
Marri E. 456
Marsh J. 427, 428
Martinelli G. 531
Martini F. 463
Martini L. 286
Martinolich C. 362
Martuscelli F. 302
Maruffi G. 290
Marziale 403, 421
Marzorati A. 231, 262
Mascheroni L. 23
Maschio A. 9
Masi E. 105
Masini C. 162, 173, 489
Massarani T. 18, 69
Massari G. 158, 159
Mastrigli L. 200
Mauri A. 76
Maurici A. 187, 539
Mauro D. 148
Mauro F. 247, 283
Maurras C. 484
Mazzarella (on.) 68
Mazzatinti G. 569
Mazzi C. 195
Mazzini A. 240
Mazzini G. 76, 126, 142
Mazzelli V. 474
Mazzoleni P. 147
Mazzoni G. 179, 524
Mazzoni O. 316
Mazzucchetti L. 570, 572
Meda F. 48
Mel (on.) 73
Menabrea (on.) 77
Mendès C. 348
Mercantini L. 116, 123, 132, 166, 167
Mesnil 189
Mestica E. 550, 573, 574, 576
Metastasio P. 417, 419
Michelangeli L. A. 309
Michelangeli M. P. 470
Michelangelo da Volterra 60
Michieli A. 239, 244
Milani G. B. 237
Milli G. 113, 116
Minghetti M. 160
Missirini M. 224, 501
Modena G. 53
Moleschott (on.) 70
Molteni P. 7, 191, 192, 262, 304, 330, 358, 359, 363, 375
Momigliano F. 122, 277
Monnier M. 18, 524
Montaigne M. 249, 382, 396
Montanari A. 60, 457
Montanari B. 32
Monti A. 574, 578
Monti V. 28, 57, 104, 107, 201, 300, 328, 387, 396, 504, 549 segg.
Moore E. 208, 367, 451, 472
Mordani F. 141
Mordini (on.) 76
Morello (Rastignac) 53
Morigia P. 248
Morosini G. 362
Musuros C. 82
Muret E. 364
Mureto M. A. 303
Muscogiuri F. 456
Musumeci F. 459

Nadiani P. 65
Natali G. 104
Negri G. 542
Nelli P. 287, 294
Nemi 452
Nerva E. 127
Netri F. 314, 327
Niccolini G. B. 139, 173
Niceforo A. 226, 230, 373
Nievo I. 35, 147
Nodier C. 271
Novati F. 253
Noyes E. 361

Nucci N. 85
Nunziante (on.) 9

Odysse-Barot 435
Oelsner H. 524
Ohnet G. 354
Oliva D. 518
Orano P. 222
Orazio 253, 419
Oriani A. 518
Orlandini F. S. 108
Orléans (Duch. d') 411
Ortolan J. 13, 271
Oscar P. 231
Ovidio 419, 420

Pacheu J. 85
Pagliano E. 52
Palesa A. 156, 334
Palgrave F. T. 426, 430
Palmieri D. 59
Palmieri M. 262
Pananti F. 207, 279
Panerai P. 359
Pannella G. 361
Papa P. 189
Papadia B. 310
Papanti G. 17, 61, 141, 188, 209
Papini G. 62, 351, 413, 509
Paradisi A. 525
Pardi C. 114
Pariset C. 411
Parodi E. G. 63, 145, 165, 240, 301, 496
Pascoli G. 295, 297, 300, 303, 310, 311, 319, 321, 505
Pasquera F. 39
Pasquier E. 82
Pasquini P. V. 323, 472
Passerini G. L. 27, 195, 459, 508, 510
Passeroni G. C. 208, 246, 272, 281 segg., 293, 384, 491
Passy F. 198
Pavanello A. S. 342
Pecchio A. 233, 449
Pecchio G. 565
Pedevilla G. 317
Pedone G. 52
Pedrazzoli U. 6, 310
Péladan 181, 232
Pellegrini (on.) 72
Pellico S. 459
Penco E. 312, 456
Pepe G. 149
Pepoli C. 110
Perez F. 450
Persico F. 513
Peruzzi F. 35
Pesci U. 65
Petito A. 461
Petrarca F. 61, 201, 419
Petrelli E. 375
Petrobono L. 49
Petrocchi P. 314, 339 segg., 539, 540
Petrosemolo R. 456
Pezone P. 51
Phillimore C. M. 462
Phillips S. 461
Piazza G. 517
Picci G. 297, 337
Picciola G. 190
Piccolomini A. 385
Pier Damiani 421
Pieri M. 529
Pignolo P. 182, 449
Pindemonte I. 515
Pisa G. 272
Pistelli E. 512
Plantulli F. 118
Plumptre W. E. 368
Pochhammer P. 6, 211, 238
Poerio A. 148
Poggi U. 451
Polacco L. 457
Poletto G. 9, 49, 58, 167, 177, 323, 328
Ponta M. G. 457
Porrello E. 306
Porta C. 334
Porta G. 553, 563
Pozza P. 325
Pozzi G. 228
Pozzo di Borgo C. 10
Prati G. 112, 167, 179, 539
Preda P. 180
Premoli P. 202
Prescott W. H. 500
Prezzolini G. 509
Prina B. 523
Professione A. 112
Prompt M. 191, 193, 305, 340, 359
Provenzal D. 143, 513
Prunas P. 29
Pucci A. 194, 361
Puccianti G. 20, 88
Pugliese F. 448
Pulci L. 275 segg., 283, 421

Puoti B. 36
Puppa C. 539

Quercia G. 502

Rabizzani G. 249
Racine G. B. 401
Raiberti G. 289
Ranieri A. 450
Rava L. 150
Ravizza F. 205
Redi F. 6, 413
Rees D. 462
Reforgiato V. 220, 226, 228, 229
Regaldi G. 112
Regonati F. 141
Renier R. 489, 507, 511, 570
Ricci A. M. 108
Ricci C. 264, 519
Ricci L. 225
Ricci M. 174
Ricci R. 105
Ricciardi G. 126, 139, 154, 496, 517
Righetti L. 182, 193
Righini E. 29
Rillo N. A. 225
Rinieri I. 459
Rinuccini O. 458
Rivari E. 373
Rivarol A. 82
Rizzacasa d'Orsogna G. 323
Rocco S. 193
Rohan (Duca di) 251
Romani Fed. 306
Romani Fel. 382, 554
Romani M. 298, 299, 304, 307, 310, 312
Romussi C. 533
Roncali D. B. 62, 313
Ronchetti F. 201
Rondani A. 241
Ronsard P. 402
Rosa G. 126
Rosa S. 490
Rosadi G. 74, 287
Rosmini A. 12, 146, 385, 422
Rossetti G. 17, 55, 137, 144, 312, 314, 324, 417, 482
Rossi A. 51
Rossi P. 5, 172
Rossini G. 458
Rossotti M. A. 342
Rotondi P. 455
Roujon E. 5, 144
Rousseau J. J. 381, 405, 408, 540
Roux O. 17
Royer A. 198
Ruberto L. 149
Ruscelli G. 247
Ruskin J. 198, 222, 240, 500
Russel Gurney E. 60

Saccà V. 305, 308
Sacchetti F. 35, 509
Saccenti G. 276, 280
Sacerdoti F. 232
Saffi A. 144
Saggio B. 457
Sainte-Beuve C. A. 398
Saint-Evremond C. 402
Saint-Simon L. 398 segg., 408 segg.
Sale A. 458
Salvini T. 111
Salvioni C. 373, 457
Sannia E. 92, 217, 230, 396, 417
Santa Rosa S. 147
Santini (on.) 77
Santoro Silipigni G. 497
Sappa M. 457
Sardou V. 460
Sauli d'Igliano L. 147
Savage Landor W. 57, 501
Savj-Lopez P. 384
Scaetta V. 228
Scalvini G. 109, 554, 568
Scarabelli L. 189
Scarafoni A. 87
Scarlatti A. 199
Scarselli 561
Scartazzini G. A. 297, 302, 307, 318, 379
Scherillo M. 157, 187, 188, 347, 349, 350, 379, 535, 570
Schier C. 88
Schiff M. 197, 264, 498
Schiller F. 386, 422, 501
Schmitthenner A. 54
Sclopis (on.) 76
Sella Q. 13, 238, 239
Selmi F. 161
Selfe R. 457
Seneca L. A. 384, 421
Senes G. 303, 369
Serragli S. 162
Sesto Liburno 461
Settembrini L. 138, 494
Settimelli E. 233

Sévigné (M.me de) 382
Sewall J. 85
Sforza G. 552
Shakespeare W. 382, 421
Shelley P. B. 105, 383
Sicardi E. 233
Silio Italico 254
Siotto Pintor (on.) 69
Skeat W. W. 426, 430
Sive V. 233
Smith J. 267
Sofi S. 22
Solari G. 223
Soldani J. 16
Sole N. 194
Solerti A. 458
Solitro G. 121
Sommi-Picenardi L. 114
Sottile (Can.) 248
Spadafora G. 49
Spagna G. 462
Spera G. 221
Speroni S. 490
Staël A. 32, 557
Stampa S. 137, 528, 532, 533, 535, 567, 570
Stecchetti L. 530
Stefeld G. F. 99
Sterbini P. 554, 579
Stevenson R. L. 252
Stiavelli A. 124
Stigliani T. 57
Stoppani A. 526
Stoppato (on.) 75
Stradano G. 392
Strombeck W. 270
Surra G. 578
Sue E. 385
Suzzi C. 99, 530
Svetonio 253, 403
Swinburne A. C. 500

Talice S. 61
Tallemant des Réaux G. 398 segg., 403 segg., 406 segg.
Tambara G. 394
Tari A. 11, 31
Tartufari C. 474
Tasso T. 206, 209, 211, 300, 420 422, 453, 535
Tassoni A. 490, 535
Tazzoli E. 150
Tedesco (on.) 73
Ten Brink B. 430
Tennyson A. 383, 499
Terlizzi M. 321
Terenzio 421
Terrade E. 85, 539
Testa F. 195
Teza E. 199, 270
Thackeray W. P. 349
Thovez C. 40, 241, 510
Ticknor G. 499
Tieck L. 459
Tittoni (on.) 73
Tolstoi L. 502
Tommaseo N. 11, 20, 146, 281, 319, 558
Tommasini-Mattiucci P. 541
Torquati G. 337
Torri A. 110, 351, 505
Torricelli F. M. 148
Torti G. 562
Toussenel A. 272
Toynbee P. 54, 144, 196, 208, 350
Töppfer R. 271
Trabalza C. 562
Trevisani L. 106
Trobridge G. 85
Troya C. 98, 311
Turati (on.) 73

Underdown E. 461
Uzielli G. 249

Vaccalluzzo N. 337, 462
Valdata E. 483
Valenti T. 26
Valera J. 294
Valerio (on.) 177
Valerio Flacco 419
Valgimigli A. 54, 60, 336, 476
Vallet P. 462
Valmaggi L. 471
Van Gennep A. 333
Vannucci A. 104, 109, 126, 141, 146, 150, 155
Vasari G. 503
Vassallo L. A. 257
Vento Palmieri S. 231
Venturini D. 456
Verdi G. 19
Verga A. 14
Verga E. 20
Vernani G. 56, 189, 490
Vernon Y. 369

Verschoyle H. S. 226
Vescovi E. 226
Viani P. 299, 316
Vidal y Valenciano C. 197
Vidossi G. 362
Vidua C. 107
Vigliecca C. 336
Villani F. 471
Villani N. 316, 395
Villardi F. 373, 560
Villari P. 242
Villena E. 196
Virgilio 419
Visconti E. 453
Visconti Venosta G. 125
Vitti T. 182
Vivanti-Castelli R. 457
Voiture V. 402
Volkmann L. 219, 226
Voltaire F. 83, 421, 495, 514, 537, 563

Wachburn T. W. 426
Waiblinger W. 501
Walter D. 338
Ward A. W. 500
Wegele F. X. 191
Whitaker T. D. 426, 430
Witte C. 3, 99, 125, 294, 516
Wordsworth W. 383

Zaccheroni G. 157
Zacchetti A. 451, 474, 575
Zacchiroli F. 278
Zaiotti P. 566 seg.
Zamboni F. 233
Zanardelli (on.) 70
Zanella G. 552
Zaniboni E. 362
Zanni G. 470
Zdekauer L. 374
Zendrini B. 37, 103, 112, 152 505, 531, 574
Zuccala G. 562
Zirardini C. 175, 506
Zumbini B. 209, 238, 566, 576